CLIVE CUSSLER
ATLANTIDE
(Atlantide Found, 1999)

L'IMPATTO

7120 a.C.
Attuale baia di Hudson, Canada

L'intruso proveniva dallo spazio. Era un corpo celeste nebuloso, antico quanto l'universo stesso, nato dal grembo di un'immensa nube di ghiaccio, rocce, polvere e gas nello stesso periodo in cui si erano formati i pianeti esterni del sistema solare, 4,6 miliardi di anni prima. Non appena le sue particelle disperse si erano condensate in una massa solida del diametro di oltre un chilometro e mezzo, aveva cominciato a sfrecciare in silenzio nel vuoto dello spazio, descrivendo un percorso che lo aveva portato verso un sole lontano, a metà strada dalle stelle più vicine, dopo un viaggio durato molte migliaia di anni.

Il centro, o nucleo, della cometa era un conglomerato di acqua ghiacciata, anidride carbonica, gas metano e blocchi frastagliati di rocce metalliche: non sarebbe stato eccessivo definirlo una palla di neve sporca scagliata nello spazio dalla mano di Dio. Tuttavia, mentre passava accanto al Sole, superandolo prima d'iniziare il viaggio di ritorno in direzione dei lembi più remoti del sistema solare, le radiazioni solari reagirono col nucleo ed ebbe luogo la metamorfosi: il brutto anatroccolo divenne ben presto una creatura splendida.

Quando cominciò ad assorbire il calore e i raggi ultravioletti del Sole, dietro la cometa si formò una lunga virgola, che crebbe lentamente sino a trasformarsi in un'enorme coda azzurrina, luminosa e ricurva come uno strascico lungo quasi centocinquanta milioni di chilometri. Inoltre si materializzò una coda più breve, di polvere bianca, larga oltre un milione e seicentomila chilometri, che s'incurvava verso l'esterno ai lati dell'altra più lunga, formando un disegno simile alle pinne di un pesce.

Ogni volta che la cometa passava vicino al Sole, perdeva una parte del ghiaccio e il suo nucleo rimpiccioliva. Alla fine, dopo altri duecento milioni di anni, avrebbe perso tutta la componente di ghiaccio, sbriciolandosi in una nube di polvere e dando origine a una serie di piccoli meteoriti. Quella cometa, tuttavia, non avrebbe più orbitato all'esterno del sistema so-

VISIT…

lare, passando intorno al Sole. Non avrebbe incontrato una morte lenta e gelida nel buio dello spazio, nero come l'inchiostro, perché la sua vita era destinata a spegnersi nel giro di pochi, brevi minuti. In quell'ultima orbita, la cometa passò a meno di un milione e mezzo di chilometri da Giove, la cui enorme forza di gravità la fece deviare ed entrare in rotta di collisione col terzo pianeta del sistema solare, un pianeta che i suoi abitanti chiamavano Terra.

Piombando nell'atmosfera terrestre con un'angolazione di quarantacinque gradi, alla velocità di oltre duecentomila chilometri l'ora, e accelerando sempre di più a causa dell'attrazione della forza gravitazionale, la cometa sviluppò una chioma luminosa e scintillante larga più di quindici chilometri, mentre la sua massa di quattro miliardi di tonnellate cominciava a frantumarsi a causa dell'attrito sprigionato dalla grande velocità. Sette secondi più tardi, la cometa ormai deformata, diventata una palla di fuoco, si schiantò sulla superficie terrestre con un effetto devastante. Il risultato immediato dell'esplosione sprigionata dall'impatto fu l'apertura di una cavità enorme, grande il doppio dell'isola di Hawaii, mentre la cometa si vaporizzava, spostando un volume gigantesco di acqua e terra.

Il globo terrestre vacillò sotto quel colpo di maglio cosmico, equivalente a una scossa di terremoto del dodicesimo grado. Milioni di tonnellate d'acqua, sedimenti e detriti schizzarono in alto, scagliati nell'atmosfera attraverso il foro apertosi nel punto d'impatto, e furono proiettati nella stratosfera, insieme con un grande getto di roccia polverizzata e incandescente, che venne espulsa lungo traiettorie suborbitali prima di ricadere sotto forma di meteoriti ardenti. Incendi violentissimi discussero le foreste nel mondo intero. Vulcani addormentati da migliaia di anni entrarono improvvisamente in eruzione, riversando oceani di lava su milioni di chilometri quadrati di terreno e ricoprendo la superficie di uno strato alto trecento metri o anche più. Furono immesse nell'atmosfera enormi quantità di fumo e detriti, che in seguito vennero sospinti in tutti gli angoli della Terra da venti spaventosi che oscurarono il Sole per quasi un anno, facendo scendere la temperatura sotto lo zero e avvolgendo il pianeta in un manto nero. In tutte le regioni del globo si verificarono cambiamenti climatici straordinariamente repentini: la temperatura delle immense distese di ghiaccio settentrionali salì a livelli compresi tra i cento e i centoventi gradi centigradi, causandone il rapido scioglimento. Gli animali abituati alle zone tropicali e temperate si estinsero nel giro di una notte: molti, come i mammut lanosi, rimasero congelati là dove si trovavano, al calore del sole estivo, con lo

stomaco pieno di erbe e fiori ancora non digeriti. Gli alberi furono congelati con tanto di foglie e frutti. Per giorni e giorni ricaddero dal cielo nero, come una pioggia, i pesci che erano stati scagliati in alto dall'impatto.

Sui continenti si abbatterono ondate alte da otto a quindici chilometri, che attaccarono le coste con un potere distruttivo di spaventosa violenza. L'acqua si riversò sulle basse pianure costiere, allagandole e penetrando nell'interno per centinaia e centinaia di chilometri, distruggendo tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Enormi quantità di detriti e sedimenti sollevati dal fondo dell'oceano furono sparpagliate sulle masse di terreno. Solo quando urtò contro la base delle montagne, la marea cominciò a ripiegare su se stessa, arretrando lentamente, ma non senza aver prima modificato il corso dei fiumi, colmando le depressioni del terreno con mari che in precedenza non esistevano e trasformando i grandi laghi in deserti.

La reazione a catena pareva interminabile.

Con un basso rombo che aumentò d'intensità fino a somigliare a un tuono continuo e ininterrotto, le montagne cominciarono a ondeggiare, simili a palme del deserto sotto una lieve brezza, mentre le pendici venivano spazzate dalle valanghe. Deserti e praterie ondulavano sotto l'assalto degli oceani, che si ritiravano soltanto per sferrare nuovi colpi. La scossa causata dall'impatto della cometa aveva provocato un'improvvisa e massiccia dislocazione nella sottile crosta terrestre. Lo strato esterno, spesso meno di sessantacinque chilometri, e il mantello posto al di sopra del nucleo fluido incandescente si sollevarono e si torsero, spostando strati della crosta come se fosse la buccia di un pompelmo asportata con un'operazione chirurgica e poi rimessa al suo posto in modo che fosse libera di muoversi intorno al nocciolo del frutto. L'intera crosta terrestre cominciò a muoversi come se fosse controllata da una mano invisibile.

Interi continenti furono sospinti in una posizione diversa. Le colline s'innalzarono, diventando montagne, mentre intere isole dell'oceano Pacifico sparivano e altre emergevano per la prima volta. L'Antartide, che prima si trovava a ovest del Cile, slittò di oltre 3200 chilometri a sud, dove fu ricoperta ben presto da strati sempre più spessi di ghiaccio. L'immensa banchisa che un tempo galleggiava sull'oceano Indiano, a ovest dell'Australia, si ritrovò in una zona temperata e iniziò rapidamente a sciogliersi. Lo stesso accadde all'ex polo Nord, che prima ricopriva tutto il Canada settentrionale: il nuovo polo cominciò subito a produrre una massa di ghiaccio nel bel mezzo di quello che un tempo era stato un oceano aperto.

La distruzione procedeva a ritmo incessante, le scosse convulse e l'olo-

causto proseguivano come se non dovessero cessare mai. Il movimento della sottile crosta terrestre scatenava un cataclisma dopo l'altro. L'improvviso scioglimento degli strati di ghiaccio, combinandosi con quello dei ghiacciai che in precedenza ricoprivano continenti ora compresi nelle zone tropicali o subtropicali, causò un innalzamento del livello dei mari di oltre 1200 metri, ricoprendo le terre che già erano state devastate dalle onde di marea provocate dall'impatto della cometa. Nello spazio di un giorno, l'Inghilterra, che prima era unita al resto del continente europeo da un lembo di pianura arida, divenne un'isola, mentre il deserto noto oggi come golfo Persico veniva inondato bruscamente. Il fiume Nilo, che scorreva in una fertile vallata prima di proseguire verso il grande oceano a occidente, ora sfociava in quello che improvvisamente era diventato il mar Mediterraneo. L'ultima era glaciale si era conclusa in un batter d'occhio, almeno in termini di evoluzione geologica.

Gli spaventosi cambiamenti avvenuti negli oceani e nella loro circolazione intorno al mondo provocarono inoltre lo spostamento dei poli, modificando in modo drastico l'equilibrio della rotazione terrestre. L'asse si spostò temporaneamente di due gradi, mentre i poli Nord e Sud si assestavano su nuove posizioni geografiche, modificando l'accelerazione centrifuga intorno alla superficie esterna della sfera. I mari, essendo fluidi, si adattarono alla nuova situazione prima che la Terra compisse tre rivoluzioni complete; invece la massa terrestre non poté reagire altrettanto in fretta, e i terremoti si prolungarono per mesi e mesi.

La Terra fu investita da tempeste spaventose, con venti d'inaudita violenza, che distrussero tutto ciò che si trovava in superficie; quei venti soffiarono per altri diciotto anni, prima che i poli cessassero il moto ondulatorio, adattandosi al nuovo asse di rotazione. Col tempo, il livello dei mari si stabilizzò, consentendo la formazione di nuove linee costiere, mentre le bizzarre condizioni climatiche tendevano a diventare più miti. Le modificazioni divennero permanenti. La sequenza temporale tra notte e giorno cambiò, poiché il numero dei giorni contenuti in un anno si ridusse della metà. Anche il campo magnetico terrestre fu influenzato, spostandosi a nord-ovest di oltre centosessanta chilometri.

Si estinsero in un istante centinaia, forse migliaia, di specie diverse di animali e di pesci. Nel continente americano scomparvero il cammello, il mammut, un cavallo tipico dell'era glaciale e il bradipo gigante. Insieme con loro si estinsero anche la tigre dai denti a sciabola, enormi uccelli con un'apertura alare di sette-otto metri, e molti altri animali che pesavano cin-

quanta chili o più, in gran parte asfissiati dal fumo e dai gas di origine vulcanica. Neppure la vegetazione sfuggì a quell'apocalisse: la vita delle piante che non erano state incenerite si spense per mancanza di sole, insieme con quella delle alghe marine. Si calcola che, nel complesso, oltre l'ottantacinque per cento di tutte le forme di vita terrestre si sia estinto a causa delle inondazioni, degli incendi, delle tempeste, delle valanghe, delle esalazioni velenose contenute nell'atmosfera e infine per inedia.

Le società umane esistenti, di cui molte progredite, e una miriade di culture che stavano per affacciarsi alla soglia dell'età dell'oro furono annientate nel giro di un'unica, terribile notte, nella quale milioni di uomini, donne e bambini incontrarono una morte orrenda. Ogni traccia di civiltà emergente scomparve e ai pochi superstiti non rimasero che oscuri ricordi del passato. Era stato sigillato il coperchio della bara sulla fase di progresso più lunga e ininterrotta dell'umanità, un itinerario della durata di diecimila anni che, partendo dalla condizione primitiva dell'uomo di Cro-Magnon, aveva portato gli esseri umani a diventare re, architetti, capimastri, artisti e guerrieri. Le loro opere e i loro resti mortali rimasero sepolti in profondità sotto i nuovi mari, lasciando pochi segni concreti e labili indizi dell'esistenza di una cultura antica e assai progredita. Intere nazioni e città svanirono senza lasciare traccia e dopo soltanto qualche ora di resistenza. Un cataclisma di tale grandezza non lasciò quasi nessuna prova dell'esistenza di civiltà più antiche.

I pochissimi sopravvissuti si stabilirono sulle pendici più alte delle catene montuose, nascondendosi nelle caverne per sfuggire alla violenza del cataclisma. A differenza delle popolazioni più progredite dell'età del bronzo, che tendevano a concentrarsi e a costruire le loro abitazioni su pianure basse, presso i fiumi e le coste oceaniche, gli abitanti delle montagne erano nomadi dell'età della pietra. Fu come se il fior fiore dell'umanità, i Leonardo da Vinci, i Picasso e gli Einstein di quell'era, fosse svanito nel nulla, lasciando il mondo in mano a primitivi cacciatori nomadi, un fenomeno simile a quello che accadde in seguito alle civiltà greca e romana, quando tramontarono, cedendo il posto a secoli d'ignoranza e di letargo creativo. La tomba delle grandi civiltà fu avvolta dalle tenebre di un'era neolitica, un'era che sarebbe durata duemila anni. Solo alla fine, lentamente, molto lentamente, l'umanità sarebbe uscita da quel buio per ricominciare a costruire, creando nuove città e civiltà in Mesopotamia e in Egitto.

Il numero dei costruttori di talento e dei pensatori «creativi» che erano riusciti a mettersi in salvo appariva penosamente esiguo. Rendendosi conto

che la loro civiltà era perduta e non sarebbe potuta risorgere, cominciarono a erigere misteriosi megaliti e dolmen - che ancora oggi si possono vedere in Europa, in Asia, nelle isole del Pacifico e in America meridionale - e continuarono a farlo per alcuni secoli. Così, anche molto tempo dopo che il ricordo del loro splendido retaggio culturale si era oscurato, diventando poco più che un mito, i loro monumenti divennero un memento di quello spaventoso cataclisma e della conseguente strage di esseri umani, ma anche un monito alle generazioni future sulla possibilità di un'altra catastrofe.

Eppure, nel giro di un millennio, gli uomini gradualmente dimenticarono le antiche usanze, assimilandosi con le tribù nomadi e cessando di esistere come razza civilizzata. Per centinaia di anni dopo il disastro, gli esseri umani ebbero paura di scendere dalle montagne per insediarsi nuovamente nelle pianure e presso le coste. Le nazioni che un tempo avevano praticato la navigazione non erano che fantasmi sbiaditi di un passato lontano. La costruzione delle navi e le tecniche di navigazione a vela erano andate perdute e le generazioni successive dovettero reinventarle, considerando i loro antenati più progrediti come vere e proprie divinità.

Sembra impossibile che tutta quella morte e quella devastazione siano state provocate da un blocco di ghiaccio sporco non più grande di una cittadina. La cometa aveva inflitto un colpo spietato e crudele: il pianeta non era mai stato devastato con tanta violenza se non dalla meteora che l'aveva colpito sessantacinque milioni di anni prima, provocando l'estinzione dei dinosauri.

E infatti, per migliaia di anni dopo l'impatto, le comete furono associate a varie superstizioni, considerate presagi di eventi catastrofici, ritenute responsabili di ogni male, dalle guerre alle pestilenze, alla morte e alla distruzione. Solo di recente hanno ricominciato a essere viste come meraviglie della natura, al pari dell'arcobaleno o delle nubi dipinte d'oro dal sole al tramonto.

A quella tragedia sono legati il diluvio biblico e un'infinità di leggende catastrofiche. Presso gli olmechi, i maya e gli aztechi erano molte le tradizioni che facevano riferimento a un antico evento disastroso. Fra le tribù indiane degli Stati Uniti si narravano storie d'inondazioni; cinesi, polinesiani e africani parlavano di un cataclisma che aveva decimato i loro antenati.

Ma la leggenda che nacque e poi fiorì nel corso dei secoli, quella che diede origine al mistero e all'intrigo più fitto, fu certamente quella del continente perduto e della civiltà di Atlantide.

LA NAVE FANTASMA

30 settembre 1858
Baia di Stefansson, Antartide

Roxanna Mender sapeva che, se si fosse fermata, sarebbe morta. Era sull'orlo dello sfinimento, sospinta unicamente dalla forza di volontà. La temperatura era inferiore di parecchio allo zero, ma erano soprattutto il gelo del vento e il morso della bufera antartica a spossarla. Il micidiale torpore che la stava invadendo cominciava a intaccare il suo istinto di sopravvivenza, eppure lei non smetteva di avanzare, mettendo un piede davanti all'altro, e rialzandosi se perdeva l'equilibrio su una frattura improvvisa nella distesa di ghiaccio. Il respiro le sfuggiva dalle labbra con l'ansimare rapido e roco di uno scalatore che si sforza di raggiungere una vetta dell'Himalaya senza bombole.

Non riusciva a vedere nulla, accecata dalle particelle di ghiaccio che il vento le soffiava in faccia, sebbene fosse protetta da una spessa sciarpa di lana avvolta all'interno del parka foderato di pelliccia. Anche se si limitava a sbirciare attraverso gli strati della sciarpa a intervalli di un minuto, aveva gli occhi infiammati dall'assalto insistente di quei minuscoli granelli. Quando, alzando la testa, scorse il cielo di un azzurro abbagliante e il sole luminoso al di sopra della tempesta, Roxanna venne assalita dalla frustrazione. Del resto, nell'Antartide, non era raro imbattersi in una tempesta di ghiaccio a ciel sereno.

Per quanto possa sembrare incredibile, è raro che nevichi al polo Sud. Il freddo è così intenso che l'atmosfera non contiene vapore acqueo, per cui le precipitazioni nevose sono minime: su quel continente, nel corso di un anno, non cadono più di quindici centimetri di neve, e parte di quella che si trova sul terreno risale in effetti a settemila anni fa. Infatti il sole ardente colpisce la superficie bianca del ghiaccio con un'angolazione obliqua e il suo calore si riflette, disperdendosi nello spazio e contribuendo così a mantenere le temperature a un livello incredibilmente basso.

Roxanna era fortunata, perché il gelo non le penetrava sotto i vestiti. Invece d'indossare un abbigliamento europeo, portava gli abiti che il marito aveva acquistato quando commerciava con gli eschimesi, durante le prime spedizioni di caccia alla balena al polo Nord. Lo strato interno comprendeva una tunica, un paio di pantaloni che le arrivavano al ginocchio e stivali

simili a calze, fatti con una pelliccia soffice e morbida che si trovava a contatto diretto dei piedi. L'abbigliamento esterno, restando separato, la proteggeva dal freddo: il parka, per esempio, non era stretto, in modo da consentire al calore corporeo di circolare, evaporando dagli abiti senza che il sudore si accumulasse. Era fatto di pelliccia di lupo, mentre i pantaloni esterni erano in pelle di caribù, e gli stivali alti erano indossati sopra le calze con lo strato di pelliccia all'interno.

Sapeva che il pericolo maggiore, sul piano fisico, consisteva nel rompersi una caviglia o una gamba sulla superficie disuguale; se anche fosse riuscita a sopravvivere, però, correva comunque il rischio di finire assiderata. Per quanto il corpo fosse ben protetto, era il viso che la preoccupava: al minimo segnale di formicolio sulle guance o sul naso, si sfregava la pelle con energia per riattivare la circolazione. Aveva già visto morire assiderati sei degli uomini del marito, due dei quali avevano perso le dita dei piedi e uno le orecchie.

Grazie al cielo, la violenza della tempesta di ghiaccio cominciò a diminuire; avanzare le divenne più facile di quanto fosse stato nel corso dell'ora precedente, in cui aveva vagato alla cieca, perdendo l'orientamento. Anche l'ululato del vento nelle orecchie si attenuò, tanto che riuscì a sentire lo scricchiolio dei cristalli di ghiaccio sotto i piedi.

Raggiunse una collina alta circa quattro metri dalla base fino alla sommità, formata dall'implacabile movimento del ghiaccio marino. Di solito questi rilievi avevano una superficie irregolare, ma quello era stato levigato dalle intemperie e i fianchi apparivano abbastanza regolari. Mettendosi carponi, Roxanna vi salì faticosamente, scivolando indietro di mezzo metro per ogni metro che riusciva a guadagnare.

Lo sforzo esaurì le sue ultime energie. Senza sapere come ci fosse arrivata, e senza neanche ricordarsi delle fatiche sostenute, si aggrappò alla cima della collinetta, col cuore che le martellava nel petto e il respiro ansimante, ma era grata alla sorte che le permetteva di riposare, riparandosi gli occhi dal vento implacabile. Qualche minuto dopo, quando il battito del cuore rallentò e il respiro ridivenne regolare, Roxanna riacquistò anche un poco di lucidità e arrivò a maledirsi per la situazione che aveva creato lei stessa, con la sua stupidità. Non sapeva come calcolare il tempo trascorso; senza orologio, ignorava quante ore fossero passate da quando aveva lasciato la baleniera del marito, la *Paloverde.*

Quasi sei mesi prima, la nave era rimasta incagliata nel pack e lei, per alleviare la noia, aveva preso l'abitudine di fare ogni giorno una passeggiata,

restando sempre in vista della nave e dell'equipaggio, che la teneva d'occhio. Quella mattina, all'alba, allorché lei aveva lasciato la nave, il cielo appariva limpido come cristallo. Ben presto però era diventato cupo e tempestoso, mentre il vento ghiacciato si avventava sulla superficie candida: in pochi minuti la nave era scomparsa e Roxanna si era ritrovata sperduta sul ghiaccio.

Per tradizione, le baleniere non portavano quasi mai donne a bordo, ma molte mogli si rifiutavano di restare a casa, sole e lontane dai mariti anche per tre o quattro anni. Roxanna Mender non aveva la minima intenzione di passare migliaia di ore in solitudine. Era una donna resistente alla fatica, anche se minuta: meno di quarantacinque chili di peso distribuiti su un metro e mezzo di statura. Graziosa, con gli occhi marrone chiaro e il sorriso sempre pronto, si lamentava di rado dei disagi e della noia e non soffriva quasi mai il mal di mare. Nella cabina angusta della baleniera aveva già dato alla luce un maschietto, battezzato col nome di Samuel, e, benché al marito non lo avesse ancora detto, era di nuovo incinta di due mesi. Era riuscita a farsi accettare a bordo dall'equipaggio insegnando a parecchi uomini a scrivere, componendo lettere da mandare a casa, alle mogli e alle famiglie, e prodigandosi come infermiera ogni volta che c'era un ferito o un malato.

La *Paloverde* apparteneva alla flotta di baleniere che salpavano dal porto di San Francisco, sulla costa occidentale degli Stati Uniti. Era una nave solida, costruita apposta per resistere alla navigazione nelle acque polari durante la stagione della caccia alle balene. Con una lunghezza di quaranta metri, una larghezza di nove e un pescaggio di cinque metri e venti, aveva una stazza prossima alle trecentotrenta tonnellate. Le sue dimensioni le consentivano di caricare a bordo una gran quantità di olio di balena e di accogliere altresì un equipaggio numeroso, per viaggi che potevano durare fino a tre anni. La chiglia, il fasciame e le coste erano state ricavate da alberi di pino delle foreste della Sierra Nevada. Una volta messe in posizione, le assi, spesse quasi dieci centimetri, erano state sovrapposte e assicurate per mezzo di speciali chiodi in legno di quercia.

Era un brigantino a palo, un tre alberi dalle linee pulite, audaci, fatte per la velocità. Le cabine erano arredate con cura, rivestite di pannelli di abete rosso che proveniva dallo Stato di Washington; l'alloggio del comandante, poi, era insolitamente confortevole, vista l'insistenza della moglie per accompagnarlo in quel lungo viaggio. La polena era una scultura in legno di

pregevole fattura che rappresentava appunto un albero di paloverde, originario del sud-ovest; il nome della nave era scolpito a poppa in lettere dorate, e la poppa stessa era adorna di una scultura che rappresentava un condor della California con le ali spiegate.

Invece di puntare a nord, attraverso lo stretto di Bering, per raggiungere l'Artico e le acque più frequentate dai cacciatori di balene, il marito di Roxanna, il comandante Bradford Mender, aveva condotto la *Paloverde* a sud, verso l'Antartide. Dato che la regione veniva visitata di rado dai rudi balenieri del New England, l'uomo si era convinto che quella fosse un'occasione d'oro per scoprire terreni di caccia ancora vergini.

Poco dopo l'arrivo nei pressi del Circolo Antartico, l'equipaggio aveva catturato sei balene mentre la nave si trovava in acque aperte, lungo la riva, navigando spesso in un mare di iceberg. Poi, durante l'ultima settimana di marzo, che corrispondeva all'autunno antartico, le acque si erano coperte di uno strato di ghiaccio formatosi a una velocità incredibile e che aveva raggiunto lo spessore di un metro e mezzo. La *Paloverde* si sarebbe potuta rifugiare in acque libere, ma un improvviso salto di vento si era trasformato in una violenta tempesta che aveva respinto la nave verso la costa. Senza vie di scampo, assediato dal ghiaccio che si ammassava in blocchi più grandi della nave stessa, l'equipaggio era rimasto a guardare, impotente, mentre la trappola di ghiaccio si chiudeva intorno alla *Paloverde.*

Il ghiaccio era salito in fretta intorno alla baleniera, spingendola implacabilmente verso terra come se fosse stretta in un pugno gigantesco, mentre le acque libere vicino al continente si coprivano rapidamente di un velo gelido. Mender e i suoi uomini avevano lavorato con ansia frenetica, riuscendo finalmente a gettare l'ancora per trattenere la *Paloverde* in un tratto di mare della profondità di sei braccia, a meno di due miglia dalla costa. Nel giro di poche ore, però, la nave era rimasta incagliata nel ghiaccio che continuava ad aumentare di spessore, e ben presto ogni traccia d'acqua era scomparsa sotto un manto bianco. L'inverno antartico li aveva investiti in pieno, e le giornate avevano cominciato ad accorciarsi. Non avevano più speranze di allontanarsi, e per giunta sarebbero trascorsi oltre sette mesi prima dell'arrivo della stagione mite, che avrebbe portato con sé temperature più elevate.

A quel punto, gli uomini avevano asciugato le vele, arrotolandole e riponendole, con la speranza di poterle issare nuovamente in primavera, se la divina provvidenza avesse consentito alla nave di navigare ancora. In previsione di quella lunga cattività, tutte le riserve di viveri erano state in-

ventariate e razionate; nessuno poteva sapere se le provviste a bordo della nave sarebbero durate fino al disgelo. Tuttavia, praticando fori nel ghiaccio e calando in acqua lenze munite di ami, avevano ottenuto risultati superiori alle loro speranze: in breve tempo, in una dispensa sul ponte, si era accumulata una buona riserva di pesce. In realtà c'erano anche i pinguini, quelle buffe creature che si affollavano a riva in gruppi fittissimi, ma le loro carni, in qualunque modo le cucinasse il cuoco della nave, avevano un sapore estremamente sgradevole.

Le minacce peggiori che l'equipaggio doveva affrontare erano il gelo terribile e i possibili movimenti improvvisi dello strato di ghiaccio. Il rischio di morire assiderati era ridotto di molto dalla possibilità di bruciare l'olio delle balene che avevano arpionato prima di rimanere incagliati; la stiva ne conteneva ancora più di cento barili, sufficienti a tenere le stufe accese anche nei mesi più rigidi dell'inverno.

Fino a quel momento, il ghiaccio era rimasto relativamente tranquillo, ma Mender sapeva che era solo questione di tempo prima che cominciasse a spostarsi. Allora poteva accadere facilmente che lo scafo della *Paloverde* finisse in briciole, con le robuste assi schiacciate come un foglio di carta accartocciato dalla spinta di un massiccio iceberg. Non gli piaceva affatto l'idea della moglie e del bambino che tentavano di sopravvivere a terra finché non si fosse avvistata un'altra nave, l'estate seguente. Oltretutto, la probabilità che ciò accadesse era una su mille.

Inoltre c'era il pericolo delle malattie. Sette uomini mostravano già i sintomi dello scorbuto. L'unico vantaggio era che vermi e topi avevano ceduto già da tempo al freddo terribile. Le lunghe notti dell'Antartide, l'isolamento e il vento gelido alimentavano però anche lo spettro dell'apatia, che Mender combatteva tenendo occupati gli uomini in una serie interminabile di lavori, per far sì che la mente e il corpo restassero attivi.

Il comandante si era seduto alla scrivania nella sua cabina almeno un centinaio di volte per calcolare le loro possibilità di sopravvivenza, ma, per quanto girasse e rigirasse i dati a sua disposizione, l'esito era sempre lo stesso: le probabilità di tornare a navigare senza danni in primavera erano davvero esigue.

La tempesta di ghiaccio era finita di colpo, proprio com'era cominciata, lasciando splendere di nuovo il sole. Scrutando con gli occhi socchiusi lo scintillio abbagliante del ghiaccio, Roxanna vide la sua ombra. Com'era bello ritrovarla, nonostante il vuoto sconfinato che la circondava! Poi, e-

splorando l'orizzonte, si sentì rincuorata nell'avvistare la *Paloverde* a circa un miglio e mezzo. Lo scafo nero era quasi nascosto dal ghiaccio, ma lei riuscì a individuare l'enorme bandiera americana che sventolava alla lieve brezza, e capì che il marito, in preda all'ansia, l'aveva issata in cima al sartiame dell'albero maestro, come un faro. Le riusciva difficile credere di essersi spinta così lontano; nella sua mente offuscata continuava a ronzare l'idea di essere rimasta abbastanza vicina alla nave, pur muovendosi in cerchio.

La distesa di ghiaccio non era deserta: Roxanna scorse alcuni puntolini che si muovevano sulla superficie e capì che si trattava del marito che, insieme con l'equipaggio, era intento a cercarla. Stava per alzarsi e fare un cenno, quando si trovò di fronte a uno spettacolo del tutto imprevisto: gli alberi di un'altra nave apparvero in mezzo a due giganteschi iceberg, simili a due collinette di ghiaccio saldate dal gelo e sospinte verso la riva, dove si erano arenate. I tre alberi e il bompresso, insieme col sartiame, sembravano intatti, con le vele serrate. Quando il vento si ridusse a una leggera brezza, Roxanna poté scostarsi dal viso e dagli occhi la sciarpa, accorgendosi così che la maggior parte dello scafo era incastrata nel ghiaccio. Il padre era stato comandante a bordo dei clipper che navigavano sulla rotta del tè, verso la Cina, e lei, da ragazza, aveva visto migliaia di navi di ogni genere arrivare e salpare da Boston, ma l'unica volta che aveva potuto ammirare una nave come quella incagliata nel ghiaccio era in un dipinto appeso in casa del nonno.

La nave fantasma era antica, anzi antichissima, con la poppa enorme e arrotondata nella quale si aprivano varie finestre e una balconata sospesa sull'acqua. Era lunga, stretta e con un pescaggio notevole; come minimo quarantadue metri in lunghezza e oltre dieci di larghezza, calcolò Roxanna. Al pari della nave che aveva visto nel dipinto, anche quella doveva essere un Indiaman inglese da ottocento tonnellate, che risaliva alla fine del Settecento.

Voltando le spalle alla nave, agitò la sciarpa per attirare l'attenzione del marito e dei suoi uomini. Uno di loro avvistò il movimento con la coda dell'occhio e avvertì gli altri, che cominciarono subito a correre verso la donna, guidati da Mender. Venti minuti dopo, l'equipaggio della *Paloverde* la raggiunse, lanciando grida di gioia nel trovarla ancora viva.

Mender, che di solito era un uomo tranquillo e taciturno, mostrò un'insolita emozione nell'abbracciare Roxanna, con le lacrime ghiacciate sulle guance, e la baciò a lungo, con amore. «Oh, Signore!» mormorò. «Credevo

che fossi morta. È un vero miracolo che tu sia sopravvissuta.»

Bradford Mender, divenuto comandante di una baleniera all'età di ventotto anni, ne aveva ormai trentasei; era al suo decimo viaggio, quando la nave si era incagliata nel ghiaccio dell'Antartide. Era un rude uomo del New England, alto un metro e ottanta e massiccio, sui cento chili. Aveva gli occhi di un azzurro penetrante e i capelli neri, con la barba che gli copriva il viso. Severo ma leale, non incontrava mai problemi con gli ufficiali e i marinai che non riuscisse a risolvere in modo efficiente e onesto. Mender, eccezionale cacciatore di balene e ottimo marinaio, era anche un abile uomo d'affari: non soltanto comandava la sua nave, ma ne era addirittura il proprietario.

«Se tu non avessi insistito per farmi portare gli abiti da eschimese che mi avevi regalato, sarei morta assiderata già da alcune ore.»

Lui la lasciò andare, rivolgendosi poi ai sei membri dell'equipaggio, visibilmente rincuorati dalla scoperta che la moglie del comandante era stata ritrovata in vita. «Riportiamo subito la signora Mender alla nave. Preparatele una minestra calda...»

«No, non ancora», esclamò lei, afferrandolo per il braccio e puntando il dito. «Ho scoperto un'altra nave.»

Si voltarono tutti, seguendo con gli occhi la direzione del braccio teso.

«Un vascello inglese. Ho riconosciuto le linee da un dipinto che mio nonno teneva nel suo studio a Boston. Sembra abbandonato.»

Mender fissò l'apparizione, di un biancore spettrale nella sua tomba di ghiaccio. «Credo proprio che tu abbia ragione. In effetti ha le linee di un mercantile del 1760 circa.»

«Suggerisco d'indagare, signore», disse Nathan Bigelow, il comandante in seconda della *Paloverde*. «Potrebbe contenere ancora provviste che ci aiuterebbero a sopravvivere fino alla primavera.»

«Avranno almeno ottant'anni», osservò Mender in tono sarcastico.

«Ma il freddo potrebbe averle preservate», gli fece notare Roxanna.

Lui la guardò con tenerezza. «Mia cara moglie, hai passato momenti difficili. Ora ti faccio accompagnare da uno degli uomini fino alla *Paloverde*.»

«No, marito mio», replicò Roxanna in tono deciso, sentendo dileguarsi ogni stanchezza. «Ho intenzione di vedere tutto quello che c'è da vedere.» E, prima che il comandante potesse protestare, discese la collinetta, incamminandosi verso il vascello abbandonato.

Mender guardò i suoi uomini, stringendosi nelle spalle. «Dio mi guardi

dal discutere con una donna curiosa.»

«Una nave fantasma», mormorò Bigelow. «È un vero peccato che sia incagliata per sempre nel ghiaccio, altrimenti avremmo potuto riportarla in patria e chiedere i diritti per il recupero del relitto.»

«È troppo antica per avere un grande valore», osservò Mender.

«Perché restate lì al freddo a parlottare?» gridò Roxanna, voltandosi, spazientita, per sollecitare gli uomini. «Facciamo presto, prima che ci sorprenda un'altra tempesta.»

Attraversando la distesa di ghiaccio il più in fretta possibile per raggiungere la nave abbandonata, scoprirono che il ghiaccio si era accumulato contro lo scafo, facilitando loro il compito di raggiungere il parapetto e scavalcarlo. Roxanna, il marito e i marinai si ritrovarono sul cassero, ricoperto da un sottile strato bianco.

Mender si guardò intorno, osservando il ponte, e scosse la testa con stupore. «È incredibile che la chiglia non sia stata stritolata dal ghiaccio.»

«Non avrei mai pensato di ritrovarmi sul ponte di un East Indiaman inglese», mormorò uno dei marinai, con gli occhi colmi di rispetto. «Tanto meno di uno costruito prima che nascesse mio nonno.»

«È una nave piuttosto grande», osservò Mender, parlando lentamente. «Sulle novecento tonnellate, direi. Lunga centocinquanta piedi e larga quaranta», calcolò, riferendosi alle misure del tempo.

Allestito e armato in un cantiere navale sul Tamigi, l'Indiaman era il cavallo da tiro della flotta mercantile inglese alla fine del XVIII secolo, un ibrido ottenuto incrociando diversi modelli di nave. In sostanza era costruito come una nave da carico, ma, dovendo navigare in un'epoca in cui c'erano ancora i pirati e le guerre di corsa, era armato con ventotto cannoni da diciotto libbre. Oltre a trasportare merci e materie prime, era anche fornito di cabine per il trasporto di passeggeri. Tutto ciò che si trovava sul ponte era rimasto al suo posto, ricoperto di ghiaccio, come in attesa di un equipaggio fantasma: i cannoni silenziosi puntati attraverso i portelli, le scialuppe fissate ai ganci, i boccaporti al loro posto...

Sull'antica nave aleggiava un'atmosfera irreale e inquietante, che sembrava appartenere a un altro mondo. Gli uomini fermi sul ponte vennero assaliti dall'assurdo terrore che a bordo ci fosse una creatura spaventosa in attesa di riceverli. I marinai sono superstiziosi, e non c'era nessuno - tranne Roxanna, in preda a un innocente entusiasmo - che non avvertisse un forte senso di apprensione.

«Strano», disse Bigelow. «È come se l'equipaggio avesse abbandonato la

nave prima che restasse intrappolata nel ghiaccio.»

«Ne dubito», replicò Mender in tono cupo. «Le scialuppe sono ancora al loro posto.»

«Dio solo sa che cosa troveremo sottocoperta.»

«Allora andiamo a vedere», esclamò Roxanna, eccitata.

«Tu no, mia cara. Mi sembra che sia meglio se resti qui.»

Lei lanciò un'occhiata fiera al marito, scuotendo lentamente la testa. «Non resterò qui da sola ad aspettare mentre ci sono spettri in giro.»

«Se ci fossero spettri, a quest'ora sarebbero di ghiaccio anche loro», osservò Bigelow.

«Ci divideremo in due gruppi di ricerca», ordinò Mender. «Signor Bigelow, prenda tre uomini per ispezionare gli alloggi dell'equipaggio e la stiva. Gli altri andranno a poppa per cercare negli alloggi dei passeggeri e degli ufficiali.»

Bigelow annuì. «Sì, comandante.»

Neve e ghiaccio avevano formato una piccola montagna intorno alla porta che consentiva l'accesso alle cabine di poppa, quindi Mender guidò Roxanna e gli uomini verso il castello di poppa. Lì sollevarono a forza di braccia il boccaporto su una scaletta che era rimasta intatta all'interno, incastonata nel ghiaccio, e, scostando il portello, scesero cautamente i gradini. Roxanna, rossa in viso per l'eccitazione e l'ansia, seguiva Mender, aggrappandosi alla cintura del suo giaccone.

Non sospettava neppure che di lì a poco si sarebbe trovata di fronte a uno spaventoso incubo di ghiaccio.

Davanti alla porta della cabina del comandante trovarono un cane pastore di grossa taglia accucciato su uno stuoino. Agli occhi di Roxanna il cane sembrava addormentato, ma, quando Mender lo sfiorò con la punta dello stivale, il lieve tonfo fece capire che l'animale era congelato.

«Duro come un sasso», disse Mender.

«Povera bestia», mormorò Roxanna.

Mender fece poi un cenno col capo verso una porta chiusa all'estremità di poppa del corridoio angusto. «La cabina del comandante. Inorridisco al pensiero di quello che potremo trovare là dentro.»

«Forse niente», replicò uno degli uomini, innervosito. «Probabilmente sono fuggiti tutti dalla nave per dirigersi a piedi lungo la costa, verso nord.»

Roxanna scosse la testa. «Non posso credere che qualcuno abbia abbandonato un animale così bello, condannandolo a morire da solo a bordo.»

Gli uomini forzarono la porta della cabina ed entrarono, trovandosi di fronte a uno spettacolo agghiacciante. Una donna, vestita con gli abiti tipici della fine del XVIII secolo, era seduta su una sedia, con gli occhi scuri aperti e fissi con grande malinconia su una bambina distesa in una culla. Era morta assiderata, mentre piangeva la perdita della figlioletta e teneva in grembo una Bibbia aperta alle pagine dei Salmi.

Quella tragica vista stordì gli uomini della *Paloverde*, ma soprattutto Roxanna. Il suo entusiasmo nell'esplorare l'ignoto si era dileguato d'un tratto, lasciando il posto a una sensazione di angoscia. Rimase lì immobile, insieme con gli altri, ammutoliti, mentre il fiato formava una nebbiolina in quella cabina trasformata in cripta. Mender si voltò per entrare nella cabina attigua, dove scoprì il comandante della nave, che, secondo le sue giuste deduzioni, doveva essere il marito della donna morta. L'uomo era seduto alla scrivania, accasciato su una sedia, coi capelli rossi coperti da uno strato di ghiaccio e il viso di un pallore spettrale. Stringeva ancora in una mano una penna d'oca e aveva davanti a sé un foglio. Spazzando via lo strato di brina, Mender lesse:

26 agosto 1779

Sono ormai cinque mesi che siamo intrappolati in questo luogo maledetto, da quando la tempesta ci ha fatto deviare dalla rotta per il sud. I viveri sono finiti. Nessuno di noi mangia da dieci giorni. Quasi tutti gli uomini e i passeggeri sono morti. La mia bambina è morta ieri, la mia povera moglie appena un'ora fa. Chiunque trovasse i nostri corpi è pregato d'informare della sorte che ci è toccata i direttori della Skylar Croft Trading Company di Liverpool. È tutto finito. Presto raggiungerò la mia diletta moglie e mia figlia.

LEIGH HUNT
COMANDANTE DELLA *MADRAS*

Il giornale di bordo della *Madras* era posato di fianco al comandante. Mender liberò con cautela il libro dal ghiaccio, che aveva saldato la copertina al piano di legno della scrivania, e lo ripose all'interno del giaccone. Poi uscì dalla cabina chiudendo la porta.

«Che cos'hai trovato?» gli domandò Roxanna.

«Il corpo del comandante.»

«È tutto così orribile...»

«Credo che ci sia anche di peggio.»

Quelle parole si rivelarono profetiche. Gli uomini si divisero, passando da una cabina all'altra. Gli alloggi più lussuosi per i passeggeri si trovavano nella tuga, uno spazio esteso al di sotto del castello di poppa, fornito di finestre e gallerie e suddiviso in cabine di varie dimensioni. I passeggeri prenotavano uno spazio vuoto, che poi dovevano arredare a proprie spese, procurandosi cuccette, letti e sedie, il tutto fissato saldamente alle pareti e al pavimento in previsione delle tempeste. Spesso i passeggeri più ricchi portavano con sé beni personali come scrittoi, scaffali per i libri e strumenti musicali, talvolta persino pianoforti e arpe. I marinai trovarono quasi trenta cadaveri, abbandonati in varie posizioni. Alcuni passeggeri erano morti stando seduti, altri a letto, e altri ancora stesi sul pavimento; tutti comunque davano l'impressione di essersi addormentati placidamente.

Roxanna rimase turbata da quelli che avevano ancora gli occhi aperti: il colore delle iridi sembrava esaltato dal pallore dei volti. Si ritrasse, inorridita, quando uno dei marinai della *Paloverde* tese la mano per sfiorare i capelli di una donna: i capelli congelati emisero uno strano scricchiolio, spezzandosi sotto le dita del marinaio.

La grande cabina sul ponte, al di sotto di quelle più eleganti della tuga, sembrava un obitorio: un gran numero di morti, per lo più uomini, molti dei quali ufficiali dell'esercito inglese in uniforme. Più avanti si trovava l'alloggio dei marinai, anch'esso pieno di corpi congelati stesi sulle amache appese sopra le provviste della nave e i bagagli.

A bordo della *Madras* erano spirati tutti in pace. Non si vedevano segni di caos o di disordine: tutti gli articoli e le merci erano riposti con cura. Se non fosse stato per le ultime parole scritte dal comandante Hunt, si sarebbe detto che il tempo si era fermato. Roxanna, Mender e gli uomini non si erano trovati di fronte a una scena grottesca o terrificante, ma semplicemente a una tragedia che lasciava ammutoliti. Quelle persone erano morte da settantanove anni e il mondo le aveva dimenticate. Anche quanti si erano preoccupati per loro e ne avevano pianto la scomparsa erano morti ormai da lungo tempo.

«Non capisco», mormorò Roxanna. «Come sono morti?»

«Per inedia o per assideramento», rispose il marito.

«Ma avrebbero potuto pescare attraverso il ghiaccio e cacciare i pinguini, come abbiamo fatto noi, oltre a bruciare alcune parti della nave per tenersi al caldo.»

«Stando alle ultime parole del comandante, la sua nave è stata deviata dalla rotta per il sud. A mio parere, sono rimasti intrappolati nel ghiaccio

molto più lontano dalla riva rispetto a noi, e il comandante, convinto che prima o poi sarebbero riusciti a liberarsi, ha rispettato le regole, vietando di accendere fuochi a bordo nel timore di un'esplosione accidentale... finché non è stato troppo tardi.»

«E così sono morti uno alla volta.»

«Poi, quando è arrivata la primavera e il ghiaccio si è sciolto, la nave, anziché essere trascinata dalla corrente nel Pacifico meridionale, è stata sospinta dai venti contrari verso la costa, dov'è rimasta fin dal secolo scorso.»

«Penso che lei abbia ragione, comandante», disse Bigelow, avvicinandosi a loro dalla parte anteriore della nave. «A giudicare dall'abbigliamento, questi poveri diavoli non erano preparati a un viaggio che li portasse in acque gelide. Sono vestiti quasi tutti per un clima tropicale. Probabilmente sono partiti dall'India, diretti in Inghilterra.»

«È una vera tragedia», sospirò Roxanna. «Nulla avrebbe potuto salvare questi poveretti.»

«Soltanto Dio», mormorò Mender. «Soltanto Dio.» Poi si rivolse a Bigelow. «Che carico trasportava?»

«Né oro né argento, per quanto mi risulta, ma un carico di tè, porcellane cinesi in casse di legno ben chiuse e balle di seta, insieme con un assortimento di rattan, spezie e canfora. Ah, sì, ho trovato anche una piccola cassaforte, chiusa da pesanti catene, esattamente sotto la cabina del comandante.»

«Avete controllato?» domandò Mender.

Bigelow scosse la testa. «No, signore. Mi è sembrato giusto che fosse presente lei. Ho messo gli uomini al lavoro per spezzare le catene.»

«Forse contiene un tesoro», esclamò Roxanna.

«Lo scopriremo presto.» Mender rivolse un cenno al suo secondo. «Signor Bigelow, vuole farci strada?»

L'altro obbedì, guidandoli lungo una scaletta fino alla stiva principale di poppa. La stanzetta adibita a cassaforte si trovava di fronte a un cannone da diciotto libbre, col portello bloccato dal ghiaccio. Due uomini della *Paloverde* erano al lavoro per forzare il massiccio lucchetto che assicurava le catene fissate alla porta. Usando un maglio e uno scalpello, trovati nel laboratorio dei carpentieri, colpirono con violenza il lucchetto finché questo non si spezzò, poi torsero il pesante paletto della porta facendolo scattare. Fu così possibile spingere il battente verso l'interno.

Lo stretto locale era in penombra, con una luce fioca che filtrava da un

piccolo oblò. C'erano casse di legno accatastate l'una sull'altra, ma il contenuto pareva sistemato alla rinfusa. Mender si avvicinò a una delle grandi casse, sollevando con facilità un angolo del coperchio. «Queste casse non sono state preparate con cura e caricate a bordo in porto dagli spedizionieri», osservò a bassa voce. «Ho l'impressione che siano state sistemate dai marinai durante il viaggio, e poi messe sotto chiave dal comandante.»

«Non restare lì a guardare, marito mio», ordinò Roxanna, in preda alla curiosità. «Aprile.»

Mentre l'equipaggio restava fuori della stiva, Mender e Bigelow cominciarono ad aprire le casse. Affascinati dalla prospettiva di trovare un tesoro in oro e pietre preziose, i due sembravano quasi non accorgersi del freddo pungente. Ma quando Mender sollevò un pezzo che faceva parte del contenuto di una cassa, le loro speranze svanirono.

«Si direbbe un'urna di rame», commentò, passandola a Roxanna, che la sollevò per vederla meglio alla luce. «Un pezzo inciso con maestria. Greca o romana, se capisco qualcosa di antichità.»

Bigelow prese vari altri oggetti, facendoli passare attraverso la porta aperta: erano per lo più piccole sculture di rame che raffiguravano animali dall'aspetto strano, con gli occhi di opale nero. «Sono bellissime», sussurrò Roxanna, ammirando i disegni scolpiti e incisi nel rame. «Non somigliano a nessuno dei pezzi che ho visto nei libri.»

«In effetti sono insolite», ammise Mender.

«Possono avere qualche valore?» chiese Bigelow.

«Forse per un collezionista di antichità o un museo», rispose Mender. «Ma dubito fortemente che qualcuno di noi possa arricchirsi rivendendole...» Fece una pausa, sollevando un teschio umano a grandezza naturale che scintillava di bagliori neri alla luce fioca della stiva. «Santo Cielo, guardate questo!»

«È spaventoso», mormorò Bigelow.

«Sembra scolpito da Satana in persona», sussurrò intimorito un uomo dell'equipaggio.

Roxanna, invece, per nulla intimorita, lo sollevò, fissando le orbite vuote. «Pare di vetro nero... E guardate il drago che spunta tra i denti...»

«Secondo me, è ossidiana», osservò Mender, «ma non riesco proprio a immaginare come abbiano fatto a scolpirlo...» Fu interrotto da uno schiocco sonoro, mentre il ghiaccio intorno alla poppa della nave si sollevava con un brontolio sordo.

Un uomo dell'equipaggio scese a precipizio la scaletta dal ponte di co-

perta, gridando con voce stridula: «Comandante, dobbiamo andarcene alla svelta! C'è una grossa spaccatura nel ghiaccio, e si stanno formando pozze d'acqua! Ho paura che, se non ci affrettiamo, resteremo intrappolati qui!»

Mender non perse tempo a fare domande. «Tornate alla nave!» ordinò. «Presto!»

Roxanna avvolse il teschio nella sciarpa, ficcandolo sotto il braccio.

«Non c'è tempo per i souvenir», scattò Mender, ma lei lo ignorò, rifiutandosi di lasciare il teschio.

Sospingendo Roxanna davanti a sé, gli uomini si affrettarono a salire la scaletta fino al ponte principale, da cui si calarono sul ghiaccio, ma rimasero inorriditi scoprendo che la distesa solida si stava incrinando e sollevando, suddividendosi in blocchi. Le fessure si tramutavano a vista d'occhio in torrenti e fiumi, a mano a mano che l'acqua di mare filtrava sulla banchisa. Nessuno di loro aveva immaginato che la banchisa potesse sciogliersi in modo così repentino.

Aggirando le masse in rilievo, alcune delle quali alte più di dieci metri, e saltando le spaccature tra un blocco e l'altro prima che si allargassero, gli uomini dell'equipaggio e Roxanna corsero come se avessero alle calcagna tutti i demoni dell'inferno. Del resto, a terrorizzarli sarebbero bastati i lugubri rumori del ghiaccio in movimento. La marcia era spossante: a ogni passo, i piedi affondavano per almeno quindici centimetri nello strato di neve che si era accumulato sui tratti pianeggianti della banchisa.

Il vento riprese a soffiare e, incredibilmente, sembrava caldo sulla pelle: era la prima volta che sentivano dell'aria calda da quando la nave era rimasta intrappolata nel ghiaccio. Dopo un chilometro, erano tutti sul punto di crollare per la stanchezza. Le grida dei compagni rimasti a bordo della *Paloverde* li incitarono a compiere ancora uno sforzo. Poi, d'un tratto, ebbero l'impressione che il loro tentativo di raggiungere la nave fosse destinato al fallimento. La crepa nel ghiaccio che li separava dalla *Paloverde* si era allargata fino a raggiungere un'ampiezza di sei metri circa, troppi perché potessero superarli con un balzo, e continuava a espandersi alla velocità di una spanna ogni trenta secondi.

Rendendosi conto della situazione, il secondo ufficiale della nave, Asa Knight, ordinò agli uomini di calare dalla fiancata una baleniera, che venne sospinta sul ghiaccio sino alla fenditura, ormai larga una decina di metri. Sollevando e trascinando la pesante barca, gli uomini accorsero in aiuto del comandante e della moglie prima che fosse troppo tardi: con uno sforzo erculeo, raggiunsero l'estremità opposta della spaccatura nella banchisa,

quando ormai Mender, Roxanna e gli altri erano immersi fino alle ginocchia nell'acqua che filtrava dal ghiaccio.

La barca fu calata in fretta nelle acque gelide e gli uomini presero a remare con vigore per attraversare il fiume che si andava allargando rapidamente, con enorme sollievo dei compagni rimasti sulla sponda opposta, che si vedevano ormai sull'orlo della morte. Roxanna fu issata a bordo per prima, seguita dal resto dell'equipaggio e da Mender.

«Abbiamo un gran debito con lei, signor Knight», disse il comandante, stringendo la mano al secondo ufficiale. «La sua audace iniziativa ci ha salvato la vita. La ringrazio in particolare a nome di mia moglie.»

«E di nostro figlio», aggiunse Roxanna, mentre due uomini l'avvolgevano nelle coperte.

Lui la guardò senza capire. «Nostro figlio è al sicuro sulla nave...»

«Non parlavo di Samuel», rispose lei, battendo i denti.

Mender la fissò. «Vuoi dirmi che aspetti un altro figlio, donna?»

«Da due mesi, credo.»

Mender rimase sbigottito. «E ti sei avventurata sul ghiaccio durante una tempesta sapendo di essere incinta?»

«Quando mi sono allontanata, la tempesta non c'era», replicò lei con un debole sorriso.

«Oh, Signore», sospirò lui, «che cosa devo fare con te?»

«Se non la vuole lei, comandante», esclamò Bigelow con un gran sorriso, «sarei felice di prenderla io.»

Benché fosse gelato fino all'osso, Mender sorrise, stritolando la moglie in un abbraccio che rischiò di lasciarla senza fiato. «Non mi tenti, signor Bigelow, non mi tenti...»

Mezz'ora dopo, Roxanna, a bordo della *Paloverde*, si cambiò i vestiti e si scaldò davanti alla grande stufa di ghisa e maiolica che veniva usata per fondere il grasso di balena. Il marito e gli uomini dell'equipaggio, invece, non persero tempo in cerca di conforto fisico, ma si affrettarono a prendere le vele dalla stiva per issarle sull'alberatura. Ben presto furono spiegate e le ancore furono levate dal fondale; pilotata da Mender, che aveva preso il timone, la *Paloverde* cominciò a navigare tra i resti della banchisa che si stava sciogliendo, in mezzo a enormi montagne di ghiaccio, per tornare in mare aperto.

Dopo sei mesi di gelo e di sopravvivenza ai limiti dell'inedia, il comandante e i suoi uomini si ritrovarono finalmente liberi dai ghiacci e puntaro-

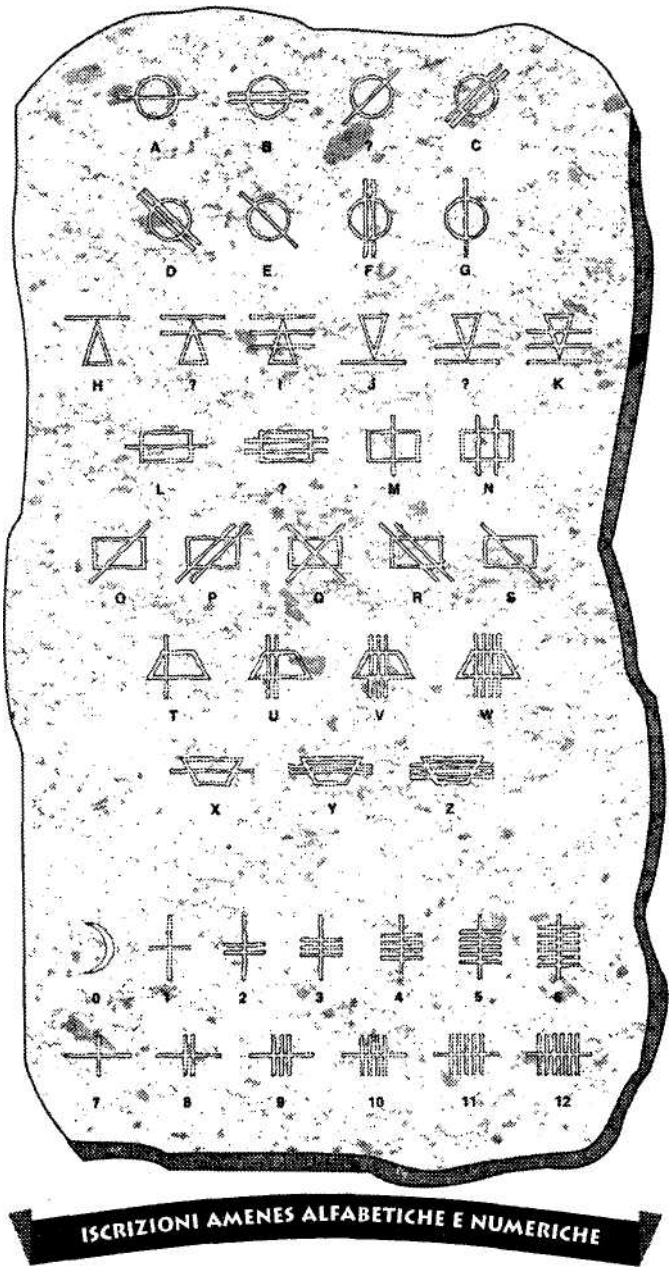
no verso il porto di partenza, ma non prima di avere riempito nuovamente millesettecento barili di olio di spermaceto.

Lo strano teschio di ossidiana che Roxanna aveva preso a bordo della *Madras* prigioniera dei ghiacci finì sulla mensola del camino della loro casa di San Francisco. Mender si mise in contatto coi proprietari della Skylar Croft Trading Company di Liverpool, che operava sotto un nuovo nome, e inviò loro il giornale di bordo, segnalando la posizione in cui avevano ritrovato la nave abbandonata, cioè sulla costa del mare di Bellingshausen.

Quel relitto del passato rimase intatto nel suo gelido isolamento, con un sinistro carico di morte. Nel 1862 fu organizzata a Liverpool una spedizione con una squadra di due navi per recuperare il carico della *Madras*, ma nessuna delle due navi tornò in patria, e tutti pensarono che fossero andate perdute nella grande banchisa che circonda l'Antartide.

Dovevano passare altri 144 anni prima che altri uomini riscoprissero la *Madras* e mettessero piede sui ponti della nave fantasma.

PARTE PRIMA
ALLE SOGLIE DELL'INFERNO



1

22 marzo 2001
Pandora, Colorado

Le stelle sfavillavano come l'insegna di un teatro, viste da un'altezza di 2700 metri sul livello del mare; ma fu la luna, col suo aspetto spettrale, ad attirare lo sguardo di Luis Marquez quando uscì dalla casetta rivestita di listelli in legno in cui abitava: aveva un curioso alone color arancio che lui non aveva mai visto prima di allora. Osservò per qualche istante quello strano fenomeno, prima di attraversare il cortile per raggiungere il suo pick-up Chevy Cheyenne del 1973 a trazione integrale.

Aveva indossato gli abiti da lavoro ed era uscito di casa in silenzio per non svegliare la moglie e le due figlie. Lisa, la moglie, si sarebbe alzata volentieri per preparargli la prima colazione e un panino da portare al lavoro, ma lui insisteva che le quattro del mattino erano un'ora troppo antelucana per andarsene in giro al buio, a meno di non essere pazzi.

Marquez e la sua famiglia vivevano con semplicità. Lui aveva ristrutturato la casa, che era stata costruita nel 1882. Le bambine andavano a scuola nella vicina Telluride, e quello che lui e Lisa non trovavano in quella cittadina, un centro sciistico in pieno boom turistico, lo portavano a casa dalle spedizioni che facevano ogni mese nella grande comunità di Montrose, centotrenta chilometri più a nord.

Per Marquez, l'inizio della giornata non si poteva definire tale finché lui non aveva gustato il caffè contemplando quella che ormai era una città fantasma. Alla luce spettrale della luna, le poche costruzioni ancora in piedi sembravano lapidi sparse qua e là in un cimitero.

Dopo la scoperta, nel 1874, della vena aurifera, i minatori erano affluiti a frotte nella valle di San Miguel per costruire una città che avevano chiamato Pandora, proprio come la bellissima fanciulla che, nella mitologia greca, aprì il vaso pieno dei mali del mondo, lasciandovi dentro soltanto la speranza. Una società bancaria di Boston aveva acquistato le concessioni minerarie, finanziato le operazioni di scavo e costruito un enorme impianto per la lavorazione del minerale grezzo, tre chilometri appena dal centro minerario di Telluride, allora più famoso.

La miniera era stata battezzata Paradise, e ben presto Pandora era diventata una cittadina industriale, con duecento abitanti, un ufficio postale, case dipinte con cura e prati ben tenuti e recintati da steccati bianchi. Pur trovandosi in un canyon chiuso, con una sola via d'uscita, Pandora non era affatto isolata. La strada che portava a Telluride era in ottime condizioni e la ferrovia verso Rio Grande, la Southern Railroad, gestiva una linea secondaria che arrivava fino in città, trasportando passeggeri e provviste fino alla miniera e riportando il minerale già lavorato oltre lo spartiacque continentale, fino a Denver.

C'era però anche chi sosteneva che la miniera fosse maledetta, perché il costo in vite umane imposto dall'estrazione di cinquanta milioni di dollari d'oro nel corso di quarant'anni era stato alto. In tutto erano ventotto i minatori morti all'interno dei pozzi - quattordici in un solo disastro - mentre un centinaio era rimasto mutilato a causa d'incidenti e cedimenti delle gallerie. Inoltre, tutti i vecchi minatori, che si erano infine trasferiti a Telluride,

non si erano mai stancati di affermare che, nei sedici chilometri di gallerie che traforavano come un alveare le ripide pareti grigie, svettanti fino a quattromila metri nei cieli azzurri del Colorado, si sentiva spesso ululare lo spettro di uno dei loro compagni morti.

Nel 1931, tutto l'oro che si poteva estrarre con profitto dal filone aurifero con l'aiuto di sostanze chimiche si era esaurito e la miniera Paradise era stata chiusa. A poco a poco, nei sessantacinque anni seguenti, era diventata solo un ricordo, una cicatrice che si rimarginava lentamente. Fino al 1996 le gallerie e i pozzi abitati da spettri non avevano più sentito il trepestio degli stivali e il clangore del piccone.

Marquez spostò lo sguardo sulle vette della montagna. La settimana precedente si era scatenata una tormenta, della durata di quattro giorni, che aveva lasciato oltre un metro di neve sui pendii già ricoperti da un manto bianco. L'aumento di temperatura che accompagnava l'arrivo della primavera aveva poi trasformato la neve, riducendola alla consistenza di una purea di patate. Era l'inizio della stagione delle valanghe; in alta montagna le condizioni erano estremamente pericolose e agli sciatori veniva consigliato di non allontanarsi dalle piste battute. Per quanto ne sapeva lui, nessuna valanga si era mai abbattuta sulla città di Pandora. Si sentiva tranquillo, sapendo che la sua famiglia era al sicuro, ma ignorava i rischi che correva lui stesso allorché, d'inverno, risaliva la ripida strada ghiacciata per andare a lavorare, da solo, nelle viscere della montagna. Con l'arrivo dei giorni più caldi, una valanga o una slavina non era un evento improbabile. In tutti gli anni vissuti in montagna, Marquez aveva visto un'unica valanga. Lo spettacolo di straordinaria bellezza di quella massa imponente che spazzava la valle, trascinando con sé rocce, alberi e neve polverizzata in grandi nubi candide, accompagnata da un brontolio di tuono, era un'esperienza che non avrebbe mai dimenticato.

Infine si mise il cappello in testa, sedette al volante del pick-up e avviò il motore, lasciandolo in folle un paio di minuti per farlo scaldare. Poi cominciò a percorrere con prudenza la stretta strada non asfaltata che conduceva alla miniera, un tempo la più produttiva nello Stato del Colorado. Dopo l'ultima tormenta, le sue ruote avevano scavato solchi profondi nella neve. Guidò con cautela, a mano a mano che la strada saliva lungo la montagna, descrivendo dei tornanti. Ben presto lo strapiombo raggiunse un dislivello di parecchie centinaia di metri dalla sommità fino alla base della parete rocciosa: sarebbe bastata una sbandata, e i soccorritori avrebbero districato il corpo straziato di Marquez dal relitto del pick-up, precipitato ai

piedi della roccia.

La gente del posto lo aveva giudicato un idiota perché aveva comprato le concessioni della vecchia miniera Paradise, quando tutto l'oro che valeva la pena di estrarre era già esaurito da tempo; e nessuno, tranne un banchiere di Telluride, avrebbe mai immaginato che l'investimento fatto da Marquez lo avrebbe reso ricco. I profitti che ricavava dalla miniera venivano investiti con abilità in proprietà immobiliari della regione, e col boom registrato dalla località sciistica aveva già guadagnato quasi due milioni di dollari.

A Marquez, però, non interessava l'oro. Da dieci anni effettuava prospezioni minerarie in tutto il mondo alla ricerca di pietre preziose. Nel Montana, nel Nevada e nel Colorado aveva esplorato le vecchie miniere abbandonate d'oro e d'argento alla ricerca di cristalli da tagliare per ricavarne gemme e, all'interno di una galleria della miniera Paradise, si era imbattuto in un filone di cristalli rosa laddove i vecchi minatori avevano visto soltanto rocce prive di valore. La pietra allo stato naturale, aveva scoperto Marquez, era rodocrosite, un cristallo spettacolare che si trovava in varie parti del mondo in sfumature che variavano dal rosa al rosso cupo.

La rodocrosite si vedeva di rado in forma tagliata o sfaccettata: i grandi cristalli erano molto richiesti dai collezionisti, che non desiderano affatto vederli tagliati. Le gemme limpide come quelle della miniera Paradise, tagliate per ricavarne pietre purissime da diciotto carati, erano molto costose. Marquez sapeva che avrebbe potuto ritirarsi e trascorrere il resto della sua vita vivendo da nababbo, ma, finché la vena continuava a rivelarsi produttiva, era ben deciso a strappare al granito tutte le pietre che potevano saltarne fuori.

Scese dal vecchio pick-up malandato, coi paraurti graffiati e ammaccati, e si trovò di fronte a una grande porta di ferro arrugginito, chiusa da quattro catene fissate a quattro lucchetti. Dopo aver inserito alcune chiavi grandi quanto il palmo di una mano, aprì i lucchetti e tolse le catene, poi, facendo forza con entrambe le braccia, spinse il battente della porta. I raggi della luna penetrarono per un breve tratto in un pozzo inclinato, illuminando alcuni binari che si perdevano nell'oscurità.

Marquez mise in funzione il motore montato su un grande generatore portatile, poi abbassò la leva di una scatola di collegamento e di colpo il pozzo della miniera fu illuminato da una serie di lampadine nude che si susseguivano per un centinaio di metri, rimpicciolendo poi fino a diventare minuscoli puntini luminosi in lontananza. Sui binari era fermo un carrello

per il trasporto del minerale grezzo, collegato a un cavo unito a un argano. Il carrello era stato costruito per durare nel tempo, e l'unico segno di usura era la ruggine sui fianchi.

Marquez vi salì, premendo il pulsante di un telecomando. L'argano cominciò a ronzare, alando il cavo e lasciando scivolare il carrello sulle rotaie, sospinto unicamente dalla forza di gravità. Scendere sottoterra non era un lavoro adatto ai deboli di cuore o a chi soffriva di claustrofobia, giacché lo spazio angusto del pozzo consentiva a stento il passaggio del carrello. Le travi, unite dai bulloni come gli stipiti di una porta, si susseguivano a breve distanza per rinforzare il tetto della caverna contro i cedimenti. Molte erano marce, ma altre apparivano solide e resistenti come il giorno in cui erano state montate da quei minatori ormai scomparsi da tempo. Il carrello del minerale grezzo scese veloce lungo il pozzo in pendenza, fermandosi a circa 360 metri di profondità, dove si sentiva lo sgocciolio di un rivoletto d'acqua che cadeva dal tetto della galleria.

Prendendo con sé uno zaino e il contenitore del pranzo, Marquez smontò dal carrello per dirigersi verso un pozzo verticale che scendeva nei recessi più profondi dell'antica miniera Paradise, fino a raggiungere i 670 metri di profondità. Laggiù, la galleria e le traverse della miniera si estendevano nel granito come i raggi di una ruota. Stando alle vecchie registrazioni e alle mappe del sottosuolo, nella zona di Pandora c'erano almeno 160 chilometri di gallerie che correvano sottoterra.

Marquez lasciò cadere un sasso nell'abisso nero: il suono dello scroscio arrivò due secondi dopo.

Subito dopo la chiusura della miniera, quando la stazione di pompaggio alla base della montagna era stata disattivata, i livelli inferiori erano stati inondati dall'acqua che, col tempo, era salita fino ad arrivare a meno di cinque metri dal livello in cui Marquez lavorava al filone di rodocrosite. L'acqua che saliva lentamente, salvo aumentare se la stagione sui monti San Juan si rivelava particolarmente piovosa, gli faceva capire che mancavano soltanto poche settimane prima che raggiungesse la sommità del vecchio pozzo e si riversasse nella galleria principale, mettendo fine all'estrazione delle pietre.

Nel breve tempo che gli restava, Marquez era deciso a cavare dalla roccia il maggior numero possibile di pietre, per cui le sue giornate di lavoro diventavano sempre più lunghe: si sforzava di strappare al granito i cristalli rossi usando soltanto il piccone da minatore e una carriola per trasportare il materiale fino al carrello per la risalita all'ingresso della miniera.

Mentre percorreva il tunnel, si fermò per aggirare vecchi carrelli arrugginiti e trapani abbandonati dai minatori. Neanche a quell'epoca c'era più mercato per quelle attrezzature, dato che le vicine miniere chiudevano l'una dopo l'altra; così gli attrezzi erano stati sempKcemente abbandonati là dov'erano stati usati per l'ultima volta.

A circa settanta metri dall'imbocco del tunnel raggiunse una stretta fenditura nella roccia, che gli consentiva appena d'insinuarsi all'interno. Meno di dieci metri più avanti c'era il filone di rodocrosite che Marquez stava sfruttando. Una delle lampadine appese al filo che pendeva dal soffitto della fenditura si era fulminata, e lui la sostituì con una delle tante che teneva nello zaino, poi afferrò il piccone per attaccare la roccia costellata di gemme. I cristalli, che allo stato naturale erano di colore rosso cupo, sembravano ciliegie candite racchiuse nell'impasto di una torta.

La fenditura era sovrastata da una pericolosa sporgenza di roccia; se voleva continuare a lavorare senza essere schiacciato da una frana, Marquez non aveva altra scelta se non farla saltare. Usando un trapano pneumatico portatile, praticò un foro nella roccia, inserì una piccola carica di dinamite, collegandola a un detonatore manuale, e poi si mise al riparo dietro l'angolo della fenditura, nella galleria principale, prima di azionarlo. Nella miniera echeggiò un tonfo sordo, seguito dal suono della roccia che precipitava e da una nube di polvere.

Marquez attese qualche minuto, lasciando alla polvere il tempo di depositarsi, prima di entrare con cautela nella fenditura naturale: la sporgenza era scomparsa, riducendosi a un ammasso di rocce sul fondo stretto. Andò a prendere la carriola e cominciò a rimuovere i detriti, scaricandoli poco più avanti nella galleria. Quando la fenditura fu finalmente libera, alzò la testa per controllare che non ci fosse qualche altra sezione pericolante della sporgenza.

Rimase stupito nell'individuare un foro, apparso improvvisamente nel soffitto della galleria, al di sopra del filone di cristalli. Puntò verso l'alto la lampada fissata sul casco da minatore, e il raggio proseguì all'interno del foro, penetrando in quello che sembrava un vano vuoto. In preda alla curiosità, tornò indietro di corsa lungo il tunnel per una cinquantina di metri, finché non trovò i resti arrugginiti di una scala di ferro alta un paio di metri, abbandonata dai minatori insieme con le altre attrezzature. Rientrato nella fenditura, appoggiò la scala alla parete, salì i pioli e liberò il passaggio da alcune rocce che sporgevano, allargando il varco in modo da potersi insinuare all'interno. Poi si spinse con la parte superiore del torace dentro il

vano aperto e si divincolò, girando la testa da una parte e dall'altra per dirigere intorno a sé il raggio del casco.

Si trovò di fronte a una camera scavata nella roccia: aveva l'aspetto di un cubo perfettamente simmetrico, dai lati che, a occhio e croce, misuravano cinque metri, come l'altezza del soffitto. Sulle pareti levigate erano incisi segni strani, che non sembravano davvero opera di minatori dell'Ottocento. Poi, all'improvviso, il raggio della lampada da minatore colpì un piedistallo di pietra, facendo scintillare l'oggetto che vi era appoggiato sopra.

Marquez rimase paralizzato per lo shock di fronte al sinistro spettacolo di un teschio nero, con le orbite vuote che lo fissavano.

2

Il pilota del bimotore Beechcraft della United Airlines eseguì una virata, aggirando un paio di nuvole che sembravano bioccoli di ovatta, prima di cominciare la discesa verso la breve pista che sorgeva su una spianata di roccia sovrastante il fiume San Miguel. Sebbene fosse atterrato e decollato già un centinaio di volte dal piccolo aeroporto di Telluride, gli costava ancora uno sforzo notevole rimanere concentrato sull'atterraggio senza lasciarsi distrarre dallo straordinario spettacolo dei monti San Juan incappucciati di neve. La serena bellezza di quelle vette e di quei pendii ammantati di neve sotto il cielo di un azzurro intenso riusciva ancora a mozzargli il fiato.

Quando l'aereo si abbassò, entrando nella valle, le pendici delle montagne s'innalzarono maestose ai lati, così vicine che i passeggeri ebbero l'impressione che le ali dell'apparecchio sfiorassero gli alberi sulle sporgenze rocciose. Poi fu abbassato il carrello e, un minuto dopo, le ruote sobbalzarono e stridettero, toccando la stretta pista d'asfalto. Il Beechcraft trasportava soltanto diciannove passeggeri, e le operazioni di scarico avvennero in fretta. Patricia O'Connell fu l'ultima a scendere a terra: seguendo il consiglio di amici che avevano già visitato quella stazione sciistica per fare sport, aveva chiesto un posto in coda, in modo da poter godere di quel panorama fantastico senza che la vista fosse sciupata da un'ala del velivolo.

A tremila metri di altezza, l'aria era rarefatta, ma incredibilmente pura e ristoratrice, e Pat, spostandosi dall'apparecchio all'interno del terminal, respirò a pieni polmoni. Non appena superata la porta, fu raggiunta da un uomo basso e robusto, con la testa rasata e la barba castano scuro.

«La dottoressa O'Connell?»

«La prego, mi chiami Pat», rispose lei. «Lei dev'essere il dottor Ambrose!»

«E lei mi chiami Tom», ribatté l'uomo con un sorriso caloroso. «Ha fatto un buon volo da Denver?»

«È stato magnifico. Abbiamo ballato un po' sorvolando le montagne, ma un panorama così bello aiuta a superare subito ogni disagio.»

«Telluride è una località deliziosa», osservò lui in tono un po' malinconico. «Ci sono momenti in cui vorrei poter vivere qui.»

«Non credo che da queste parti esistano molti siti archeologici da studiare, per un uomo della sua esperienza.»

«Non a questa altitudine», replicò lui. «Le antiche rovine indiane si trovano a quote molto più basse.»

Forse il dottor Thomas Ambrose non corrispondeva allo stereotipo dell'eminente antropologo, eppure era uno degli studiosi più rispettati del settore: professore emerito nell'università statale dell'Arizona, era un abile ricercatore, meticoloso nello stendere rapporti sulle indagini compiute nei siti archeologici. Ormai più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni, anche se Pat gliene avrebbe dati dieci di meno, poteva vantarsi di aver dedicato almeno trent'anni a ripercorrere le tracce dell'uomo primitivo e delle sue culture in tutto il sud-ovest.

«Il dottor Kidd è stato molto misterioso, al telefono. Non mi ha fornito quasi nessuna informazione sulla scoperta.»

«E nemmeno io lo farò», disse Ambrose. «È meglio che aspetti di vedere coi suoi occhi.»

«Come mai si è interessato a questo ritrovamento?»

«Mi sono trovato al posto giusto nel momento giusto. Ero in vacanza a sciare con una vecchia fiamma, quando ho ricevuto una telefonata da un collega dell'università del Colorado: mi pregava di dare un'occhiata ai reperti trovati da un minatore. Dopo un rapido esame del sito, mi sono accorto di trovarmi di fronte a qualcosa che esulava dalle mie competenze.»

«Mi sembra difficile, per un uomo della sua fama.»

«Purtroppo la mia esperienza non si estende all'epigrafia, ed è qui che entra in scena lei. L'unica persona che io conosca che sia specializzata nel decifrare antiche iscrizioni è il dottor Jerry Kidd dell'università di Stanford. Lui non era disponibile, ma mi ha raccomandato caldamente di rivolgermi a lei.»

Ambrose si voltò, mentre i portelli esterni della stiva bagagli si aprivano e le addette alla biglietteria del terminal, che svolgevano anche il servizio

di facchinaggio, cominciarono a scaricare le valigie su una rampa di metallo in pendenza. «Quella grande verde è la mia», indicò Pat, ringraziando il cielo che ci fosse un uomo per sollevare quella valigia che doveva pesare almeno venticinque chili, piena com'era di testi di consultazione.

Ambrose si lasciò sfuggire un grugnito, ma non protestò mentre trasportava la pesante valigia all'esterno, verso una jeep Cherokee che aveva parcheggiato davanti all'ingresso del terminal. Pat esitò un attimo prima di salire a bordo, per ammirare lo splendido spettacolo delle foreste di pini e pioppi che ricoprivano le pendici del monte Wilson e del Sunshine Peak, dalla parte opposta della valle. Mentre lei osservava, incantata, quel panorama, Ambrose ne approfittò per studiarla. Pat aveva i capelli rosso fiamma, che scendevano fino alla vita come una cascata di fuoco, mentre gli occhi erano color verde salvia. In quel momento, stava immobile come una statua, col peso del corpo appoggiato sulla gamba destra e il ginocchio sinistro leggermente piegato. Le braccia e le spalle suggerivano una struttura più muscolosa della maggior parte delle donne, senza dubbio forgiata da lunghe sedute di esercizi in palestra. Ambrose calcolò che doveva essere alta almeno un metro e settanta, con un peso di una sessantina di chili. Era una donna attraente, anche se non bellissima o vistosa, ma pensò che sarebbe apparsa molto desiderabile, una volta vestita con un abito più seducente di un paio di jeans e un giubbotto di cuoio da uomo, come in quel momento.

Secondo il dottor Kidd, non esisteva persona al mondo più abile di Patricia O'Connell nel decifrare scritture antiche. Gli aveva inviato il suo curriculum via fax, e Ambrose ne era rimasto impressionato. All'età di trentacinque anni, con un dottorato in lingue antiche ottenuto presso l'università di St. Andrews, in Scozia, insegnava linguistica antica nell'università della Pennsylvania e aveva scritto tre libri relativi a iscrizioni su pietra trovate in varie parti del mondo, ottenendo recensioni assai positive. Divorziata da un avvocato, allevava da sola una figlia di quattordici anni. Era una sostenitrice della teoria diffusionista, secondo la quale le culture si erano differenziate da un ceppo unico senza essere indipendenti, ed era fermamente convinta che antichi navigatori avessero visitato le coste dell'America molti secoli prima di Colombo.

«Le ho trovato alloggio in una buona pensione in città», disse Ambrose. «Se vuole, l'accompagno lì, in modo che possa rinfrescarsi e riposare un'oretta.»

«No, grazie», rispose lei con un sorriso. «Se non le dispiace, preferisco

andare direttamente sul posto.»

Ambrose annuì, estrasse di tasca un cellulare e compose un numero. «Avverto del nostro arrivo Luis Marquez, il proprietario della miniera. È stato lui a fare la scoperta.»

Attraversarono in silenzio il centro di Telluride. Alzando la testa verso i pendii innevati di Mountain Village, a sud, Pat vide gli sciatori affrontare le ripide gobbe della pista che scendeva fino ai confini della città. Superarono vecchi edifici restaurati che risalivano al secolo precedente e ormai accoglievano negozi, anziché servire da saloon. Ambrose indicò una costruzione sulla sinistra. «Quella fu la prima banca rapinata da Butch Cassidy.»

«Telluride deve avere alle spalle una storia movimentata.»

«Eccome», replicò Ambrose. «Proprio di fronte allo Sheridan Hotel c'è il luogo in cui William Jennings Bryan pronunciò il celebre discorso sulla 'croce d'oro', e più su, nella valle di South Fork, si trovava il primo generatore che sia mai stato costruito al mondo, destinato a produrre elettricità a corrente alternata per le miniere. Il macchinario dell'impianto era stato disegnato da Nikola Tesla.»

Ambrose proseguì attraverso la cittadina, invasa da una folla di sciatori, dirigendosi verso il canyon chiuso dove la strada asfaltata si arrestava all'altezza di Pandora. Pat fissò con reverente rispetto le pareti di roccia che circondavano l'antica cittadina mineraria, ammirando la bellezza della cascata di Bridal Veil, che cominciava a riversare le acque della neve sciolta da quei primi tepori primaverili.

Raggiunsero una strada secondaria che conduceva ad alcuni edifici in rovina. Lì davanti erano parcheggiati un furgone e una jeep, dipinti di un vivace color turchese. Un paio di uomini stava indossando mute da sub e scaricando attrezzature che a Pat sembravano destinate alle immersioni. «Che ci fanno dei sub nel bel mezzo dei monti del Colorado?» domandò, incuriosita.

«Ieri mi sono fermato a parlare con loro», rispose Ambrose. «Fanno parte di una squadra della National Underwater and Marine Agency.»

«Sono piuttosto lontani dal mare, no?»

«Mi hanno detto che intendono esplorare un complesso sistema di antiche vie fluviali che un tempo drenavano le acque dalle pendici occidentali dei monti San Juan. C'è un labirinto di caverne che si collega alle antiche gallerie minerarie.»

Un chilometro più avanti, Ambrose superò un enorme impianto per la

lavorazione del minerale grezzo, dove si vedevano un TIR e un camper parcheggiati lungo il fiume San Miguel, sotto l'imbocco di un'altra antica miniera abbandonata. Intorno agli automezzi erano state montate varie tende e si scorgevano parecchi uomini che si aggiravano per il campo. I fianchi dei grandi veicoli recavano il logo della Geo Subterranean Science Corporation, che aveva sede a Phoenix, in Arizona.

«Un'altra squadra di scienziati», spiegò Ambrose senza che lei glielo avesse chiesto. «Un gruppo di geofisici, decisi a curiosare nei vecchi pozzi minerari con una bizzarra apparecchiatura simile a una sonda... la quale dovrebbe scoprire anche la minima vena d'oro sfuggita agli antichi minatori.»

«Pensa che troveranno qualcosa?»

Ambrose si strinse nelle spalle. «Ne dubito. Queste montagne sono state scavate a fondo.»

Poco più avanti, si fermò di fronte a una casetta pittoresca, parcheggiando vicino a un pick-up Chevy vecchio e malandato. Marquez e la moglie Lisa, avvertiti del loro arrivo, uscirono a salutarli. Ambrose li presentò a Pat.

«V'invidio perché vivete in mezzo a un panorama così meraviglioso...» esclamò la giovane studiosa.

«Mi dispiace dirlo», replicò Lisa, «ma dopo un anno non ci si fa più caso.»

«Non credo che potrei mai abituarmi fino a questo punto.»

«Posso offrirvi qualcosa? Una tazza di caffè? Una birra?»

«Per me no», rispose Pat. «Vorrei vedere la scoperta il più presto possibile.»

«Non è un problema», rispose Marquez. «Abbiamo ancora quattro ore di luce. Sono più che sufficienti per mostrarle la camera sotterranea e tornare indietro prima che faccia buio.»

«Io terrò la cena pronta per quell'ora», disse Lisa. «Ho pensato che avreste gradito un barbecue di alce.»

«Mi sembra un'idea meravigliosa», rispose Pat, sentendo già i primi morsi della fame.

Marquez accennò con la testa al suo vecchio camioncino. «Il viaggio fino alla miniera sarà più comodo per voi se prendiamo la sua jeep, dottore.»

Quindici minuti dopo erano già seduti nel carrello della cava e scendevano dall'ingresso verso la vecchia miniera Paradise. Era un'esperienza nuova per Pat, che non era mai entrata nel pozzo di una miniera.

«L'aria sembra più calda a mano a mano che si scende», osservò.

«L'esperienza insegna che la temperatura aumenta di cinque gradi ogni trenta metri di dislivello», spiegò Marquez. «Ai livelli più bassi della miniera, quelli che ora sono allagati, la temperatura era superiore ai trentotto gradi.»

Il carrello si fermò e Marquez scese, mettendosi poi a frugare in una grande cassetta di legno. Rialzatosi, porse un casco a Pat e Ambrose.

«Per difendersi dai sassi che cadono?» chiese Pat.

Marquez scoppiò a ridere. «Più che altro per proteggere la testa dagli urti contro le travi basse.»

Le fioche luci gialle fissate alle travi del tetto tremolavano sopra di loro mentre si dirigevano lungo il tunnel umido, guidati da Marquez. Quando uno di loro parlava, la voce echeggiava sorda contro le pareti di roccia. Pat inciampò più di una volta sulle traversine degli antichi binari arrugginiti sui quali viaggiava il carrello della miniera, ma si riprese in tempo per non cadere. Si congratulò con se stessa per aver preso una decisione saggia, quella mattina, quando si era vestita prima di prendere l'aereo per Telluride, scegliendo un paio di comode scarpe da escursione. Le sembrava che avessero camminato almeno un'ora, ma in realtà non erano trascorsi che dieci minuti allorché raggiunsero la fenditura che portava alla camera sotterranea. Seguirono Marquez nello stretto passaggio.

A quel punto lui si fermò ai piedi della scaletta, indicando la luce intensa che si riversava dall'apertura nel soffitto di roccia, sopra di loro. «Dopo la sua visita di ieri, dottor Ambrose, ho montato alcune luci all'interno. Le pareti lisce sono riflettenti, quindi non dovreste avere problemi a studiare la scrittura.» Poi si fece da parte, aiutando Pat a salire la scala.

Poiché non le avevano spiegato cosa doveva aspettarsi, lei rimase sbalordita, provando le stesse emozioni che di certo aveva vissuto Howard Carter nello scopire la tomba del faraone Tutankhamon. I suoi occhi furono attirati subito dal teschio nero; si avvicinò al piedistallo con timore reverenziale, fissando la superficie liscia che splendeva sotto le luci.

«È straordinario», mormorò con ammirazione, mentre Ambrose strisciava faticosamente attraverso l'apertura per raggiungerla.

«Un capolavoro», convenne lui. «Scolpito nell'ossidiana.»

«Ho visto il teschio maya di cristallo che è stato scoperto nel Belize, ma questo è molto più affascinante. L'altro è rozzo, al confronto.»

«Si dice che il teschio di cristallo emetta un'aura luminosa, e che da esso si sentano provenire suoni strani.»

«Si vede che era in letargo, quando l'ho studiato io», replicò Pat sorridendo. «Con me, si è limitato a restare lì con gli occhi sbarrati...»

«Non riesco neanche a calcolare quanti anni - anzi più probabilmente quante generazioni, senza gli strumenti disponibili oggi - siano stati necessari per realizzare un oggetto così bello ricavandolo da un minerale così fragile. Basterebbe un colpo di martello per frantumarlo in mille pezzi.»

«La superficie è così levigata... davvero perfetta», mormorò Pat.

Ambrose indicò la camera sotterranea. «Tutto questo locale è un prodigio. Il semplice compito d'incidere le iscrizioni sulla roccia delle pareti e del soffitto deve avere richiesto l'equivalente della vita di cinque uomini, ma non prima che fosse stato compiuto uno sforzo immane per levigarne le superfici interne. Anche solo per scavare questa camera nel granito, a una simile profondità, saranno stati necessari degli anni. Ne ho misurato le dimensioni: le quattro pareti, il soffitto e il pavimento formano un cubo perfetto. Se le superfici interne non sono perpendicolari come il filo a piombo, sarà al massimo questione di un millimetro. Come nel classico giallo di una volta, abbiamo un dramma che è avvenuto in una stanza chiusa, senza porte né finestre.»

«E l'apertura nel pavimento?» domandò Pat.

«L'ha provocata Luis Marquez mentre scavava per estrarre pietre preziose», rispose Ambrose.

«Allora in che modo è stata creata questa stanza, se non aveva né un'entrata né un'uscita?»

Ambrose indicò il soffitto. «L'unico accenno di una fenditura infinitesimale che sono riuscito a scoprire si trova lungo i bordi del soffitto. Posso soltanto presumere che, chiunque abbia costruito questo cubicolo, lo ha scavato dall'alto, collocandovi sopra una lastra tagliata nelle dimensioni giuste.»

«A che scopo?»

Ambrose sogghignò. «È proprio questo il motivo per cui lei si trova qui: per trovare le risposte.»

Pat prese dal marsupio un taccuino, una piccola spatola e una lente d'ingrandimento, poi si avvicinò a una delle pareti, asportando con delicatezza la polvere di secoli per scrutare la scrittura incisa sulla pietra. Per qualche istante esaminò i segni con attenzione prima di raddrizzarsi per fissare il soffitto, poi guardò Ambrose con un'espressione sconcertata. «Si direbbe che il soffitto sia una carta astronomica del cielo. I simboli sono...» Esitò, fissando di nuovo l'antropologo con espressione sconcertata. «Questa de-

v'essere una frode perpetrata dai minatori che hanno scavato la galleria.»

«Che cosa l'ha indotta a formulare una simile conclusione?» volle sapere Ambrose.

«I simboli non presentano la minima somiglianza con qualsiasi altra scrittura antica di mia conoscenza.»

«Riesce a decifrarne qualcuno?»

«Tutto quello che posso dire è che non sono pittogrammi come i geroglifici, né segni logografici che esprimono parole individuali. D'altra parte, i simboli non fanno pensare né a parole né a sillabe: si direbbe una scrittura alfabetica.»

«Allora sono una combinazione di singoli suoni», suggerì Ambrose.

Pat annuì. «Dev'essere una specie di codice scritto o un ingegnoso sistema di scrittura.»

L'altro la guardò con attenzione. «Come mai pensa che si tratti di una frode?»

«Gliel'ho detto: le iscrizioni non si adattano a nessuno degli schemi noti che sono stati adottati dall'uomo nel corso della storia», rispose Pat in tono sommesso ma autorevole.

«Eppure lei lo ha definito un sistema ingegnoso.»

Pat porse ad Ambrose la lente d'ingrandimento. «Guardi coi suoi occhi: i simboli sono di straordinaria semplicità. L'uso di figure geometriche combinate con linee è un sistema di comunicazione scritta molto efficiente... Ecco perché non riesco a credere che sia frutto di una cultura antica.»

«È possibile decifrare i simboli?»

«Lo saprò dopo averne ricavato copie e averli esaminati col computer dell'università. Per lo più le iscrizioni antiche non sono affatto definite e nitide come queste; qui i simboli sembrano avere una struttura ben precisa. Il problema principale è che non esistono al mondo altre epigrafi paragonabili da usare come termine di confronto. Finché il computer non riuscirà a decifrare il codice, è come se mi avventurassi in acque sconosciute.»

«Come va, lassù?» gridò Marquez dalla fenditura.

«Per ora tutto bene», rispose Pat. «Esiste una cartoleria, in città?»

«Ne abbiamo due.»

«Bene. Dovrò comprare una risma di carta da disegno e del nastro trasparente per formare lunghi fogli da arrotolare...» All'improvviso la donna tacque, mentre un lieve brontolio che partiva dalla galleria e dal pavimento del cubicolo faceva fremere il terreno sotto i loro piedi. «Una scossa di terremoto?» gridò poi a Marquez.

«No», rispose lui attraverso il varco. «Penso piuttosto a una valanga, su in montagna. Lei e il dottor Ambrose potete continuare a lavorare. Io risalirò in superficie per controllare.»

Un'altra scossa fece tremare la camera sotterranea, stavolta con maggiore intensità.

«Forse dovremmo venire con lei», disse Pat con apprensione.

«Le travi che sorreggono il soffitto delle gallerie sono vecchie, e molte pure marce», l'ammonì Marquez. «Un movimento troppo violento della roccia potrebbe farle crollare, producendo una frana. Per voi è più sicuro aspettare qui.»

«Non ci metta troppo tempo», disse Pat. «Comincio a sentire un pizzico di claustrofobia.»

«Tornerò tra dieci minuti», le assicurò Marquez.

Non appena si spense il suono dei suoi passi, Pat si rivolse ad Ambrose. «Non mi ha detto che cosa pensa del teschio. Lo ritiene antico o moderno?»

Ambrose fissò il manufatto. «Ci vorrebbe un laboratorio per accertare se è stato scolpito o levigato a mano, oppure con attrezzi moderni. L'unico dato sicuro è che questo locale non è stato scavato e creato dai minatori, altrimenti da qualche parte ci sarebbe un rapporto, viste le proporzioni del progetto. Marquez mi assicura che le vecchie registrazioni della miniera Paradise e le mappe dei tunnel non rivelano indizi sull'esistenza di un pozzo verticale collegato con una camera sotterranea in questo punto... quindi dev'essere stata scavata prima del 1850.»

«Oppure molto tempo dopo.»

Ambrose si strinse nelle spalle. «Tutte le attività di estrazione sono state interrotte nel 1931, e un progetto di dimensioni simili non poteva passare inosservato. Sono restio a rischiare la mia reputazione, eppure mi sento di dichiarare che questa camera e il teschio hanno oltre mille anni di età e probabilmente molti di più.»

«Forse i costruttori sono stati i nativi americani», insistette Pat.

L'antropologo scosse la testa. «Impossibile. I nativi americani hanno costruito un certo numero di strutture in pietra abbastanza complesse, ma un'impresa di queste dimensioni era superiore alle loro capacità. E poi ci sono le iscrizioni: non sembrano davvero opera di un popolo che non possedeva un linguaggio scritto.»

«Non c'è che dire, questi segni portano il marchio di un'intelligenza superiore», ammise lei sottovoce, sfiorando coi polpastrelli i simboli incisi

nel granito.

Affiancata da Ambrose, cominciò a riprodurre quei simboli insoliti su un piccolo taccuino, fino a contarne quarantadue. Poi misurò la profondità delle incisioni e la distanza che intercorreva tra le linee e i simboli. Più esaminava quella scrittura, più sembrava perplessa: in essa c'era una logica misteriosa che soltanto una traduzione accurata poteva risolvere. Era occupata a scattare foto delle iscrizioni e dei simboli stellari sul soffitto, quando sopraggiunse Marquez.

«Amici, a quanto pare dovremo restare qui a lungo», annunciò, arrampicandosi attraverso l'apertura nel pavimento. «Una valanga ha coperto l'ingresso della miniera.»

«Oh, santo cielo», mormorò Pat.

«Non si agiti», sorrise Marquez. «Mia moglie ci è già passata altre volte. Si renderà conto della situazione in cui ci troviamo e chiamerà aiuto. Ben presto arriverà dalla città una squadra di soccorso con le attrezzature adatte per liberarci.»

«Per quanto tempo resteremo intrappolati qui?» domandò Ambrose.

«Difficile dirlo senza sapere quanta neve blocca l'apertura del pozzo... Potrebbe trattarsi di poche ore come di un giorno intero. Comunque lavoreranno senza sosta finché non avranno sgomberato la neve, può contarci.»

Una sensazione di sollievo invase Pat. «Bene, allora, finché funzionano le luci, penso che il dottor Ambrose e io potremo dedicare il nostro tempo a trascrivere le iscrizioni.»

Aveva appena pronunciato quelle parole, quando da un punto in profondità, al di sotto della camera, si levò un brontolio spaventoso. Poi echeggiò nel tunnel il suono straziante delle travi che cedevano, seguito dal ringhio profondo della roccia che franava. Attraverso la fenditura arrivò una folata d'aria, che penetrò nel locale proprio mentre tutti e tre finivano distesi sul pavimento di roccia.

Poi le luci si spensero di colpo.

3

Il rombo che proveniva dalle viscere della montagna echeggiò in modo sinistro dal fondo nascosto della galleria, spegnendosi lentamente in un silenzio minaccioso, mentre la polvere sollevata dalla scossa, indistinguibile nel buio pesto, risaliva, gonfiandosi, nel tunnel, nella fenditura e ancora più in alto, attraverso l'apertura della camera, simile a una mano invisibile.

Poi i tre furono assaliti dalla tosse, mentre il pulviscolo ostruiva loro il naso e la bocca, ricoprendo i denti e la lingua con un velo di terriccio.

Ambrose fu il primo a riprendersi. «Che è successo, in nome di Dio?»

«Un crollo», rispose Marquez con voce roca. «Dev'essere crollato il tetto della galleria.»

«Pat!» gridò Ambrose, allargando le braccia per tastare l'oscurità che lo circondava. «È ferita?»

«No», riuscì a rispondere lei, tra un colpo di tosse e l'altro. «Sono rimasta senza fiato, ma sto bene.»

Lui trovò la sua mano e la aiutò ad alzarsi. «Ecco, prenda il mio fazzoletto e se lo leghi sul viso.»

Pat rimase immobile, sforzandosi di respirare una boccata di aria pulita. «Ho avuto l'impressione che la terra mi esplodesse sotto i piedi.»

«Come mai la roccia ha ceduto così all'improvviso?» domandò Ambrose a Marquez, anche se non riusciva a vederlo.

«Non lo so, ma mi è sembrata un'esplosione di dinamite.»

«Non è possibile che sia stato il contraccolpo della valanga a far crollare il tunnel?» disse Ambrose.

«Giuro su Dio che era dinamite», insistette Marquez. «E dovrei ben saperlo. L'ho usata tante volte, nel corso di questi anni, che riconosco il rumore. Io uso sempre dinamite a bassa velocità per ridurre l'effetto della scossa, mentre qui qualcuno ha fatto brillare una carica di polvere concentrata in una delle gallerie sottostanti. Una grossa carica, a giudicare dalla scossa.»

«Ma io credevo che la miniera fosse abbandonata.»

«Lo è. A parte me e mia moglie, nessun altro mette piede qui dentro da anni.»

«Ma come...»

«Non dovremmo chiederci come, ma perché.» Marquez sfiorò le gambe dell'antropologo mentre strisciava carponi, alla ricerca del casco che gli era stato strappato dall'esplosione.

«Sta dicendo che qualcuno ha fatto saltare di proposito una carica di esplosivo per sigillare la miniera?» domandò Pat, sconcertata.

«Lo scoprirò, se riusciremo a uscire da qui.» Trovato finalmente il casco, Marquez se lo calcò sui capelli ricoperti di polvere e accese la luce. «Ecco, così va meglio.»

La luce fioca illuminava a stento la camera scavata nella roccia. La polvere che si stava posando aveva l'aspetto strano e minaccioso di un fronte

di nebbia che avanzasse sull'acqua. I tre sembravano statue ricoperte da un velo di polvere, col volto e gli abiti dello stesso colore del granito grigio che li circondava.

«Non mi piace il modo in cui ha detto 'se'», borbottò Pat.

«Dipende da quale lato della fenditura è crollata la galleria. Se il crollo è più avanti, siamo a posto, ma se il soffitto è caduto in un punto situato tra questa camera e il pozzo di uscita, siamo nei guai. Ora vado a dare un'occhiata.»

Prima che Pat potesse replicare, il minatore era già uscito, strisciando attraverso il foro nel pavimento, e la camera era ripiombata nelle tenebre. Ambrose e Pat rimasero in silenzio nel mare di oscurità che li soffocava, mentre le prime avvisaglie del terrore e del panico cominciavano a insinuarsi nella loro mente. Erano passati meno di cinque minuti, quando Marquez tornò. Non potevano scorgere il suo volto, perché il raggio che proveniva dal casco li abbagliava, ma si resero conto che aveva visto e toccato il disastro.

«Ho paura che le notizie siano tutte cattive», annunciò. «Il cedimento della galleria è avvenuto a poca distanza da qui lungo il tunnel, dalla parte del pozzo di uscita. Secondo i miei calcoli, la frana si estende per una trentina di metri e più. Ci vorranno giorni, forse addirittura settimane, perché i soccorritori possano sgomberare i detriti, puntellando il tetto a mano a mano che avanzano.»

Ambrose scrutò il minatore con attenzione, alla ricerca di qualche segnale di speranza. Non vedendone, chiese: «Ci tireranno fuori prima che moriamo di fame?»

«Il problema non è la fame», rispose Marquez, senza riuscire a nascondere la disperazione che si era insinuata nella sua voce. «Il guaio è che nel tunnel sta salendo l'acqua, e ha già raggiunto quasi un metro di altezza.»

In quel momento Pat si accorse che i pantaloni di Marquez erano bagnati fino alle ginocchia. «Allora siamo in trappola in questo buco, senza via di uscita?»

«Non ho detto questo!» ribatté il minatore. «Ci sono buone probabilità che l'acqua defluisca da un corridoio trasversale prima di raggiungere la camera.»

«Tuttavia non può averne la certezza, vero?» osservò Ambrose.

«Lo sapremo tra poche ore», rispose Marquez.

Pat era pallida in viso e respirava affannosamente. Si sentì afferrare da un terrore gelido, mentre cominciava a udire il suono dell'acqua che filtra-

va nella camera. Da principio non era molta, ma salì rapidamente. I suoi occhi incontrarono lo sguardo di Ambrose, e lui non riuscì a nascondere il panico.

«Mi domando cosa si prova ad annegare», mormorò Pat.

I minuti scorrevano lenti come anni, e le due ore successive strisciarono con la lentezza di secoli mentre l'acqua saliva sempre di più, penetrando attraverso il foro sul fondo della camera e raccogliendosi ai loro piedi. Paralizzata dal terrore, Pat teneva la schiena e le spalle addossate alla parete, nel vano tentativo di guadagnare qualche secondo di fronte all'assalto implacabile delle acque. Pregava in silenzio perché si fermassero, come per miracolo, prima di arrivare all'altezza delle loro spalle.

L'orrore della morte a trecento metri di profondità, sepolti in un baratro buio come la pece, era un incubo troppo spaventoso per poterlo accettare. Lei rammentò di aver letto del ritrovamento dei cadaveri di alcuni speleologi che si erano smarriti in un labirinto di caverne sotterranee ed erano stati rinvenuti con le dita scarnificate a causa del folle tentativo di aprirsi la strada attraverso la roccia compatta.

I tre restavano in silenzio, incupiti dalla solitudine di quella camera sepolta sotto la roccia. Marquez non riusciva a credere che qualche sconosciuto avesse tentato di ucciderli: non c'era nessun motivo per compiere un atto del genere. La disperazione era aggravata dall'idea del dolore che avrebbe assalito la sua famiglia. Pensando alla sua unica figlia, Pat provava un profondo senso di desolazione all'idea che non l'avrebbe vista diventare donna. Non le sembrava giusto morire nelle viscere della terra, in una camera nuda e spoglia, destinata a non essere ritrovata mai più. Avrebbe voluto piangere, ma le lacrime si rifiutavano di sgorgare dagli occhi.

Il silenzio si fece ancora più cupo quando l'acqua arrivò alle ginocchia, continuando poi a salire fino all'altezza dei fianchi: era gelida come il ghiaccio e pungeva le carni come migliaia di chiodi minuscoli. Pat cominciò a tremare, battendo i denti in modo irrefrenabile. Ambrose, riconoscendo i primi segni dell'ipotermia, le si avvicinò, guadando le acque per passarle un braccio intorno alle spalle. Era un gesto gentile e premuroso, e lei gliene fu grata. Fissò, in preda alla paura, il gorgo terribile di acque nere che frusciavano sotto il bagliore giallo della lampada di Marquez, riflesso sulla superficie gelida e minacciosa.

Poi, d'un tratto, Pat ebbe l'impressione di vedere qualcosa... anzi, più che vederla, l'avvertì. «Spenga la luce», mormorò a Marquez.

«Come?»

«Spenga la luce. Ho l'impressione che laggiù ci sia qualcosa.»

Pur temendo che la paura le avesse causato qualche allucinazione, Marquez annuì, allungando la mano per spegnere la piccola lampada del casco. La camera sotterranea ricadde in un'oscurità infernale.

«Che cosa le sembra di vedere?» chiese Ambrose sottovoce.

«Un chiarore», sussurrò lei.

«Io non vedo niente», disse Marquez.

«Eppure dovete vederlo», insistette Pat, eccitata. «Un chiarore appena visibile nell'acqua.»

Ambrose e Marquez sbirciarono le acque che salivano, senza vedere altro che un'oscurità impenetrabile come i flutti infernali dello Stige.

«L'ho visto. Giuro su Dio, ho visto una luce balenare nella fenditura in basso.»

Ambrose la strinse più forte. «Siamo soli», le mormorò. «Non c'è nessun altro.»

«Ecco!» ansimò lei. «Non vedete?»

Marquez immerse la testa sotto la superficie dell'acqua e aprì gli occhi. Fu allora che lo vide anche lui, un tenue chiarore che proveniva dalla galleria. Mentre tratteneva il respiro, assalito da un'ansia improvvisa, la luce cominciò a diventare più intensa, come se si avvicinasse. Il minatore alzò la testa, sollevandola dall'acqua, e gridò, con voce venata di orrore: «C'è davvero qualcosa, laggiù! È lo spettro. Può essere soltanto lo spettro che, secondo i vecchi minatori, vaga nei pozzi della miniera. Nessun essere umano potrebbe passare attraverso una galleria inondata».

Quel poco di forza che era rimasto loro defluì dalle vene. Come ipnotizzati, fissavano la luce che sembrava salire dall'apertura verso la camera sotterranea. Marquez riaccese la lampada. Immobili, i tre osservarono increduli l'apparizione che emergeva lentamente dalle acque, con la testa coperta da un cappuccio nero.

Poi, dalle acque scure, uscì anche una mano, spostando la mascherina collegata al regolatore dell'aria e sollevando sulla fronte una mascherina da sub. Alla luce della lampada da minatore apparvero due occhi di un intenso verde opale, mentre le labbra dello sconosciuto si aprivano in un largo sorriso che scopriva denti candidi e regolari.

«A quanto pare sono arrivato proprio al momento giusto», esclamò una voce cordiale.

4

Pat non poté fare a meno di chiedersi se la mente, intorpidita dal terrore e dalle torture inflitte al suo corpo da quelle acque gelide, non le stesse giocando uno scherzo maligno. Ambrose e Marquez erano rimasti a occhi sbarrati, incapaci di parlare, ma lo shock fu lentamente sostituito da un'ondata travolgente di sollievo, di fronte alla prospettiva di avere improvvisamente compagnia e di sapere che lo sconosciuto era in contatto col mondo esterno. Il gelo della paura si dissolse bruscamente, sostituito da un fiotto di speranza.

«Da dove diavolo salta fuori, lei?» esclamò Marquez, eccitato.

«Dalla miniera Buccaneer, alla porta accanto», rispose lo sconosciuto, proiettando il raggio della torcia da sub sulle pareti della camera sotterranea, prima di puntarlo sul teschio di ossidiana. «Che posto è questo, un mausoleo?»

«No», rispose Pat, «è un enigma.»

«Ma io la conosco», esclamò Ambrose. «Ci siamo parlati qualche ora fa: lei fa parte della National Underwater and Marine Agency.»

«Il dottor Ambrose, vero? Vorrei poter dire che è un piacere rivederla.» Lo sconosciuto guardò il minatore. «Lei dev'essere Luis Marquez, il proprietario della miniera. Ho promesso a sua moglie di riportarla a casa in tempo per la cena.» Infine scrutò Pat, con un sorrisetto malizioso. «E questa splendida signora dev'essere la dottoressa O'Connell.»

«Lei mi conosce?»

«La signora Marquez me l'ha descritta», si limitò a rispondere lui.

«Come ha fatto ad arrivare fin qui?» chiese Pat, ancora stordita.

«Dopo aver appreso dallo sceriffo che l'entrata della miniera era coperta da una valanga, la mia squadra di tecnici della NUMA ha deciso di raggiungervi attraverso una delle gallerie che collegano la miniera Buccaneer alla Paradise. Avevamo percorso solo poche centinaia di metri quando un'esplosione ha fatto tremare la montagna. Vedendo l'acqua salire nel pozzo e allagare tutt'e due le miniere, abbiamo capito che l'unico modo per arrivare fino a voi era passare attraverso le gallerie usando il respiratore.»

«Ed è arrivato fin qui a nuoto dalla miniera Buccaneer?» domandò Marquez, incredulo. «Sarà un chilometro.»

«Per la verità, sono riuscito a coprire gran parte della distanza a piedi, prima d'immergermi», spiegò lo sconosciuto. «Purtroppo la corrente era più forte di quanto mi aspettassi. Oltretutto mi trascinavo dietro, legato a

una fune, un pacco impermeabile che conteneva cibo e materiale di pronto soccorso, ma mi è stato strappato via dopo che un torrente d'acqua mi ha travolto, facendomi urtare contro una vecchia impalcatura.»

«È ferito?» domandò Pat in tono preoccupato.

«Direi piuttosto pieno di lividi in posti che non intenderei precisare.»

«È un miracolo che abbia trovato la strada giusta attraverso quel labirinto di gallerie», disse Marquez.

Lo sconosciuto sollevò un piccolo monitor, che emanava un verde inquietante. «Un computer subacqueo, programmato con la pianta di tutti i pozzi, le traverse e i tunnel del canyon di Telluride. Poiché la vostra galleria era bloccata dal crollo, ho dovuto fare una deviazione fino al livello inferiore, fare il giro e raggiungervi dalla direzione opposta. Mentre nuotavo nel tunnel, ho avvistato il chiarore della luce della vostra lampada, ed eccomi qui.»

«Allora in superficie nessuno sa che siamo rimasti intrappolati da un crollo», borbottò Marquez.

«Lo sanno», rispose il sub. «La mia squadra della NUMA ha chiamato lo sceriffo non appena abbiamo ricostruito l'accaduto.»

Ambrose, sul cui viso era calato un pallore malsano, non riusciva a condividere l'entusiasmo degli altri due. «C'è qualcun altro del suo gruppo che la segue?» domandò lentamente.

Il sub scosse la testa. «Ci sono solo io. Erano rimaste appena due bombole, e mi è sembrato rischioso coinvolgere altri.»

«Che lei sia venuto fin qui mi sembra uno spreco di tempo e fatica. Non mi pare che possa fare molto per salvarci.»

«Potrei sorprenderla», rispose il sub con semplicità.

«È impossibile che due bombole contengano aria sufficiente per farci risalire tutti e quattro attraverso un labirinto di gallerie allagate fino alla superficie. E, visto che entro un'ora moriremo comunque, annegati o assiderati, lei non avrà il tempo di tornare coi soccorsi.»

«Molto acuto, dottor Ambrose. Due persone potrebbero farcela a tornare alla miniera Buccaneer, ma soltanto due.»

«Allora deve portare con sé la signora.»

Il sub rispose con un sorriso ironico. «È molto nobile da parte sua, amico mio, ma non stiamo caricando le scialuppe del *Titanic*.»

«La prego», implorò Marquez. «L'acqua continua a salire. Porti in salvo la dottoressa O'Connell.»

«Se questo la rende felice», replicò l'altro, con apparente indifferenza,

prendendo per mano Pat. «Ha mai usato l'attrezzatura da sub?»

Lei scosse la testa.

Il sub puntò la torcia sui due uomini. «E voi due?»

«Che importanza può avere?» ribatté Ambrose in tono solenne.

«Ne ha per me.»

«Sono un sub esperto.»

«Infatti lo immaginavo. E lei?»

Marquez si strinse nelle spalle. «È già tanto se so nuotare.»

Il sub si rivolse a Pat, che stava avvolgendo con cura in una custodia di plastica la macchina fotografica e il taccuino. «Lei resterà vicino a me e ci scambieremo il boccaglio del regolatore d'aria. Io respirerò una boccata prima di passarglielo, e lei farà altrettanto. Non appena usciremo da questa camera, si aggrappi alla mia cintura zavorrata e si tenga forte.» Poi tornò a girarsi verso Ambrose e Marquez. «Mi spiace deludervi, amici, ma, se credete di essere destinati a morire, potete anche scordarvelo. Tornerò da voi tra un quarto d'ora.»

«Per favore, faccia presto... Tra venti minuti saremo sommersi dall'acqua», ribatté Marquez, il cui volto era ormai grigio come il granito.

«Allora vi suggerisco di stare in punta di piedi.»

Prendendo per mano Pat, l'uomo della NUMA s'immerse e scomparve nelle acque torbide.

Tenendo puntato davanti a sé il raggio della torcia da sub, l'uomo seguì una delle linee illuminate che apparivano sul monitor del piccolo computer. Alzando gli occhi dal minuscolo schermo, proiettò la luce in avanti, nuotando verso le ombre minacciose. L'acqua era salita fino al soffitto della galleria e la corrente che poco prima lo aveva travolto si era placata. Pinneggiando, si addentrò nella caverna inondata, seguito da Pat che si teneva aggrappata a lui.

Azzardandosi a lanciare una rapida occhiata all'indietro, vide che lei teneva gli occhi chiusi e le mani serrate sulla sua cintura zavorrata. Non apriva mai gli occhi, neanche quando si scambiavano il boccaglio del regolatore d'aria.

La decisione di optare per una maschera semplice modello US Diver's Scan e un regolatore d'aria standard us Diver's Aquarius si era rivelata saggia, perché il peso minimo gli aveva facilitato il compito di percorrere a nuoto gli oltre ottocento metri dalla miniera Buccaneer attraverso un labirinto di passaggi sotterranei, in gran parte ostruiti da rocce e travi. C'erano

anche gallerie asciutte che l'acqua non aveva ancora raggiunto, e lì era costretto a strisciare o a camminare. Trascinarsi faticosamente lungo i binari dei carrelli, fra travi e rocce franate, portandosi dietro l'ingombro delle bombole voluminose e del giubbetto ad assetto variabile, più vari attrezzi, un coltello e una cintura zavorrata da pesi di piombo non era un compito facile. L'acqua era di un freddo glaciale, ma lui non ne risentiva, protetto com'era dalla muta DUI Norseman. Aveva scelto la Norseman perché, fuori dell'acqua, gli lasciava maggiore libertà di movimento.

L'acqua era torbida e il raggio della torcia, tagliando un percorso in quel vuoto liquido, riusciva a penetrare nell'oscurità per un raggio di appena tre metri. Lui contava le travi mentre passavano, cercando di visualizzare il tratto che avevano percorso fino a quel momento. Infine la galleria descrisse una curva brusca, trasformandosi in un tunnel che portava a un pozzo verticale. L'uomo entrò nel pozzo ed ebbe l'impressione di essere stato ingoiato da un mostro degli abissi. Due minuti dopo sbucarono in superficie e lui puntò la torcia sull'oscurità che li sovrastava. Un tunnel orizzontale, che portava a un livello superiore della miniera Paradise, si stendeva invitante davanti a loro, a meno di quindici metri.

Pat si scostò i capelli dal viso, fissandolo, meravigliata. Allora lui si accorse che aveva gli occhi di un delizioso color verde oliva. «Ce l'abbiamo fatta», ansimò, tossendo e sputando acqua. «Lei conosceva questo pozzo?»

Tenendo sollevato il computer direzionale, lui rispose: «È stato questo gioiellino a indicarmi la strada». L'aiutò a posare le mani sui pioli viscidi di una scaletta arrugginita che saliva in superficie. «Pensa di potercela fare a raggiungere da sola il livello superiore?»

«Volerò, se è necessario», rispose Pat, sopraffatta dalla gioia al pensiero di essere lontana dalla terribile camera sotterranea.

«Salendo la scaletta, si sostenga ai montanti verticali e badi bene a non appoggiare i piedi al centro dei pioli. Sono vecchi e probabilmente consumati dalla ruggine, quindi salga con cautela.»

«Ce la farò. Non potrei combinare un disastro dopo che lei mi ha portato fin qui.»

Lui le consegnò un piccolo accendino da campeggio a butano. «Prenda questo, si procuri un po' di legna secca utilizzando una trave di sostegno e accenda un fuoco. È rimasta per troppo tempo esposta all'acqua gelida.»

Mentre si calava di nuovo sul viso la maschera da sub, preparandosi a una nuova immersione, lei gli serrò all'improvviso la mano intorno al polso, sentendosi attirare nelle profondità di quegli occhi verde opale. «Torna

indietro a prendere gli altri?»

Lui annuì, rivolgendole un sorriso incoraggiante. «Li tirerò fuori. Non si preoccupi, c'è ancora tempo.»

«Non mi ha neanche detto il suo nome.»

«Mi chiamo Dirk Pitt», rispose lui. Poi, sistemandosi di nuovo il boccaglio del respiratore, la salutò con un cenno, prima di scomparire nell'acqua torbida.

L'acqua era già arrivata alle spalle degli uomini chiusi nell'antica stanza sotterranea, e il terrore della claustrofobia pareva salire insieme con le acque. Marquez aveva deciso di lottare fino all'ultimo respiro, mentre Ambrose si era convinto ad accogliere la prospettiva di una morte lenta e penosa, e si fece forza con l'idea di nuotare in basso, attraverso la fenditura, fino alla galleria e proseguire finché i polmoni non avessero ceduto.

«Non tornerà, vero?» mormorò Marquez.

«Penso proprio di no, e comunque non farà in tempo. Probabilmente gli è sembrato meglio darci una falsa speranza.»

«Che strano, avevo la sensazione che potessimo fidarci di lui.»

«Forse possiamo ancora fidarci», ribatté Ambrose, scorgendo una specie di verme luminoso che si avvicinava sott'acqua.

«Sia lodato Iddio!» esclamò in un soffio Marquez, mentre il raggio della torcia si rifrangeva, danzando sulle pareti e sul soffitto della camera sotterranea, un attimo prima che la testa di Pitt emergesse dall'acqua. «È tornato!»

«Perché, ne avete dubitato?» rispose Pitt in tono scherzoso.

«Dov'è Pat?» domandò Ambrose, incontrando gli occhi di Pitt attraverso la mascherina da sub.

«Al sicuro», rispose lui. «C'è un pozzo asciutto, circa venticinque metri più avanti lungo la galleria.»

«Sì, lo conosco», confermò Marquez, che ormai parlava in modo quasi inintelligibile. «Porta al livello superiore della miniera Paradise.»

Riconoscendo nel minatore i sintomi evidenti dell'ipotermia, Pitt decise di portare via lui anziché Ambrose, che era in forma migliore. Doveva far presto, perché il freddo raggelante aveva intensificato la presa e stava risucchiando la vita dal corpo dei due uomini, intorpidendoli. «Ora tocca a lei, signor Marquez.»

«C'è il pericolo che mi lasci prendere dal panico e perda i sensi, quando sarò sott'acqua», gemette il minatore.

Pitt gli serrò la mano sulla spalla. «Faccia finta di galleggiare nelle acque al largo della spiaggia di Waikiki.»

«Buona fortuna», gli augurò Ambrose.

Pitt sorrise, battendo una pacca cordiale sulla spalla dell'antropologo. «Non se ne vada, mi raccomando.»

«Aspetterò qui.»

Pitt rivolse un cenno d'incoraggiamento a Marquez. «Bene, amico, andiamo.»

Il viaggio filò liscio. Pitt fece appello a tutte le sue forze per raggiungere il pozzo il più presto possibile, perché si rendeva conto che il minatore avrebbe perso conoscenza in breve tempo. Per essere un uomo che aveva paura dell'acqua, Marquez se la cavò benissimo: tirava un bel respiro profondo dal regolatore prima di passarlo coscienziosamente a Pitt, senza perdere un colpo.

Quando arrivarono alla scaletta, Pitt lo aiutò a issarsi sui primi pioli, finché il minatore non si ritrovò del tutto fuori dell'acqua gelida. «Crede di potercela fare a raggiungere il tunnel superiore?»

«Devo farcela», balbettò Marquez, lottando contro il freddo che gli serpeggiava nelle vene. «Non ho davvero intenzione di arrendermi proprio adesso.»

Pitt lo lasciò, tornando a prendere Ambrose, che cominciava ad assumere un aspetto cadaverico a causa dell'acqua gelida, che aveva fatto calare la sua temperatura al di sotto dei trentatré gradi. Altri due gradi, e avrebbe perso i sensi. Ancora cinque minuti, e sarebbe stato troppo tardi. Ormai l'acqua aveva lasciato soltanto pochi centimetri liberi sotto il soffitto della camera. Pitt non perse tempo: ficcò il boccaglio in bocca all'antropologo prima di spingerlo in basso, attraverso la fenditura, fino alla galleria esterna.

Quindici minuti dopo, erano tutti riuniti intorno al fuoco che Pat era riuscita ad accendere utilizzando la legna trovata in una vicina galleria laterale. Frugando in giro, Pitt scoprì ben presto alcune vecchie travi cadute al suolo. In breve tempo, la galleria si trasformò in una fornace ardente e i superstiti della camera allagata cominciarono a scongelarsi. Marquez riprese un aspetto umano, mentre Pat reagì con entusiasmo, ridiventando se stessa mentre massaggiava con energia i piedi congelati di Ambrose.

Mentre si godevano il calore del fuoco, Pitt si diede da fare col computer, programmando un tortuoso percorso attraverso la miniera fino alla superficie. La valle di Telluride era in pratica un alveare di antiche miniere: i

pozzi verticali, le traverse, le gallerie direzionali e i tunnel raggiungevano in tutto una lunghezza superiore ai seicento chilometri. Pitt si meravigliò che la valle non si fosse afflosciata come una spugna umida, ma non espresse quel pensiero. Lasciò invece a tutti quasi un'ora per riposare e asciugarsi, poi rammentò loro che non erano ancora in salvo. «Se vogliamo rivedere il cielo, dovremo seguire un piano di fuga.»

«Che fretta c'è?» rispose Marquez con una scrollata di spalle. «Non dobbiamo fare altro che seguire questa galleria fino al pozzo d'ingresso, e poi stare ad aspettare che i soccorritori finiscano di sgomberare la valanga.»

«Detesto portare cattive notizie», ribatté Pitt in tono cupo, «ma i soccorritori hanno scoperto che era impossibile trasportare fino alla miniera le attrezzature pesanti su uno strato di neve alto sei metri e lungo una strada così stretta; per di più sono stati dissuasi dal proseguire le ricerche a causa dell'aumento della temperatura, che accresce il rischio di un'altra valanga. È impossibile prevedere quanti giorni o settimane ci vorranno per aprire un passaggio fino all'ingresso della miniera.»

Marquez fissò il fuoco, immaginando le condizioni all'esterno. «Tutto è contro di noi», osservò sottovoce.

«Abbiamo una fonte di calore e acqua potabile, per quanto torbida», ribatté Pat. «Possiamo senz'altro resistere senza mangiare per tutto il tempo che ci vorrà.»

«Per morire di fame ci vogliono dai sessanta ai settanta giorni», borbottò Ambrose.

«Oppure potremmo uscire a piedi finché siamo ancora in buone condizioni di salute», suggerì Pitt.

Marquez scosse la testa. «Lei sa meglio di chiunque altro che l'unica galleria che porti dalla miniera Buccaneer a quella che si chiama Pandora è inondata. Non possiamo passare per la stessa via da cui è arrivato lei.»

«Certo non senza l'attrezzatura da sub», aggiunse Ambrose.

«È vero», ammise Pitt, «tuttavia, secondo la mia carta stradale computerizzata, ci sono almeno altre due dozzine di tunnel e pozzi a livelli superiori che potremmo usare per raggiungere la superficie.»

«Questa sarebbe una proposta sensata... se non fosse che la maggior parte di quei tunnel è crollata nel corso degli ultimi novant'anni», osservò Marquez.

«Comunque è sempre meglio che giocare a sciarada per un mese», ribatté Ambrose.

«Sono con voi», convenne Pat. «Per oggi ne ho abbastanza di vecchi

pozzi di miniera.»

Le sue parole spinsero Pitt ad avvicinarsi all'orlo del pozzo, per guardare in basso. Le fiamme si riflettevano sull'acqua, che nel frattempo era salita, arrivando a meno di un metro dal fondo della galleria. «Non abbiamo scelta. Tra venti minuti l'acqua uscirà dal pozzo.»

Marquez lo raggiunse. «È una follia», mormorò. «Che strano, dopo tanti anni, vedere l'acqua salire fino a questo livello! A quanto pare, i tempi in cui cavavo pietre preziose dalla miniera sono finiti.»

«Una delle falde acquifere che corrono sotto la montagna deve aver inondato la miniera durante il terremoto.»

«Non è stato un terremoto», sibilò Marquez, furioso. «È stata una carica di dinamite.»

«Sta dicendo che è stato l'esplosivo a causare l'inondazione e il crollo della galleria?» chiese Pitt.

«Ne sono più che sicuro.» Il minatore fissò Pitt, socchiudendo gli occhi. «Mi ci gioco la concessione che nella miniera c'era qualcun altro.»

Pitt fissò l'acqua minacciosa. «In tal caso», disse in tono pensieroso, «quel qualcuno vuole vedervi morti, tutti e tre.»

5

«Lei procederà in testa», ordinò Pitt a Marquez. «Noi seguiremo il raggio della sua lampada da minatore finché le batterie non saranno esaurite, poi avanzeremo affidandoci alla mia torcia da sub.»

«Salire ai livelli superiori attraverso i pozzi sarà la parte più difficile», disse Marquez. «Finora abbiamo avuto fortuna, ma i pozzi attrezzati con una scala a pioli erano ben pochi: per trasportare i minatori e il minerale grezzo ricorrevano quasi sempre a paranchi.»

«Risolveremo il problema quando si presenterà», decretò Pitt.

Erano le cinque del pomeriggio quando si misero in marcia nella galleria, procedendo verso ovest secondo la bussola da sub fissata al braccio di Pitt. Gli sembrava strano camminare attraverso il tunnel coperto dalla muta, coi guanti e i calzari da sub Servus, con la punta d'acciaio. Aveva preso con sé soltanto il computer, la bussola, la torcia e il coltello fissato da una cinghia alla gamba destra, lasciando il resto dell'attrezzatura vicino alle braci del fuoco.

Il tunnel era libero e, per alcune centinaia di metri, procedettero senza problemi. Marquez era in testa al gruppo, seguito da Pat, Ambrose e infine

Pitt. Lo spazio tra i binari per i carrelli e la parete del tunnel era sufficiente, per cui non c'era bisogno di passare sulle traversine, che rendevano difficile il cammino. Superarono un pozzo, e poi un altro, entrambi vuoti e privi di qualsiasi mezzo per salire al livello superiore, prima di raggiungere una piccola galleria aperta con tre tunnel che si diramavano nell'oscurità.

«Se ricordo bene la pianta della miniera, dobbiamo prendere la galleria che devia a sinistra», disse Marquez.

Pitt consultò il fidato computer. «Diritto sul bersaglio.»

Dopo una cinquantina di metri raggiunsero una frana. Le rocce non formavano una massa troppo imponente, e gli uomini si misero al lavoro per scavare un cunicolo attraverso il quale strisciare. Dopo un'ora di sforzi e un litro di sudore a testa, riuscirono ad aprire un varco abbastanza grande per consentire il passaggio. La galleria sboccava in un'altra camera sotterranea, stavolta con un pozzo che portava a un vecchio argano ancora in funzione. Pitt puntò la luce su un passaggio verticale. Era come guardare in un pozzo senza fondo, ma rovesciato. L'estremità era troppo lontana per la portata della torcia, però il pozzo sembrava promettente: a una parete era fissata una scaletta per la manutenzione, e i cavi, che un tempo scendevano ad azionare la gabbia dell'ascensore, erano ancora al loro posto.

«Mi sembra il massimo che possiamo sperare di ottenere», osservò Pitt.

«Spero che la scaletta sia solida», disse Ambrose, afferrando i montanti verticali e scrollandoli. La scala vibrò come un arco verso l'alto, fin dove svaniva nelle tenebre. «I tempi in cui mi arrampicavo con la sola forza delle mani lungo vecchie funi viscide sono passati da un bel pezzo...»

«Vado io per primo», decretò Pitt, passandosi intorno al polso il laccio della torcia da sub.

«Attenzione al primo gradino», disse Pat, con un lieve sorriso.

Lui la guardò negli occhi, leggendovi un'ansia sincera. «Quello che mi preoccupa è l'ultimo, per la verità.»

Aggrappatosi alla scaletta, salì alcuni pioli prima di fermarsi, vagamente impensierito dalle oscillazioni. Poi riprese a salire, tenendo d'occhio i cavi che pendevano a portata di mano; se la scaletta avesse ceduto, avrebbe potuto comunque aggrapparsi a uno di essi. Salì lentamente, un piolo alla volta, saggiandone la resistenza prima di appoggiarvi tutto il peso del corpo. Inoltre doveva assicurarsi che gli altri potessero seguirlo.

Una quindicina di metri più in alto dei compagni, che lo fissavano col cuore in gola, si fermò per proiettare il raggio della torcia in alto, verso la fine del pozzo: la scaletta terminava bruscamente a meno di due metri da

lui, quando mancavano ancora quattro metri al pavimento della galleria superiore. Salito di altri due pioli, Pitt tese il braccio per afferrare uno dei cavi. La corda intrecciata aveva uno spessore di circa due centimetri, l'ideale per tenere bene la presa. Lasciò andare la scaletta per issarsi a forza di braccia lungo il cavo, finché non si ritrovò oltre un metro più in alto rispetto al pavimento della galleria. Poi cominciò a oscillare avanti e indietro, guadagnando circa mezzo metro a ogni oscillazione prima di saltare finalmente sul terreno solido.

«Come va?» gridò Marquez.

«La scaletta s'interrompe prima di raggiungere il fondo della galleria, ma posso tirarvi su io. Ora fate salire la dottoressa O'Connell.»

Mentre saliva, guidata dalla torcia di Pitt, puntellata in modo da orientare il raggio luminoso verso il fondo del pozzo, Pat lo sentì battere su qualcosa con un sasso. Quando raggiunse l'ultimo piolo, lui aveva già ricavato dal legno stagionato un paio di bilancieri, che tese verso di lei, affacciandosi all'orlo del pozzo.

«Si aggrappi al centro e si regga forte.»

Lei obbedì senza protestare e fu trascinata subito sul terreno solido. Pochi minuti dopo, accanto a lei c'erano anche Marquez e Ambrose. Pitt puntò la torcia in avanti nella galleria, fin dove riusciva ad arrivare, osservando che era sgombra da frane, poi la spense per non consumare le batterie.

«Dopo di lei, Marquez.»

«Ho esplorato questo tunnel tre anni fa. Se non ricordo male, porta direttamente al pozzo d'ingresso della Paradise.»

«Ma da quella parte non si può uscire a causa della valanga», obiettò Ambrose.

«Possiamo aggirarla», ribatté Pitt, studiando lo schermo del computer. «Se imbocchiamo la prossima traversa, proseguendo per circa centocinquanta metri, raggiungeremo la galleria di una miniera chiamata North Star.»

«Che cos'è esattamente una traversa?» chiese Pat.

«Una via d'accesso ai filoni perpendicolari, aperta ad angolo retto rispetto alla galleria di scavo. Le traverse venivano usate per consentire la ventilazione e le comunicazioni tra un fronte di scavo e l'altro», rispose Marquez. Poi guardò Pitt con aria incerta. «Non ho mai visto il passaggio al quale allude: questo non vuol dire che non esista, ma probabilmente è bloccato.»

«Allora tenga bene d'occhio la parete della galleria sulla sinistra», sug-

gerì Pitt.

Marquez annuì in silenzio, incamminandosi nel buio appena rischiarato dalla sua lampada da minatore. Apparentemente il tunnel proseguiva all'infinito. A un certo punto, Marquez si fermò, chiedendo a Pitt di puntare la sua torcia, che era più luminosa, su un rigonfiamento di roccia fra le travi.

«Dovrebbe essere proprio quello che stiamo cercando», annunciò, indicando un arco di granito solido al di sopra delle rocce ammonticchiate.

Gli uomini si misero subito al lavoro per sgomberare i detriti e, dopo qualche minuto, sfondarono il diaframma. Pitt si protese all'interno, illuminando un passaggio appena sufficiente per consentire l'ingresso, poi controllò la bussola. «Punta nella direzione giusta. Cerchiamo di aprire un varco per strisciare dentro e proseguire.»

Quel tunnel era più stretto degli altri, tanto che furono costretti a procedere sulle traversine dei binari posati per i carrelli, con un'andatura lenta e penosa. Un'ora di cammino interminabile nell'oscurità, col vago chiarore della lampada da minatore, esaurì quel poco di energia che ancora avevano; tutti cominciarono a trascinare i piedi sulle traversine irregolari, incespicando.

Non riuscirono a superare un altro cedimento del soffitto, e l'ostacolo li costrinse a compiere una deviazione che parve eterna, giacché richiese quasi due ore di cammino. Alla fine lo aggirarono soltanto grazie a un pozzo che risaliva di altri tre livelli, e raggiunsero così una grande galleria che conteneva i resti corrosi di un montacarichi a vapore. Dovettero issarsi faticosamente in cima, scavalcando i grandi cilindri e le bobine che contenevano ancora più di un chilometro di cavo.

La tensione delle ore precedenti cominciava a esigere un pedaggio da Marquez; il minatore era in forma discreta per la sua età, ma non era abituato allo sforzo fisico e allo stress emotivo che aveva subito nelle ultime ore. Quanto ad Ambrose, invece, sembrava che stesse facendo una passeggiata nel parco e dava anche prova di un notevole sangue freddo, per essere uno studioso. L'unica fonte di divertimento erano le colorite imprecazioni che Pitt si lasciava sfuggire sottovoce. Con la sua statura che sfiorava il metro e novanta, più il casco prestatogli da Pat, che era molto più bassa di lui, non faceva che urtare contro le travi del soffitto con frustrante regolarità.

Dato che li seguiva, Pitt non poteva vedere le loro facce nella semioscurità, in mezzo alle ombre che turbinavano sulle pareti, ma sapeva che erano tutti animati da una tenacia che li avrebbe spinti a proseguire fino a crolla-

re esausti; erano troppo orgogliosi per essere i primi a suggerire l'opportunità di fare una sosta. Notò che il loro respiro era diventato più affannoso, e allora cominciò ad ansimare anche lui, sebbene non ne avesse bisogno, in modo che gli altri potessero udire la sua supplica «disperata».

«Sono sfinito. Che ne dite di fermarci a riposare un minuto?»

«Mi sembra una buona idea», disse subito Marquez, sollevato che fosse stato un altro a proporre quella pausa.

Ambrose si appoggiò a una parete. «Dobbiamo continuare finché non saremo fuori di qui.»

«E io voto contro», ribatté Pat. «Ho le gambe che mi fanno male da impazzire. Avremo scavalcato come minimo mille traversine.»

Soltanto quando si accasciarono tutti sul pavimento del tunnel, mentre Pitt rimaneva in piedi con aria disinvolta, capirono di essere stati giocati, ma nessuno si lamentò: erano troppo felici di riposare e massaggiarsi le caviglie e le ginocchia indolenzite.

«Ha idea di quanto ci vuole ancora?» domandò Pat.

Pitt consultò per l'ennesima volta il computer. «Non posso averne la certezza assoluta, ma, se riusciamo a salire di altri due livelli e non incontriamo altre frane, dovremmo essere fuori di qui tra un'ora.»

«Dove pensa che sbucheremo, in superficie?» domandò Marquez.

«Dovremmo trovarci più o meno sotto il centro della cittadina di Telluride.»

«Allora probabilmente si tratta della vecchia concessione O'Reilly. Era un pozzo ormai interrato, non lontano da qui, proprio dove la funivia risale la montagna fino alle piste di sci di Mountain Village. C'è un problema, però.»

«Un altro?»

«Il New Sheridan Hotel, con tanto di ristorante, sorge esattamente sopra l'ingresso della vecchia galleria.»

Pitt sorrise. «Se ha ragione, offro io la cena.»

Tacquero per un paio di minuti, immersi nei loro pensieri. Gli unici rumori erano il loro respiro e il gocciolio dell'umidità che cadeva dal soffitto della galleria. L'avvilimento cedette il posto alla speranza e, sapendo che probabilmente la libertà era vicina, sentirono svanire i segni della fatica.

Pitt aveva sempre sospettato che le donne avessero l'udito più acuto degli uomini, da quando varie amiche, visitando il suo appartamento, si erano lamentate per il volume troppo alto del televisore, e i suoi sospetti trovarono conferma allorché Pat osservò: «Mi pare di sentire il motore di una mo-

tocicletta».

«Una Harley Davidson o una Honda?» chiese Marquez, ridendo per la prima volta da quando era uscito di casa.

«No, dico sul serio», ribatté Pat con fermezza. «Giuro che sembra una motocicletta.»

Poi udì qualcosa anche Pitt. Girandosi nella direzione da cui erano arrivati, distinse il suono inconfondibile dello scappamento di una motocicletta fuoristrada da competizione. Fissò Marquez con espressione seria. «Per caso i ragazzi del posto si aggirano per i vecchi tunnel delle miniere, gareggiando tra loro?»

Marquez scosse la testa. «Mai. Si perderebbero nel labirinto, sempre che non cadessero prima in un pozzo profondo almeno trecento metri. Poi ci sarebbe il rischio che le travi marce cadessero, schiacciandoli sotto una frana. No, nessuno di mia conoscenza è tanto pazzo da correre in motocicletta sottoterra.»

«Da dove sono venuti?» chiese Pat, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Da un'altra miniera ancora accessibile. Dio solo sa come sono finiti nella nostra stessa galleria.»

«Una coincidenza davvero curiosa», osservò Pitt, fissando il fondo della galleria. Provava una sensazione di disagio, pur senza capirne il perché. Rimase immobile, in ascolto del rumore dello scappamento, che diventava sempre più forte. Era un rumore strano, nel labirinto della vecchia miniera, qualcosa che non le apparteneva.

Poi un bagliore comparve in fondo alla galleria.

Pitt non era in grado di capire se si trattasse di un solo motociclista o di un gruppo, ma gli sembrò ragionevole considerarla una minaccia. Meglio prevenire che curare: un detto antico e ormai abusato, ma ancora validissimo. La sua natura diffidente lo aveva già salvato più di una volta.

Si girò per superare lentamente Ambrose e Marquez, e i due, tutti presi dal rumore e dalle luci che si avvicinavano, non si accorsero che lui stava scivolando lungo la parete del tunnel in direzione dei motociclisti. Soltanto Pat si rese conto che Pitt si appostava - senza farsi notare - nell'oscurità di un vano che si apriva su un foro rotondo incassato fra le travi. Un momento era lì, un momento dopo era svanito come un fantasma.

Le moto arrivarono davanti a Pat, Ambrose e Marquez e si fermarono, anche se i motori rimasero accesi. Erano tre, dotate di una batteria di fari alogeni che accecarono i superstiti esausti, per quanto si schermassero gli

occhi e voltassero la testa. Il primo motociclista rimase in sella, mentre gli altri due smontarono per avvicinarsi, stagliandosi in controluce davanti ai fari che splendevano alle loro spalle. Sembravano alieni, col casco nero e lucente e la tuta a due pezzi sotto la piastra di protezione intorno al torace. Gli stivali arrivavano a mezza gamba e le mani erano protette da guanti neri con le costole rinforzate.

«Non potete immaginare quanto siamo felici di vedervi», esclamò Pat, eccitata.

«Certo che avremmo preferito ricevere il vostro aiuto prima», aggiunse Ambrose in tono stanco.

«Vi faccio i miei complimenti per essere arrivati fin qui», disse la figura di destra, con una voce profonda e minacciosa. «Pensavamo proprio che foste annegati nella camera degli Amenes.»

«Gli Amenes?» ripeté Pat, perplessa.

«Da dove spuntate?» domandò Marquez.

«Non ha importanza», rispose in tono sbrigativo il motociclista.

«Sapevate che eravamo intrappolati nella camera sotterranea da un crollo e dall'inondazione?»

«Sì.»

«E non avete fatto niente?» disse Marquez in tono incredulo. «Non avete tentato di salvarci o di chiedere aiuto?»

«No.»

Un tizio dalla conversazione davvero stimolante, pensò Pitt. Se prima si era vagamente insospettito, ormai si era convinto che quegli uomini non fossero scapestrati locali in cerca di brividi: erano killer, armati fino ai denti. Non sapeva perché, ma sapeva che non intendevano lasciarli uscire vivi dalla miniera. Era arrivato il momento di agire, sfruttando l'unico elemento a suo vantaggio: la sorpresa. Estrasse dal fodero il coltello da sub, stringendone l'impugnatura: non aveva altre armi a disposizione. Trasse parecchi respiri profondi e lenti, flettendo le dita.

«Abbiamo rischiato di annegare, dentro quella camera», esclamò Pat, chiedendosi che cosa avesse in mente Pitt... Per un istante, la sua mente fu attraversata dal sospetto che quell'uomo fosse un vigliacco, uno di quelli che preferiscono fuggire anziché affrontare il pericolo, ma allontanò subito quel pensiero.

«Lo sappiamo. Era questo il piano», fu la replica del motociclista.

«Il piano? Che piano?»

«Dovevate morire tutti», rispose tranquillamente lo sconosciuto.

Quelle parole furono accolte da un silenzio incredulo.

«Purtroppo la volontà di sopravvivere vi ha permesso di superare il crollo e l'inondazione», riprese l'uomo. «Non avevamo previsto tanta perseveranza da parte vostra. Ma non importa... Avete soltanto rimandato l'inevitabile.»

«La carica di dinamite...» mormorò Marquez, come stordito. «Siete stati voi?»

«Sì, siamo stati noi a far brillare la carica di esplosivo.»

Alla faccia della sincerità, pensò Pitt.

Pat assunse l'espressione di una cerbiatta che fissa i fari di un camion lanciato a tutta velocità. Poi si rese conto che i motociclisti non avevano ancora notato Pitt, mentre, con ogni probabilità, Marquez e Ambrose erano convinti che si trovasse alle loro spalle, in silenzio perché stordito dallo shock, proprio come loro. «Per quale motivo volevate ucciderci?» domandò allora con voce tremula. «Perché mai tre perfetti sconosciuti intenderebbero assassinarci?»

«Perché avete visto il teschio e le iscrizioni.»

«E allora?» ringhiò Marquez, in un tono che rivelava la sua collera, oltre che la paura.

«La vostra scoperta non può essere divulgata al di fuori di queste miniere.»

«Non abbiamo fatto niente di male», replicò Ambrose, con voce stranamente calma. «Siamo scienziati che studiano fenomeni storici. Non stiamo parlando di tesori, bensì di manufatti antichi. È assurdo morire per questo.»

Il motociclista si strinse nelle spalle. «È un peccato, ma siete rimasti coinvolti in faccende che superano di gran lunga la vostra capacità di comprensione.»

«Come avete fatto a sapere che eravamo entrati nella camera?» chiese Marquez.

«Siamo stati informati. Non vi serve sapere altro.»

«Da chi? Non più di cinque persone sapevano che eravamo là sotto.»

«Stiamo perdendo tempo», intervenne il secondo motociclista. «Concludiamo questa faccenda e scaraventiamoli nel pozzo più vicino.»

«Ma è pura follia...» mormorò Amorose.

Pitt uscì silenziosamente dal piccolo vano circolare nel quale si era rintanato, mentre il rumore dei suoi passi veniva coperto dal lieve borbottio dello scappamento delle moto. Si avvicinò di soppiatto al motociclista ri-

masto in sella, il quale, almeno in apparenza, era distratto dalla conversazione. Non era certamente la prima volta che Pitt si trovava costretto a uccidere, tuttavia non era nel suo carattere pugnalare un uomo alle spalle, neppure un assassino. Con un unico gesto fluido, cambiò la presa sul coltello e vibrò un colpo con l'impugnatura smussata alla base del collo del motociclista, sotto il casco. Poteva essere un colpo letale, ma Pitt lo vibrò in modo controllato. Lo sconosciuto si accasciò sul sedile e ricadde all'indietro, contro il suo aggressore, senza lasciarsi sfuggire neanche un gemito. Allora Pitt si accovacciò, passando le braccia intorno al corpo dell'uomo, lo tenne sollevato per un istante e infine lo adagiò sui binari dei carrelli, insieme con la moto ancora in folle.

Muovendosi in fretta, scostò la piastra di protezione che il motociclista portava sul petto, estraendo dalla fondina ascellare un'automatica Para-Ordnance 10+1 calibro 45. Mirando alla schiena del motociclista che si trovava alla sua destra, tirò indietro il cane. Non aveva mai usato una P-10 prima di allora, ma dalla sensazione che provava intuì che il caricatore era pieno e la pistola possedeva quasi tutte le caratteristiche della sua vecchia e fidata Colt 45, rimasta sottochiave a bordo del veicolo della NUMA che lo aveva portato da Washington fino in Colorado.

I fari delle motociclette illuminavano in pieno i due assassini, che tuttavia non erano in grado di vedere la figura che si avvicinava alle loro spalle. Ma Pitt passò davanti al faro della terza moto, adagiata sui binari, e Ambrose lo riconobbe, puntò un dito alle spalle dei motociclisti e sbottò: «Come ha fatto ad arrivare laggiù?»

Pitt tacque. Si limitò a prendere la mira con cura, quasi accarezzando il grilletto dell'arma.

«Con chi sta parlando?» domandò il primo motociclista.

«Con me», rispose Pitt in tono disinvolto.

Quegli uomini erano di certo i migliori nel loro campo: non mostrarono neanche un accenno di sorpresa, non fecero domande ovvie, non tradirono il minimo segno di esitazione o anche solo d'incertezza. Il loro sesto senso scattò all'unisono: reagirono con velocità fulminea. Con un movimento fluido, frutto di un lungo allenamento, estrassero dalla fondina la P-10 e si girarono di scatto, gelidi e implacabili, da veri professionisti. Pitt non li affrontò in posizione frontale, con le ginocchia leggermente piegate, e la pistola impugnata a due mani, come s'insegna nelle accademie di polizia o si vede nei film d'azione. Preferiva la posizione classica, col corpo di lato, lo sguardo fisso al di sopra della spalla e la pistola impugnata a braccio teso.

In questo modo, offriva un bersaglio minore e la sua mira era più precisa. Sapeva bene che i pistoleri del West vissuti fino a tarda età non erano stati quelli più rapidi a estrarre, bensì quelli che se la prendevano comoda prima di premere il grilletto e dunque risultavano più precisi.

Il primo colpo di Pitt colpì il motociclista di destra alla base del collo. Un lieve, quasi infinitesimale, scarto della P-10 mentre premeva il grilletto per la seconda volta, e il motociclista sulla sinistra ricevette un proiettile nel petto, quasi nello stesso istante in cui la sua arma prendeva di mira la sagoma di Pitt. Lui non poteva credere che due uomini fossero capaci di reagire all'unisono in modo così fulmineo: se avessero avuto altri due secondi per sparare, sarebbe stato il corpo di Pitt ad abbattersi di schianto sul pavimento di granito della miniera.

Gli spari eruppero come un fuoco di sbarramento assordante, riecheggiando tra le pareti di roccia del tunnel. Per una manciata di secondi - ma a loro parve più di un'ora -, Pat, Ambrose e Marquez fissarono increduli i cadaveri ai loro piedi, con gli occhi spalancati e vitrei. Poi un barlume di speranza e la consapevolezza di essere ancora vivi riuscirono a disperdere lo stordimento provocato dall'orrore.

«Che cosa succede, in nome di Dio?» mormorò Pat, frastornata. Poi alzò la testa verso Pitt. «Li ha uccisi?» Era più una affermazione che una domanda.

«Meglio loro che lei», rispose Pitt, passandole un braccio intorno alle spalle. «È stato un brutto incubo, ma ormai è quasi finito.»

Marquez aggirò i binari per chinarsi sui cadaveri. «Chi sono?»

«Un mistero che spetta ai tutori della legge risolvere», rispose Ambrose, tendendo la mano. «Vorrei stringerle la mano, signor...» S'interruppe, con un'espressione perplessa. «Non conosco neppure il nome dell'uomo che mi ha salvato la vita.»

«Si chiama Dirk Pitt», rispose per lui Pat O'Connell.

«Le sono debitore», esclamò Ambrose, che sembrava più inquieto che sollevato.

«Perché, io no?» aggiunse Marquez, assestando una pacca sulle spalle di Pitt.

«Da quale miniera pensa che siano entrati per arrivare qui?» gli chiese lui.

Il minatore rifletté un istante. «Molto probabilmente dalla Paradise.»

«Questo significherebbe che si sono chiusi in trappola di proposito, facendo saltare la dinamite che ha causato la valanga», osservò Ambrose.

Pitt scosse la testa. «No, non di proposito. Sapevano di poter tornare in superficie seguendo un altro percorso. Il loro grosso errore è stato usare una carica di potenza eccessiva. Non avevano tenuto conto della scossa sotterranea, del crollo della galleria e dell'apertura delle fenditure che hanno consentito all'acqua di salire allagando il tunnel.»

«Tutto quadra», convenne Marquez. «Dato che si trovavano dalla parte opposta rispetto alla frana, hanno potuto risalire facilmente con le moto il pendio del pozzo, precedendo l'ondata di piena fino all'entrata. Trovandola bloccata dalla neve, hanno cominciato a perlustrare le gallerie di collegamento alla ricerca di una via di fuga...»

«E, dopo che si erano smarriti, vagando nelle miniere per ore, alla fine hanno incontrato noi», concluse Ambrose.

Pitt annuì. «Risalendo dal pozzo d'entrata della Paradise fino a questo livello, si sono risparmiati la scalata dei pozzi verticali che noi invece abbiamo dovuto superare.»

«Si direbbe quasi che cercassero noi», mormorò Marquez.

Pitt non rivelò i suoi pensieri, ma era certo che, una volta risaliti ai livelli superiori per sfuggire alla piena, quei motociclisti li avevano seguiti.

«È tutto così assurdo», esclamò Pat, fissando i cadaveri con aria sbigottita. «E poi, quella frase oscura... 'Siete rimasti coinvolti in faccende che superano di gran lunga la vostra capacità di comprensione.' Cosa mai avrà voluto dire?»

Pitt si strinse nelle spalle. «Questo starà ad altri deciderlo. Il problema, per me, è chi li ha mandati. Chi rappresentano? A parte questo, sono soltanto un ingegnere navale fradicio sino al midollo, stanco e infreddolito, che vorrebbe solamente gustare una bella costata di manzo del Colorado cotta al sangue, insieme con un bicchiere di tequila.»

«Per essere un ingegnere navale è piuttosto svelto con la pistola», osservò Ambrose, sogghignando.

«Non c'è bisogno di essere un tiratore scelto per sparare alle spalle», replicò Pitt.

«Che cosa ne facciamo di lui?» domandò Marquez, indicando il motociclista che Pitt aveva stordito.

«Non abbiamo una corda per issarlo in superficie, quindi gli toglieremo gli stivali. A piedi nudi non potrà superare le gallerie della miniera.»

«Vuole lasciarlo qui?»

«Non ha senso trascinarsi dietro un corpo inerte. È probabile che, quando avremo informato lo sceriffo e lui manderà qui i suoi vice, l'assassino

sarà ancora privo di sensi.» Poi fece una pausa prima di chiedere: «Qualcuno di voi è mai andato in motocicletta?»

«Io ho viaggiato su una Harley per dieci anni», rispose Marquez.

«E io ho una vecchia Honda CBX Super Sport che apparteneva a mio padre», spiegò Pat.

«E la usa?»

«L'ho usata per tutti gli anni del college e la prendo ancora per fare qualche gita durante il week-end.»

Pitt la guardò con rinnovata ammirazione. «E così, lei è una di quelle donne sportive che sanno stare ben salde in sella.»

«Centrato in pieno», ribatté lei con fierezza.

Poi Pitt si girò verso Ambrose. «E lei, Doc?»

«Non sono mai salito su una motocicletta in vita mia. Perché me lo chiede?»

«Qui abbiamo tre Suzuki EM125 da motocross in perfette condizioni, e non vedo perché non possiamo prenderle in prestito per uscire dalla miniera.»

Marquez scoprì i denti in un ampio sorriso. «Sono con lei.»

«Io resto qui ad aspettare finché non arriva lo sceriffo», disse Ambrose. «Voi andate pure. Non voglio trascorrere più tempo del necessario in compagnia di un killer vivo e due morti.»

«Non mi piace l'idea di lasciarla da solo con un assassino, Doc. Preferirei che salisse sulla moto dietro di me finché non saremo usciti dalla miniera.»

Ambrose, però, era ben deciso. «Quelle moto non mi sembrano adatte a trasportare passeggeri. Che io sia dannato se ci salirò. Inoltre, dovrete viaggiare sui binari dei carrelli, e questo renderà le moto instabili.»

«Faccia come vuole», ribatté Pitt, cedendo alla volontà dell'ostinato antropologo. Poi si accovacciò per alleggerire i corpi dei killer delle P-10 automatiche. Era tutt'altro che un assassino per natura, eppure mostrava ben pochi rimorsi. Appena un minuto prima, quegli uomini avevano tentato di assassinare tre persone innocenti mai viste né conosciute... un atto che non avrebbe mai potuto tollerare, a nessun costo.

Consegnò una delle pistole e la sua torcia da sub ad Ambrose. «Resti ad almeno cinque metri di distanza dal nostro amico, e si metta in guardia se soltanto si azzarda a sbattere le palpebre... Quanto alla torcia, le batterie dovrebbero durare fino all'arrivo dello sceriffo.»

«Dubito che potrei mai sparare a un altro essere umano», protestò l'an-

tropologo, ma la sua voce aveva assunto un tono gelido.

«Non deve considerarli esseri umani. Questi uomini sono giustizieri a sangue freddo, capaci di tagliare la gola a una donna e di mangiare un gelato subito dopo. L'avverto, Doc: se la guarda storto, lo stenda con un sasso.»

Le Suzuki erano ancora col motore acceso, in folle, e ci volle meno di un minuto per capire come funzionavano il cambio, i freni e le manette. Con un cenno di saluto ad Ambrose, Pitt partì per primo, facendo rombare il motore. Non c'era spazio sufficiente per consentire il passaggio delle moto tra i binari esterni e le pareti della galleria, almeno non senza raschiare il granito ruvido col manubrio. Quindi Pitt procedeva tenendo le ruote esattamente al centro dei binari, seguito a breve distanza da Pat e Marquez. Sobbalzare sulle traversine con quelle sospensioni rigide provocava vibrazioni in tutto il corpo, rendendo insopportabile la corsa: Pat aveva l'impressione che tutte le sue viscere venissero scosse e frullate in una lavatrice. Ben presto, tuttavia, Pitt scoprì che bastava andare a cinquanta all'ora per ridurre al minimo gli scossoni... una velocità da lumaca su una strada asfaltata, e invece già pericolosa nell'angusta galleria di una miniera. Poi c'erano l'assordante fragore dello scappamento e il raggio dei fari che saltellava su e giù, sui binari e sulle travi del soffitto, con la rapidità frenetica delle luci stroboscopiche. In un vero inferno di sussulti, rumori e luci, Pitt risalì il lieve pendio di un pozzo e giunse al livello superiore di una miniera che, sul computer direzionale, era chiamata «Il Cittadino». Allora si fermò, nel punto in cui la galleria ne incontrava un'altra, formando un bivio, e prese a consultare il minuscolo strumento.

«Ci siamo perduti?» domandò Pat, gridando per sovrastare il fracasso dei tubi di scappamento.

«Altri duecento metri lungo il tunnel di sinistra, e dovremmo raggiungere la fine della galleria che sbuca sotto il New Sheridan Hotel.»

«L'entrata della concessione O'Reilly è stata coperta più di un secolo fa», lo avvertì Marquez. «Non riusciremo mai a uscire da quella parte.»

«Guardare non costa niente», replicò Pitt, cambiando marcia e allentando la presa sulla Suzuki. Meno di due minuti dopo aver lanciato la moto, però, si vide costretto a frenare con violenza: un muro di mattoni sbarrava infatti l'antico accesso alla miniera. Fermandosi di colpo, appoggiò la moto a una trave e studiò i mattoni alla luce dei fari. «Dovremo trovare un'altra via», disse Marquez, affiancandosi a lui e fermandosi, prima di posare i piedi a terra per tenere in equilibrio la moto. «Siamo arrivati alla parete

che fa parte delle fondamenta dell'albergo.»

Pitt dava l'impressione di non ascoltarlo. Come se fosse lontano mille chilometri, allungò la mano e la fece scorrere sui vecchi mattoni rossi, corrosi dal tempo.

Pat fermò la moto e spense il motore. «E ora dove andiamo?» domandò, con una voce da cui affiorava la sua stanchezza.

«Laggiù», rispose Pitt senza voltarsi, indicando con un gesto distratto la parete di mattoni. «Vi suggerisco di spostare le moto verso la parete laterale del tunnel.»

Pat e Marquez non capirono. E continuarono a chiedersi quale fosse il piano di Pitt mentre questi saliva sulla Suzuki, imballava il motore e puntava verso il tunnel, facendo schizzare la ghiaia dalla ruota posteriore. Meno di un minuto dopo, lo sentirono accelerare lungo i binari, lanciato verso di loro, mentre i fari della Suzuki danzavano sulle travi come impazziti.

Toccati i sessanta chilometri l'ora, Pitt protese le gambe in fuori, puntando i talloni sui binari dei carrelli, a meno di dieci metri dalla parete, dopodiché allentò la presa sui comandi della moto e si alzò, lasciando che la Suzuki accelerasse sotto di lui. Inclinato all'indietro per compensare la forza d'inerzia, rimase ancora in piedi per una decina di metri prima di scivolar via dai binari; quindi si raggomitolò a palla e rotolò via nel tunnel.

La moto proseguì in linea retta, ma cominciava già a inclinarsi quando urtò contro il muro con uno stridio metallico, sollevando una nuvola di polvere. I vecchi mattoni crollarono e sembrarono svanire nel vuoto dalla parte opposta.

Pat raggiunse di corsa Pitt, che giaceva lungo disteso. Avrebbe giurato che era morto, invece lui la fissò e sorrise, mentre un rivolo di sangue gli correva sul mento. «Ha presente Evel Knievel, quello che salta anche venti macchine con la moto?» le disse. «Be', vorrei proprio vedere come se la caverebbe in questo numero.»

«Non posso credere che non si sia rotto tutte le ossa», esclamò la donna, sbalordita.

«Rotte, nessuna», mormorò lui, mentre si alzava a fatica. «Ma credo di averne parecchie lussate.»

«È stata la cosa più folle che abbia mai visto», borbottò Marquez.

«Può darsi, ma ha funzionato meglio del previsto.» Pitt, tenendosi la spalla destra, indicò il foro che si era aperto nel muro. Rimase in piedi, cercando di riprendere fiato e aspettando che si calmasse il dolore alle costole contuse e alla spalla lussata, mentre Marquez cominciava a scostare i

mattoni per allargare l'entrata.

Il minatore si guardò intorno, esaminando il muro sfondato, poi puntò la torcia all'interno. Qualche istante dopo, tuttavia, si voltò, dicendo: «Penso che ci troviamo in guai grossi».

«Perché?» fece Pat. «Non possiamo uscire da qui?»

«Quanto a uscire, direi che possiamo», rispose Marquez. «Il fatto è che ci costerà caro.»

«Come?»

Pitt si avvicinò zoppicando al varco. «Oh, no», gemette.

«Insomma, cosa c'è?» chiese Pat, esasperata.

«La motocicletta ha sfondato la cantina del ristorante dell'albergo», rispose Pitt. «Almeno un centinaio di bottiglie di vino d'annata sono andate in frantumi e stanno riversando il loro prezioso contenuto in un foro nel pavimento.»

6

Lo sceriffo James Eagan Jr. stava dirigendo le operazioni di salvataggio alla miniera Paradise quando ricevette, dalla centrale di polizia, la comunicazione che Luis Marquez era tenuto in custodia dai vicesceriffi della città di Telluride nei locali del New Sheridan Hotel, sotto l'accusa di effrazione e ingresso illegale. Eagan rimase sbalordito. Com'era possibile? La moglie di Marquez aveva sostenuto con decisione che suo marito e altre due persone erano rimasti intrappolati dalla valanga dentro la miniera. Perplesso, Eagan revocò l'operazione di recupero per raggiungere l'albergo, scendendo dalla montagna.

L'ultima cosa che si aspettava di trovare era una motocicletta danneggiata in mezzo a parecchie casse di bottiglie di vino ridotte in frantumi. Il suo stupore aumentò allorché entrò nel salone dei congressi dell'albergo per affrontare i rei confessi e si trovò di fronte tre persone bagnate, sporche e malridotte: una donna e due uomini, di cui uno portava una muta da sub lacera, anzi a brandelli. Erano tutti ammanettati, sotto la custodia di due vicesceriffi che stavano lì accanto, con un'espressione grave in volto.

«Questo qui aveva addosso un intero arsenale», disse uno dei vicesceriffi, indicando Pitt.

«Gli hai confiscato le armi?» chiese Eagan in tono ufficiale.

Il vicesceriffo annuì, sollevando due automatiche Para-Ordnance calibro 45.

Soddisfatto, Eagan rivolse la sua attenzione a Luis Marquez. «Come diavolo hai fatto a uscire dalla miniera per arrivare fin qui?» gli chiese, esterrefatto.

«Questo non ha importanza!» scattò Marquez. «Tu e i tuoi vice dovete scendere nella galleria, dove troverete due cadaveri e un professore, il dottor Ambrose, che abbiamo lasciato a guardia di un killer.»

Jim Eagan lanciò un'occhiata incredula al minatore e si sedette, inclinando la sedia all'indietro e tenendola in equilibrio su due sole gambe. Poi, dal taschino della camicia, tirò fuori un taccuino. «Prova un po' a spiegarmi quello che sta succedendo qui.»

Disperato, Marquez fornì un breve resoconto del crollo della galleria e dell'inondazione, dell'«apparizione» di Pitt, della loro fuga dalla misteriosa camera sotterranea, dell'incontro con tre assassini e del loro ingresso forzato nella cantina dell'albergo. Quasi sopraffatto dalla tensione e dalla stanchezza, Marquez parlò prima lentamente, lesinando i dettagli. Poi, però, quando si accorse che la diffidenza di Eagan, anziché sparire, aumentava, si mise a descrivere tutto con assoluta precisione e a grande velocità. E, alla fine, la sua preoccupazione per il destino di Tom Ambrose lo spinse quasi a gridare: «Santo cielo, Jim, smetti di mostrarti così ostinato. Alza il culo da quella sedia e vai a vedere coi tuoi occhi».

Eagan conosceva Marquez e lo rispettava, sapendo che era un uomo onesto, ma quella storia era troppo assurda per essere accettata senza uno straccio di prova. «Teschi di ossidiana nera, iscrizioni indecifrabili dentro una camera scolpita nella roccia a trecento metri di profondità, assassini che vagano in motocicletta per le gallerie di una miniera... Se quello che mi dici non è vero, sarete voi tre a essere indiziati di omicidio.»

«Eppure il signor Marquez le ha detto la pura verità», intervenne Pat con calma. «Perché non vuole credergli?»

«E lei chi è?»

«Patricia O'Connell», rispose lei in tono stanco. «Insegno all'università della Pennsylvania.»

«E per quale motivo si trovava nella miniera?»

«Mi occupo di lingue antiche. Sono stata invitata a Telluride per decifrare le strane iscrizioni che il signor Marquez ha trovato nella miniera.»

Eagan squadrò per un attimo la donna: vestita e truccata, sarebbe stata anche graziosa, ma così com'era non gli riusciva facile credere che fosse una docente universitaria di lingue antiche. Seduta lì, coi capelli bagnati che le ricadevano sul viso macchiato di fango, aveva l'aria di una barbona.

«Tutto quello che so con certezza», disse lentamente Eagan, «è che avete distrutto una motocicletta, che potrebbe essere rubata, e devastato la cantina dell'albergo.»

«Lascia perdere, Jim», lo pregò Marquez. «Porta in salvo il dottor Ambrose.»

«Prima di mandare i miei uomini nella galleria, devo essere sicuro dei fatti.»

Jim Eagan era sceriffo della contea di San Miguel da otto anni, e lavorava in perfetto accordo con gli sceriffi federali che si occupavano dell'ordine pubblico nella città di Telluride. Nella contea di San Miguel gli omicidi erano rari. Di solito i problemi che affliggevano i tutori della legge si riducevano a incidenti d'auto, piccoli furti, risse tra ubriachi, vandalismo e casi di droga; ma in genere questi ultimi riguardavano i giovani che passavano da Telluride nella stagione estiva, magari in occasione di qualche festival del jazz. Eagan era rispettato dai cittadini di quella località, piccola ma estremamente suggestiva. Era un uomo affabile, di statura e peso medi, serio sul lavoro, eppure pronto alla risata mentre beveva una birra in uno dei bar del posto. In genere, comunque, gli bastava un'occhiata torva per avere la meglio su un indiziato.

«Posso chiederle un piccolo favore?» domandò l'uomo stanco e contuso che indossava la tuta da sub e che sembrava passato attraverso gli ingranaggi di una pompa ad acqua.

Eagan lo scrutò. Pareva sui quarantacinque anni, ma probabilmente ne aveva cinque di meno; era alto quasi un metro e novanta, sugli ottantacinque chili. Aveva i capelli neri e ondulati, con qualche filo bianco sulle tempie. Le sopracciglia apparivano folte e scure, allungate verso le tempie sopra gli occhi di un verde intenso. Il naso diritto e stretto scendeva verso le labbra ben disegnate, con gli angoli rialzati in un lieve sorriso. Ciò che infastidiva Eagan non era tanto l'atteggiamento distaccato dell'uomo - aveva conosciuto molti criminali che ostentavano un'aria serafica - quanto il suo interesse quasi divertito. Era evidente che la tattica di Eagan per dominare la scena lo lasciava del tutto indifferente.

«Dipende», rispose infine lo sceriffo, con la penna a sfera sospesa su una pagina del taccuino. «Lei come si chiama?»

«Dirk Pitt.»

«E qual è il suo ruolo in questa storia, signor Pitt?»

«Sono direttore dei progetti speciali della National Underwater and Marine Agency. Passavo da queste parti e mi è sembrato divertente fare qual-

che prospezione mineraria in cerca di oro.»

Dentro di sé, Eagan ribollì di rabbia nel trovarsi in svantaggio. «Possiamo fare a meno del suo spirito, signor Pitt.»

«Se le do un numero telefonico, mi farà la cortesia di chiamarlo?» Il tono di Pitt era calmo, senza neppure una traccia di ostilità.

«Vuole parlare con un avvocato?»

Pitt scosse la testa. «No, niente di simile. Pensavo soltanto che forse le sarebbe utile una telefonata che possa confermare la mia posizione e la mia presenza qui.»

Eagan rifletté un momento, poi gli passò penna e taccuino attraverso il tavolo. «D'accordo, vediamo questo numero.»

L'altro lo annotò sul taccuino dello sceriffo prima di restituirglielo. «È un'interurbana. Può fare una chiamata a carico del ricevente, se vuole.»

«E lei può pagare l'albergo», ribatté Eagan, con un sorriso teso.

«Parlerà con l'ammiraglio James Sandecker», disse Pitt. «È il numero della sua linea privata. Gli riferisca il mio nome e gli spieghi la situazione.»

Eagan si trasferì a un telefono sulla scrivania vicina, chiese la linea esterna e formò il numero. Dopo una breve pausa, disse: «Ammiraglio Sandecker, qui parla lo sceriffo Jim Eagan della contea di San Miguel, nel Colorado. Ho un problema a proposito di un uomo che dichiara di lavorare per lei. Si chiama Dirk Pitt». Poi tratteggiò la situazione, spiegando che probabilmente Pitt sarebbe stato arrestato e accusato per reati di secondo grado, come effrazione, furto e vandalismo... Da quel momento in poi, la conversazione, che si protrasse per quasi dieci minuti, fece calare sul viso di Eagan un'espressione stordita. In tono sottomesso, come se stesse parlando con una divinità, ripeté: «Sì, signore», parecchie volte. Alla fine riattaccò, fissando Pitt. «Il suo capo è un bastardo irascibile e stizzoso.»

«È l'effetto che fa alla maggior parte delle persone», commentò Pitt con una risata.

«Lei ha un curriculum davvero impressionante.»

«Si è offerto di risarcire i danni?»

Eagan sogghignò. «Ha insistito perché li pagasse lei col suo stipendio.»

Incuriosita, Pat domandò: «Che altro aveva da dire, l'ammiraglio?»

«Be'...» borbottò Eagan. «Tra l'altro ha detto che, se il signor Pitt avesse sostenuto che il Sud aveva vinto la guerra di secessione, avrei dovuto credergli.»

Pitt e Marquez, seguiti da Eagan e da uno dei vicesceriffi, scavalcarono i resti del muro della cantina e avanzarono nella vecchia galleria della miniera. Ben presto superarono il vecchio carrello in sosta, addentrandosi nel tunnel deserto.

In quell'oscurità, Pitt non era in grado di valutare le distanze. Il suo innato senso dell'orientamento gli diceva che aveva lasciato Ambrose e l'assassino catturato a poco più di un chilometro dall'albergo. Reggendo una torcia presa in prestito da uno dei vicesceriffi, la fece lampeggiare nel buio a intervalli di qualche decina di metri, sondando le tenebre in cerca di un segno della torcia da sub che aveva lasciato ad Ambrose.

Quando ebbe superato la distanza che gli sembrava giusta, Pitt si fermò per puntare il raggio della torcia fin dove riusciva ad arrivare. Poi lo spense. Davanti a loro si stendeva un'oscurità impenetrabile. «Siamo arrivati», disse a Marquez.

«Impossibile», ribatté il minatore. «Il dottor Ambrose avrebbe sentito le nostre voci echeggiare sulle rocce e visto le nostre torce. Avrebbe gridato, oppure ci avrebbe fatto un segnale.»

«C'è qualcosa che non va.» Pitt proiettò il raggio della torcia verso un'apertura nella parete del tunnel. «Quello è l'ingresso della galleria in cui mi sono nascosto quando ho sentito avvicinarsi i motociclisti.»

Eagan lo raggiunse. «Perché ci siamo fermati?»

«Per quanto folle possa sembrare... sono scomparsi», rispose Pitt.

Lo sceriffo puntò la torcia sul viso di Pitt. «È sicuro che non fossero un parto della sua immaginazione?»

«Lo giuro su Dio!» brontolò Marquez. «Abbiamo lasciato sul terreno due cadaveri, più un killer privo di sensi e il dottor Ambrose armato di pistola per tenerlo sotto controllo.»

Pitt ignorò lo sceriffo e s'inginocchiò, facendo compiere alla torcia un arco di centottanta gradi ed esaminando a palmo a palmo il terreno e i binari.

«Cosa sta...?» disse Marquez.

Pitt gli fece cenno di tacere. Se Ambrose e l'assassino erano scomparsi, pensava, dovevano aver lasciato qualche indizio, sia pure minimo, della loro presenza. Il suo intento iniziale era dunque stato quello di cercare i bossoli espulsi dall'automatica P-10 con cui aveva sparato ai killer, ma non scorse nessuno scintillio riflesso dai bossoli. Cominciò a insospettirsi. Quello era il posto giusto, ne era certo. Poi intuì, più che vedere, a una trentina di centimetri da lui, un sottilissimo filo nero: vi puntò contro la

torcia e lo seguì, oltre i binari e lungo la parete, fino a raggiungere un involto di tela nera fissato a una trave del soffitto. «Mi dica, sceriffo...» disse allora con un tono di voce stranamente sommesso. «Ha per caso seguito un corso per artificieri?»

«Sono io a tenerne uno per i tutori della legge», replicò Eagan, sollevando le sopracciglia. «E, nell'esercito, ero un esperto di demolizioni. Perché me lo chiede?»

«Credo proprio che il nostro destino fosse di entrare nell'altro mondo ridotti a pezzetti.» Indicò il filo che partiva dai binari e risaliva fino alla trave. «Se non mi sbaglio, quella è una trappola esplosiva.»

Eagan si mosse, avvicinandosi al filo nero, poi lo seguì con lo sguardo, risalendo fino all'involto di tela, che studiò con attenzione. Quindi si voltò a guardare Pitt. «Credo proprio che lei abbia ragione, signor Pitt», dichiarò, in un tono che rivelava rispetto e ammirazione. «C'è qualcuno che non ha molta simpatia per lei.»

«Includa anche se stesso, sceriffo. Sapevano di certo che lei e i suoi uomini ci avreste accompagnati alla ricerca del dottor Ambrose.»

«Ma il professore dov'è?» s'intromise Marquez. «Dove sono finiti, lui e l'assassino?»

«Ci sono due possibilità», rispose Pitt. «La prima è che il killer abbia ripreso i sensi e sopraffatto il dottor Ambrose, uccidendolo e gettando il suo corpo nel pozzo più vicino. Poi ha sistemato la carica ed è fuggito da un'altra galleria che portava all'esterno.»

«Dovrebbe scrivere romanzi d'avventura», osservò Eagan.

«Allora mi spieghi lei, questa trappola esplosiva», borbottò Pitt.

«Come faccio a sapere che non è stato lei a installarla?»

«Non avrei avuto motivi per farlo.»

«Andiamo, Jim, piantala», esclamò Marquez. «Non ho perso di vista il signor Pitt da cinque ore a questa parte. Ci ha salvato la vita. Se l'esplosione non ci avesse uccisi, lo avrebbe fatto il crollo.»

«Non siamo sicuri che quell'involto contenga davvero esplosivi», insistette Eagan.

«Allora calpesti pure il filo, e vediamo che succede», sogghignò Pitt. «Da parte mia, non ho davvero intenzione di rimanere qui per scoprirlo. Me ne vado.» E, così dicendo, si avviò lungo i binari, verso l'albergo.

«Un momento, signor Pitt. Non ho finito con lei.»

Pitt si voltò. «Che intenzioni ha, sceriffo?»

«Controllare il sacchetto fissato alla trave e, se è un congegno esplosivo,

disinnescarlo.»

Pitt fece dietrofront e si fermò davanti a Eagan, con un'espressione serissima in viso. «Se fossi in lei, non lo farei. Quella non è una bomba qualsiasi, costruita da un terrorista dilettante nel cortile di casa. Scommetto la mia prossima paga che è stata montata da esperti con la massima cura, e salterà in aria al minimo tocco.»

«Se ha un'idea migliore, vorrei sentirla.»

«Ce l'ho. Spingiamo il carrello che si trova a circa duecento metri da qui, lungo i binari... rotolerebbe fino a questo punto e taglierebbe il filo, facendo detonare l'esplosivo.»

«Il soffitto della galleria crollerà, bloccandola per sempre», obiettò Marquez.

Pitt si strinse nelle spalle. «Non è che, distruggendo la galleria, ne impediamo l'accesso alle generazioni future. Siamo i primi a passare in questa sezione della miniera dal lontano 1930.»

«Mi sembra sensato», convenne infine Eagan. «Non possiamo lasciare in giro cariche esplosive, alla portata dei prossimi speleologi che passeranno di qui.»

Quindici minuti dopo, Pitt, Eagan, Marquez e il vicesceriffo avevano spinto il carrello a una cinquantina di metri dalla trappola. Le pesanti ruote di ferro gemettero e scricchiolarono per i primi venti metri, ma ben presto si allentarono e cominciarono a scorrere sui binari arrugginiti, a mano a mano che il grasso spalmato sugli assali lubrificava i cuscinetti. Infine i quattro uomini raggiunsero la sommità di un lieve pendio.

«Fine della corsa», annunciò Pitt. «Una buona spinta, e dovrebbe proseguire da sé per almeno un chilometro e mezzo.»

«Oppure finché non cadrà nel prossimo pozzo», ribatté Marquez.

Gli uomini fecero forza all'unisono, correndo insieme col carrello e spingendolo finché esso non prese velocità e cominciò a superarli. Allora si fermarono, barcollando per riprendere fiato, e tenendo le torce puntate sul carrello che infine scomparve oltre una curva della galleria.

Meno di un minuto dopo, un'esplosione tremenda scosse il tunnel e l'onda d'urto rischiò quasi di farli cadere. Poi giunse una nube di polvere che li avvolse e li superò, seguita dal rombo profondo di tonnellate di roccia che cadevano dal soffitto della galleria.

Il rombo echeggiava ancora nelle loro orecchie, suscitando profondi echi nell'antica miniera, quando Marquez gridò a Eagan: «Questo dovrebbe mettere a tacere qualsiasi dubbio».

«Nella fretta di dimostrare la validità del vostro punto di vista, avete trascurato qualcosa», replicò Eagan in tono provocatorio.

Pitt lo guardò. «E sarebbe?»

«Il dottor Ambrose. Potrebbe essere ancora vivo, chissà dove, oltre il punto in cui il soffitto della galleria è crollato... Comunque, anche se fosse morto, ormai non sarà possibile recuperarne il corpo.»

«Sarebbe fatica inutile», replicò Pitt, brusco.

«Finora lei ci ha illustrato una sola possibilità», disse Eagan. «Tutto ciò c'entra qualcosa con la seconda?»

Pitt gli rivolse un cenno di assenso. «Il dottor Ambrose non è morto», spiegò in tono paziente.

«Sta dicendo che il terzo assassino non lo ha ucciso?» domandò Marquez.

«È difficile che uccida il proprio capo.»

«Capo?»

«Il dottor Tom Ambrose era uno di loro», rispose Pitt con un amaro sorriso.

7

«Vi prego di scusarmi se sono in ritardo per la cena», disse Pat, entrando in casa Marquez. «Ma avevo bisogno di fare un bagno caldo, e ho paura di essere rimasta a mollo troppo a lungo.»

Lisa Marquez l'abbracciò con slancio. «Non immagina quanto sono felice di rivederla!» Fece un passo indietro, e il suo viso s'illuminò come quello di un cherubino nel vedere Pitt. Lo baciò sulle guance. «Come potrò mai ringraziarla per avermi riportato mio marito sano e salvo?»

«Ho barato», disse Pitt col suo caratteristico sorriso. «Per salvare Luis dovevo salvare me stesso.»

«Vuole semplicemente fare il modesto.»

Pat rimase sorpresa nel vederlo mostrare una punta di sincero imbarazzo e intervenne per dire: «La vita di suo marito non è l'unica che Dirk ha salvato».

«Luis è stato molto discreto a proposito dell'esperienza che avete vissuto, ma ora dovrete spiegarmi tutti i particolari durante la cena.» Lisa era molto elegante, vestita con un completo pantaloni firmato. «Su, datemi il soprabito.»

«Sbaglio, o sento l'aroma di un barbecue di alce?» chiese Pitt.

«Luis è in garage a giocare con la sua griglia», rispose Lisa. «Fa troppo freddo per mangiare all'aperto, quindi ho apparecchiato il tavolo nel solarium, sul portico posteriore. Luis ha installato il riscaldamento, quindi c'è un bel calduccio. Prenda una birra, passando dalla cucina.»

Pitt tirò fuori dal frigorifero una bottiglia di birra Pacifico prima di raggiungere Marquez nel garage. Il minatore era chino su un vecchio barile di petrolio da duecento litri che aveva trasformato in un affumicatoio. «Si sente un gran buon odore», osservò Pitt. «Come mai non usa una griglia a carbone?»

«Col mio sistema si ottiene un gusto migliore per cucinare la carne rossa, il pollo o il pesce», rispose Luis. «Ho abbattuto l'alce l'anno scorso, poi l'ho fatto macellare e surgelare a Montrose. Aspetti di gustarlo con la salsa Mornay che sa fare Lisa.»

Poco dopo erano tutti seduti intorno al tavolo di legno massiccio che Marquez aveva costruito nel portico a vetri, gustando le bistecche di alce ricoperte da una salsa deliziosa. La carne era accompagnata da mousse di spinaci, patate al forno e una grossa ciotola d'insalata fresca. Marquez aveva pregato Pat e Dirk di non raccontare troppi dettagli della loro disavventura, perché non voleva turbare la moglie più del necessario. Lisa aveva già sofferto abbastanza durante quell'attesa angosciosa, prima di ricevere la notizia che Luis era uscito sano e salvo dalla miniera. Così trattarono l'intera faccenda in tono scherzoso, omettendo qualsiasi accenno ai killer e spiegandole che Ambrose era andato a trovare alcuni conoscenti e non era tornato in tempo per la cena.

Sebbene si comportassero come un gruppo di amici appena tornati da una passeggiata nel parco, Lisa intuì la verità, ma non disse una parola. Dopo cena, Pat l'aiutò a sparecchiare e poi tornò nel solarium, mentre Lisa era occupata a far mangiare le figliolette e a preparare il caffè prima di servire una torta di carote.

«Mi scusi un momento», disse Pitt. Entrando in casa, scambiò qualche parola con Lisa prima di raggiungere di nuovo Pat e Marquez a tavola.

Sicuro che la moglie non potesse sentire i loro discorsi, Marquez lo fissò negli occhi, osservando: «Non posso accettare la sua teoria sul dottor Ambrose. Sono certo che è stato assassinato subito dopo che lo abbiamo lasciato».

«Sono d'accordo con lui», aggiunse Pat. «Insinuare che Tom non fosse soltanto un brillante scienziato è addirittura ridicolo.»

«Ha mai incontrato Ambrose prima di oggi?» domandò Pitt.

Lei scosse la testa. «No, ma lo conosco di fama.»

«Però non lo ha mai visto.»

«No.»

«Allora come fa a sapere che l'uomo che abbiamo conosciuto come Tom Ambrose non fosse un impostore?»

«E va bene», disse Marquez. «Ammettiamo pure che fosse un impostore e lavorasse in combutta con quei folli motociclisti: come spiega il fatto che sarebbe annegato certamente anche lui, senza il suo intervento?»

«È vero», mormorò Pat. «Se gli assassini hanno tentato di uccidere anche lui, non poteva essere legato a una cospirazione criminale.»

«I suoi complici hanno combinato un guaio.» Nella voce di Pitt si avvertiva una gelida sicurezza. «Saranno stati anche esperti di demolizioni, però non erano professionisti delle miniere come Luis. Hanno piazzato una carica di esplosivo eccessiva in rapporto al lavoro che dovevano svolgere; così, invece di causare una semplice frana che avrebbe bloccato la galleria, hanno fatto crollare la roccia che sosteneva la falda di un fiume sotterraneo, facendola defluire verso i livelli inferiori della miniera. Un errore di calcolo che ha mandato all'aria i loro piani: in questo modo il pozzo e la camera col teschio sono stati inondati *prima* che loro potessero aggirare con le moto il luogo della frana per trarre in salvo il loro capo.»

Marquez sollevò lo sguardo verso le cime dei monti che circondavano Telluride, profilati dalla luce delle stelle serali. «Ma perché far crollare il soffitto della galleria? Che cosa ci avrebbero guadagnato?»

«Un delitto perfetto», chiarì Pitt. «Intendevano uccidervi schiacciandovi sotto le rocce. Poi avrebbero sepolto i vostri corpi in mezzo ai detriti del crollo. Quando - e se mai - i vostri resti fossero stati ritrovati, la vostra morte sarebbe stata attribuita a un incidente nella miniera.»

«Ma perché assassinarci?» domandò Pat in tono incredulo. «A che scopo?»

«Perché rappresentavate una minaccia.»

«Luis e io una minaccia?» Sembrava confusa. «Per chi?»

«Per gli interessi di un gruppo ben organizzato e finanziato, deciso a impedire che la scoperta della camera col teschio nero diventasse di dominio pubblico.»

«Per quale motivo nascondere una grande scoperta archeologica?» osservò Pat, sconcertata.

Pitt scrollò le spalle, in un gesto d'impotenza. «È qui che le congetture si fermano. Ma sono pronto a scommettere quello che volete che non si tratta

di un incidente isolato, e che deve esistere una pista di cadaveri che conduce ad altre scoperte di questa grandezza.»

«L'unico altro progetto archeologico che mi viene in mente circondato da una simile atmosfera di mistero è una spedizione condotta dal dottor Jeffrey Taffer dell'università statale dell'Arizona. Lui e parecchi studenti trovarono la morte mentre esploravano una caverna sulle pendici settentrionali del monte Lascar, in Cile.»

«Quale fu la causa della morte?» domandò Marquez.

«Furono trovati assiderati», rispose Pat. «Una circostanza molto singolare, secondo la squadra di recupero che scoprì i corpi, visto che il clima era stato ideale, senza tempeste, e le temperature erano troppo miti per giustificare l'assideramento. Le indagini non fecero emergere nessuna ragione plausibile perché Taffer e i suoi studenti dovessero morire d'ipotermia.»

«Cosa c'era d'interessante nella caverna, sul piano archeologico?» domandò Pitt.

«Nessuno lo sa con certezza. Un paio di alpinisti dilettanti di New York, entrambi commercialisti di successo, scoprirono ed esplorarono la caverna mentre scendevano dalla vetta della montagna. Ebbero solo il tempo di descrivere alcuni manufatti antichi disposti ordinatamente all'interno, poco prima di essere uccisi.»

Pitt la fissò. «Sono morti anche loro?»

«Il loro aereo privato si schiantò durante il decollo dall'aeroporto di Santiago, mentre tornavano a casa.»

«Il mistero s'infittisce.»

«Le spedizioni successive compiute nella caverna non hanno trovato niente», continuò Pat. «O i commercialisti esagerarono la portata di quello che avevano visto...»

«Oppure qualcuno ha fatto sparire i manufatti», completò Pitt.

«Mi domando se i commercialisti avevano trovato anche loro un teschio nero», rifletté Marquez.

Pitt si strinse nelle spalle. «Ormai nessuno può saperlo.»

«È riuscita a salvare gli appunti presi nella camera sotterranea?» chiese Marquez a Pat.

«I fogli si sono bagnati durante la... nuotata nella miniera, ma, quando li ho asciugati col phon, sono risultati perfettamente leggibili. Comunque, se avete domande riguardo al significato delle iscrizioni, potete anche accantonarle: i simboli non appartengono a nessuna forma di scrittura nota che mi sia capitato di vedere.»

«Eppure avrei giurato che i simboli della scrittura passassero da una cultura all'altra, da quella antica a quella moderna... che presentassero degli elementi simili», disse Pitt, pensieroso.

«Non necessariamente. Ci sono molte iscrizioni antiche prive di paralleli. I segni sulle pareti della camera che conteneva il teschio nero sono unici al mondo, credetemi.»

«È possibile che si tratti di un falso?»

«Lo saprò soltanto quando avrò avuto la possibilità di studiarli a fondo.»

«Vi assicuro che, a parte me, nessuno è entrato in quella camera da molto tempo a questa parte», dichiarò Marquez. «E poi, la roccia circostante non mostrava segni di scavi recenti.»

Pat si scostò dagli occhi i lunghi capelli rossi. «Il problema è chi l'ha costruita, e perché.»

«E anche quando...» aggiunse Pitt. «Sì, in qualche modo la camera è collegata agli omicidi.»

Una folata di vento improvvisa risalì il canyon, scuotendo le vetrate del solarium. Pat rabbrividì. «La serata sta diventando fredda. Penso che andrò a prendere la giacca.»

Marquez si girò in direzione della cucina. «Mi domando dove sia finita Lisa col caffè e con la torta...»

Improvvisamente, Pitt balzò in piedi e, con un unico movimento fluido, spinse il minatore sotto il tavolo di ceppi; poi afferrò Pat e la scaraventò sul pavimento, proteggendola col suo corpo. Un movimento anomalo, tra le ombre vicino alla casa, aveva fatto scattare in lui quella sorta di campanello d'allarme interiore che raramente lo aveva tradito nel corso degli anni. Un attimo dopo, due raffiche di mitra esplosero dall'oscurità, così ravvicinate da sembrare una sola.

Pitt rimase disteso sul corpo di Pat, quasi senza fiato per via della pressione che lui aveva esercitato sul suo petto. Poi, rotolando per alzarsi, si scostò da lei, mentre una voce familiare prorompeva dalle ombre della sera: era una voce limpida, sicura di sé.

«Beccato!»

Pitt aiutò lentamente la donna a raggiungere una sedia e rimise in piedi Marquez. «Ma quelli erano spari... E la voce?» mormorò il minatore, smarrito.

«Niente paura», rispose Pitt in tono rassicurante. «La legge è dalla nostra parte.»

«Lisa, le bambine...» ansimò Marquez, voltandosi per correre verso l'in-

terno della casa.

«Al sicuro nella vasca da bagno», lo rassicurò Pitt, trattenendolo per un braccio.

«Ma come...»

«Perché è lì che ho detto loro di nascondersi.»

Un uomo robusto e tarchiato, che indossava una tuta bianca munita di cappuccio, si materializzò tra la bassa vegetazione che circondava la casa. Trascinava nella neve un corpo vestito di nero come un ninja, col viso coperto da un passamontagna. In cielo c'era ancora luce sufficiente per vedere la massa di capelli neri e ricci dell'uomo vestito di bianco, gli occhi scuri e le labbra distese in un sorriso smagliante. Si trascinava dietro il corpo senza fatica, come se fosse un sacco di patate da tre chili.

«Qualche problema?» domandò Pitt sottovoce, uscendo nel cortile coperto di neve.

«Nessuno», rispose lo sconosciuto. «È stato come derubare un cieco. Nonostante un magistrale tentativo d'intrusione furtiva, l'ultima cosa che si aspettava era un agguato.»

«Sottovalutare la preda predestinata è l'errore più grave che un killer professionista possa commettere.»

Pat lo fissò, pallida in volto. «È stato lei a progettare tutto questo?» mormorò.

«Certo», ammise Pitt in tono quasi trionfante. «Gli assassini sono...» - s'interruppe e guardò l'uomo disteso ai suoi piedi -, «... o, meglio, *erano* fanatici. Non riesco proprio a capire cosa ci sia dietro la loro intenzione di uccidere tutti quelli che sono entrati nella camera misteriosa. Nel mio caso, sono finito in cima alla loro lista quando sono apparso come il classico fulmine a ciel sereno per mettere l'altrettanto classico bastone tra le ruote del loro piano ben congegnato. Inoltre temevano che potessi tornare nella camera per recuperare il teschio nero. Quanto a Pat, avevano paura che riuscisse a decifrare le iscrizioni. Dopo che siamo fuggiti dalla galleria e lo sceriffo Eagan ci ha rilasciati, questo tizio è rimasto in disparte a guardare, aspettando l'occasione giusta. Visto che avevano già fatto uno sforzo notevole per nascondere la scoperta della camera, eliminando tutti i testimoni, non avevano la minima intenzione di lasciare il lavoro a metà, consentendo a noi di andarcene da Telluride. Così ho gettato l'esca per attirarli.»

«Ci ha usati come anatre da richiamo», disse Marquez. «Abbiamo rischiato di morire.»

«Meglio correre questo rischio ora che le carte sono a nostro favore,

piuttosto che aspettare il momento in cui fossimo stati vulnerabili.»

«Ma lo sceriffo Eagan non dovrebbe esserne al corrente?»

«Mentre parliamo, credo sia occupato a catturare l'altro killer, nella pensione dove ha preso alloggio Pat.»

«Un pistolero nella mia stanza? Mentre facevo il bagno?»

«No», rispose Pitt. «È entrato soltanto dopo che siamo usciti per venire qui.»

«Ma avrebbe potuto entrare e uccidermi.»

«No, davvero.» Pitt le strinse la mano. «Non c'è mai stato un vero pericolo, mi creda. Non si è accorta che la pensione era piuttosto affollata? Lo sceriffo ha fatto in modo che un certo numero di abitanti del posto si aggirassero per i corridoi e le sale da pranzo della pensione, fingendosi clienti. Sarebbe stato un po' difficile per un killer in agguato colpire la vittima in mezzo alla folla. Quando è stato comunicato che lei e io stavamo per arrivare qui, i killer si sono divisi. Uno si è offerto di spedirci tutti all'altro mondo durante la cena, mentre l'altro ha perquisito la sua stanza in cerca del taccuino e della macchina fotografica.»

«Lei non somiglia a nessuno degli uomini che conosco nel dipartimento dello sceriffo», borbottò Marquez, rivolto all'intruso muscoloso.

Pitt passò un braccio sulle spalle dello sconosciuto che aveva appena messo fuori combattimento l'assassino. «Vorrei presentarvi il mio migliore amico, Albert Giordino. Al è mio vice alla NUMA.»

Marquez e Pat rimasero in silenzio, non sapendo bene come comportarsi: studiavano Al con la stessa intensità con cui uno scienziato studia un batterio al microscopio. Giordino invece fece un passo in avanti e, con piglio disinvolto, tese loro la mano. «È un piacere conoscervi. Sono lieto di esservi stato utile...» disse. Poi, rivolto a Pitt, commentò: «Questo killer ha avuto una reazione incredibile...»

«Oh, sì, me lo immagino.»

«Dev'essere un pazzo. Ha cominciato a sparare nella mia direzione nello stesso istante in cui premevo il grilletto.» Indicò un lieve strappo nella tuta, all'altezza dell'anca. «Il suo proiettile mi ha sfiorato, mentre il mio lo ha colpito al polmone destro.»

«Hai avuto fortuna.»

«Mah, non so», ribatté Giordino con una certa alterigia. «Io ho preso la mira, lui no.»

«È ancora vivo?»

«Direi di sì, ma per qualche tempo non potrà gareggiare in una marato-

na.»

Pitt si abbassò per sfilare il passamontagna dalla testa del killer.

Inorridita, Pat quasi scattò all'indietro. Una reazione comprensibile, date le circostanze, pensò Pitt: evidentemente non riusciva ancora ad accettare ciò che era accaduto da quando era arrivata all'aeroporto di Telluride.

«Oh, santo cielo!» La voce della donna rivelava un misto di shock e di angoscia. «È il dottor Ambrose.»

«No, cara signora», rispose Pitt a bassa voce. «Questo non è il dottor Thomas Ambrose. Come le ho già detto, il vero Ambrose probabilmente è morto. Questo delinquente si era assunto l'incarico di uccidere lei, me e Luis perché era l'unico in grado d'identificarci con una certa sicurezza.»

La verità di quelle parole la colpì in modo così violento da stordirla. Inginocchiatasi per guardare il killer negli occhi aperti, domandò: «Per quale motivo doveva uccidere il dottor Ambrose?»

Nello sguardo dell'uomo non si accese neppure una scintilla di emozione. Con il mento imbrattato dal sangue che gli sgorgava dalla bocca, indizio sicuro di una ferita al polmone, mormorò: «Non dovevo ucciderlo, ma *giustiziarlo.* Era una minaccia, e doveva morire, proprio come dovete morire tutti voi».

«Ha persino la faccia tosta di giustificare le sue azioni», osservò Pitt.

«Io non giustifico niente. Il dovere verso il Nuovo Destino non richiede giustificazioni.»

«Il... Nuovo Destino?»

«Il Quarto Impero. Ma voi morirete prima di vederlo», spiegò il killer con tranquilla sicurezza, senza odio né arroganza nella voce. Una voce, notò Pitt in quel momento, che aveva un vago accento europeo.

«La camera sotterranea, il teschio nero che cosa significano?» chiese allora.

«Un messaggio dal passato.» Per la prima volta, ci fu un accenno di sorriso. «Il più grande segreto del mondo. È tutto quello che saprete.»

«Forse diventerà più incline a collaborare dopo essere stato condannato per omicidio.»

Una lieve oscillazione del capo. Poi la pacata risposta: «Io non sarò mai processato».

«Si rimetterà.»

«No, si sbaglia. Non avrete altre occasioni per interrogarmi. Muoio con la soddisfazione di sapere che presto lei mi seguirà, signor Pitt.»

Prima che lui potesse impedirglielo, l'assassino si portò la mano alla

bocca, mettendosi tra i denti una capsula. «Cianuro, signor Pitt. Funzionale ed efficace come quando lo prese Hermann Göring, sessant'anni fa.» Poi addentò la capsula.

Pitt accostò rapidamente la bocca all'orecchio dell'assassino: era deciso ad avere l'ultima parola, prima che il killer di Tom Ambrose scivolasse nell'oblio. «Lei mi fa pena, patetico relitto umano. Siamo già al corrente di questo folle Quarto Impero.» Era una bugia sfacciata, ma diede una maligna soddisfazione a Pitt.

Gli occhi scuri si spalancarono, poi si coprirono lentamente di una patina vitrea, fissando il vuoto senza vederlo. Poi il killer spirò.

«È morto?» sussurrò Pat.

«Come una mummia egiziana», rispose Pitt in tono freddo.

«Tanti saluti.» Giordino scosse le spalle con indifferenza. «Peccato che non possiamo dare in pasto i suoi organi agli avvoltoi.»

Pat fissò Dirk Pitt. «Lei lo sapeva», mormorò. «Nessun altro se n'è accorto, ma io l'ho vista togliere le munizioni dalla pistola.»

«Ci avrebbe uccisi tutti», intervenne Marquez. «Che cosa lo ha messo sulla pista giusta?»

«Una congettura fondata», rispose Pitt. «Niente di più. Mi è sembrato troppo freddo e calcolatore. Il falso dottor Ambrose non si comportava come un uomo la cui vita era in pericolo.»

Il telefono nella cucina squillò, e Marquez andò a rispondere. Al suo ritorno, annunciò: «Era lo sceriffo Eagan. Due dei suoi vice sono rimasti gravemente feriti in una sparatoria nella pensione di Pat. Il presunto assassino, armato e non identificato, è stato ferito gravemente ed è morto prima di poter parlare».

Lanciando un'occhiata al corpo del falso dottor Ambrose, Pitt commentò: «Chi ha detto che i morti non parlano?»

«Possiamo uscire allo scoperto?» sussurrò Lisa Marquez, sbirciando con aria timorosa dalla soglia della cucina e scorgendo il corpo disteso sul pavimento.

Pitt le si avvicinò, prendendola per mano. «Sì, adesso è tutto sotto controllo.»

Marquez le passò un braccio intorno alle spalle con sollecitudine. «Come stanno le bambine?»

«Hanno dormito quasi tutto il tempo», disse Lisa sorridendo con sempre maggiore sicurezza. Poi aggiunse: «Sei un uomo ricco, Luis Marquez. È ora di cambiare stile di vita».

«Direi che è soprattutto una necessità», osservò Pitt, mentre l'ululato delle sirene dello sceriffo e dell'ambulanza si avvicinava lungo la strada. «Finché non sapremo chi sono queste persone e qual è il loro obiettivo, lei e la sua famiglia dovrete lasciare Telluride e scomparire.»

Lisa fissò il marito con uno sguardo sognante. «Quel piccolo albergo circondato dalle palme sulla spiaggia di Cabo San Lucas che abbiamo sempre desiderato comprare...»

Lui assentì. «Ho l'impressione che sia arrivato il momento di farlo.»

Pat sfiorò il braccio di Pitt, che si girò a sorriderle. «E io, dove dovrei nascondermi?» domandò a bassa voce. «Non posso abbandonare così la mia carriera accademica. Ho lavorato troppo duramente per conquistare la posizione che occupo all'università.»

«La sua vita non varrà un centesimo, se torna in aula e riprende gli studi», ribatté Pitt. «Almeno finché non sapremo cosa abbiamo di fronte.»

«Ma io sono una specialista di lingue antiche, e lei è un ingegnere navale. Dare la caccia agli assassini non è compito nostro.»

«Ha ragione. Saranno le agenzie investigative del governo ad assumersi questo compito, ma la sua consulenza sarà di valore incalcolabile per risolvere l'enigma.»

«Non crede che sia finita qui?»

Lui scosse lentamente la testa. «Pensi pure a una cospirazione complicata o a un complotto machiavellico... Comunque sta succedendo qualcosa che va al di là del semplice omicidio. È ovvio che le iscrizioni e il teschio nero all'interno della camera hanno implicazioni molto più profonde di quanto possiamo immaginare.»

Quando arrivò lo sceriffo Eagan, che cominciò subito a interrogare Giordino, Pitt uscì all'aperto nella notte gelida, guardando il grande tappeto di stelle formato dalla Via Lattea e disteso nel cielo nero. La casa dei Marquez sorgeva a quasi tremila metri di altitudine, e lassù le stelle sembravano ingigantite, formando un mare scintillante di cristalli.

Contemplando la profondità del cielo, maledisse la notte, la propria impotenza, gli assassini sconosciuti e infine se stesso. Si sentiva confuso, quasi stordito. A voce alta, disse: «Ma chi sono quei folli, col loro allucinante Nuovo Destino?» Ma, ovviamente, gli rispose soltanto il silenzio.

Allora capì che qualcuno doveva pagare, e pagare caro.

Cominciò a sentirsi meglio. La fiducia in se stesso, unita a una lucidità assoluta, affiorò, sopraffacendo la collera. Nella mente di Pitt si formò un pensiero, che prese a mulinare, prendendo forma, finché lui non vide chia-

ramente che cosa doveva fare.

Il giorno dopo, per prima cosa, sarebbe tornato nelle miniere per riportare in superficie il teschio di ossidiana nera.

8

Dal momento che era impossibile utilizzare la via di fuga originaria, a causa della trappola esplosiva che aveva fatto crollare il tetto della galleria, una squadra composta da Pitt, Giordino, Eagan, Marquez e due vicesceriffi percorse l'itinerario che Pitt aveva seguito ventiquattr'ore prima, partendo dalla miniera Buccaneer. Affidandosi al computer direzionale, gli uomini raggiunsero rapidamente un pozzo allagato che scendeva nelle gallerie fino alla miniera Paradise.

Pitt rimase immobile sull'orlo del pozzo, fissando le acque nere e minacciose e chiedendosi se la sua era una buona idea. La piena era salita di due livelli rispetto al giorno precedente, ma, durante la notte, la pressione era lentamente diminuita, finché l'altezza dell'acqua non si era stabilizzata.

Lo sceriffo Eagan e gli altri lo giudicavano un pazzo. Soltanto Giordino aveva un'opinione diversa: anzi aveva insistito per accompagnare l'amico e guardargli le spalle, nel caso si fosse cacciato nei guai.

L'attrezzatura da immersione era in sostanza la stessa che Pitt aveva usato in precedenza, solo che, per quell'occasione, intendeva indossare una muta stagna. La muta umida del giorno prima si era rivelata pratica per muoversi fuori dell'acqua e lo aveva protetto dal freddo durante il percorso compiuto nelle miniere, ma quella stagna avrebbe isolato il corpo dalle rigide temperature dei corsi d'acqua sotterranei. Per il tragitto fino al pozzo, invece, avrebbe indossato degli abiti caldi e confortevoli, visto che era intenzionato a infilare la muta soltanto al momento d'immergersi.

Luis Marquez si era unito alla spedizione, oltre a reclutare tre minatori, suoi vicini di casa, per il trasporto dell'attrezzatura da immersione, che comprendeva anche scalette di corda per superare i pozzi verticali. Lo sceriffo Eagan era fermamente convinto che i suoi servigi sarebbero stati necessari per dirigere le successive operazioni di salvataggio, che riteneva inevitabili.

Pitt e Giordino si tolsero gli abiti da città e, per aumentare la protezione termica, indossarono tute in nylon e poliestere che avevano l'aspetto di lunghi mutandoni. Poi infilarono le mute di gomma vulcanizzata Viking con tanto di cappuccio, guanti e calzari con suola a trazione. Quando furo-

no completamente vestiti, dopo aver controllato l'attrezzatura e le valvole dell'aria, Pitt guardò Giordino. Il piccolo italiano aveva un'aria tranquilla e imperturbabile, come se stesse per immergersi in una piscina profonda appena due metri. «Io traccerò il percorso col computer direzionale, lasciando a te il compito di concentrarti sulle tabelle di decompressione», gli spiegò.

Giordino sollevò il braccio sinistro per mostrare un computer di decompressione fissato da cinghiette. «Prevedendo un tempo d'immersione approssimativo di trenta minuti in acque profonde poco più di trenta metri, a una quota di tremila metri sopra il livello del mare, è stata necessaria una serie di calcoli incredibili per valutare le soste di decompressione, ma ora credo di poterti riportare in questo giardino pietrificato senza rischio di narcosi o embolia.»

«Te ne sarò eternamente riconoscente.»

Pitt si mise sul volto la maschera, nella quale era inserito un sistema di comunicazione interfonico. «Mi senti?» domandò a Giordino.

«Come se fossi dentro la mia testa.»

Avevano trasportato nella miniera dieci bombole d'aria. Per l'immersione, ciascuno di loro portava due bombole fissate sul dorso, con una di riserva in mezzo, per un totale di sei. Le altre quattro dovevano essere calate da Marquez e dai suoi amici alle quote prestabilite in base ai calcoli del computer di Giordino per le soste di decompressione. A parte i coltelli da sub, non avevano armi.

«Penso che potremmo andare», disse Pitt.

«Dopo di te», replicò Giordino.

Pitt accese la torcia, puntandola sulla superficie immobile dell'acqua. Allontanandosi con un calcio dall'orlo del pozzo, si tuffò, superando un dislivello di un metro e mezzo e piombando nel vuoto liquido con un'esplosione di bolle. Seguì subito dopo una seconda esplosione, mentre Giordino emergeva dall'oscurità accanto a lui. Indicò il basso, poi si piegò in due e scalciò con le pinne, puntando verso il fondo della miniera.

Scesero sempre di più, con le torce che fendevano le acque buie, senza rivelare altro che gelide pareti di roccia. S'immergevano lentamente, compensando la pressione dell'acqua che aumentava nelle orecchie, a mano a mano che la profondità cresceva. Se non avessero saputo d'immergersi in un pozzo verticale, avrebbero giurato di nuotare in un tubo orizzontale, simile a un condotto delle fogne.

Alla fine apparve il pavimento della galleria, coi binari dei carrelli che si

profilavano davanti a loro, sotto una spessa patina di ruggine. L'acqua, intorbidita dall'afflusso impetuoso dopo l'esplosione del giorno prima, era diventata più limpida e calma, con una visibilità che arrivava ad almeno quindici metri. Pitt controllò l'indicatore di profondità - l'ago segnalava 56 metri - e attese che Giordino si fermasse, poco più avanti.

«Da qui quanto manca?» gli chiese Giordino.

«Un centinaio di metri... Poco oltre quella curva nella galleria.» Quindi pinneggiò per addentrarsi nel tunnel con uno scatto, mentre il raggio della torcia si spostava sulle travi del soffitto. Superata la curva, seguirono il percorso dei carrelli per il minerale grezzo. Improvvisamente, però, Pitt allargò il braccio, fermandosi. «Spegni la torcia!» ordinò a Giordino.

L'amico obbedì, e il tunnel piombò nel buio... a parte un tenue chiarore che filtrava attraverso l'acqua davanti a loro. «A quanto pare ci sono visite», osservò Giordino.

«Come mai questi tizi si materializzano ogni volta che mi soffio il naso?» gemette Pitt.

Nella camera, due sub lavoravano con zelo, fotografando le iscrizioni sulle pareti. Una coppia di riflettori subacquei, montati su treppiedi, illuminavano la stanza allagata neanche si trattasse di uno studio cinematografico hollywoodiano. Pitt guardò verso l'alto, attraverso il foro sul fondo della camera, restando in agguato nell'ombra in modo che i sub all'interno non scorgessero il riflesso della sua maschera.

Rimase colpito dalla loro efficienza, perché usavano dei respiratori autonomi, che assorbivano ed eliminavano le bolle emesse dal regolatore per evitare turbolenze nell'acqua di fronte agli obiettivi. Fece particolare attenzione per evitare che le bolle del suo respiratore salissero attraverso l'apertura nel fondo della camera.

«Sono tenaci, questo devo ammetterlo», mormorò. «Qualunque cosa ci sia nelle iscrizioni, la vogliono. E sono disposti a uccidere e a morire per ottenerla.»

«È un bene che il loro sistema di comunicazione sia regolato su una frequenza diversa, altrimenti avrebbero origliato il nostro dialogo.»

«Può darsi che invece siano sintonizzati, e contino proprio sulla prospettiva di attirarci all'interno.»

Giordino arricciò le labbra in una smorfia. «E allora vogliamo deluderli, tagliando la corda?»

«Da quando siamo diventati così furbi da scegliere la strada più facile?»

«Non lo siamo mai stati, se ben ricordo.»

Il legame tra Giordino e Pitt non si era mai allentato nei lunghi anni di un'amicizia che risaliva alla prima elementare; qualunque piano Pitt escogitasse, per quanto folle o ridicolo fosse, Giordino vi aderiva, anche senza prospettive di ricompensa, e senza protestare. Si erano salvati la vita a vicenda più di una volta e, quando era necessario, sapevano immedesimarsi nei pensieri dell'altro. Che funzionassero come una squadra perfettamente affiatata andava da sé: le loro avventure erano leggendarie negli ambienti della NUMA.

«È quasi impossibile riuscire a entrare nella camera all'unisono prima che reagiscano», osservò Pitt, valutando il diametro dell'apertura.

«Potremmo entrare e pugnalarli allo stomaco», ribatté Giordino a bassa voce.

«Se loro fossero nei nostri panni lo farebbero, ma il mio lato pratico mi suggerisce di prenderli vivi», mormorò Pitt.

«È più facile a dirsi che a farsi.»

Pitt si avvicinò ancora di più all'apertura, scrutando i due sub assorti nel loro lavoro. «Mi pare d'intravedere una possibilità.»

«Non lasciarmi col fiato sospeso», disse Giordino, togliendosi i guanti in modo da avere maggiore libertà di movimento.

«Portano i coltelli da sub fissati alla gamba.»

Giordino inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. «Anche noi.»

«Sì, ma noi non stiamo per essere attaccati alle spalle da un paio di furfanti geniali e veloci come il lampo.»

All'interno della camera, i sub completarono il lavoro necessario per fotografare le iscrizioni e i simboli astronomici. Mentre uno sistemava le attrezzature fotografiche in una grande borsa di tela, l'altro cominciò a disporre una carica esplosiva in un angolo della stanza. Fu quella procedura a favorire Pitt e Giordino. Non appena il sub con la macchina fotografica si spostò dalla sua parte, superando il varco per entrare nella cavità inferiore, Giordino gli tolse dalle labbra il boccaglio del regolatore, interrompendo l'afflusso dell'aria. Nel contempo serrò il braccio massiccio intorno al collo scoperto dell'uomo, stringendo finché l'altro non si afflosciò, privo di sensi.

«Il mio l'ho preso», mormorò il piccolo italiano, ansimando.

Pitt non si curò di rispondere. Con un poderoso colpo di pinne, entrò nella camera, avvicinandosi al sub che stava collegando un timer agli e-

splosivi; entrò lateralmente, per evitare le bombole d'aria dell'uomo, e, replicando la mossa di Giordino, gli strappò il boccaglio, stringendogli la gola in una morsa ferrea. Purtroppo non aveva avuto il tempo di notare che il suo avversario era un gigante, ma gli bastò un paio di secondi per accorgersi che aveva addentato un boccone troppo grosso per poterlo masticare. Il suo avversario aveva la struttura fisica, oltre che i muscoli, di un lottatore: non reagì arrendendosi, ma cominciò a dibattersi come un folle in preda a una crisi isterica. Pitt aveva l'impressione di essere una volpe balzata, poco saggiamente, sulla schiena di un orso ferito, e si teneva aggrappato al sub con tutte le sue forze.

La potenza animalesca dell'uomo, che tendeva le braccia all'indietro per afferrargli la testa, era terrificante. Due mani enormi riuscirono a serrargli il capo all'altezza delle tempie e Pitt pensò per qualche istante che il suo cranio stesse per esplodere in mille pezzi. Fu salvato dalla visione del polso carnoso che si trovò davanti, all'altezza della mascella. Sputando il boccaglio, riuscì a torcere la testa, nonostante la stretta micidiale dell'avversario, e addentò ferocemente il polso. Una nube di sangue dilagò nell'acqua. Le mani che gli serravano la testa si scostarono e si levò un grido di dolore che tuttavia nell'acqua risuonò come un gorgoglio grottesco. Pitt reagì, stringendo il collo taurino dell'avversario con le ultime stille di forza che gli restavano, e, in preda alla disperazione, gli strappò la maschera.

Con uno scatto convulso, il gigante si proiettò all'indietro, verso una parete della camera sotterranea. Le bombole di Pitt urtarono contro la roccia, e lui rimase senza fiato per la violenza dell'impatto, ma non allentò la presa neanche di un millimetro; anzi, con la mano libera, esercitò una pressione ulteriore sul braccio serrato intorno alla gola dell'avversario.

Standogli alle spalle, Pitt non poteva vedere il viso dell'altro. Il gigante, guizzando da una parte all'altra, tentò disperatamente di trovare il regolatore dell'aria per ficcarselo di nuovo in bocca, ma il tubo era avvolto intorno al braccio di Pitt. Allora si chinò in avanti per estrarre il pugnale da sub dal fodero fissato al polpaccio destro, ma Pitt si aspettava quella mossa ed era pronto a contrastarla. Quando il gigante si piegò verso il basso, lui staccò la mano che teneva il braccio stretto intorno alla gola, sollevandola per ficcargli un dito nell'occhio aperto.

L'effetto fu quello che lui aveva previsto e sperato. Il gorilla s'irrigidì come un tronco d'albero, portandosi una mano all'occhio; nel contempo, però, afferrò alla cieca la mano di Pitt e cominciò a torcergli all'indietro l'indice e il medio, esercitando una pressione lenta ma implacabile. Pitt fu

assalito da un dolore acutissimo; la sofferenza causata da una frattura alle dita della mano infatti non somiglia a nessun'altra e neanche la definizione di tortura le rende giustizia. Pochi secondi dopo era sul punto di allentare la stretta sul collo dell'avversario per stringersi la mano che lo faceva soffrire tanto, ma, d'un tratto, avvertì un calo quasi infinitesimale nella pressione: il dolore c'era ancora, però diminuiva, sia pure in misura quasi impercettibile.

Lentamente, troppo lentamente, il dolore lancinante cominciò a placarsi, a mano a mano che il gigante risucchiava acqua dalla bocca aperta. I suoi movimenti divennero spasmodici e privi di coordinazione, mentre entrava nello stadio iniziale dell'incoscienza, cominciando ad annegare. Il suo viso fu stravolto dal terrore e dal panico, ma Pitt attese alcuni secondi, accertandosi che il gigante si accasciasse, inerte, prima di applicargli di nuovo il boccaglio, forzando l'aria a entrare nella gola e nei polmoni.

Giordino si affacciò per metà dall'apertura. «Come mai ci hai messo tanto?»

«La mia solita fortuna», rispose Pitt, ansimando, col cuore che gli batteva come un pistone in un cilindro. «Scelgo sempre la corsia sbagliata in autostrada, la fila più lenta allo sportello della banca e l'avversario più grosso con cui attaccare briga. E il tuo?»

«L'ho legato più stretto di un salame col filo elettrico che ho trovato fissato a una serie di lampade.» Giordino abbassò gli occhi sul corpo disteso sul fondo della camera sotterranea, poi fissò Pitt con rispetto. «Ma gli allenatori della lega nazionale di football sono al corrente dell'esistenza di questo tizio?»

«Se lo sapessero, sarebbe la loro prima scelta», disse Pitt, mentre il cuore cominciava a rallentare i battiti e il respiro ridiventava regolare. «Prendi i pugnali e tutte le armi che trovi. Quindi procurati dell'altro filo elettrico e lega anche questo gigante prima che si riprenda e faccia crollare la montagna. Togli a tutti e due la maschera da sub, in modo che abbiano la vista annebbiata.»

Giordino legò ben bene il massiccio sub col filo elettrico, lasciandolo poi cadere attraverso il varco nel pavimento, verso la fenditura sottostante. Poi tolse un paio di pesi dalla cintura zavorrata di ciascuno dei due, in modo che i corpi avessero una certa spinta di galleggiamento, rendendo così più facile trascinarli lungo il tunnel. Inoltre tolse loro il pugnale da sub; addosso al più piccolo dei due uomini trovò anche un piccolo fucile ad aria compressa che sparava un dardo con una serie di piccole alette a un'estre-

mità.

Mentre Giordino si dedicava ai prigionieri, Pitt sfilò dalla cintura una grossa rete di nylon, aprendo il gancio metallico che la chiudeva a un'estremità. Fissò il sinistro teschio nero, che sembrava ricambiare il suo sguardo attraverso le orbite vuote. Non poteva fare a meno di chiedersi se quel teschio portasse con sé una maledizione. Quali oscuri segreti racchiudeva?

Ben presto, tuttavia, la natura idealistica di Pitt venne sopraffatta dal suo lato pratico; pur incline a sognare a occhi aperti, Pitt non prestava fede a leggende e tradizioni popolari. Tutto ciò che non poteva vedere, sentire o sperimentare per lui non esisteva; se non fosse stato già immerso nell'acqua a una profondità di oltre cinquanta metri, avrebbe sputato nell'occhio del teschio di ossidiana; ma, poiché esso rappresentava un anello essenziale di una catena di enigmi, era deciso a farlo arrivare nelle mani di persone che l'avrebbero studiato nel modo giusto.

«Spiacente, amico, ma è tempo di farti conoscere», disse, in un tono così basso che nemmeno Giordino lo udì. Sollevò con molta cautela il teschio dal piedistallo, infilandolo nella rete. A quella profondità era facile da maneggiare, ma Pitt calcolò che, una volta fuori dell'acqua, doveva pesare una ventina di chili. Lanciò un'ultima occhiata alla camera sotterranea, alle iscrizioni sulle pareti, ai riflettori ancora accesi che erano rotolati sul fondo durante la colluttazione; poi s'immerse nel varco aperto nella roccia, con la testa in avanti, facendo attenzione a non urtare le pareti col teschio per non rovinarlo. Giordino aveva già trascinato nel tunnel i due sub: il gigante aveva ripreso i sensi e si agitava, mugolando, nel vano tentativo di liberarsi.

«Ti serve una mano?» domandò Pitt.

«Tu pensa a portare il teschio e la sacca con le macchine fotografiche. Io mi occuperò dei rifiuti.»

«È meglio se vai avanti tu, mentre io ti seguo. In questo modo potrò tenerli d'occhio per tutta la strada. Big Jim, qui, comincia a smaniare per liberarsi.»

Giordino gli porse il piccolo fucile ad aria compressa. «Sparagli un colpo nel pomo di Adamo, se fa tanto di muovere un dito.»

«Dovremo fare molta attenzione alle soste di decompressione. È possibile che non abbiamo aria sufficiente per tutti e quattro.»

Giordino rispose con un cenno indifferente. «Mi spiace, ma non mi sento in vena di sacrifici.»

Il ritorno fu lento. Giordino cercò di risparmiare tempo: anziché tornare

a nuoto verso il pozzo, trascinò i due sub lungo i binari dei carrelli della miniera. Durante quel lungo tragitto, però, venne usata aria preziosa. Pitt cominciò a tenere d'occhio il manometro: sapeva che la sua riserva d'aria era agli sgoccioli. L'indicatore segnava appena trecento atmosfere: Giordino e lui avevano infatti usato il doppio dell'aria calcolata col computer da immersione prima di calarsi in acqua, dal momento che non avevano tenuto conto della possibilità di una lotta contro eventuali intrusi.

Si diede una spinta con le gambe per affiancarsi ai due sub legati e controllare il loro manometro: avevano tutt'e due quasi settecento atmosfere. Probabilmente avevano trovato un itinerario più breve per raggiungere la camera attraverso la miniera, pensò. Dopo quella che parve un'eternità, raggiunsero finalmente il pozzo verticale di ventilazione, per la prima sosta di decompressione. Lo sceriffo Eagan e Luis Marquez avevano calato due bombole di riserva appese a un cavo di nylon, alla profondità esatta calcolata in anticipo da Giordino.

Tenendo d'occhio il computer da immersione per controllare i tempi della decompressione, Giordino ascoltò Pitt che rilevava le letture dell'aria su ogni bombola; quando furono oltre il livello di sicurezza, le staccò e le mise da parte. I prigionieri sembravano più tranquilli - avevano capito che resistere significava morire -, ma Pitt non allentò la sorveglianza neanche per un istante. Sapeva perfettamente che quei due erano bombe a orologeria ambulanti, in attesa di esplodere alla prima occasione di fuga.

Il tempo passava con lentezza esasperante. Sfruttarono l'aria fino all'ultimo residuo, prima di passare alle bombole di riserva e, una volta esaurite quelle dei prigionieri, Pitt e Giordino si alternarono con loro nell'uso delle bombole rimaste, scambiandosi il boccaglio dopo ogni boccata. Dopo aver atteso il tempo prescritto, risalirono fino alla sosta di decompressione successiva.

Stavano raschiando il fondo delle bombole di riserva quando Giordino diede finalmente il segnale di emersione, annunciando: «La festa è finita. Ora possiamo tornare a casa».

Pitt risalì la scaletta di corda calata nel pozzo verticale da Marquez, raggiunse l'orlo del pavimento della galleria e porse le sue bombole allo sceriffo Eagan; poi gli consegnò il teschio e la sacca con le macchine fotografiche. Subito dopo, Eagan afferrò la mano tesa di Pitt, aiutandolo a issarsi sulla roccia, e lui rotolò sul dorso, togliendosi la maschera da immersione e restando immobile per un minuto a respirare con sollievo l'aria fresca e umida della miniera.

«Bentornati», disse lo sceriffo. «Come mai ci avete messo tanto? Dovevate risalire venti minuti fa.»

«Ci siamo imbattuti in altri due candidati al soggiorno nella sua prigione.»

Giordino emerse a sua volta, arrampicandosi fino all'orlo del pozzo, poi si mise carponi per issare nella galleria il prigioniero più mingherlino. «Per l'altro avrò bisogno di aiuto», osservò, sollevando la maschera da sub. «Pesa il doppio di me.»

Tre minuti dopo, Eagan dominava dall'alto della sua statura gli intrusi distesi sul fondo della galleria, cercando d'interrogarli, ma quelli si limitavano a squadrarlo con aria minacciosa. Pitt si mise in ginocchio per togliere il cappuccio della muta all'uomo più piccolo, scoprendogli la testa e il mento.

«Bene, bene, il mio amico motociclista. Come va il collo?»

Il killer, immobilizzato dai legacci, alzò la testa per sputargli in faccia, mancandolo di poco. Aveva i denti scoperti come un cane rabbioso, mentre gli occhi, che di certo avevano visto morire più di un uomo, fissavano Pitt con odio.

«Un tipo coriaceo, eh?» commentò Pitt. «Un altro zelante seguace del Quarto Impero, vero? Potrai sognarlo mentre marcisci in galera.»

Lo sceriffo si chinò, afferrando Pitt per le spalle. «Dovrò rilasciarli», lo avvertì.

Pitt alzò la testa, con gli occhi verdi accesi improvvisamente da una fiamma gelida. «Come sarebbe a dire?»

«Non posso arrestarli, a meno che non abbiano commesso un reato», spiegò lo sceriffo, imbarazzato.

«Li denuncerò io», intervenne Marquez.

«Con quali accuse?»

«Violazione di proprietà privata, violazione di concessione mineraria, distruzione di proprietà privata, e aggiungiamo anche il furto, per buona misura.»

«Che cosa ti hanno rubato?» chiese Eagan, perplesso.

«Il sistema d'illuminazione della galleria», ribatté indignato Marquez, puntando il dito verso i fili elettrici coi quali i sub erano legati. «Lo hanno sottratto dalla mia miniera.»

Pitt posò una mano sulla spalla di Eagan. «Sceriffo, qui stiamo parlando anche di tentato omicidio. Mi sembra che sarebbe saggio tenerli in stato di fermo per qualche giorno, finché le indagini preliminari non consentiranno

d'identificarli e magari anche di scoprire le prove delle loro intenzioni criminali.»

«Andiamo, Jim», intervenne Marquez, «almeno puoi tenerli sotto chiave finché non li avrai interrogati.»

«Dubito che caveremo qualcosa da questi due.»

«Sono d'accordo», convenne Giordino, passandosi una piccola spazzola tra i capelli ricci. «Non sembrano davvero innocenti campeggiatori.»

«Qui c'è sotto qualcosa che esula dai confini della contea di San Miguel», borbottò Pitt, sfilandosi la muta per indossare abiti normali. «Non sarà male coprirsi le spalle.»

Eagan aveva l'aria pensierosa. «E va bene, invierò un rapporto alla Colorado Investigation Agency...»

Lo sceriffo s'interruppe, mentre tutti si voltavano a guardare verso l'imbocco del tunnel: un uomo stava correndo verso di loro e gridava a squarciagola come se fosse inseguito dai demoni. Pochi istanti dopo, si accorsero che era uno dei vice di Eagan. L'uomo si fermò, barcollando e piegandosi in due per riprendere fiato, esausto dopo la lunga corsa dalla cantina dell'albergo.

«Cosa c'è, Charlie?» lo incalzò Eagan. «Sputa il rospo!»

«I corpi...» Charlie ansimò. «I cadaveri all'obitorio!»

Eagan lo prese per le spalle, aiutandolo a rialzarsi. «Che è successo ai cadaveri?»

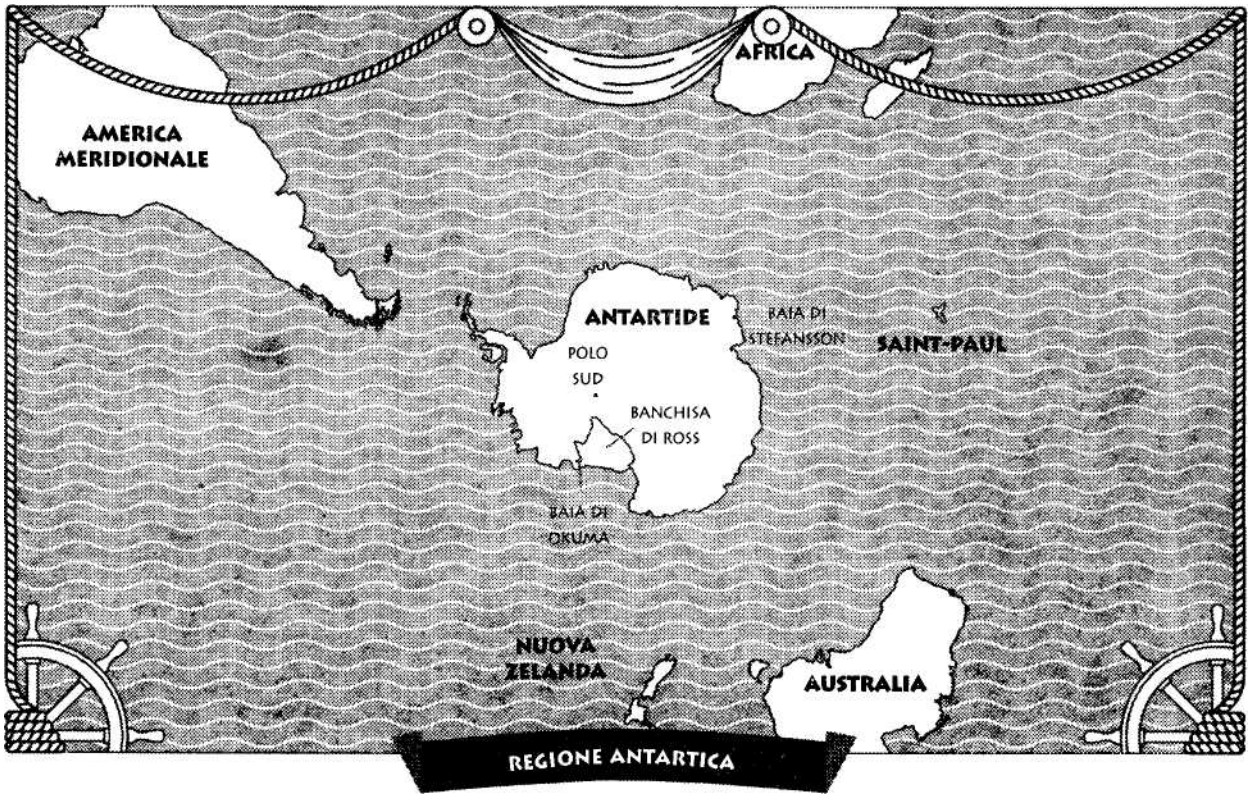
«Sono scomparsi.»

«Come?»

«Il coroner dice che sono scomparsi. Qualcuno li ha trafugati dall'obitorio.»

Pitt fissò a lungo Eagan, in silenzio, poi disse a bassa voce: «Se fossi in lei, sceriffo, manderei copie del rapporto all'FBI e al dipartimento della Giustizia. Probabilmente questa faccenda è ancora più grossa di quanto pensassimo».

PARTE SECONDA
SULLE ORME DEGLI ANTICHI



9

27 marzo 2001
Baia di Okuma, Antartide

Il comandante Daniel Gillespie si trovava sull'enorme plancia a vetri della *Polar Storm*, intento a fissare col binocolo a lenti affumicate il ghiaccio che si formava intorno allo scafo del rompighiaccio da ricerca, della stazza di ottomila tonnellate. Gillespie, snello come un pioppo e di temperamento ansioso, esaminava lo scenario tracciando mentalmente la rotta più favorevole per il passaggio della *Polar Storm.* Il ghiaccio autunnale si era formato in anticipo sul mare di Ross, e in alcuni punti era alto già una sessantina di centimetri, sfiorando i novanta nei tratti in rilievo.

La nave tremava sotto i suoi piedi, mentre la grossa prua a bulbo urtava il ghiaccio, innalzandosi al di sopra della superficie bianca. Poi il peso della parte anteriore della nave squarciava il pack, frantumandolo in blocchi delle dimensioni di un pianoforte a coda, che graffiavano la vernice dello scafo, gemendo e raschiando le lastre d'acciaio, finché non erano sminuzzati dalle enormi eliche da quattro metri e mezzo di diametro, riducendosi a frammenti che galleggiavano nella scia del rompighiaccio. Il procedimento si ripeté fin quando non raggiunsero un tratto di mare a poche mi-

glia dal continente, dove lo strato di banchisa si formava più lentamente.

La *Polar Storm* abbinava le capacità del rompighiaccio a quelle di una nave oceanografica, ma in base a quasi tutti i criteri navali era giudicata antiquata, giacché era stata varata vent'anni prima, nel 1981. Inoltre era considerata piccola in confronto alla maggior parte dei rompighiacci, con una stazza di ottomila tonnellate, una lunghezza di quarantaquattro metri e una larghezza di otto metri e venti. Le attrezzature di cui disponeva le consentivano di svolgere ricerche oceanografiche, meteorologiche, biologiche e glaciologiche, ed era in grado d'infrangere uno strato di ghiaccio dello spessore massimo di novanta centimetri.

Evie Tan, salita a bordo della *Polar Storm* allorché la nave aveva fatto scalo a Montevideo, in Uruguay, durante il viaggio verso l'Antartico, era seduta su una sedia, intenta a scrivere su un taccuino. Scrittrice e fotografa, Evie si occupava di divulgazione scientifica e tecnica e si era imbarcata sulla nave per un reportage destinato a una rivista scientifica nazionale. Era una donna minuta, dai capelli neri lunghi e serici, nata e cresciuta nelle Filippine. Lanciò un'occhiata al comandante Gillespie, osservandolo mentre scrutava la banchisa, prima di rivolgergli una domanda. «Ha intenzione di sbarcare sul pack una squadra di scienziati per studiare il mare ghiacciato?»

Gillespie abbassò il binocolo e annuì. «Questa è la prassi. Anche tre volte al giorno - nell'arco di una giornata antartica - i glaciologi si avventurano sul ghiaccio per prelevare campioni ed effettuare rilevamenti da studiare in seguito nel laboratorio della nave. Inoltre registrano le proprietà fisiche del ghiaccio e dell'acqua marina, mentre navighiamo da un punto all'altro.»

«Cercano qualcosa in particolare?»

«Joel Rogers, il direttore scientifico della spedizione, saprà spiegarglielo meglio di me. Lo scopo principale del progetto è valutare l'impatto dell'attuale tendenza all'aumento delle temperature, che riduce l'estensione del ghiaccio marino intorno al continente.»

«Che il ghiaccio stia diminuendo è un fatto accertato?» chiese Evie.

«Durante l'autunno antartico, che va da marzo a maggio, l'oceano che circonda la piattaforma continentale prende a congelarsi. Un tempo, la banchisa si estendeva fino al largo, formando un immenso collare, vasto il doppio della superficie dell'Australia. Ma ora il ghiaccio marino si è ritirato, e non è più così spesso ed esteso. Il fatto è che gli inverni non sono più freddi come negli anni '50 e '60. A causa della tendenza al riscaldamento, è

venuto meno un anello essenziale della catena che riguarda il mare antartico.»

«A cominciare dalle alghe unicellulari che vivono sulla faccia inferiore della banchisa», suggerì Evie, dimostrando di essere ben informata.

«Vedo che ha fatto i compiti a casa», osservò Gillespie, sorridendo. «Senza le alghe che servono da nutrimento, non ci sarebbe il krill, cioè la massa di gamberetti che a loro volta servono da nutrimento per tutti gli animali e i pesci che vivono in queste acque, dai pinguini alle balene ai focidi.»

«Dicendo focidi, intende le foche?»

«Sì.»

Evie volse lo sguardo verso la baia di Okuma. «Come si chiama quella catena montuosa a sud?» disse, indicandola.

«Sono i monti Rockefeller, delimitati dal monte Frazier a questa estremità, e dal monte Nilsen a quella opposta», rispose Gillespie.

«Ah, splendidi», mormorò Evie, ammirando le vette incappucciate di neve che scintillavano al sole intenso. «Posso chiederle in prestito il binocolo?»

«Ma certo.»

Evie puntò il binocolo su un complesso di grandi costruzioni disposte intorno a una struttura a forma di torre, a poco più di tre chilometri in direzione sud, in una zona riparata della baia di Okuma. Riuscì a distinguere una pista d'atterraggio dietro gli edifici e un molo di cemento che si protendeva nelle acque della baia. Alla banchina era ormeggiato un grande cargo, sul quale erano in corso operazioni di carico, condotte con l'aiuto di una gru imponente. «Quella laggiù, ai piedi del monte Frazier, è una base di ricerca?»

«No, è un impianto di estrazione mineraria, di proprietà di una grande multinazionale che ha la sua sede principale in Argentina. Estraggono minerali dal mare.»

Lei abbassò il binocolo per guardarlo. «Non credevo che fosse conveniente dal punto di vista economico.»

Gillespie scosse la testa. «Stando a quello che mi ha detto Bob Maris, il nostro geologo, hanno messo a punto un nuovo procedimento per l'estrazione dell'oro e di altri minerali preziosi dalle acque marine.»

«Strano che non ne abbia mai sentito parlare.»

«Tutte le loro attività sono circondate da un'assoluta segretezza. Questa è la distanza massima alla quale possiamo avvicinarci senza che una delle

barche del loro servizio di sicurezza si stacchi dalla riva per farci allontanare. Ma corre voce che ci riescano grazie a una nuova scienza chiamata nanotecnologia.»

«E come mai in una zona così remota come l'Antartide? Perché non utilizzarla in una città portuale, dove l'accesso ai trasporti è facile?»

«A detta di Maris, l'acqua, congelandosi, concentra la salsedine marina, sospingendola verso acque più profonde, e, in assenza di salsedine, il processo di estrazione diventa più efficiente...» Il comandante s'interruppe, osservando la banchisa oltre la prua. «Mi scusi, signorina Tan, ma abbiamo un iceberg che si avvicina dritto di prua.»

L'iceberg si stagliò imponente sulla distesa piatta della banchisa, come una pianura rivestita da un manto bianco. Le pareti ripide svettavano sulla superficie del mare, alte una trentina di metri. Di un bianco accecante sotto il sole puro e luminoso e il cielo azzurro limpidissimo, la montagna di ghiaccio appariva intatta, incontaminata da qualunque traccia di vita umana, animale o vegetale. La *Polar Storm* si avvicinava all'iceberg da ovest, e Gillespie ordinò al timoniere d'innestare il pilota automatico, portando la nave su una rotta che le avrebbe consentito di aggirarne l'estremità più vicina. Il timoniere azionò con abilità i comandi elettronici disposti su un'ampia console, disponendo il rompighiaccio su una rotta di settantacinque gradi a sinistra e consultando l'ecoscandaglio in cerca di qualche segnale che rivelasse la presenza di speroni sporgenti dell'iceberg sotto la superficie dell'acqua. La robusta chiglia del rompighiaccio era costruita per resistere anche a un urto violento contro il ghiaccio, ma Gillespie non vedeva motivo per causare anche un danno minimo alle lastre d'acciaio.

Aggirò l'iceberg tenendosi a meno di trecento metri, una distanza di sicurezza, ma pur sempre abbastanza ridotta perché l'equipaggio e gli scienziati sul ponte superiore potessero osservare le pareti di ghiaccio che svettavano sopra di loro. Era uno spettacolo strano e meraviglioso. Ben presto quell'imponente barriera gelata scivolò oltre, mentre la nave aggirava l'iceberg, puntando verso la banchisa al largo.

D'un tratto comparve un'altra nave, che fino a quel momento era rimasta nascosta dietro l'iceberg. Gillespie rimase sbalordito, accorgendosi che si trattava di un sommergibile, diretto verso un varco aperto nel pack, su una rotta che lo avrebbe portato a incrociare in pieno la prua del grande rompighiaccio.

Il timoniere agì prima ancora che gli ordini di Gillespie risuonassero sulla plancia. Valutando la situazione e calcolando la velocità del sommergi-

bile, impartì al potente motore diesel di sinistra del rompighiaccio l'ordine INDIETRO TUTTA. Era una manovra accorta, la stessa che avrebbe potuto salvare il *Titanic.* Anziché dare lo stesso ordine a tutti e due i motori, nel vano tentativo di controbilanciare la forza d'inerzia del grande rompighiaccio lanciato a tutta velocità, mantenne il motore di destra sull'AVANTI MEZZA: con un'elica che sospingeva in avanti la *Polar Storm* mentre l'altra la tirava indietro, la nave cominciò a descrivere una virata molto più brusca di quella causata da un semplice spostamento del timone. Tutti coloro che si trovavano in plancia rimasero impietriti, mentre la prua massiccia deviava lentamente dalla rotta di collisione con lo scafo del sommergibile, puntando invece verso la scia a poppa.

Non ci fu neanche il tempo di lanciare segnalazioni o comunicare con l'altra imbarcazione: Gillespie suonò la possente sirena del rompighiaccio e gridò all'interfono per avvertire uomini dell'equipaggio e scienziati di prepararsi a una collisione.

«Forza, piccola», pregava il timoniere. «Vira, vira!»

Evie rimase ipnotizzata per qualche istante; poi il suo istinto professionale prese il sopravvento. Allora, in un baleno, tolse dalla custodia la macchina fotografica, controllò i parametri e cominciò a scattare. Attraverso l'obiettivo non vide uomini sul ponte del sommergibile, né ufficiali in cima alla torretta: quando si fermò per mettere a fuoco l'immagine, la prua del sommergibile scivolò sotto la banchisa, cominciando l'immersione.

Le due navi s'incrociarono. Gillespie era certo che la massiccia prua rinforzata del rompighiaccio avrebbe sfondato lo scafo sotto pressione del sommergibile; invece l'improvviso aumento di velocità del sottomarino, la rapida manovra del timoniere e la manovrabilità della *Polar Storm* scongiurarono una collisione quasi inevitabile.

Gillespie corse fuori, sull'aletta di dritta della plancia, per guardare il mare, temendo il peggio. Il sommergibile si era appena immerso quando la prua del rompighiaccio virò sulla sua poppa, sfiorando il timone e le eliche a una distanza inferiore alla lunghezza di un comune tavolo da pranzo. Il comandante non poteva credere che le due imbarcazioni non si fossero scontrate, eppure lo strano sommergibile era scomparso, lasciando dietro di sé soltanto una lieve increspatura, mentre l'acqua gelida roteava lentamente prima di tornare liscia, come se non fosse mai esistito.

«Mio Dio, l'abbiamo scampata per un pelo!» mormorò il timoniere con un sospiro di sollievo.

«Un sommergibile», osservò Evie, abbassando la macchina fotografica.

«Da dov'è sbucato fuori? A quale nazione apparteneva?»

«Io non ho visto contrassegni», rispose il timoniere. «E di sicuro non somigliava a nessuno dei sommergibili che ho visto in vita mia.»

Il primo ufficiale della nave, Jake Bushey, uscì a precipizio sulla plancia. «Che cos'è successo, comandante?»

«Abbiamo evitato di poco la collisione con un sommergibile.»

«Un sommergibile nucleare qui, nella baia di Marguerite? Vuole scherzare?»

«Il comandante Gillespie non scherza affatto», ribatté Evie. «E ho varie fotografie che lo confermano.»

«Non si trattava di un sommergibile nucleare», mormorò Gillespie.

«Era un vecchio modello, a giudicare dall'aspetto», aggiunse il timoniere, abbassando gli occhi sulle sue mani e accorgendosi per la prima volta che tremavano.

«Prenda lei il comando», ordinò Gillespie a Bushey. «Mantenga la rotta verso quella cresta di ghiaccio che dista un miglio dritto di prua. Faremo scendere a terra gli scienziati in quel punto. Io sarò nella mia cabina.»

Evie Tan e Jake Bushey notarono l'espressione perplessa sul viso del comandante e lo seguirono con gli occhi mentre scendeva sul ponte inferiore. Gillespie aprì la porta della sua cabina ed entrò. Era un uomo nato per navigare, ma anche un appassionato di storia navale; le paratie del suo alloggio erano ricoperte di scaffali carichi di libri che riguardavano il mare. Lo sguardo corse lungo i titoli, fermandosi su un vecchio manuale di ricognizione della marina.

Seduto su una comoda poltrona di cuoio, cominciò a sfogliarlo, soffermandosi su una foto quasi al centro del libro: eccola lì, un'immagine identica al sommergibile che era sbucato all'improvviso dal nulla. La foto mostrava un sottomarino di notevoli dimensioni che incrociava in superficie, non lontano da una costa alta e rocciosa. La didascalia sotto la foto diceva:

L'unica foto conosciuta dell'U-2015, uno dei due Tipo XXI Elektro Boat che entrarono in servizio operativo durante la seconda guerra mondiale. Questo sommergibile apparteneva a una serie sperimentale armata con un cannone sul ponte e mitragliatrici. Era capace di raggiungere una velocità notevole e di restare in immersione per un periodo di tempo indefinito, compiendo quasi metà della circumnavigazione del globo prima di essere costretto a emergere per fare rifornimento.

La didascalia proseguiva dicendo che l'U-2015 era stato avvistato per l'ultima volta al largo della costa della Danimarca, ed era scomparso nell'Atlantico: ufficialmente era considerato disperso. Gillespie non ci poteva credere, eppure sapeva che era vero: lo strano sommergibile privo di segni di riconoscimento che la *Polar Storm* aveva rischiato di spedire sul fondo gelido della baia era un U-Boot nazista, scampato a una guerra finita cinquantasei anni prima.

10

Dopo una lunga conversazione telefonica con l'ammiraglio Sandecker, capo della National Underwater and Marine Agency, e con Francis Ragdale, direttore dell'FBI fresco di nomina, fu deciso che Pitt, Giordino e Pat O'Connell avrebbero raggiunto Washington in aereo per fornire agli investigatori del governo tutti gli elementi utili a chiarire la strana serie di avvenimenti che si erano svolti nella miniera Paradise. Agenti dell'FBI furono spediti a casa di Pat, non lontano dall'università della Pennsylvania, a Philadelphia, per trasferire la figlia in una casa sicura nei pressi di Washington, dove presto si sarebbero riunite. Altri agenti calarono a sciami su Telluride per accompagnare Luis e Lisa Marquez, insieme con le figlie, in una località segreta delle Hawaii.

Scortati da un cordone protettivo di vicesceriffi, cortese omaggio di Eagan, Pitt, Giordino e Pat O'Connell salirono a bordo di un jet della NUMA, decollando per la capitale. Non appena il Cessna Citation Ultra V dipinto di turchese virò sopra le vette coperte di neve dei monti San Juan per puntare a nord, Pat si rilassò sul sedile di pelle, tendendo la mano per stringere quella di Pitt.

«È proprio sicuro che mia figlia non corra rischi?»

Lui le sorrise, ricambiando la stretta con gentilezza. «Per la decima volta, le ripeto che è affidata alle mani capaci dell'FBI. Potrà riabbracciarla tra poche ore.»

«Non riesco a credere che dovremo vivere per il resto dei nostri giorni come animali braccati.»

«E infatti non accadrà», la rassicurò Pitt. «Una volta snidati, arrestati e condannati quei pazzi fanatici del Quarto Impero, potremo riprendere la nostra vita normale.»

Pat lanciò un'occhiata a Giordino, che si era addormentato prima che le

ruote del carrello si staccassero dalla pista. «Lui non perde tempo, vero?»

«Al riesce a prendere sonno ovunque e in qualsiasi momento. È come i gatti.» Si portò alle labbra la mano di Pat, sfiorandola con un lieve bacio. «Dovrebbe dormire qualche ora anche lei. Dev'essere stanca morta.»

Era il primo gesto affettuoso che Pitt aveva nei suoi confronti da quando si erano conosciuti, e Pat si sentì pervadere da una piacevole ondata di calore. «Ho la mente troppo in subbuglio per sentire la stanchezza», sospirò, estraendo il taccuino dalla borsa. «Approfitterò del volo per cominciare l'analisi delle iscrizioni.»

«L'aereo è dotato di una postazione di computer nella cabina di coda, se le può essere utile.»

«C'è anche uno scanner, in modo da poter convertire i miei appunti e salvarli su un dischetto?»

«Credo di sì.»

La stanchezza parve svanire dal viso di Pat. «Mi sarebbe di grande aiuto. È un peccato che la pellicola fotografica si sia rovinata, restando immersa nell'acqua.»

Pitt frugò nella tasca dei pantaloni, estraendone un astuccio di plastica che le lasciò cadere in grembo. «Una serie completa di foto della camera sotterranea.»

Lei rimase sbalordita nell'aprire l'astuccio, dove trovò sei rullini di pellicola. «E dove diavolo li ha presi?»

«Dobbiamo ringraziare il Quarto Impero», rispose lui in tono disinvolto. «Al e io abbiamo interrotto quegli uomini mentre scattavano foto nella camera. Quando siamo arrivati, stavano per finire, quindi presumo che abbiano riprodotto il testo completo. Non appena arrivati alla sede della NUMA, farò sviluppare le foto nel nostro laboratorio.»

«Oh, grazie», esclamò Pat tutta eccitata, baciandolo sulla guancia ispida. «I miei appunti contenevano soltanto una rapida sintesi delle iscrizioni.» Poi corse via per raggiungere la cabina dell'aereo attrezzata coi computer.

Dolorante, Pitt si alzò dal sedile, trasferendosi a prua per raggiungere la piccola e compatta cambusa dell'apparecchio, dove aprì il frigo per prendere una bibita analcolica. Sfortunatamente, almeno dal suo punto di vista, l'ammiraglio Sandecker non permetteva che si caricassero bevande alcoliche sulle navi o sugli aerei della NUMA.

Si soffermò a guardare la cassa di legno saldamente assicurata a un sedile vuoto. Non aveva mai perso di vista il teschio di ossidiana nera, da quando lo aveva prelevato dalla camera sotterranea, e gli sembrava che le

orbite vuote lo fissassero attraverso il legno della cassa. Prendendo posto su un sedile dalla parte opposta del corridoio centrale, estrasse un telefono satellitare Globalstar e compose uno dei numeri in memoria. La sua chiamata fu indirizzata verso uno dei quasi settanta satelliti in orbita, che la ritrasmise a un altro, e così via, fino a stabilire il collegamento con una rete telefonica pubblica.

Pitt osservò le nuvole che passavano davanti al finestrino, ben sapendo che il destinatario della telefonata rispondeva di rado prima del settimo o dell'ottavo squillo. Infine, al decimo, sentì una voce profonda.

«Pronto.»

«St. Julien.»

«Dirk!» tuonò St. Julien Perlmutter, riconoscendo la voce. «Se avessi saputo che eri tu, avrei risposto prima.»

«Tradendo il tuo personaggio? Non credo proprio.»

Pitt si figurava benissimo Perlmutter, con la sua stazza di centottanta chili, avvolto nel solito pigiama di seta e in mezzo a una montagna di libri che riguardavano la navigazione, in quell'antica rimessa per carrozze ristrutturata che lui definiva casa. Narratore, buongustaio, esperto di antiquariato e considerato un'autentica autorità nel campo della storia marittima, con una biblioteca che comprendeva alcuni tra i libri più rari in assoluto sulla navigazione, più documenti privati, lettere e mappe su quasi tutte le navi mai costruite al mondo, era un'enciclopedia ambulante sull'argomento «l'uomo e il mare».

«Dove sei, ragazzo mio?»

«A diecimila metri di quota sopra le Montagne Rocciose.»

«E non potevi aspettare di arrivare a Washington per chiamarmi?»

«Volevo avviare al più presto un progetto di ricerca.»

«In che modo posso aiutarti?»

Pitt gli spiegò in poche parole la natura della camera misteriosa e delle iscrizioni sulle pareti. Perlmutter lo ascoltò con attenzione, interrompendo ogni tanto per fare qualche domanda. Quando Pitt ebbe finito, volle sapere: «Che hai in mente, di preciso?»

«Se non sbaglio, hai un intero archivio relativo ai contatti con le Americhe in epoca precolombiana.»

«Una stanza intera piena di dati: materiali e teorie su tutti i navigatori che hanno visitato l'America settentrionale, centrale e meridionale prima di Cristoforo Colombo.»

«Ricordi per caso qualche leggenda relativa a naviganti che si avventu-

rarono all'interno di altri continenti per costruire camere sotterranee, al semplice scopo di lasciare un messaggio per chi fosse venuto dopo di loro? Ci sono episodi del genere registrati dalla storia ufficiale?»

«Così su due piedi non riesco a ricordare niente di simile... Ci sono infiniti racconti di antichi rapporti commerciali tra i popoli delle Americhe e i naviganti europei e africani. Si ritiene che l'estrazione intensiva del rame e dello stagno per la produzione di bronzo risalga addirittura a cinquemila anni or sono.»

«E dove?» volle sapere Pitt.

«Nel Minnesota, nel Michigan e nel Wisconsin.»

«Ed è vero?»

«Be', io ci credo», rispose Perlmutter. «Esistono prove dell'esistenza di antiche miniere di piombo nel Kentucky, di serpentino in Pennsylvania e di mica nel North Carolina. Le miniere furono sfruttate per molti secoli prima dell'era cristiana. Poi, misteriosamente, gli ignoti minatori svanirono nel nulla nel giro di pochissimo tempo, abbandonando attrezzi e altri manufatti che attestavano la loro presenza, come se li avessero lasciati semplicemente cadere a terra. Non parliamo poi di sculture in pietra, altari e dolmen. I dolmen, per la cronaca, sono grandi lastre orizzontali di pietra sorrette da due o più pietre verticali, e risalgono all'era preistorica.»

«E non potrebbero essere opera degli indiani?»

«I nativi americani hanno realizzato soltanto poche sculture o monumenti in pietra, se mai lo hanno fatto. Gli ingegneri minerari, dopo aver esaminato quegli scavi antichi, sono giunti alla conclusione che sono state rimosse e asportate quasi trentaduemila tonnellate di rame. Nessuno crede che siano stati gli indiani, perché il rame ritrovato dagli archeologi ammonta a poche centinaia di dollari di perline e gingilli. Gli indiani primitivi lavoravano ben di rado i metalli.»

«Ma non ci sono accenni a vani sotterranei con iscrizioni enigmatiche?»

Perlmutter rifletté prima di rispondere. «Non che io sappia. I minatori della preistoria ci hanno lasciato poche tracce di vasellame o iscrizioni di una certa estensione: solo qualche logografo e pittografo, che per lo più risulta indecifrabile. Possiamo soltanto ipotizzare che fossero, chissà, egiziani, fenici, vichinghi, o addirittura esponenti di una razza ancora più antica. Nel sud-ovest esistono prove dell'esistenza di miniere celtiche; alcuni sostengono che, all'inizio del secolo scorso, in Arizona, nei pressi di Tucson, sono stati trovati manufatti di fabbricazione romana. Quindi, chi può dirlo? La maggior parte degli archeologi non se la sente di esporsi, ammet-

tendo l'esistenza di contatti precolombiani: anzi rifiuta di accogliere la tesi della diffusione.»

«Vale a dire la trasmissione di un influsso culturale da un popolo all'altro mediante contatto.»

«Esattamente.»

«Ma perché, se esistono tante prove?» domandò Pitt.

«Gli archeologi sono una manica di ostinati», replicò Perlmutter. «Per il semplice fatto che le prime civiltà americane non utilizzavano la ruota, se non per i giocattoli, e non avevano adottato il tornio da vasaio, si rifiutano di credere alla tesi della diffusione.»

«Le ragioni potrebbero essere tante. Fino all'arrivo di Cortes e degli spagnoli, in America non c'erano cavalli né buoi. Persino io so che l'idea della carriola ha impiegato seicento anni per diffondersi dalla Cina in Europa.»

«Che ti posso dire?» sospirò Perlmutter. «Io sono soltanto un esperto di storia della marina, e mi rifiuto di scrivere trattati su argomenti che conosco poco.»

«Ma frugherai lo stesso nella tua biblioteca alla ricerca di qualsiasi accenno a camere sotterranee con iscrizioni indecifrabili in quelli che, quattromila anni or sono, dovevano essere angoli remoti del globo?»

«Farò del mio meglio.»

«Grazie, amico mio. Non posso chiedere di più.» Pitt riponeva una fiducia assoluta nel vecchio amico di famiglia che lo aveva tenuto sulle ginocchia da bambino, raccontandogli storie di mare.

«C'è qualcos'altro che non mi hai detto, a proposito di questa camera?» s'informò Perlmutter.

«Solo che conteneva un manufatto.»

«Ah, me lo hai tenuto nascosto! Che tipo di manufatto?»

«Un teschio umano a grandezza naturale, ricavato da un blocco di ossidiana di un nero assoluto.»

Perlmutter assimilò quelle informazioni per qualche istante, prima di domandare: «Ne conosci il significato?»

«No, davvero», rispose Pitt. «Però, senza attrezzi moderni e apparecchiature per il taglio, gli antichi che hanno intagliato e levigato un blocco di ossidiana di quelle dimensioni devono aver impiegato non meno di dieci generazioni per ottenere un prodotto di così straordinaria perfezione.»

«Hai colto nel segno. L'ossidiana è una forma di vetro vulcanico formato dal rapido raffreddamento della lava liquida. Per parecchi millenni l'uomo l'ha usata nella produzione di punte di freccia e di lancia, nonché di coltel-

li. È molto fragile, quindi creare un oggetto del genere nel corso di un secolo e mezzo senza romperlo né incrinarlo è un'impresa straordinaria.»

Pitt lanciò un'occhiata alla cassa assicurata al sedile. «Peccato che tu non sia qui per vederlo, St. Julien.»

«Non ce n'è bisogno. So già che aspetto ha.»

Pitt fiutò una trappola. Perlmutter aveva fama di giocare con le sue vittime, quando aveva intenzione di esibire la sua superiorità intellettuale, ma lui non aveva scelta: doveva mettere la testa nel cappio. «Dovresti vederlo coi tuoi occhi, per apprezzarne la bellezza.»

«Ah, ragazzo mio», replicò Perlmutter, con un tono che trasudava falsa innocenza, «ho forse dimenticato di dirti che so dove trovarne un altro?»

11

Il Cessna Ultra V si posò sulla pista orientale della base aerea di Andrews, rullando poi verso gli hangar messi a disposizione di varie agenzie federali dall'aviazione militare. L'apparecchio e gli edifici della NUMA erano ospitati nella parte nordorientale della base, e infatti un furgone della NUMA, con due guardie di sicurezza, era già in attesa di condurre Giordino al suo appartamento di Alexandria, in Virginia, e Pat nella casa sicura dove l'attendeva la figlia.

Pitt sollevò con precauzione la cassa di legno contenente il teschio di ossidiana, deponendola sulla pista. Invece di accompagnare Pat e Giordino, rimase indietro.

«Lei non viene con noi?» gli chiese Pat.

«No, verrà a prendermi un amico.»

Lei gli lanciò un'occhiata penetrante. «Non sarà piuttosto un'amica?»

Pitt scoppiò a ridere. «Mi crederebbe se le dicessi che è il mio padrino?»

«No, penso proprio di no», replicò Pat in tono sarcastico. «Quando ci rivedremo?»

Lui le sfiorò la fronte con un bacio. «Prima di quanto creda.»

Chiuse lo sportello e seguì con gli occhi il furgone che si allontanava, diretto verso il cancello principale della base. Poi si rilassò, sedendosi per terra con la schiena appoggiata a una delle ruote del carrello, mentre il pilota e il secondo si allontanavano. A Washington l'aria primaverile era tersa e limpida, con una temperatura insolitamente mite. Aspettava da soli dieci minuti, quando una lussuosa automobile bicolore, verde e argento, si fermò silenziosamente vicino all'apparecchio.

Lo chassis della Rolls-Royce Silver Dawn era uscito nel 1955 dalla linea di montaggio della fabbrica per essere consegnato ai carrozzieri della Hooper & Company, dov'era stato rivestito con un corpo progettato per offrire una resistenza minima all'aria, dai paraurti anteriori fino al bagagliaio, con le fiancate lisce al di sopra dei parafanghi. Il motore sei cilindri a canne in testa da 4300 centimetri cubici era in grado di spingere quella vettura imponente a una velocità massima di centoquaranta chilometri l'ora, lasciandosi dietro soltanto il sommesso fruscio delle gomme.

Hugo Mulholland, lo chauffeur di St. Julien Perlmutter, scese dal posto di guida e tese la mano a Pitt. «Lieto di rivederla, signore.»

Pitt rispose con un largo sorriso, stringendo la mano all'autista. Il saluto era stato pronunciato senza la minima ombra di cordialità, ma Pitt non si offese. Conoscendo Hugo da oltre vent'anni, sapeva che lo chauffeur, nonché assistente, di Perlmutter era in realtà un uomo premuroso e di buon cuore, anche se riservato e introverso, con una faccia di pietra alla Buster Keaton. Prese dalle mani di Pitt la borsa da viaggio, caricandola nel bagagliaio della Rolls, poi si tirò indietro mentre lui sistemava la cassa di legno a fianco della sacca. Infine gli tenne aperto lo sportello posteriore, scostandosi per farlo salire a bordo.

Pitt salì in macchina, prendendo posto sul divanetto posteriore, che era occupato per due terzi dal mastodontico Perlmutter.

«St. Julien, ti trovo in splendida forma, tirato a lucido come un violino.»

«Diciamo meglio come un violoncello.» Perlmutter strinse tra le mani la testa di Pitt per baciarlo sulle guance. L'omone portava un panama calcato sui capelli grigi; la faccia era rossa, con un naso a tulipano messo in risalto dall'azzurro cielo degli occhi. «È passato troppo tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, quando quella graziosa ragazza asiatica del Servizio naturalizzazione e immigrazione ci ha preparato la cena nel tuo appartamento nell'hangar.»

«Julia Marie Lee. È stato circa un anno fa, proprio di questi tempi.»

«Che ne è stato di lei?»

«L'ultima volta che l'ho sentita, Julia era in missione a Hong Kong.»

«Non durano mai a lungo, vero?» meditò Perlmutter.

«Io non sono esattamente il tipo d'uomo che le donne portano a casa per presentarlo alla madre.»

«Sciocchezze. Saresti un ottimo partito, se mai ti decidessi a sistemarti.»

Pitt cambiò argomento. «Quello che sento è odore di cibo, per caso?»

«Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato?»

«Ho fatto colazione con un caffè e ho pranzato con una bibita in lattina.»

Perlmutter sollevò dal pavimento dell'auto un cestino da picnic, che aprì, tenendolo in grembo. Poi estrasse i vassoi in radica di noce dal loro alloggiamento nello schienale del sedile anteriore. «Ho preparato uno spuntino per ingannare il tempo durante il tragitto verso Fredericksburg.»

«È là che siamo diretti?» domandò Pitt, pregustando le leccornie da gourmet contenute nel cesto.

Perlmutter si limitò ad annuire, sollevando una bottiglia di Veuve Clicquot Yellow Label. «Va bene?»

«È il mio preferito», rispose Pitt annuendo.

Dopo aver ottenuto il permesso di superare il cancello principale, Mulholland aveva girato a sinistra lungo la Capital Beltway, puntando a est oltre il fiume Potomac fino a raggiungere Springfield, dove svoltò in direzione sud. Intanto, nell'ampio spazio riservato ai passeggeri, Perlmutter aveva apparecchiato i vassoi, disponendo posate d'argento e piatti di porcellana prima di cominciare a servire le varie portate, cominciando con crêpes ripiene di funghi e animelle, ostriche gratinate e alcune varietà di pâté e formaggi, per finire con pere al vino rosso.

«Questo è un vero banchetto, St. Julien. Mi capita di rado di mangiare così.»

«A me invece capita spesso», ribatté Perlmutter, battendosi la mano sul ventre. «E questa è la differenza tra noi due.»

Il sontuoso picnic fu completato da un piccolo thermos di espresso. «Niente cognac?» domandò Pitt in tono scherzoso.

«È un po' troppo presto per passare ai liquori forti, almeno per un uomo che ha superato i sessanta come me. Nel pomeriggio finirei per sonnecchiare.»

«Dove si trova il secondo teschio di ossidiana al quale accennavi?»

«A Fredericksburg.»

«Fin lì c'ero arrivato.»

«Appartiene a una deliziosa vecchia signora che si chiama Christine Mender-Husted. La sua bisnonna lo trovò quando la nave baleniera del marito rimase intrappolata nel ghiaccio dell'Antartide, durante l'inverno. Una storia appassionante. Stando alle cronache di famiglia, un giorno Roxanna Mender si era smarrita sulla banchisa. Quando il marito, Bradford Mender, comandante della baleniera *Paloverde*, e i suoi uomini l'avevano tratta in salvo, avevano scoperto un East Indiaman, un vascello inglese abbandonato. Incuriositi, erano saliti a bordo per frugare la nave, scoprendo i

corpi ancora intatti dei passeggeri e degli uomini dell'equipaggio, uccisi dalla fame e dal gelo. In una stiva, poi, avevano trovato un teschio di ossidiana nera e altri oggetti strani, che però erano stati costretti ad abbandonare perché la banchisa aveva cominciato a frantumarsi, costringendoli a tornare in gran fretta sulla loro nave.»

«Ma il teschio nero l'avevano portato con loro, vero?»

Perlmutter annuì. «Sì, Roxanna, prima di allontanarsi dalla nave abbandonata, l'aveva preso. Da allora è un cimelio di famiglia, che si tramanda da una generazione all'altra.»

Pitt contemplò dal finestrino della Rolls la verde campagna ondulata della Virginia. «Anche se i due teschi sono identici, senza segni di riconoscimento è impossibile sapere chi li ha creati o il motivo per cui lo ha fatto.»

«Non è per confrontare i due teschi che ho fissato un appuntamento con la signora Mender-Husted.»

«Allora qual è il tuo piano?»

«Sono dieci anni che tento di acquistare le lettere della famiglia Mender, che risalgono ai tempi in cui il comandante Mender dava la caccia alle balene. Comprendono anche i giornali di bordo delle navi sulle quali era imbarcato, ma il pezzo forte della collezione, l'oggetto per il quale sarei disposto a cedere i pochi denti che mi restano, pur di averlo tra le mani, è il giornale di bordo del relitto che fu ritrovato tra i ghiacci.»

«È in possesso della famiglia Mender?» domandò Pitt, sentendo crescere la curiosità.

«Mi risulta che il comandante Mender l'abbia preso con sé, allorché fu costretto a fuggire attraverso la banchisa.»

«Allora questa visita ha un secondo fine.»

Perlmutter si limitò a un sorriso da vecchia volpe. «Spero che, vedendo il tuo teschio, la signora Mender-Husted possa cedere e vendermi il suo, insieme con l'archivio di famiglia.»

«Ma non ti vergogni mai di te stesso, guardandoti allo specchio?»

«Sì», ammise Perlmutter con una risatina diabolica, «ma passa presto.»

«Nel giornale di bordo della nave c'è qualche indizio sulla provenienza del teschio?»

Perlmutter scosse la testa. «Non l'ho mai letto. La signora Mender-Husted lo tiene sottochiave.»

Pitt si fece pensieroso. Non poteva fare a meno di chiedersi quanti altri teschi di ossidiana fossero nascosti in giro per il mondo.

Procedendo silenziosa alla velocità di crociera, la Rolls-Royce coprì il tragitto fino a Fredericksburg in un'ora e mezzo. A quel punto, Mulholland imboccò un viale circolare che conduceva a una pittoresca residenza in stile coloniale che, appollaiata sulle alture della città che sovrasta il fiume Rappahannock, dominava il campo in cui durante la guerra di secessione morirono, in un solo giorno, 12.500 soldati unionisti. La casa, costruita nel 1848, appariva piena di grazia e di dignità.

«Bene, eccoci arrivati», annunciò Perlmutter, mentre Mulholland apriva lo sportello.

Pitt fece il giro della vettura, aprendo il bagagliaio per prelevare la cassa contenente il teschio. «Dovrebbe essere una visita interessante», commentò, salendo i gradini dell'ingresso e tirando il cordone del campanello.

Christine Mender-Husted aveva il classico aspetto della nonnina: capelli candidi, un sorriso ospitale, un viso dai lineamenti angelici e una decina di chili di troppo. I suoi movimenti erano rapidi almeno quanto lo sguardo degli scintillanti occhi nocciola. Accolse Perlmutter con una ferma stretta di mano, annuendo quando lui le presentò Pitt.

«Entrate, prego», disse con dolcezza. «Vi aspettavo. Posso offrirvi una tazza di tè?»

Accettarono entrambi e furono condotti in una biblioteca dal soffitto alto, rivestita di boiserie, dove furono invitati a sedersi su comode poltrone di cuoio. Dopo che una ragazza, presentata come la figlia di un vicino che aiutava nelle faccende domestiche, ebbe servito il tè, Christine si rivolse a Perlmutter.

«Ebbene, St. Julien, come le ho già detto al telefono, non sono ancora pronta a vendere i tesori di famiglia.»

«Ammetto di non avere mai perso la speranza», replicò Perlmutter, «ma non è per questo che ho portato con me Dirk.» Si rivolse a Pitt. «Ti dispiacerebbe mostrare alla signora Mender-Husted quello che c'è nella scatola?»

«Christine», lo corresse lei. «Questo doppio cognome è troppo lungo.»

«È sempre vissuta in Virginia?» chiese Pitt per fare conversazione, mentre apriva la cassa di legno contenente il teschio che proveniva dalla miniera Paradise.

«Appartengo a una famiglia californiana da sei generazioni, molte delle quali vivono ancora a San Francisco o nei dintorni. Si dà il caso che abbia avuto la fortuna di sposare un uomo che veniva dalla Virginia e che ha collaborato con tre presidenti degli Stati Uniti, con l'incarico di consigliere

speciale.»

D'un tratto, lo sguardo di Pitt venne attirato da un teschio di ossidiana nera posato sulla mensola del camino, al di sopra del fuoco che ardeva vivace. Poi, con gesti lenti, come se fosse in trance, aprì la cassa e prese il *suo* teschio, si avvicinò al camino e si protese per sistemarlo sulla mensola, accanto al gemello.

«Oh, santo cielo!» esclamò Christine in un soffio. «Non avrei mai pensato che ce ne fosse un altro.»

«Nemmeno io», replicò Pitt, studiando i due teschi neri. «Per quanto si può vedere a occhio nudo, sono due copie perfette, identiche nella forma e nella composizione. Persino le dimensioni sembrano uguali: è come se provenissero dallo stesso stampo.»

«Mi dica, Christine», intervenne Perlmutter, con la tazza di tè in mano, «quale storia di spettri raccontava il suo bisnonno a proposito del teschio?»

Lei lo guardò come se avesse fatto una domanda stupida. «Lei sa bene quanto me che è stato ritrovato a bordo di una nave rimasta incagliata tra i ghiacci. Si chiamava *Madras*, ed era in viaggio da Bombay a Liverpool con trentasette passeggeri, quaranta uomini di equipaggio e un carico assortito di tè, sete, spezie e porcellane. I miei bisnonni trovarono il teschio in un deposito pieno di altri oggetti antichi.»

«Quello che volevo sapere è se scoprirono qualche indizio sul modo in cui gli oggetti erano finiti a bordo della *Madras*.»

«So per certo che il teschio e il resto non erano stati caricati a bordo a Bombay. Furono ritrovati dall'equipaggio e dai passeggeri durante il viaggio, quando si fermarono per fare rifornimento d'acqua su un'isola deserta. I particolari erano nel giornale di bordo.»

Pitt esitò, temendo il peggio, prima di ripetere: «Lei dice che *erano* nel giornale di bordo?»

«Il comandante Mender non lo tenne per sé. L'ultimo desiderio espresso dal comandante della *Madras* era che fosse spedito agli armatori della nave, e il mio bisnonno lo inviò a Liverpool, servendosi di un corriere.»

Pitt aveva l'impressione di trovarsi in fondo a un vicolo cieco. «Sa per caso se i proprietari della *Madras* abbiano inviato una spedizione alla ricerca del relitto, ripercorrendone la rotta fino a ritrovare la fonte di quegli oggetti?»

«I proprietari della nave, a quanto pare, avevano venduto la compagnia prima che il comandante Mender inviasse loro il giornale di bordo», spiegò Christine. «La nuova gestione inviò una squadra di due navi alla ricerca

della *Madras*, ma svanirono nel nulla tutt'e due, insieme con gli uomini dell'equipaggio.»

«Allora tutte le registrazioni sono andate perdute», sospirò Pitt, scoraggiato.

Gli occhi di Christine sprigionarono un lampo. «Non ho mai detto questo.»

Lui scrutò la vecchia signora, tentando di decifrare l'espressione del suo sguardo. «Ma allora...»

«La mia bisnonna era una donna molto in gamba», lo interruppe lei. «Fece una copia manoscritta del giornale di bordo della *Madras* prima che il marito lo spedisse in Inghilterra.»

Per Pitt fu come se un raggio di sole avesse trafitto le nuvole nere. «Potrei leggerlo, per favore?»

Christine non rispose subito. Si diresse verso un'antica scrivania da comandante, fissando un ritratto appeso alla parete rivestita di pannelli di quercia: raffigurava un uomo seduto su una sedia, con le braccia incrociate e le gambe accavallate. Se non fosse stato per la folta barba che gli copriva il viso, sarebbe stato affascinante; era un uomo imponente, che riempiva la sedia con le spalle ampie e il corpo massiccio. La donna che stava dietro di lui, tenendogli una mano sulla spalla, era piccola di statura, con gli occhi castano scuro e lo sguardo intenso. I due indossavano abiti dell'Ottocento.

«Il comandante Bradford Mender e sua moglie Roxanna», spiegò la vecchia signora in tono malinconico, apparentemente assorta in un passato che non aveva mai vissuto. Poi si girò a guardare Perlmutter. «St. Julien, penso che sia venuto il momento. Mi sono tenuta stretta i documenti e le lettere per troppo tempo, per motivi puramente sentimentali. È meglio che siano ricordati da altri che potranno leggere la loro storia e imparare dalle loro esperienze. La collezione è sua, al prezzo che mi aveva indicato.»

Perlmutter si alzò dalla poltrona con la leggerezza di un atleta, abbracciando Christine. «Grazie, cara signora. Le prometto che tutto sarà conservato con cura e custodito in archivio, per essere messo a disposizione degli studiosi.»

Christine si avvicinò a Pitt, che si trovava vicino alla mensola del camino. «Quanto a lei, signor Pitt, vorrei farle un dono. Le affido il mio teschio di ossidiana. Ora che ne ha una coppia, che cosa intende farne?»

«Prima che finiscano in un museo di storia antica, saranno studiati e analizzati in laboratorio, per vedere se è possibile datarli e ricollegarli a una civiltà arcaica.»

Lei guardò a lungo il teschio e si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Detesto l'idea di separarmene, ma sapere che sarà custodito con cura rende tutto molto più facile. Sapete, la gente lo guarda sempre come se fosse un presagio di sventura, eppure, da quando Roxanna lo portò fino alla nave del marito, ha regalato soltanto fortuna e benedizioni alla famiglia Mender.»

Durante il viaggio di ritorno a Washington, Pitt lesse le annotazioni del giornale di bordo della *Madras*, trascritte con cura in un quaderno rilegato in pelle, nella calligrafia delicata ed elegante di Roxanna Mender. Benché la Rolls filasse senza scosse, ogni tanto doveva alzare la testa e fissare lo sguardo in lontananza, per non essere assalito dal mal d'auto.

«Hai trovato qualcosa d'interessante?» domandò Perlmutter, mentre Mulholland percorreva il ponte George Mason, sul fiume Potomac.

Pitt alzò gli occhi dal quaderno. «Eccome. Ora conosciamo la posizione approssimativa del luogo in cui l'equipaggio della *Madras* scoprì il teschio e molto, molto di più.»

12

La Rolls-Royce si fermò davanti al vecchio hangar per aerei che Pitt considerava casa sua, in un angolo deserto dell'aeroporto internazionale di Washington. L'hangar dall'aspetto decrepito, costruito nel 1936, sembrava abbandonato da tempo. Le erbacce circondavano le pareti di lamiera ondulata chiazzate di ruggine e le finestre erano sbarrate da assi incrociate inchiodate alla bell'e meglio.

Non appena Hugo scese dal posto di guida, due uomini armati fino ai denti, in tuta mimetica, si materializzarono dal nulla, sbarrandogli la strada col fucile automatico spianato e pronto a sparare. Uno si chinò verso il finestrino, mentre l'altro rimase davanti a Mulholland, come per sfidarlo a fare una mossa imprudente. «Spero bene che uno di voi sia Dirk Pitt», scattò l'uomo che scrutava il sedile posteriore.

«Sono io.»

La sentinella lo studiò in volto per un attimo. «Documenti, signore.» Non era una richiesta, ma un ordine.

Lui mostrò il tesserino della NUMA, e la guardia armata sollevò il fucile, sorridendo. «Mi spiace per il disturbo, ma abbiamo ordine di proteggere lei e la sua proprietà.»

Pitt immaginò che gli uomini appartenessero a qualche agenzia di sicurezza federale poco nota; quegli agenti erano altamente addestrati a proteggere i dipendenti del governo la cui vita era minacciata per qualche motivo. «Vi sono grato per il vostro zelo.»

«Gli altri due signori?»

«Sono buoni amici.»

L'uomo della sicurezza consegnò a Pitt un piccolo allarme a distanza. «La prego di portarlo con sé in ogni momento, mentre si trova nella sua residenza. Al minimo segno di pericolo, prema il pulsante e noi entreremo in azione nel giro di venti secondi.»

L'uomo non fornì il suo nome, e Pitt non glielo chiese.

Mulholland aveva aperto il bagagliaio, e Pitt prese la borsa da viaggio. In quel momento si accorse che le due guardie di sicurezza erano svanite. Si guardò intorno, scrutando il terreno che circondava l'hangar e i campi abbandonati a fianco della pista principale, ma era come se non fossero mai esistiti. Poteva soltanto presumere che si fossero nascosti sottoterra.

«Darò istruzioni a Hugo di raggiungere in auto la sede della NUMA per consegnare le teste di ossidiana», disse Perlmutter.

Pitt posò una mano sulla spalla di Mulholland. «Sia così gentile da portarle al laboratorio del quinto piano, consegnandole allo scienziato che ne è il responsabile. Si chiama Harry Matthews.»

Mulholland si concesse un accenno di sorriso, che equivaleva a un sorriso a trentadue denti da parte di chiunque altro. «Farò del mio meglio per non lasciarle cadere.»

«Arrivederci, St. Julien, e grazie.»

«Di nulla, ragazzo mio. Passa a cena da me, appena puoi.»

Pitt rimase a guardare la vecchia Rolls che si allontanava sulla strada sterrata in direzione di un ingresso di sicurezza dell'aeroporto, lasciandosi dietro una nuvoletta di polvere. Alzando gli occhi, guardò un vecchio palo della luce con una minuscola telecamera di sorveglianza montata in cima: forse quella avrebbe soddisfatto la sua curiosità di sapere dov'erano nascosti gli uomini della sicurezza, dato che aveva registrato i loro movimenti.

Con un piccolo telecomando disattivò il complesso sistema d'allarme dell'hangar, aprendo una porta che sembrava sigillata dai tempi della seconda guerra mondiale. Poi si mise a tracolla la borsa da viaggio ed entrò in casa. L'interno era a prova di polvere e immerso nel buio: fuori non trapelava neanche un filo di luce. Dopo aver chiuso la porta, premette un interruttore, inondando l'ambiente di uno sfavillio di luci e un caleidoscopio

di colori.

Il pavimento dell'hangar, verniciato di bianco con una resina epossidica scintillante, era occupato da una vera e propria esposizione di cinquanta automobili d'epoca, in una miriade di colori vivaci. Tra i pezzi esposti c'erano anche un apparecchio a reazione tedesco della seconda guerra mondiale e un Ford Trimotor del principio degli anni '30, soprannominato Tin Goose, «anatra di latta». Una carrozza ferroviaria dei primi del Novecento era in sosta su un tratto di binari montati lungo una parete dell'hangar. In mostra, come altrettanti pezzi da collezione, c'erano anche una vasca da bagno di ghisa munita di motore fuoribordo e una bizzarra zattera gonfiabile, con tanto di cabina improvvisata e albero maestro. L'intera collezione era posta sotto la sorveglianza di un alto palo totemico degli indiani haida.

Pitt fece scorrere lo sguardo su quell'eclettica raccolta di oggetti, leggendo le scritte di molte delle insegne d'epoca appese all'alto soffitto a volta, comprese quelle della schiuma da barba Burma. Dopo aver controllato che tutto fosse a posto, salì la scala a chiocciola di ferro battuto che portava al suo appartamento, in un soppalco ricavato sotto il soffitto dell'hangar.

L'interno somigliava a un museo nautico. Modellini di navi chiusi nelle bacheche di vetro si mescolavano a ruote di timone e chiesuole, campane di navi e caschi da palombaro in rame e ottone. Il soggiorno, lo studio, la camera da letto con bagno e la cucina-sala da pranzo non occupavano in tutto più di un centinaio di metri quadri.

Era così stanco da avere l'impressione di essere diventato insensibile, ma disfece lo stesso la borsa da viaggio, lasciando cadere i panni sporchi sul pavimento del ripostiglio che conteneva lavatrice ed essiccatoio. Poi si trasferì nel bagno, dove fece una lunga doccia, proiettando il getto d'acqua bollente contro una parete della cabina, mentre riposava disteso sul pavimento, con le gambe sollevate ad angolo retto in un angolo, crogiolandosi nel vapore caldo. Si stava rilassando con una tequila Juan Julio argento on the rocks, quando il suono della campana di una nave annunciò la presenza di un visitatore alla porta d'ingresso.

Scrutando lo schermo di uno dei quattro monitor montati tra due scaffali di libri, riconobbe il vicedirettore della NUMA, Rudi Gunn, fermo sulla soglia, e premette un pulsante del telecomando, dicendo: «Entra pure, Rudi. Sono al piano di sopra».

Gunn salì la scaletta, entrando nell'appartamento. Era un uomo piccolo di statura, dai capelli radi e il naso aquilino; portava un paio di occhiali con la montatura di tartaruga e le lenti spesse. Ex comandante della mari-

na, classificatosi primo del suo corso all'accademia navale, era dotato di un'intelligenza acuta e godeva di grande stima tra il personale dell'agenzia. Gli occhi azzurri, ingigantiti dalle lenti, gli conferivano un'espressione straniata.

«Due tizi in tuta mimetica armati di fucile automatico mi hanno messo in corpo una fifa blu finché non sono riuscito a dimostrare che ero un tuo amico della NUMA.»

«Sono un'idea di Sandecker.»

«Sapevo che si serviva di un'agenzia di sicurezza, ma non immaginavo che fossero dotati di poteri magici e sapessero apparire dal nulla. Ci mancava soltanto una nuvoletta di fumo!»

«Sono molto efficienti, non c'è che dire.»

«Mi hanno aggiornato sulla tua avventura a Telluride», riprese Gunn, lasciandosi cadere su una poltrona. «In città corre voce che la tua vita non valga un soldo bucato.»

Pitt gli portò dalla cucina un bicchiere di tè freddo, visto che Gunn beveva di rado alcolici, tranne una birra ogni tanto. «Così pare», commentò, «almeno per quei buffoni del Quarto Impero. Ho il sospetto che non baderanno a spese, pur di vedermi finire sottoterra.»

«Mi sono preso la libertà di rovistare sotto qualche sasso.» Gunn fece una pausa per mandare giù mezzo bicchiere di tè freddo in una sola sorsata. «Ho incontrato qualche amico della CIA...»

«E quale interesse potrebbe avere la CIA per un reato avvenuto sul territorio nazionale?»

«Sospettano che i killer che hai incontrato nella miniera Paradise facciano parte di un gruppo internazionale.»

«Terroristi?»

Gunn scosse la testa. «Non sono fanatici motivati da ideali religiosi o settari, ma il loro modus operandi è ancora segreto. Operativi della CIA, agenti dell'Interpol... Nessuno è ancora riuscito a infiltrarsi nell'organizzazione. Tutti i servizi segreti stranieri sanno che esiste, ma non hanno elementi per capire da quale base opera o chi la controlla. I killer appaiono, come hanno fatto a Telluride, eliminano le loro vittime e scompaiono.»

«In quali altri reati sono coinvolti, oltre all'omicidio?»

«Pare che anche questo sia un mistero.»

Pitt socchiuse gli occhi. «Chi ha mai sentito parlare di un gruppo internazionale di criminali senza moventi?»

«Lo so che sembra assurdo, ma non hanno ancora lasciato il minimo in-

dizio», ribatté Gunn, stringendosi nelle spalle.

«A Telluride ci sono due di quei rifiuti umani da interrogare.»

Gunn inarcò le sopracciglia. «Come, non hai sentito?»

«Sentito cosa?»

«Un certo sceriffo Eagan, di Telluride, nel Colorado, ha chiamato l'ammiraglio Sandecker appena un'ora fa. I prigionieri sono stati trovati morti.»

«Dannazione!» scattò Pitt. «Ho raccomandato espressamente allo sceriffo di perquisirli alla ricerca di capsule di cianuro.»

«E infatti il veleno non c'entra. Secondo Eagan, qualcuno ha introdotto una bomba nella loro cella. Sono saltati in aria, ridotti a brandelli insieme con un vicesceriffo che era di guardia.»

«La vita umana non vale nulla per quella gente», commentò Pitt in tono acido.

«Così pare.»

«Quale sarà la prossima mossa?»

«L'ammiraglio ti affiderà un progetto geologico in una zona ad alta profondità nel bel mezzo del Pacifico, dove sarai ragionevolmente al sicuro da altri tentativi di omicidio.»

Pitt sogghignò. «Non ci vado.»

«Sapeva che avresti risposto così», sogghignò Gunn di rimando. «Inoltre, sei troppo importante ai fini delle indagini per spedirti in capo al mondo. A quanto pare, hai avuto più contatti di chiunque altro con questa organizzazione, e sei sopravvissuto per raccontarli. Ci sono investigatori ad alto livello che vogliono parlare con te. Alle otto di domattina...» S'interruppe per porgere a Pitt un foglietto. «Ecco l'indirizzo. Fatti trovare lì, parcheggia la macchina nel garage aperto e attendi istruzioni.»

«Ci saranno anche James Bond e Jack Ryan?»

Gunn fece una smorfia. «Molto spiritoso.» Dopo aver finito il tè freddo, uscì sulla balconata che sovrastava la splendida collezione raccolta nell'hangar. «È interessante.»

«Che cosa?»

«Hai detto che gli assassini sono sostenitori del Quarto Impero.»

«Sono le loro parole, non le mie.»

«I nazisti definivano Terzo Reich il loro spaventoso mondo ideale.»

«Quasi tutti i nazisti sono morti, grazie al cielo», osservò Pitt, «e il Terzo Reich è morto con loro.»

«Hai mai seguito un corso di tedesco?» s'informò Gunn.

Pitt scosse la testa. «Le uniche parole di tedesco che conoscono sono *ja*,

nein e *auf Wiedersehen.*»

«Allora non sai che 'Terzo Reich' significa 'Terzo Impero'.»

Pitt s'irrigidì. «Non vorrai insinuare che si tratta di un branco di nazisti?»

Gunn stava per ribattere, ma dall'esterno arrivò un rumore potente, simile a quello di un caccia a reazione che accenda i retrorazzi, seguito da uno stridio assordante di metallo e da una vampata di fiamme arancioni, che balenò all'interno dell'hangar prima di scomparire oltre la parete opposta. Due secondi dopo, l'hangar fu squassato da un'esplosione che fece tremare la balconata di ferro battuto. Dal tetto di metallo cadde una pioggia di polvere che investì le auto scintillanti. Il rombo dell'esplosione, spegnendosi, fu seguito da un silenzio irreale.

Poi giunse il rumore di una lunga raffica, seguita da un'altra esplosione, meno violenta. I due rimasero impietriti, le dita strette sulla balaustra della balconata.

Pitt fu il primo a ritrovare la voce. «Quei bastardi!» sibilò.

«Che è stato, in nome di Dio?» chiese Gunn, ancora sotto shock.

«Maledetti, hanno lanciato un missile nell'hangar. L'unica cosa che ci ha salvati dal finire in briciole è il fatto che non è esploso. La testata ha sfondato una delle pareti di lamiera ondulata ed è uscita dall'altra, senza che la spoletta situata nell'ogiva urtasse contro una trave portante della struttura.»

La porta si spalancò e le due guardie di sicurezza entrarono di corsa nell'hangar, fermandosi bruscamente sotto la scala. «Siete feriti?» chiese uno di loro.

«Credo che la definizione esatta sia scossi», rispose Pitt. «Da dov'è partito il colpo?»

«Da un lanciamissili portatile, azionato da un elicottero», rispose la guardia. «Mi spiace che lo abbiamo lasciato avvicinare tanto. Ci hanno ingannato i contrassegni: indicavano che apparteneva a una stazione televisiva locale. Abbiamo sparato contro l'elicottero, però, e lo abbiamo abbattuto. È precipitato nel fiume.»

«Ben fatto», esclamò Pitt.

«Quel che è certo è che i suoi amici non badano a spese.»

«Sì, è chiaro che hanno soldi da buttare.»

La guardia si rivolse al compagno. «Dovremo estendere il perimetro.» Poi si guardò intorno e chiese: «Ci sono danni?»

«Solo un paio di buchi nelle pareti, abbastanza grandi per farci volare gli aquiloni.»

«Li faremo riparare subito. Nient'altro?»

«Sì», rispose Pitt, osservando con aria irritata il velo di polvere che ricopriva le auto d'epoca. «Per favore, fate venire una squadra di addetti alle pulizie.»

«Forse dovresti ripensare a quel progetto di ricerca nel Pacifico», disse Gunn.

Pitt diede l'impressione di non averlo sentito. «Quarto Reich, Quarto Impero... Quali che siano, hanno commesso un errore gravissimo.»

«Ah, sì?» fece Gunn, ancora piuttosto impaurito. «E quale?»

Pitt stava fissando gli squarci frastagliati nelle pareti dell'hangar. Nei suoi occhi verde opale scintillava una luce fredda e crudele che Gunn aveva già visto in passato e che gli strappò un brivido.

«Finora, sono stati sempre i cattivi a divertirsi», replicò Pitt, con la bocca distorta da un sorriso maligno. «Ora tocca a me.»

13

Prima di andare a letto, Pitt si accertò, guardando i nastri registrati dalle telecamere dell'impianto di sorveglianza, che le guardie si fossero preparate a dovere. Grazie alle mappe del sistema fognario sotterraneo dell'aeroporto avevano individuato una grande conduttura di cemento del diametro di due metri e quaranta, che serviva a far defluire le acque piovane e la neve sciolta dalle piste di decollo e di rullaggio e dai piazzali del terminal. Il tubo di drenaggio correva a meno di trenta metri dall'hangar di Pitt, e le guardie, sfruttando un accesso riservato alla manutenzione, nascosto dalle erbe alte, avevano organizzato un posto di osservazione ben mimetizzato.

Per qualche istante, prese in considerazione l'idea di recarsi da loro per portare caffè e panini, ma poi la scartò. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era compromettere la copertura del servizio di sicurezza.

La mattina dopo, un camion carico di materiali per riparare gli squarci nelle pareti dell'hangar si fermò davanti all'ingresso della casa di Pitt. Lo seguiva un furgone privo di segni di riconoscimento, da cui scesero alcune donne in tuta. Le guardie di sicurezza non rivelarono la loro presenza, ma Pitt sapeva che osservavano con attenzione la scena. Uno degli operai si avvicinò a lui.

«Il signor Pitt?»

«Sì.»

«Noi entriamo, ripariamo i danni, facciamo le pulizie e ce ne andiamo al più presto.»

Pitt rimase a guardare, mentre gli uomini cominciavano a scaricare lamiere ondulate quasi identiche alle pareti dell'hangar. «Dove le avete scovate?» domandò.

«Resterebbe sorpreso se sapesse come il governo tiene da conto i vecchi materiali da costruzione», rispose il caposquadra. «Quello che vede proviene dal tetto di un vecchio magazzino a Capital Heights.»

«Il nostro governo è più efficiente di quanto pensassi.»

Li lasciò al loro lavoro, e stava per mettersi al volante di una jeep Cherokee color turchese della NUMA, quando una Corvette nera Sting Ray coi deflettori ai finestrini si fermò sulla strada e Giordino si sporse dal finestrino del passeggero per gridare: «Vuoi uno strappo?»

Pitt raggiunse di corsa l'auto e salì a bordo, piegando le lunghe gambe per infilarsi nello spazio angusto del sedile di pelle. «Non mi avevi avvertito che saresti passato di qui.»

«Mi hanno detto che dovevo presentarmi al tuo stesso appuntamento per le otto, e ho pensato che tanto valeva fare il viaggio insieme.»

«Sei un grand'uomo, Al», esclamò Pitt, tutto allegro. «E non m'importa quello che gli altri dicono di te...»

Giordino svoltò con la Corvette da Wisconsin Avenue in una piccola strada residenziale di Glover Park, nei pressi dell'Osservatorio Navale. La strada, lunga soltanto un isolato, era ombreggiata da olmi secolari. Dietro alte siepi, si scorgeva una casa.

«Sicuro che non abbiamo sbagliato a svoltare?» chiese Giordino.

Guardando oltre il parabrezza, Pitt puntò il dito in avanti. «La strada è giusta e, visto che quella è l'unica casa in vista, il posto dev'essere questo.»

Giordino svoltò nella seconda traversa di un viale circolare, ma, invece di fermarsi sotto il portico davanti all'ingresso, proseguì in linea retta fino al retro della casa. Pitt esaminò la costruzione di mattoni a tre piani, mentre Giordino sterzava verso un garage sul retro: si sarebbe detta una residenza costruita su misura per un personaggio importante e facoltoso poco dopo la guerra di secessione. Il parco e la casa erano curati in modo impeccabile, ma le tende erano tutte chiuse, come se gli occupanti fossero partiti per un lungo viaggio.

La Corvette entrò nel garage, la cui porta a due battenti era aperta. A eccezione di alcuni arnesi da giardinaggio, un tosaerba e una panca per gli attrezzi che sembrava inutilizzata da decenni, l'interno era vuoto. Giordino spense il motore e mise il cambio in folle prima di girarsi verso Pitt.

«E adesso?»

Gli risposero le porte, chiudendosi automaticamente. Pochi secondi dopo, l'auto cominciò a scendere lentamente, grazie a un montacarichi inserito nel pavimento del garage. A parte un ronzio quasi impercettibile, la discesa fu silenziosa: Pitt tentò di calcolare la velocità e la distanza, ma l'oscurità glielo impedì. Dopo aver superato un dislivello che lui valutò in una trentina di metri, il montacarichi si fermò senza scosse. Una fila di lampade si accese di scatto e i due si ritrovarono in un vasto parcheggio sotterraneo di cemento, pieno di automezzi. Giordino sistemò la Corvette in uno spazio vuoto tra una jeep Cherokee color turchese con la scritta «NUMA» dipinta sugli sportelli anteriori e una limousine Chrysler. La jeep, lo sapevano tutti, apparteneva all'ammiraglio Sandecker, il quale insisteva perché i veicoli della NUMA fossero sempre automezzi a trazione integrale adatti a percorsi fuoristrada, in modo da riuscire a procedere anche nelle condizioni climatiche peggiori.

Davanti a una porta metallica c'era un marine di guardia. «Pensi che la macchina sia al sicuro, qui, oppure farei meglio a chiuderla a chiave?», domandò Giordino con malizia.

«È solo una sensazione», rispose Pitt, «però credo proprio che non andrà da nessuna parte.»

Scesi dalla macchina, si avvicinarono alla sentinella in uniforme, che sfoggiava sulle maniche i tre galloni di sergente. «Voi dovete essere Dirk Pitt e Albert Giordino», li salutò l'uomo. «Siete gli ultimi.»

«Non vuole vedere i documenti di riconoscimento?» chiese Giordino.

La sentinella sorrise. «Ho studiato le vostre foto. Confondervi sarebbe come scambiare Joe Pesci con Clint Eastwood. Praticamente impossibile.» Premette un pulsante vicino alla porta, che si aprì, rivelando un breve corridoio che portava a un'altra porta di metallo. «Quando arriverete alla porta interna, restate immobili per un istante, finché la sentinella dall'altra parte non vi avrà identificati grazie alla telecamera.»

«Non si fida del *suo* giudizio?» replicò Giordino.

Stavolta, la sentinella non si lasciò sfuggire neanche un vago sorriso. «Si tratta di una misura di sicurezza», tagliò corto.

«Non staranno esagerando un po'?» brontolò Giordino. «Tanto varrebbe prenotare un paio di séparé in un fast-food per tenere la riunione lì.»

«I burocrati hanno la mania della segretezza», ribatté Pitt.

«Almeno così avrei potuto ordinare un hamburger.»

Varcata la seconda porta, entrarono in una vasta sala col pavimento ri-

coperto di moquette e le pareti isolate acusticamente; al centro del locale troneggiava un tavolo da riunione lungo almeno cinque metri, mentre un paravento copriva tutta la parete opposta. Intorno al tavolo erano già seduti alcuni uomini e una donna. Nessuno si alzò nel vedere Pitt e Giordino che si avvicinavano.

«Siete in ritardo.» L'irascibile ammiraglio James Sandecker, capo della NUMA, era piccolo di statura e atletico, coi capelli rosso fiamma e il pizzetto; aveva due occhi imperiosi, di un azzurro gelido, ai quali non sfuggiva nulla. Si diceva che fosse astuto come un leopardo che dorme su un albero tenendo chiuso un occhio solo, perché sa che prima o poi si presenterà una preda. «Non credo che conosciate Ken Helm, agente speciale dell'FBI», disse, rivolgendo un cenno all'uomo seduto alla sua sinistra.

Un uomo coi capelli grigi, dallo sguardo tranquillo dietro le lenti da presbite e che indossava un completo scuro su misura, si alzò a metà dalla sedia per tendere loro la mano. «Signor Pitt, signor Giordino... Ho sentito parlare molto di voi.»

Il che significa che ha letto i nostri fascicoli personali, si disse Pitt.

Sandecker si rivolse all'uomo seduto alla sua destra. «Ron Little. Ron ha un titolo altisonante nella Central Intelligence Agency, ma è inutile che ve lo dica.»

«Vicedirettore» era il titolo che passò per la mente di Pitt mentre guardava Little.

Si trovò davanti due occhi nocciola che parevano quelli di un collie, infossati in un volto solcato da rughe profonde; un individuo mite, segnato dall'esperienza e un po' in là con gli anni. Little si limitò a salutarli con un cenno. «Signori...»

«Gli altri li conoscete già», borbottò Sandecker, facendo un cenno col capo al resto del tavolo.

Rudi Gunn prendeva appunti furiosamente, senza disturbarsi ad alzare gli occhi. Pitt si avvicinò a Pat O'Connell, posandole una mano sulla spalla e sussurrando: «Prima di quanto creda...»

«Adoro gli uomini che sanno mantenere le promesse», ribatté lei, sfiorandogli la mano, senza badare agli sguardi dei presenti. «Venga a sedersi vicino a me. Mi sento intimorita da tutti questi importanti funzionari del governo.»

«Dottoressa O'Connell, le assicuro che uscirà da questa stanza senza neanche un capello fuori posto», disse Sandecker.

Pitt scostò una sedia per accomodarsi accanto a Pat, mentre Giordino si

sedeva vicino a Gunn. «Al e io ci siamo persi qualcosa d'importante?» domandò Pitt.

«La dottoressa O'Connell ci ha parlato del teschio e della camera sotterranea», spiegò Sandecker, «e Ken Helm stava per riferire i risultati iniziali dell'esame autoptico eseguito sui corpi trasportati in aereo da Telluride.»

«Non c'è molto da dire», disse Helm, parlando lentamente. «È difficile identificarli con sicurezza in base ai denti... comunque gli esami preliminari suggeriscono che le otturazioni dentarie siano state eseguite da medici sudamericani.»

Pat aveva un'aria dubbiosa. «E i vostri esperti sanno riconoscere le differenze tra le tecniche dentarie di Paesi diversi?»

«Spesso un buon medico legale specializzato nell'identificazione attraverso le tecniche dentarie è in grado d'indicare persino la città in cui sono state eseguite le otturazioni.»

«Quindi non erano americani», osservò Giordino.

«In effetti il loro inglese mi era sembrato un po' strano», borbottò Pitt.

Helm lo fissò al di sopra delle lenti da presbite. «Davvero?»

«Troppo perfetto, senza accento... Anche se due di loro parlavano con la cadenza del New England.»

Little scarabocchiò qualcosa su un grande blocco di carta gialla. «Signor Pitt, il comandante Gunn ci ha informati che gli assassini da lei catturati a Telluride si sono definiti membri del Quarto Impero.»

«Hanno fatto un'allusione anche a un non meglio precisato Nuovo Destino.»

«Come lei e il comandante Gunn avete già ipotizzato, il Quarto Impero potrebbe essere l'erede del Terzo Reich.»

«Tutto è possibile.»

Giordino estrasse dal taschino un gigantesco sigaro, rigirandolo tra le labbra senza accenderlo, per rispetto ai non fumatori seduti intorno al tavolo. Sandecker gli lanciò un'occhiata omicida: dall'etichetta era chiaro che quel sigaro proveniva dalla sua riserva personale. «Non sono un tipo troppo sveglio...» disse Giordino con aria modesta - anche se quella affermazione contrastava col fatto che fosse risultato terzo assoluto del suo corso all'accademia aeronautica -, «... e, per quanto mi sforzi, non riesco proprio a capire come un'organizzazione dotata di un esercito di killer d'elite possa agire per anni senza che i migliori servizi segreti del mondo riescano a capire chi ne sia a capo e cosa stia combinando.»

«Sono il primo a riconoscere che siamo piuttosto imbarazzati», disse con

franchezza l'agente speciale Helm dell'FBI. «Come sapete, i crimini privi di movente sono i più difficili da risolvere.»

Little annuì. «Fino al momento in cui vi siete scontrati con quegli uomini a Telluride, nessuno di quelli che sono entrati in contatto con loro è sopravvissuto per parlarne.»

«Ora, invece, grazie a Dirk e alla dottoressa O'Connell, abbiamo una pista da seguire», intervenne Gunn.

«Alcuni denti carbonizzati? Una pista piuttosto fragile», obiettò Sandecker.

«È vero», ammise Helm, «ma c'è l'enigma della camera sotterranea della miniera Paradise. Se si sono spinti a tanto per impedire agli scienziati di studiare le iscrizioni, uccidendo molti innocenti e suicidandosi una volta catturati... be', devono avere un movente piuttosto valido.»

«Le iscrizioni...» ripeté Pitt. «Per quale motivo spingersi a tanto per nascondere il loro significato?»

«Hanno perduto sei killer professionisti e non sono riusciti a ottenere le foto delle iscrizioni... un risultato poco incoraggiante», commentò Gunn.

«È strano che una normale scoperta archeologica richieda un sacrificio umano così alto», osservò Sandecker.

«Ma non si tratta di una scoperta *normale*», si affrettò a dire Pat. «Se non è una frode perpetrata da vecchi e cinici minatori, potrebbe addirittura rivelarsi la scoperta archeologica del secolo.»

«Lei è riuscita a decifrare qualcuno dei simboli?» domandò Pitt.

«Dopo un rapido esame dei miei appunti, tutto quello che posso dire è che i simboli sono alfabetici; in altri termini, siamo di fronte a una scrittura che esprime singoli suoni. L'alfabeto inglese, per esempio, comprende ventisei simboli. I segni incisi sulle pareti della camera fanno pensare a un alfabeto di trenta lettere, con dodici simboli che rappresentano numeri... questi ultimi sono riuscita a tradurli, rendendomi conto che corrispondono a un sistema matematico molto progredito. Di qualunque Paese si trattasse, avevano scoperto lo zero e sapevano eseguire calcoli con lo stesso numero di cifre nostro. Tuttavia, finché non potrò inserirli in un computer per studiarli nel loro insieme, non c'è molto altro che possa dirvi.»

«A me pare che se la sia cavata benissimo coi pochi elementi che aveva a disposizione, e in così poco tempo», disse Helm con ammirazione.

«Confido che riusciremo a decifrare le iscrizioni. A differenza dei complicati sistemi di scrittura logosillabici usati da egizi, cinesi o cretesi, che restano tuttora indecifrati, questo sembra unico nella sua semplicità.»

«Lei pensa che il teschio di ossidiana nera trovato nella camera sia collegato alle iscrizioni?»

Pat scosse la testa. «Non saprei da dove cominciare per formulare un'ipotesi in questo senso. Come i teschi di cristallo ritrovati in Messico e nel Tibet, anche questo potrebbe avere uno scopo rituale. Ci sono alcuni studiosi - anche se non archeologi accreditati, è bene precisarlo - convinti che i teschi di cristallo fossero prodotti in serie di tredici, capaci di registrare vibrazioni e focalizzarle in immagini olografiche.»

«E lei ci crede?» domandò Little.

Pat scoppiò a ridere. «No, io sono un tipo piuttosto pragmatico. Preferisco avere prove concrete, prima di avanzare teorie azzardate.»

Little la guardò con aria pensierosa. «Lei crede che il teschio di ossidiana...»

«I teschi», precisò Pitt.

Pat gli lanciò un'occhiata curiosa. «Da quando in qua ne abbiamo più d'uno?»

«Da ieri pomeriggio. Grazie a un buon amico, St. Julien Perlmutter, me ne sono procurato un altro.»

Sandecker lo guardò con attenzione. «E adesso dov'è?»

«Insieme col teschio proveniente da Telluride, è stato portato nel laboratorio chimico della NUMA per essere analizzato. È evidente che l'ossidiana non si può datare con mezzi convenzionali, ma uno studio strumentale potrebbe rivelarci qualcosa su coloro che lo hanno creato.»

«Lei sa da dove proviene?» chiese Pat, che ardeva di curiosità.

Senza entrare in dettagli noiosi, Pitt descrisse in poche parole la scoperta del teschio a bordo del relitto della *Madras* da parte dell'equipaggio della *Paloverde*, nell'Antartide. Poi riferì l'incontro e la conversazione con Christine Mender-Husted, raccontando come gli avesse offerto il teschio dopo aver accettato l'offerta di Perlmutter per le carte dei suoi antenati.

«La signora le ha riferito in quale luogo i marinai e i passeggeri della *Madras* hanno scoperto il teschio?» lo sollecitò Pat.

Pitt lasciò in sospeso lei e gli altri seduti intorno al tavolo, prendendosela comoda prima di rispondere. Alla fine spiegò: «Secondo il giornale di bordo della nave, la *Madras* era diretta da Bombay a Liverpool quando fu colpita da un violento uragano...»

«Da un ciclone», precisò Sandecker. «Per un navigante, gli uragani si verificano soltanto nell'oceano Atlantico e nel Pacifico orientale. Nel Pacifico occidentale si parla di tifoni, e nell'oceano Indiano di cicloni.»

«Accetto la precisazione», replicò Pitt con un sospiro. L'ammiraglio Sandecker amava far sfoggio della sua riserva inesauribile di curiosità marinare. «Come stavo dicendo, la *Madras* s'imbatté in una violenta tempesta, con mare mosso, che si prolungò per quasi due settimane, e ne uscì malconcia, sospinta molto più a sud della sua rotta. Quando il vento e le acque finalmente si placarono, si scoprì che i barili dell'acqua erano stati danneggiati e la riserva di acqua potabile era andata quasi tutta perduta. Allora il comandante consultò le carte, prendendo la decisione di fare scalo in una serie d'isolette disabitate nella regione subantartica, a sud dell'oceano Indiano. Note oggi sotto il nome di isole Crozet, formano un minuscolo possedimento extraterritoriale francese. Il comandante calò l'ancora in un'isoletta chiamata Saint-Paul, che era molto scoscesa, con una montagna vulcanica al centro. Mentre l'equipaggio riparava i barili e cominciava a riempirli con l'acqua di un ruscello, uno dei passeggeri, un colonnello inglese che tornava in patria con la moglie e due figlie dopo dieci anni di servizio in India, decise di organizzare una breve spedizione di caccia. L'unica selvaggina sull'isola era costituita da leoni di mare e pinguini, ma il colonnello, nella sua ignoranza, pensava che l'isola brulicasse di prede a quattro zampe. Dopo un'ascesa di quasi trecento metri lungo il fianco della montagna, lui e i suoi amici s'imbatterono in un sentiero pavimentato con lastre di pietra levigate dal tempo. Seguendo quella via, raggiunsero un'apertura scavata nella roccia, a forma di arco, e, non appena entrati, videro un passaggio che si addentrava nel cuore della montagna.»

«Mi domando se quell'entrata è stata trovata ed esplorata da altri, in seguito», disse Gunn.

«È possibile», ammise Pitt. «Hiram Yaeger ha controllato per me, ma, a parte una stazione meteorologica completamente meccanizzata installata dagli australiani negli anni dal 1978 al 1997 e controllata via satellite, l'isola è rimasta del tutto disabitata. Se i loro esperti meteorologi hanno trovato qualcosa all'interno della montagna, non lo hanno mai riferito. Tutti i dati riguardano esclusivamente il clima.»

Litde era proteso sul tavolo, affascinato dalla storia. «E poi che cosa accadde?»

«Il colonnello inviò sulla nave un componente della spedizione, che tornò munito di lanterne, e soltanto allora si avventurarono all'interno. Scoprirono che il passaggio, scavato con cura nella roccia, scendeva con una lieve pendenza per una trentina di metri, concludendosi in un piccolo vano che conteneva decine e decine di strane sculture dall'aria antica. Il rapporto

prosegue descrivendo iscrizioni illeggibili incise sulle pareti e sul soffitto di quella camera.»

«E hanno riprodotto le iscrizioni?» domandò Pat.

«Nel giornale di bordo non c'erano simboli», rispose Pitt. «L'unico disegno è una mappa rudimentale dell'accesso al vano sotterraneo.»

«E i manufatti?» s'informò Sandecker.

«Si trovano ancora a bordo della *Madras*», spiegò Pitt. «Roxanna Mender, la moglie del comandante della baleniera, vi ha accennato in una breve annotazione nel suo diario, identificandone una con la definizione di 'urna di rame'. Le altre erano sculture in bronzo e terracotta che riproducevano animali strani, che lei affermava di non avere mai visto prima. In base alle leggi sul recupero dei relitti, il marito e i suoi uomini intendevano spogliare la *Madras* di tutti gli oggetti di valore, ma la banchisa cominciò a frantumarsi e dovettero mettersi in salvo sulla loro nave. Presero con sé soltanto il teschio di ossidiana.»

«Un'altra camera sotterranea, stavolta piena di oggetti d'arte», osservò Pat, con lo sguardo fisso come se vedesse qualcosa che si trovava al di là delle pareti della sala. «Mi chiedo quante altre ce ne siano in giro per il mondo.»

Sandecker squadrò Giordino con aria stizzita mentre il piccolo italiano masticava l'enorme sigaro che teneva tra i denti. «A quanto pare abbiamo un lavoro fatto su misura per noi.» Distogliendo lo sguardo da Giordino, lo puntò su Gunn. «Rudi, organizzi il più presto possibile due spedizioni, una per ritrovare la *Madras* nell'Antartico, l'altra per controllare la camera scoperta dai passeggeri della nave sull'isola di Saint-Paul. Utilizzi pure tutte le navi da ricerca che si trovano vicino alle aree in questione.» Poi si rivolse agli altri uomini seduti intorno al lungo tavolo. «Dirk, lei dirigerà la ricerca del relitto, mentre Al si occuperà dell'isola di Saint-Paul.»

«Spero che i nostri piccoli amici assetati di sangue non arrivino prima», borbottò Giordino.

«Te ne accorgerai all'arrivo», replicò Gunn, serio.

«Nel frattempo», intervenne Helm, «incaricherò due agenti di dare la caccia a qualunque indizio possa condurci all'organizzazione che ha assoldato i killer, in tutto il territorio degli Stati Uniti.»

«Devo farle presente, ammiraglio, che per la CIA questa non è una missione ad alta priorità», disse Little. «Ma farò quello che posso per fornire gli elementi mancanti. I miei uomini si concentreranno sulle organizzazioni internazionali al di fuori degli Stati Uniti che finanziano ricerche ar-

cheologiche o le conducono in proprio. Inoltre indagheremo su tutti i casi di scoperte legate a omicidi. Queste nuove prove che puntano verso un gruppo neonazista potrebbero rivelarsi di valore inestimabile.»

«E adesso veniamo alla bella signora che è nostra ospite», aggiunse Sandecker. Non intendeva mostrarsi paternalista: era semplicemente il suo modo abituale di rivolgersi alla maggior parte delle donne.

Pat sorrise con aria di tranquilla sicurezza, nel vedersi puntati addosso tanti sguardi maschili. «Il mio compito, ovviamente, è tentare di decifrare le iscrizioni.»

«Le foto scattate dai killer dovrebbero essere già sviluppate», osservò Gunn.

«Avrò bisogno di un posto per lavorare», commentò lei. «Dal momento che ormai non ho un'identità ufficiale, non posso certo entrare nel mio studio all'università della Pennsylvania per avviare un programma di analisi.»

Sandecker sorrise. «Fra Ron, Ken e me, abbiamo a disposizione tre dei sistemi più sofisticati che esistano al mondo per l'elaborazione dei dati, senza contare i tecnici. Scelga pure quello che preferisce.»

«Se posso darle un suggerimento, ammiraglio», intervenne Pitt, senza neanche tentare di mostrarsi imparziale, «a causa del coinvolgimento della NUMA nella ricerca delle camere e del loro contenuto, il lavoro della dottoressa O'Connell sarebbe più efficace se potesse collaborare con Hiram Yaeger nel nostro laboratorio informatico.»

Sandecker si strinse nelle spalle. «Faccia lei, dottoressa.»

«Credo proprio che il signor Pitt abbia ragione. Lavorando a stretto contatto con la NUMA, potrò comunicare direttamente con le spedizioni.»

«Come desidera. Metterò a sua disposizione Yaeger e Max.»

«Max?»

«L'ultimo giocattolo di Yaeger», rispose Pitt. «Un sistema d'intelligenza artificiale che sforna immagini olografiche.»

Pat respirò a fondo. «Avrò bisogno di tutto l'aiuto tecnico più sofisticato che riesco a ottenere.»

«Non si preoccupi», ribatté Giordino, in tono divertito. «Se le iscrizioni sono davvero antiche, probabilmente verrà fuori che si tratta semplicemente di un libro di ricette di cucina.»

«Che specie di ricette?» chiese Helm.

«Sulle capre», borbottò Giordino. «Una cosa del tipo: *Mille e un modo per cucinare la capra*.»

14

«Scusi se glielo domando, ma lei è Hiram Yaeger?» Animata dall'entusiasmo, Pat si era addentrata nell'immensa rete di computer che occupava tutto il nono piano della sede della NUMA. Aveva sentito i maghi dell'informatica dell'università di Pennsylvania parlare con rispetto dell'impressionante centro elaborazione dati della National Underwater and Marine Agency. E in effetti il centro elaborava e custodiva la massa più imponente di dati digitali sull'oceanografia che fosse mai stata riunita sotto lo stesso tetto.

L'uomo trasandato seduto dietro una console a ferro di cavallo abbassò gli occhialini tondi che teneva appoggiati alla fronte e scrutò la donna ferma sulla soglia del suo *sancta sanctorum.* «Io sono Yaeger, e lei dev'essere la dottoressa O'Connell. L'ammiraglio mi aveva avvertito che sarebbe venuta stamattina.»

Il cervello che dirigeva quell'incredibile esibizione di potenza informatica mal si adattava all'immagine che Pat si era fatta di lui. Chissà perché, si era aspettata un incrocio tra Bill Gates e Albert Einstein, mentre Yaeger non somigliava a nessuno dei due. Indossava jeans e una giacca di tela sopra una T-shirt bianca, e ai piedi aveva un paio di stivaletti da cowboy che sembravano collaudati in un migliaio di lotte con un vitello nel circuito dei rodei. I capelli, grigi e lunghi, erano raccolti a coda, il viso glabro appariva infantile, col naso stretto e gli occhi grigi.

Pat sarebbe rimasta sorpresa scoprendo che Yaeger viveva in un sobborgo alla moda del Maryland, era sposato con un'artista di successo che ritraeva animali e aveva due figlie adolescenti che frequentavano una costosa scuola privata. Il suo unico hobby era collezionare e restaurare computer obsoleti.

«Spero di non interromperla», disse Pat.

«Non sono venuti a prenderla all'ascensore per farle visitare il mio regno?»

«No, ho pensato di gironzolare un po', finché non vedevo qualcuno che non somigliasse a Dilbert.»

Yaeger, un appassionato del personaggio dei fumetti disegnato da Scott Adams, scoppiò a ridere. «Immagino che dovrei prenderlo come un complimento. Le mie scuse per non averla fatta accogliere al suo arrivo.»

«Non si preoccupi, ho fatto un giro turistico da sola. Il suo impero informatico è davvero grandioso. Certo, non ha nulla a che vedere con l'at-

trezzatura che sono abituata a usare all'università.»

«Posso offrirle una tazza di caffè?»

«No, grazie, sto bene così. Vogliamo metterci al lavoro?»

«Come desidera.»

«Ha ricevuto le fotografie scattate nella camera sotterranea?»

«Il laboratorio fotografico me le ha mandate ieri sera, e sono rimasto sveglio fino a tardi per scannerizzarle con Max.»

«Dirk mi ha parlato di Max. Sono ansiosa di vederlo in azione.»

Yaeger accostò una sedia alla propria, ma senza offrirla a Pat. «Se fa il giro della console e si ferma al centro di quella piattaforma aperta, dritto davanti a noi, le darò una dimostrazione del talento di Max.»

Pat si diresse verso la piattaforma, fermandosi al centro, con lo sguardo fisso su Yaeger. Sotto i suoi occhi, il mago del computer parve offuscato da una cortina di nebbia, prima di sparire del tutto, mentre lei veniva circondata da quella che la sua mente giudicò una specie di recinto nebuloso. Poi le pareti e il soffitto divennero più nitidi, e si ritrovò all'interno di una riproduzione perfetta della camera sotterranea. Dovette ripetere a se stessa che si trattava di un'illusione olografica, anche se appariva davvero reale, specie quando le iscrizioni cominciarono a formarsi sulle pareti con una nitidezza incredibile. «È fantastico», mormorò.

«Max ha in memoria tutti i simboli contenuti nelle fotografie... Abbiamo un monitor delle dimensioni di un piccolo schermo cinematografico, però ho pensato che le sarebbe stato utile leggere le righe di scrittura nella prospettiva originale.»

«Sì, sì», rispose Pat, eccitata. «Poter studiare l'intero testo in una volta sola mi sarà di enorme aiuto. Grazie, e grazie anche a Max.»

«Venga qui a conoscerlo», le disse Yaeger. «Poi ci metteremo al lavoro.»

Pat stava quasi per dire: «Non posso», tanto la camera le sembrava reale, ma poi distrusse l'illusione attraversando la parete come se fosse uno spettro e raggiunse Yaeger alla console.

«Max», disse Yaeger, «ti presento la dottoressa Pat O'Connell.»

«Salve, come va?» rispose una voce femminile.

Pat squadrò con sospetto Yaeger. «Ma allora Max è una donna?»

«Nel programma originale avevo inserito la mia voce, però da allora ho apportato parecchie modifiche e ho deciso che preferisco una voce femminile.»

«Funziona ad attivazione vocale?»

Yaeger sorrise. «Max è un sistema d'intelligenza artificiale. Non ci sono pulsanti da premere. Basta semplicemente parlarle, come farebbe con una persona normale.»

Pat si guardò intorno. «C'è un microfono?»

«Ce ne sono sei, ma non può vederli perché sono miniaturizzati. Può mettersi dove vuole, entro un raggio di sei metri.»

Con una punta di apprensione nella voce, Pat disse: «Max?»

Sull'enorme monitor posto dietro la piattaforma apparve il viso di una donna. Aveva gli occhi nocciola e i capelli lucidi e ramati. Le labbra schiuse in un sorriso scoprivano denti bianchi e regolari; le spalle erano nude fino all'attaccatura del seno, appena visibile nella parte inferiore del monitor. «Salve, dottoressa O'Connell. Sono lieta di fare la sua conoscenza.»

«Per favore, chiamami Pat.»

«Lo farò, d'ora in poi.»

«È molto graziosa», commentò Pat con ammirazione.

«Grazie», ribatté Yaeger sorridendo. «Il suo vero nome è Elsie, ed è mia moglie.»

«Lavorate bene, insieme?» chiese Pat in tono faceto.

«Il più delle volte, sì. Ma, se non sto attento, può diventare suscettibile e petulante come l'originale.»

«Okay, si parte», mormorò Pat. «Max, hai analizzato i simboli che sono stati inseriti nel sistema con lo scanner?»

«Sì», rispose la voce di Max. Aveva una tonalità decisamente umana.

«Sei in grado di decifrare e tradurre nel nostro alfabeto qualcuno dei simboli?»

«Finora sono rimasta in superficie, però ho fatto qualche progresso. Le iscrizioni sul soffitto della camera sembrano costituire una carta astronomica.»

«Spiegati», ordinò Yaeger.

«Io lo vedo come un sofisticato sistema di coordinate usate in astronomia per indicare la posizione dei corpi celesti. I miei risultati suggeriscono che esse traccino alcuni cambiamenti intervenuti nella declinazione delle stelle visibili in cielo sopra una particolare area del mondo abitato in epoche passate.»

«Il che equivale a dire che, in seguito ai mutamenti intervenuti nella rotazione terrestre, le stelle sembrano cambiare posizione nel corso del tempo.»

«Sì, i termini scientifici sono precessione e nutazione», spiegò Max in

tono professorale. «Poiché il moto di rotazione fa sì che la Terra si gonfi in corrispondenza dell'equatore, in questa fascia l'attrazione gravitazionale del Sole e della Luna è maggiore e causa una lieve ondulazione dell'asse di rotazione della Terra. È lo stesso fenomeno che si osserva in una trottola, dovuto alla forza di gravità: si chiama precessione e traccia nello spazio un cono circolare ogni 25.800 anni. La nutazione, invece, è un movimento lieve e irregolare che, ogni 18,6 anni, fa sì che la superficie doppio-conica, descritta dall'asse terrestre nel moto di precessione, non sia perfettamente liscia, ma ondulata.»

«Perfino io so che, in un lontano futuro, la Stella Polare non indicherà più il nord», commentò Pat.

«Proprio così», convenne Max. «Fra 345 anni circa, quando si sarà allontanata la Stella Polare, ci sarà un'altra stella che si troverà in corrispondenza del polo Nord. Cento anni prima di Cristo, il punto vernale... Chiedo scusa, ti è familiare il termine di punto vernale?»

«Se non ricordo male le lezioni di astronomia del primo anno di college», rispose Pat, «il punto vernale è quello che si determina quando il Sole, nella sua traiettoria in cielo, interseca l'equatore celeste da sud a nord, 'contrassegnando' l'equinozio di primavera e creando così una direzione di riferimento per le distanze angolari misurate a partire dall'equatore.»

«Molto bene», si complimentò Max. «Parli proprio come una docente universitaria che fa dormire gli studenti a lezione. In ogni modo, prima di Cristo il punto vernale passava nella costellazione dell'Ariete, mentre adesso, a causa della precessione, si trova nei Pesci e procede verso l'Acquario.»

«Credo che tu voglia dirci che i simboli stellari incisi sul soffitto della camera sotterranea rappresentano le coordinate del sistema stellare come appariva in passato», intervenne Pat, cominciando a provare un senso di euforia.

«È così che la vedo io», replicò Max, imperturbabile.

«Ma gli antichi avevano conoscenze scientifiche sufficienti per fare proiezioni così precise?»

«Chiunque abbia scolpito quella mappa celeste sul soffitto della camera aveva conoscenze superiori a quelle degli astronomi di qualche secolo fa. È riuscito a calcolare che la galassia celeste è fissa, mentre il Sole, la Luna e i pianeti ruotano. La mappa mostra le orbite dei pianeti, compreso Plutone, che è stato scoperto soltanto nel secolo scorso. I suoi ignoti autori ave-

vano intuito che le stelle Betelgeuse, Sirio e Procione restano in posizione fissa, mentre altre costellazioni si spostano in modo impercettibile nell'arco di migliaia di anni. Credetemi, questo popolo sapeva il fatto suo, quando si trattava di osservare gli astri.»

Pat guardò Yaeger. «Se Max è in grado di decifrare le coordinate stellari incise nella camera quando è stata costruita, forse potremmo accertare la data di costruzione della camera stessa.»

«Vale la pena di tentare.»

«Ho decifrato una piccola parte del sistema numerico», disse Pat. «Questo potrebbe esserti utile, Max?»

«Non avresti dovuto disturbarti. Ho già interpretato il sistema numerico, e lo trovo molto ingegnoso, nella sua semplicità. Non vedo l'ora di affondare i miei byte nelle iscrizioni che comprendono parole.»

«Max?»

«Sì, Hiram?»

«Concentrati sulla decifrazione dei simboli stellari e metti da parte le iscrizioni alfabetiche, per ora.»

«Vuoi che analizzi la mappa astronomica?»

«Fa' del tuo meglio.»

«Puoi concedermi fino alle cinque? Per quell'ora dovrei essere riuscita ad afferrarne i principi essenziali.»

«Prenditi tutto il tempo che vuoi», rispose Yaeger.

«A Max bastano poche ore per un progetto che dovrebbe richiedere mesi o addirittura anni?» chiese Pat, incredula.

«Mai sottovalutare Max», ribatte Yaeger, facendo ruotare la poltrona girevole mentre sorseggiava una tazza di caffè ormai freddo. «Ho dedicato gran parte dei miei anni migliori a 'mettere insieme' Max. Non esiste al mondo un altro sistema informatico paragonabile a lei. Certo, probabilmente è destinata a diventare obsoleta tra cinque anni, ma per il momento c'è ben poco che non possa fare. È unica, e appartiene anima e cuore a me e alla NUMA.»

«Che ne pensa di brevettarla? Senza dubbio dovrà cedere i suoi diritti al governo.»

«L'ammiraglio Sandecker non è il solito burocrate di mezza tacca. Abbiamo un contratto verbale: io mi fido di lui e lui si fida di me. Il cinquanta per cento di tutte le entrate legate alle royalty per il brevetto o alle tariffe d'uso per la cessione dei dati raccolti a società private o enti governativi viene versato alla NUMA, e l'altro cinquanta per cento entra nelle mie ta-

sche.»

«Indubbiamente lei lavora per un uomo d'onore. Qualunque altro datore di lavoro le avrebbe dato una gratifica, un orologio d'oro e una pacca sulla spalla, e poi avrebbe versato i profitti in banca.»

«Ho la fortuna di essere circondato da uomini d'onore nel senso migliore del termine», replicò Yaeger in tono solenne. «L'ammiraglio, Rudi Gunn, Al Giordino e Dirk Pitt sono tutti uomini che sono fiero di poter considerare amici.»

«Li conosce da molto tempo?»

«Da quasi quindici anni. Insieme abbiamo vissuto momenti difficili, e risolto un'infinità di enigmi legati all'oceano.»

«Mentre aspettiamo che Max ci faccia rapporto, perché non cominciamo ad analizzare i simboli sulle pareti? Magari riusciamo a trovare qualche indizio sul loro significato.»

Yaeger annuì. «Certo.»

«È possibile riprodurre l'immagine olografica della camera?»

«Basta volerlo», rispose Yaeger, digitando un comando sulla tastiera. L'immagine delle pareti interne della camera tornò a materializzarsi intorno a loro.

«Per decifrare una scrittura alfabetica ignota, il primo trucco consiste nel distinguere le consonanti dalle vocali», spiegò Pat. «Non vedo indizi che inducano a credere che quei simboli rappresentino idee oppure oggetti, dunque parto dal presupposto che i simboli siano segni alfabetici usati per registrare i suoni che compongono le parole.»

«Qual è l'origine del primo alfabeto?» domandò Yaeger.

«Le prove concrete sono scarse, ma per lo più gli epigrafisti tendono a ritenere che sia stato inventato in Fenicia, tra il 1700 e il 1500 avanti Cristo; di solito viene legato alle lingue semitiche del nord. Naturalmente gli studiosi più eminenti sono in disaccordo tra loro, ma in linea di massima ammettono che le antiche culture mediterranee abbiano elaborato una forma iniziale di alfabeto sulla base di simboli geometrici di origine preistorica. Molto tempo dopo, i greci adattarono e perfezionarono l'alfabeto, per cui le lettere che usiamo oggi per scrivere derivano dalle loro. Ulteriori sviluppi sono stati apportati dagli etruschi e poi dai romani, che attinsero a piene mani all'alfabeto per creare la scrittura latina: i caratteri classici da loro ideati hanno finito per dare origine all'alfabeto che lei e io usiamo oggi.»

«Da dove cominciamo?»

«Dall'inizio», rispose Pat, consultando gli appunti che aveva preso. «Non conosco nessun sistema di scrittura antico i cui simboli coincidano con quelli incisi nella camera. Pare che non esistano correlazioni, il che è estremamente insolito. L'unica, remota affinità riguarda l'alfabeto celtico ogham, ma qui finisce ogni somiglianza.»

«Per poco non me ne dimenticavo», disse Yaeger, porgendole un piccolo oggetto simile a un bastone, con una telecamera miniaturizzata a una delle estremità. «Max ha già codificato i simboli. Se vuole che l'aiuti con qualche calcolo, non ha che da puntare la telecamera sul simbolo e sulla sequenza nelle iscrizioni che desidera studiare, e io mi occuperò di elaborare un programma di decifrazione.»

«Mi sembra un'ottima idea», rispose Pat. «Anzitutto elenchiamo i vari simboli e calcoliamo quante volte compare ciascuno di essi, dopodiché potremo cercare di comporli in parole.»

«Come *il* o *e*.»

«Molte scritture antiche non comprendevano parole che noi oggi diamo per scontate. Inoltre voglio vedere se riusciamo a individuare le vocali, prima di dare la caccia alle consonanti.»

Lavorarono per tutto il giorno senza interruzione. A mezzogiorno, Yaeger si fece mandare panini e bibite dalla caffetteria della NUMA. Pat si sentiva sempre più frustrata; i simboli sembravano così semplici da decifrare, eppure, alle cinque del pomeriggio, dovette riconoscere che non aveva ancora cavato un ragno dal buco.

«Come mai il sistema numerico è stato così facile da decifrare, mentre l'alfabeto è tanto impenetrabile?» borbottò irritata.

«Perché non facciamo una pausa e rimandiamo a domani?» suggerì Yaeger.

«Io non sono stanca.»

«Nemmeno io», si affrettò a rispondere lui, «ma avremo un punto di vista diverso. Non so lei, però io trovo sempre le soluzioni migliori nel cuore della notte. Inoltre Max non ha bisogno di dormire. La metterò al lavoro sulle iscrizioni durante la notte: per domattina dovrebbe avere qualche idea sulla traduzione.»

«Non ho argomenti validi da opporre.»

«Prima di chiudere bottega, chiamerò Max per vedere se ha fatto qualche progresso con le stelle.»

Yaeger non aveva bisogno di digitare comandi. Si limitò a premere un pulsante di trasmissione e a dire: «Max, ci sei?»

Sul monitor apparve un viso corrucciato. «Come mai ci avete messo tanto a richiamarmi? Sono quasi due ore che aspetto.»

«Scusami, Max», disse Yaeger, ma senza provare un grande rammarico. «Eravamo occupati.»

«Hai dedicato soltanto poche ore al progetto», osservò ingenuamente Pat. «Hai fatto sciopero, per caso?»

«Altro che sciopero», scattò Max di rimando. «Posso dirvi esattamente quello che volete sapere.»

«Comincia con l'esporre il modo in cui sei arrivata alle conclusioni», ordinò Yaeger.

«Non avrai pensato che intendessi calcolare il moto delle stelle da sola, vero?»

«Era il *tuo* progetto.»

«Per quale motivo dovrei spremermi i chip, quando posso ordinare a un altro computer di farlo per me?»

«Per favore, Max, riferisci cos'hai scoperto.»

«Be', prima di tutto, scoprire le coordinate dei corpi celesti nel cielo richiede un complicato processo geometrico. Non intendo dilungarmi sul modo di determinare l'altitudine, l'azimut, l'ascensione corretta e la declinazione. Il mio problema era stabilire in quali punti del globo terrestre sono state misurate le coordinate incise nella roccia della camera sotterranea. Sono riuscita a individuare i siti originari in cui gli osservatori hanno effettuato i rilevamenti con un'approssimazione di qualche chilometro, e a identificare anche le stelle che hanno usato per misurare le deviazioni nel corso di molti e molti anni. Le tre stelle nella cintura della costellazione di Orione, il cacciatore, sono tutte mobili, mentre Sirio, la stella del cane che sta seduto ai piedi di Orione, è fissa. Con questi elementi in mano, ho bussato alla porta del computer astronomico del National Science Center.»

«Vergogna, Max», la sgridò Yaeger. «Potresti mettermi in seri guai, andando a caccia in un'altra rete di computer.»

«Credo di piacere al computer dell'NSC... Mi ha promesso che avrebbe cancellato le tracce della mia ricerca.»

«Spero che tu possa prenderlo in parola», brontolò Yaeger. In realtà era tutta una commedia: lui stesso aveva attinto centinaia di volte ad altre reti per ottenere dati non autorizzati.

«Nel caso tu non lo sappia, l'astrometria è una delle branche più antiche dell'astronomia, e consiste nell'accertare i movimenti delle stelle», riprese Max. «Mi seguite?»

«Continua», la sollecitò Pat.

«Il tizio che lavora al computer dell'NSC non è alla mia altezza, naturalmente, ma, dato che questo per lui era un programma elementare, l'ho indotto con alcune moine a calcolare la deviazione tra le posizioni di Sirio e Orione nel momento in cui la camera è stata costruita e le loro coordinate attuali nel nostro cielo.»

«Hai datato la camera?» mormorò Pat, trattenendo il fiato.

«Certo.»

«Ed è un falso?» domandò Yaeger, come se temesse di sentire la risposta.

«No, a meno che questi antichi minatori del Colorado che v'interessano tanto non fossero astronomi di prim'ordine.»

«Ti prego, Max», la implorò Pat. «Quando è stata costruita la camera e sono state scolpite le iscrizioni sulle pareti?»

«Dovete ricordare che la mia datazione è approssimata di cento anni per difetto o per eccesso.»

«Risale a più di cento anni fa?»

«Ci credereste», disse lentamente Max, prolungando la suspense, «se vi dicessi che si tratta piuttosto di novemila anni?»

«Come?»

«Sto dicendo che la vostra camera è stata scavata nella roccia del Colorado intorno al 7100 avanti Cristo.»

15

Poco dopo le quattro del mattino, Giordino si levò in volo con l'apparecchio Bell-Boeing 609 a rotore basculante nel cielo limpido sopra Città del Capo, in Sudafrica. Decollando come un elicottero, coi due rotori di sostegno inclinati di novanta gradi, le eliche enormi che sferzavano l'aria tropicale, l'aereo s'innalzò in verticale finché il rotore basculante non raggiunse la quota di centocinquanta metri. Poi Giordino manovrò i comandi del sistema di trasmissione meccanico che consentiva ai due rotori di spostarsi in posizione orizzontale, in modo che l'apparecchio potesse volare in piano.

Il Bell-Boeing 609 poteva accogliere fino a nove passeggeri, ma per quel volo era vuoto, a parte un carico di materiale da sopravvivenza fissato con le cinghie al fondo della carlinga. Giordino lo aveva noleggiato a Città del Capo perché la più vicina nave oceanografica della NUMA si trovava a ol-

tre mille miglia dalle isole Crozet.

Un elicottero non avrebbe potuto compiere quel volo di tremilaottocento chilometri, tra andata e ritorno, senza fare rifornimento di carburante almeno quattro volte, mentre un normale apparecchio capace di coprire quella distanza non avrebbe trovato il posto per atterrare, una volta raggiunta quell'isoletta vulcanica. Il modello 609 a rotore basculante poteva invece atterrare ovunque, proprio come un elicottero, e quindi sembrava il velivolo ideale per quell'incarico. Tenendo conto dei ghiribizzi dei venti, il volo avrebbe richiesto circa quattro ore per l'andata e altrettante per il ritorno, e sarebbe stato necessario controllare con attenzione il carburante. Anche coi serbatoi supplementari sotto le ali, Giordino calcolava che avrebbe avuto appena un'ora e mezzo di margine per il viaggio di ritorno a Città del Capo; e ciò non bastava ad assicurargli un volo rilassante. Del resto, però, non gli era mai piaciuto andare troppo sul sicuro.

Mezz'ora dopo, raggiunta la quota di tremilaseicento metri per effettuare la virata a sud-est in direzione dell'oceano Indiano, regolò le manette sull'andatura di crociera più adatta per risparmiare carburante, osservando l'indicatore della velocità che si assestava su poco meno di cinquecento chilometri l'ora. Poi si girò verso l'uomo che era seduto al posto del secondo pilota.

«Se hai qualche ripensamento sull'opportunità di partecipare a questa folle avventura, sappi che è troppo tardi per cambiare idea.»

Rudi Gunn sorrise. «Quando l'ammiraglio scoprirà che non sono seduto alla mia scrivania di Washington, avrò già abbastanza noie per il fatto che me la sono svignata insieme con te.»

«Che scusa hai accampato per sparire per sei giorni interi?»

«Ho detto in ufficio che dovevo andare nel mar Baltico per controllare un progetto di recupero subacqueo al quale la NUMA sovrintende in collaborazione con gli archeologi danesi.»

«E quel progetto esiste davvero?»

«Ci puoi scommettere. Una flotta di navi vichinghe, scoperte per caso da un pescatore.»

Giordino passò a Gunn un paio di carte. «Tieni, puoi farmi da ufficiale di rotta.»

«Che dimensioni ha quest'isola di Saint-Paul?»

«Più o meno sei chilometri quadrati.»

Gunn squadrò Giordino attraverso le lenti spesse. «Spero proprio che non seguiremo le orme di Amelia Earhart», osservò placidamente.

Dopo tre ore di volo, avevano ancora una buona riserva di carburante, grazie anche al vento di coda di cinque nodi. L'oceano Indiano svanì a poco a poco mentre si addentravano in un mare di nuvole in arrivo da oriente, che portavano temporali e turbolenze. Giordino salì più in alto per ritrovare quiete e deli azzurri, sollevandosi al di sopra delle soffici nubi candide che si stendevano ai loro piedi come un mare in tempesta.

Giordino aveva l'incredibile capacità di addormentarsi per una decina di minuti e poi svegliarsi istantaneamente, per controllare gli strumenti e apportare ogni eventuale correzione alla rotta suggerita da Gunn prima di appisolarsi di nuovo. Ripeté il procedimento tante di quelle volte che Gunn smise di tenere il conto, e senza mai cambiare routine se non di un minuto in più o in meno.

In realtà non correvano il rischio di perdere la rotta e lasciarsi sfuggire l'isoletta, perché l'apparecchio montava l'ultimo grido in fatto di sistema di navigazione GPS. Col ricevitore GPS che misurava la distanza da una serie di satelliti, era possibile calcolare esattamente latitudine, longitudine e altitudine, e i dati venivano inseriti nel computer dell'aereo per consentire a Gunn di determinare rotta, velocità, tempo e distanza dalla meta.

A differenza di Giordino, lui soffriva d'insonnia; inoltre era un tipo ansioso, come l'italiano gli rinfacciava spesso: non sarebbe riuscito a rilassarsi neanche seduto sotto una palma su una spiaggia di Tahiti. Non faceva che guardare l'orologio e controllare la loro posizione, studiando nel frattempo una fotografia aerea dell'isola.

Quando Giordino si svegliò per esaminare il quadro degli strumenti, Gunn gli batté sul braccio. «Piantala di sonnecchiare. Dovresti cominciare la discesa: secondo i miei calcoli ci troviamo a sessantacinque chilometri dall'isola.»

Giordino si versò sulla mano qualche goccia d'acqua da una borraccia per rinfrescarsi il viso, poi spostò in avanti di un dito la barra dei comandi. Lentamente, l'apparecchio cominciò a perdere quota, sballottato dalla turbolenza. Non vedendo nulla davanti a sé, Giordino avrebbe potuto limitarsi a fissare l'ago dell'altimetro che girava in senso antiorario; invece teneva gli occhi fissi sul vortice di foschia biancastra che turbinava oltre il vetro della cabina. Poi, d'un tratto, a millecinquecento metri di quota, sbucarono al di sotto del tetto di nuvole, rivedendo l'oceano per la prima volta dopo tre ore.

«Bel lavoro, Rudi», si complimentò Giordino. «A quanto pare mancano

appena otto chilometri a Saint-Paul, meno di due gradi sulla destra. In pratica è come se l'avessi centrata in pieno.»

«Due gradi», borbottò Gunn. «La prossima volta farò meglio.»

Lasciandosi alle spalle la turbolenza, le punte delle ali smisero di vibrare. Giordino riportò indietro le manette, e il rombo del motore si ridusse a un ronzio sommesso. La fitta pioggia era cessata, ma i rivoletti d'acqua continuavano a rigare il vetro: soltanto allora azionò i tergicristalli, puntando col muso oltre le imponenti pareti di roccia che proteggevano l'isola dall'assalto incessante del mare. «Hai scelto un punto per l'atterraggio?» domandò, fissando l'isoletta e la sua unica montagna, che sembrava spuntare dal mare come un cono gigante. Non si vedeva traccia di spiagge o campi aperti: davanti ai suoi occhi si stendeva, a trecentosessanta gradi, una massa di rocce in ripida pendenza.

Gunn teneva sotto gli occhi una lente d'ingrandimento. «Ho esaminato questa carta con cura, e sono giunto alla conclusione che è il terreno peggiore che abbia mai visto. Non è altro che un mucchio di rocce, buone soltanto per dare lavoro a una società che produce ghiaia.»

«Non dirmi che abbiamo fatto tutta questa strada solo per tornare indietro», esclamò Giordino in tono acido.

«Non ho detto che non possiamo atterrare. L'unica zona piatta in tutta l'isola si trova vicino alla base della montagna, sul versante occidentale. Si direbbe poco più che un ripiano di roccia, lungo forse quindici metri per trenta.»

L'altro guardò in basso, letteralmente inorridito. «Neanche al cinema gli elicotteri atterrano sui fianchi delle montagne.»

Gunn puntò il dito oltre il vetro. «Ecco, alla tua sinistra. Be', non sembra brutto come pensavo.»

Dal punto di vista di Giordino, l'unico spiazzo pianeggiante che si vedesse sulla montagna sembrava largo quanto il pianale di carico di un furgone. Coi piedi sfiorò la pedaliera del timone, mentre le mani accarezzavano la cloche dei comandi, correggendo l'angolazione e la velocità di discesa grazie ai timoni di quota e agli alettoni. Ringraziò il cielo per il vento frontale, anche se non superava i quattro nodi. Vedeva rocce sparse sulla minuscola zona di atterraggio, ma nessuna sembrava tanto grande da causare danni al carrello dell'apparecchio. Staccando una mano dalla barra dei comandi, cominciò ad azionare le leve che manovravano i rotori, portandoli dalla posizione orizzontale a quella verticale, finché l'apparecchio non si librò nell'aria come un elicottero e le grandi pale delle eliche sollevarono

un turbine di sassi e polvere, formando nuvolette cariche di umidità sotto le ruote del carrello.

Ormai Giordino volava a intuito, con la testa rivolta in basso, tenendo un occhio puntato sul terreno che si avvicinava e l'altro sul fianco spoglio della montagna, che distava non più di tre metri dalla punta dell'ala di destra. I due uomini sobbalzarono quando le gomme smossero i sassi e l'apparecchio si posò come una grassa anatra sopra le uova da covare. Giordino si lasciò sfuggire un gran sospiro e tirò indietro le manette prima di spegnere i motori.

«Eccoci arrivati», disse con sollievo.

Il viso da gufo di Gunn si raggrinzì in un sorriso. «Ne ho mai dubitato?»

«Dalla mia parte c'è la montagna. E dalla tua?»

Durante l'atterraggio, Gunn aveva concentrato la sua attenzione sul fianco della montagna, e soltanto allora guardò fuori del finestrino di destra: a meno di un metro e mezzo dal portello, la cengia scendeva a precipizio per quasi duecentoquaranta metri. L'estremità dell'ala era sospesa nel vuoto. Il sorriso era scomparso e lui era impallidito, quando si voltò di nuovo a guardare Giordino.

«Lo spazio era minore di quanto pensassi», mormorò, imbarazzato.

«Hai tracciato un itinerario per raggiungere la camera sotterranea?» chiese Giordino, sganciando la cintura di sicurezza.

Gunn tenne sollevata la fotografia aerea, indicando un piccolo canyon che saliva dalla costa dell'isola. «Questa è l'unica strada che una spedizione di caccia può aver seguito per penetrare nell'interno dell'isola e risalire la montagna. Pitt dice che, secondo il brogliaccio della nave, il colonnello e i suoi salirono fino a mezza costa. E cioè più o meno all'altezza in cui ci troviamo noi.»

«E questa piccola gola in che direzione si trova?»

«A sud. E, per rispondere alla tua prossima domanda, noi siamo sul versante occidentale dell'isola. Con un po' di fortuna, non dovremmo percorrere più di un chilometro circa, ammesso che riusciamo a ritrovare l'antico sentiero al quale accennava il colonnello.»

«Sia lodato Iddio per le isole piccole», mormorò Giordino. «Riesci a distinguere la strada antica, su quella foto?»

«No, non si vede nessuna traccia.»

Si dedicarono a sciogliere le cinghie che trattenevano il materiale per la spedizione, poi si misero lo zaino in spalla. Aveva ripreso a piovere forte, quindi si coprirono da capo a piedi con una mantella impermeabile. Non

appena pronti, spalancarono il portello per calarsi sul terreno roccioso. Ai piedi della cengia si spalancava subito il precipizio, oltre il quale non c'erano che l'oceano Indiano e le onde grigio peltro. Come misura di sicurezza, ancorarono l'aereo legandolo ad alcune rocce.

Il cielo minaccioso faceva apparire l'isola ancor più squallida e desolata. Gunn strizzò gli occhi per scrutare l'orizzonte attraverso la pioggia, poi fece segno a Giordino di aprire la marcia, indicandogli la direzione da seguire. S'incamminarono in diagonale attraverso il pendio della montagna, passando all'interno delle rocce più grandi, dove il terreno era più pianeggiante e solido sotto i piedi.

Si affannarono a superare piccole cenge e stretti crepacci, tentando di tenersi eretti senza ricorrere alle attrezzature per l'alpinismo, attività nella quale nessuno dei due era versato. Giordino sembrava immune dalla stanchezza: il suo corpo tozzo e robusto assecondava senza sforzo il ritmo dell'ascesa. Anche Gunn, del resto, non aveva problemi: era agile e molto più resistente di quanto poteva sembrare. Se cominciò a restare indietro rispetto all'instancabile Giordino, non fu per la stanchezza, ma perché doveva fermarsi spesso ad asciugare le lenti degli occhiali, appannate dall'umidità.

All'incirca a metà del versante occidentale della montagna, Giordino si fermò. «Se i tuoi calcoli sono giusti, il sentiero lastricato dovrebbe trovarsi a poca distanza da noi, in alto o in basso.»

Gunn si sedette con le spalle appoggiate a una roccia lavica levigata per esaminare la foto, che ormai aveva le orecchie agli angoli ed era molliccia per l'umidità. «Ammesso che il colonnello abbia scelto il percorso di minore resistenza dalla gola in su, deve avere risalito la montagna circa una trentina di metri più in basso di noi.»

L'altro si accovacciò, appoggiando le mani sulle ginocchia, per fissare il pendio sottostante. Diede l'impressione di entrare in trance per un minuto, poi si voltò a guardare Gunn. «Giuro su Dio, non so proprio come fai.»

«Che vuoi dire?»

«Meno di dieci metri più in basso rispetto al punto in cui ci troviamo, c'è una strada stretta, lastricata di rocce lisce.»

Gunn sbirciò oltre l'orlo del precipizio e vide una strada, o per meglio dire un sentiero largo poco più di un metro e pavimentato con pietre ormai erose dalle intemperie. Il sentiero correva in direzione trasversale al pendio, anche se gli smottamenti del terreno ne avevano trascinato una buona parte lungo la discesa: dalle fessure tra le pietre spuntava una pianta dall'aria strana, che formava cespi simili a quelli della lattuga e cresceva aderen-

te al terreno.

«Dev'essere la strada descritta dal colonnello inglese», disse Gunn.

«Cos'è quella strana erba che ci cresce sopra?» domandò Giordino.

«Cavolo di Kerguelen. Produce un olio aromatico, ed è anche commestibile, una volta cotto.»

«Adesso sai per quale motivo la strada non si vedeva nella foto: era nascosta dai cavoli!»

«Sì, ora me ne rendo conto.»

«Come diavolo ci è arrivata, questa pianta, su quest'isola abbandonata da Dio?»

«Probabilmente grazie al polline trasportato sull'acqua dai venti.»

«In quale direzione vuoi seguire la strada?»

Gunn studiò le pietre piatte, spingendo lo sguardo più lontano che poté in entrambe le direzioni. «Il colonnello si dev'essere imbattuto nella strada alla nostra destra. Più in basso il sentiero sembra distrutto dall'erosione e dagli smottamenti. Dato che non ha senso procedere in discesa dalla cima della montagna, la camera probabilmente è nascosta più in alto. Quindi andiamo a sinistra e saliamo.»

Camminando con cautela, raggiunsero ben presto il selciato ordinatamente disposto sul terreno, cominciando a risalire la strada. Il passaggio levigato era un sollievo che accolsero con piacere, ma gli smottamenti erano un altro paio di maniche: dovettero superarne due, ciascuno dei quali largo poco meno di una decina di metri. L'andatura era lenta, anche perché la roccia lavica era frastagliata e tagliente. Sarebbe bastato un solo passo falso per precipitare, acquistando velocità fino a rimbalzare sulle scogliere prima di finire in mare.

Dopo aver superato l'ultimo tratto scosceso, si sedettero a riposare. Come passatempo, Giordino raccolse un cavolo per lanciarlo dal pendio, osservandolo mentre rimbalzava e si lacerava seguendo un percorso a zigzag. Poi lo perse di vista, e non vide lo scroscio quando finì in acqua con la violenza di una palla di cannone. Anziché schiarirsi, l'aria divenne ancor più gelida e nebbiosa; le folate di vento acquistarono intensità e i rovesci di pioggia li sferzarono violentemente. Sebbene fossero protetti dalla mantella impermeabile, l'acqua riusciva a insinuarsi lo stesso dall'apertura del collo, inzuppando gli indumenti sottostanti.

Gunn passò a Giordino un thermos di caffè ormai diventato tiepido da fumante che era; il loro pasto comprendeva quattro barrette di cereali. Non erano ridotti alla fame, ma poco ci mancava.

«Ormai dovremmo essere vicini», disse Gunn, guardando attraverso il binocolo. «Non c'è nessun indizio che questa lunga cicatrice si estenda sul fianco della montagna oltre quella grossa roccia laggiù.»

Giordino fissò il masso imponente che sporgeva dal fianco della montagna. «Spero proprio che la camera si trovi dall'altra parte», grugnì. «Non ci tengo affatto a farmi sorprendere quassù dal buio.»

«Non preoccuparti. In questo emisfero ci restano quasi dodici ore di luce.»

«Mi è appena venuta in mente una cosa.»

«E quale sarebbe?»

«Siamo gli unici esseri umani nel raggio di tremila chilometri e più.»

«Questo sì che è un pensiero consolante.»

«E se ci capita un incidente e restiamo feriti e non possiamo andarcene da qui? Anche se volessimo, non me la sentirei di decollare con questo vento.»

«Non appena informato della situazione, Sandecker organizzerebbe una missione di soccorso.» Gunn infilò la mano in tasca, tirando fuori un telefono satellitare Globalstar. «Basta chiamarlo.»

«Nel frattempo, dovremmo nutrirci di questi stupidi cavoli? No, grazie.»

Gunn scosse la testa, rassegnato. Giordino aveva il vizio di lamentarsi, eppure non c'era uomo migliore di lui col quale dividere una situazione difficile. Nessuno dei due aveva paura: la loro unica preoccupazione era la possibilità di fallire.

«Una volta entrati nella camera», ribatté Gunn, mentre il vento portava lontano la sua voce, «saremo al riparo dalla tempesta e potremo asciugarci.»

Giordino non aveva bisogno di altri incoraggiamenti. «Allora andiamo», esclamò, alzandosi. «Comincio a sentirmi come uno straccio per lavare i pavimenti immerso in un secchio d'acqua sporca.»

Senza attendere Gunn, si diresse verso la roccia che sorgeva una cinquantina di metri più avanti, lungo la strada antica. Il pendio divenne più ripido, trasformandosi in una vera e propria parete rocciosa che li sovrastava. Parte della strada era crollata, per cui furono costretti ad avanzare con cautela per aggirare la roccia. Una volta arrivati dalla parte opposta, trovarono subito l'ingresso della camera sotterranea, sotto un arco eretto dall'uomo. L'apertura era più piccola di quanto pensassero, alta circa un metro e ottanta e larga un metro e venti, quanto la strada: si apriva come una bocca spalancata su una gola buia.

«Eccola, proprio come l'ha descritta il colonnello», esclamò Gunn.

«Uno di noi dovrebbe gridare 'eureka!'» osservò Giordino, felice di ripararsi finalmente dal vento e dalla pioggia.

«Non so tu, ma io voglio liberarmi della mantella impermeabile e dello zaino per camminare comodamente.»

«Sono con te.»

Pochi minuti dopo si erano liberati dello zaino e dell'impermeabile, lasciandoli all'interno del tunnel per riprenderli al momento di tornare sull'aereo. Presero una torcia a testa, bevvero un ultimo sorso di caffè e si addentrarono nel vano sotterraneo. Le pareti erano levigate, senza sporgenze o rientranze, e nel tunnel regnava un'atmosfera strana, accentuata dal buio irreale e dall'ululato cavernoso del vento all'esterno.

Per metà incuriositi, per metà inquieti, si addentrarono nel passaggio, seguendo il raggio della torcia, chiedendosi che cosa avrebbero trovato. D'improvviso il tunnel si allargò, sboccando in un vano di forma cubica. Giordino s'irrigidì e i suoi occhi s'indurirono, quando la luce della sua torcia investì le ossa scheletrite di un piede, e poi femore, anca, e infine costole e colonna vertebrale, attaccate a un cranio che recava tracce ancora visibili di capelli rossi. Alle ossa aderivano i resti di abiti laceri e muffiti.

«Chissà com'è arrivato fin qui, questo povero diavolo», osservò Gunn, stordito.

Giordino proiettò il raggio della torcia in giro per il locale, illuminando un piccolo focolare e vari attrezzi e mobili, tutti in apparenza ricavati da legno e roccia lavica. Nell'angolo opposto si scorgevano anche i resti di alcune pelli di foca e un mucchietto di ossa.

«A giudicare dal taglio dei vestiti, o di quello che ne resta, direi che questo povero diavolo era un marinaio vittima di un naufragio, sospinto dalle onde sull'isola, dov'è rimasto chissà quanto tempo prima di morire.»

«Strano che il colonnello non lo abbia nominato nel suo resoconto», disse Gunn.

«La *Madras* fece una sosta non prevista per rifornirsi d'acqua dopo che la tempesta l'aveva allontanata dalla sua rotta, nel 1779. Questo poveretto è probabilmente arrivato qui in seguito. Nessun'altra nave ha fatto scalo sull'isola per altri cinquanta o cento anni...»

«Chissà come dev'essere stato terribile ritrovarsi solo su uno squallido mucchio di rocce vulcaniche battute dalla pioggia, senza prospettive di soccorso e con la minaccia di una morte solitaria che incombeva su di lui.»

«Ha costruito un focolare», osservò Giordino. «Cosa pensi che abbia u-

sato come legna? Sull'isola non ci sono che arbusti.»

«Deve aver bruciato tutta la sterpaglia che è riuscito a racimolare...» Gunn s'interruppe, mettendosi in ginocchio e frugando tra le ceneri finché non trovò qualcosa, poi sollevò tra le dita un oggetto che sembrava un carro giocattolo danneggiato dal fuoco, con due cavalli quasi carbonizzati. «I reperti archeologici», mormorò in tono tetro. «Per scaldarsi deve aver usato come combustibile i manufatti in legno.» Quindi puntò la torcia in direzione di Giordino e vide che sul volto cominciava ad aleggiargli un sorriso. «Che c'è di tanto divertente, secondo te?»

«Stavo semplicemente pensando...» replicò Giordino. «Quanti orribili cavoli pensi che abbia mangiato questo poveretto?»

«Non puoi sapere che sapore hanno finché non ne hai assaggiato uno.»

Giordino puntò la torcia sulle pareti, rivelando lo stesso tipo d'iscrizioni che aveva visto nella camera di Telluride. Al centro sorgeva un piedistallo di ossidiana nera, sul quale si trovava il teschio nero prima che il colonnello inglese lo prelevasse. Inoltre le luci rivelarono una cascata di rocce che scendeva verso il basso, coprendo la parete opposta del vano di roccia.

«Mi domando che cosa c'è dall'altra parte di quel mucchio di sassi.»

«Un'altra parete?»

«Forse, e forse no...»

C'erano voluti molti anni prima che Giordino arrivasse a fidarsi dell'intelligenza e del genio intuitivo del piccolo Rudi Gunn. Lo guardò. «Pensi che dall'altra parte ci sia un altro tunnel?»

«Sì.»

«Dannazione!» sibilò Giordino. «I nostri amici di Telluride devono esserci arrivati per primi.»

«Cosa te lo fa pensare?»

Giordino fece danzare il raggio della torcia sulla cascata di pietre. «Il loro modus operandi. Hanno la mania di far saltare in aria i tunnel.»

«Io non credo. Questa frana sembra antica, molto antica, a giudicare dalla polvere che si è accumulata tra le rocce. Scommetto la mia gratifica natalizia che questo crollo è avvenuto centinaia di anni prima che il colonnello o il vecchio naufrago capitassero qui... Solo che, evidentemente, nessuno dei due era un tipo curioso e si è preso la briga di scavare per vedere cosa c'era dalla parte opposta.» Si arrampicò sulla massa di rocce per puntare la torcia oltre lo smottamento. «A me sembra una frana naturale, e neanche troppo imponente. Penso che potremmo riuscire a passare dall'altra parte.»

«Non sono sicuro che il mio testosterone sia all'altezza di questa impresa.»

«Chiudi il becco e scava.»

Si scoprì che Gunn aveva ragione: la cascata di rocce non era massiccia e Giordino, per quanto brontolasse, lavorava come un mulo. Essendo di gran lunga il più forte dei due, affrontava le rocce più pesanti, mentre Gunn si dava da fare a scostare quelle più piccole. Nei suoi movimenti c'era una determinazione spietata, mentre sollevava e trasportava massi che pesavano decine di chili come se fossero fatti di sughero. In meno di un'ora avevano scavato un passaggio abbastanza lungo per insinuarvisi.

Gunn, che era il più piccolo di taglia, andò avanti per primo, sofferman-dosi per accendere la torcia all'interno del passaggio.

«Cosa vedi?» chiese Giordino.

«Un breve corridoio che porta a un'altra camera, distante meno di sei metri.» Poi emerse dal passaggio, si alzò e si spazzolò di dosso la polvere prima di rimuovere qualche altra roccia dalla parte opposta, in modo che Giordino, con le sue spalle larghe, non avesse troppi problemi. Esitarono qualche istante, proiettando il raggio di entrambe le torce sul vano poco più avanti, nel quale s'intravedevano strani riflessi.

«Sono lieto di averti dato ascolto», disse Giordino, avanzando lentamente.

«Sento vibrazioni positive. Scommetto dieci dollari che nessuno è arrivato qui prima di noi.»

«Per quanto io sia scettico, secondo me ci hai azzeccato.»

Provando un vago timore, entrarono nella seconda camera, dove proiettarono la luce delle torce sulle pareti e sul pavimento. Là dentro non c'erano iscrizioni, ma i due rimasero paralizzati di fronte allo spettacolo impressionante che si presentò ai loro occhi: venti figure mummificate sedevano erette su seggi di pietra ricavati dalla roccia. Le due disposte proprio di fronte all'ingresso si trovavano su una pedana rialzata, mentre le altre erano riunite ai lati, a formare una sorta di ferro di cavallo squadrato.

«Che posto è questo?» sussurrò Giordino, fissando le mummie con un rispetto quasi religioso, come se si aspettasse di vedere uno spettro in agguato nell'ombra.

«Ci troviamo in una tomba», mormorò Gunn con voce incerta. «E in una tomba molto antica, a giudicare dalla foggia degli abiti.»

Le mummie e i capelli neri che avevano ancora sul cranio erano in perfetto stato: i lineamenti del viso apparivano intatti e gli indumenti perfet-

tamente conservati addirittura nei colori, che andavano dal rosso all'azzurro e al verde. Le due mummie all'estremità erano sedute su troni di pietra scolpiti in modo elaborato con motivi che rappresentavano varie forme di vita marina; le lunghe tuniche che indossavano erano tessute in modo più complesso rispetto a quelle delle altre mummie: decorate con delicate conchiglie marine, miste a dischi di ossidiana levigata e rame, formavano disegni singolari dal collo all'orlo. Sulla testa portavano alti copricapi di forma conica, mentre la fronte era cinta da diademi di rame incisi a disegni di grande finezza, con incastonate pietre dure tra le quali Gunn riconobbe turchesi e opali neri. I piedi invece erano coperti da calzari morbidi, in cuoio conciato, che arrivavano a metà polpaccio.

Era evidente che i due appartenevano a un rango superiore rispetto agli altri; inoltre lo scheletro di sinistra era più grande di quello di destra. Anche se tutte le mummie avevano i capelli lunghi, era possibile distinguere gli uomini dalle donne in base ad alcune semplici osservazioni: i maschi avevano le mascelle e le arcate sopracciliari più sporgenti rispetto alle femmine. Invece, e quello era un dettaglio interessante, i diademi, o corone, erano tutti delle stesse dimensioni, come se fossero simboli di un identico potere. Gli uomini sedevano tutti alla destra della figura centrale ed erano vestiti in modo simile, anche se la trama dei loro indumenti non era altrettanto elaborata, e turchesi e opali erano meno fitti. Lo stesso schema si ripeteva nelle donne, che sedevano alla sinistra della mummia più adorna di oggetti preziosi.

Contro una parete era addossata una fila di lance lucidissime con la punta di ossidiana, mentre ai piedi di ogni scheletro erano disposte ciotole di rame con coppe e cucchiai. Tanto le ciotole quanto i cucchiai presentavano fori in cui erano infilati lacci di cuoio, come se si potessero appendere al collo o a tracolla, segno che quelle persone portavano sempre con sé le loro posate personalizzate. Vicino ai seggi di pietra c'era del vasellame di terracotta ben fatto e levigato, con delicati disegni geometrici dipinti a mano sulla superficie, insieme con grandi urne di rame piene di foglie e fiori ormai secchi, che dovevano essere stati freschi e fragranti al momento della sepoltura. Sembrava eseguito a mano da artigiani di grande talento.

Gunn osservò con attenzione le mummie, ammirando l'alto livello della preparazione, che pareva superiore, sul piano tecnico, a quella utilizzata dagli antichi egizi. «Non c'è traccia di morte violenta. Sembrano spirati nel sonno, eppure non posso credere che siano venuti tutti in questo luogo per morire insieme, soli e dimenticati.»

«Ci doveva pur essere qualcuno vivo per sistemarli su quei troni», gli fece notare Giordino.

«Questo è vero.» Gunn accennò con un gesto della mano al resto della stanza. «Nota che non sono tutti nella stessa posizione. Alcuni tengono le mani sulle ginocchia, altri sui braccioli della sedia. Il re e la regina, o quel che erano in vita, hanno la testa appoggiata a una mano, come se meditassero sul loro destino.»

«Ora non diventare melodrammatico», borbottò Giordino.

«Non ti senti un po' come Howard Carter quando entrò per la prima volta nella tomba del faraone Tutankhamon?»

«Howard ebbe fortuna... trovò qualcosa che qui non c'è.»

«Che cosa?»

«Guardati intorno: non c'è né oro né argento. Se queste persone sono imparentate con Tutankhamon, di certo sono i suoi parenti poveri. Pare che il loro metallo pregiato fosse il rame.»

«Mi domando quando hanno trovato l'eterno riposo qui», si chiese invece Gunn, parlando sottovoce.

«Faresti meglio a chiederti perché», osservò Giordino. «Ora prendo la macchina fotografica, così potremo immortalare questo posto e tornare a casa. Curiosare nelle cripte mi scombussola lo stomaco.»

Nelle cinque ore successive, mentre Giordino fotografava ogni centimetro di quella stanza, Gunn descrisse con precisione ciò che vedeva, parlando in un piccolo registratore a nastro, oltre a catalogare tutti i manufatti su un taccuino. Nulla, però, venne toccato. Sebbene non fossero archeologi professionisti, e pur trovandosi in condizioni difficili, Gunn e Giordino fecero un ottimo lavoro: sarebbe stato compito degli specialisti risolvere i tanti misteri e identificare gli occupanti della tomba.

Quando ebbero finito, il pomeriggio volgeva ormai al termine. Strisciando fuori del varco aperto nella frana per entrare nel vano che ospitava i resti del naufrago, Gunn si accorse che Giordino non era con lui. Tornato verso il punto in cui il soffitto della galleria era crollato, scoprì che era intento ad accumulare furiosamente rocce contro il foro, sigillandolo.

«A che scopo?» gli domandò.

Giordino si fermò per guardarlo, col viso rigato di polvere e sudore. «Non ho intenzione di offrire un biglietto gratis al prossimo che arriva. Chiunque voglia entrare nella tomba dopo di noi dovrà faticare altrettanto.»

Raggiunsero l'aereo in brevissimo tempo, tanto da restarne sorpresi loro

stessi. Del resto il vento e la pioggia erano calati e gran parte del percorso era in discesa: soltanto gli ultimi cinquanta metri imponevano una scalata. Si trovavano a poca distanza dall'apparecchio, impegnati a superare una stretta cengia, quando, all'improvviso, una colonna di fiamme arancioni s'innalzò nell'aria umida. Non si udì un rombo di tuono né una deflagrazione assordante: l'esplosione somigliava piuttosto a quella di un petardo che scoppia dentro una scatola di latta. Poi, altrettanto repentinamente, la sfera di fiamme si spense, lasciando un filo di fumo che saliva a spirale verso le nubi scure.

Giordino e Gunn rimasero a guardare, impotenti e sotto shock, mentre l'apparecchio esplodeva come un melone maturo lasciato cadere dall'alto su un marciapiede. I detriti furono scagliati in aria, mentre i resti frastagliati e carbonizzati dell'aereo finivano oltre il bordo della cengia e rotolavano lungo il pendio, disseminando una scia di frammenti metallici prima di precipitare dalle scogliere e piombare tra i cavalloni che squassavano l'isola.

Il suono lacerante del metallo che urtava contro le rocce si spense e i due uomini rimasero impietriti, senza parole per quasi un minuto. Gunn era scosso, con gli occhi sbarrati per l'incredulità, mentre la reazione di Giordino era esattamente opposta: era furioso, anzi furibondo, con le mani serrate a pugno e il viso sbiancato dalla rabbia.

«Impossibile», mormorò infine Gunn. «Non ci sono barche in vista, non c'è posto perché un altro aereo possa atterrare. È impossibile che qualcuno abbia piazzato una bomba sull'aereo e se la sia svignata a nostra insaputa.»

«La bomba è stata piazzata sull'aereo *prima* che decollassimo da Città del Capo», ribatté Giordino con voce glaciale. «Col detonatore a tempo predisposto per farla scoppiare durante il viaggio di ritorno.»

Gunn lo fissò, inebetito. «Allora quelle ore che abbiamo passato nella cripta...»

«... ci hanno salvato la vita. Chiunque sia stato, non ha messo in conto la possibilità che trovassimo qualcosa di grande interesse, o che dedicassimo più di un paio d'ore a guardarci intorno, e così ha puntato il detonatore con quattro ore di anticipo.»

«Non posso credere che qualcun altro abbia visto la cripta dopo il naufrago.»

«Certo non i nostri amici di Telluride, altrimenti l'avrebbero distrutta come hanno fatto laggiù. Qualcuno ha lasciato trapelare la notizia del nostro volo fino all'isola di Saint-Paul, e noi gli abbiamo indicato la strada.

Ora è soltanto questione di tempo, prima che arrivino per studiare le iscrizioni della camera d'ingresso alla cripta.»

La mente di Gunn si sforzò di adattarsi a quelle nuove circostanze. «Dobbiamo informare l'ammiraglio della nostra situazione.»

«Fallo in codice», suggerì Giordino. «Questi tizi sono in gamba. Scommetto dieci a uno che hanno un impianto per origliare le conversazioni satellitari. È meglio lasciargli credere che stiamo per finire in pasto ai pesci sul fondo dell'oceano Indiano.»

Gunn sollevò il telefono Globalstar e stava per comporre il numero, quando gli venne un'idea. «E se i killer arrivassero prima della spedizione di soccorso dell'ammiraglio?»

«Allora sarà bene fare esercizio nel lancio dei sassi, perché è l'unica arma di difesa che abbiamo.»

Quasi smarrito, Gunn scrutò il paesaggio roccioso che li circondava. «Be'», osservò, «almeno non dovremo preoccuparci di restare senza munizioni.»

16

La *Polar Storm* aveva circumnavigato la penisola antartica e attraversato il mare di Weddell, col suo carico di scienziati e uomini dell'equipaggio, quando giunse il messaggio di Sandecker che ordinava al comandante Gillespie di accantonare la missione, almeno per il momento. Doveva lasciare subito la zona della banchisa per puntare a tutta velocità verso la costa del Principe Olav. Una volta lì, doveva gettare l'ancora e attendere fino a nuovo ordine al largo della base di ricerca giapponese Syowa. Gillespie convocò in plancia il direttore di macchina e i suoi uomini per incitarli a spingere il rompighiaccio alla velocità massima, e loro ottennero quasi l'impossibile, spremendo i motori fino a venti nodi. Era un risultato impressionante, se si pensava che la velocità massima indicata dai costruttori ventidue anni prima era di diciotto nodi, come Gillespie ben ricordava.

Si sentì orgoglioso del fatto che la sua vecchia nave aveva raggiunto la zona del rendez-vous con otto ore di anticipo sul previsto. Le acque erano troppo profonde per gettare l'ancora, quindi spinse il rompighiaccio verso il margine esterno della banchisa, prima di ordinare che fossero spenti i motori. Poi informò Sandecker che la sua nave era in posizione e attendeva ulteriori ordini.

La sola risposta fu un conciso: «Tenetevi pronti ad accogliere a bordo un

passeggero».

Quella tregua lasciò a tutti il tempo di riprendere i lavori lasciati in sospeso. Gli scienziati si dedicarono ad analizzare e registrare sul computer i dati raccolti, mentre l'equipaggio effettuava i lavori ordinari di manutenzione della nave.

Non dovettero aspettare a lungo.

La mattina del quinto giorno da quando erano salpati dal mare di Weddell, Gillespie stava studiando il pack attraverso il binocolo, quando vide un elicottero emergere lentamente dalla foschia mattutina che aleggiava sul mare. Volava in linea retta verso la *Polar Storm.* Lui ordinò al secondo ufficiale di accogliere l'elicottero sulla pedana di atterraggio, a poppa della nave.

L'elicottero si librò in aria per pochi secondi, prima di abbassarsi sulla pista, e un uomo che portava con sé una valigetta e una piccola sacca da viaggio scese con un balzo dal portello di carico aperto, confabulando col secondo ufficiale di Gillespie. Poi si voltò per salutare il pilota che lo aveva portato fin lì. Le pale dei rotori accelerarono e l'elicottero s'innalzò nell'aria gelida, diretto verso casa, proprio mentre Pitt metteva piede sulla plancia della *Polar Storm.*

«Salve, Dan», esclamò, salutando con calore il comandante. «Che piacere rivederti.»

«Dirk! Da dove salti fuori?»

«Un jet dell'aviazione militare mi ha portato da Punta Arenas, sullo stretto di Magellano, fino alla vicina base di ricerca giapponese, e qui sono stati tanto gentili da offrirmi un passaggio in elicottero fino alla nave.»

«Che cosa ti porta nell'Antartide?»

«Un piccolo progetto di ricerca sulla costa, poco più avanti.»

«Lo sapevo che l'ammiraglio aveva qualche asso nella manica. È stato maledettamente abbottonato. Non mi ha nemmeno detto che si trattava di te.»

«Ha le sue ragioni.» Pitt posò la valigetta sul tavolo di carteggio, l'aprì e consegnò a Gillespie un foglio con una serie di coordinate. «Questa è la nostra meta.»

Il comandante guardò le coordinate, studiando la relativa carta nautica. «La baia di Stefansson», mormorò. «È vicina, sulla costa di Kemp, non lontano dalle isole Hobbs. Non c'è niente d'interessante, è il pezzo di terra più sterile che abbia mai visto. Che dobbiamo cercare?»

«Il relitto di una nave.»

«Un relitto nascosto sotto il ghiaccio?»

«No», replicò Pitt con un mezzo sorriso. «Un relitto nascosto *nel* ghiaccio.»

La baia di Stefansson appariva desolata proprio come Gillespie l'aveva descritta, specie sotto un cielo coperto di nuvole nere come il carbone e con un mare arcigno, reso minaccioso dalla colata di ghiaccio che lo ricopriva. Il vento mordeva, e Pitt cominciò a pensare allo sforzo fisico necessario per attraversare il pack e raggiungere la costa continentale. Poi sentì affluire l'adrenalina nel sangue, al pensiero di scoprire una nave i cui ponti non erano stati calcati da piedi umani dopo il 1858. Possibile, si domandava, che fosse ancora lì, proprio come l'avevano trovata Roxanna Mender e suo marito, quasi centocinquant'anni prima? Oppure era stata stritolata dal ghiaccio o sospinta in mare, dove infine era affondata nelle acque glaciali?

Trovò Gillespie su un'aletta della plancia, mentre scrutava col binocolo la scia del rompighiaccio. «Stai cercando balene?» gli domandò.

«U-Boot», replicò Gillespie tranquillamente.

Pitt pensò che volesse scherzare. «Non ci sono molti branchi di lupi, in questa zona di mare.»

«No, ce n'è uno solo», ribatté Gillespie, tenendo il binocolo accostato agli occhi. «L'U-2015. Segue la nostra scia come un'ombra, da quando abbiamo evitato per un soffio la collisione, dieci giorni fa.»

Pitt non era sicuro di aver capito bene. «Dici sul serio?»

Finalmente Gillespie abbassò il binocolo. «Certo che dico sul serio.» Poi passò a informare Pitt dell'incontro con l'U-Boot. «L'ho riconosciuto da una vecchia foto che ho nella mia biblioteca navale. Non ho dubbi, è l'U-2015, senz'altro. Non chiedermi come ha fatto a sopravvivere per tutti questi anni o per quale motivo tallona la mia nave, perché non lo so. Tutto quello che so è che si trova laggiù.»

Nel corso degli anni, Pitt aveva collaborato con Gillespie in almeno quattro progetti e lo riteneva uno dei comandanti più fidati della flotta di navi oceanografiche della NUMA. Non era davvero un visionario o un mitomane, ma un uomo concreto e piuttosto autoritario, con uno stato di servizio immacolato. Non era mai incorso in un incidente o in una ferita grave, da quando gli era stato affidato il comando di una nave.

«Chi avrebbe mai creduto che dopo tanti anni...» Pitt lasciò in sospeso la frase. Non sapeva che dire.

«Pensi che io sia pronto per la camicia di forza?» chiese Gillespie in to-

no serio. «Be', posso dimostrarti quel che ho appena detto. La signorina Evie Tan, che si trova a bordo per scrivere un servizio sulla spedizione, destinato a una rivista nazionale, ha scattato alcune foto del sommergibile, quando abbiamo rischiato di speronarlo.»

«Ora vedi qualche indizio della sua presenza?» s'informò Pitt. «Periscopio o snorkel?»

«Gioca di rimessa e se ne sta sul fondo», rispose sintetico Gillespie.

«Allora come fai a essere sicuro che ci sia?»

«Uno dei nostri scienziati ha calato in mare vari microfoni acustici subacquei, di quelli usati per registrare il canto delle balene. Ci siamo trascinati dietro quel congegno d'ascolto per un quarto di miglio, poi ho spento i motori per navigare alla deriva. Non è un moderno sommergibile d'attacco a energia nucleare, che può procedere in silenzio negli abissi, quindi abbiamo captato il suono dei motori, nitido come l'abbaiare di un cane.»

«Non è male, come idea, ma io avrei lanciato un pallone aerostatico con un magnetometro appeso.»

Gillespie scoppiò a ridere. «Non è male neanche questa. Abbiamo pensato a uno scandaglio, ma, per ottenere una buona lettura, bisogna disporre il sensore sulla fiancata, e ci è sembrato troppo rischioso.»

In fondo al cervello di Pitt si accese una lampadina. Cominciava a chiedersi se non fosse entrato nella regione ai confini della realtà: anche soltanto ipotizzare un collegamento tra gli assassini del Quarto Impero e un antiquato U-Boot era pura follia. D'altronde, però, non c'era nulla che avesse senso, in quel quadro inverosimile. «Informa l'ammiraglio», ordinò a Gillespie. «Avvertilo che potremmo avere bisogno di aiuto.»

«Dobbiamo stanarlo?» domandò il comandante, riferendosi al sommergibile. «Tornare indietro sui nostri passi e giocare come il gatto col topo?»

Pitt fece un cenno di diniego. «Ho paura che la nostra ombra dovrà attendere. Per ora la priorità spetta al ritrovamento della *Madras.*»

«Com'è che l'hai chiamata?»

Pitt annuì. «Hai capito bene. È un East Indiaman del 1779.»

«E tu pensi che sia imprigionata nel ghiaccio lungo questa costa?» gli chiese Gillespie in tono dubbioso.

«Spero che sia ancora lì.»

«Cosa c'è a bordo di tanto importante per la NUMA?»

«Le risposte a un antico enigma.»

Gillespie non aveva bisogno di tante spiegazioni. Se quello era tutto ciò che Pitt poteva dirgli, lo accettava; la sua responsabilità riguardava la nave

e tutti coloro che erano a bordo. Era disposto a eseguire senza discutere qualunque ordine dei capi della NUMA, a meno che non andasse a discapito della sicurezza della *Polar Storm.* «Fino a che punto vuoi che spinga la nave nella banchisa?» gli chiese.

Pitt gli porse un foglio. «Ti sarei grato se potessi portare la *Polar Storm* esattamente in questa posizione.»

Gillespie studiò le cifre per qualche istante. «È molto tempo che non navigo in base a latitudine e longitudine, ma mi avvicinerò più che posso.»

«Bussola, loran, poi Global Positioning System. La prossima volta inventeranno una strumentazione che t'indicherà dove si trova il rotolo di carta igienica più vicino, e a quanti centimetri di distanza.»

«Posso chiederti dove hai preso questi dati?»

«Dal giornale di bordo della *Paloverde*, una nave baleniera che trovò l'East Indiaman molto tempo fa. Purtroppo non posso offrirti garanzie sulla loro precisione.»

«Sai», replicò Gillespie in tono malinconico, «scommetto che lo skipper della vecchia baleniera era capace di raggiungere una posizione al millimetro, mentre io mi troverei in difficoltà a ottenere un'approssimazione di un miglio.»

La *Polar Storm* si addentrò nella banchisa, affrontando il manto di ghiaccio galleggiante. Per un miglio, il ghiaccio si rivelò alto soltanto una trentina di centimetri e la massiccia prua rinforzata scostava senza fatica quella sorta di gelida coperta; tuttavia, più si avvicinava alla riva, più il pack aumentava di spessore, arrivando a superare il metro di altezza. Allora la nave era costretta a rallentare e indietreggiare prima di assalire di nuovo il ghiaccio, forzando per aprire un varco ampio una quindicina di metri, finché il pack non si richiudeva e bloccava di nuovo la sua avanzata. Il procedimento veniva ripetuto, e la prua colpiva più volte il ghiaccio tenace.

Gillespie non osservava gli effetti di quel movimento ad ariete: era seduto su un'alta sedia girevole, intento a scrutare lo schermo dello scandaglio, che inviava segnali sonori al fondale. I segnali, rimbalzando, indicavano la distanza tra la chiglia della nave e il fondo: quelle erano acque inesplorate, e i fondali non erano segnati sulle carte nautiche.

Pitt si teneva a qualche metro di distanza, guardando attraverso il binocolo a lenti affumicate di Gillespie, che riduceva il riverbero del sole sul pack. Le pareti di ghiaccio che emergevano al di sopra della linea costiera

svettavano per una sessantina di metri prima di cedere il passo a un ampio tavolato. Pitt puntò il binocolo lungo la base delle scogliere, tentando di avvistare una traccia della *Madras*, imprigionata tra i ghiacci. Ma non notò segni rivelatori, né la poppa di una nave incastonata nel ghiaccio, né alberi maestri che sovrastassero le pareti.

«Il signor Pitt?»

Voltandosi, Pitt si trovò di fronte un uomo robusto e sorridente, sotto la quarantina, col viso roseo come un putto, gli occhi verdi e scintillanti e la bocca larga, distesa in un sorriso malizioso. Gli tendeva una mano piccola, quasi delicata.

«Sono io», si limitò a dire, sorpreso dalla stretta ferma della mano che afferrò la sua.

«Mi chiamo Ed Northrop e sono a capo dell'équipe di scienziati nonché un esperto di glaciologia. Non credo di avere il piacere di conoscerla.»

«Dottor Northrop! Ho sentito spesso l'ammiraglio Sandecker parlare di lei», disse Pitt in tono cordiale.

«In termini positivi, spero», ribatté Northrop, ridendo.

«Per la verità, non le ha mai perdonato di avergli riempito gli stivali di ghiaccio durante una spedizione a nord del mare di Bering.»

«Jim dev'essere un tipo che serba rancore. È successo almeno quindici anni fa.»

«Lei ha trascorso parecchi anni nell'Artide e nell'Antartide, vero?»

«Studio il ghiaccio marino da diciotto anni. A proposito, mi sono offerto volontario per accompagnarla.»

«Non mi giudichi un ingrato, ma preferirei andare da solo.»

Northrop annuì, incrociando le mani sullo stomaco prominente. «Non le farà male avere a fianco un uomo capace di leggere il ghiaccio... Inoltre sono più resistente di quanto possa sembrare.»

«Ha segnato un punto a suo favore.»

«Il fondale comincia a salire», annunciò Gillespie, prima di comunicare con la sala macchine. «Fermi tutto, capo. Basta così.» Lanciò un'occhiata in direzione di Pitt. «Ci troviamo esattamente nel punto indicato dalla latitudine e longitudine che mi hai fornito.»

«Grazie, Dan. Ben fatto. Dunque: questo dovrebbe essere all'incirca il punto in cui la *Paloverde* rimase incagliata nel ghiaccio durante l'inverno antartico del 1858.»

Northrop guardò fuori dei finestrini della plancia la distesa di ghiaccio che andava dalla nave fino a riva. «A occhio e croce, si tratta di poco più

di tre chilometri. Una camminata di buon passo all'aria fresca ci farà bene.»

«A bordo non ci sono slitte a motore?»

«Spiacente, ma il nostro lavoro si svolge di solito nel raggio di un centinaio di metri dalla nave. Non ci è sembrato necessario aggiungere lussi al budget stanziato per il progetto.»

«A quale temperatura corrisponde quella che lei definisce 'aria fresca'?»

«Da cinque a dieci gradi sotto zero. Una temperatura relativamente elevata, per queste parti.»

«Non vedo l'ora», replicò Pitt.

«Rammenti che siamo in autunno. In primavera fa molto più freddo.»

«Personalmente preferisco i tropici, con alisei caldi e graziose ragazze in pareo che ancheggiano al ritmo dei tamburi mentre il sole tramonta...» Mentre diceva così, un'attraente donna asiatica gli si affiancò.

«Non le pare di essere un po' eccessivo?» chiese, sorridendo.

«È nella mia natura.»

«Lei dev'essere Dirk Pitt.»

Lui sorrise con aria cordiale. «Lo spero proprio. E lei dev'essere Evie Tan. Dan Gillespie mi ha detto che sta preparando un servizio fotografico sulla spedizione.»

«Ho letto molto sulle sue imprese. Potrò intervistarla, quando tornerà dopo aver trovato quello che sta cercando?»

Lo sguardo di Pitt corse istintivamente a Gillespie, che scosse la testa. «Non ho parlato del tuo obiettivo ad anima viva.»

Pitt le strinse la mano. «Sarò lieto di concederle un'intervista, ma la natura del progetto deve rimanere riservata.»

«Ha implicazioni militari?» chiese subito lei, con aria innocente.

«Niente a che vedere con attività militari segrete o galeoni spagnoli carichi di tesori, o abominevoli uomini delle nevi. In realtà si tratta di una storia così noiosa che dubito possa interessare qualsiasi giornalista che si rispetti.» Poi si rivolse a Gillespie. «A quanto pare, abbiamo lasciato il sommergibile ai margini della piattaforma di ghiaccio.»

«Un'altra ipotesi», obiettò il comandante, «potrebbe essere che ci abbia seguito restando sotto lo strato di ghiaccio.»

«Sono pronti per lei», disse il primo ufficiale Bushey, rivolto a Pitt.

«Arrivo subito.»

L'equipaggio calò la passerella e trasferì sul ghiaccio tre slitte, di cui una con una cassetta di attrezzi per tagliare il ghiaccio, coperti da un'incerata,

mentre le altre due portavano soltanto delle corde per assicurare gli eventuali oggetti che avrebbero potuto trovare. Pitt rimase fermo in *mezzo* alla neve soffice, alta una trentina di centimetri, guardando Gillespie che aveva rivolto un cenno a un uomo della stazza di un orso bruno. «Insieme con te e con Doc Northrop manderò il mio terzo ufficiale. Ti presento Ira Cox.»

«Lieto di fare la sua conoscenza», disse Cox, un uomo dalla barba fluente e dotato di una voce profondissima. Non gli porse la mano: aveva le enormi «zampe» coperte da guanti artici altrettanto enormi.

«Un altro volontario?»

«È stata una mia idea», spiegò Gillespie. «Non posso permettere che un pezzo grosso della NUMA se ne vada in giro da solo su una distesa di ghiaccio infido. Non voglio assumermi una responsabilità di questo tipo. Così, se ti scontrerai con qualche problema, avrai maggiori probabilità di sopravvivere. Se poi dovessi imbatterti in un orso polare, Cox potrebbe stritolarlo.»

«Non esistono orsi polari, nell'Antartide.»

Gillespie si strinse nelle spalle. «Perché correre rischi?»

Pitt non protestò. In fondo al cuore, sapeva che, se si fosse verificato il peggio, uno di quegli uomini poteva salvargli la vita.

Quando l'autunno cala sull'Antartide, il continente è circondato da mari in tempesta; non appena arriva l'inverno, e la temperatura scende, l'acqua si addensa in chiazze dall'aspetto oleoso. Poi i frammenti si uniscono tra loro per dare origine a una sorta di piattelli galleggianti che si espandono e si fondono prima di costituire infine veri e propri blocchi di ghiaccio coperti di neve. Poiché quell'anno il ghiaccio si era formato in anticipo, Pitt, Northrop e Cox si avviarono senza incidenti sulla superficie irregolare ma piuttosto levigata. Aggirarono parecchie creste di ghiaccio e due iceberg che la deriva aveva spinto verso riva prima che restassero immobilizzati nel pack. Agli occhi di Pitt, la banchisa appariva simile a un letto sfatto e bitorzoluto, sul quale qualcuno avesse steso una trapunta bianca.

Avanzare nella neve soffice, alta una trentina di centimetri, non comportava uno sforzo eccessivo, né rallentava la loro andatura. Northrop apriva la marcia, osservando il ghiaccio e vigilando per individuare ogni deviazione o frattura. Camminava senza essere appesantito dalla slitta; aveva voluto così per avere una maggiore libertà di movimento e poter verificare la resistenza del ghiaccio. Pitt lo seguiva, trainando una slitta e muovendosi senza fatica sugli sci da fondo che si era fatto spedire dalla casa di

montagna del padre a Breckenridge, nel Colorado. Cox chiudeva il gruppetto, calzando le racchette da neve e tirandosi dietro due slitte con grande disinvoltura, neanche fossero stati giocattoli.

Tuttavia, quella che era cominciata come una giornata splendida, con un sole abbagliante nel cielo sereno, non proseguì altrettanto splendidamente. Pian piano, il cielo azzurro divenne grigio e il sole si tramutò in un'opaca palla arancione. Cominciò quindi a cadere una neve leggera, che riduceva la visibilità. Pitt si sforzò d'ignorarla, vietando alla sua mente di soffermarsi sul pensiero dell'acqua verde e gelida che si trovava una spanna più in basso dei suoi piedi. Poteva scorgere, all'interno della costa, i monti Hansen, frastagliati e liberi dal ghiaccio... ma neppure una vaga traccia di una sagoma sepolta nel ghiaccio. Cominciava a sentirsi un intruso in quel vastissimo regno non contaminato da segni di presenza umana.

Raggiunsero la base delle pareti di ghiaccio in poco più di un'ora, mentre Gillespie seguiva dalla nave ogni loro movimento grazie all'attrezzatura artica della NUMA, il cui color turchese rendeva i tre uomini facilmente visibili sullo sfondo del bianco accecante. Il comandante controllò per l'ennesima volta i bollettini meteorologici: la nevicata era leggera e non c'era vento, ma lui sapeva bene che tutto poteva cambiare nel volgere di pochi minuti. Il fattore imponderabile era costituito dal vento: senza preavviso, il vento poteva trasformare quel paesaggio bianchissimo nel cosiddetto *whiteout,* un inferno candido spazzato da un ululato ininterrotto.

Gillespie sollevò il telefono satellitare della nave e formò un numero, ottenendo subito la comunicazione con Sandecker. «Sono già a terra e stanno per cominciare la ricerca», comunicò al suo capo.

«Grazie, Dan», rispose Sandecker. «Mi avverta quando rientrano.»

«Prima di chiudere, ammiraglio, c'è un altro problema che vorrei segnalarle. Temo che ci troviamo di fronte a una situazione alquanto sconcertante.» Quindi fornì a Sandecker un rapporto sintetico sull'U-Boot. Quando ebbe finito, ci fu la pausa che aveva previsto, mentre l'ammiraglio tentava di assimilare la notizia appena ricevuta.

Infine giunse la laconica risposta: «Ci penso io».

Gillespie tornò verso l'ampio vetro frontale della plancia, prendendo di nuovo il binocolo. «Tutto questo per un relitto», mormorò. «Spero proprio che ne valga davvero la pena.»

A riva, Pitt tentava di contrastare lo scoramento; d'altronde era sempre stato consapevole della difficoltà della ricerca in cui si era impegnato. Non

c'era modo di stabilire quanto ghiaccio si fosse accumulato su una nave nel corso di centocinquant'anni; per quanto ne sapeva, il ghiaccio poteva aver raggiunto uno spessore di un centinaio di metri. Usando la *Polar Storm* come punto di riferimento, aveva disegnato una griglia di circa tre chilometri di lato ai piedi delle pareti di ghiaccio; poi, lasciando le slitte nel punto di partenza, lui si era diretto a sinistra, procedendo veloce sugli sci lungo il confine tra la banchisa e le pareti di roccia, mentre Cox e Northrop cercavano a destra. Si erano accordati per tornare al punto di partenza non appena ciascuno avesse raggiunto la distanza approssimativa di un paio di chilometri. Tuttavia, per sicurezza, ciascuno era dotato di una piccola unità GPS delle dimensioni di un pacchetto di sigarette: grazie a essa era infatti possibile individuare la loro esatta posizione.

Pitt, che procedeva più veloce degli altri, fu il primo a tornare alle slitte. Dopo aver esaminato a palmo a palmo la zona inferiore delle pareti di roccia, all'andata e al ritorno, si fermò, deluso per non aver trovato la minima traccia della *Madras.* Mezz'ora dopo arrivò il glaciologo, che si stese supino sopra una collinetta di ghiaccio, a gambe e braccia tese, per riprendere fiato e far riposare le ginocchia e le caviglie indolenzite. Guardando Pitt attraverso gli occhialoni color bronzo brunito, accennò un gesto di sconfitta.

«Mi spiace, Dirk, ma non ho visto nulla che somigliasse a un'antica nave incagliata nel ghiaccio.»

«Anch'io sono tornato a mani vuote», ammise Pitt.

«Non posso dirlo con certezza senza analisi, ma ci sono buone probabilità che il ghiaccio si sia frantumato, trascinandola in mare aperto.»

La voce smorzata di Gillespie giunse da una tasca del piumino artico di Pitt. Lui estrasse una radiotrasmittente e rispose: «Dimmi pure, Dan, ti ricevo».

«Sembra che stia per arrivare una brutta tempesta... Dovreste tornare sulla nave il più presto possibile.»

«Data la situazione, non ho obiezioni. Ci vediamo tra poco.»

Pitt si ficcò di nuovo la radio in tasca e guardò la banchisa in direzione nord, senza vedere altro che vuoto e desolazione. «Dov'è Cox?»

Improvvisamente allarmato, Northrop si mise a sedere, scrutando la distesa di ghiaccio. «Ha scoperto un crepaccio nella parete verticale e ha voluto avventurarsi all'interno. Pensavo che avrebbe indagato e poi sarebbe uscito per seguirmi.»

«Sarà bene controllare la sua posizione.»

Pitt si mise in marcia, spingendo sulle racchette da sci per seguire le im-

pronte sulla neve: due serie all'andata, ma una sola al ritorno. Il vento aumentava rapidamente e le minuscole particelle di ghiaccio che trasportava si addensavano come un velo di seta. Il riverbero si era smorzato e il sole era scomparso del tutto. Non poté fare a meno di ammirare il coraggio di Roxanna Mender: gli sembrava un miracolo che fosse riuscita a sopravvivere a quel gelo terribile. Si ritrovò a sciare sotto grandi rocce ghiacciate che incombevano su di lui e, per un attimo, ebbe l'impressione che la grande massa di roccia e ghiaccio stesse per piombargli addosso.

Poi, al di sopra dell'ululato sempre più intenso del vento, udì un grido smorzato che proveniva da un punto non troppo distante. Si fermò e rimase in ascolto, con le orecchie tese nello sforzo di penetrare oltre quella barriera di foschia gelida.

«Signor Pitt! Da questa parte!»

Dapprima Pitt non riuscì a vedere altro che la gelida faccia grigia della parete costiera; poi scorse una sagoma indistinta color turchese che agitava le braccia, facendo segnali da un camino che tagliava la roccia come una fenditura nera. Affondando nel ghiaccio i bastoncini da sci, si spinse in direzione di Cox. Gli sembrava di essere Ronald Colman in *Orizzonte perduto*, mentre si sforza di resistere alla tempesta nel tunnel che porta a Shangri-la. Un momento era nel mezzo di un vortice di particelle di ghiaccio; un momento dopo si ritrovò in un'atmosfera asciutta, silenziosa, priva di vento.

Proteso in avanti sulle racchette da sci, si guardò intorno: era in una caverna di ghiaccio della larghezza di circa due metri e mezzo, che s'innalzava per circa sei metri formando una volta ogivale. Investita dalla luce che penetrava dall'entrata, l'oscurità passava da un bianco cinerino a un nero eburneo. L'unica nota di colore era l'abbigliamento artico di Cox.

«Sta per scatenarsi una violenta tempesta», disse Pitt, indicando l'entrata della caverna. «Faremmo bene a raggiungere in fretta la nave.»

Cox sollevò gli occhialoni dal viso, fissando Pitt con uno sguardo strano. «Ah, lei vuole andarsene?»

«Questa caverna è comoda e riparata, ma non possiamo perdere tempo...»

«Credevo che stesse cercando una nave antica.»

«Lo credevo anch'io», rispose brusco Pitt.

Cox sollevò la mano coperta dal guanto, puntando l'indice verso l'alto. «Ebbene?»

Pitt alzò gli occhi. Vicino alla sommità del crepaccio, una piccola sezio-

ne della poppa di un antico veliero in legno sporgeva dalla parete ghiacciata.

17

Pitt tornò da Northrop filando sugli sci e, insieme, trainarono le tre slitte nella caverna di ghiaccio; inoltre informò Gillespie della loro scoperta e gli assicurò che erano ben riparati dal maltempo che infuriava al di fuori della caverna.

Cox tirò subito fuori gli attrezzi per mettersi al lavoro, attaccando il ghiaccio con martello e scalpello in modo da scavare appigli per le mani e i piedi e creare una scala che li portasse fino allo scafo della nave. Quando Roxanna e il marito, il comandante Bradford Mender, erano saliti a bordo della *Madras*, il ponte di coperta era libero, ma, nei centoquarant'anni trascorsi da allora, il ghiaccio aveva ricoperto del tutto il relitto, al punto che anche la sommità degli alberi risultava ormai invisibile.

«Mi stupisce che si sia conservata così bene», osservò Northrop. «Avrei giurato che a quest'ora fosse ridotta a un mucchio di assi.»

«Questo dimostra che anche i glaciologi possono sbagliare», ribatté Pitt.

«No, sul serio, è un fenomeno che merita di essere approfondito. Le pareti di ghiaccio in questa zona della costa si sono formate senza fratture, e ciò è estremamente insolito. Ci dev'essere una buona ragione per cui si sono estese in altezza senza espandersi in fuori.»

Pitt alzò la testa verso Cox; quest'ultimo aveva intagliato una serie di gradini che risalivano sino al fasciame esposto. «Che mi dice, Ira?»

«Il fasciame di legno è congelato e si frantuma con la stessa facilità dell'occhio di vetro di mia nonna. Un'altra ora, e dovrei riuscire ad aprire un foro abbastanza grande per passarci.»

«Badi bene a non fallire il bersaglio, altrimenti la settimana prossima starà ancora lì a scavare.»

«Lo so bene com'è fatta una nave, signor Pitt», ribatté Cox, un po' offeso.

«Me lo sono meritato», replicò Pitt in tono affabile. «Ci faccia entrare tra quaranta minuti, e le farò assegnare dal comandante Gillespie un nastro azzurro per la sua abilità nello scolpire il ghiaccio.»

Cox non era un uomo con cui fosse facile entrare in confidenza e infatti, a bordo della *Polar Star*, aveva pochi amici. In un primo tempo aveva considerato Pitt come un altezzoso burocrate del quartier generale della NU-

MA, ma ormai si era reso conto che il direttore dei progetti speciali era un tipo alla mano, dotato anche di uno spiccato senso dell'umorismo. Cominciava a piacergli. Le schegge di ghiaccio presero a volare come scintille.

Trentaquattro minuti dopo, Cox scese dalla parete e annunciò, trionfante: «Ho aperto un varco, signori».

Pitt s'inchinò. «Grazie, Ira. Il generale Lee sarebbe fiero di lei.»

Cox s'inchinò di rimando. «Come ho sempre detto, meglio tenere da parte la valuta confederata. Non si sa mai, il Sud potrebbe anche risorgere.»

«Credo proprio di sì.»

Pitt salì, servendosi degli appigli scavati nel ghiaccio da Cox, e s'insinuò per primo nel foro, coi piedi in avanti. I suoi scarponi toccarono la superficie del ponte, posta un metro e venti al di sotto dell'apertura. Scrutando l'oscurità, si accorse di essere entrato nella cambusa di poppa della nave.

«Che cosa vede?» chiese Northrop, tutto eccitato.

«Una stufa ghiacciata», rispose Pitt. Si protese all'esterno dello scafo. «Venite su, e portate le luci.»

Cox e Northrop si affrettarono a raggiungerlo, sistemando tutt'intorno luci alogene, sorrette da un'incastellatura di alluminio, che rischiararono a giorno la zona circostante. A parte la fuliggine sulla condotta sopra la grossa stufa di ghisa coi fornelli, si sarebbe detto che la cambusa non fosse mai stata utilizzata. Pitt aprì lo sportello di alimentazione del forno, ma non trovò neanche un'ombra di cenere.

«Le scansie sono vuote», osservò Cox. «Devono aver mangiato tutto, carta, metallo e vetro.»

«Be', forse la carta», mormorò Northrop, cominciando a sentirsi a disagio.

«Restiamo uniti», suggerì Pitt. «Uno di noi potrebbe notare qualcosa che agli altri sfugge.»

«Cerchiamo qualcosa in particolare?» chiese Cox.

«Un ripostiglio nella stiva di poppa, sotto la cabina del comandante.»

«Io dico che dovrebbe essere un paio di ponti più in basso.»

«Questa dev'essere la cambusa riservata agli ufficiali della nave e ai passeggeri. La cabina del comandante probabilmente non è lontana. Cerchiamo un passaggio per scendere sul ponte inferiore.»

Pitt varcò una porta, puntando la torcia sulla sala da pranzo. Il tavolo, le sedie e i mobili circostanti erano racchiusi in uno strato di ghiaccio alto due dita. Sotto le luci alogene, la sala intera scintillava come un lampadario di cristallo. Un servizio da tè era disposto al centro del tavolo, come se

qualcuno si accingesse a usarlo.

«Qui dentro non ci sono corpi», osservò Northrop, sollevato.

«Sono morti tutti nelle cabine», spiegò Pitt. «Probabilmente per l'effetto combinato dell'ipotermia, dell'inedia e dello scorbuto.»

«E ora dove andiamo?» chiese Cox.

Pitt indicò con la torcia una porta che si apriva oltre il tavolo da pranzo. «Da quella parte dovremmo trovare una scaletta che scende fino al ponte inferiore.»

«Come fa a orientarsi così bene all'interno di una nave di due secoli fa?»

«Ho studiato i disegni e i vecchi progetti delle navi mercantili East Indiaman. Anche se non ne avevo mai vista una fino a oggi, le conosco per filo e per segno.»

Per scendere calarono una scaletta di corda, slittando sul ghiaccio che ricopriva gli scalini, ma riuscendo a restare in piedi. Pitt li precedette a poppa, superando vecchi cannoni che sembravano nuovi di zecca, neanche fossero usciti dalla fonderia il giorno prima. La porta del ripostiglio era ancora aperta, proprio come l'avevano lasciata Roxanna e gli uomini della *Paloverde*.

Pitt, sentendo l'adrenalina scorrergli nelle vene, entrò per primo e proiettò subito il raggio luminoso intorno a sé.

Le casse da imballaggio erano ancora accatastate dal pavimento al soffitto lungo le paratie della nave, esattamente come nel 1858, l'ultima volta che qualcuno le aveva viste. Due casse erano posate sul ponte, col coperchio aperto, e, vicino alla porta, era rimasta l'urna di rame, rotolata fin lì quando Mender e il suo equipaggio avevano abbandonato la nave in tutta fretta perché la banchisa aveva cominciato a sciogliersi.

Pitt s'inginocchiò, cominciando a togliere gli oggetti dalle casse aperte per disporli sul ponte ghiacciato. In breve tempo mise insieme non soltanto un intero zoo di figurine che rappresentavano animali comuni - cani, gatti, bovini, leoni - ma anche esseri che non aveva mai visto prima. Alcune delle figure erano scolpite nel rame, ma molte erano di bronzo. Trovò anche immagini di esseri umani, per lo più donne vestite con lunghe tuniche e gonne pieghettate lunghe fino ai piedi, calzati da stivali di foggia strana. I capelli, scolpiti con minuziosa cura, erano lunghi fino alla vita, raccolti a treccia, e i seni apparivano proporzionati.

Sul fondo delle casse c'era uno strato di dischi di rame, spessi poco più di un dito e con un diametro di dodici centimetri, simili alle fiches usate nelle case da gioco. I dischi recavano incisi su entrambi i lati sessanta sim-

boli, che a Pitt parvero identici a quelli scolpiti sulle pareti della stanza sotterranea nella miniera Paradise. Al centro del disco si scorgevano alcuni geroglifici, che rappresentavano su un lato un uomo e sull'altro una donna. L'uomo portava un alto copricapo a punta, piegato da una parte, e un'ampia cappa che lasciava intravedere un pettorale di metallo e un gonnellino corto, simile a un kilt scozzese. Era in sella a un cavallo, con un corno che sporgeva dalla fronte, e, con una spada larga, stava tagliando la testa a un lucertolone mostruoso, la cui bocca spalancata era irta di denti acuminati.

La donna raffigurata sull'altra faccia del disco era vestita in modo analogo, ma presentava una maggiore ricchezza di ornamenti, come fili di conchiglie e perline. Anche lei montava un cavallo con un corno al centro della fronte; tuttavia, invece di brandire una spada, stava conficcando una lancia nel corpo di un animale che Pitt riconobbe come una tigre dai denti a sciabola, estinta da migliaia di anni.

La mente di Pitt errò verso un'altra era, verso un mondo vago e indefinito, avvolto in una sorta di nebbia impalpabile; reggendo quei dischi, cercò di stabilire un contatto con gli esseri umani che li avevano creati. Ma non ci riuscì: lui viveva immerso nel presente e non era in grado di valicare quella porta invisibile che gli archeologi, gli storici o, più semplicemente, i sognatori aprono spesso e che si affaccia sul passato.

Le sue riflessioni furono bruscamente interrotte dalla voce di Ira Cox. «Vuole che cominciamo a caricare queste casse sulle slitte?»

Pitt sbatté le palpebre, alzò la testa e annuì. «Non appena avrò richiuso il coperchio, le trasporteremo una alla volta sul ponte superiore, poi le caleremo con le funi attraverso il foro che lei ha praticato nello scafo, fino al pavimento della caverna di ghiaccio.»

«Ne ho contate ventiquattro», precisò Northrop, avvicinandosi a una pila di casse per sollevarne una. Il suo viso si colorò di varie sfumature di rosso, mentre gli occhi parvero gonfiarsi.

Valutando prontamente la situazione, Cox prese la cassa dalle mani di Northrop e la sollevò come se fosse un neonato. «Meglio che i lavori pesanti li lasci a me, Doc.»

«Non sa quanto gliene sono grato, Ira», rispose Northrop, felice di essersi liberato della cassa, che di certo pesava non meno di quaranta chili.

Cox si addossò quindi la parte più faticosa del lavoro. Issandosi in spalla una cassa alla volta, la trasportava in fondo alla scaletta, dove Pitt la legava con un'imbracatura per calarla verso la slitta in attesa. Lì, Northrop provvedeva a sistemarla. Quando ebbero finito, ogni slitta trasportava otto cas-

se.

Pitt si avvicinò all'ingresso della caverna per chiamare la nave. «Che aspetto ha la tempesta, dalla vostra parte?» domandò a Gillespie.

«Secondo il meteorologo di bordo, dovrebbe esaurirsi tra poche ore.»

«Le slitte sono cariche di manufatti», lo informò Pitt.

«Vi serve aiuto?»

«Ogni slitta dovrebbe pesare intorno ai trecentosessanta chili. Qualunque aiuto per riportarle fino alla *Polar Storm* sarà accettato con riconoscenza.»

«Aspettate che il tempo schiarisca», rispose Gillespie. «Guiderò personalmente la spedizione di rinforzo.»

«Sei sicuro di voler fare questa gita?»

«E dovrei perdermi l'emozione di calcare il ponte di una nave del XVIII secolo? Neanche per tutto il cognac della Francia.»

«Ti presenterò al comandante.»

«Lo hai visto?» domandò Gillespie, incuriosito.

«Non ancora, ma, se Roxanna Mender non ha esagerato, dovrebbe essere fresco come una rosa.»

Il comandante Leigh Hunt era ancora seduto alla scrivania dov'era morto nel 1779. Nulla era cambiato da allora, a parte il piccolo incavo nel ghiaccio che si era formato nel punto in cui si trovava il giornale di bordo della nave. Tutti osservarono con aria mesta la bimba nella culla e la signora Hunt, il cui volto delicato era coperto da due secoli di ghiaccio. Il cane ormai pareva soltanto un mucchietto di brina.

Si aggirarono per le cabine, illuminando coi riflettori alogeni i passeggeri. I sudari di ghiaccio scintillavano, riflettendo la luce e lasciando intravedere appena i corpi al di sotto. Pitt tentò d'immaginare gli ultimi istanti di vita di quegli uomini, ma lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi era così toccante che lui non sopportava d'indugiarvi col pensiero. Sì, era difficile credere che quelle effigi nella penombra, così rigide sotto il manto di ghiaccio, fossero state persone vive e vitali, che avevano respirato, si erano occupate delle loro faccende quotidiane e poi avevano incontrato la morte in quella regione remota e terribile. L'espressione di alcuni volti, deformati dal gelo, ispirava un orrore che andava al di là di qualunque descrizione. Quali erano stati i loro ultimi pensieri, sapendo di essere soli e senza speranza di salvezza?

«È un incubo», mormorò Northrop. «Ma un incubo straordinario.»

Pitt lo guardò con aria interrogativa. «Straordinario?»

«Pensi alla meraviglia di tutto questo: corpi umani che risalgono a due secoli or sono e che si trovano in perfetto stato di conservazione. Pensi a ciò che significa per la scienza... alla possibilità di riportarli tutti alla vita.»

Quell'idea colpì Pitt come una martellata. Ma davvero la scienza sarebbe riuscita a offrire ai passeggeri e agli uomini dell'equipaggio della *Madras*, nel futuro, la possibilità di rinascere? «Già...» mormorò. «Parlare con un essere umano riportato alla vita dopo due secoli porterebbe probabilmente a riscrivere la storia.»

Northrop alzò le mani al cielo. «Ma perché sognare? Noi non assisteremo a un simile prodigio... Saremo morti, per allora.»

«È vero», ribatté Pitt. «Tuttavia mi piacerebbe proprio assistere alla reazione di questi poveri diavoli nel vedere quello che è successo al loro mondo dal 1779 in poi.»

Le nubi di tempesta passarono oltre e dopo altre quattro ore il vento cessò. Cox uscì dalla caverna, sventolando come una bandiera l'incerata gialla che era servita a coprire gli attrezzi per tagliare il ghiaccio. Un gruppo di figure lo avvistò e prese ad avanzare, seguendo un percorso tortuoso che aggirava le creste di ghiaccio più frastagliate. Pitt contò dieci formichine turchesi che si avvicinavano sulla superficie bianca della banchisa. In testa c'era Gillespie, ma ben presto riconobbe anche la figurina che lo seguiva: si trattava di Evie Tan, la giornalista.

Mezz'ora dopo, Gillespie raggiunse Pitt e gli sorrise. «Una bella giornata per andare a spasso nel parco», esclamò, tutto allegro.

«Benvenuto nel museo antartico di antichità marine», replicò Pitt, guidando il comandante all'interno e indicandogli lo scafo. «Fa' attenzione a dove metti i piedi, salendo la scaletta che Ira ha scolpito nel ghiaccio con tanta abilità.»

Mentre Pitt e Gillespie facevano il giro della *Madras* insieme con Evie, che consumò dieci rullini di pellicola, immortalando ogni angolo e ogni passeggero, Cox e Northrop aiutarono gli uomini della *Polar Storm* a trainare fino al rompighiaccio le slitte col carico.

Pitt sorrise nel vedere Evie che apriva la lampo del parka, sollevava il maglione pesante che portava sotto e infilava i rullini nei mutandoni di lana.

Alzando lo sguardo verso di lui, la giornalista gli sorrise di rimando e spiegò: «Risparmio alla pellicola l'esposizione al freddo estremo».

Proprio in quel momento Jake Bushey, comandante in seconda della *Polar Storm*, chiamò Gillespie con la radiotrasmittente. Il comandante ascoltò per un istante, prima di rimettersi in tasca l'apparecchio; dalla sua espressione, Pitt intuì che non era di buonumore. «Dobbiamo tornare sulla nave.»

«Un'altra tempesta in arrivo?» chiese Evie.

Lui fece un secco cenno di diniego. «L'U-Boot», spiegò con aria truce. «È emerso dal ghiaccio a meno di un miglio dalla *Polar Storm*.»

18

Avvicinandosi alla nave e guardando oltre sulla distesa di ghiaccio, distinsero chiaramente la sagoma nera del sommergibile, che risaltava sul candore della banchisa. Ben presto scorsero anche alcune figure erette sulla torretta, mentre altre uscivano dallo scafo per radunarsi sul ponte dei cannoni. L'U-Boot era emerso dal ghiaccio a circa quattrocento metri dalla *Polar Storm.*

Gillespie chiamò alla radio il suo secondo. «Bushey!»

«Agli ordini, signore.»

«Chiuda le paratie stagne e ordini a tutti gli uomini dell'equipaggio e agli scienziati d'indossare i giubbotti di salvataggio.»

«Sì, signore», rispose Bushey. «Attivare le paratie a chiusura stagna.»

«Quella nave fantasma è come una maledizione», brontolò Gillespie. «La sua iella è contagiosa.»

«Ringrazia il cielo dei piccoli favori che ci concede», ribatté Pitt. «Un sommergibile non può lanciare un siluro attraverso il ghiaccio.»

«È vero, ma ha pur sempre i cannoni.»

L'allarme che segnalava la chiusura delle paratie stagne risuonò nell'aria gelida, espandendosi sulla distesa di ghiaccio, mentre Pitt e gli altri si precipitavano verso la nave. La neve era stata battuta a dovere dalle slitte appesantite dal carico, formando così una pista facile da seguire; parecchi uomini dell'equipaggio erano già scesi sulla neve intorno alla passerella, sollecitandoli a far presto.

Il comandante chiamò di nuovo via radio. «Bushey, l'U-Boot ha tentato di stabilire un contatto?»

«No, signore. Devo cercare di contattarli io?»

Gillespie ci pensò un momento. «No, non ancora, ma tenga gli occhi aperti per captare ogni movimento sospetto.»

«Vi siete mai messi in contatto col comandante del sommergibile, du-

rante il viaggio dalla penisola?» domandò Pitt.

«Ho tentato due volte, ma le mie richieste d'identificazione sono rimaste lettera morta.»

Giordano teneva gli occhi puntati sul sommergibile. «Che cos'ha detto l'ammiraglio, quando lo hai informato?»

«Si è limitato a rispondere: 'Ci penso io'.»

«Se l'ammiraglio promette qualcosa, ci si può mettere la mano sul fuoco... Ordina a Jake di mandare un messaggio al sommergibile, avvertendo il comandante che la nave oceanografica ha piazzato sott'acqua, al di sotto del ghiaccio, congegni esplosivi sismici, esattamente nel punto in cui è emerso.»

«Cosa ti aspetti di ottenere, con questa menzogna?»

«Dobbiamo guadagnare tempo. Qualunque piano abbia in mente Sandecker, gli occorrerà un bel po' per metterlo in atto.»

«Probabilmente stanno ascoltando tutto quello che diciamo alla radio.»

«Ed è su questo che conto», ribatté Pitt, sorridendo.

«Se operano contro le navi da trasporto isolate, come facevano nella seconda guerra mondiale, stanno intralciando le nostre trasmissioni via satellite.»

«Penso che possiamo contare anche su questo.»

Ancora ottocento metri li separavano dalla nave. Gillespie premette il pulsante di trasmissione della radio. «Bushey, mi ascolti bene.» Quindi spiegò al secondo che cosa doveva dire e fare, certo che il sommergibile stava ascoltando la loro trasmissione.

Bushey non obiettò agli ordini del comandante, e non mostrò neppure la minima esitazione. «Capisco, signore. Mi metterò subito in contatto con la nave per avvertirli.»

«Hai un ottimo collaboratore», osservò Pitt, ammirato.

«Il migliore.»

«Aspetteremo dieci minuti, poi ce ne usciremo con qualche altra fandonia, nella speranza che il comandante si lasci menare per il naso.»

«Acceleriamo il passo», incitò Gillespie.

Pitt si rivolse a Evie Tan, che ansimava. «Perché non mi permette almeno di portarle l'attrezzatura fotografica?»

Lei scosse la testa con decisione. «I fotografi portano sempre da sé la loro attrezzatura. Ce la faccio benissimo. Andate pure avanti, io vi raggiungerò a bordo.»

«Detesto mostrarmi scortese», disse Gillespie, «ma devo salire a bordo il

più presto possibile.»

«Va' pure avanti», lo rassicurò Pitt. «Ci rivediamo a bordo.»

Il comandante scattò. All'uscita dalla caverna, Pitt aveva insistito perché Evie usasse i suoi sci, ma lei si era rifiutata con veemenza; ora, invece, bastò poco per convincerla a fissare gli attacchi agli scarponi, dopodiché le offrì le racchette. «Vada pure, io voglio guardare il sommergibile da vicino.»

Dopo aver mandato Evie per la sua strada, Pitt avanzò in diagonale, fino a trovarsi cinquanta metri a poppa della nave, osservando il sommergibile al di là della distesa di ghiaccio. Vedeva chiaramente l'equipaggio schierato sul ponte, con gli ufficiali appoggiati al parapetto della torretta di comando. Non indossavano la divisa standard adottata dagli equipaggi degli «Unterseeboot» nazisti, ma erano vestiti con una tuta nera aderente, fatta apposta per proteggere dal freddo.

Pitt si fermò in un punto in cui l'equipaggio poteva vederlo chiaramente, poi premette il pulsante di trasmissione della radio portatile. «Parlo al comandante dell'U-2015. Mi chiamo Dirk Pitt, e può vedermi a poppa della *Polar Storm.*» Gli lasciò il tempo di assimilare quell'informazione prima di aggiungere: «So benissimo chi siete. Mi capisce?»

Dalla radio si sprigionò una scarica di elettricità statica, poi sostituita da una voce cordiale. «Sì, signor Pitt. Parla il comandante dell'U-2015. In che cosa posso esserle utile?»

«Lei conosce il mio nome, comandante. Qual è il suo?»

«Non ha bisogno di saperlo.»

«Sì», riprese Pitt senza scomporsi, «tutto quadra. I suoi compari del Nuovo Destino, o meglio del Quarto Impero, hanno la mania della segretezza. Ma non si preoccupi, le prometto di non dire una parola a proposito della sua squallida banda di killer, purché lei raccolga il suo carico di paccottiglia nostalgica da gerontocomio e si tolga di mezzo.»

Era un colpo alla cieca, una pura congettura, nella migliore delle ipotesi, eppure il lungo silenzio che seguì rivelò a Pitt che aveva toccato un punto nevralgico. Passò un minuto intero prima che dalla radio giungesse di nuovo la voce del comandante dell'U-Boot. «E così, lei è l'onnipresente Dirk Pitt.»

«Già», rispose lui, provando un impeto di trionfo per aver toccato il tasto giusto. «Non sapevo che la mia fama fosse arrivata così lontano.»

«Vedo che non ha perso tempo a trasferirsi dal Colorado all'Antartide.»

«Sarei arrivato anche prima, ma avevo parecchi cadaveri dei suoi com-

pari da sistemare.»

«Vuol mettere alla prova la mia pazienza?»

Pitt, determinato a guadagnare tempo, continuò a provocare il comandante dell'U-Boot. «No, vorrei soltanto che mi spiegasse il suo assurdo comportamento. Invece di attaccare una nave oceanografica priva di armamento, dovreste essere nell'Atlantico settentrionale, a silurare indifese navi mercantili.»

«Abbiamo cessato le ostilità nel maggio del 1945.»

A Pitt non andava troppo a genio l'aspetto dei cannoncini, montati sulla sezione prodiera della torretta di comando e puntati nella sua direzione. Sapeva che il tempo stava per scadere ed era certo che l'U-Boot intendeva distruggere la *Polar Storm* con tutto quello che c'era a bordo. «E quando mai avreste varato il Quarto Reich?»

«Non vedo motivi per prolungare questa conversazione, signor Pitt.» La voce risuonò inespressiva come il tono di un annunciatore che legge il bollettino meteorologico. «Addio.»

Pitt non aveva certo bisogno di un annuncio ufficiale per capire che cosa lo aspettava, e si tuffò al riparo di una collinetta di ghiaccio nello stesso istante in cui la mitragliatrice sulla torretta apriva il fuoco. I proiettili sibilarono nell'aria, colpendo poi il ghiaccio. Lui rimase disteso nella lieve depressione dietro la collinetta, impossibilitato a muoversi. Soltanto allora si pentì di aver indossato la tuta turchese della NUMA: quel colore intenso, che risaltava sul bianco della neve, faceva di lui un bersaglio ideale.

Dal punto in cui era disteso, poteva alzare gli occhi verso la sovrastruttura della *Polar Storm*.... così vicina, eppure così lontana. Cominciò a dimenarsi per sfilarsi di dosso la tuta artica, spogliandosi fino a restare in maglione e pantaloni di lana. Gli scarponi lo avrebbero intralciato nella corsa, quindi se li tolse, tenendo però le calze termiche. La grandinata di proiettili cessò; il mitragliere probabilmente si stava domandando se Pitt era stato colpito.

Lui si cosparse il capo di neve, in modo che i capelli neri non spiccassero troppo sullo sfondo bianco, e poi si affacciò a sbirciare dal suo riparo. Il servente era chino sull'arma, mentre il comandante dell'U-Boot teneva il binocolo puntato in direzione di Pitt. Dopo qualche istante, vide che il comandante si girava per indicare la nave, e subito dopo il servente puntò la mitragliatrice nella direzione indicata.

Pitt inspirò a fondo e scattò sul ghiaccio, procedendo a zigzag quasi con la stessa agilità di tanti anni prima, quando giocava come quarterback per

l'accademia aeronautica; stavolta, però, non c'era Al Giordino a coprirlo. Il ghiaccio squarciò le calze, lacerandogli la pianta dei piedi, ma lui ignorò il dolore.

Aveva percorso appena trenta metri, quando l'equipaggio dell'U-Boot riprese a sparargli addosso, ma i colpi finivano in alto o alle sue spalle. Cercarono di correggere la mira, ma era troppo tardi: Pitt superò il timone della *Polar Storm* un attimo prima che i proiettili si conficcassero nell'acciaio, scheggiando la vernice con un ronzio di api impazzite.

Al riparo della nave, lungo il fianco opposto al sommergibile, rallentò l'andatura per riprendere fiato. La passerella era stata ritirata e Gillespie aveva ordinato alle macchine AVANTI TUTTA con una virata di centottanta gradi, ma dalla murata pendeva una scaletta di corda. Mentre correva lungo la nave che stava acquistando velocità, Pitt ringraziò la sua buona sorte, poi afferrò la scaletta e si sollevò dalla superficie del pack, proprio mentre i blocchi taglienti di ghiaccio scostati dalla prua gli sfioravano i piedi.

Non appena raggiunse il parapetto, Cox lo issò a bordo, rimettendolo in piedi sul ponte. «Bentornato», esclamò con un gran sorriso.

«Grazie, Ira», rispose Pitt, ansimando.

«Il comandante gradirebbe la sua presenza in plancia.»

Pitt si limitò ad annuire, dirigendosi verso la scaletta che saliva fino al ponte di comando della nave.

«Signor Pitt...»

Voltandosi, lui rispose: «Sì?»

Cox indicò le orme insanguinate che Pitt stava lasciando sul ponte. «Forse dovrebbe chiedere al medico di bordo di medicarle i piedi.»

«Provvederò subito a prendere un appuntamento.»

Gillespie, ritto all'aperto sull'aletta della plancia, osservava lo scafo nero dell'U-Boot che galleggiava in mezzo al ghiaccio. Si voltò non appena Pitt emerse zoppicando dalla scaletta. «Hai fatto un brutto incontro», lo salutò.

«Dev'essere colpa di qualcosa che ho detto.»

«Sì, ho sentito la vostra breve conversazione.»

«Il comandante si è messo in contatto con te?»

Gillespie scosse il capo. «Neanche una parola.»

«Riesci a comunicare col mondo esterno?»

«No. Come sospettavamo, disturba in modo efficace tutte le comunicazioni via satellite.»

Pitt fissò il sommergibile. «Mi domando che cosa aspetta.»

«Se fossi in lui, aspetterei che la *Polar Storm* viri per puntare verso il mare aperto. Allora saremmo nella posizione ideale per mettere a segno un colpo facile a mezza nave.»

«In tal caso», replicò Pitt con aria grave, «ormai non manca molto.»

Come se avesse letto nel pensiero del comandante dell'U-Boot, vide uno sbuffo di fumo uscire dalla bocca del cannone, seguito a breve distanza da un'esplosione che sollevò un geyser di ghiaccio poco più indietro della grossa poppa del rompighiaccio. «C'è mancato poco», osservò Bushey, davanti al quadro dei comandi.

Evie, che si trovava sulla porta della plancia, aveva un'espressione stordita. «Perché ci sparano addosso?»

«Stia giù!» le ordinò Gillespie. «Voglio che tutti gli uomini non indispensabili dell'equipaggio, gli scienziati e i passeggeri restino di sotto, sul lato sinistro, dalla parte opposta al sommergibile.»

Con espressione ribelle, lei scattò parecchie foto dell'U-Boot prima di scendere in una zona più sicura della nave. Ci fu un'altra esplosione, ma con un suono diverso: il proiettile infatti centrò in pieno la pedana per gli elicotteri, a poppa, riducendola a un ammasso di detriti fumanti. Poco dopo, un'altra granata passò, sibilando, prima di colpire il fumaiolo della nave, squarciandolo con la facilità di un colpo di ascia che spacca una lattina di alluminio. La *Polar Storm* rabbrividì, esitando per un attimo, poi, facendosi forza, riprese a martellare il ghiaccio.

«Il nostro vantaggio aumenta», osservò Cox.

«Abbiamo ancora molta strada da fare», lo ammonì Pitt. «E anche quando saremo fuori della sua portata, l'U-Boot potrebbe immergersi e inseguirci sotto il pack.»

La mitragliatrice del sommergibile riaprì il fuoco, e i suoi proiettili disegnarono una sorta d'impuntura lungo la prua del rompighiaccio, risalendo verso la sovrastruttura della nave sino alle finestre di vetro della plancia, che finirono in mille pezzi. I proiettili squarciarono la plancia, fracassando tutto quello che si trovava a oltre un metro di altezza. D'istinto, Pitt, Gillespie e Cox si gettarono a terra, ma Bushey tardò di un paio di secondi, e un proiettile lo colpì alla spalla, mentre un altro gli sfiorava la mascella.

Il cannone dell'U-Boot sparò ancora: il proiettile andò a segno a poppa della plancia, nella sala mensa; fu un brutto colpo, che sfondò la paratia e squassò la *Polar Storm* da prua a poppa. Tutti coloro che si trovavano sulla plancia furono sballottati a destra e a sinistra: Gillespie e Cox finirono contro il tavolo delle carte nautiche, mentre Bushey, già a terra, rotolò sotto la

console dei comandi, ridotta a un mare di schegge.

Pitt venne quasi scaraventato fuori della porta che dava sull'aletta della plancia, ma si rimise subito in piedi, e non perse tempo a contare i lividi e i tagli. Aveva le narici sature di fumo acre e le orecchie che ronzavano. Avvicinandosi a Gillespie con passo malfermo, s'inginocchiò vicino a lui. L'esplosione lo aveva scagliato col torace contro il tavolo da carteggio, spezzandogli tre costole o forse addirittura quattro: inoltre perdeva sangue dalle orecchie, segno che aveva i timpani sfondati, e da una gamba. Gli occhi erano aperti, ma vitrei. «La mia nave...» gemette. «Quei bastardi stanno distruggendo la mia nave.»

«Non muoverti», gli ordinò Pitt. «Potresti avere lesioni interne.»

«Che diavolo sta succedendo, lassù?» esclamò la voce del direttore di macchina, attraverso l'unico altoparlante che funzionasse ancora. La sua voce era quasi sommersa dal rombo e dal frastuono della sala macchine.

Pitt staccò il ricevitore del telefono interno. «Siamo attaccati da un sommergibile. Ci serve tutta la potenza che ha. Dobbiamo allontanarci dalla sua gittata prima che ci riduca a brandelli.»

«Quaggiù abbiamo danni e feriti.»

«Ne avrete molti di più se non continuate a tenere i motori avanti tutta», scattò Pitt.

«Jake...» mormorò Gillespie. «Dov'è Jake?»

Il comandante in seconda era steso sul pavimento, sanguinante e privo di sensi, assistito da Cox, che aveva a sua volta l'aria stordita. «È fuori combattimento», rispose Pitt. «Chi è il successivo in ordine di comando?»

«Joe Bascom era il secondo ufficiale, ma è sbarcato a Montevideo per tornare negli Stati Uniti perché la moglie stava per avere un bambino. Chiamami Cox.»

Pitt fece segno al gigantesco terzo ufficiale. «Ira, il comandante la vuole.»

«Abbiamo completato la virata?» chiese Gillespie.

Cox annuì. «Sì, signore, stiamo per uscire dalla banchisa sulla rotta zero-cinque-zero.»

Pitt intanto fissava l'U-Boot come se volesse ipnotizzarlo, aspettando il successivo colpo di cannone. Non dovette attendere a lungo: in quel momento, vide l'angelo della morte librarsi sul ghiaccio per avventarsi su di loro. Centrando la scialuppa di dritta, una grossa lancia capace di accogliere a bordo sessanta persone, l'onda d'urto impresse una spinta convulsa alla nave, facendola virare sul lato sinistro. Il colpo di maglio disintegrò la lan-

cia prima che questa esplodesse contro la paratia che separava il ponte delle scialuppe dalla cambusa. Un vortice di fiamme e fumo eruppe in mezzo a schegge, rottami del parapetto e gru delle scialuppe: ben presto tutto il ponte delle barche di dritta fu avvolto dalle fiamme, che eruttavano da squarci frastagliati nel ponte e nella paratia.

Prima che i presenti potessero riprendersi, un altro proiettile partì dal cannone del sommergibile per piombare sul rompighiaccio danneggiato con un ululato che pareva quello di una strega isterica, e poco dopo colpì il bersaglio, scatenando un crescendo di eruzioni che rischiarono di schiantare la prua della nave, facendo roteare in aria le catene dell'ancora come girandole. Eppure la *Potar Storm* continuava ad avanzare.

La nave aumentava rapidamente la distanza che la separava dal sommergibile, al punto che la mitragliatrice sulla torretta di comando divenne inefficace e tacque. Tuttavia il varco non aumentava abbastanza in fretta: quando l'equipaggio dell'U-Boot si rese conto che esisteva una probabilità, sia pure minima, che il rompighiaccio si sottraesse alla loro portata, raddoppiò gli sforzi per caricare e fare fuoco. I colpi ormai si susseguivano a intervalli di quindici secondi, ma per fortuna non tutti colpivano la nave; il ritmo accelerato rendeva la mira meno precisa, e uno dei proiettili volò così in alto da spezzare l'albero della radio, mettendo fuori uso anche il radar della nave.

L'attacco e la conseguente distruzione erano avvenuti così in fretta che Gillespie non aveva avuto tempo di prendere in considerazione l'idea della resa, consegnando la nave per salvare coloro che erano a bordo. Pitt, però, sapeva che i seguaci del Quarto Impero non intendevano concedere scampo a nessuno. Era loro intenzione ucciderli tutti; i loro corpi sarebbero rimasti nel rompighiaccio, a trecento metri di profondità nel mare gelido e indifferente.

A mano a mano che la *Polar Storm* si avvicinava al mare aperto, il ghiaccio si assottigliava e la nave malconcia si avventava contro il pack, fendendolo con la prua, sospinta dai motori che pulsavano a pieno regime. Pitt valutò la possibilità di puntare contro il sommergibile per speronarlo, ma lo spazio che li separava era troppo grande: non solo la nave oceanografica avrebbe dovuto subire un fuoco di sbarramento di proiettili sparati a breve distanza, ma l'U-Boot avrebbe anche avuto buon gioco a mettersi in salvo, immergendosi prima che la *Polar Storm* potesse raggiungerlo.

La scialuppa di dritta era ridotta a poco più che un mucchio di schegge fumanti, coi resti della prua e della poppa che pendevano dalle gru contor-

te. Il fumo aleggiava sinistro sui fori irregolari prodotti dai colpi, ma fin quando la sala macchine non avesse subito un colpo mortale, la *Polar Storm* avrebbe proseguito la corsa. La plancia era una distesa di detriti e schegge di vetro, costellata qua e là da macchie di sangue.

«Ancora un quarto di miglio e dovremmo essere fuori tiro!» gridò Pitt per farsi sentire al di sopra del frastuono.

«Avanti così», ordinò Gillespie, alzandosi penosamente a sedere sul ponte, con la schiena appoggiata al tavolo da carteggio.

«I comandi elettronici sono fuori uso», riferì Cox. «Il timone è bloccato, impossibile controllarlo. Ho paura che descriveremo un cerchio, tornando verso quel dannato sommergibile.»

«Perdite?» domandò Gillespie.

«Per quanto mi risulta, gli scienziati e quasi tutto l'equipaggio sono sani e salvi», rispose Pitt. «La parte della nave in cui si sono rifugiati per sfuggire al combattimento è ancora intatta.»

«Un bel combattimento davvero», mormorò Cox, che perdeva sangue dal labbro. «Non possiamo neppure lanciare palle di neve.»

Il cielo si squarciò di nuovo. Un proiettile perforante penetrò nello scafo, attraversando la sala macchine e strappando cavi elettrici e condutture del carburante prima di fuoriuscire dalla parte opposta senza esplodere. Nessuno degli addetti alla sala macchine rimase ferito, ma il danno era fatto: i grandi motori diesel persero giri e si fermarono.

«L'ultimo colpo ha interrotto i condotti di alimentazione», annunciò dall'altoparlante la voce stentorea del direttore di macchina.

«Potete ripararli?» chiese Cox, disperato.

«Sì, è possibile.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Due ore, forse tre.»

Cox guardò Pitt, che si voltò a fissare l'U-Boot. «Per noi è finita», disse.

«Pare proprio di sì.» La voce di Pitt era grave. «Possono restarsene lì a bersagliarci di colpi finché di noi non resterà altro che un foro nel ghiaccio. È meglio dare l'ordine di abbandonare la nave, Dan. Forse qualcuno dell'equipaggio o degli scienziati ce la farà ad attraversare la banchisa fino alla terraferma e ad asserragliarsi nella caverna di ghiaccio fino all'arrivo dei soccorsi.»

Gillespie si asciugò un rivolo di sangue dalla guancia e annuì. «Ira, per favore, mi passi il telefono della nave.»

Pitt, sconfitto, si portò sull'aletta del ponte, che sembrava appena uscito

dalla pressa che i demolitori usano per compattare le carcasse delle auto. Volse lo sguardo a poppa, verso la bandiera a stelle e strisce che garriva al vento, indomita; poi alzò la testa verso il vessillo turchese della NUMA che sventolava a brandelli. Infine rivolse la sua attenzione all'U-Boot, e vide la bocca del cannone eruttare un lampo, udendo subito dopo il proiettile che sibilava tra l'albero del radar e il fumaiolo spezzato, per ricadere sul ghiaccio un centinaio di metri più avanti, esplodendo. Era solo una tregua illusoria, e lui lo sapeva.

Poi un bagliore intravisto con la coda dell'occhio lo spinse a guardare oltre il sommergibile, e di colpo si lasciò sfuggire il respiro dai polmoni, mentre un'ondata selvaggia di esultanza e di sollievo lo invadeva.

Un minuscolo sbuffo di fumo bianco e fiamme spiccava contro il cielo azzurro.

A dieci miglia di distanza, un missile antinave si levò al di sopra della banchisa, descrivendo un arco all'orizzonte, e raggiunse lo zenit prima di ricadere con precisione infallibile verso l'U-Boot. E il sommergibile, che un attimo prima galleggiava in mezzo al ghiaccio, fu circondato da una spaventosa vampata di colore arancio, rosso e giallo, che si gonfiò come il cappello di un fungo mostruoso al di sotto del tetto di nuvole grigie. Lo scafo dell'U-Boot si spaccò in due, mentre poppa e prua schizzavano in alto; al centro si vedeva soltanto un vortice di fumo e fuoco. Si levò una nube gonfia di vapore, mentre una fiammata finale squarciava lo strato di ghiaccio, poi lo scafo scivolò sotto il pack e finì sul fondale marino.

Accadde tutto così in fretta che Pitt stentava a credere ai suoi occhi. «È affondato», mormorò, sbalordito.

Il silenzio che seguì la sconfitta dell'U-Boot fu interrotto da una voce che usciva dall'altoparlante. «*Polar Storm*, mi sentite?»

Pitt afferrò di scatto il microfono della radio. «La sentiamo, buon samaritano.»

«Parla il comandante Evan Cunningham, del sottomarino nucleare *Tucson*, marina degli Stati Uniti. Siamo spiacenti di non essere arrivati prima.»

«Mai come in questo caso vale il detto 'meglio tardi che mai'», ribatté Pitt. «Potreste prestarci i vostri addetti al controllo danni? Siamo ridotti male.»

«Imbarcate acqua?»

«No, ma sopra la linea di galleggiamento è tutto a pezzi, e la sala macchine è stata colpita.»

«Tenetevi pronti ad accogliere a bordo una squadra. Accosteremo tra una ventina di minuti.»

«Vi aspettiamo con caviale e champagne.»

«Da dove sono saltati fuori?» domandò Cox, esterrefatto.

«L'ammiraglio Sandecker», rispose Pitt. «Deve aver fatto pressione sul capo di stato maggiore della marina.»

«Ora che l'U-Boot non disturba più... i segnali del satellite», osservò Gillespie, che parlava a fatica, «vi suggerisco di chiamare l'ammiraglio. Vorrà un rapporto su danni e perdite.»

Cox stava assistendo Bushey, che sembrava sul punto di riprendere conoscenza. «Me ne occupo io», assicurò Pitt al comandante. «Tu resta a riposo finché non potremo trasferirti all'infermeria.» «Come sta Bushey?»

«Se la caverà. Ha una brutta ferita, ma tra un paio di settimane sarà di nuovo in piedi. Sei tu quello conciato peggio, a bordo della nave.»

«Sia lodato Dio per questo», replicò coraggiosamente Gillespie, che ansimava per il dolore.

Mentre formava il numero della sede della NUMA a Washington, i pensieri di Pitt volarono a Giordino, che si trovava nell'isola di Saint-Paul, a quasi duemilacinquecento chilometri da lì. Che demonio fortunato, pensò, figurandosi l'amico seduto in un ristorante alla moda di Città del Capo, in compagnia di una donna affascinante, mentre ordinava una bottiglia di vino d'annata sudafricano.

«La mia solita fortuna», borbottò tra sé, in mezzo alla desolazione della plancia distrutta. «Lui se ne sta al caldo, e io qui, a morire di freddo.»

19

«Come mai Dirk si prende sempre i progetti migliori?» ruminava Giordino. «Scommetto che in questo momento dorme in una calda e confortevole cabina della *Polar Storm*, abbracciato a una splendida esperta di biologia marina.»

Era fradicio di pioggia e rabbrividiva sotto la sferza del nevischio sospinto dal vento, mentre saliva incespicando sul pendio sassoso verso la caverna, carico di ramoscelli che lui e Gunn avevano tagliato dai pochi arbusti trovati sulle pendici della montagna.

«Staremo al caldo pure noi, non appena il legno si asciugherà abbastanza da prendere fuoco», disse Gunn. Precedendo di poco Giordino, anche lui con una bracciata di rami rachitici, tirò un sospiro di sollievo entrando dal-

l'arco per imboccare il tunnel. Poi, scaricato il suo fardello sul pavimento di roccia, si accasciò contro una parete, sedendosi con le spalle al muro.

«Ho paura che da questa roba ricaveremo soltanto un sacco di fumo», mormorò Giordino, togliendosi l'impermeabile gocciolante e asciugandosi con una salvietta l'acqua che gli era colata nel collo.

Gunn gli offrì una tazza di caffè ormai freddo, attinto al thermos, e l'unica barretta di cereali rimasta. «L'ultima cena», annunciò in tono solenne.

«Per caso Sandecker ti ha fatto capire quando potrà portarci via da questo mucchio di sassi?»

«Ha detto soltanto che i soccorsi erano in arrivo.»

Giordino esaminò il quadrante dell'orologio. «Sono già passate quattro ore. Vorrei arrivare a Città del Capo prima dell'ora di chiusura dei pub.»

«Si vede che non è riuscito a noleggiare un altro apparecchio a rotore basculante con tanto di pilota, altrimenti a quest'ora qualcuno sarebbe già qui.»

Giordino inclinò la testa, restando in ascolto, e si spostò verso l'uscita del tunnel fermandosi sotto l'arco. Il nevischio si era ridotto a una pioggia leggera; il cielo coperto si stava rischiarando e, tra le nuvole in rapido movimento, si aprivano squarci di cielo azzurro. Per la prima volta da parecchie ore poté spingersi con lo sguardo verso il largo.

Sembrava una caccola di mosca su una finestra ghiacciata; sotto i suoi occhi, però, il puntino scuro ben presto s'ingrandì, tramutandosi in un elicottero. Infine riconobbe un McDonnell Douglas Explorer a doppia coda e senza rotore posteriore.

«Abbiamo compagnia», annunciò. «Un elicottero in arrivo da nord-ovest, veloce e basso sull'acqua. Pare che sia armato di missili aria-terra.»

Gunn gli si affiancò. «Un elicottero non ha autonomia sufficiente per arrivare fin qui da Città del Capo. Dev'essere decollato da una nave.»

«È privo di contrassegni. Strano.»

«Decisamente non è un apparecchio dell'esercito sudafricano», osservò Gunn.

«Non credo che vengano a portare doni», replicò Giordino con sarcasmo. «Altrimenti ci avrebbero chiamato per dirci di aspettarli.»

Il suono delle turbine e del rotore dell'elicottero squarciò l'aria gelida. Il pilota non era un temerario, anzi si comportava in modo assai cauto: sorvolando le scogliere a quota di sicurezza, si librò nell'aria per tre minuti almeno, studiando la cengia dove, qualche ora prima, era atterrato l'apparecchio a rotore basculante. Poi si calò lentamente, attento alle correnti a-

scensionali. I pattini toccarono la superficie rocciosa e le pale del rotore si fermarono.

Quindi non ci fu che silenzio. Una volta calato il vento, sulle pendici della montagna tornò a regnare la quiete. Poco tempo dopo, il portellone scorrevole si aprì e sei uomini in tuta nera si calarono a terra. Sembravano in possesso di una potenza di fuoco tale da consentire loro d'invadere una piccola nazione.

«Come spedizione di salvataggio mi sembra strana», commentò Giordino.

Gunn aveva già estratto il telefono Globalstar, formando il numero dell'ammiraglio a Washington. Quando Sandecker rispose, Gunn si limitò a dire: «Abbiamo visitatori armati, a bordo di un elicottero nero privo di contrassegni».

«Pare che oggi il mio destino sia spegnere fuochi», osservò Sandecker in tono caustico. «Prima Pitt, e adesso lei.» Poi il suo tono tradì una preoccupazione autentica. «Per quanto tempo potete nascondervi?»

«Venti minuti, al massimo trenta», rispose Gunn.

«Una fregata lanciamissili della marina sta navigando a tutta velocità verso l'isola di Saint-Paul. Non appena il loro elicottero sarà alla portata giusta, chiederò al comandante di farlo decollare.»

«Ha idea di quanto ci vorrà, ammiraglio?»

Seguì una lunga pausa, poi giunse la risposta: «Due ore, speriamo meno».

«Ci ha provato», mormorò Gunn, «e la ringraziamo per questo.» Sapeva che la dura scorza dell'ammiraglio stava per incrinarsi. «Non si preoccupi. Al e io saremo di nuovo in ufficio lunedì.»

«Non mancate», si limitò a dire Sandecker.

«Arrivederci, signore.»

«Arrivederci, Rudi. Che Dio vi benedica. E dica ad Al che gli devo un sigaro.»

«Lo farò.»

«Quanto?» chiese Giordino, vedendo l'espressione di Gunn e preparandosi al peggio.

«Due ore.»

«Che meraviglia... Vorrei che qualcuno mi spiegasse come hanno fatto questi bastardi a sapere che eravamo qui.»

«Buona domanda. Noi facevamo parte di un gruppo scelto: non più di cinque persone conoscevano la posizione dell'isola in cui i passeggeri della

Madras trovarono il teschio nero...»

«Comincio a credere che abbiano un esercito internazionale di delatori», grugnì Giordino.

La spedizione di ricerca si divise. Tre uomini armati si distanziarono di una cinquantina di metri, scalando il pendio della montagna a ventaglio, mentre gli altri tre si allontanavano nella direzione opposta. Era evidente che intendevano risalire a spirale la montagna fino a trovare il tunnel.

«Un'ora», mormorò Gunn. «Ci metteranno quasi un'ora per trovare la strada antica.»

«Direi piuttosto cinque minuti», ribatté Giordino, indicando l'elicottero che si alzava in volo. «Il pilota guiderà i suoi compagni fino alla nostra porta di casa.»

«Pensi che serva a qualcosa parlare con loro?»

Giordino scosse la testa. «Se questi tizi sono legati a quelli che Dirk e io abbiamo conosciuto a Telluride, lo sconsiglierei.»

«Due uomini disarmati contro sei armati fino ai denti. Dobbiamo fare in modo che la lotta sia alla pari.»

«Hai un piano?»

«Ma certo.»

Giordino lanciò un'occhiata perplessa a quell'ometto che aveva la tipica aria dello studioso imbranato. «È un piano maligno, subdolo e astuto?»

Gunn annuì, con un sorriso malizioso. «Tutto questo, e ancora di più.»

L'elicottero girò quattro volte intorno alla montagna prima che il pilota avvistasse la strada antica che portava al tunnel. Dopo aver informato le due squadre di ricerca, una delle quali si trovava dalla parte opposta della montagna, si librò sulla strada per indicarne la posizione. La prima squadra di tre uomini cominciò a convergere verso il sentiero, dove avanzò in fila indiana, coi componenti distanti una ventina di metri l'uno dall'altro. Era un classico schema di penetrazione: il primo uomo si concentrava sul terreno davanti a loro, il secondo teneva d'occhio il pendio superiore della montagna e il terzo osservava il terreno in discesa. Poi l'elicottero si spostò in direzione della seconda squadra, per guidarla lungo il sentiero più facile che conduceva alla strada.

La prima squadra, che aveva già raggiunto il sentiero lastricato, superò gli smottamenti per avvicinarsi alla roccia gigante che Gunn e Giordino avevano aggirato nel raggiungere l'ingresso del tunnel. L'uomo di testa girò intorno alla roccia e si trovò di fronte l'arco; allora si voltò per lanciare

un richiamo a chi lo seguiva. «Ho raggiunto il tunnel», gridò in inglese. «Ora entro.»

«Attenzione alle imboscate, Numero Uno», gridò di rimando il secondo uomo.

«Se avessero armi, a quest'ora le avrebbero usate.»

Il capo del gruppo scomparve dietro la roccia, seguito dal secondo. Isolato dal contatto visivo con gli altri, il terzo della fila si stava avvicinando alla roccia, quando una figura si alzò silenziosa dai sassi in mezzo ai quali era rimasta sepolta. Il cercatore, concentrato nell'intento di raggiungere il tunnel, non si accorse del lieve rumore prodotto dal sasso smosso né dei passi che lo seguivano; e quando Gunn gli calò sulla testa una grossa pietra con tanta violenza da fratturargli il cranio, cadde a terra senza emettere un lamento.

Meno di un minuto dopo, il corpo era completamente nascosto da una pila di sassi. Una rapida occhiata per accertarsi che l'elicottero fosse ancora fuori vista, sul lato opposto della montagna, e Gunn strisciò intorno alla roccia. Adesso, però, era armato di un fucile d'assalto, un'automatica calibro 9 e un coltello da combattimento, e protetto da un giubbotto antiproiettile. Aveva preso anche la radio: l'astuto piano di sopravvivenza di Gunn era insomma nato sotto ottimi auspici.

L'uomo di testa della squadra di ricerca entrò con cautela nel tunnel, con una lunga torcia stretta sotto l'ascella. Avanzò lentamente dalla galleria nella prima camera, accovacciandosi in posizione di tiro e ruotando il corpo da destra a sinistra, mentre puntava in avanti il raggio luminoso: ma non vide altro che lo scheletro del vecchio marinaio, i mobili ormai marci e le pelli di foca appese alla parete.

Allora si rilassò, abbassando la pistola per parlare nel microfono della radio. «Qui Numero Uno. Nel tunnel e nella caverna non c'è nessuno, a parte le ossa di un vecchio marinaio che deve aver fatto naufragio sull'isola. Mi sentite?»

«Ti sento, Numero Uno», rispose la voce del pilota dell'elicottero, accompagnata dal rombo dei motori. «Sei sicuro che non ci siano tracce degli agenti della NUMA?»

«Non sono qui, credimi.»

«Quando Numero Quattro, Cinque e Sei ti raggiungeranno, effettuerò una ricerca sulle scogliere.»

Numero Uno spense la radio. Quello sarebbe stato l'ultimo gesto della sua vita, perché Giordino saltò fuori del suo nascondiglio, dietro le pelli di

foca, trafiggendo la gola dell'uomo con una delle antiche lance dalla punta di ossidiana. Si udì solo un gorgoglio orribile, una specie di colpo di tosse, che fu seguito dal silenzio; l'uomo si afflosciò sul pavimento della caverna, morto.

Giordino gli strappò il fucile da assalto prima ancora che l'uomo finisse a terra. Muovendosi in fretta, trascinò il corpo a lato dell'ingresso del tunnel, gli tolse la cuffia della radio e se la mise in testa. Subito dopo, appallottolò la mantella impermeabile, premendola contro la canna del fucile.

«Numero Uno», gridò una voce dall'arco all'ingresso del tunnel, «che cos'hai trovato?»

Giordino, rivolto verso il fondo della caverna, gridò di rimando: «Soltanto un vecchio scheletro».

«Nient'altro?» Il secondo uomo sembrava restio a entrare.

«Niente.» Giordino decise di correre il rischio. «Vieni a vedere tu stesso.»

Come un cervo che fiuta l'aria prima di avanzare, Numero Due entrò con diffidenza. Giordino accese la torcia puntandola negli occhi dell'intruso, ma nel contempo gli sparò in mezzo alla fronte, confidando nel fatto che l'involto dell'impermeabile avrebbe attutito la detonazione. Gunn rientrò a precipizio nella caverna, col fucile puntato, non sapendo che cosa si sarebbe trovato davanti.

«Ora siamo due contro tre», esclamò Giordino trionfante.

«Non montarti la testa», lo ammonì Gunn. «Non appena tornerà l'elicottero, resteremo intrappolati qui.»

«Se si sono bevuti la mia interpretazione di Numero Uno, come ha fatto Numero Due, forse potrei fare qualche altro numero da circo per attirarli dentro.»

A differenza del primo, il secondo gruppo si mostrò tutt'altro che ingenuo. Gli uomini si avvicinarono lungo la strada che portava alla caverna con la stessa cautela di un ispettore delle poste che esamina un possibile pacco esplosivo. Mentre l'elicottero si librava, essi avanzarono uno alla volta, due di loro coprendo le spalle al compagno, che si gettò a terra prima di coprirli a sua volta, con una tattica a balzi che permise ai tre di avvicinarsi ancor più all'arco che consentiva l'accesso al tunnel. Erano guardinghi, anche perché Giordino si asteneva dall'usare la radio e non rispondeva alle loro chiamate, nel timore che una voce estranea li insospettisse.

Gunn e Giordino spogliarono uno dei cadaveri, la cui taglia sembrava

corrispondere a quella di Giordino. Quest'ultimo indossò la tuta nera - che purtroppo risultò avere le maniche troppo lunghe di un palmo, per non parlare dei pantaloni -, dopodiché si mise il fucile in spalla e, con un'invidiabile faccia tosta, uscì allo scoperto. Parlò nel microfono a fior di labbra, cercando d'imitare il timbro di voce dell'uomo che aveva ucciso.

«Come mai ci metti tanto, Numero Quattro?» chiese, senza alzare la testa verso l'elicottero. «Ti comporti come una vecchietta. Te l'ho detto, nel tunnel e nella caverna non c'è altro che le ossa marcite di un marinaio che ha fatto naufragio sull'isola.»

«Che succede, Numero Uno? Sembri diverso dal solito...»

Giordino capì che non avrebbe potuto ingannarli ancora a lungo. «Sento che mi sta per venire un raffreddore. Non c'è da meravigliarsene, con questo tempaccio.»

«E il raffreddore ti ha fatto perdere due palmi di statura?»

«Scherza pure, se vuoi», brontolò Giordino. «Io mi metto al riparo, e ti suggerisco di fare lo stesso.»

Si voltò per rientrare nella caverna, sicuro di non beccarsi una pallottola nella schiena almeno finché gli uomini non si fossero convinti che non rischiavano di sparare a uno di loro.

«Sono furbi», disse Gunn. «Ho seguito la conversazione alla radio.»

«Allora, come si sviluppa il piano?» ribatté Giordino.

«Passiamo nell'altra galleria, strisciando di nuovo attraverso la frana, e tendiamo loro un agguato da lì.»

«Sarà una fortuna se riusciremo a colpirne uno o due.»

«Perlomeno così saremo pari di numero, o addirittura superiori», gli fece notare Gunn, in tono quasi allegro.

Avevano soltanto pochi minuti, quindi lavorarono con ansia febbrile per riaprire un varco tra le rocce, rientrando nella tomba. Nonostante il freddo e l'umidità, erano fradici di sudore quando trascinarono dentro i due cadaveri e s'insinuarono a loro volta nel passaggio, portandosi appresso gli zaini. Il calcolo dei tempi era stato perfetto. Avevano appena rimesso le rocce al loro posto, sbirciando nel vano esterno attraverso alcuni minuscoli fori, quando Numero Quattro entrò con un balzo felino, mentre Numero Cinque lo seguiva di corsa, entrambi facendo ruotare le torce e la canna delle armi da una parte all'altra.

«Te lo avevo detto», bisbigliò Giordino all'orecchio di Gunn, per evitare che la voce fosse captata dal microfono davanti alla sua bocca. «Hanno lasciato fuori di riserva Numero Sei.»

«Qui dentro non c'è nessuno», disse Numero Quattro. «La caverna è vuota.»

«Impossibile», rispose il pilota dell'elicottero. «Quindici minuti fa si stavano avvicinando tutti e tre al tunnel.»

«Ha ragione lui», confermò Numero Cinque. «Numero Uno, Due e Tre sono scomparsi.»

Parlavano sottovoce, ma Gunn sentiva ogni parola attraverso la cuffia della radio. Ancora in guardia e attenti a ogni minimo movimento, cominciarono comunque a rilassarsi almeno un po', non vedendo nascondigli possibili all'interno della caverna.

«Prenditi quello in piedi», mormorò Giordino. «Portano il giubbotto antiproiettile, quindi mira alla testa. Io scelgo quello a terra.»

Facendo passare la canna delle armi attraverso fori dal diametro non superiore a quattro centimetri, quanto bastava per guardare attraverso il mirino, puntarono le armi sugli uomini che erano venuti per ucciderli e spararono all'unisono due colpi, che risuonarono come un tuono nella caverna dalle pareti di roccia. L'uomo disteso a terra si limitò a sussultare, mentre l'altro in piedi alzò le braccia e si lasciò sfuggire un gemito, prima di accasciarsi sul corpo del compagno.

Giordino scostò i sassi che aveva davanti al viso, tendendo la torcia attraverso l'apertura; poi si girò verso Gunn, facendo il gesto di tagliarsi la gola. Gunn comprese e spense la sua radio.

«Dobbiamo restare dove siamo», mormorò Giordino.

Prima che potesse spiegarsi, si sentì una voce ansiosa alla radio. «Che è successo là dentro?»

Giordino, che non aveva più interesse a prolungare la finzione, rispose: «Niente di speciale. Abbiamo sparato a un coniglio».

«Un coniglio?» ribatté il pilota dell'elicottero. «Che razza d'idiozia è questa?»

«Ho paura che i nostri compagni siano morti», rispose Numero Sei in tono grave. «Quei demoni della NUMA devono averli uccisi.»

«Erano loro, i conigli di cui parlavo», annunciò Giordino, aggiungendo la beffa all'insulto.

«Morirete, questo è certo», sibilò il pilota dell'elicottero.

«Come dicevano i gangster ai poliziotti: venite a prenderci.»

«Non sarà necessario», replicò il pilota.

«Resta giù!» disse Giordino a Gunn. «Eccolo che arriva.»

Il pilota allineò il muso dell'apparecchio con l'ingresso del tunnel prima

di lanciare uno dei suoi missili. Poi si udì un sibilo fragoroso, mentre il razzo partiva dal contenitore fissato alla fusoliera. Il razzo non riuscì a percorrere il tunnel, perché urtò contro una parete ed esplose. La violenza della deflagrazione in quell'ambiente chiuso fu assordante: Giordino e Gunn ebbero l'impressione che un pianoforte a coda fosse caduto su di loro dal decimo piano. La roccia polverizzata esplose in una mitraglia letale che ridusse a brandelli tutti gli oggetti contenuti nella cripta. In quello spazio angusto, fumo e polvere furono compressi, ribollirono e turbinarono con la forza di un uragano, prima d'imboccare la strada di minore resistenza e incanalarsi nel tunnel verso l'esterno. Tutti gli oggetti combustibili contenuti nel vano interno presero fuoco all'istante.

Tuttavia, per quanto apparisse incredibile, né il tetto del tunnel né quello della camera interna crollarono: la violenza dell'esplosione fu risucchiata dalla galleria insieme col fumo e con la polvere. Giordino e Gunn ebbero la sensazione che un pugno enorme avesse svuotato i loro polmoni di tutta l'aria: poi, con una pronta reazione, si coprirono il volto con la parte superiore della tuta prima di ritirarsi temporaneamente nella cripta.

«Spero proprio... che non lancino... un altro razzo qui dentro», mormorò Gunn, squassato dalla tosse. «Quella sarebbe davvero la nostra fine.»

Giordino lo udì a stento, tanto gli ronzavano le orecchie. «Ho l'impressione che, secondo loro, uno sia sufficiente», disse tra un singulto e l'altro. Riprendendosi pian piano dallo stordimento, cominciò a scostare le rocce per allargare l'apertura. «Comincio a stancarmi di spostare sassi, ti avverto.»

Una volta usciti, brancolarono in mezzo al fumo e alla polvere in cerca delle armi degli altri aggressori, fino a mettere insieme cinque fucili d'assalto e altrettante automatiche. Sforzandosi di respirare nell'aria quasi priva di ossigeno, e lavorando alla cieca, Giordino unì tra loro tre dei fucili d'assalto, servendosi di una corda presa dallo zaino, in modo che fossero legati in posizione parallela; poi fece passare una cordicella intorno ai tre grilletti e la legò sotto i ponticelli.

«L'ultima cosa che si aspettano è di vederci uscire dal tunnel sparando all'impazzata», disse a Gunn. «Tu pensa a Numero Sei, mentre io cerco di beccare l'elicottero.»

L'altro si ripulì le lenti sulla manica prima di annuire. «Meglio che vada io per primo. Non avrai nessuna possibilità di mirare all'elicottero, se prima non si elimina Numero Sei.»

Giordino era restio a permettere che il piccolo vicedirettore della NUMA

si accollasse un compito quasi suicida, e stava per protestare, ma, in un lampo, Gunn brandì il fucile e scomparve in mezzo al fuoco e al fumo.

Percorrendo il tunnel, Gunn inciampò e cadde lungo disteso, tuttavia si rialzò, barcollando, e riprese a correre, temendo di essere falciato dai proiettili non appena si fosse affacciato dai resti dell'arco d'ingresso; Numero Sei, però, non poteva credere che dentro ci fosse ancora qualcuno vivo, e aveva abbassato la guardia, parlando col pilota dell'elicottero.

Lo svantaggio di Gunn era che non ci vedeva bene, e non aveva idea della posizione di Numero Sei rispetto all'arco. Con gli occhiali coperti di fuliggine e gli occhi che lacrimavano, riuscì a stento a distinguere una figura vestita di nero a una decina di metri dall'arco, sulla destra. Premette il grilletto e aprì il fuoco, ma i proiettili volarono tutt'intorno a Numero Sei, senza colpirlo. L'uomo si girò di scatto su se stesso e sparò cinque colpi: due andarono a vuoto, mentre uno colpì Gunn al polpaccio sinistro e gli altri due vennero neutralizzati dal giubbotto antiproiettile, costringendo però Gunn a indietreggiare. Poi, inaspettatamente, Giordino sbucò dalla cortina di fumo sparando con tutti e tre i fucili e spiccando quasi dal busto la testa di Numero Sei; infine, senza la minima esitazione, puntò le armi verso il cielo e aprì il fuoco in direzione del ventre dell'elicottero, conficcando quasi tremila colpi al minuto nel metallo.

Sbigottito dalla scena cui aveva appena assistito, incredulo nel vedere due uomini vestiti come i suoi che si sparavano a vicenda, il pilota esitò prima di entrare in azione. Quando si decise a sparare con la mitragliatrice montata sotto il muso dell'M-C Explorer, Giordino stava già sventagliando un volume di fuoco impressionante contro l'elicottero, che non era corazzato. Come una macchina per cucire che confeziona un orlo, il flusso costante di proiettili risalì lungo il fianco della fusoliera e irruppe attraverso il parabrezza nella cabina di pilotaggio. Poi il caricatore dei fucili si esaurì e tutto tacque.

Per un attimo, l'Explorer rimase sospeso nell'aria, poi precipitò bruscamente, privo di controllo, sfracellandosi contro il fianco della montagna, trecento metri più in basso dell'arco, ed esplodendo. Giordino lasciò cadere i fucili per accorrere al fianco di Gunn, che si stringeva tra le mani la gamba ferita.

«Resta dove sei!» gli ordinò. «Non muoverti.»

«È solo un graffio», ribatté Gunn a denti stretti.

«Un corno! La pallottola ti ha spezzato la tibia.»

Gunn guardò Giordino attraverso un velo di sofferenza, ma riuscì u-

gualmente a sorridere. «Non posso dire di apprezzare molto i tuoi modi da infermiera.»

Giordino non badò affatto all'atteggiamento eroico di Gunn. Sfilandosi una stringa, applicò un laccio emostatico temporaneo sulla coscia, al di sopra del ginocchio. «Puoi tenerlo stretto per un minuto?» chiese.

«Penso proprio che dovrò farlo, se non voglio morire dissanguato», gemette Gunn.

Giordino tornò di corsa nel tunnel, attraversando la camera invasa dal fumo per recuperare lo zaino che aveva lasciato nella cripta e che conteneva una cassetta di pronto soccorso. Pochi minuti dopo era di ritorno e si mise al lavoro con efficienza, disinfettando la ferita e facendo del suo meglio per bloccare l'emorragia.

«A ridurre la frattura non ci penso nemmeno», avvertì Giordino. «Meglio lasciarlo fare a un medico di Città del Capo.» Non voleva spostare l'amico, quindi cercò di sistemarlo nella posizione più comoda e lo riparò dalla pioggerella con un telo di plastica preso dallo zaino. Il compito successivo fu chiamare l'ammiraglio, riferire circa la ferita riportata da Gunn e chiedere un pronto intervento di soccorso.

Quando finalmente concluse la conversazione con Sandecker, si mise di nuovo in tasca il telefono e fissò l'elicottero in fiamme sul pendio sottostante.

«Che follia», disse tra sé. «Una pura follia. Quale causa può spingere tanti uomini a uccidere e farsi uccidere?»

Poteva soltanto sperare che le risposte arrivassero presto.

20

«Quarantotto metri di profondità», disse Ira Cox, fissando il sinistro squarcio nel ghiaccio che contrassegnava la tomba dell'U-Boot affondato. «È proprio sicuro di volerlo fare?»

«La squadra di tecnici della marina non potrà completare le riparazioni alla sala macchine e alla plancia della *Polar Storm* prima di due ore», spiegò Pitt, «e, visto che la nave ha a bordo l'attrezzatura per le immersioni in acque artiche, non posso lasciarmi sfuggire l'occasione d'indagare all'interno dello scafo del sommergibile.»

«Cosa si aspetta di trovare?» chiese Evie Tan, che aveva accompagnato Pitt e un piccolo gruppo di uomini dell'equipaggio.

«Il giornale di bordo, documenti, rapporti... qualunque testo scritto che

possa fornire un indizio su chi lo comandava e sulla base segreta da cui è salpato.»

«La Germania nazista del 1945...» mormorò Cox con un lieve sorriso.

Pitt si sedette sul ghiaccio per calzare le pinne. «D'accordo, ma dove si è nascosto negli ultimi cinquantasei anni?»

Cox si strinse nelle spalle, passando alla verifica del sistema di comunicazione che Pitt avrebbe usato durante l'immersione. «Mi sente bene?»

«Mi sta facendo saltare i timpani. Abbassi il volume.»

«Ora come va?»

«Meglio.» La voce di Pitt proveniva da un altoparlante installato in una tenda operativa poco lontano dall'apertura nel ghiaccio.

«Non dovrebbe immergersi da solo», insistette Cox.

«Un altro sub mi sarebbe soltanto d'impaccio. Inoltre ho al mio attivo più di venti immersioni sotto il ghiaccio artico, quindi per me non è un'esperienza nuova.»

Nel caldo prodotto da un generatore di calore sistemato nella tenda, Pitt indossò una muta Divex Armadillo Hot Water, fornita di tubicini interni ed esterni che facevano circolare acqua calda intorno al corpo, compresi mani, piedi e testa. L'acqua calda proveniva da un incrocio tra scaldabagno e pompa; attraverso un cordone ombelicale, la immetteva nel collettore di entrata della muta, che consentiva a Pitt di regolare il flusso. Portava una maschera a volume interno AGA MK-II adattata al sistema di comunicazione via radio. Per avere maggiore libertà di movimento, aveva deciso di portare con sé le bombole, anziché affidarsi al sistema di supporto in superficie. Un rapido controllo della torcia da sub Substroke Ikelite, ed era pronto al via.

«In bocca al lupo», gridò Evie, per farsi sentire da Pitt, nonostante il cappuccio e la maschera. Poi si dedicò a fotografarlo, immortalandolo sull'orlo del ghiaccio prima che s'immergesse nell'acqua gelida. «È sicuro che non possa convincerla a scattare qualche foto laggiù, con una macchina a tenuta stagna?»

«Non avrò tempo di giocare a fare il fotografo», rispose Pitt.

Con un gesto di saluto si lasciò cadere in acqua, dandosi una spinta con le pinne per allontanarsi dal ghiaccio. S'immerse a una profondità di circa tre metri prima di far uscire l'acqua dalla muta stagna, aspettando per controllare se il sistema di riscaldamento compensava il forte sbalzo di temperatura. Pitt, che era sempre stato prudente nelle immersioni, aveva incontrato di rado problemi nello scendere sott'acqua; aveva l'abitudine di parla-

re da solo in continuazione, tenendo la mente sveglia con una serie d'interrogativi riguardo all'ambiente che lo circondava, e controllando i vari quadranti e la condizione fisica.

Sotto la banchisa, spessa poco meno di un metro, scoprì un mondo incredibilmente diverso. Guardando in alto, immaginò la faccia inferiore del ghiaccio come se fosse la superficie di un pianeta sconosciuto. Soffuso dalla luce che filtrava attraverso il ghiaccio, lo strato bianco e piatto si trasformava in un paesaggio rovesciato di monti e valli verde-azzurri, oscurati da gonfie nuvole gialle di alghe che alimentavano un esercito infinito di krill. Si soffermò a regolare il flusso dell'acqua calda nella muta, prima di volgere lo sguardo verso il basso e osservare un immenso vuoto verde che in profondità sfumava nel nero.

Lo invitava, e lui si tuffò nel suo abbraccio.

La macabra scena apparve a poco a poco, quasi che un sipario di ombre si fosse alzato mentre Pitt scendeva sul fondo. Laggiù non c'erano né alghe né coralli né pesci multicolori: per orientarsi, lanciò un'occhiata in alto, verso il chiarore irreale che filtrava dal foro nel ghiaccio. Poi si soffermò un istante per accendere la torcia e puntarla sul relitto, mentre compensava la pressione sulle orecchie.

I resti dell'U-Boot erano disseminati tutt'intorno: la parte centrale dello scafo, sotto la torretta, era devastata da uno squarcio enorme, lacerata dall'esplosione del missile. La torretta vera e propria era schizzata via e giaceva su un fianco in mezzo a una distesa di detriti. La poppa sembrava unita alla chiglia soltanto dagli alberi portaeliche, mentre la sezione di prua era contorta, ma conficcata in verticale nel limo del fondo. Il terreno soffice aveva accolto il relitto, e Pitt rimase sorpreso nel vedere che ne aveva già sepolto almeno il venti per cento.

«Ho raggiunto il relitto», riferì a Cox. «È molto malconcio. Sto per entrare.»

«Faccia molta attenzione», gli raccomandò la voce incorporea di Cox. «Basta che una scheggia di metallo perfori la sua muta, e resterà ibernato prima di arrivare in superficie.»

«Ah, che pensiero rassicurante.»

Pitt non tentò di entrare subito nel sommergibile; dedicò quasi dieci minuti del tempo prezioso che gli restava a nuotare intorno al relitto, esaminando la distesa di detriti. La testata del missile era stata progettata per distruggere un bersaglio molto più grande, quindi aveva ridotto il sommergi-

bile a un vero rottame. Tubature, valvole e piastre d'acciaio sfondate che appartenevano allo scafo giacevano qua e là; pareva che la mano di un gigante le avesse prima stritolate e poi scagliate via. Nuotando, sfiorava resti umani, passando tra quei macabri reperti come uno spettro fluttuante sulla scena spaventosa di un attentato terroristico.

Scalciando per nuotare contro corrente, entrò nello scafo attraverso lo squarcio imponente che si apriva alla base di quella che era stata la torretta. Il raggio della torcia rivelò la presenza di due corpi, incastrati sotto i comandi per l'immersione. Ricacciando indietro a fatica la bile che gli saliva in gola, li perquisì alla ricerca di documenti, senza trovare nulla di valore, né portafogli con carte di credito né tessere di riconoscimento plastificate. I membri dell'equipaggio dell'U-Boot non avevano effetti personali e questo sembrò a Pitt tutt'altro che normale.

«Otto minuti», lo ammonì Cox. «Le restano otto minuti prima di cominciare la risalita.»

«Ricevuto.» Di solito quegli avvertimenti venivano da Giordino... Pitt era comunque profondamente grato a Cox per la sua sollecitudine: gli permetteva di risparmiare secondi essenziali, visto che non era costretto a fermarsi di continuo per puntare la torcia sul quadrante arancione dell'orologio da immersione Doxa.

Addentrandosi all'interno dello scafo e illuminando la massa contorta di acciaio e tubi, riuscì ad aprirsi un varco per esaminare i locali secondari. Erano tutti vuoti e, per quanto frugasse in cassetti e armadi, non riuscì a trovare documenti di sorta.

Dopo aver verificato l'aria che restava nelle bombole, preparandosi all'ascesa e alle soste di decompressione previste, passò nel vano che era servito da quadrato per gli ufficiali. Era stato schiacciato di lato dalla pressione, cosicché la dispensa, le sedie e i tavoli fissati al ponte apparivano sfondati e distrutti.

«Quattro minuti.»

«Quattro minuti», ripeté Pitt.

Procedendo, trovò l'alloggio del comandante. Ormai il tempo stringeva; cercava con ansia frenetica lettere, rapporti, diari. Niente. Non si trovava neppure il giornale di bordo del sommergibile. Era come se lo scafo distrutto e l'equipaggio dilaniato fossero un'illusione. Cominciò ad aspettarsi di svanire anche lui nel nulla.

«Due minuti.» Il tono era più brusco.

«Sto arrivando.»

D'un tratto, si sentì posare una mano sulla spalla. Rimase come paralizzato, e il cuore accelerò bruscamente i battiti, pesanti come colpi di maglio. Com'è noto, al di là dello shock c'è il terrore paralizzante e incontrollabile che può sfociare nella follia; uno stato caratterizzato da una completa perdita della capacità di comprensione e percezione. Quasi tutti gli uomini rimangono storditi, quasi anestetizzati e incapaci di formulare un pensiero coerente.

Quasi tutti, ma non Pitt.

Nonostante lo stupore iniziale, si sentiva la mente lucida in modo quasi innaturale. Era troppo scettico e pragmatico per credere agli spettri, e non gli sembrava possibile che fosse comparso dal nulla un altro sub. La paura e il terrore in lui si dileguarono all'istante. La percezione dell'ignoto assunse un carattere astratto. Rimase immobile come una statua di ghiaccio, poi pian piano, con cautela, trasferì la torcia nella mano sinistra, sfilando dal fodero con la destra il coltello da sub. Stringendo l'impugnatura nel guanto termico, si girò di scatto per fronteggiare la minaccia. L'apparizione che si trovò davanti era uno spettacolo che avrebbe portato con sé fino alla tomba.

21

Era una donna, anzi una donna bellissima, o almeno lo era stata, e lo fissava coi grandi occhi di un colore grigio-azzurro, ciechi e spalancati. Il braccio e la mano che gli avevano sfiorato la spalla erano ancora protesi, come in un cenno di saluto e d'invito. Indossava la tuta nera da paracadutista che era la divisa del Quarto Impero, ma il tessuto era lacerato, come se un gatto gigantesco si fosse affilato le unghie su di lei, e tentacoli di carne sbucavano dagli squarci, oscillando nella corrente lieve. Un seno ben modellato era rimasto scoperto da uno strappo nella divisa, mentre l'altro braccio appariva troncato all'altezza del gomito. Sulle spalline si notavano le insegne del grado, ma Pitt non era in condizione di riconoscerne il significato.

Il viso sembrava stranamente sereno, esangue per effetto dell'acqua gelida, e i tratti erano esaltati da una massa di capelli biondi che si gonfiavano intorno alla testa, fluttuando come un'aureola. La donna aveva gli zigomi alti e il naso leggermente camuso, le labbra socchiuse, come se fosse sul punto di parlare. Gli occhi grigio-azzurri sembravano fissi in quelli verde opale di Pitt, distanti meno di un palmo. Lui stava per respingerla, come un

demone dell'oltretomba, quando ci ripensò e comprese che cosa doveva fare.

Frugò rapidamente nelle sue tasche, ma non rimase sorpreso quando le trovò vuote, senza documenti di riconoscimento. Poi prese un cavo sottile da una bobina che portava agganciata alla cintura e ne legò un capo al piede del cadavere, chiuso nello stivaletto, prima di cominciare l'ascesa attraverso l'enorme squarcio nello scafo dell'U-Boot, puntando verso l'alone di luce fioca che si espandeva sopra di lui, a meno di cinquanta metri.

Dopo le soste di decompressione, Pitt riemerse esattamente al centro del buco frastagliato che era stato aperto nel ghiaccio, dirigendosi a nuoto verso la riva dove si erano raccolti Cox e altri uomini dell'equipaggio. Evie Tan si trovava nei paraggi, intenta a scattare foto di Pitt mentre, chiuso nella voluminosa muta da immersione, veniva issato sul ghiaccio dalle forti braccia di numerosi uomini.

«Ha trovato quello che cercava?» chiese Cox.

«Niente che si possa depositare in banca», rispose Pitt, dopo che si era tolto la maschera, passando a Cox l'estremità del cavo che finiva nell'acqua.

«Posso chiedere che cosa c'è all'altra estremità?»

«Ho portato con me un ospite dall'U-Boot.»

Evie sgranò gli occhi, fissando la forma scura che saliva dagli abissi. Quando emerse in superficie, i capelli si allargarono come un ventaglio, mentre gli occhi parvero fissare il sole. «Oh, Signore!» ansimò la giornalista, diventando pallida come il ghiaccio della banchisa. «È una donna!» Evie era tanto scossa che dimenticò di scattare le foto della strana donna prima che fosse avvolta in un telo di plastica e caricata su una slitta.

Pitt fu aiutato a liberarsi delle bombole dell'aria e fissò il corpo che i marinai stavano trainando verso la *Polar Storm*. «Se la mia ipotesi è giusta, era un ufficiale.»

«Che peccato», osservò Cox. «Doveva essere una donna molto attraente.»

«Anche da morta ha un'aria decisamente sofisticata», aggiunse Evie. «Se sono buon giudice dei caratteri, doveva essere una persona di valore.»

«Forse...» borbottò Pitt. «Ma cosa ci faceva a bordo di un sommergibile che avrebbe dovuto essere distrutto cinquant'anni fa? Se sarà possibile identificare il corpo, magari avremo una tessera del puzzle.»

«Seguirò questa storia sino alla fine», disse Evie in tono deciso.

Pitt si tolse le pinne per calzare un paio di stivali foderati di pelliccia.

«Sarà meglio che chieda l'autorizzazione alla marina militare e all'ammiraglio Sandecker. Può darsi che non vogliano ancora far trapelare la storia all'opinione pubblica.»

Evie fece per protestare, ma Pitt stava già seguendo le tracce della slitta per tornare sulla nave.

Pitt fece la doccia e si rasò, godendosi il vapore della cabina prima di concedersi un bicchierino di Agavero Liqueur de Tequila, attinto dalla bottiglia che aveva acquistato in occasione di un'immersione a La Paz, in Messico. Solo quando ebbe riordinato le idee chiamò Sandecker, a Washington.

«Un cadavere, mi dice», borbottò Sandecker, dopo aver ascoltato il rapporto sugli eventi successivi all'attacco subito dalla nave. «Una donna ufficiale a bordo dell'U-Boot...»

«Sì, signore. Non appena possibile, la farò inviare in aereo a Washington per l'autopsia e l'identificazione.»

«Non sarà facile, se è cittadina straniera.»

«Confido nel fatto che si possa ricostruire la sua storia.»

«Qualcuno degli oggetti recuperati dalla *Madras* è rimasto danneggiato nel corso dell'attacco?»

«Sono tutti intatti e al sicuro.»

«Lei e tutti gli uomini a bordo siete stati fortunati a non rimanere uccisi.»

«C'è mancato poco, ammiraglio. Se nel momento cruciale non fosse arrivato il comandante Cunningham col *Tucson*, ora in fondo al mare glaciale ci sarebbe la *Polar Storm*, anziché l'U-Boot.»

«Yaeger ha svolto una ricerca sull'U-2015 nel suo archivio informatico, ma quel sommergibile resta un enigma. Le registrazioni ufficiali indicano che è andato disperso al largo della Danimarca ai primi di aprile del 1945. Tuttavia alcuni storici sono del parere che sia uscito indenne dal conflitto e che l'equipaggio lo abbia portato clandestinamente nel Rio de la Plata, tra Argentina e Uruguay, non lontano dal punto in cui saltò in aria la *Graf Spee*. Comunque non è mai stato possibile provarlo.»

«Quindi la sua sorte finale non è mai stata accertata?»

«No», confermò Sandecker. «L'unico dato sicuro è che fu completato nel novembre del 1944 ed entrò in servizio, ma non ha mai partecipato ad azioni di combattimento.»

«Allora a che scopo veniva usato dalla marina tedesca?»

«Poiché si trattava di un modello della nuova generazione, ritenuto di gran lunga superiore a ogni altro sommergibile allora in servizio, di qualsiasi Paese. La parte inferiore dello scafo, munita di potenti batterie, gli consentiva di superare in velocità la maggior parte delle navi di superficie, di restare in immersione per mesi interi e di percorrere sott'acqua grandi distanze. Le scarne informazioni che Yaeger è riuscito a ricavare dagli antichi documenti militari tedeschi indicano che faceva parte di un progetto noto sotto il nome di Operazione Nuovo Destino.»

«Dov'è che ho già sentito questo nome?» borbottò Pitt.

«Era un progetto formulato da un gruppo di nazisti che appartenevano ai vertici del partito, in collaborazione col governo argentino di Perón, per incanalare l'enorme flusso di ricchezze accumulate dai nazisti stessi durante la guerra. Mentre gli altri sommergibili continuavano a navigare in formazione da combattimento per affondare le navi alleate, l'U-2015 faceva la spola tra Germania e Argentina, con l'incarico di trasferire centinaia di milioni di dollari in lingotti d'oro e d'argento, platino, diamanti e oggetti d'arte rubati dalle grandi collezioni europee. Insieme col carico di tesori viaggiavano funzionali nazisti di alto livello accompagnati dai loro familiari, tutti sbarcati nella massima segretezza in un porto isolato sulla costa della Patagonia.»

«E tutto ciò accadeva prima della fine della guerra?»

«Fino alla sua amara conclusione», confermò Sandecker. «La storia che circolava allora, sotto forma di rapporti non confermati, fa pensare che l'operazione Nuovo Destino fosse un parto dell'ingegno di Martin Bormann, il quale era di certo un fanatico adoratore di Adolf Hitler, ma era anche abbastanza sveglio da capire che il Terzo Reich stava per finire in cenere. Mettere segretamente in salvo gli alti gradi della gerarchia nazista e un patrimonio inestimabile in una nazione amica della Germania era già diventato il suo obiettivo principale prima ancora che gli eserciti alleati superassero la linea del Reno. Il suo piano più ambizioso consisteva nel trasportare Hitler in un rifugio segreto sulle Ande, ma fallì quando Hitler insistette per morire nel suo bunker di Berlino.»

«E l'U-2015 era l'unico U-Boot che trasportasse ricchezze e passeggeri in Sudamerica?» domandò Pitt.

«No, ce n'erano almeno dodici, ma dopo la guerra furono rintracciati tutti. Alcuni erano stati affondati da aerei e navi da guerra delle forze alleate; gli altri furono consegnati a qualche Paese neutrale o affondati dall'equipaggio.»

«Si ha qualche indizio sulla sorte del denaro e dei passeggeri?»

«Nessuno», dovette ammettere Sandecker. «Un marinaio di uno degli U-Boot che fu interrogato parecchio tempo dopo la guerra - e morì poco dopo quell'interrogatorio - descrisse alcune pesanti casse di legno a bordo di camion fermi su un molo deserto. I passeggeri, vestiti in abiti civili, avevano l'aspetto e il comportamento di pezzi grossi del partito nazionalsocialista, e venivano prelevati da auto già pronte ad attenderli. Cosa ne sia stato di loro o dei tesori, non si sa.»

«L'Argentina si è rivelata un vero paradiso per i nazisti. Quale posto migliore per organizzare un nuovo ordine mondiale sulle ceneri del vecchio?»

«Probabilmente ne sono rimasti in vita ben pochi. Qualunque nazista che abbia occupato una posizione elevata nel partito o nell'esercito ormai dovrebbe avere come minimo novant'anni.»

«Il mistero s'infittisce», osservò Pitt. «Per quale motivo una banda di nazisti attempati dovrebbe riportare alla luce l'U-2015 e usarlo per distruggere una nave oceanografica?»

«Per lo stesso motivo per cui hanno tentato di uccidervi a Telluride, come hanno fatto con Rudi e Al sull'isola di Saint-Paul, nell'oceano Indiano.»

«Farò ammenda per non avere chiesto prima loro notizie», osservò Pitt con rammarico. «Come se la sono cavata Gunn e Giordino? Hanno trovato la camera segreta coi manufatti?»

«Sì», rispose Sandecker, «ma poi hanno rischiato la morte, perché il loro apparecchio è stato distrutto da una bomba prima che potessero salirvi sopra e tornare a Città del Capo. Da quanto siamo riusciti a ricostruire, una nave da carico ha fatto decollare un elicottero con sei uomini armati che avevano il compito di uccidere tutti gli intrusi arrivati sull'isola e d'impadronirsi dei reperti lasciati sul posto dai passeggeri della *Madras* in occasione della loro visita, nel 1779. Al e Rudi li hanno eliminati tutti, oltre ad abbattere l'elicottero. Rudi si è buscato una pallottola che gli ha provocato una brutta frattura alla tibia. È in buone condizioni e guarirà perfettamente, ma dovrà portare l'ingessatura a lungo.»

«Si trovano ancora sull'isola?»

«Al, sì, mentre Rudi è stato prelevato circa un'ora fa da un elicottero decollato da una fregata lanciamissili inglese che tornava a Southampton dall'Australia. Ben presto sarà sbarcato a Città del Capo e verrà operato.»

«Sei killer e un elicottero!» esclamò Pitt con ammirazione. «Non vedo l'ora di ascoltare la loro storia.»

«Davvero impressionante, specie se si considera che all'inizio del combattimento erano disarmati.»

«La rete di spionaggio del Quarto Impero non è meno impressionante», fece notare Pitt. «Prima che l'U-Boot cominciasse a bersagliare di colpi la *Polar Storm*, ho avuto una breve conversazione col comandante. Quando gli ho detto il mio nome, mi ha chiesto come avessi fatto ad arrivare così presto nell'Antartide dal Colorado. Badi bene, ammiraglio, mi spiace dirlo, ma penso che possano avere un informatore nel suo ufficio alla NUMA o almeno nelle vicinanze.»

«Controllerò», rispose Sandecker, infuriato al solo pensiero. «Nel frattempo, manderò la dottoressa O'Connell a Saint-Paul perché studi sul posto la camera e gli oggetti trovati da Al e Rudi. Sto organizzando i trasporti in modo che lei possa incontrarla e sovrintendere al prelievo e al trasferimento dei manufatti negli Stati Uniti.»

«E i francesi? Non spetta a loro la sovranità sull'isola?»

«Occhio non vede, cuore non duole.»

«E io, quando tornerò nel mondo civile?»

«Sarà di nuovo nel suo letto per la fine di questa settimana. Ha qualche altra idea in mente?»

«Pat e Hiram sono riusciti a decifrare qualcuna delle iscrizioni?»

«Hanno fatto progressi straordinari grazie all'interpretazione del sistema numerico. Secondo l'analisi eseguita dal computer sulla posizione delle stelle rappresentate sul soffitto della camera, le iscrizioni dovrebbero risalire a novemila anni fa.»

Pitt non era sicuro di aver sentito bene. «Novemila, ha detto?»

«Hiram ha datato la costruzione della camera intorno al 7100 avanti Cristo.»

Pitt era esterrefatto. «Sta dicendo che esisteva già una civiltà progredita quattromila anni prima dei sumeri e degli egizi?»

«Non seguo un corso di storia antica dai tempi dell'accademia di Annapolis», ribatté Sandecker, «ma se ben ricordo avevano insegnato la stessa lezione anche a me.»

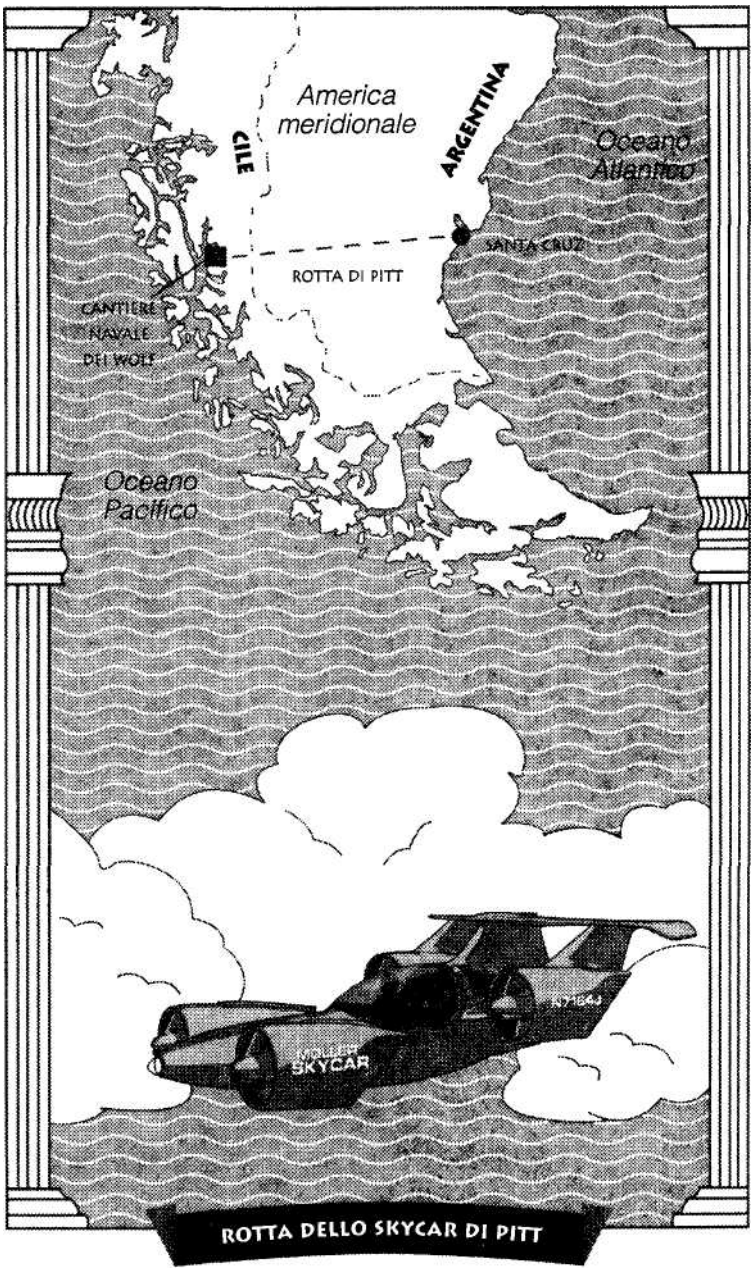
«Gli archeologi non saranno entusiasti di riscrivere daccapo il manuale sulle civiltà preistoriche.»

«Yaeger e la dottoressa O'Connell hanno fatto passi avanti anche nella decifrazione delle iscrizioni alfabetiche. A quanto pare, ne viene fuori una specie di cronaca che descrive una catastrofe mondiale agli albori della storia.»

«Un'antica civiltà sconosciuta spazzata via da un terribile cataclisma. Se non fossi troppo smaliziato, ammiraglio, direi che sta parlando di Atlantide.»

Sandecker non rispose subito, e Pitt avrebbe potuto giurare di sentire le rotelline che giravano nella testa dell'ammiraglio, a 12.800 chilometri di distanza. Infine Sandecker mormorò: «Atlantide». Ripeté quel nome come se fosse sacro. «Per quanto possa sembrare strano, forse si è avvicinato alla verità più di quanto non pensi.»

PARTE TERZA
L'ARCA DEL XXI SECOLO



22

4 aprile 2001
Buenos Aires, Argentina

In tutto il mondo, i teatri dell'opera vengono giudicati da cantanti e musicisti in base all'acustica, cioè alla qualità del suono che arriva dal palcoscenico ai palchi e poi più su, fino al loggione. Per il pubblico, per gli appassionati, invece, la graduatoria si basa piuttosto sull'eleganza e sulla raffinatezza del teatro stesso. Alcuni sono celebri per la sontuosità, altri per le decorazioni. Nessuno, comunque, può reggere il confronto con lo sfarzo del Teatro Colón, che sorge a Buenos Aires, sull'Avenida 9 de Julio.

La costruzione del teatro, iniziata nel 1890 e proseguita senza badare a spese, fu portata a termine nel 1908, all'epoca dei trionfi di Puccini. Il palcoscenico, un'affascinante mescolanza di Art Déco francese, Rinascimento italiano e classicismo ellenico, accolse i passi di danza della Pavlova e di Nijinsky. Toscanini diresse l'orchestra da quel podio, e tutti i grandi cantanti, da Caruso alla Callas, vi si sono esibiti.

L'interno, a ferro di cavallo, è abbellito da uno scalone d'onore che quasi abbaglia l'osservatore: modanature in bronzo incredibilmente intricate sulle balaustre superiori, ordini di palchi dalla linea sinuosa, con poltrone e tendaggi di velluto, sormontati da soffitti affrescati. Nelle serate di gala, l'elite della società argentina attraversa il foyer, rivestito di marmi italiani e ornato da splendide vetrate colorate, per salire le magnifiche scale che portano alla lussuosa platea.

Qualche minuto prima che iniziasse l'ouverture dell'*Incoronazione di Poppea* di Claudio Monteverdi, tutti i posti erano già occupati, tranne il palco sulla destra del palcoscenico, che appariva ancora vuoto. Poppea era stata l'amante, e poi la moglie, dell'imperatore romano Nerone eppure gli interpreti indossavano costumi del Settecento e, per buona misura, tutte le parti maschili erano state affidate a cantanti di sesso femminile. Per gli amanti dell'opera, si trattava di un capolavoro; per gli altri, di quattro ore di noia.

Pochi istanti prima che le luci si abbassassero, un uomo e quattro donne occuparono, senza dare nell'occhio, le poltroncine di velluto marrone nel palco sulla destra del palcoscenico. Invisibili dall'esterno, grazie ai tendaggi laterali, due guardie del corpo, che indossavano lo smoking, si disposero ai lati dell'ingresso. Tutti i presenti si voltarono automaticamente per pun-

tare occhi e binocoli da teatro sulle persone che stavano entrando nel palco.

Le donne erano bellissime, di una bellezza classica e luminosa. I capelli biondi erano acconciati in lunghi riccioli che ricadevano sugli zigomi alti per scendere poi fin sotto le spalle nude; dalla scriminatura centrale, inoltre, partivano trecce fitte e sottili. Gli occhi, tutti di un grigio-azzurro che scintillava con la stessa intensità del plenilunio sull'ala di un corvo, spiccavano sul viso caratterizzato da un'abbronzatura intensa, che poteva essere frutto di una settimana in qualche località sciistica sulle Ande o di vari bagni di sole su uno yacht all'ancora al largo di Bahia Bianca. Il loro portamento aveva un che di regale: sedevano erette e composte, con le mani incrociate in grembo con eleganza. Potevano passare per venticinquenni, anche se in realtà avevano tutte dieci anni di più. Non ci voleva molto per capire che erano sorelle; per la precisione, appartenevano a una nidiata di sei gemelli. I loro abiti lasciavano intuire le linee del corpo quanto bastava per rivelare che erano tutte in forma perfetta, grazie a un intenso programma di esercizi fisici.

Indossavano tutte lo stesso modello di abito: una lunga guaina aderente di raso con guarnizioni di volpi in tinta, che variava dall'una all'altra soltanto nel colore. Sedute a semicerchio nel palco, splendevano come altrettanti zaffiri di colore giallo, azzurro, verde e rosso, e portavano ciascuna una parure di diamanti dallo splendore incredibile, composta da collana, orecchini e braccialetti. Pur avendo un aspetto caldo e sensuale, irradiavano una grazia eterea e intoccabile, che le faceva sembrare altrettante dee. Per quanto potesse sembrare incredibile, erano sposate da tempo e avevano già cinque figli a testa.

Al centro del gruppo, sedeva un uomo, anch'egli biondo e abbronzato. Di certo apparteneva alla famiglia, eppure si distingueva. Era bello in modo tutt'altro che classico: la vita e i fianchi stretti erano messi in risalto dalle spalle larghe da boscaiolo e dai potenti muscoli delle braccia e delle gambe, che lo facevano somigliare a un sollevatore di pesi. Aveva un viso squadrato, dai tratti marcati, e sfoggiava una fossetta nel mento; aveva il naso aquilino e la testa arruffata. Era alto almeno un metro e novantacinque e dominava le sorelle di una ventina di centimetri.

Quando si girava a parlare con loro, sorrideva, facendo balenare il candore dei denti. Gli occhi, tuttavia, non mostravano la minima traccia di calore; sembravano quelli di una pantera che scruta la savana in cerca di una preda.

Karl Wolf - che, a differenza delle sorelle, non era sposato - era un uomo molto potente: il suo patrimonio personale era valutato in oltre cento miliardi di dollari. L'enorme multinazionale che dirigeva, impegnata in una quantità di progetti scientifici e tecnologici, era nota nel mondo degli affari come Destiny Enterprises Limited.

La famiglia Wolf (che contava, incredibile a dirsi, oltre duecento componenti) sarebbe potuta entrare senza problemi nell'alta società argentina, eppure viveva in modo alquanto semplice, considerata la sua immensa fortuna. Le donne, per esempio, si facevano vedere di rado nei ristoranti alla moda, nelle boutique di Buenos Aires o nelle occasioni mondane. Fatta eccezione per Karl, che mostrava una certa apertura ai contatti sociali, la famiglia non faceva amicizia con gli estranei, e nessuno, neanche le celebrità e gli alti funzionari del governo, era mai riuscito a penetrare nel loro ambiente. Gli uomini che avevano sposato le donne della famiglia, inoltre, sembravano sbucare dal nulla e non avevano un passato; stranamente, poi, prendevano tutti il cognome della moglie. Era un'élite su base familiare.

L'ouverture si concluse e il sipario si aprì, costringendo il pubblico a distogliere la propria attenzione dal gruppo sfavillante formato dalle quattro sorelle e dal fratello seduti nel primo palco di proscenio per fissare invece le cantanti in scena.

Maria Wolf, che sedeva alla sinistra di Karl, si protese verso di lui per sussurrare: «Perché devi farci subire questa tortura?»

Karl si girò verso di lei, sorridendo. «Perché, mia cara sorella, se non ci mostrassimo in pubblico in qualche occasione ben scelta, il governo e l'opinione pubblica potrebbero cominciare a considerarci un gruppo di cospiratori. È meglio fare un'apparizione ogni tanto, per convincerli che non siamo alieni dediti a controllare in segreto l'intera nazione.»

«Avremmo dovuto aspettare che Heidi tornasse dall'Antartide.»

«Sono d'accordo», bisbigliò Geli, a destra di Karl. «Lei è l'unica che avrebbe apprezzato questa noia mortale.»

Wolf batté sulla mano di Geli. «Mi farò perdonare in occasione della prima del *Tristano*, la prossima settimana.»

Ignoravano gli sguardi del pubblico, diviso tra il desiderio di osservare la sfuggente famiglia Wolf e il dovere di assistere allo spettacolo in scena. Il sipario si era appena alzato all'inizio del terzo atto, quando una delle guardie del corpo entrò per bisbigliare qualcosa all'orecchio di Wolf. Lui s'irrigidì sulla poltroncina, mentre il sorriso svaniva dal suo volto. Proteso in avanti, disse sottovoce: «Mie care sorelle, si è verificata un'emergenza.

Devo andare, ma voi rimanete qui. Ho prenotato una sala privata al Plaza Grill per una cenetta dopo teatro. Precedetemi pure, io arriverò più tardi».

Tutt'e quattro le sorelle distolsero l'attenzione dall'opera per guardarlo con trepidazione, sia pure controllata. «Non puoi dirci di che si tratta?» chiese Geli.

«Vorremmo saperlo», incalzò Maria.

«Quando lo saprò, ve lo dirò», promise il fratello. «E ora divertitevi.»

Accompagnato da una delle guardie del corpo, Karl imboccò un'uscita di servizio e salì a bordo di una limousine in attesa, una Mercedes-Benz 600 del 1969, un'auto che - dopo oltre trent'anni - conservava ancora la fama di limousine più lussuosa del mondo. Il traffico era intenso, ma del resto a Buenos Aires era sempre così: dalla tarda sera fino alle prime ore del mattino, le strade erano perennemente affollate. L'autista svoltò per addentrarsi nel *barrio* di Recoleta, che si stendeva intorno ai lussureggianti giardini pubblici di Plaza Francia e Plaza Intendente Alvear, ed era ritenuto la risposta di Buenos Aires alla Michigan Avenue di Chicago e al Rodeo Drive di Beverly Hills, coi suoi ampi viali alberati lungo i quali sorgevano negozi alla moda, alberghi esclusivi e sontuose residenze private.

L'auto passò davanti al celebre cimitero monumentale Recoleta, dove vialetti lastricati si snodano tra oltre settemila elaborati mausolei di pietra vegliati da un esercito di angeli di pietra. In uno di quei mausolei, che appartiene alla famiglia Duarte, riposa Eva Perón, e di solito i turisti restano sorpresi, scoprendo che la sua lapide reca davvero la scritta: NON PIANGERE PER ME, ARGENTINA. TI RESTERÒ SEMPRE VICINA.

Lo chauffeur superò un cancello, sorvegliato da guardie, che si apriva in una spettacolare inferriata in ferro battuto per imboccare un viale circolare, fermandosi davanti a una vasta residenza ottocentesca, con un alto colonnato e le mura rivestite di edera, che aveva ospitato l'ambasciata di Germania prima della seconda guerra mondiale. Quattro anni dopo la guerra, la rappresentanza tedesca si era trasferita in una zona alla moda, nota col nome di Palermo Chico. Da allora, la residenza era servita come sede della Destiny Enterprises Limited e, seppure conservasse i segni di un passato glorioso - nei pavimenti e nelle colonne di marmo, nelle pareti rivestite di preziose boiserie e nei soffitti a cassettoni -, era stata arredata in modo assai sobrio.

Wolf scese dalla macchina per entrare nella villa, ma preferì non salire la scala di marmo bianco che portava agli uffici al piano superiore; si servì invece di un piccolo ascensore mimetizzato in una parete. La cabina salì si-

lenziosamente, aprendosi su un'enorme sala riunioni, dove dieci membri della famiglia Wolf, quattro donne e sei uomini, erano in attesa, seduti intorno a un tavolo di tek lungo quasi dieci metri.

Si alzarono per accogliere Karl, che, a soli trentacinque anni, aveva dato prova di essere il più astuto e dotato d'intuito di tutti loro, e veniva dunque considerato come una sorta di capofamiglia.

«Vi chiedo scusa per il ritardo, fratelli e sorelle, ma sono venuto non appena sono stato informato della tragedia.» Si avvicinò a un uomo dai capelli grigi per abbracciarlo. «È vero, padre, che l'U-2015 è andato perduto, insieme con Heidi?»

Max Wolf annuì. «È vero. Tua sorella ormai riposa sul fondo del mare, insieme con Eric, il figlio di Kurt, e il resto dell'equipaggio.»

«Eric?» ripeté Karl. «Non mi hanno detto che era morto anche lui. Non sapevo neppure che si trovasse a bordo. Sei sicuro?»

«Abbiamo intercettato le trasmissioni via satellite della National Underwater and Marine Agency dirette a Washington», rispose Bruno Wolf, seduto dalla parte opposta del tavolo. Il suo volto, che rivelava un'impressionante somiglianza con quello di Karl, era una maschera di furore. «Le trascrizioni spiegano tutto. Per attuare il nostro piano di eliminare i testimoni dell'esistenza dei manufatti Amenes, il nostro U-Boot stava bombardando la nave oceanografica della NUMA, quando un sottomarino nucleare degli Stati Uniti è arrivato sul posto e ha lanciato un missile, distruggendo il sommergibile. Non si fa cenno a superstiti.»

«Una perdita terribile», mormorò Karl. «Due componenti della famiglia e il vecchio, venerabile U-2015. Non dobbiamo dimenticare che, dopo la guerra, trasportò dalla Germania i nostri nonni e il nucleo del nostro impero.»

«E non dimentichiamo neppure i preziosi servigi che ci ha reso nel corso degli anni», aggiunse Òtto Wolf, uno dei medici della famiglia. «Ne sentiremo profondamente la mancanza.»

Gli uomini e le donne seduti intorno al tavolo si chiusero in un silenzio mesto. Non erano avvezzi al fallimento, era chiaro; da quarantacinque anni, cioè da quando era nata, la Destiny Enterprises Limited aveva inanellato un successo dopo l'altro. Ogni progetto, ogni operazione venivano pianificati con cura e disciplina; i problemi erano previsti e risolti; negligenza e incompetenza non esistevano, punto e basta. Fino a quel momento, la famiglia Wolf aveva regnato incontrastata e trovava perciò quasi impossibile accettare una sconfitta.

Karl prese posto a capotavola. «Quali sono le perdite subite dalla famiglia e dai dipendenti nelle ultime due settimane?»

Bruno Wolf, che era il marito di Geli, aprì una cartella per esaminare una colonna di cifre. «Sette agenti nel Colorado, sette sull'isola di Saint-Paul, compreso il cugino Fritz, che dirigeva l'operazione dall'elicottero, e quarantasette uomini di equipaggio dell'U-2015, più Heidi ed Eric.»

«Sessanta dei nostri migliori uomini e tre componenti della famiglia in meno di dieci giorni», commentò Elsie Wolf. «Sembra impossibile.»

«Soprattutto se si pensa che i responsabili sono un branco di studiosi di oceanografia, poco più che meduse, esseri senza spina dorsale», aggiunse Otto in tono rabbioso.

Karl si sfregò gli occhi con un gesto stanco. «Dovrei rammentarti, caro Otto, che quelle 'meduse' hanno ucciso dodici dei nostri migliori agenti, senza contare i due che siamo stati costretti a eliminare per impedire che parlassero.»

«Di solito gli studiosi di oceanografia e gli ingegneri navali non sono killer professionisti», osservò Elsie. «Il nostro agente che lavora sotto copertura alla National Underwater and Marine Agency di Washington mi ha inviato il fascicolo personale degli uomini che ci hanno causato tante perdite nel Colorado e sull'isola di Saint-Paul. Non si tratta di uomini qualsiasi, e le imprese che hanno compiuto in nome della NUMA potrebbero fornire materiale a un'intera serie di romanzi d'avventura.» Elsie fece una pausa per distribuire alcune foto, facendole scorrere sul piano del tavolo. «Il primo che vedete è l'ammiraglio James Sandecker, capo della NUMA. Sandecker è molto stimato dall'elite politica che governa gli Stati Uniti. Forte di uno stato di servizio invidiabile nel Vietnam, è stato scelto personalmente per fondare e dirigere l'agenzia, e gode di grande prestigio al Congresso.»

«L'ho incontrato una volta, in occasione di un congresso oceanografico a Marsiglia», disse Karl. «È un avversario da non sottovalutare.»

«La foto seguente ritrae Rudolph Gunn, il vicedirettore della NUMA.»

«Un ometto dall'aria insignificante», osservò Felix Wolf, il legale della famiglia. «Non ha certo la forza per diventare un killer.»

«Non è necessario che sappia uccidere a mani nude», gli fece notare Elsie. «A quanto ci risulta, è lui il genio che ha causato la perdita della spedizione inviata sull'isola di Saint-Paul. Uscito a pieni voti dall'accademia navale degli Stati Uniti, ha fatto una brillante carriera nella marina militare, prima di entrare nella NUMA e diventare il braccio destro dell'ammira-

glio Sandecker.»

Bruno sollevò una terza foto. «Ecco, questo sì che sembra un uomo capace di farti vedere i sorci verdi.»

«Albert Giordino, assistente del direttore dei progetti speciali», spiegò Elsie. «Diplomato all'accademia aeronautica degli Stati Uniti, ha prestato servizio nel Vietnam, distinguendosi. Bruno ha ragione, Giordino ha fama di essere un osso duro. Il suo curriculum alla NUMA è notevole: il fascicolo dei progetti da lui condotti a termine con successo è molto voluminoso. Si sa che ha già ucciso e, stando a quel poco d'informazioni che siamo riusciti a ottenere, è stato lui, insieme con Gunn, il responsabile dell'annientamento della nostra squadra di ricerca a Saint-Paul.»

«Resta l'ultima foto», disse Otto.

«Questo si chiama Dirk Pitt, e negli ambienti oceanografici è considerato una leggenda. Direttore dei progetti speciali per la NUMA, viene ritenuto una specie di uomo del Rinascimento. Scapolo, fa collezione di auto d'epoca. Diplomato anche lui all'accademia aeronautica, si è guadagnato parecchie decorazioni per atti di eroismo compiuti nel Vietnam. Le sue imprese potrebbero riempire volumi interi. È stato lui a provocare il fallimento dei nostri piani nel Colorado, e inoltre era presente in Antartide all'affondamento dell'U-2015 da parte del sommergibile nucleare americano.»

«Che peccato», commentò Otto, parlando a voce bassa, con ira trattenuta a stento, prima di fissare uno dopo l'altro tutti i presenti seduti intorno al tavolo. «È stato un errore usare l'U-2015, anziché una moderna nave di superficie.»

«Un tentativo malaccorto di confondere i nostri nemici», ammise Karl.

Bruno batté il pugno sul tavolo. «Dobbiamo vendicarci. Questi uomini devono morire.»

«Tu hai ordinato un tentativo di assassinio di Pitt senza la nostra approvazione», gli rammentò Karl in tono glaciale. «Un tentativo fallito, potrei aggiungere. Non possiamo permetterci il lusso della vendetta. Abbiamo un programma da rispettare, e non voglio che la nostra attenzione venga distratta da meschine rappresaglie.»

«Io non ci vedo niente di meschino», protestò Bruno. «Questi quattro uomini sono direttamente responsabili della morte dei nostri fratelli e sorelle, e non possono restare impuniti.»

Karl lo guardò con occhi di ghiaccio. «Ti è mai passato per la testa, caro cognato, che, quando il progetto Nuovo Destino giungerà alla fase culmi-

nante, moriranno tutti di morte violenta?»

«Karl ha ragione», disse Elsie. «Non possiamo permetterci distrazioni che ci allontanino dal nostro vero scopo, per quanto possano essere tragiche per la famiglia.»

«Il discorso è chiuso», dichiarò Karl con fermezza. «Dobbiamo concentrarci sul compito che ci attende e accettare il dolore come parte del prezzo da pagare.»

«Ora che le camere scavate nella roccia nel Colorado e a Saint-Paul sono state scoperte da estranei», osservò Otto, «mi pare che non sia il caso di sprecare tempo, denaro e vite umane solo per nascondere l'esistenza dei nostri progenitori.»

«Sono d'accordo», disse Bruno. «Le iscrizioni sono nelle mani dei funzionali del governo americano, quindi rimarremo nell'ombra finché loro non decifreranno il messaggio e diffonderanno attraverso i media internazionali il monito degli Amenes sul disastro, risparmiando a noi la fatica di farlo.»

Karl fissò il piano del tavolo con un'espressione pensierosa. «La nostra preoccupazione principale è che la storia salga alla ribalta troppo presto, prima che il progetto Nuovo Destino sia varato e che la disinformazione arrivi alla nostra porta di casa.»

«Allora dobbiamo intorbidire le acque prima che le indagini scientifiche riescano a individuare il nostro bluff.»

«Grazie a quei guastafeste della National Underwater and Marine Agency, il mondo sarà sulle nostre tracce nel giro di due settimane», commentò Bruno. Poi fissò Karl. «Esiste qualche probabilità, fratello, che i nostri a Valhalla possano accelerare i tempi?»

«Se spiegherò loro i motivi di urgenza e li informerò dei rischi che ci incalzano, sì, credo di poterli indurre ad anticipare la data d'inizio tra dieci giorni a partire da oggi.»

«Dieci giorni», esclamò Christa con calore. «Mancano appena dieci giorni alla distruzione del vecchio mondo, al momento in cui il Quarto Impero risorgerà dalle ceneri.»

Karl annuì con aria solenne. «Se tutto andrà secondo i piani stesi con tanta cura dalla nostra famiglia dopo il 1945, modificheremo la vita dell'umanità nei prossimi diecimila anni.»

23

Dopo aver ottenuto un passaggio in aereo a una stazione di ricerca antartica e sorvolato l'estremo lembo occidentale dell'oceano Indiano fino a Città del Capo, Pitt raggiunse Pat O'Connell, che era arrivata in volo da Washington, accompagnata dal dottor Bradford Hatfield, un patologo-archeologo specializzato nello studio delle mummie. Insieme, si recarono sull'isola di Saint-Paul a bordo di un velivolo a rotore basculante. Una fitta pioggia, scaricata da nuvole grevi di umidità e sostenuta da una brezza tesa, pungeva la pelle come una rosa di pallini sparata da fucili ad aria compressa. Vennero accolti da una squadra di SEAL, un corpo scelto della marina degli Stati Uniti composto da uomini robusti e taciturni, assai motivati. I SEAL indossavano tute mimetiche perfettamente intonate alla grigia roccia vulcanica dell'isola.

«Benvenuti nell'avamposto dell'inferno», disse a titolo di saluto uno di loro, un uomo alto e allampanato, dal sorriso cordiale, che portava a tracolla un'arma enorme, con la canna puntata verso terra: si sarebbe detta una combinazione tra fucile automatico, lanciamissili, fucile di precisione e carabina calibro 12. «Sono il tenente Miles Jacobs, e vi farò da guida.»

«A quanto pare, l'ammiraglio Sandecker non vuole correre il rischio che i terroristi tornino a farsi vivi», osservò Pat, stringendo la mano a Jacobs.

«Si sarà anche dimesso dalla marina, ma gode ancora di molto prestigio tra gli alti gradi», ribatté Jacobs. «Ho ricevuto l'ordine di proteggere voi della NUMA direttamente dal segretario della Marina.»

Senza aggiungere altro, Jacobs e altri quattro uomini, due in testa e due alla retroguardia, condussero Pitt e il resto del gruppo lungo il pendio, fino all'antica strada che portava al tunnel. Pat era già fradicia di pioggia, tanto che non vedeva l'ora di mettersi al riparo dall'umidità. Quando raggiunsero l'arco d'ingresso, Giordino uscì per salutarli; appariva stanco, ma camminava con la solita andatura baldanzosa, come il capitano di una squadra di calcio reduce da una partita vittoriosa.

Pat rimase un po' sorpresa nel vedere due uomini così rudi salutarsi con abbracci calorosi e pacche sulle spalle. Nei loro occhi c'era un tale trasporto che lei avrebbe giurato di vedere uno scintillio di lacrime trattenute a stento.

«Mi fa piacere rivederti sano e salvo», esclamò Pitt tutto allegro.

«Sono contento che anche tu ce l'abbia fatta», ribatté Giordino con un gran sorriso. «Ho sentito dire che hai affondato un U-Boot con una bordata di palle di neve.»

Pitt scoppiò a ridere. «Le solite esagerazioni. Non abbiamo potuto fare

altro che mostrare i pugni e ricoprire quei tizi d'improperi, fino all'arrivo tempestivo dei nostri, cioè della marina.»

«Dottoressa O'Connell...» disse poi Giordino, inchinandosi con galanteria per baciarle la mano, nonostante il guanto. «Ci voleva una donna come lei per rischiarare questo posto squallido.»

Pat sorrise, accennando una riverenza. «Il piacere è tutto mio, signore.»

Pitt si voltò per presentare l'archeologo. «Al Giordino, il dottor Brad Hatfield. Brad è qui per esaminare le mummie che tu e Rudi avete trovato.»

«Mi dicono che lei e il comandante Gunn vi siete imbattuti in un autentico tesoro archeologico», disse Hatfield. Era un tipo alto e magro, con grandi occhi marroni, un viso stretto e liscio e la voce sommessa. Parlando, incurvava le spalle, scrutando gli interlocutori attraverso un paio di occhialini rotondi che sembravano prodotti negli anni '20.

«Venga a ripararsi dalla pioggia, e lo vedrà coi suoi occhi», ribatté Giordino, facendo strada nel tunnel fino alla prima camera scavata nella roccia. Dopo una quindicina di metri, li investì un odore insopportabile di fumo e carni carbonizzate. I SEAL avevano portato dentro un generatore, installando un condotto che andava dallo scappamento fino all'esterno, per allontanare i fumi; l'energia elettrica così prodotta serviva ad alimentare una batteria di riflettori.

Nessuno si aspettava la devastazione che regnava all'interno della prima camera sotterranea, tutta annerita dal fuoco e ricoperta di fuliggine. I pochi oggetti che si trovavano in quel vano prima dell'esplosione si erano letteralmente volatilizzati.

«Che cos'è successo, qui dentro?» chiese Pitt, sbalordito.

«Il pilota dell'elicottero che ci ha attaccati ha avuto la geniale idea di lanciare un missile nell'imboccatura del tunnel», spiegò Giordino con assoluta calma.

«È impossibile che tu e Rudi foste qui dentro.»

Giordino sogghignò. «È ovvio che non ci trovavamo qui. C'è una galleria che porta a un altro vano, dietro questo. Eravamo protetti da un mucchio di rocce formato da una vecchia frana. Rudi e io non riacquisteremo del tutto l'udito prima di alcune settimane e abbiamo i polmoni congestionati, ma siamo sopravvissuti.»

«È un miracolo che non siate finiti arrosto come i vostri amici...» osservò Pitt, guardando i resti carbonizzati degli aggressori.

«I SEAL metteranno in ordine e trasporteranno i corpi negli Stati Uniti per l'identificazione.»

«Che spettacolo orribile», mormorò Pat, pallidissima; poi però la sua professionalità riprese il sopravvento, e lei cominciò a passare con delicatezza le dita su quello che restava delle iscrizioni incise nella parete di roccia, fissandole con improvvisa malinconia. «Le hanno distrutte», disse in un soffio. «Cancellate. Non ne rimane abbastanza per poterle decifrare.»

«Non è una gran perdita», replicò imperturbabile Giordino. «Il meglio si è salvato, ed è ancora intatto nella camera interna. Le mummie si sono coperte di un velo di polvere, ma per il resto sono perfette, come il giorno in cui sono state sistemate sui troni.»

«Sistemate sui troni?» ripeté Hatfield. «Le mummie non sono distese in posizione orizzontale, all'interno di casse funerarie?»

«No, sono sedute su seggi di pietra.»

«Non sono avvolte in un sudario?»

«Ancora una volta, no», rispose Giordino. «Sono sedute come se dovessero tenere una riunione di un consiglio di amministrazione, vestite con tuniche, copricapi e calzari.»

Hatfield scosse la testa, meravigliato. «Ho visto sepolture in cui i corpi erano avvolti strettamente nelle bende all'interno di un sarcofago, rannicchiati in posizione fetale dentro giare di terracotta, distesi in posizione supina o prona, e anche in piedi: ma non ho mai sentito parlare di mummie esposte in posizione seduta.»

«Ho fatto installare alcune luci all'interno, in modo che possiate esaminare sia le mummie sia gli altri oggetti.»

Durante le ore in cui aveva atteso l'arrivo di Pitt e della dottoressa O'Connell, Giordino aveva chiesto aiuto ai SEAL per sgomberare le rocce della frana, portarle all'esterno e farle rotolare giù dalla montagna. Ormai il tunnel che conduceva alla cripta interna era aperto, e poterono camminare in posizione eretta, senza doversi arrampicare sui detriti. I riflettori illuminavano la cripta ancor meglio della luce solare, rivelando ogni dettaglio delle mummie e dei loro indumenti dai colori vivaci.

Hatfield si precipitò in avanti, cominciando a esaminare la prima mummia da vicino, quasi sfiorandone il viso; sembrava in estasi. Si spostò da una figura all'altra, esaminandone la pelle, le orecchie, il naso e le labbra. Aprendo una grossa cartella di cuoio, prese una fascia metallica da chirurgo, munita di lenti d'ingrandimento fornite d'illuminazione davanti agli occhi. Se l'applicò sulla testa, accendendo la luce e mettendo a fuoco le lenti, prima di spolverare con estrema delicatezza le palpebre di una mummia, servendosi di un pennello morbido da pittore. Gli altri rimasero a guardare

in silenzio, finché lui non si voltò, sollevando la fascia sulla fronte, per pronunciare il suo verdetto.

Parlava come se stesse tenendo un sermone. «In tutta la mia lunga esperienza di studio dei cadaveri antichi, non ho mai visto corpi così ben conservati. Persino le pupille sembrano intatte, al punto che si può distinguere il colore delle iridi.»

«Forse risalgono solo a cent'anni fa, o anche meno», gli fece notare Giordino.

«Non credo. Il tessuto delle vesti, lo stile dei calzari, il taglio e la foggia dei copricapi e degli abiti sono diversi da tutto ciò che ho visto finora, e senza dubbio da tutti gli esempi storici che ci sono noti. Questo popolo era in possesso di una tecnica di gran lunga superiore a quella degli imbalsamatoli che ho studiato in Egitto. Gli egizi mutilavano i cadaveri, rimuovendone gli organi interni, estraendo il cervello attraverso il naso e asportando i polmoni e gli organi dell'addome. Questi corpi, invece, non sono sfigurati o svuotati: anzi danno l'impressione di non essere stati neanche toccati dagli imbalsamatoli.»

«Le iscrizioni che abbiamo trovato tra le montagne del Colorado sono state datate a circa novemila anni fa», disse Pat. «È possibile che queste persone e i loro manufatti risalgano alla stessa epoca?»

«Non posso rispondere a questa domanda senza ricorrere a tecnologie per la datazione», replicò Hatfield. «Mi troverei in serie difficoltà, se dovessi tirare delle conclusioni sul piano cronologico. In ogni caso, sono pronto a giocarmi la reputazione sul fatto che queste mummie provengono da una civiltà finora sconosciuta agli storici.»

«Dovevano essere naviganti di prim'ordine, per raggiungere quest'isola e usarla per la sepoltura dei loro capi», osservò Pitt.

«Ma perché proprio qui?» chiese Giordino. «Perché non hanno seppellito i loro morti in un posto più comodo, lungo una costa continentale?»

«Probabilmente non volevano che fossero ritrovati», disse Pat.

Pitt fissò le mummie. «Io non ne sarei tanto sicuro. Ho l'impressione che in realtà *volessero* farli trovare. In altre camere sotterranee, distanti migliaia di chilometri l'una dall'altra, hanno lasciato comunicazioni descrittive. Da quel che ho capito, lei e Hiram Yaeger avete accertato che le iscrizioni del Colorado non sono messaggi destinati agli dei che governano il regno dei morti.»

«Questo è vero, ma c'è ancora molto da fare per decifrare tutti i simboli e il loro significato. Quel poco che abbiamo appreso finora è che le iscri-

zioni non sono di natura funeraria, ma contengono piuttosto la predizione di una futura catastrofe.»

«Futura per chi?» obiettò Giordino. «Può darsi che negli ultimi novemila anni la catastrofe sia già avvenuta.»

«Non abbiamo ancora accertato proiezioni temporali», rispose Pat. «Hiram e Max ci stanno ancora lavorando.» Avvicinandosi a una parete, asportò lo strato di polvere che copriva alcune figure incise nella roccia, e i suoi occhi si dilatarono per l'eccitazione. «Questi non hanno lo stesso stile dei simboli che abbiamo trovato nel Colorado: sono glifi che ritraggono figure umane e animali.»

Poco dopo erano tutti al lavoro per liberare la roccia levigata da strati secolari di polvere e di sporco. Partendo dai quattro angoli del vano, si spostarono verso il centro finché tutte le iscrizioni non furono chiare in ogni dettaglio, sotto la luce intensa dei riflettori.

«Che ve ne pare?» domandò Giordino, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«È decisamente un porto o una località di mare», rispose Pitt, parlando a bassa voce. «Si distingue una flotta di navi antiche, con vele e remi, circondate da una diga frangiflutti coronata alle estremità da due alte torri, probabilmente una specie di fari.»

«Sì», confermò Hatfield. «Vedo benissimo anche alcuni edifici intorno alle banchine, dove sono ormeggiate parecchie navi.»

«Sembrano impegnate nelle operazioni di carico e scarico», aggiunse Pat, scrutando le incisioni attraverso la lente d'ingrandimento che portava sempre con sé. «Gli esseri umani sono riprodotti con grande precisione e indossano lo stesso tipo di abiti delle mummie. Si direbbe che una nave stia scaricando una mandria di animali.»

Giordino si avvicinò a Pat, socchiudendo gli occhi per osservare le incisioni. «Unicorni», annunciò. «Sono unicorni. Vedete? Hanno un solo corno, che spunta dalla parte superiore della testa.»

«Pura fantasia», borbottò Hatfield con aria scettica. «Un parto della fantasia, come le statue di dei greci inesistenti.»

«Come fa a saperlo?» ribatté Pitt in tono di sfida. «Forse novemila anni fa gli unicorni esistevano davvero, prima di estinguersi insieme con le tigri dai denti a sciabola.»

«Certo, e con loro esistevano le meduse con la chioma fatta di serpenti e i ciclopi con un occhio solo al centro della fronte.»

«Non dimentichiamo i draghi e i basilischi», aggiunse Giordino.

«Finché non saranno ritrovati ossa o fossili che dimostrino la loro esistenza, dovranno restare un mito del passato», sentenziò Hatfield.

Pitt, poco interessato a continuare la discussione con l'archeologo, gli volse le spalle per aggirare i troni di pietra sui quali sedevano le mummie, e si trovò davanti a una grande cortina di pelli di animali, cucite insieme per nascondere la parete opposta. Sollevandone un angolo con molta delicatezza, guardò al di sotto, e il suo viso assunse un'espressione perplessa.

«Faccia attenzione», lo ammonì Hatfield. «È molto fragile.»

Pitt lo ignorò, sollevando la cortina di pelle fin sopra la testa.

«Non dovrebbe toccarla», lo avvertì Hatfield in tono stizzito. «È una reliquia di valore inestimabile, e potrebbe ridursi in briciole. Dev'essere maneggiata con delicatezza, finché non sarà possibile sottoporla a un trattamento conservativo.»

«Quello che c'è sotto è ancora più prezioso», replicò Pitt, imperturbabile. Poi rivolse un cenno a Giordino. «Prendi un paio di quelle lance e usale per sorreggere la tenda di pelle.»

Hatfield, che ormai era diventato paonazzo, fece del suo meglio per fermare Giordino, ma fu come se tentasse di bloccare un trattore. Il piccolo italiano lo spinse da parte senza neanche degnarlo di uno sguardo e afferrò due delle antiche lance di ossidiana, conficcandone la punta nel pavimento della cripta e utilizzando l'estremità smussata per tenere sollevata la tenda. Poi Pitt regolò la direzione di una coppia di riflettori in modo che il loro raggio fosse concentrato sulla parete.

Pat trattenne il fiato, fissando i quattro grandi cerchi incisi nella parete levigata, con strani diagrammi all'interno. «Sono una specie di glifi», disse in tono solenne.

«Sembrano mappe», azzardò Giordino.

«Mappe di cosa?»

Un sorriso perplesso sfiorò le labbra di Pitt. «Quattro diverse proiezioni della Terra.»

Hatfield sbirciò al di sopra della spalla di Pat. «Ridicolo. Questi glifi non somigliano a nessuna delle antiche mappe che ho visto. Sono troppo dettagliati, e non presentano elementi in comune con la geografia, almeno come la conosco io.»

«Questo perché la sua mentalità ristretta non le consente di visualizzare i continenti e le linee costiere come apparivano novemila anni fa.»

«Devo concordare col dottor Hatfield», ribatté Pat. «Non vedo altro che una serie di isole, grandi e piccole, dalle linee costiere frastagliate, circon-

date da segni ondulati che fanno pensare a un mare enorme.»

«Il mio voto va a una farfalla danneggiata dall'antiaerea su un test di Rorschach», brontolò Giordino in tono cinico.

«Sei appena sceso di cinquanta punti nella scala della materia grigia», ribatté Pitt. «Pensavo che proprio tu, fra tutti, fossi il più indicato per risolvere l'enigma.»

«E lei che cosa ci vede?» domandò Pat.

«Ci vedo quattro diverse immagini del mondo osservato dal continente antartico novemila anni fa.»

«Scherzi a parte...» intervenne Giordino. «Mi sa che hai ragione tu.»

Pat indietreggiò per avere una visione d'insieme. «Sì, ora comincio a intravedere altri continenti, ma sono in posizioni diverse. È come se il mondo, da allora, si fosse inclinato.»

«Io non riesco a capire come si colloca l'Antartide nel quadro generale», insistette Hatfield.

«Eppure ce l'ha proprio sotto gli occhi.»

«Come può esserne tanto sicuro?» volle sapere Pat.

«Sarei interessato a capire com'è arrivato a questa conclusione», aggiunse Hatfield, piccato.

Pitt guardò la dottoressa O'Connell. «In quella borsa di tela non ha per caso del gesso, di quello che usate per evidenziare le iscrizioni nella roccia?»

Lei sorrise. «Il gesso non si usa più. Ora preferiamo il talco.»

«Va bene, me ne dia un po', e anche qualche Kleenex. Tutte le donne portano dei Kleenex.»

Lei s'infilò la mano in tasca, porgendogli un pacchetto di fazzoletti di carta; poi frugò nella borsa di tela, tra taccuini, macchine fotografiche e attrezzi usati per esaminare gli antichi simboli scavati nella roccia, finché non trovò un contenitore di talco.

Pitt impiegò quella breve attesa inumidendo un fazzolettino di carta con l'acqua di una borraccia e passandolo sui glifi incisi nella parete, in modo che il talco aderisse alla pietra scolpita. Poi Pat gli consegnò il talco, e lui cominciò a tamponarlo sulla superficie liscia che circondava l'antica incisione. Dopo tre minuti circa, si tirò indietro per ammirare il suo capolavoro.

«Signore e signori, ecco a voi l'Antartide.»

Tutti e tre fissarono con attenzione lo strato approssimativo di talco bianco che Pitt aveva applicato sulla roccia liscia e poi asportato, mettendo

in risalto i contorni scolpiti: quel profilo aveva davvero una netta somiglianza con l'Antartide.

«Ma che significa tutto ciò?» domandò Pat, confusa.

«Significa che questo antico popolo calcò il suolo dell'Antartide migliaia di anni prima dell'uomo moderno», spiegò Pitt, indicando nel contempo le mummie sui troni. «Navigò nelle sue acque e ne disegnò la mappa, prima che fosse coperto di ghiaccio e neve.»

«Sciocchezze!» esclamò Hatfield con uno sbuffo di derisione. «È un fatto scientificamente accertato che tutto il continente, salvo un misero tre per cento, è coperto da uno strato di ghiaccio già da milioni di anni.»

Pitt non rispose subito; fissò le antiche figure come se fossero ancora in vita, spostando lo sguardo da un volto all'altro. Infine, indicando le mummie, dichiarò con fermezza: «Le risposte verranno da loro».

24

Dopo la pausa per il pranzo, Hiram Yaeger tornò alla sua postazione di lavoro portando con sé una grossa scatola che conteneva un cucciolo di basset hound, appena salvato dall'iniezione letale che stavano per praticargli al canile municipale. Da quando il golden retriever di famiglia era morto di vecchiaia, Yaeger aveva giurato e spergiurato che quello era l'ultimo cane che avrebbe avuto in vita sua. Ma le figlie adolescenti lo avevano supplicato di prenderne un altro, minacciando addirittura di sospendere gli studi se il retriever non fosse stato rimpiazzato. L'unica consolazione che restava a Yaeger era la consapevolezza di non essere il primo - né l'ultimo - padre al mondo costretto dai figli a prendere un animale in casa.

Per la verità, la sua intenzione era stata di cercare un altro golden retriever, ma, quando aveva visto i mesti occhi color caffè del cucciolo, quel corpo sgraziato con le zampe corte, i piedi grossi e le orecchie che sfioravano il terreno, ne era rimasto conquistato. Dopo avere steso alcuni giornali intorno alla scrivania, lasciò il cucciolo libero di muoversi a suo piacimento; ma quello preferì restare disteso su una salvietta nella scatola e guardare Yaeger, che trovava quasi impossibile ignorare lo sguardo triste del cagnolino e concentrarsi sul lavoro.

Alla fine si decise e chiamò Max, che apparve sul monitor, fissandolo con un cipiglio di disapprovazione. «Perché devi sempre farmi aspettare?»

Lui si abbassò per prendere il cucciolo, tenendolo poi sollevato perché Max lo vedesse. «Sono passato al canile a prendere un cagnolino per le

mie figlie.»

Max si raddolcì subito. «È simpatico. Le ragazze ne saranno entusiaste.»

«Hai fatto progressi nella decifrazione delle iscrizioni?»

«Ho quasi risolto il problema del significato dei simboli, ma ci vuole molto lavoro per collegarli tra loro in termini che si possano interpretare.»

«Dimmi che cos'hai ottenuto, finora.»

«Parecchio, a dire la verità», rispose Max con orgoglio.

«Ti ascolto.»

«A un certo punto, intorno al 7000 avanti Cristo, il mondo fu sconvolto da una catastrofe di proporzioni immani.»

«Hai idea di che si trattasse?»

«Sì, era descritta nella mappa incisa sul soffitto della camera di roccia nel Colorado», spiegò Max. «Non ho ancora decifrato tutto il racconto, ma a quanto pare non una, bensì addirittura due comete, provenienti dall'esterno del sistema solare, si avvicinarono alla Terra, scatenando una terribile calamità che coinvolse l'intero pianeta.»

«Sei certa che non si trattasse di asteroidi? Io non sono un astronomo, ma non ho mai sentito parlare di comete che orbitano in parallelo.»

«La mappa celeste mostrava due oggetti forniti di una lunga coda che procedevano affiancati, in rotta di collisione con la Terra.»

Yaeger abbassò la mano per accarezzare il cucciolo. «Due comete che colpiscono nello stesso tempo...» mormorò. «Se le loro dimensioni erano rispettabili, possono aver causato uno sconquasso.»

«Ti chiedo scusa, Hiram», disse Max. «Non era mia intenzione indurti in errore. Una sola delle comete ha colpito la Terra. L'altra ha sfiorato il Sole, scomparendo nello spazio.»

«E la mappa stellare indica il punto in cui la cometa è precipitata?»

Max scosse la testa. «L'immagine del punto d'impatto indica il Canada, probabilmente la zona della baia di Hudson.»

«Sono fiero di te, Max.» Yaeger aveva sistemato il cucciolo sulle sue ginocchia, dove si era addormentato all'istante. «Saresti un ottimo detective.»

«Risolvere un comune delitto sarebbe solo un gioco da ragazzi per me», replicò Max con alterigia.

«Dunque, abbiamo una cometa che si abbatte sulla Terra dalle parti del Canada intorno al 7000 avanti Cristo, causando una distruzione a livello mondiale.»

«Questo è solo il primo atto. Il nocciolo della storia viene dopo, con la

descrizione del popolo e della civiltà che esistevano prima del cataclisma, nonché delle conseguenze di quest'ultimo. Gli esseri umani furono quasi tutti annientati, e i pochi superstiti, troppo deboli per ricostruire il loro impero, si convinsero di dover assolvere una missione divina, viaggiando per il mondo onde educare i popoli primitivi, rimasti isolati nelle zone più remote, e costruire monumenti che preannunciassero la futura catastrofe.»

«Per quale motivo si aspettavano un'altra minaccia proveniente dallo spazio?»

«Stando a quello che posso capire, prevedevano il ritorno della seconda cometa, che avrebbe completato l'opera di distruzione della prima.»

Yaeger era rimasto quasi senza parole. «In altri termini, Max, stai insinuando che sia esistita davvero una civiltà chiamata Atlantide?»

«Non ho detto questo», replicò Max, irritata. «Non ho ancora accertato con quale nome questo antico popolo designasse se stesso. Certo, so che presenta una vaga somiglianza col racconto leggendario di Platone... Il resoconto che ci ha lasciato di una conversazione avvenuta due secoli prima dei suoi tempi tra Solone, un grande statista greco, e un sacerdote egiziano è la prima descrizione scritta di un continente chiamato Atlantide.»

«Tutti conoscono la leggenda», sospirò Yaeger, mentre i suoi pensieri prendevano il volo. «Il sacerdote parlava di un continente insulare più vasto dell'Australia che si sarebbe trovato al centro dell'Atlantico, a ovest delle Colonne d'Ercole, cioè dello stretto di Gibilterra, come lo chiamiamo oggi. Alcune migliaia di anni fa, quel continente sarebbe stato distrutto, sprofondando nell'oceano dopo un grande terremoto. Un enigma che ha tormentato tutti coloro che credevano nella sua veridicità, mentre è stato oggetto di derisione da parte degli storici, fino a oggi. Personalmente, tendo a concordare con la tesi degli storici, secondo i quali Atlantide rientra nel campo della fantascienza.»

«Forse non è così, Hiram.»

Yaeger fissò Max, corrugando le sopracciglia. «Non esiste la minima base geologica che avvalori l'esistenza di un continente perduto, inabissatosi nel bel mezzo dell'Atlantico novemila anni or sono. Non è mai esistito, e di sicuro non tra l'Africa settentrionale e i Caraibi. Ormai è opinione diffusa che la leggenda sia collegata a un terremoto catastrofico e alla conseguente inondazione causata da un'eruzione vulcanica avvenuta nell'isola di Thera, o Santorini, come si chiama oggi, che spazzò via la grande civiltà micenea sorta a Creta.»

«Quindi sei convinto che la descrizione di Atlantide fornita da Platone

nel *Crizia* e nel *Timeo* sia pura invenzione?»

«Non si tratta di una 'descrizione', Max», spiegò Yaeger al computer. «Platone scrisse la storia sotto forma di dialogo, un genere letterario popolare nell'antica Grecia, quindi la storia non è raccontata in terza persona dall'autore, bensì presentata al lettore da due o più narratori, uno dei quali interroga l'altro. E, sì, credo che Platone abbia inventato Atlantide, ben sapendo che i posteri avrebbero abboccato all'amo, scrivendo un migliaio di libri sull'argomento e discutendone all'infinito.»

«Sei un uomo scettico, Yaeger», disse Max. «Quindi presumo che tu non creda alle predizioni di Edgar Cayce, il celebre sensitivo.»

Yaeger scosse lentamente la testa. «Cayce proclamava di aver visto l'ascesa e la scomparsa di Atlantide nei Caraibi. Se mai fosse esistita in quella regione una civiltà progredita, le centinaia di isole che vi sorgono ci avrebbero fornito qualche indizio; invece, fino a oggi, non è stato trovato neanche un coccio che risalga a una cultura antica.»

«E i grandi blocchi di pietra che formano una strada sotto il mare al largo di Bimini?»

«Una formazione geologica che si trova in parecchie altre zone marittime.»

«E le colonne di pietra trovate sul fondale marino al largo della Jamaica?»

«È stato dimostrato che erano barili di cemento secco, solidificatisi nell'acqua dopo che il cargo che li trasportava è affondato e le doghe di legno si sono corrose. Affronta la realtà, Max: Atlantide è un mito.»

«Sei un vecchio scocciatore, Hiram, lo sai?»

«Dico semplicemente le cose come stanno», replicò Yaeger, stizzito. «Preferisco non credere in un'antica civiltà così progredita che, secondo alcuni sognatori, avrebbe avuto a sua disposizione navi spaziali e inceneritori per i rifiuti.»

«Ah, ecco il punto dolente», esclamò Max. «Atlantide non era una città immensa popolata da tanti Leonardo da Vinci e Thomas Edison e circondata da canali su un continente attorniato dalle acque, come l'ha descritta Platone. Secondo le mie scoperte, questo antico popolo era una confederazione di piccole nazioni marinare che navigavano e tracciavano mappe del mondo intero, quattromila anni prima che gli egiziani costruissero le piramidi. Conquistarono i mari, perché sapevano sfruttare le correnti e avevano accumulato un immenso patrimonio di conoscenze astronomiche e matematiche, tale da fare di loro dei provetti navigatori. Fondarono una ca-

tena di centri portuali sulla costa e costruirono un impero commerciale, scavando miniere e trasportando il minerale grezzo che lavoravano per ricavarne metalli, a differenza di altri popoli della stessa epoca, i quali vivevano a quote più elevate, praticando un'esistenza nomade, e così scamparono al disastro. I navigatori ebbero la sfortuna di essere travolti e decimati dalle gigantesche ondate di marea, scomparendo senza lasciare tracce. Tutto ciò che resta dei loro porti si trova sott'acqua, sepolto sotto uno strato di limo alto centinaia di metri.»

«E tu hai decifrato e raccolto tutti questi dati da ieri?» esclamò Yaeger, senza dissimulare lo stupore.

«Non mi lascio certo crescere l'erba sotto i piedi», dichiarò Max, «e neppure, potrei aggiungere, me ne sto seduta ad aspettare che le viscere del mio terminale siano corrose dalla ruggine.»

«Max, sei un portento.»

«Ma no, non è niente. In fondo, sei stato tu a costruirmi.»

«Mi hai dato tanti elementi su cui riflettere che non riesco ad assimilarli tutti.»

«Torna a casa, Hiram. Porta tua moglie e le tue figlie al cinema. Fatti una buona nottata di sonno, mentre io metto al lavoro i miei chip. E così, quando ti metterai alla scrivania, domattina, avrò qualche altra informazione... e vedrai che ti farò addirittura arricciare il codino.»

25

Dopo che Pat ebbe fotografato le iscrizioni e le strane mappe incise sulle pareti della tomba, si trasferì, insieme con Giordino, a Città del Capo; i due si recarono subito in ospedale a trovare Rudi Gunn, che era stato appena operato. Scatenando un putiferio, Gunn ignorò gli ordini del personale ospedaliero, chiedendo a Giordino di farlo salire clandestinamente su un aereo che lo portasse via dal Sudafrica. L'amico lo accontentò con piacere e, con l'abile assistenza di Pat, riuscì a far uscire dall'ospedale il coriaceo vicedirettore della NUMA in barba a medici e infermieri, passando per il seminterrato e facendolo salire a bordo di una limousine che li condusse a tutta velocità fino all'aeroporto cittadino, dove un jet privato della NUMA attendeva di riportarli tutti a Washington.

Pitt, invece, rimase sull'isola di Saint-Paul col dottor Hatfield e la squadra dei SEAL. Insieme, imballarono con cura i preziosi manufatti, controllandone il trasferimento in elicottero a bordo di una nave oceanografica

della NUMA la cui rotta era stata deviata verso l'isola. Hatfield si occupò delle mummie, avvolgendole con ogni precauzione in teli prelevati dalla nave e disponendole dentro casse di legno per il trasporto fino al suo laboratorio, all'università di Stanford, dove sarebbero state oggetto di uno studio approfondito.

Quando anche l'ultima mummia fu a bordo dell'elicottero della NUMA, Hatfield accompagnò il prezioso carico nel breve volo fino alla nave. Pitt si voltò per stringere la mano al tenente Jacobs. «Grazie dell'aiuto, tenente, e la prego di ringraziare i suoi uomini da parte mia. Senza di voi non ce l'avremmo mai fatta.»

«Non ci capita spesso di compiere una missione facendo da chaperon a un gruppo di mummie», ribatté Jacobs sorridendo. «Quasi quasi mi dispiace che i terroristi non abbiano tentato di trafugarle.»

«Non credo che siano terroristi nel vero senso del termine.»

«Un assassino è un assassino, comunque si faccia chiamare.»

«Lei è di ritorno negli Stati Uniti?»

Jacobs annuì. «Abbiamo ordine di scortare i corpi degli aggressori, che i suoi amici hanno liquidato con tanta efficienza, fino all'ospedale Walter Reed, di Washington, per gli esami e l'identificazione.»

«Buona fortuna», disse Pitt.

Jacobs gli rivolse un saluto impeccabile. «Forse c'incontreremo ancora.»

«Se ci sarà una prossima volta, spero che sia su una spiaggia di Tahiti.»

Sotto la costante pioggerella, Pitt rimase immobile a osservare l'Osprey della marina che si librava in aria a poca distanza dal terreno. Era ancora lì, immobile, quando l'aereo scomparve tra le nuvole basse. Ormai era l'unico uomo rimasto sull'isola.

Rientrò nella camera funeraria, ormai vuota, per dare ancora un'occhiata alle mappe incise sulla parete di fondo. I riflettori erano stati smontati, e dovette accendere una torcia per esaminare le antiche carte nautiche.

Chi erano gli antichi cartografi che avevano disegnato con tale incredibile precisione le mappe della Terra di tanti millenni prima? E come avevano potuto tracciare la carta dell'Antartide quando non era ancora sepolta sotto uno strato massiccio di ghiaccio? Era possibile che novemila anni or sono il continente situato al polo Sud godesse di un clima più caldo? Era davvero un luogo abitabile per gli esseri umani?

Il quadro di un'Antartide libera dai ghiacci non era l'unico aspetto singolare. Pitt non ne aveva parlato con nessuno, ma era turbato dalla posizione degli altri continenti e dell'Australia, perché non si trovavano al posto giu-

sto: aveva l'impressione che l'America, l'Europa e l'Asia fossero di oltre tremila chilometri più a nord del dovuto. Per quale motivo quell'antico popolo, che per il resto era riuscito a calcolare con tanta precisione le linee costiere, aveva collocato i continenti in posizioni così distanti da quelle reali in relazione alla circonferenza della Terra? Quelle riflessioni lo lasciavano perplesso.

Era evidente che quei navigatori avevano una capacità scientifica di gran lunga superiore alle popolazioni e alle civiltà che li avevano seguiti; la loro cultura appariva più progredita nel campo della scrittura e delle comunicazioni rispetto ad altre che si erano sviluppate migliaia di anni dopo. Qual era il messaggio che cercavano di trasmettere al di là del mare del tempo in perenne movimento, incidendolo nella pietra in modo indelebile? Un messaggio di speranza, o un monito che riguardava future catastrofi naturali?

Quei pensieri, che vorticavano nella mente di Pitt, furono interrotti dal suono delle pale dei rotori e dello scappamento dei motori che echeggiava nel tunnel, annunciando il ritorno dell'elicottero che doveva portarlo a bordo della nave oceanografica. Con riluttanza, distolse la mente da quelle riflessioni, spense la torcia e uscì dal buio della cripta.

Senza perdere tempo ad aspettare un mezzo di trasporto del governo, Pitt si trasferì in aereo da Città del Capo a Johannesburg, dove prese un volo della South African Airlines diretto a Washington. Dormì per gran parte del tempo, approfittando soltanto dello scalo alle Canarie, dove l'aereo fece rifornimento di carburante, per concedersi una breve passeggiata e sgranchirsi le gambe. Quando uscì dal terminal dell'aeroporto Dulles, era quasi mezzanotte, e rimase piacevolmente sorpreso nel trovare una sfavillante Ford cabriolet del 1936 in sosta lungo il marciapiede, con la capote abbassata. Era un'auto che evocava l'immagine della California negli anni '50, con la carrozzeria e i parafanghi color prugna metallizzato che scintillavano sotto le luci intense del terminal. I paraurti erano del tipo a costoloni, ricavati da una De Soto del 1936. Le ruote anteriori erano coperte da dischi coprimozzo a nervature, mentre quelle posteriori erano nascoste dalla linea elegante dei parafanghi a goccia; i sedili davanti e il sedile posteriore erano rivestiti di cuoio color biscotto. La vettura, piccola ed elegante, montava un motore V-8 a testa piatta, che era stato rifatto da cima a fondo per sprigionare una potenza di 225 cavalli vapore. All'estremità posteriore era installato un compressore Columbia di mezzo secolo prima.

Se l'auto da sola non fosse bastata a far voltare i passanti, lo avrebbe fat-

to la donna al volante. Un foulard multicolore le riparava i capelli color cannella dalla brezza leggera che soffiava all'aeroporto; aveva gli zigomi alti e pronunciati, messi in risalto dalle labbra piene e sensuali, dal naso, corto e dritto, e dai magici occhi viola. Indossava un pullover a collo alto di alpaca color foglia morta, con un paio di pantaloni di tweed color tortora e un soprabito sportivo di montone della stessa tonalità, che le arrivava alle ginocchia.

Loren Smith, rappresentante eletta del Colorado al Congresso degli Stati Uniti, lo accolse con un sorriso smagliante. «Quante volte sono venuta a prenderti così, dicendo: 'Bentornato, marinaio'?»

«Almeno otto, per quanto ricordo», rispose Pitt, felice che quella magnifica donna avesse sottratto del tempo alla sua giornata piena d'impegni per andare a prenderlo all'aeroporto con una delle auto della sua collezione.

Lanciando la borsa da viaggio sul sedile posteriore, salì al posto del passeggero e si protese verso di lei per baciarla, tenendola stretta a lungo. Quando finalmente si scostò, lasciandola libera, lei ansimò, cercando di riprendere fiato. «Fa' attenzione, non voglio finire come Clinton.»

«Il pubblico plaude alle storie sentimentali delle donne che fanno politica.»

«Questo lo pensi tu», ribatté Loren, premendo la leva dell'accensione, posta sulla colonna dello sterzo, e pigiando il pulsante dello starter. Il motore si accese al primo giro, emettendo un rombo gutturale attraverso le marmitte Smitty. «Dove si va? Al tuo hangar?»

«No, prima passerei un momento alla sede della NUMA per controllare il mio computer: vorrei sapere le ultime novità da Hiram Yaeger a proposito di un progetto al quale stiamo lavorando.»

«Devi essere l'unico scapolo del Paese che non ha un computer nel suo appartamento.»

«Non lo voglio tra i piedi quando sono in casa», rispose lui, serio. «Ho già tanti altri progetti per le mani senza dover perdere tempo a navigare su Internet e rispondere alla posta elettronica.»

Loren mise in moto, allontanandosi dal marciapiede per imboccare l'ampia statale che portava in città. Pitt rimase in silenzio, ed era ancora perso nei suoi pensieri quando apparve il monumento a Washington. Loren conosceva Pitt così bene che assecondò la corrente; sapeva che era solo questione di minuti prima che tornasse sulla terra.

«Cosa c'è di nuovo al Congresso?» le domandò infine.

«Come se te ne importasse qualcosa», ribatté lei con indifferenza.

«È stato noioso fino a questo punto?»

«Le discussioni sul bilancio non sono esattamente l'ideale per mandare su di giri una ragazza.» Poi la sua voce assunse un tono più dolce. «Ho sentito che Rudi Gunn è rimasto seriamente ferito.»

«Il chirurgo in Sudafrica, che è specializzato nella ricostruzione ossea, ha fatto un ottimo lavoro. Rudi zoppicherà per qualche mese, ma ciò non gli impedirà di dirigere le operazioni della NUMA dalla sua scrivania.»

«Al mi ha detto che te la sei vista brutta, nell'Antartide.»

«Non quanto loro, su uno scoglio che al confronto fa sembrare l'isola di Alcatraz accogliente come un giardino botanico.» La guardò con un'espressione pensierosa, poi le chiese: «Tu fai sempre parte della commissione per i rapporti commerciali con l'estero?»

«Sì.»

«Conosci per caso qualcuna delle grandi società argentine?»

«Sono stata un paio di volte laggiù, dove ho conosciuto i ministri delle Finanze e del Commercio», rispose Loren. «Perché me lo chiedi?»

«Hai mai sentito parlare di qualche impresa che abbia come denominazione qualcosa del tipo 'Nuovo Destino' o 'Quarto Impero'?»

Loren rifletté per qualche istante. «Una volta, durante una missione commerciale a Buenos Aires, ho conosciuto il presidente del consiglio d'amministrazione della Destiny Enterprises. Se non ricordo male, si chiamava Karl Wolf.»

«E da allora quanto tempo è passato?»

«Circa quattro anni.»

«Hai buona memoria per i nomi.»

«Karl Wolf era molto attraente ed elegante, un vero seduttore. Le donne non dimenticano un uomo così.»

«Allora come mai continui a ronzarmi intorno?»

Lei gli rivolse un sorriso provocante. «Le donne sono attirate anche dagli uomini rozzi e sensuali.»

«Rozzo e sensuale: si direbbe il mio ritratto.» Pitt le passò una mano sulle spalle, mordendole delicatamente il lobo dell'orecchio.

Lei ritrasse la testa. «Non mentre guido.»

Pitt le strizzò con affetto il ginocchio destro, rilassandosi sul sedile, con lo sguardo rivolto verso le stelle che ammiccavano nel limpido cielo primaverile attraverso i rami degli alberi carichi di foglioline. Karl Wolf... Rigirò quel nome dentro di sé. Un bel nome tedesco, decise. Valeva la pena di dare un'occhiata alla Destiny Enterprises, anche a costo di fare un

buco nell'acqua.

Loren guidò con abilità, superando le poche auto ancora in giro a quell'ora di notte, prima d'imboccare il viale che portava al parcheggio sotterraneo della sede della NUMA. Una guardia di sicurezza uscì dalla garitta, poi riconobbe Pitt e gli fece segno di passare, soffermandosi ad ammirare la vecchia Ford scintillante. Al primo livello del parcheggio c'erano soltanto tre auto, e Loren fermò la Ford vicino agli ascensori, spegnendo i fari e il motore.

«Vuoi che venga con te?» gli domandò.

«Mi tratterrò solo pochi minuti», rispose Pitt.

Prese l'ascensore per salire fino all'atrio, dove la cabina si fermò automaticamente e lui dovette firmare il registro della guardia all'ingresso, circondata da uno schieramento di monitor che sorvegliavano vari settori dell'edificio.

«Fa gli straordinari?» domandò la guardia in tono cordiale.

«Soltanto una visitina», replicò Pitt, reprimendo uno sbadiglio.

Prima di salire nel suo ufficio, Pitt fece una sosta al nono piano, spinto da un'intuizione. Come aveva previsto, Hiram Yaeger faceva di nuovo le ore piccole, e quando Pitt entrò nel suo regno alzò la testa, con gli occhi rossi per mancanza di sonno. Max li fissava dal suo cybermondo.

«Dirk», mormorò Yaeger, alzandosi dalla sedia per stringergli la mano. «Non mi aspettavo di vederti qui a quest'ora di notte.»

«Ho pensato di dare un'occhiata a quello che tu e la dottoressa O'Connell avete sottratto all'oblio del tempo», rispose l'altro in tono affabile.

«Detesto le metafore banali», commentò Max.

«Taci, tu», ordinò Yaeger, fingendosi irritato. Poi, rivolto a Pitt, spiegò: «Alle dieci di stasera ho lasciato sulla scrivania dell'ammiraglio Sandecker un rapporto scritto sulle nostre ultime scoperte».

«Lo prenderò in prestito e glielo restituirò domattina presto.»

«Non c'è bisogno che ti affretti. Fino a mezzogiorno sarà in riunione col direttore della National Oceanic and Atmospheric Agency.»

«Tu dovresti essere a casa con tua moglie e le tue figlie», ribatté Pitt.

«Ho lavorato fino a tardi con la dottoressa O'Connell», spiegò Yaeger, sfregandosi gli occhi stanchi. «L'hai mancata per un soffio.»

«È venuta a lavorare senza neanche riposarsi dopo il viaggio?» esclamò Pitt, sorpreso.

«Una donna davvero notevole. Se non fossi già sposato, mi farei avanti.»

«Hai sempre avuto un debole per le donne intellettuali.»

«Il cervello vale più della bellezza, lo dico sempre.»

«C'è qualcosa che puoi anticiparmi, prima che legga tutto il rapporto?» s'informò Pitt.

«È una storia davvero incredibile...»

«Posso confermarlo», aggiunse Max.

«Questa è una conversazione privata», ribatté seccato Yaeger, prima di cancellare l'ologramma. Poi si alzò, stiracchiandosi. «La storia è davvero incredibile. Un popolo di navigatori, vissuto migliaia di anni or sono, fu decimato dalla caduta sulla Terra di una cometa. L'impatto provocò enormi ondate, che sommersero le città portuali costruite in quasi tutti gli angoli del globo. Quegli uomini vissero e morirono in un'era dimenticata e in un mondo molto diverso da quello che conosciamo oggi.»

«L'ultima volta che ho parlato con l'ammiraglio, lui non escludeva del tutto un collegamento con la leggenda di Atlantide.»

«Mah...» borbottò Yaeger. «Comunque non c'è dubbio che esisteva una confederazione di nazioni marittime, la cui popolazione aveva esplorato tutti i mari e tracciato mappe di ogni continente... Le foto che Pat ha scattato delle iscrizioni all'interno della camera funeraria e la mappa del mondo si trovano in laboratorio. Domattina presto dovrebbero essere inserite nel computer.»

«Mostrano i continenti in posizioni molto diverse da quelle attuali sulla superficie terrestre», osservò Pitt, riflettendo.

Gli occhi stanchi di Yaeger lo fissarono, pensierosi. «Comincio a credere che sia avvenuto qualcosa di più catastrofico dell'impatto con una cometa. Ho esaminato i dati geologici accumulati dai miei collaboratori nel corso degli ultimi dieci anni. L'era glaciale ebbe termine bruscamente, in coincidenza con una spaventosa fluttuazione dei mari. Oggi il livello delle acque è superiore di oltre novanta metri rispetto a novemila anni fa.»

«Ciò significa che qualunque edificio o resto della civiltà di Atlantide dovrebbe trovarsi a notevole profondità nelle acque costiere.»

«Per non parlare dello strato di limo che dovrebbe ricoprirlo.»

«Si definivano abitanti di Atlantide?» chiese Pitt.

«Dubito che avrebbero compreso il significato di questa definizione», replicò Yaeger. «Atlantide è una parola greca, e significa 'figlia di Atlante'. Grazie a Platone, è diventata celebre nei secoli come il mondo alle soglie della storia, o quella che si definisce civiltà antidiluviana. Oggigiorno, chiunque sappia leggere, e persino molti di quelli che non amano farlo, ha un'idea di Atlantide. Ci sono aziende di ogni genere, dagli alberghi alle so-

cietà tecnologiche e finanziarie, ai negozi al dettaglio e ai produttori di piscine, e giù giù, fino a migliaia di articoli come vini e alimentari, che portano il nome di Atlantide. Al continente perduto sono stati dedicati innumerevoli libri e articoli, oltre che film e special televisivi. Ma fino a oggi soltanto quelli che credevano a Babbo Natale, agli UFO e al soprannaturale erano convinti che fosse qualcosa di più di una semplice storia creata da Platone.»

«Mi domando che cosa dirà la gente quando scoprirà che una civiltà del genere esisteva davvero», mormorò Pitt dirigendosi verso la porta.

Yaeger sorrise. «Molti di loro saranno pronti a sentenziare: 'Io l'avevo detto'.»

Quando uscì dall'ascensore per passare negli uffici riservati ai dirigenti della NUMA, Pitt non poté fare a meno di notare che le luci nel corridoio che portava all'ufficio dell'ammiraglio Sandecker erano abbassate al minimo. Gli parve strano che fossero ancora accese, ma pensò che poteva esserci un'infinità di motivi per cui l'illuminazione era così ridotta. Arrivato in fondo al corridoio, aprì la porta a vetri che immetteva nell'anticamera dell'ufficio dell'ammiraglio, con la sala riunioni privata. Entrando e superando la scrivania occupata di solito da Julie Wolff, la segretaria di Sandecker, sentì il profumo caratteristico dei fiori d'arancio.

Fermandosi un attimo sulla soglia, cercò a tentoni l'interruttore della luce; in quel preciso istante una figura balzò fuori dell'ombra lanciandosi verso di lui. Pitt irrigidì i muscoli, ma lo fece con un secondo di ritardo; la testa dell'aggressore lo colpì in pieno allo stomaco, con la violenza di un ariete. Indietreggiò, barcollando, e riuscì a reggersi in piedi, ma soltanto piegandosi in avanti, senza fiato; poi riuscì ad afferrare al volo l'avversario, che tuttavia fu in grado di liberarsi facilmente dalla sua presa.

Ansimando per riprendere fiato, con un braccio stretto sul diaframma, Pitt trovò finalmente l'interruttore e lo accese. Una rapida occhiata alla scrivania di Sandecker gli bastò per capire quale fosse la missione dell'intruso. L'ammiraglio era noto per l'abitudine ossessiva di tenere sgombra la scrivania: ogni sera, documenti e fascicoli venivano riposti con cura in un cassetto prima che lui uscisse per tornare nel suo appartamento al Watergate. Dunque il rapporto che Hiram aveva lasciato sulla scrivania alle dieci di quella sera avrebbe dovuto trovarsi ancora lì. E invece non c'era nulla.

Con l'impressione di avere lo stomaco serrato in un nodo gigantesco, Pitt si precipitò verso gli ascensori. Quello occupato dal ladro era in discesa,

mentre l'altro si trovava fermo un piano più in basso. Lui premette freneticamente il pulsante e attese, inspirando a fondo per rimettersi in sesto. Le porte della cabina si aprirono e lui balzò dentro, premendo il pulsante del parcheggio. L'ascensore scese rapidamente, senza fare fermate. Prima che le porte si aprissero del tutto, Pitt era già fuori, e si lanciò in una rincorsa disperata proprio mentre un paio di fanalini di coda rossi svanivano in cima alla rampa di uscita. Aprì lo sportello del posto di guida, spingendo Loren da parte, e avviò il motore.

Lei lo guardò con aria interrogativa. «C'è un'emergenza?»

«Hai visto l'uomo che è appena uscito?» le domandò, mentre abbassava la frizione, cambiava marcia e accelerava.

«Non era un uomo, ma una donna, che portava una costosa pelliccia sopra un tailleur pantaloni di pelle.»

Loren era proprio tipo da notare certi dettagli, pensò Pitt, mentre il motore della Ford ruggiva e gli pneumatici lasciavano scie di gomma sul pavimento del garage, producendo uno stridio spaventoso. Dopo aver affrontato la rampa a tutta velocità, inchiodò i freni, slittando in avanti fino alla garitta della guardia, che era ferma lungo il passaggio, con lo sguardo fisso in lontananza.

«Da che parte sono andati?» gridò Pitt.

«Mi hanno superato prima che potessi fermarli», spiegò l'uomo, stordito. «Hanno svoltato a sud, verso il monumento. Devo chiamare la polizia?»

«Ma certo!» scattò Pitt, lanciando la vettura sulla strada e puntando verso il Washington Memorial Parkway, a un solo isolato di distanza. «Che modello?» chiese poi a Loren.

«Una Chrysler nera serie 300M con un motore da 3,5 litri, 253 cavalli vapore. Da zero a cento chilometri in dieci secondi.»

«Conosci anche le specifiche?»

«Lo credo bene», rispose seccamente lei. «Ne ho una anch'io, non ricordi?»

«Nella confusione mi è sfuggito di mente.»

«Quanti cavalli ha, questo macinino?» gridò Loren per sovrastare il rombo del motore.

«Circa 225», rispose Pitt, scalando marcia e lanciando la vettura in una sbandata controllata per immettersi sul viale.

«Hai una potenza minore.»

«Non è detto, se tieni conto che abbiamo un peso inferiore di circa quattrocentocinquanta chili», replicò Pitt con calma. «Può darsi che la nostra

ladra abbia una velocità massima superiore e tenga meglio le curve, ma posso batterla in ripresa.»

Il motore modificato ululava, a mano a mano che il numero dei giri aumentava. L'ago del tachimetro sul cruscotto, dietro il volante, sfiorava i centocinquanta quando Pitt azionò il compressore Columbia, spingendo l'auto in overdrive. I giri del motore diminuirono all'istante, mentre l'auto scattava in avanti, superando i centosessanta chilometri l'ora.

All'una di notte di un week-end il traffico era scarso, e Pitt avvistò subito la Chrysler nera 300M sotto le luci intense del viale. La donna al volante aveva superato il limite di velocità di una trentina di chilometri, ma non si era neanche avvicinata al tetto della sua velocità potenziale; si spostò sulla corsia di destra, che era vuota, in apparenza più preoccupata di evitare le pattuglie della polizia stradale che di essere inseguita da un'auto che la tallonava da quando era uscita dalla sede della NUMA.

Quando la Ford si trovò a meno di trecento metri dall'altra vettura, Pitt cominciò a rallentare, mettendosi al riparo di auto più lente, nel tentativo di non farsi vedere. Cominciava a sentirsi molto sicuro di sé, pensando che la preda non lo avesse notato, ma poi la Chrysler sterzò bruscamente per imboccare il ponte Francis Scott Key. Raggiunta la sponda opposta del Potomac, svoltò prima a sinistra e poi a destra, addentrandosi nella zona residenziale di Georgetown e affrontando ogni svolta in testacoda, con le gomme che protestavano, stridendo.

«Ho l'impressione che ti abbia individuato», osservò Loren, rabbrividendo per il vento freddo che turbinava intorno al parabrezza.

«È sveglia», brontolò Pitt, frustrato per la sconfitta. Stringendo con forza il volante, lo girò fino al termine della corsa, imprimendo alla Ford una sterzata di novanta gradi. «Invece di accelerare sui rettilinei, approfitta di tutte le curve nella speranza di guadagnare terreno sufficiente per poter svoltare senza che vediamo quale direzione prenderà.»

Era un gioco tra gatto e topo, con la Chrysler che scattava in avanti a ogni curva, e la spider che riguadagnava il terreno perduto grazie alla maggiore potenza in accelerazione. Sette isolati, e ancora le due auto erano alla stessa distanza.

«Questa è una novità», mormorò Pitt, serrando il volante tra le mani con aria truce.

«Che vuoi dire?»

Lui le lanciò una rapida occhiata, sogghignando. «Per quanto posso ricordare, è la prima volta che sono io a inseguire qualcuno.»

«Potremmo andare avanti così tutta la notte», esclamò Loren, aggrappandosi alla maniglia dello sportello come per tenersi pronta a lanciarsi fuori in caso d'incidente.

«Oppure finché uno dei due resterà senza benzina», replicò Pitt, impegnato in una brusca sterzata.

«Questo isolato, non lo abbiamo già visto?»

«Sì, infatti.»

Superando l'angolo successivo, Pitt vide gli stop della Chrysler accendersi di colpo, mentre la vettura si fermava bruscamente davanti a una casa di mattoni, una delle tante allineate ai lati della strada alberata. Frenando anche lui, si fermò con una sbandata a fianco della Chrysler, proprio mentre la misteriosa conducente svaniva oltre la porta d'ingresso.

«È un bene che abbia rinunciato alla caccia proprio adesso», commentò Loren, indicando il vapore che si alzava dal cofano intorno al radiatore.

«Non avrebbe mai ceduto, a meno che non si trattasse di una messinscena», ribatté Pitt, fissando la casa, con tutte le luci spente.

«E ora, sceriffo? Chiamiamo rinforzi?»

Pitt lanciò a Loren un'occhiata maliziosa. «No, ora andrai a bussare a quella porta.»

Lei ricambiò l'occhiata, pallida in volto alla luce del vicino lampione. «Un corno.»

«Immaginavo che avresti rifiutato.» Lui aprì lo sportello per scendere dalla macchina. «Prendi il mio telefono Globalstar e, se non sarò di ritorno entro dieci minuti, chiama la polizia e avverti l'ammiraglio Sandecker. Al minimo rumore o movimento nell'ombra, fila via, e alla svelta, capito?»

«Perché non chiamiamo subito la polizia, denunciando un furto?»

«Perché prima voglio entrare in quella casa.»

«Sei armato?»

Lui le rispose con un gran sorriso. «Chi ha mai sentito parlare di un'arma a bordo di una spider come questa?» Aprendo il vano portaoggetti, prese una torcia elettrica. «Questa dovrà bastare.» Poi si protese verso l'interno della macchina, baciò Loren e scomparve nell'oscurità che circondava la casa.

Non usò neanche la torcia, visto che la città, con le sue luci e i lampioni stradali, garantiva un'illuminazione sufficiente per orientarsi lungo lo stretto marciapiede di mattoni che portava sul retro della casa. La costruzione sembrava buia e silenziosa in modo inquietante. Per quanto poteva vedere lui, il giardino era ben tenuto; c'erano alti muri di mattoni ricoperti di ram-

picanti che separavano la casa dalle altre ai lati, anch'esse buie, con gli occupanti beatamente immersi nel sonno.

Pitt era sicuro al novantanove per cento che la casa fosse protetta da un sistema d'allarme, ma, fin quando non c'erano cani assetati di sangue, preferiva ignorare ogni forma di sotterfugio. Sperava che la ladra e i suoi complici si facessero vedere, e soltanto allora si sarebbe preoccupato della direzione da prendere. Troppo tardi comprese che la ladra era entrata dalla porta anteriore della casa per uscire subito dopo dal retro, e si mise a correre verso il garage, che dava su una strada secondaria.

D'un tratto il silenzio della notte fu squarciato dal rombo fragoroso di una motocicletta. Pitt spalancò la porta del garage, precipitandosi dentro: i due battenti della porta antiquata si erano aperti verso l'esterno, girando sui cardini. Una figura che indossava una pelliccia nera sopra un paio di pantaloni e stivali di cuoio aveva già avviato il motore della motocicletta, e stava per ingranare la marcia e accelerare, quando Pitt spiccò un balzo per lanciarsi su di lei, passandole le braccia intorno al collo e gettandosi di lato, in modo da trascinarla con sé nella caduta.

Pitt capì subito che lo spirito di osservazione di Loren non l'aveva ingannata. Il corpo non era abbastanza pesante, o compatto, per essere quello di un uomo. Piombarono sul pavimento di cemento del garage, Pitt sopra la donna, mentre la moto cadeva di lato e girava su se stessa, descrivendo un cerchio perfetto con la ruota posteriore che strideva sul cemento finché il dispositivo automatico di sicurezza non entrò in azione, spegnendo il motore. La forza d'inerzia spinse la motocicletta contro i corpi accasciati sul pavimento, e la ruota anteriore colpì la donna alla testa, mentre il manubrio urtava contro l'anca di Pitt, senza spezzare l'osso, ma lasciandogli lividi che sarebbero durati settimane.

Nonostante il dolore, riuscì ad alzarsi sulle ginocchia per individuare la torcia, ancora accesa sulla soglia, dove l'aveva lasciata cadere. Si diresse strisciando da quella parte e la raccolse, puntando il raggio luminoso sul corpo inerte disteso accanto alla moto. La donna non aveva avuto il tempo di mettersi il casco, e la testa dai lunghi capelli biondi era scoperta. Lui la rigirò supina per illuminarne il viso.

C'era un bernoccolo che cominciava a formarsi sopra un occhio, ma i lineamenti erano inconfondibili; la ruota anteriore della moto l'aveva stordita, però era viva. Pitt rimase così sbalordito che per poco non lasciò cadere la torcia dalla mano, che fino a quel momento non aveva mai tremato in vita sua.

È un fatto accertato dalla medicina ufficiale che il sangue non può gelare nelle vene, a meno che non s'inietti nel corpo dell'acqua ghiacciata, eppure Pitt ebbe l'impressione che il suo cuore dovesse fare gli straordinari per pompare un sangue che si avvicinava alla temperatura di zero gradi. Oscillò sulle ginocchia per lo shock, mentre l'atmosfera nel garage diventava istantaneamente satura di un senso di orrore. La persona che in quel momento giaceva inerte, priva di sensi, davanti a lui, non gli era estranea. Era certo, senza ombra di dubbio, di avere di fronte il volto della donna morta che gli aveva battuto la mano sulla spalla nello scafo squarciato dell'U-Boot, in fondo al mare antartico.

26

A differenza della maggior parte dei funzionari governativi ad alto livello o dei dirigenti di società private, l'ammiraglio James Sandecker arrivava sempre per primo alle riunioni. Preferiva installarsi al tavolo coi suoi fascicoli ed essere preparato a dirigere la conferenza in modo efficiente. Era un'abitudine che aveva preso in marina, quando comandava le operazioni della flotta.

Pur avendo a sua disposizione una grande sala riunioni dove incontrare alti funzionari, scienziati e rappresentanti del governo, per gli incontri più privati e informali preferiva utilizzare un piccolo studio adiacente al suo ufficio: per lui costituiva un rifugio nel rifugio, un ambiente quieto e al tempo stesso stimolante per la mente. Sul tappeto color turchese era disposto un tavolo da riunione di quattro metri e mezzo, circondato da sedie imbottite e rivestite di cuoio; era di fabbricazione artigianale, ed era stato ricavato da una parte dello scafo di uno schooner dell'Ottocento affondato nelle acque del lago Erie. La parete rivestita di mogano accoglieva una piccola collezione di dipinti che rappresentavano celebri battaglie navali del passato.

Sandecker dirigeva la NUMA con l'atteggiamento di un dittatore benevolo, dal polso fermo, ma leale fino all'eccesso nei confronti dei suoi collaboratori e dipendenti. Scelto da un presidente degli Stati Uniti per creare da zero la National Underwater and Marine Agency, aveva messo in piedi un'operazione a largo raggio con duemila dipendenti, che esplorava metodicamente ogni valle e ogni picco al di sotto della superficie marina. La NUMA godeva di grande rispetto in tutto il mondo per i suoi progetti di ricerca, e ben di rado le richieste di finanziamenti che presentava venivano

respinte.

Fanatico dell'esercizio fisico, a sessantadue anni aveva ancora un fisico invidiabile, senza un filo di grasso. Era alto poco più di un metro e sessanta e gli occhi color nocciola erano messi in risalto da una capigliatura e da un pizzetto rosso fiamma. Beveva solo ogni tanto, per lo più in occasione delle cene ufficiali a Washington, ma il suo unico vero vizio erano i grandi sigari, eleganti e aromatici, che sceglieva personalmente e faceva confezionare in base alle sue richieste specifiche da una piccola industria familiare nella Repubblica Dominicana. Non ne offriva mai ai visitatori, e restava irritato e frustrato perché spesso sorprendeva Giordino a fumare esattamente gli stessi sigari, senza mai scoprire ammanchi nella sua riserva personale.

Seduto a un capo del tavolo, si alzò quando Pitt e la dottoressa O'Connell entrarono nella stanza, facendosi poi avanti per accogliere Pitt e stringergli la mano con calore, mentre con l'altra gli serrava una spalla. «Lieto di rivederla.»

«È sempre un piacere tornare all'ovile», rispose Pitt, raggiante. L'ammiraglio era come un secondo padre per lui.

Sandecker si rivolse poi a Pat. «Prego, si accomodi, dottoressa. Sono ansioso di sentire quello che lei e Hiram avete in serbo per me.»

Poco dopo anche Giordino e Yaeger li raggiunsero, seguiti dal dottor John Stevens, un noto storico, autore di ben sette libri sullo studio e sull'identificazione dei manufatti antichi. Stevens proveniva dal mondo accademico, e il suo aspetto s'intonava al ruolo: gilet di maglia sotto la giacca sportiva di lana e pipa di schiuma che sporgeva dal taschino. Aveva l'abitudine di piegare la testa di lato, come un pettirosso che spia l'agitarsi di un lombrico sotto una zolla di terra. Portava con sé una grossa ghiacciaia di plastica, che posò sul tappeto accanto alla sedia.

Sandecker mise davanti a sé, come posacenere, la base segata di un bossolo di proiettile navale di grosso calibro, poi accese un sigaro e fissò Giordino, quasi aspettandosi che anche lui accendesse il suo. Invece Giordino decise di non irritare il capo e fece del suo meglio per assumere un aspetto compunto.

Pitt non poté fare a meno di notare che Yaeger e Pat avevano un'espressione particolarmente stanca e tesa.

Sandecker aprì la discussione chiedendo se avevano avuto la possibilità di esaminare il rapporto preparato da Pat e Yaeger. Tutti annuirono in silenzio, tranne Giordino, che disse: «L'ho trovato una lettura interessante, ma come fantascienza non regge il confronto con Isaac Asimov o Ray Bra-

dbury».

Yaeger gli lanciò un'occhiata dura. «Questa non è fantascienza, te lo assicuro.»

«Avete scoperto quale nome dava a se stesso questo popolo?» chiese Pitt. «La loro civiltà aveva un nome che non fosse Atlantide?»

Pat aprì una cartella che teneva sul tavolo di fronte a sé, tirando fuori un foglio staccato da un taccuino e osservando quello che c'era scritto. «In base a ciò che mi è stato possibile decifrare e tradurre, si riferivano alla loro confederazione di città-Stato marinare col nome di Amenes.»

«Amenes», ripeté Pitt lentamente. «Sembra greco.»

«Ho decifrato un certo numero di parole che in effetti potrebbero essere all'origine di termini che appartengono a lingue più recenti, come il greco e l'egizio.»

«Dottor Stevens, immagino che lei abbia esaminato i teschi di ossidiana, vero?» chiese Sandecker.

«Certo.» Stevens si protese in avanti per aprire la ghiacciaia, estraendone uno dei teschi neri e deponendolo su un grande cuscino di seta posato sul tavolo da riunione. L'ossidiana, dalla consistenza vetrosa, scintillava sotto le luci del soffitto. «Un'opera d'arte davvero notevole», disse in tono reverente. «Gli artigiani Amenes l'hanno ricavata da un blocco unico di ossidiana, eccezionalmente privo d'imperfezioni, il che è già una rarità di per sé. La testa è stata modellata a mano, nell'arco di un periodo che va dai novanta ai cento anni, e forse anche di più, usando come abrasivo la polvere di ossidiana.»

«E perché non qualche genere di cesello metallico dalla punta dura, sul quale battere con un martelletto?»

Stevens scosse la testa. «No, non sono stati usati attrezzi di alcun genere, visto che non ci sono segni di graffi o tacche. L'ossidiana, pur essendo estremamente dura, è fragile e soggetta a scheggiarsi. Sarebbe bastata una svista, un colpo di cesello dall'angolazione sbagliata, e il teschio sarebbe andato in frantumi. No, il lavoro necessario per modellare e levigare la scultura è stato fatto a mano, come se si scolpisse un busto di marmo usando la cera da carrozziere.»

«Quanto tempo ci vorrebbe per riprodurla con mezzi moderni?»

Stevens fece un vago sorriso. «Dal punto di vista tecnico, sarebbe quasi impossibile eseguirne una copia perfetta. Più la studio, più mi convinco che non dovrebbe esistere neanche questa.»

«Ci sono segni sotto la base che possano suggerire una fonte qualsiasi?»

domandò Sandecker.

«Nessun segno», rispose Stevens. «Ma lasciate che vi mostri una cosa davvero sorprendente.» Con estrema cautela, eseguì un movimento di torsione col polso, sollevando la parte superiore del teschio, che si aprì completamente. Subito dopo, estrasse dalla cavità un globo perfetto e, con enorme cautela, lo depose su una base imbottita preparata a quello scopo. «Non riesco neanche a concepire il grado di raffinatezza artigianale necessario per produrre un oggetto simile», mormorò con ammirazione. «Soltanto studiando il teschio con un notevole ingrandimento sono riuscito a vedere una linea intorno al cranio... Risulta invisibile a occhio nudo.»

«È assolutamente fantastico», mormorò Pat con un rispetto che sconfinava nella deferenza.

«Sul globo ci sono incisioni?» domandò Pitt.

«Sì, è una rappresentazione del globo terrestre incisa nell'ossidiana. Se desidera vederla meglio, ho qui una lente d'ingrandimento.»

Porse la spessa lente a Pitt, che scrutò le linee incise sul globo, grande all'incirca quanto una palla da baseball. Dopo un minuto, Pitt fece scivolare con precauzione il globo davanti a Sandecker, passandogli la lente d'ingrandimento.

Mentre l'ammiraglio esaminava il globo, Stevens osservò: «Confrontando le fotografie scattate nella camera scavata in fondo alla miniera del Colorado con quelle dell'isola di Saint-Paul, ho scoperto che i continenti coincidono con quelli del globo di ossidiana».

«E questo cosa vorrebbe dire?» domandò Sandecker.

«Se osservate l'allineamento dei continenti e di isole grandi come la Groenlandia e il Mozambico, vi accorgerete che non corrispondono alla geografia del mondo attuale.»

«Ho notato anch'io queste differenze», osservò Pitt.

«Ma questo cosa dimostra, se non che si tratta di una mappa primitiva e imprecisa?» esclamò Giordino, che faceva l'avvocato del diavolo.

«Primitiva? Sì. Imprecisa? Forse, in base ai criteri moderni. Ma sono sempre più convinto che questi popoli antichi avessero navigato su tutti i mari della Terra, tracciando le carte di migliaia e migliaia di chilometri di coste. Se osservate attentamente il globo di ossidiana, vi accorgerete che erano arrivati persino a definire i contorni dell'Australia, del Giappone e dei Grandi Laghi del Nordamerica. E tutto ciò è opera d'individui vissuti oltre novemila anni or sono.»

«A differenza degli abitanti dell'Atlantide descritta da Platone», inter-

venne Pat, «gli Amenes erano impegnati attivamente nel commercio a livello mondiale, e si spinsero oltre i limiti estremi raggiunti da popolazioni di molto posteriori. Non si lasciavano condizionare dalle tradizioni, o dal timore di mari sconosciuti. Le iscrizioni indicano le rotte dei loro viaggi per mare e dell'immensa rete di traffici commerciali che li portava oltre l'Atlantico, fino a risalire il fiume San Lorenzo verso il Michigan, dove estraevano il rame; e in Bolivia o nelle Isole Britanniche, dove scavarono delle miniere di stagno, utilizzando procedimenti avanzati nel campo metallurgico per creare e produrre il bronzo, permettendo così all'umanità di compiere il balzo dall'età della pietra a quella del bronzo.»

Sandecker si protese in avanti sul tavolo. «Senza dubbio estraevano e commerciavano anche oro e argento.»

«Strano a dirsi, non consideravano l'oro o l'argento metalli utili, e preferivano il rame per gli ornamenti e le opere d'arte. Invece giravano il mondo alla ricerca di turchesi e opali neri, che utilizzavano per creare gioielli. E naturalmente anche l'ossidiana, che per loro era quasi sacra. L'ossidiana, tra parentesi, viene usata ancora nelle operazioni chirurgiche a cuore aperto, perché possiede un taglio così affilato da provocare nei tessuti danni minori dell'acciaio.»

«Infatti le turchesi e gli opali neri si trovavano sulle mummie che abbiamo scoperto nella camera funeraria», commentò Giordino.

«Il che dimostra su quale scala avvenissero le loro ricerche», confermò Pat. «La splendida turchese grossa come un uovo di pettirosso che ho visto in quella cripta poteva provenire soltanto dai deserti del sud-ovest americano.»

«E l'opale nero?» chiese Sandecker.

«Dall'Australia.»

«Se non altro, ciò conferma che gli Amenes erano navigatori provetti, in grado di costruire navi capaci di attraversare gli oceani migliaia di anni fa», osservò Pitt pensieroso.

«E spiega anche come mai le loro comunità fossero costruite sotto forma di città portuali», intervenne Pat. «Stando ai dati rivelati dalle fotografie scattate nella camera funeraria, ben poche società nel corso della storia umana sono state così dispersive sul piano geografico. Ho localizzato più di venti delle loro città, situate in regioni del mondo lontane tra loro come il Messico, il Perù, l'India, la Cina, il Giappone e l'Egitto. Parecchie si trovavano nell'oceano Indiano e alcune sulle isole del Pacifico.»

«Io posso confermare le scoperte della dottoressa O'Connell in base alle

mie, ricavate dal globo contenuto nel teschio.»

«Quindi il loro mondo non ruotava intorno al Mediterraneo, come le civiltà successive?»

Stevens scosse il capo. «All'epoca degli Amenes, il Mediterraneo non era aperto al mare. Novemila anni or sono, il Mediterraneo come lo conosciamo noi non esisteva: era una distesa di fertili valli e laghi alimentati dai fiumi europei a nord e dal Nilo a sud, le cui acque si fondevano tra loro, defluendo poi nell'Atlantico attraverso lo stretto di Gibilterra. Forse v'interesserà sapere che il mare del Nord era una pianura asciutta e le Isole Britanniche erano unite all'Europa. Anche il mar Baltico era un'ampia valle, situata al di sopra del livello del mare. I deserti del Gobi e del Sahara erano fertili terre tropicali che alimentavano enormi branchi di animali. Gli antichi vivevano su un pianeta molto diverso dal nostro.»

«Che cosa accadde agli Amenes?» domandò Sandecker. «Come mai finora non ci erano giunte prove della loro esistenza?»

«La loro civiltà fu completamente distrutta quando una cometa colpì la Terra, intorno al 7000 avanti Cristo, scatenando un cataclisma a livello mondiale. Fu allora che il ponte di terra che univa Gibilterra al Marocco si spezzò e il Mediterraneo divenne un mare. Le coste furono sommerse e cambiarono configurazione per sempre. Nel tempo che una goccia di pioggia impiega a cadere da una nuvola, il popolo del mare, le loro città e tutta la loro cultura furono cancellati dal pianeta, e se ne perse anche il ricordo, almeno fino a oggi.»

«Avete ricavato tutto questo dalle iscrizioni?»

«Questo, e anche di più», rispose Yaeger. «I testi descrivono l'orrore e la sofferenza della catastrofe con dettagli vividi e impressionanti. Le iscrizioni parlano di montagne che tremano come chiome di salici al vento di burrasca. I terremoti si scatenarono con una violenza e un'intensità che oggi sarebbero inconcepibili, e i vulcani esplosero con la forza combinata di migliaia di bombe nucleari, proiettando nel cielo strati di cenere alti centocinquanta chilometri. I mari furono ricoperti di pietra pomice per un'altezza di tre metri, mentre impressionanti fiumi di lava inghiottirono tutto ciò che incontrarono sul loro cammino. Gli incendi, alimentati da venti della violenza di uragani, si propagarono ovunque, creando colonne altissime di fumo che oscurarono il cielo. Onde di marea alte forse fino a cinque chilometri si abbatterono sulla Terra: intere isole svanirono, inabissate per sempre. Quasi tutta la popolazione e la fauna terrestre e marina scomparvero nel giro di ventiquattr'ore.»

Giordino incrociò le mani dietro la nuca e guardò il soffitto, cercando di figurarsi una devastazione così terribile. «Questo spiegherebbe l'estinzione improvvisa nel continente americano della tigre dai denti a sciabola, del dromedario, del bue muschiato, del bisonte gigante con un'estensione di corna di un metro e ottanta, del mammut lanoso e del piccolo cavallo irsuto che un tempo vagava per le pianure dell'America settentrionale. E l'istantanea pietrificazione di molluschi, meduse, ostriche e stelle marine... Ricordate quanti ne abbiamo trovati nel corso di progetti che c'imponevano di scavare oltre i sedimenti del fondo? Tutte queste anomalie sono sempre state un enigma per gli scienziati, ma ora forse potranno collegarle all'impatto della cometa.»

Sandecker fissò Giordino con una scintilla di apprezzamento negli occhi. Il piccolo italiano era dotato di una mente brillante, anche se si sforzava di nasconderla dietro uno spirito sardonico.

Stevens tirò fuori la pipa, cominciando a giocherellarci. «Nella comunità scientifica è risaputo che l'estinzione in massa a livello globale di animali dal peso superiore a una quarantina di chili si è verificata in concomitanza con la fine dell'ultima era glaciale, all'incirca nel periodo in cui si deve collocare l'impatto della cometa. In Siberia sono stati ritrovati alcuni mastodonti perfettamente conservati dal ghiaccio, col cibo non digerito ancora nello stomaco, il che dimostra che morirono all'improvviso, come se fossero stati surgelati all'istante. Lo stesso vale per gli alberi e le piante, che sono stati ritrovati congelati, con le foglie e i fiori in boccio.»

Un simile grado di orrore era quasi inconcepibile: le proporzioni di quella tragedia erano tali che andavano al di là della più sfrenata immaginazione.

«Io non sono un geofisico», riprese Stevens, parlando a voce bassa, «ma non posso credere che una cometa, sia pure di grandi dimensioni, possa aver causato un simile sfacelo... e su scala così vasta, poi. È inimmaginabile.»

«Eppure sessantacinque milioni di anni fa una cometa o un asteroide ha provocato l'estinzione dei dinosauri», gli rammentò Giordino.

«Doveva essere una cometa enorme», osservò Sandecker.

«È impossibile misurare le dimensioni delle comete come si fa con gli asteroidi o le meteore, che hanno una massa solida», li informò Yaeger. «Le comete sono composte di ghiaccio, gas e rocce...»

Pat riprese a riferire il contenuto delle iscrizioni, senza leggere dagli appunti. «Gli abitanti della Terra scampati alla catastrofe vivevano per lo più

sui monti e sugli altipiani, praticando l'agricoltura e la caccia. Riuscirono a sfuggire alle conseguenze del cataclisma rifugiandosi sottoterra o nascondendosi nelle caverne, dove si sostentarono con quel poco di vegetazione che poteva crescere in condizioni così avverse e coi pochi animali rimasti da cacciare. Molti morirono di fame, o a causa delle nubi di gas che avvelenavano l'atmosfera. Degli Amenes sopravvisse solo una sparuta minoranza, che, per una serie di circostanze, si trovava su terreni elevati quando le onde di marea si abbatterono sulle coste.»

«La storia di quello che ci è stato tramandato come un diluvio è registrata su tavolette sumeriche risalenti a cinquemila anni fa e scritte in Mesopotamia», intervenne Stevens. «Infatti la saga di Gilgamesh e del diluvio universale è anteriore al racconto biblico di Noè e della sua arca. Le testimonianze scritte sulla pietra dai maya, le registrazioni dei sacerdoti babilonesi, le leggende trasmesse da una generazione all'altra in tutte le civiltà, comprese quelle dei nativi dell'America settentrionale, parlano tutte, senza eccezione, di un diluvio. Quindi ci sono ben pochi dubbi sul fatto che si tratta di un evento realmente accaduto.»

«E ora, grazie agli Amenes, abbiamo una data relativamente precisa, intorno al 7100 avanti Cristo», disse Yaeger.

«La storia insegna che, più una civiltà è progredita, più facilmente si estingue lasciando poco o nulla dietro di sé», osservò Stevens. «Almeno il novanta per cento del totale complessivo del sapere universale è andato perduto nel corso del tempo a causa di calamità naturali e distruzioni provocate dall'uomo.»

Pitt annuì. «Un'età dell'oro per la navigazione settemila anni prima di Cristo, eppure non c'è niente che ce la illustri, se non qualche iscrizione sulla roccia. Peccato che non possiamo ereditare altro da quel popolo.»

Sandecker si lasciò sfuggire una nuvoletta di fumo azzurrino. «Spero sinceramente che il nostro destino non sia simile al loro.»

Riallacciandosi a quello che aveva detto Yaeger, Pitt continuò: «Gli Amenes sopravvissuti hanno fondato un culto ristretto a pochi individui e si sono dedicati a educare gli esseri umani rimasti in vita, ancora al livello dell'età della pietra, nelle arti e nelle forme della comunicazione scritta, oltre a insegnare loro come costruire edifici solidi e navi per solcare i mari. Hanno tentato di ammonire le generazioni future sul rischio di un altro cataclisma, ma i loro discendenti, non essendo vissuti al tempo della distruzione causata dalla cometa, non potevano accettare l'idea che un episodio così traumatico del passato dovesse ripetersi. Gli Amenes si resero

conto che, ben presto, l'orribile verità sarebbe andata perduta nelle nebbie del tempo, ricordata soltanto nei miti. Così costruirono grandiosi monumenti di pietra e v'incisero sopra il loro messaggio sul passato e sul futuro. Il grande culto megalitico da loro creato ebbe una vasta diffusione e durò quattromila anni; ma il tempo e gli elementi erosero le iscrizioni, cancellando i loro moniti. All'estinzione finale degli Amenes seguirono secoli di totale paralisi e oblio, prima che i sumeri e gli egiziani cominciassero a emergere dallo stadio di culture primitive per costruire a poco a poco nuove civiltà, utilizzando frammenti di sapere che risalivano a un passato molto lontano».

Pat picchiettò con la matita sul tavolo. «Per quel che so in fatto di megaliti, pare che le civiltà successive, avendo perso di vista col tempo l'intento originale degli Amenes, abbiano utilizzato quelle strutture monumentali come templi, tombe e calendari di pietra, finendo poi per costruirne anche loro, a migliaia.»

«Studiando i dati disponibili sui megaliti», aggiunse Yaeger, «si nota che le strutture molto antiche rivelano uno stile di architettura caratteristico degli Amenes e molto singolare. Le loro costruzioni erano per lo più di forma circolare, con blocchi di pietra triangolari fatti per incastrarsi come tessere di un gigantesco puzzle, il che le rendeva inattaccabili da ogni movimento tellurico, per quanto violento fosse.»

Stevens prese la parola in tono molto deciso, mentre riponeva il globo nel suo incavo, all'interno del teschio di ossidiana nera. «Grazie agli sforzi del signor Yaeger e della dottoressa O'Connell, si comincia ad avere l'impressione che gli elementi della cultura e della civiltà Amenes abbiano resistito ai secoli e siano stati infine assimilati da egizi, sumeri, cinesi e olmechi - i predecessori dei maya - oltre che dagli indiani e dai nativi americani. I fenici, più di qualsiasi altra civiltà, ripresero il testimone della navigazione oceanica. Le loro rivelazioni ci aiutano anche a capire per quale motivo gran parte delle divinità di quasi tutte le civiltà successive, in ogni parte del mondo, vengano dal mare, e perché tutti gli dei giunti nelle Americhe provenissero dall'est, mentre le divinità delle antiche culture europee venivano dall'ovest.»

Sandecker fissò il fumo del sigaro che saliva a spirale verso il soffitto. «È un'osservazione interessante, dottor Stevens, e risponde a molti interrogativi che ci assillano da secoli sul conto dei nostri progenitori.»

Pitt rivolse un cenno alla dottoressa O'Connell. «Quale fu la sorte degli ultimi Amenes?»

«Avviliti dal fatto che il loro messaggio non veniva recepito e accolto come un invito all'azione, scavarono camere sotterranee in varie parti del mondo, nella speranza che fossero scoperte soltanto a distanza di alcune migliaia di anni da civiltà dotate di una scienza tanto evoluta da comprendere il messaggio di pericolo che contenevano.»

«E qual era il messaggio?» volle sapere Sandecker.

«La data del ritorno della seconda cometa nell'orbita terrestre e del suo impatto quasi certo col nostro pianeta.»

«Un tema ricorrente nella mitologia è che il cataclisma, con annesso diluvio, si ripeterà», borbottò Stevens, perplesso.

«Non è certo un'idea consolante», osservò Giordino.

«Come mai erano tanto sicuri che si sarebbe presentato un altro... visitatore così devastante dallo spazio?» chiese Sandecker.

«Le iscrizioni descrivono con estrema dovizia di particolari due comete, che arrivarono nello stesso momento», spiegò Yaeger. «Una si abbatté sulla Terra, mentre l'altra fallì il bersaglio e riprese il suo viaggio nello spazio.»

«State per caso insinuando che gli Amenes erano in grado di predire con precisione la data del ritorno della seconda cometa?»

Pat si limitò ad annuire.

«Gli Amenes», riprese Yaeger, «non erano soltanto provetti navigatori, ma anche profondi conoscitori dei cieli. Misuravano il movimento delle stelle con incredibile precisione, e senza usare potenti telescopi.»

«E se la cometa tornasse davvero?» ipotizzò Giordino. «Come potevano sapere che non avrebbe mancato di nuovo la Terra, riprendendo il volo nello spazio? La loro scienza era sofisticata al punto che potevano calcolare il momento dell'impatto nella posizione esatta dell'orbita terrestre?»

«Erano in grado di farlo, e lo hanno fatto», ribatté Pat. «Calcolando e confrontando le varie posizioni delle stelle e delle costellazioni tra l'antica mappa stellare della camera in Colorado con la posizione attuale delle stelle, siamo riusciti ad arrivare all'epoca attuale. La predizione degli Amenes si è rivelata precisa con un'approssimazione inferiore a un'ora. Del resto gli antichi egizi escogitarono un doppio calendario molto più complesso di quello che usiamo noi attualmente, e i maya misurarono la durata dell'anno in 365,2420 giorni: tenete presente che il nostro calcolo, ottenuto con orologi atomici, è di 365,2423 giorni. Inoltre costruirono calendari d'incredibile precisione in base alle congiunzioni tra Venere, Marte, Giove e Saturno. I babilonesi accertarono che la durata dell'anno siderale è di 365 giorni, 6

ore e 11 minuti, con un margine di errore inferiore ai due minuti.» Pat fece una pausa a effetto. «Il calcolo degli Amenes relativo al movimento di rivoluzione della Terra intorno al Sole era errato di appena due decimi di secondo. Il loro calendario era basato su un'eclisse solare che si verifica lo stesso giorno dell'anno nello stesso punto dello zodiaco ogni 521 anni. La loro mappa astronomica, redatta in base a osservazioni e calcoli di novemila anni fa, era esatta al millimetro.»

«La domanda che ora ci stiamo ponendo tutti riguarda il momento in cui, secondo gli Amenes, sarebbe prevista la nuova apparizione della seconda cometa», disse Sandecker.

Pat e Hiram si scambiarono un'occhiata, e fu Hiram a parlare per primo. «Una ricerca eseguita dal computer su file e documenti relativi all'archeoastronomia, forniti dagli archivi di varie università, ha accertato che gli Amenes non furono gli unici astronomi dell'antichità a predire un secondo avvento della cometa. Anche i maya, gli indiani hopi, gli antichi egizi, i cinesi e varie altre civiltà precristiane hanno fornito una data per la fine del mondo. L'aspetto inquietante è che hanno indicato tutti date che rientrano in un arco di tempo inferiore a un anno.»

«Non potrebbe essere una semplice coincidenza, o un prestito da una cultura all'altra?»

Hiram Yaeger scosse la testa, con aria scettica. «È possibile che abbiano attinto tutti al sapere degli Amenes, ma, dagli indizi a nostra disposizione, risulta che il loro studio delle stelle non faceva che confermare il momento dell'impatto comunicato da coloro che quei popoli consideravano loro progenitori.»

«Chi sono, secondo voi, i più precisi nella predizione?» domandò Pitt.

«Gli Amenes superstiti, perché erano presenti alla catastrofe avvenuta. Indicarono non solo l'anno, ma anche il giorno esatto.»

«Che sarebbe?» chiese Sandecker, pieno di aspettativa.

Pat sprofondò nella sedia, come per ritrarsi dalla realtà. Yaeger esitò, guardando i presenti uno dopo l'altro. Infine rispose, con voce incerta: «Il momento in cui, secondo gli Amenes, la cometa sarebbe tornata a distruggere la Terra è il 20 maggio dell'anno 2001».

Pitt si accigliò. «*Siamo* nel 2001.»

Yaeger si massaggiò la fronte. «Lo so benissimo.»

Sandecker s'ingobbì, curvo in avanti. «Intende dire che mancano meno di due mesi al giorno del giudizio?»

Yaeger annuì con aria solenne. «Sì, è esattamente quello che sto dicen-

do.»

27

Dopo la riunione Pitt tornò nel suo ufficio, dove fu accolto dalla sua fedele segretaria, Zerri Pochinsky. Oltre a essere una donna adorabile, dal sorriso smagliante, Zerri aveva un corpo da fare invidia a una spogliarellista di Las Vegas, con una massa di capelli fulvi che le scendevano sulle spalle e dolci occhi nocciola dallo sguardo accattivante. Viveva sola, con un gatto di nome Murgatroyd, e usciva di rado la sera. Pitt provava un interesse più che superficiale per Zerri, ma esercitava su se stesso una ferrea disciplina per non corteggiarla. Pur avendo immaginato spesso di tenerla tra le braccia, si era fatto una regola di non stringere rapporti personali con esponenti del sesso opposto che lavorassero alla NUMA: aveva visto troppe relazioni nate negli ambienti di lavoro sfociare in un disastro.

«Ha telefonato l'agente speciale dell'FBI Ken Helm, che vorrebbe essere richiamato», lo informò la segretaria, porgendogli un foglietto rosa col numero della linea privata di Helm. «Sei di nuovo nei guai col governo?»

Lui le sorrise, chinandosi sulla scrivania. Il suo volto si trovò a due dita da quello di lei. «Io sono sempre nei guai col governo.»

Negli occhi di Zerri scintillò un lampo malizioso. «Sto ancora aspettando che tu mi rapisca per portarmi su una spiaggia di Tahiti.»

Pitt si ritirò a distanza di sicurezza, perché il profumo di Chanel usato da lei ridestava sensazioni troppo intense. «Perché non ti trovi un bel compagno stabile, amante della casa, un tipo da sposare, insomma, così la smetterai di molestare un povero vagabondo come me?»

«Perché gli uomini stabili e amanti della casa sono una barba.»

«Chi ha detto che le donne amano costruirsi un nido?» Pitt si lasciò sfuggire un sospiro.

Allontanandosi, passò nel suo ufficio, che aveva l'aria di un campeggio subito dopo il passaggio di un tornado: libri, documenti, carte nautiche e fotografie occupavano ogni centimetro quadrato, moquette compresa. Aveva arredato il suo ambiente di lavoro con pezzi antichi acquistati all'asta dell'elegante nave passeggeri *President Cleveland*, appartenuta all'American President Line. Sedutosi alla scrivania, sollevò il ricevitore per comporre il numero di Helm.

Una voce rispose: «Sì?»

«Signor Helm, sono Dirk Pitt.»

«La ringrazio di avermi chiamato, signor Pitt. Ho pensato che le facesse piacere sapere che abbiamo identificato il corpo arrivato dall'Antartide e anche la donna catturata ieri sera.»

«Avete fatto presto.»

«È tutto merito del nuovo dipartimento computerizzato per l'identificazione delle foto», spiegò Helm. «Hanno scannerizzato giornali, riviste, trasmissioni televisive, fotografie delle patenti, foto conservate dalle compagnie di assicurazione, foto dei passaporti e schedari della polizia, costruendo la rete più grande che esista al mondo per l'identificazione. Comprende centinaia di migliaia di primi piani ritoccati per ottimizzarne la resa grafica; combinandoli coi file delle impronte digitali e del DNA, ora possiamo coprire un arco enorme per l'identificazione di cadaveri e latitanti. Abbiamo ottenuto un riscontro positivo per tutt'e due le donne nel giro di venti minuti.»

«Che cosa avete scoperto?»

«La donna estratta dal sommergibile si chiamava Heidi Wolf, mentre quella che lei ha catturato ieri sera è Elsie Wolf.»

«Allora sono davvero gemelle.»

«No, per la verità sono cugine. E la scoperta davvero sorprendente è che provengono entrambe da una famiglia molto ricca e sono dirigenti ad alto livello della stessa multinazionale.»

Pitt rimase in silenzio, riflettendo mentre guardava fuori della finestra del suo ufficio, senza vedere il Potomac che scorreva all'esterno e il Campidoglio sullo sfondo. Poi disse: «Sono per caso imparentate con Karl Wolf, presidente del consiglio d'amministrazione della Destiny Enterprises, con sede centrale in Argentina?»

«A quanto pare, lei mi precede sempre di due passi, signor Pitt», borbottò Helm.

«Chiamami Dirk e diamoci del tu.»

«D'accordo, Dirk, hai fatto centro. Heidi è la sorella di Karl, mentre Elsie è la cugina. E sì, la Destiny Enterprises è un autentico impero economico con base a Buenos Aires. *Forbes* ha stimato il valore complessivo del patrimonio familiare in duecentodieci miliardi di dollari.»

«Non si può dire che vivano di espedienti, vero?»

«E pensare che io ho dovuto sposare la figlia di un muratore.»

«Non capisco per quale motivo una donna così ricca si sia abbassata a commettere un furterello come questo.»

«Quando troverai la risposta, spero che me la passerai.»

«E ora dov'è?» chiese Pitt.

«Sotto sorveglianza in una clinica privata gestita da noi in W Street, di fronte al Mount Vernon College.»

«Posso parlarle?»

«L'FBI non ha nulla in contrario, ma dovrai ottenere l'autorizzazione del medico al quale è affidato il caso. Si chiama Aaron Bell. Lo chiamerò per informarlo della tua visita.»

«E lucida?»

«È cosciente, ma le hai dato una bella botta in testa. C'è mancato poco che la commozione cerebrale si trasformasse in una frattura del cranio.»

«Non sono stato io a colpirla, ma la sua motocicletta.»

«Comunque sia», ribatté Helm, in tono chiaramente divertito, «non le caverai molto. Ci ha provato uno dei miei uomini più abili negli interrogatori, ma si è rivelata un tipo coriaceo. Fa sembrare loquace persino un'ostrica.»

«Sa che la cugina è morta?»

«Lo sa, e sa pure che i resti di Heidi si trovano nell'obitorio della clinica.»

«Dovrebbe essere interessante», mormorò Pitt.

«Che cosa?»

«L'espressione di Elsie quando le dirò che sono stato io a recuperare il corpo di Heidi dalle acque dell'Antartico e a trasportarlo a Washington.»

Conclusa la telefonata, Pitt uscì dalla sede della NUMA per raggiungere la clinica, che veniva usata esclusivamente dall'FBI e da altre agenzie per la sicurezza nazionale e che dunque non aveva nessun segno di riconoscimento. Parcheggiò la Ford cabriolet del '36 nei pressi dell'edificio ed entrò dall'ingresso del personale; gli chiesero d'identificarsi, e furono necessarie alcune telefonate prima che lo ammettessero all'interno della clinica, dove un usciere gli indicò l'ufficio del dottor Bell.

In realtà Pitt aveva incontrato il medico parecchie volte, non per motivi legati a cure o terapie, bensì in occasione di serate di beneficenza organizzate per raccogliere fondi destinati a una fondazione per la ricerca contro il cancro della quale suo padre, il senatore George Pitt, e il dottor Bell erano condirettori. Aaron Bell, che aveva circa sessantacinque anni, era un tipo iperattivo, sempre rosso in viso e decisamente obeso. Lavorava in uno stato permanente di stress, fumava due pacchetti di sigarette e beveva venti caffè al giorno; il suo approccio alla vita, come diceva spesso, si poteva

sintetizzare così: «Vai al massimo e scenderai nella tomba soddisfatto».

Si alzò dalla scrivania con la goffaggine di un orso che si regge in equilibrio sulle zampe posteriori. «Dirk!» tuonò. «Che piacere vederti! E il senatore come sta?»

«Medita di ripresentarsi alle prossime elezioni.»

«Non si ritirerà mai, e io neppure. Siediti. Sei qui per la donna che è stata ricoverata ieri sera.»

«Ken Helm ti ha telefonato?»

«Non avresti neanche superato quella soglia, se non lo avesse fatto.»

«Eppure la clinica non sembra molto sorvegliata.»

«Prova a guardare storto una delle telecamere della vigilanza, e vedrai che succede.»

«La donna ha subito danni permanenti al cervello?»

Bell scosse la testa con energia. «Sarà di nuovo in forma perfetta nel giro di poche settimane. Una costituzione fisica incredibile. Non è come la maggior parte delle altre donne che arrivano qui.»

«In effetti è molto attraente», osservò Pitt.

«No, no, non mi riferisco all'aspetto. Questa donna è un esemplare notevole dal punto di vista fisiologico, come del resto è, o dovrei dire era, quella che ci hai spedito dall'Antartide.»

«Secondo l'FBI sono cugine.»

«Comunque sia, la corrispondenza genetica è perfetta», replicò Bell in tono grave. «Troppo perfetta.»

«In che senso?»

«Ho assistito all'esame autoptico, e poi ho preso il referto per confrontare le caratteristiche fisiche con la donna ricoverata qui. Non si tratta di una semplice somiglianza familiare.»

«Helm mi ha detto che il corpo di Heidi è qui in clinica.»

«Sì, su un tavolo nell'obitorio del seminterrato.»

«Non è possibile che i membri di una stessa famiglia con lo stesso patrimonio genetico, in particolare cugini, siano l'immagine speculare l'uno dell'altro?»

«Sì, non è impossibile, però risulta estremamente raro», rispose Bell.

«Eppure si dice che ognuno di noi abbia ben sette sosia che si aggirano chissà dove nel mondo.»

Bell sorrise. «Che Dio assista i miei...»

«Ma questo discorso dove ci porta?» chiese Pitt.

«Non sono in grado di dimostrarlo senza mesi di esami e test clinici, e

sto semplicemente esponendo una mia opinione personale estremamente azzardata, ma sono pronto a giocarmi la reputazione sulla possibilità che queste due donne, una viva e l'altra morta, siano state create in laboratorio.»

«Non starai parlando di androidi?» esclamò Pitt.

«No, no.» Bell agitò le mani. «Niente di così ridicolo.»

«Di clonazione, allora?»

«Neanche per sogno.»

«E allora cosa vuoi dire?»

«Credo che siano il risultato di un esperimento d'ingegneria genetica.»

«Esistono le premesse scientifiche e tecnologiche per un risultato del genere?» chiese Pitt, incredulo.

«Ci sono laboratori pieni di scienziati che lavorano al perfezionamento dell'organismo umano per mezzo della genetica, ma, per quanto ne so, si trovano ancora allo stadio degli esperimenti su cavie. Tutto quello che posso dirti è che, se Elsie non morirà come Heidi, non finirà sotto un camion e non verrà assassinata da un amante geloso, probabilmente arriverà a festeggiare i centoventi anni.»

«Non sono affatto sicuro che mi piacerebbe vivere così a lungo», osservò Pitt, meditabondo.

«Nemmeno io», replicò Bell, ridendo. «Di sicuro, non in questo vecchio corpo.»

«Ora posso vedere Elsie?»

Bell si alzò, facendogli cenno di seguirlo fuori dell'ufficio, lungo il corridoio. Da quando era entrato alla clinica, le uniche due persone che Pitt aveva visto erano state l'usciere nell'atrio e il dottor Bell. La clinica sembrava incredibilmente pulita, asettica e priva di vita.

Bell si diresse verso una porta priva di sorveglianza, inserì una carta elettronica in una fessura e aprì. C'era una donna seduta su un comune letto da ospedale, intenta a guardare da una finestra schermata da pesanti tende e da una serie di sbarre. Era la prima volta che Pitt vedeva Elsie alla luce del giorno, e rimase impressionato dall'incredibile somiglianza con la cugina morta: la stessa folta capigliatura bionda, gli stessi occhi grigio-azzurri. Gli riusciva difficile credere che fossero soltanto cugine.

«Signorina Wolf», esordì Bell in tono allegro. «Le ho portato una visita.» Poi guardò Pitt e annuì. «Vi lascio soli. Cerca di non trattenerti troppo a lungo.»

Non gli chiese di rivolgersi a lui in caso di problemi, ma Pitt, anche se

non vedeva nessuna telecamera, capì che ogni loro movimento e ogni parola che si scambiavano sarebbero stati controllati e registrati.

Accostò una sedia al letto e si sedette, restando in silenzio per un minuto circa, mentre fissava quegli occhi che davano l'impressione di attraversare la sua testa senza vederla, per osservare invece una litografia del Grand Canyon appesa alla parete di fronte. Alla fine, le disse: «Mi chiamo Dirk Pitt. Non so se il mio nome significa qualcosa per lei, ma, a quanto pare, il comandante dell'U-2015 lo conosceva, quando ci siamo parlati sulla banchisa».

Lei socchiuse gli occhi in modo impercettibile e restò in silenzio.

«Mi sono immerso per raggiungere il relitto», riprese Pitt, «e ho recuperato il corpo di Heidi. Vuole che prenda accordi per farlo portare a Buenos Aires, da Karl, in modo che riceva degna sepoltura nel cimitero privato dei Wolf?»

Pitt aveva tentato la sorte, dando per scontato che i Wolf avessero un cimitero privato, ma fece centro.

L'aveva punta sul vivo.

Gli occhi della donna si offuscarono mentre tentava di assimilare il significato delle parole di Pitt; poi, serrando le labbra con rabbia malcelata, cominciò a tremare e ad agitarsi. «Lei!» esclamò. «Lei è l'unico responsabile della morte dei nostri uomini nel Colorado.»

«Allora il dottor Bell si sbagliava. La lingua ce l'ha.»

«Era presente anche quando il nostro sommergibile è stato affondato?» domandò la donna, come se fosse confusa.

«Invoco la legittima difesa per il mio comportamento nel Colorado. Comunque, sì, mi trovavo sulla *Polar Storm* quando il vostro sommergibile è affondato, ma non sono stato io il responsabile dell'incidente. Dia la colpa alla marina militare degli Stati Uniti, se proprio vuole. Non fosse stato per il loro tempestivo intervento, sua cugina e la sua maledetta banda di pirati avrebbero tentato di affondare una innocua nave oceanografica, uccidendo più di cento operai e scienziati, del tutto innocenti. Non mi chieda di versare lacrime per Heidi: per quanto mi riguarda, lei e l'equipaggio hanno ricevuto ciò che meritavano.»

«Che ne avete fatto del corpo?» domandò Elsie Wolf.

«Si trova qui, nell'obitorio della clinica», rispose lui. «Mi è stato detto che voi due sembrate due chicchi dello stesso grappolo.»

«Siamo prive di difetti genetici», ribatté con arroganza Elsie. «A differenza di tutto il resto del genere umano.»

«Com'è possibile?»

«Ci sono volute tre generazioni di selezioni e di esperimenti... ma la *mia* generazione è dotata di un corpo fisicamente perfetto e di una capacità mentale da genio. Inoltre abbiamo una straordinaria creatività artistica.»

«Davvero?» esclamò Pitt in tono sarcastico. «E dire che ho sempre pensato che gli incroci genetici producessero soltanto idioti.»

Elsie lo fissò a lungo, poi sorrise con aria gelida. «I suoi insulti sono privi di significato. Tra poco, lei e tutti gli altri individui tarati che calcano il suolo di questo pianeta sarete morti.»

Quando Pitt rispose lo fece con studiata indifferenza. «Ah, sì, la cometa gemella di quella che distrusse gli Amenes novemila anni fa tornerà, distruggerà la Terra e sterminerà il genere umano. Conosco già tutta la storia.»

Per poco non gli sfuggì, ma solo per poco: un lampo di esultanza, mista a estasi, balenò negli occhi di Elsie. La percezione del male concentrato in lei era così intensa che aveva quasi l'impressione di poterlo toccare con un dito, e questo lo turbava: intuì che la donna custodiva un segreto ben più minaccioso di qualunque parto della sua fantasia.

«Quanto tempo ci hanno messo i vostri esperti per decifrare le iscrizioni?» chiese lei in tono disinvolto.

«Cinque o sei giorni.»

Lei assunse un'espressione gongolante. «I nostri ne hanno impiegati tre.»

Pitt era certo che mentisse, così continuò la schermaglia. «La famiglia Wolf sta organizzando per caso una serie di festeggiamenti per il giorno del giudizio?»

Elsie scosse lentamente la testa. «Non abbiamo tempo per le feste. I nostri sforzi sono tutti rivolti alla sopravvivenza.»

«Siete davvero convinti che una cometa colpirà la Terra tra poche settimane?»

«Gli Amenes sono stati molto precisi nel tracciare le carte astronomiche e le mappe stellari.» I suoi occhi saettarono dal viso del suo interlocutore al pavimento; nella voce, poi, si avvertiva una mancanza di convinzione che indusse Pitt a dubitare di lei.

«Così mi è stato detto.»

«Abbiamo... contatti con alcuni dei migliori astronomi d'Europa e degli Stati Uniti, e loro hanno verificato le proiezioni degli Amenes. Tutti hanno confermato che il ritorno della cometa era stato calcolato e riportato sulle carte con precisione impressionante.»

«E così la vostra famiglia di cloni tutt'altro che caritatevoli ha deciso di tenere la notizia per sé, invece di mettere sull'avviso il mondo», osservò Pitt con severità. «E i vostri *contatti* hanno impedito agli astronomi di parlare. 'Buona volontà' dev'essere un'espressione sconosciuta al dizionario dei Wolf.»

«Perché scatenare il panico nel mondo?» replicò lei, senza scaldarsi. «A che servirebbe, in fondo? Meglio lasciare che l'umanità perisca senza saperlo e senza angosciarsi.»

«Siete pieni di altruismo.»

«La vita è fatta per i migliori, e per coloro che sanno programmare.»

«E i magnifici Wolf? Che cosa vi impedirà di restare uccisi insieme col resto della fetida marmaglia?»

«Sono più di cinquant'anni che progettiamo la nostra sopravvivenza», rispose lei con decisione. «La mia famiglia non si lascerà spazzare via dalle inondazioni o bruciare viva dagli incendi. Siamo preparati a resistere alla catastrofe e a sopportarne le ripercussioni.»

«Cinquant'anni», ripeté Pitt. «È stato allora che avete scoperto una camera con le iscrizioni Amenes che parlavano della loro prossima estinzione dopo l'impatto della cometa?»

«Sì», rispose lei con semplicità.

«Quante ne esistono, in tutto?»

«Secondo gli Amenes, sei.»

«E quante ne ha trovate la sua famiglia?»

«Una.»

«E noi ne abbiamo scoperte due. Con queste, ne restano tre ancora ignote.»

«Una è andata perduta nelle Hawaii, quando un vulcano l'ha inondata con fiumi di lava, distruggendola. Un'altra è scomparsa per sempre durante un violento terremoto che si è verificato nel Tibet intorno all'anno 800 dopo Cristo. Ne rimane una sola ancora sconosciuta, e si ritiene che si trovi sulle pendici del monte Lascar, in Cile.»

«Se non è stata scoperta», osservò Pitt con diffidenza, «come mai avete assassinato un gruppo di studenti che stavano esplorando una caverna su quel monte?»

Lei lo incenerì con un'occhiata, ma non rispose.

«D'accordo, parliamo allora della posizione della camera scoperta dalla sua famiglia», incalzò lui.

«Le prime iscrizioni degli Amenes che abbiamo trovato si trovano all'in-

terno di un tempio che sorge tra le rovine di quella che era una delle loro città portuali. Non deve chiedere altro, signor Pitt. Le ho rivelato tutto quello che ero disposta a rivelare, oltre a suggerirle di dire addio ai suoi amici e ai suoi cari, perché molto presto quello che resterà dei vostri corpi dilaniati galleggerà su un mare che non è mai esistito prima d'ora.»

Detto questo, Elsie Wolf chiuse gli occhi, isolandosi da Pitt e dal mondo circostante, come se fosse entrata in ibernazione.

28

Quando Pitt lasciò la clinica era ormai pomeriggio inoltrato, perciò decise di tornare all'hangar, invece di recarsi alla sede della NUMA. Avanzava lentamente in mezzo al traffico dell'ora di punta, che procedeva a passo d'uomo sul Rochambeau Bridge per uscire finalmente sul Washington Memorial Parkway, quando il telefono Globalstar gli segnalò una chiamata in arrivo, proprio mentre stava per raggiungere il cancello della strada di manutenzione dell'aeroporto.

«Pronto.»

«Ciao», disse la voce sensuale di Loren Smith.

«Sono sempre felice di sentire la mia rappresentante del governo preferita.»

«Che fai, stasera?»

«Pensavo di prepararmi un'omelette al salmone affumicato, fare una doccia e guardare la TV», rispose Pitt, mentre la guardia gli faceva segno di passare, mangiandosi con gli occhi la Ford del '36.

«Gli scapoli fanno una vita noiosa», osservò lei in tono provocante.

«Ho smesso di frequentare i bar non appena diventato maggiorenne.»

«Certo, come no.» S'interruppe per rispondere alla domanda di uno dei suoi assistenti. «Scusami. Un elettore ha telefonato per lamentarsi delle buche nella strada di fronte a casa sua.»

«Le donne del Congresso fanno una vita noiosa», ritorse lui.

«Per fartela pagare, ho deciso che mi porterai a cena al St. Cyr's.»

«Hai buon gusto», commentò Pitt, «anche se mi costerà un mese di stipendio. Che cosa si festeggia?»

«Ho un rapporto piuttosto voluminoso sulla Destiny Enterprises proprio qui sulla scrivania, ma ti costerà caro.»

«Nessuno ti ha mai detto che hai scelto il ramo sbagliato?»

«Mi sono venduta l'anima per far approvare una legge più spesso di

quanto una prostituta abbia dovuto vendere il suo corpo ai clienti.»

Pitt si fermò di fronte alla porta dell'hangar, premendo sui tasti del telecomando per digitare il codice. «Spero che tu abbia prenotato. Il St. Cyr's non ha l'abitudine di accogliere passanti capitati lì per caso.»

«Una volta ho fatto un favore allo chef. Fidati di me, avremo il tavolo migliore della sala. Passa a prendermi in ufficio alle sette e mezzo.»

«Puoi farmi avere uno sconto sul vino?»

«Sei sveglio», replicò Loren con dolcezza. «A presto.»

Pitt non era dell'umore giusto per mettersi la cravatta al semplice scopo di entrare in un ristorante alla moda. Quando posteggiò la Ford davanti alla casa di Loren, nel sobborgo residenziale di Alexandria, indossava un paio di pantaloni grigi con giacca sportiva blu scuro e golf a collo alto color zafferano. Loren vide lui e la macchina dall'alto del suo balcone, al terzo piano, gli fece un cenno di saluto e scese subito. Chic e seducente, indossava un cardigan color antracite tutto pizzi e ricami di perline con un paio di pantaloni morbidi, pieghettati sul davanti, sotto una pelliccia ecologica nera che le arrivava al ginocchio. Reggeva una valigetta di pelle color antracite, intonata al completo. Dall'alto del balcone aveva notato che Pitt aveva rialzato la capote della Ford e quindi, non dovendo preoccuparsi del vento nei capelli, era a testa scoperta.

Pitt scese dalla macchina per aprirle lo sportello. «È bello vedere che esiste ancora qualche gentiluomo», commentò lei, con un sorriso pieno di civetteria.

Lui si chinò per baciarla sulla guancia. «Io appartengo alla vecchia scuola.»

Il ristorante era a poco più di tre chilometri di distanza, appena superata la Capitol Beltway, anche se si trovava in un altro Stato, la Virginia, e precisamente nella contea di Fairfax. L'inserviente del parcheggio s'illuminò in viso come una candela in una zucca di Halloween, quando vide la cabriolet fermarsi davanti al ristorante. Il rombo sommesso dei tubi di scappamento gli fece correre un brivido lungo la spina dorsale.

Consegnò lo scontrino, ma, prima che si allontanasse, Pitt si chinò per controllare il contachilometri. «C'è qualcosa che non va, signore?» domandò l'inserviente.

«Leggevo soltanto il chilometraggio», rispose Pitt, lanciando al giovanotto un'occhiata maliziosa.

Il sogno di portare quel gioiello a fare un giro mentre il proprietario ce-

nava svanì come una bolla di sapone, e l'inserviente portò lentamente l'auto nel parcheggio, sistemandola vicino a una Bentley.

Una cena al St. Cyr's era un'esperienza intima e raffinata. Il proprietario, nonché chef, che aveva scelto un edificio del XVIII secolo in stile coloniale, si era stabilito a Washington dopo aver lavorato a Cannes e a Parigi, allorché aveva trovato un paio di ricchi sponsor della capitale col palato fine per quanto riguardava vivande e vini. Erano stati loro a finanziarlo, chiedendogli soltanto la metà degli interessi, in modo che potesse aprire il ristorante. La sala era arredata nei toni del blu e dell'oro, con mobili e tappezzerie ispirate al Marocco. I tavoli, una dozzina, erano serviti da sei camerieri e quattro valletti. Quello che Pitt apprezzava di più, al St. Cyr's, era l'acustica: grazie ai pesanti tendaggi e ai chilometri quadrati di tessuto usati per rivestire le pareti, tutti i suoni della conversazione erano attutiti, a differenza della maggior parte dei ristoranti, in cui non si riusciva a sentire neanche quello che diceva chi stava seduto di fronte, e il piacere di un pasto raffinato veniva letteralmente rovinato dal frastuono.

Quando il maître li ebbe accompagnati a un tavolo che si trovava in una piccola rientranza della sala principale, Pitt domandò a Loren: «Vino o champagne?»

«Perché me lo domandi?» ribatté lei. «Sai bene che un buon Cabernet mi mette in uno stato d'animo arrendevole.»

Dopo aver ordinato al sommelier una bottiglia di Cabernet Sauvignon Martin Ray, Pitt si rilassò sulla sedia di pelle imbottita. «Mentre aspettiamo di ordinare, perché non mi racconti quello che hai scoperto sulla Destiny Enterprises?»

Loren sorrise. «Prima dovresti lasciarmi mangiare, almeno.»

«Un'altra manovra politica», ribatté lui con ironia.

Lei si abbassò per aprire la cartella, da cui prese vari fascicoli, che gli passò al di sotto del tavolo, con discrezione. «La Destiny Enterprises non è certo una società che ami le pubbliche relazioni, i programmi promozionali o la pubblicità. Non hanno mai venduto azioni, e quindi la proprietà è interamente nelle mani della famiglia Wolf, che comprende tre generazioni. Non redigono, e non distribuiscono, bilanci o rapporti annuali. Ovviamente negli Stati Uniti, in Europa o in Asia non potrebbero mai operare con tanta segretezza, ma hanno sempre avuto un'enorme influenza sul governo argentino fin dai tempi di Perón, subito dopo la seconda guerra mondiale.»

Pitt stava leggendo le pagine iniziali del fascicolo quando fu servito il vino. Dopo che il sommelier ebbe versato nel suo bicchiere una piccola

quantità di Cabernet, lui ne osservò il colore, annusò la fragranza e poi bevve un sorso, tenendolo in bocca e rigirandolo delicatamente per alcuni secondi prima di deglutire. Infine alzò gli occhi verso il sommelier e sorrise. «Resto sempre piacevolmente sorpreso dalla finezza e insieme dalla stoffa solida di un Cabernet Sauvignon Martin Ray.»

«Una scelta davvero eccellente, signore», commentò il sommelier. «Non sono molti i nostri clienti che ne conoscono l'esistenza.»

Pitt si concesse un altro sorso di vino prima di riprendere l'esame del fascicolo. «Si direbbe che la Destiny Enterprises sia spuntata fuori dal nulla nel 1947.»

«Ho assunto un ricercatore per fargli controllare i quotidiani di Buenos Aires dell'epoca. Nelle pagine dedicate alla finanza non si trova il minimo accenno ai Wolf. Il ricercatore ha potuto soltanto raccogliere alcune voci, in base alle quali la società sarebbe stata fondata da ufficiali nazisti fuggiti dalla Germania prima della resa.»

«L'ammiraglio Sandecker ha parlato in effetti di un trasferimento di nazisti e di tesori da loro depredati a bordo di U-Boot attraverso l'Atlantico fino in Argentina, durante gli ultimi mesi di guerra. L'operazione fu orchestrata da Martin Bormann.»

«Non è quello che fu ucciso mentre tentava di fuggire durante la battaglia di Berlino?» domandò Loren.

«Non credo che sia mai stato dimostrato che le ossa trovate a tanti anni di distanza fossero davvero sue.»

«Ho letto, non so dove, che il più grande mistero della guerra riguarda la scomparsa del tesoro tedesco. Non è mai stato ritrovato un solo marco, né un granello d'oro. È possibile che Bormann sia sopravvissuto e abbia contrabbandato in Sudamerica le ricchezze che aveva trafugato?»

«È in testa alla lista degli indiziati», rispose Pitt. Cominciò a scorrere i documenti contenuti nei fascicoli, ma senza trovare nulla d'interessante. Per lo più si trattava di articoli di giornale che riferivano trattative d'affari della Destiny Enterprises, troppo importanti per rimanere confidenziali. L'analisi più minuziosa proveniva da un rapporto della CIA, che elencava le varie attività e i progetti nei quali era impegnata la società, ma forniva pochi dettagli sulle loro operazioni. «Sembra che i loro interessi siano molto diversificati», commentò. «Imponenti operazioni minerarie per l'estrazione di gemme, platino, oro e altri minerali rari. La loro divisione per lo sviluppo e la commercializzazione del software è la quarta al mondo dopo la Microsoft, e inoltre hanno forti partecipazioni nello sfruttamento di gia-

cimenti petroliferi. Infine sono leader mondiali nel campo della nanotecnologia.»

«Non sono neanche sicura di sapere cosa sia», ribatté Loren.

Prima che Pitt potesse rispondere, il cameriere si avvicinò al tavolo per prendere le ordinazioni. «Che cosa ti attira di più?» chiese Pitt a Loren.

«Mi fido dei tuoi gusti», rispose lei. «Ordina anche per me.»

Pitt non tentò neppure di pronunciare i nomi in francese delle vivande. «Come antipasto, vorremmo il pâté della casa ai tartufi, seguito da una vichyssoise. Come portata principale, la signora prende il coniglio stufato in salsa di vino bianco, mentre io proverò le animelle in salsa bruna.»

«Ma come puoi mangiare le interiora?» domandò Loren, con espressione disgustata.

«Ho sempre avuto un debole per le animelle», si limitò a rispondere lui. «A che punto eravamo rimasti? Ah, sì, la nanotecnologia. Per quel poco che ne so, la nanotecnologia è una nuova scienza che tenta di controllare la disposizione degli atomi, consentendo in teoria di costruire tutto ciò che può esistere in base alle leggi di natura. In questo modo, sarà possibile eseguire 'riparazioni' all'interno del corpo umano e rivoluzionare le tecniche di produzione; qualsiasi cosa potrà essere prodotta con poca spesa e a notevole livello qualitativo. Macchine incredibilmente piccole, capaci di riprodurre se stesse, saranno programmate per creare nuovi carburanti, medicinali, metalli e materiali per l'edilizia che con le tecniche normali non sarebbe possibile produrre. Ho sentito dire che esistono computer mainframe delle dimensioni di un micron cubo. La nanotecnologia sarà la scienza del futuro.»

«Non riesco a capire come sia possibile.»

«Se non ho capito male, lo scopo consiste nel creare quello che gli esperti di nanotecnologia definiscono *assembler*, cioè un robot submicroscopico dotato di braccia articolate comandate dai computer. Supponiamo che siano in grado di costruire oggetti grandi e precisi sul piano atomico in base a reazioni chimiche controllate, molecola per molecola. Gli *assembler* possono essere programmati anche per replicare se stessi: in teoria, è possibile programmarli perché costruiscano una nuova serie di mazze da golf con metalli che devono ancora essere progettati, un televisore di forma particolare che vada a incastrarsi in un certo mobile, o anche un'auto o un aereo, compreso il carburante speciale che richiedono.»

«Sembra magnifico.»

«I progressi nei prossimi trent'anni dovrebbero essere strepitosi.»

«Questo spiega l'incartamento sul progetto della Destiny in Antartide», disse Loren, facendo una pausa per bere un sorso di vino. «Lo troverai nel fascicolo 5-A.»

«Già... Una vasta installazione per estrarre minerali dal mare. Probabilmente sono i primi a sfruttare in modo redditizio l'acqua di mare per estrarne minerali.»

«A quanto pare, i tecnici e gli scienziati della Destiny hanno ideato un congegno molecolare capace di separare dall'acqua di mare i minerali come l'oro.»

«Ne devo dedurre che il progetto ha avuto successo?»

«Sì, e molto», confermò Loren. «Secondo un documento sui depositi in Svizzera ottenuto segretamente dalla CIA - ho dovuto giurare su un migliaio di Bibbie che questa informazione sarebbe rimasta strettamente confidenziale -, i depositi d'oro della Destiny in Svizzera si avviano a eguagliare l'oro di Fort Knox.»

«Il ritiro dell'oro da parte loro deve avvenire a livello molto selettivo, altrimenti i prezzi sul mercato mondiale salirebbero alle stelle.»

«Stando alle mie fonti, la gestione della Destiny non ha ancora venduto neanche un grammo.»

«E a che scopo metterebbero da parte un tesoro così enorme?»

Loren si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea.»

«Forse hanno venduto in modo graduale e discreto per mantenere alti i prezzi. Se inondassero all'improvviso il mercato con tonnellate d'oro, dove finirebbero i loro profitti?»

Arrivò il cameriere col pâté ai tartufi. Loren ne assaggiò un minuscolo pezzo, assumendo un'espressione estasiata. «È favoloso.»

«Sì, è davvero buono», convenne Pitt.

Assaporarono il pâté in silenzio, aspettando di finirlo prima di riprendere la conversazione. Fu Loren a osservare: «Per quanto la CIA abbia accumulato una massa di dati su un movimento neonazista fondato dopo la guerra, non è riuscita a trovare le prove di una cospirazione segreta che riguardasse la Destiny Enterprises o la famiglia Wolf».

«Eppure, stando a questo rapporto», ribatté Pitt, tenendo sollevato un gruppo di fogli uniti da fermagli metallici, «non era un segreto che il bottino sottratto dai nazisti al tesoro di Austria, Belgio, Norvegia, Francia e Olanda, oltre all'oro e ai beni degli ebrei deportati, era stato trasportato in Argentina subito dopo la guerra, a bordo di U-Boot.»

Loren annuì. «L'oro e gli altri preziosi sono stati convertiti quasi per in-

tero in valuta e poi smistati attraverso le banche centrali.»

«E chi era l'intestatario dei fondi?»

«La Destiny Enterprises subito dopo la sua fondazione nel 1947, chi altri? Quello che mi sorprende è che non esistano tracce della presenza di un Wolf nel consiglio di amministrazione per i primi anni di vita della società.»

«Devono aver preso il controllo in seguito», disse Pitt. «Mi domando in che modo la famiglia abbia esautorato i vecchi nazisti, quelli fuggiti dalla Germania nel 1945.»

«Hmm... una buona domanda», convenne Loren. «Nel corso degli ultimi cinquantaquattro anni, l'impero della Destiny si è esteso al punto che il loro potere influenza banche e governi mondiali a un livello inimmaginabile. Sono letteralmente i padroni dell'Argentina. Uno dei miei assistenti ha un informatore, secondo il quale una notevole somma di denaro viene destinata a finanziare la campagna elettorale di esponenti del Congresso americano. Probabilmente è questo il motivo per cui nessuna indagine governativa sulla Destiny Enterprises è mai decollata.»

«Allora i loro tentacoli si estendono fino alle tasche dei nostri stimati senatori e rappresentanti della Camera, oltre che di molte persone che hanno prestato servizio alla Casa Bianca?»

Loren alzò le mani. «Non guardare me. Io non ho mai ricevuto sottobanco un solo centesimo dalla Destiny per i fondi della mia campagna.»

Pitt le rivolse un'occhiata astuta. «Sul serio?»

Lei gli sferrò un calcio sotto il tavolo. «Piantala. Sai benissimo che non sono mai stata corrotta. Si dà il caso che io sia uno dei membri del Congresso più rispettati.»

«Forse dei più attraenti, ma i tuoi onorevoli colleghi non ti conoscono bene quanto me.»

«Non sei divertente.»

Furono servite le fondine di vichyssoise. Loren e Pitt ne assaporarono il gusto delicato, esaltato da qualche sorso di Cabernet. Il vino non tardò a scorrere nelle vene e intenerire gli animi, tanto più che il solerte cameriere era sempre nei dintorni, attento a riempire i bicchieri.

«Comincio ad avere l'impressione che quanto non sono riusciti a ottenere con lo sterminio di massa, la distruzione e la guerra i nazisti lo stiano raggiungendo grazie alla conquista del potere economico», osservò Loren.

«Il dominio del mondo è un concetto superato. Forse i leader cinesi ci pensano ancora, ma quando anche la loro economia trasformerà la nazione

in una superpotenza, si accorgeranno anche loro che una guerra non può che distruggerla. Dopo la caduta della Russia comunista, le grandi guerre del futuro saranno economiche. I Wolf hanno capito che il potere economico conduce in ultima analisi al potere politico. Hanno risorse sufficienti per comprare chi e cosa vogliono: l'unico punto interrogativo resta la direzione in cui stanno puntando.»

«Hai ricavato qualcosa dalla donna che hai catturato ieri sera?»

«Solo l'informazione che il giorno del giudizio è alle porte: tutto il genere umano, con l'eccezione della famiglia Wolf, naturalmente, verrà spazzato via quando una cometa si abbatterà sulla Terra.»

«E tu non la bevi?» domandò Loren.

«Perché, tu sì?» replicò Pitt in tono cinico. «Mille giorni del giudizio sono già arrivati e trascorsi, senza che sia avvenuto nulla di più sconvolgente che un acquazzone passeggero. Per quale motivo i Wolf affermino una tale assurdità per me resta un mistero.»

«Su cosa fondano il loro ragionamento?»

«Sulle predizioni di un antico popolo chiamato Amenes.»

«Non dirai sul serio», esclamò lei, sconcertata. «Una famiglia ricca e abile in affari come quella dei Wolf crederebbe nel mito creato da una civiltà che si è estinta migliaia di anni or sono?»

«È quello che risulta dalle iscrizioni nelle camere scavate nella roccia che abbiamo trovato nell'oceano Indiano e nel Colorado.»

«Durante la conversazione telefonica che abbiamo avuto prima che venissi a prenderti all'aeroporto, l'ammiraglio Sandecker mi ha descritto in modo sommario le tue scoperte, ma tu devi ancora parlarmene.»

Pitt accennò un gesto d'impotenza. «Non ne ho avuto l'occasione.»

«Forse dovrei cominciare a sistemare i miei affari.»

«Prima di prepararti all'incontro col Creatore, aspetta che controlliamo il messaggio con l'aiuto degli astronomi che studiano il percorso degli asteroidi e delle comete.»

I piatti della vichyssoise furono portati via. La presentazione che lo chef aveva ideato per il coniglio e le animelle era un'autentica opera d'arte, tanto che Pitt e Loren si deliziarono gli occhi in attesa di godere delle gioie del palato: e non restarono delusi.

«Il coniglio è stato una scelta eccellente», disse lei, tra una forchettata e l'altra. «È delizioso.»

Pitt, dal canto suo, aveva un'espressione estasiata. «Quando è un grande chef a preparare le animelle, sento un suono di campane a ogni boccone.

La salsa è un capolavoro.»

«Assaggia anche il coniglio», suggerì Loren, sollevando il piatto.

«E tu, vuoi provare le animelle?»

«No, grazie», rispose lei, arricciando il naso. «Non posso soffrire le interiora.»

Per fortuna le porzioni non erano troppo abbondanti e, al momento del dessert, i due non si sentivano sazi. Pitt ordinò le pesche alla cardinale: pesche sciroppate con gelatina di uvaspina. Più tardi, centellinando un brandy Rémy Martin, ripresero la discussione.

«Niente di quello che ho visto o sentito sul conto dei Wolf mi sembra sensato», borbottò Pitt. «A che scopo accumulare una fortuna se sono convinti che il loro impero finanziario andrà in fumo dopo l'impatto della cometa?»

Loren fece roteare il brandy nel bicchiere, fissando il liquido dorato che scintillava alla luce della candela accesa sul tavolo. «Forse sanno come sopravvivere alla catastrofe.»

«In effetti l'ho sentito dire da Elsie Wolf e da un altro dei loro assassini, in Colorado», replicò Pitt. «Ma in che modo potrebbero sopravvivere a un disastro su scala mondiale meglio di chiunque altro?»

«Hai letto il fascicolo 18?»

Pitt frugò tra le cartelle fino a trovare quella indicata da Loren. L'aprì e la lesse. Un paio di minuti dopo, alzò la testa per fissare gli occhi viola della donna. «Queste notizie sono state verificate?»

Lei annuì. «È come se Noè avesse costruito una flotta intera di arche.»

«Quattro navi colossali», disse lentamente Pitt, «fra le quali una nave passeggeri, anzi una vera e propria città galleggiante, lunga 1830 metri e larga 460, alta trentadue piani, con una stazza di tre milioni e mezzo di tonnellate.» Alzò la testa, con la fronte corrugata. «Una concezione ardita, ma tutt'altro che pratica.»

«Leggi il resto», gli suggerì Loren. «È anche meglio.»

«Il gigantesco transatlantico ospita un grande ospedale, scuole, centri d'intrattenimento, tecnologie costruttive estremamente sofisticate. Un aeroporto con una lunga pista sul ponte superiore accoglierà una piccola flotta di jet e di elicotteri, mentre gli alloggi e le installazioni per uffici potranno offrire sistemazione a cinquemila tra passeggeri e uomini dell'equipaggio.» Scosse la testa, incredulo. «Una nave come quella potrebbe accogliere almeno cinquantamila persone; anzi il doppio.»

«Controlla le altre tre navi.»

Pitt riprese la lettura. «Anche le altre hanno dimensioni ciclopiche. Una è addetta al carico e alla manutenzione, quindi ospita a bordo macchinari e impianti di produzione con un immenso carico di veicoli, macchine da costruzione e materiali per l'edilizia. La seconda è un vero e proprio zoo...»

«Vedi?» lo interruppe Loren. «C'è anche l'arca.»

«L'ultima nave è una superpetroliera costruita per trasportare enormi quantità di petrolio, gas naturale e vari altri combustibili.» Pitt richiuse la cartellina, prima di guardare Loren. «Ho letto che navi di questo tipo erano in progettazione, ma non avevo idea che le costruissero davvero, e di certo non sapevo che fosse la Destiny Enterprises a farlo.»

«La chiglia delle navi è stata costruita a sezioni, che poi sono state rimorchiate in un cantiere segreto di proprietà della Destiny Enterprises, un cantiere situato in una specie di fiordo isolato all'estremità meridionale del Cile. Laggiù sono stati completati le sovrastrutture esterne e l'arredamento interno, e le navi sono state arredate e caricate. In base alle stime, i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio di questa piccola flotta dovrebbero essere autosufficienti, provvisti di cibo e rifornimenti di ogni genere che dovrebbero durare almeno vent'anni.»

«Nessun estraneo ha visitato le navi? I media non hanno scritto articoli su quelle che dovrebbero essere le navi più grandi del mondo?»

«Leggi il rapporto della CIA sul cantiere navale», lo invitò Loren. «L'area è rigorosamente interdetta agli estranei e pattugliata da un piccolo esercito di guardie di sicurezza. Gli operai del cantiere e le loro famiglie sono alloggiati in una piccola comunità sulla costa, senza mai poter lasciare le navi o il cantiere stesso, e questo è circondato dalle Ande, da un centinaio d'isole montagnose e da due penisole, per cui l'unico modo di entrare e uscire dal fiordo è via mare o in aereo.»

«L'indagine condotta dalla CIA sembra piuttosto superficiale. Non hanno studiato a fondo il progetto della Destiny Enterprises.»

Loren finì l'ultimo sorso di brandy. «L'agente incaricato di fare rapporto al mio ufficio ha dichiarato che l'agenzia non aveva condotto un'indagine più approfondita perché non vedeva minacce per la sicurezza o gli interessi degli Stati Uniti.»

Pitt aveva lo sguardo fisso nel vuoto, oltre le pareti del ristorante. «Al Giordino e io siamo stati in un fiordo cileno, anni fa, durante la ricerca di un transatlantico dirottato dai terroristi. I dirottatori avevano nascosto la nave nei pressi di un ghiacciaio. Per quel che ricordo delle isole e delle vie fluviali a nord dello stretto di Magellano, non esistono canali navigabili

abbastanza larghi e profondi da consentire il passaggio di navi così gigantesche.»

«Può darsi che non siano fatte per navigare sui sette mari», suggerì Loren. «Forse sono state costruite semplicemente per resistere al cataclisma delle predizioni.»

«Per quanto possa sembrare fantasioso, sei vicina alla verità», mormorò Pitt, che stava tentando di assimilare quell'idea inverosimile. «I Wolf devono avere speso miliardi di dollari puntando sulla fine del mondo.»

A quel punto tacque, e Loren capì che era immerso nei suoi pensieri. Alzatasi da tavola, si ritirò nella toilette delle signore, lasciandogli il tempo di assimilare i concetti che gli frullavano nella mente. Per quanto gli riuscisse difficile accettarlo, cominciava a capire per quale motivo l'ultima generazione della famiglia Wolf fosse stata creata con l'ingegneria genetica.

I nazisti fuggiti dalla Germania erano ormai morti da tempo, lasciando al loro posto una famiglia di superuomini e superdonne così forti da sopravvivere al cataclisma imminente e preparati a impadronirsi di ciò che sarebbe rimasto del mondo civile, per ricostruirlo in una forma nuova, controllata e regolata in base ai loro rigorosi standard di superiorità.

29

Le pareti di granito grigio della gola s'innalzavano come ombre gigantesche prima di sparire, inghiottite dal cielo notturno. Ai loro piedi, la distesa azzurrina del ghiacciaio scintillava come una cascata di diamanti al pallido chiarore della luna, non ancora piena. La vetta del Cerro Murallón, alta 3596 metri, rischiarata dalle stelle e libera dalle nubi, dominava il versante occidentale delle Ande meridionali prima di cadere a strapiombo sul mare, coi solchi profondi riempiti da ghiacciai antichissimi. La notte era limpida e pura, il cielo luminoso. Investito dal tenue riverbero della Via Lattea, un piccolo velivolo sfrecciava tra le pareti minacciose della gola, come un pipistrello che esplora un canyon in cerca di cibo.

Nell'emisfero australe era autunno, e la neve aveva già ricoperto di un velo leggero le pendici più alte. Le conifere imponenti risalivano a ranghi serrati i pendii scoscesi prima di arrestarsi all'altezza della linea della vegetazione arborea, dove le rocce nude prendevano il sopravvento, innalzandosi verso le cime aguzze e frastagliate. Fin dove l'occhio poteva spingersi, non si vedeva traccia di luci che indicassero abitazioni umane. Pitt pensò che al chiarore del giorno il panorama doveva essere di una bellezza mae-

stosa, ma alle dieci di sera le pareti a strapiombo e le rupi spoglie assumevano un aspetto cupo e minaccioso.

Il Moller M400 Skycar era poco più grande di una jeep Cherokee, eppure la sua stabilità in volo era pari a quella di un apparecchio di dimensioni molto superiori, e in più aveva il vantaggio di poter essere pilotato lungo le vie cittadine e parcheggiato in un comune garage. Il disegno aerodinamico, caratterizzato dal muso conico puntato leggermente in basso, gli conferiva un aspetto a metà tra una vettura del futuro costruita dalla General Motors e un caccia da combattimento di *Guerre stellari.* Le quattro gondole mobili alloggiavano ciascuna due motori controrotanti, che consentivano al Moller di staccarsi dal terreno in verticale come un elicottero e di procedere in senso orizzontale come un aereo convenzionale, alla velocità di crociera di 480 chilometri l'ora, con una quota operativa massima di novemila metri. Poteva atterrare anche privo di un paio di motori, senza che questo comportasse rischi né inconvenienti per i passeggeri e, se pure avesse subito la perdita di qualche componente, si sarebbero gonfiati subito i paracadute doppi che avrebbero consentito allo Skycar e ai suoi occupanti di scendere fino a terra senza danni.

Sensori e sistemi di sicurezza lo proteggevano da ogni errore nei meccanismi o nei computer di volo. I quattro computer del velivolo controllavano di continuo tutti i sistemi, assicurando il funzionamento del pilota automatico su un corridoio di volo prestabilito e regolato dai satelliti del Global Positioning System, che lo guidavano oltre fiumi e monti, lungo valli e canyon. Il sistema di guida, straordinariamente efficiente, eliminava la necessità di un pilota.

La visuale che Pitt aveva dell'ambiente al di fuori della carlinga era limitata, ma accadeva di rado che fosse tentato di guardare oltre il tettuccio trasparente. Non gli interessava vedere l'ombra dell'apparecchio creata dal tenue chiarore della luna sfiorare le rocce irregolari in basso, saettare sulle cime degli alberi, innalzarsi al di sopra dei rilievi ancor prima che fossero visibili; e soprattutto non ci teneva a vedere il modo in cui l'aereo e la sua ombra davano l'impressione di fondersi, diventando una cosa sola. Poteva seguire il corridoio di volo attraverso il display topografico, mentre l'apparecchiatura per la navigazione automatica portava lo Skycar alla meta programmata. Ogni turbolenza veniva attutita dalla pronta reazione automatica dei rivelatori di raffica posti al di sotto dei motori e azionati dal sistema automatico di stabilizzazione.

Pitt trovava sconcertante starsene con le braccia conserte, mentre l'aereo

virava di qua e di là, aggirando le montagne nel cuore della notte senza la minima assistenza da parte del cervello o delle mani dell'uomo, ma non aveva altra scelta che riporre la sua fiducia nel sistema di guida computerizzata e lasciargli il compito di pilotare. Se Giordino, seduto al suo fianco, si preoccupava dell'eventualità che il computer non riuscisse a evitare la collisione con la parete di una montagna, la sua espressione non lo lasciava trapelare affatto: leggeva con calma un romanzo di avventure alla fioca luce che illuminava la carlinga, mentre Pitt dedicava la sua attenzione a una carta nautica che indicava la profondità dei fondali del fiordo che portava al cantiere Wolf.

Non c'era da parte loro la minima intenzione di volare a quota di sicurezza sopra le vette più alte: quella era una missione clandestina. I potenti ed efficienti propulsori rotanti li stavano portando a destinazione tenendosi al di sotto della portata dei radar e dei laser.

I due uomini sudavano come in una sauna, chiusi fino al collo nelle mute stagne DUI della serie CF200, indossate sopra la biancheria termoisolante, ma nessuno dei due si lamentava. Infilandosi prima del volo le mute da immersione studiate per le acque glaciali, avrebbero risparmiato il tempo necessario per cambiarsi, una volta atterrati.

Pitt inserì un codice, leggendo poi le cifre sul display. «Trecentoquaranta chilometri da quando siamo decollati dalla nave a Punta Entrada, al largo di Santa Cruz.»

«Quanto manca ancora?» domandò Giordino, senza staccare lo sguardo dalle pagine del romanzo.

«Altri ottanta chilometri, cioè una quindicina di minuti, e dovremmo trovarci tra le colline al di sopra del cantiere navale dei Wolf.» Il punto esatto dell'atterraggio era stato programmato e inserito nel computer in base a una foto scattata da un satellite spia.

«Quel tanto che mi basta per finire un altro capitolo.»

«Che c'è di tanto interessante in quel libro da impedirti di staccartene?»

«Sono appena arrivato alla parte in cui l'eroe sta per salvare la bellissima eroina proprio mentre rischia di essere violentata dai malvagi terroristi.»

«È una trama che già conosco», commentò Pitt con voce stanca, prima di concentrare di nuovo lo sguardo sul display, che mostrava il terreno sottostante con incredibile ricchezza di dettagli attraverso un potente visore notturno montato sul muso dell'M400. Era come viaggiare in un videogioco: il paesaggio montuoso si avvicinava e spariva alle loro spalle con la rapidità di un lampo. Un quadrante nell'angolo indicava velocità, altitu-

dine, riserve di carburante e distanza che li separava dalla meta, in cifre rosse e arancioni. Pitt ricordava di aver usato un sistema simile sull'apparecchio che avevano pilotato in una missione precedente, alla ricerca del transatlantico dirottato in una zona dei fiordi cileni, non più di centosessanta chilometri a sud della posizione attuale.

Guardando oltre la bolla di plastica del tettuccio, osservò il ghiacciaio ai loro piedi, e tirò un sospiro di sollievo nel vedere che si erano lasciati alle spalle la zona montuosa più tormentata. I raggi della luna si riflettevano su un ghiacciaio levigato, interrotto soltanto da crepacci irregolari che ne solcavano la superficie a distanza di un chilometro l'uno dall'altro. Il ghiaccio si allargava sempre più a mano a mano che si avvicinava all'abbraccio col fiordo, quando si sarebbe dissolto nel mare.

Ormai il peggio era passato, e Pitt riusciva a scorgere alcune luci all'orizzonte, oltre il ghiacciaio. Era certo che non fossero stelle perché apparivano troppo vicine e scintillanti, e a una quota troppo bassa; inoltre sapeva che, a causa dell'atmosfera limpida, sembravano molto più vicine di quanto non fossero in realtà. Poi, in modo graduale e quasi impercettibile, cominciarono a emergere nuovi grappoli di luci, su uno sfondo di un nero assoluto. Altri cinque minuti, e divennero perfettamente riconoscibili, formando un disegno compatto e inconfondibile: le luci di quattro navi mostruose che splendevano nella notte, simili a piccole città galleggianti.

«Obiettivo in vista», disse con voce priva di emozione.

«Accidenti!» brontolò Giordino. «Proprio sul più bello.»

«Rilassati. Hai ancora dieci minuti. E poi io so già come finisce.»

Giordino gli lanciò un'occhiata in tralice. «Ah, sì?»

Pitt annuì con serietà. «È stato il maggiordomo.»

Prima di tornare al libro, Giordino si sollevò con le dita gli angoli degli occhi per assumere un'espressione minacciosa alla Fu Manchu.

Il Moller M400 non puntò direttamente verso le luci del cantiere e le grandi navi ormeggiate nel fiordo, poco lontano. Invece, come se fosse dotato di una mente propria - il che in effetti era vero -, virò per assumere una rotta sud-ovest. Pitt non poteva fare altro che fissare lo sfavillio delle luci che si avvicinavano, sulla destra dell'apparecchio.

«Finito», disse Giordino con un sospiro. «Nel caso fossi interessato, non è stato il maggiordomo a uccidere diecimila persone, ma uno scienziato pazzo.» Fissò le migliaia di luci all'esterno del tettuccio trasparente. «Non ci avvisteranno coi loro sistemi di controllo?»

«Le probabilità sono minime. Il Moller M400 è così piccolo che risulta

invisibile a tutti i sistemi radar, tranne i più sofisticati, di tipo militare.»

«Spero che tu abbia ragione», replicò Giordino, stiracchiandosi. «Di fronte a certi comitati di festeggiamento tendo a diventare fin troppo modesto.»

Pitt puntò una sottile torcia a penna sulla carta nautica che aveva davanti. «A questo punto, per raggiungere il cantiere navale, il computer ci offre la scelta tra nuotare in immersione per poco più di tre chilometri o attraversare a piedi un ghiacciaio dell'estensione di cinque.»

«Scarpinare attraverso un ghiacciaio al buio non mi sembra una prospettiva invitante», osservò l'amico. «E se il piccolo della signora Giordino cadesse in un crepaccio e finisse per essere ritrovato soltanto tra diecimila anni?»

«Non so perché, ma non ti ci vedo steso nella teca di un museo, sotto gli occhi di migliaia di persone.»

«Io invece non ci trovo niente di male a diventare un'attrazione... venuta dal passato», ribatté Giordino in tono pomposo.

«Non ti è mai venuto in mente che probabilmente verresti esposto nudo? Non sei certo un campione lusinghiero di esemplare maschile del xxi secolo.»

«Ti rammento che faccio la mia figura anche davanti ai migliori.»

La conversazione s'interruppe bruscamente, perché il Moller cominciò a perdere velocità e a scendere di quota. Pitt decise di avvicinarsi al cantiere nuotando in immersione, quindi programmò il computer, fornendogli le istruzioni per l'atterraggio su un sito prestabilito lungo la costa, indicato dagli analisti di fotografie satellitari della CIA. Pochi minuti dopo, i dispositivi di stabilizzazione applicati ai motori dell'M400 modificarono la spinta attraverso gli ugelli e l'apparecchio si fermò, librandosi nell'aria in preparazione all'atterraggio. Nel buio, Pitt vide soltanto che si trovavano a una decina di metri dalle pareti di una stretta gola rocciosa; poi il Moller discese, posandosi con delicatezza su un terreno roccioso. Pochi istanti dopo, i motori smisero di girare e i sistemi elettronici si spensero. Il lettore del sistema di navigazione indicava che era atterrato a soli dieci centimetri dal punto prestabilito.

«Non mi sono mai sentito così inutile in tutta la mia vita», esclamò Pitt.

«Senza dubbio ti dà l'impressione di essere di troppo», ammise Giordino. Soltanto allora guardò fuori. «Dove siamo?»

«In una gola rocciosa a circa cinquanta metri dalla riva del fiordo.»

Pitt aprì il tettuccio, sollevandolo, e si calò dal velivolo sul terreno duro

e gelato. La notte non era silenziosa. L'acqua portava fino a loro i suoni dei macchinari del cantiere, in attività ventiquattr'ore su ventiquattro. Pitt aprì la sezione di coda, che accoglieva il sedile posteriore, ma serviva anche da vano di carico, e cominciò a passare l'attrezzatura per l'immersione a Giordino, che dispose sul terreno, in due file parallele, le bombole dell'aria, i giubbetti ad assetto variabile, le cinture zavorrate, le pinne e le maschere. Tutti e due s'infilarono i calzari e il cappuccio, indossarono il giubbetto ad assetto variabile e si aiutarono a vicenda a caricarsi sulle spalle le bombole gemelle. Portavano entrambi un marsupio che conteneva pistola, torcia e, nel caso di Pitt, il fidato telefono satellitare Globalstar. Gli ultimi pezzi dell'attrezzatura che scaricarono dall'M400 furono due veicoli a propulsione subacquea Torpedo 2000, azionati da due batterie gemelle, montate in parallelo, che somigliavano a piccoli razzi. La velocità massima che potevano raggiungere sott'acqua era di circa sette chilometri l'ora, con un'autonomia di un'ora a pieno regime.

Pitt fissò al braccio sinistro un piccolo computer direzionale, simile a quello che aveva usato nella miniera Paradise, predisponendo il collegamento coi satelliti del GPS. Poi compose un codice che tradusse i dati in un minuscolo monitor, sul quale apparve la loro esatta posizione in rapporto al cantiere navale e al canale del fiordo.

Giordino invece applicò, sopra la maschera completa, un visore a riflessione spettrale e, quando lo accese, il paesaggio si materializzò di colpo sotto i suoi occhi, leggermente sfocato ma abbastanza nitido da consentirgli di vedere sul terreno alcuni ciottoli dal diametro di poco superiore al centimetro. Poi si girò verso Pitt. «È ora di andare?»

Pitt fece segno di sì. «Dal momento che tu ci vedi e io no, fammi da guida mentre siamo a terra; io ti precederò quando entreremo in acqua.»

Giordino si limitò ad annuire. Del resto, finché non fossero riusciti a penetrare oltre le difese dei sistemi di sicurezza che proteggevano il cantiere, non c'era niente da dire. Pitt non aveva bisogno di doti telepatiche per capire che cosa aveva in mente Giordino: riviveva col pensiero la sua stessa esperienza.

Si ritrovarono a 9600 chilometri di distanza, venti ore prima, nell'ufficio dell'ammiraglio Sandecker, alla NUMA, mentre cercavano di orientarsi in un piano che sembrava concepito all'insegna della follia.

«Sono stati commessi errori», dichiarò l'ammiraglio in tono grave. «E così la dottoressa O'Connell è scomparsa.»

«Io credevo che fosse sorvegliata ventiquattr'ore al giorno dagli agenti della sicurezza», esclamò Pitt, irritato con Ken Helm.

«A questo punto, l'unico fatto accertato è che la dottoressa è uscita in macchina con la figlia per andare a prendere un gelato. Mentre le guardie restavano sedute in auto, davanti alla gelateria, la dottoressa O'Connell e sua figlia sono entrate, e non sono più uscite. Sembra quasi impossibile che i rapitori abbiano previsto una decisione come quella, presa in base all'impulso del momento.»

«Stiamo parlando dei Wolf», esclamò Pitt, calando il pugno sul tavolo. «Perché continuiamo a sottovalutarli?»

«Immagino che sarà ancora meno felice quando sentirà il resto», disse Sandecker in tono cupo.

Pitt lo guardò, col viso rannuvolato dall'esasperazione. «Mi lasci indovinare: Elsie Wolf è scomparsa dalla clinica, insieme col corpo della cugina Heidi.»

Sandecker si limitò a fare un cenno d'assenso.

«Credimi, Dirk, dev'essere stato un mago», intervenne l'agente dell'FBI Ken Helm. «La clinica è dotata del sistema di sicurezza più sofisticato che la tecnologia possa offrire.»

«E le vostre telecamere di sorveglianza non hanno segnalato la sua fuga?» scattò Pitt, irritato. «Elsie non sarà certo uscita dalla porta principale portando in spalla il cadavere della cugina.»

«Le telecamere erano perfettamente funzionanti, e i monitor hanno osservato la scena senza interruzioni. Sono spiacente - anzi sconvolto -, ma devo ammettere che non è stata registrata nessuna traccia della fuga.»

«Questa gente deve avere l'abilità di sgusciare attraverso le fessure del muro», commentò Giordino, seduto all'estremità opposta del tavolo rispetto a Sandecker. «Oppure hanno inventato la pillola che rende invisibili.»

«Nessuna delle due», ribatte Pitt. «Sono semplicemente più abili di noi.»

«Tutto ciò che abbiamo in mano, e al cinquanta per cento si tratta d'ipotesi», ammise Helm, «è che un jet privato di proprietà della Destiny Enterprises è decollato da un aeroporto vicino Baltimora diretto a sud...»

«Verso l'Argentina», completò Pitt.

«In quale altro posto avrebbero dovuto portarla?» esclamò Giordino. «Non possono tenerla negli Stati Uniti, dove hanno un controllo limitato sulle agenzie d'indagine governative.»

Ron Little, della CIA, si schiarì la gola prima di parlare. «Il punto essenziale è il motivo per cui lo hanno fatto. A un certo punto siamo stati indotti

a credere che volessero eliminare il signor Pitt, il signor Giordino e la dottoressa O'Connell a causa delle loro scoperte a proposito della camera in Colorado e delle iscrizioni. Ma ormai ci sono troppe persone al corrente dei messaggi lasciati da quell'antico popolo, quindi il tentativo di mantenere il segreto diventa inconsistente.»

«L'unica risposta plausibile è che hanno bisogno della sua consulenza», suggerì Helm.

«Quando ho chiesto a Elsie Wolf quante camere avessero costruito gli Amenes, lei ha risposto che erano sei in tutto», ricordò Pitt. «Noi ne abbiamo trovate due, e loro una soltanto. Delle altre, due sono andate distrutte per cause naturali, quindi ne resta una sola ancora inesplorata, e lei ha detto che si trovava sulle Ande peruviane, ma le indicazioni erano vaghe. Scommetto che, nonostante tutti i loro esperti nella divisione software, non sono riusciti a decifrare il codice con le istruzioni per trovare la camera perduta.»

«E così hanno rapito la dottoressa, pensando che lei fosse in grado di decifrare il codice», completò Sandecker.

«Mi sembra sensato», mormorò Helm.

Giordino si protese sul tavolo. «Anche se conosco Pat soltanto da poco tempo, dubito che sia disposta a collaborare.»

Little sorrise amaramente. «Non dimentichi che hanno in mano anche la figlia quattordicenne della dottoressa O'Connell: i Wolf non devono fare altro che minacciare lei.»

«Parlerà», disse Helm in tono grave. «Non ha scelta.»

«Allora andremo laggiù a liberarla», decise Pitt.

Little lo guardò con aria dubbiosa. «Non possiamo sapere dove la tengono prigioniera.»

«Nel loro cantiere navale in Cile. I Wolf sono ossessionati a tal punto dalla catastrofe imminente che, secondo me, la famiglia si è già riunita a bordo delle navi per tenersi pronta al diluvio.»

«Posso darvi alcune fotografie del cantiere, scattate dai satelliti», offrì Little. «Ma devo anche avvertirvi che, secondo i nostri analisti, i sistemi di sicurezza che hanno adottato rendono le navi inaccessibili, via terra, mare o aria.»

«Allora passeremo sott'acqua.»

«Potete aspettarvi d'incontrare sensori subacquei.»

«Troveremo il modo di aggirare il problema.»

«Non posso approvare questo piano», intervenne Sandecker, parlando in

tono calmo e autorevole. «La NUMA avrebbe troppo da perdere. Questo è un lavoro per le Forze Speciali, o per una squadra di SEAL della marina.»

«Trovare e liberare Pat O'Connell e sua figlia è soltanto una parte del nostro piano», spiegò Pitt. «Nessuno è più qualificato di Al e me per indagare sul gigantesco progetto di costruzioni navali della Destiny Enterprises. Meno di un anno fa, abbiamo eseguito una ricerca clandestina sotto la chiglia dell'ex transatlantico *United States* a bordo di un sommergibile tascabile, mentre si trovava in un cantiere di Hong Kong. In questo caso, ci dev'essere del metodo in tale follia, se la famiglia Wolf è pronta a spendere miliardi di dollari per costruire navi che non possono raggiungere il mare.»

«In questa impresa l'FBI non può aiutarvi», lo ammonì Helm. «Sarete a mezzo mondo di distanza dalla nostra giurisdizione.»

Little si torceva nervosamente le mani. «Temo che anche la mia agenzia abbia le mani legate, se non per fornire informazioni. Il Dipartimento di Stato stroncherebbe sul nascere ogni tentativo d'intervento da parte della CIA.»

Pitt guardò Sandecker con un sorriso teso. «A quanto pare, siamo noi gli eletti.»

L'ammiraglio non ricambiò il sorriso. «Lei è sicuro che esista un'assoluta necessità d'infiltrarsi nell'operazione dei Wolf?»

«Lo sono», rispose Pitt in tono grave. «Inoltre sono convinto, anche se non saprei spiegarne il motivo, che dietro la loro iniziativa si nasconde un intento molto più sinistro, un disegno che può avere conseguenze terribili.»

La stretta gola tra le pareti a picco proseguiva tortuosa per un centinaio di metri prima di aprirsi alle acque del fiordo. Sul lato occidentale, la costa risaliva verso una penisola che si chiamava Exmouth, mentre la sponda orientale era incisa dai solchi scavati dai ghiacciai che si andavano ritirando. Le luci intense del cantiere navale Wolf e delle quattro città galleggianti si riflettevano sulle acque all'estremità settentrionale del fiordo.

Giordino si fermò, facendo cenno a Pitt di rimanere nell'ombra di una grossa roccia. Due motovedette, che procedevano affiancate lungo i lati opposti del canale, avanzavano sull'acqua buia, spazzando la superficie e la riva con potenti riflettori. Giordino osservò i battelli attraverso i sensori a riflessione spettrale, che tramutavano l'oscurità in una luce fosca come quella del crepuscolo.

«L'esperto di motovedette sei tu», gli disse Pitt. «Riesci a identificarle?»

«Sono barche da undici metri e sessanta, delle Dvichak Industries», ri-

spose imperturbabile Giordino. «In origine sono state costruite come battelli da segnalazione per l'avvistamento di eventuali dispersioni di greggio, ma in questo caso sono cariche di armi. Una buona barca, solida e affidabile. Non è veloce, visto che tocca al massimo i diciotto nodi, ma il motore da trecento cavalli sprigiona una forza di trazione sufficiente per spingere e rimorchiare grosse chiatte. Utilizzarla come motovedetta armata è un'idea nuova.»

«Riesci a distinguere il tipo di armamento?»

«Una coppia di mitragliatrici automatiche di grosso calibro, a poppa e a prua», rispose Giordino. «Questo è tutto quello che riesco a vedere.»

«Velocità?»

«Mi sembra che procedano a quattro nodi, prendendosela comoda per avvistare eventuali intrusi.»

«Abbastanza lentamente perché i nostri Torpedo 2000 possano reggerne il passo», osservò Pitt.

«Che diavolo ti frulla in testa?»

«Aspettiamo sott'acqua che abbiano virato per tornare verso il cantiere. Poi, quando la barca ci passa sopra, la seguiamo, restando a poppa della scia. Il risucchio dell'elica potrà mascherare la nostra presenza ai loro sensori di sicurezza disposti in acqua.»

«Mi pare un'ottima idea.»

Mentre le motovedette proseguivano la ronda in direzione sud, Pitt e Giordino controllarono per l'ultima volta l'attrezzatura prima d'indossare anche il cappuccio della muta stagna e i guanti di neoprene, dello spessore di sei millimetri. Sopra il cappuccio portavano una maschera intera a volume interno, nella quale era incorporato un sistema di comunicazione Aquacom. Infine si agganciarono alla cintura zavorrata un sottile cordone ombelicale, che, correndo dall'uno all'altro, impediva loro di restare separati, perdendosi di vista nell'acqua nera come la pece.

Dopo aver espulso l'aria dalla muta, Giordino fece un segnale coi pollici in alto per indicare che era pronto. Pitt gli rispose con un cenno della mano ed entrò in acqua. Il fondale vicino alla riva era costellato di ciottoli, e lo strato di vegetazione viscida lo rendeva scivoloso. Appesantiti dall'equipaggiamento, dovettero camminare con cautela per mantenere l'equilibrio, finché non furono immersi fino alla cintola e poterono slanciarsi in avanti, nuotando sotto il pelo dell'acqua. Il fondo si abbassò all'improvviso sotto i loro piedi e Pitt scese a tre metri di profondità, dove si soffermò per compensare l'ultimo residuo d'aria rimasto nella muta. Respirava in modo su-

perficiale, e acquistò slancio nella discesa finché la pressione dell'acqua non compresse la muta: allora aggiunse una piccola quantità d'aria per mantenere neutra la spinta di galleggiamento e poter restare sospeso nell'acqua senza muoversi.

Quando si trovò a una cinquantina di metri dalla riva, emerse in superficie per guardare a sud: le motovedette avevano raggiunto la fine della corsa e stavano tornando indietro. «Sta per arrivare la nostra scorta», segnalò nel microfono. «Spero che tu abbia ragione e che facciano davvero quattro nodi, perché saremo quasi al limite delle capacità dei nostri propulsori.»

La testa di Giordino affiorò nell'acqua nera accanto a lui. «Penso che riusciremo a tenere il passo, sia pure di stretta misura. Speriamo piuttosto che non abbiano telecamere subacquee all'infrarosso.»

«Il fiordo è largo almeno ottocento metri, un'area troppo vasta perché le telecamere possano tenerla sotto controllo con efficienza.» Pitt si girò, fissando le luci a nord. «Con tre turni che lavorano ventiquattr'ore al giorno, i Wolf di certo sborsano un patrimonio in salari agli operai.»

«Quanto scommetti che non ammettono i sindacati?»

«Quanto calcoli che sarà il pescaggio della motovedetta?»

«Meno di sessanta centimetri, ma è l'elica che mi preoccupa. Deve avere un diametro di novanta centimetri, come minimo.»

Osservarono con attenzione l'avvicinarsi della motovedetta che procedeva lungo il fiordo dalla loro parte. Stimandone la rotta, si spinsero al largo di altri dieci metri, prima di scendere con una sforbiciata al di sotto dei quattro metri e mezzo, anticipando il riflettore che rischiava d'illuminare la loro testa affiorante in superficie. Sott'acqua, il motore e l'elica della barca producevano un suono quattro volte più fragoroso che nell'aria. Girandosi sul dorso, attesero, con gli occhi fissi sulla superficie del fiordo, che il raggio del riflettore si avvicinasse, danzando sull'acqua gelida.

Poi si profilò sopra di loro la sagoma scura dello scafo, sospinto dalla grossa elica che creava un ciclone di spuma e bollicine frenetiche. Quasi nello stesso istante, Pitt e Giordino premettero sino in fondo il pulsante magnetico per avviare il veicolo a propulsione subacquea, afferrarono il manubrio e s'immersero nella scia spumeggiante della motovedetta.

Alla velocità di quattro nodi, la scia dell'elica non era tumultuosa come sarebbe accaduto se la barca fosse stata spinta al massimo della velocità, cioè diciotto nodi, quindi i due riuscirono facilmente a mantenere una rotta stabile, seguendo la motovedetta senza sentirsi troppo sballottati. Il problema più urgente riguardava l'impossibilità di vedere dove fossero diretti:

per fortuna, Pitt riusciva a scorgere una luce intensa a poppa, oltre le acque agitate, quindi tenne fissi gli occhi in quella direzione, stringendo con forza il manubrio del veicolo per indirizzare la prua arrotondata come un siluro in modo da mantenere una rotta costante nell'acqua turbolenta.

Seguirono la motovedetta per più di tre chilometri, sempre a una profondità di poco inferiore ai due metri nell'acqua ghiacciata del fiordo, stentando a restare al passo, per quanto spingessero al massimo i propulsori: stavano consumando rapidamente l'energia delle batterie. Pitt poteva soltanto augurarsi che restasse energia sufficiente per il viaggio di ritorno fino alla gola dov'era parcheggiato lo Skycar. La sua unica consolazione era che Giordino e lui non risultavano troppo visibili sotto le luci intense del cantiere navale. Per quanto fossero protetti dalla scia della motovedetta e dalla muta nera che si confondeva con l'oscurità degli abissi gelidi, un marinaio dallo sguardo acuto avrebbe anche potuto cogliere uno scintillio sospetto. Comunque non furono attaccati: Pitt aveva visto giusto, pensando che l'equipaggio avrebbe tenuto gli occhi fissi sull'arco descritto dal raggio luminoso del riflettore.

«Mi senti?» domandò attraverso l'interfono inserito nella maschera.

«Forte e chiaro», rispose Giordino.

«Il monitor indica che abbiamo percorso più di tre chilometri. La barca dovrebbe essere pronta a cominciare la virata per il prossimo passaggio nel fiordo. Non appena sentiremo la scia tagliare a sinistra o a destra, scenderemo per qualche minuto alla profondità di sicurezza, prima di riemergere per l'orientamento a vista.»

«Ti seguirò», rispose Giordino calmissimo, come se si trattasse di aspettare che l'autobus arrivasse svoltando l'angolo.

Meno di tre minuti dopo, la motovedetta cominciò a descrivere un arco di centottanta gradi. Avvertendo la deviazione della scia, Pitt e Giordino scesero alla profondità di sei metri, restando immobili finché il raggio luminoso non svanì in lontananza, invisibile dall'acqua. Pian piano, con cautela, cominciarono a pinneggiare per salire, senza sapere esattamente in quale punto del cantiere sarebbero emersi.

Sbucarono con la testa dall'acqua, scandagliando con lo sguardo la zona circostante. Si trovavano a meno di cento metri dalla prima delle quattro enormi banchine che si spingevano nel fiordo per quasi due chilometri. Al molo più vicino era ormeggiata una colossale città galleggiante, mentre altre tre si trovavano lungo le banchine parallele alla prima. Scintillanti di luci nel cielo notturno, offrivano uno spettacolo abbagliante. Agli occhi di

Pitt e Giordino, che guardavano i colossi di sotto in su, restando a fior d'acqua, quelle dimensioni apparivano inconcepibili: non riuscivano a immaginare che una simile massa potesse non soltanto galleggiare, ma addirittura solcare i mari di tutto il globo terrestre per dominarlo.

«È proprio vera?» mormorò Giordino, con rispetto.

«La prima parola che mi viene in mente è 'stupenda'», sussurrò Pitt.

«Da dove si comincia?»

«Per ora lasciamo perdere le navi. Dobbiamo trovare un posto in cui liberarci dell'attrezzatura da immersione, prima di pensare a localizzare gli uffici del cantiere.»

«Pensi che Pat sia prigioniera lì?»

«Non lo so, ma è un posto buono come un altro per cominciare la ricerca.»

«Possiamo spostarci sotto il molo finché non raggiungeremo le rocce lungo la riva», suggerì Giordino, alzando una mano per indicare l'acqua al di sotto dei grandi piloni che sostenevano la banchina. «Laggiù sulla destra ci sono alcuni magazzini bui. Con un po' di fortuna, possiamo entrare lì per cambiarci, indossando gli abiti da lavoro.»

Gli abiti da lavoro erano tute color arancio, simili alle divise carcerarie in uso nei penitenziari americani, confezionate su misura in base alle fotografie ingrandite e ritoccate al computer degli operai: le foto erano opera di un satellite spia ed erano state consegnate all'ammiraglio Sandecker, insieme con le mappe dettagliate del cantiere e un'identificazione dei numerosi edifici che comprendeva, basata sull'analisi delle immagini.

Inserendo un programma nel computer direzionale, Pitt accostò il monitor alla maschera e vide i piloni del molo materializzarsi davanti ai suoi occhi, come se si trovasse in pieno sole e all'asciutto: gli sembrava di nuotare in un corridoio sommerso, con le luci che baluginavano filtrando dall'alto.

In questo modo riuscirono a superare grandi tubature e condutture elettriche che correvano dalla spiaggia fino all'estremità del molo. La visibilità era aumentata oltre i trenta metri, sotto il riflesso di migliaia di luci così intense che avevano l'impressione di passeggiare lungo la Strip di Las Vegas.

Pitt continuò a nuotare, seguito da Giordino che si teneva leggermente di lato, sul fondo ricoperto di rocce lisce. A poco a poco il fondale sassoso cominciò a salire, finché i due sub si ritrovarono in superficie. Fermandosi nell'acqua bassa, videro alcuni gradini che salivano verso la riva da un pic-

colo approdo di cemento, non lontano dai piloni del molo. In contrasto con la galassia di luci riflesse dal cantiere, sull'approdo splendeva soltanto la luce fioca di un lampione a forma di globo, che batteva sulla facciata di alcuni piccoli edifici: Pitt aveva imparato a riconoscerli sulle fotografie del satellite, individuandoli come capannoni degli attrezzi. Soltanto le pareti laterali, lontane dalle luci, si perdevano nell'ombra.

«Come ti sembra?» chiese Giordino.

«Deserto», rispose Pitt. «Ma non si può avere la certezza che non ci sia qualcuno laggiù, appostato nel buio.» Non aveva ancora finito di parlare che Giordino, scrutando il paesaggio attraverso il suo visore, individuò un movimento lungo la parete laterale del capannone più vicino. Afferrò per la spalla Pitt, in segno di avvertimento, proprio mentre una guardia in uniforme con un'arma automatica a tracolla emergeva alla luce, lanciando una rapida occhiata all'approdo. I due rimasero immobili, immersi per metà nell'acqua e nascosti in parte dai piloni.

Come Pitt si era aspettato, la guardia sembrava annoiata, dato che non aveva mai visto nessun tipo sospetto tentare d'intrufolarsi nel cantiere: né ladri né vandali né curiosi avrebbero perso tempo a introdursi in un impianto che distava oltre centocinquanta chilometri dalla città più vicina, tanto più che si trovava oltre la catena montuosa delle Ande, costellata di ghiacciai. Poco dopo l'uomo si girò per tornare nell'ombra, lungo la fila di capannoni.

Prima ancora che la guardia si dileguasse nell'oscurità, Pitt e Giordino si trovavano già sul molo, con le pinne in mano e i propulsori sotto il braccio, e salivano furtivamente i gradini, per sottrarsi al più presto al riverbero delle luci. L'ingresso del primo capannone era aperto, e i due entrarono subito. Pitt chiuse la porta.

«Finalmente a casa», esclamò Giordino, soddisfatto.

Pitt trovò un telo da imbianchino che appese davanti all'unica finestra, infilandolo con cura negli interstizi, poi accese la torcia da sub per puntarla qua e là nell'interno del capannone. Era pieno di attrezzature marittime: bidoni pieni di bulloni e pezzi di ricambio di ottone e acciaio cromato; scansie ordinatamente cariche di forniture elettriche, tra le quali rotoli e balle di filo elettrico; armadietti pieni di latte di vernice, il tutto organizzato ed etichettato con cura.

«Devono avere la mania dell'ordine.»

«Deriverà dalle loro origini tedesche.»

Si tolsero in fretta l'attrezzatura da immersione e la muta stagna, poi e-

strassero dal marsupio la divisa arancione, infilandola sopra la biancheria isolante. Infine si sfilarono i calzari per sostituirli con le scarpe da ginnastica.

«Mi è appena venuta in mente una cosa», disse Giordano con apprensione.

«Sì?»

«E se gli operai dei Wolf avessero sulla tuta dei nomi, o qualche altro segno di riconoscimento che non risulta visibile nelle fotografie scattate dal satellite?»

«Questo non è neanche metà del problema.»

«Perché, cosa può esserci di peggio?»

«Ci troviamo in Sudamerica», gli fece notare Pitt in tono tranquillo. «E nessuno di noi due sa parlare lo spagnolo quanto basta per chiedere dove si trova la toilette.»

«Forse non lo parlo correntemente, ma lo conosco abbastanza per fingere.»

«Bene. Allora sarai tu a parlare, e io mi comporterò come se fossi sordomuto.»

Mentre Giordino studiava la mappa fotografica del cantiere navale, cercando di calcolare la strada più breve per raggiungere gli uffici della Wolf, Pitt compose un numero sul telefono Globalstar.

L'atmosfera che regnava nell'appartamento di Sandecker, al Watergate, era greve di presagi funesti. Nel caminetto ardeva un fuoco, quel tipo di fuoco caldo e rilassante che ispira conforto, anche senza emanare ondate di calore. C'erano tre uomini seduti sui divani disposti l'uno di fronte all'altro, ai lati di un basso tavolino di vetro con un vassoio di tazzine e un bricco semivuoto di caffè. L'ammiraglio Sandecker e Ron Little, immobili, fissavano come ipnotizzati un uomo dai capelli candidi, che doveva avere almeno ottantacinque anni e stava narrando una storia mai sentita prima di allora.

L'ammiraglio Christian Hozafel era un ex ufficiale della Kriegsmarine, decorato durante la seconda guerra mondiale. Aveva prestato servizio come comandante a bordo degli U-Boot dal giugno 1942 al luglio 1945, quando si era arreso, consegnando ufficialmente il suo battello a Veracruz, in Messico. Dopo la guerra, Hozafel aveva acquistato dal governo americano una nave Liberty, grazie alle norme del piano Marshall, e nei quarant'anni successivi ne aveva fatto la base di una compagnia di navigazione

commerciale di grande successo, finché non aveva venduto la sua quota di partecipazione per ritirarsi a vita privata, quando la flotta della Hozafel Marine contava ben trentasette navi. Era diventato cittadino americano e viveva a Seattle, nello Stato di Washington, in una vasta proprietà sull'isola Whidbey, dove teneva ormeggiato un brigantino di sessanta metri col quale lui e la moglie giravano il mondo.

«Quello che sta dicendo», osservò Little, «è che i russi non trovarono i resti carbonizzati del corpo di Hitler all'esterno del suo bunker di Berlino.»

«No», rispose Hozafel con decisione. «Non c'erano resti carbonizzati. I corpi di Adolf Hitler ed Eva Braun bruciarono sul rogo per cinque ore. Erano stati usati litri e litri di benzina, aspirati dal serbatoio dei veicoli distrutti sparsi intorno alla Cancelleria del Reich, per impregnare i corpi, distesi in un cratere scavato nel terreno all'esterno del bunker da una granata sovietica. Le fiamme furono alimentate finché non rimasero che ceneri e pochi, minuscoli frammenti di ossa. Poi alcuni leali ufficiali delle ss racchiusero ceneri e ossa in una scatola di bronzo. Non rimase nient'altro. Infine gli ufficiali delle ss avevano deposto nel cratere i corpi carbonizzati e irriconoscibili di un uomo e di una donna che erano rimasti uccisi durante un'incursione aerea, e che furono seppelliti insieme col cane di Hitler, Blondi, costretto a fare da cavia per provare l'efficacia delle capsule di cianuro usate in seguito da Hitler ed Eva Braun.»

Sandecker teneva gli occhi fissi sul viso di Hozafel. «E quelli furono i corpi ritrovati dai russi», concluse.

L'ex comandante di U-Boot annuì. «In seguito i russi dichiararono che i referti dell'esame dentistico avevano confermato senza ombra di dubbio l'identità di Hitler e di Eva Braun, ma sapevano benissimo che non era vero. Hanno sostenuto questa farsa per cinquant'anni, mentre Stalin e gli altri alti funzionali russi pensavano che Hitler si fosse rifugiato o in Spagna o in Argentina.»

«Che ne è stato delle ceneri?» domandò Little.

«Un aeroplano da turismo atterrò vicino al bunker in mezzo alle fiamme e alle granate lanciate dall'artiglieria sovietica, mentre le armate russe si avvicinavano al centro cittadino. Non appena il pilota ebbe completato la manovra per girare l'apparecchio e ripartire in gran fretta, gli ufficiali delle ss si precipitarono a deporre la cassetta di bronzo nel vano di carico. Senza dire una parola o scambiare un saluto, il pilota diede gas e l'aereo sfrecciò lungo la pista, scomparendo oltre la cortina di fumo sospesa sulla città. Il pilota fece rifornimento in Danimarca e sorvolò il mare del Nord fino a

Bergen, in Norvegia. Qui atterrò per consegnare la cassetta di bronzo al comandante Eduard Mauer, che a sua volta la fece trasportare a bordo dell'U-699. Numerose altre casse e scatole che contenevano preziose reliquie del partito nazista, tra le quali la Santa Lancia, la cosiddetta 'Bandiera di Sangue' e altri preziosi tesori d'arte del Terzo Reich, furono caricate a bordo di un altro sommergibile, l'U-2015, agli ordini del comandante Rudolph Harger.»

«Tutto questo faceva parte del piano ideato da Martin Bormann, sotto il nome in codice Nuovo Destino», commentò Sandecker.

Hozafel lo guardò con rispetto. «Lei è molto bene informato, signore.»

«La Santa Lancia e la Bandiera di Sangue erano comprese nel carico dell'U-2015?» lo incalzò Sandecker.

«Lei ha familiarità con la Santa Lancia?» domandò Hozafel.

«L'ho studiata, anzi ho anche scritto qualcosa in proposito nell'ambito di un progetto del nostro corso all'accademia di Annapolis», rispose l'ammiraglio. «Le leggende tramandate dalla Bibbia affermano che la lancia sia stata forgiata da un fabbro di nome Tubal Cain, diretto discendente di Caino, figlio di Adamo, forse col ferro trovato in un meteorite inviato da Dio... Questo avveniva intorno al 3000 avanti Cristo. La Santa Lancia fu trasmessa da Tubal Cain a Saul, e da lui a Davide e Salomone e altri re di Giudea. Infine giunse nelle mani del condottiero romano Giulio Cesare, che la portò in battaglia contro i suoi nemici. Prima di morire assassinato, Cesare la consegnò a un centurione che gli aveva salvato la vita durante la guerra in Gallia. Il figlio del centurione la passò al figlio, il quale la diede a suo figlio, che era anche lui un centurione in servizio nelle legioni romane, e fu questi ad assistere alla crocifissione di Cristo sul Golgota. La legge imponeva che tutti i criminali crocifissi fossero dichiarati morti prima del tramonto del sole, in modo da non contaminare il *sabbath.* Ai ladri crocifissi ai lati di Gesù vennero spezzate le gambe per affrettarne la morte, ma, quando venne il turno di Gesù, ci si accorse che era già morto. Il centurione, per motivi che portò con sé nella tomba, trafisse con la lancia il costato di Cristo, provocando un inspiegabile fiotto di sangue misto ad acqua. Non appena il sacro sangue sgorgò da quella ferita, la lancia macchiata divenne la reliquia più sacra del cristianesimo, insieme con la Vera Croce e col Santo Graal. La Santa Lancia, come viene chiamata da allora, passò al re Carlo Magno e fu ereditata da tutti i successivi imperatori del Sacro Romano Impero, per mille anni, prima di finire nelle mani degli imperatori della casa di Asburgo e di essere collocata in mostra nel palazzo reale di

Vienna.»

«Lei conoscerà anche la leggenda che sta dietro il potere della lancia e che indusse Hitler a impossessarsene», disse Hozafel.

«'Chiunque possiede questa Santa Lancia e comprende il potere che essa serve, avrà nelle sue mani il destino del mondo nel bene e nel male'», citò Sandecker. «È per questo che Hitler rubò la lancia all'Austria e la tenne con sé fino al giorno della morte... Immaginava che gli avrebbe dato il dominio sul mondo. Sarebbe interessante capire se Hitler avrebbe ugualmente perseguito il potere per ottenere il dominio assoluto senza aver mai sentito parlare della Santa Lancia. Il suo ultimo desiderio fu che venisse nascosta ai suoi nemici.»

«Lei ha accennato anche a una 'Bandiera di Sangue'», osservò Litde. «Ma anche questa reliquia non mi è familiare.»

«Nel 1923, Hitler tentò un colpo di mano contro il governo tedesco di Monaco, ma fu un disastro», spiegò Hozafel. «L'esercito sparò sulla folla e molte persone rimasero uccise. Hitler se la cavò, ma in seguito fu processato e condannato al carcere, dove dedicò sei mesi alla stesura della sua opera *Mein Kampf*. Da allora quel tentativo di colpo di Stato è noto col nome di '*Putsch* di Monaco'. Una delle prime bandiere naziste con la svastica era stata portata da uno degli aspiranti rivoluzionari, che fu colpito, e così rimase macchiata del suo sangue. Naturalmente quella bandiera divenne il simbolo insanguinato di un martire nazista, e da allora fu usata nelle cerimonie destinate a consacrare le future bandiere naziste nelle adunate del partito, accostandola alle altre come per benedirle.»

«E così i tesori nazisti furono portati via dalla Germania di nascosto, scomparendo per sempre», osservò Little, meditabondo. «Stando ai vecchi archivi della CIA, non si ha più notizia della Santa Lancia e di altri tesori nazisti, tra cui varie opere d'arte trafugate e il bottino ricavato dalle banche e dalle ricchezze delle nazioni occupate...»

«Il suo sommergibile era l'U-699», gli rammentò con calma Sandecker.

«Sì, ne ero il comandante», ammise Hozafel. «Poco dopo che un certo numero d'influenti ufficiali nazisti e alti funzionari del partito furono caricati a bordo, insieme con le ceneri di Hitler, salpai da Bergen sulla scia dell'U-2015. Fino a oggi, la scomparsa di Hitler è rimasta un mistero. Io le sto raccontando la storia soltanto perché il signor Little mi ha pregato di farlo e per via della possibilità, se non ho capito male, che il mondo sia distrutto dall'impatto con una cometa. Se questo è vero, la mia promessa di mantenere il silenzio diventa irrilevante.»

«Non siamo ancora pronti a strapparci i capelli, annunciando la fine del mondo», ribatté Sandecker. «Quello che vorremmo sapere è se la famiglia Wolf sta davvero spendendo somme incredibili per costruire enormi arche nella fanatica convinzione che un cataclisma imminente distruggerà la Terra e tutte le creature che vi abitano... oppure se ha qualche altro movente.»

«Famiglia interessante, quella dei Wolf», osservò Hozafel, pensieroso. «Il colonnello Ulrich Wolf era uno degli uomini più fidati dello stato maggiore di Hitler, e faceva in modo che tutti gli ordini di Hitler, anche quelli più irrazionali, fossero eseguiti. Inoltre il colonnello era a capo di un gruppo di nazisti devoti che formarono un drappello scelto di ufficiali delle SS votati a difendere la fede: si autodefinivano i 'Guardiani'. Trovarono quasi tutti la morte in combattimento negli ultimi giorni di guerra... Tutti, tranne il colonnello Wolf e altri tre. Lui e la sua famiglia - la moglie, quattro figli maschi e tre femmine, due fratelli e tre sorelle con le rispettive famiglie - s'imbarcarono sull'U-2015. Un vecchio compagno d'armi ancora vivo mi disse che Wolf era l'ultimo dei pochi Guardiani rimasti e aveva creato una specie di ordine cavalieresco moderno, chiamato Nuovo Destino.»

«È vero. La loro base operativa è una gigantesca multinazionale nota come Destiny Enterprises», rivelò Sandecker a Hozafel.

Il vecchio lupo di mare sorrise. «E così hanno dato l'addio alle divise e alla propaganda per indossare completi scuri da uomini d'affari e redigere bilanci.»

«Non chiamandosi più nazisti, hanno modernizzato il loro programma», intervenne Little.

«Hanno creato anche una razza di esseri umani superiori», aggiunse Sandecker. «Grazie all'ingegneria genetica, la nuova generazione dei Wolf è composta da individui che non solo si somigliano tutti nell'aspetto, ma hanno anche le stesse caratteristiche fisiche e anatomiche. Sono dotati di una mente geniale e un sistema immunitario straordinario, che consente loro di vivere molto a lungo.»

Hozafel s'irrigidì in modo visibile, mentre i suoi occhi rispecchiavano un profondo terrore. «Ingegneria genetica, ha detto? Uno dei contenitori che ho trasportato a bordo del mio U-Boot veniva tenuto sempre sotto ghiaccio.» Il vecchio trasse un respiro profondo. «Conteneva campioni di sperma e di tessuti prelevati da Hitler una settimana prima che si suicidasse.»

Sandecker e Little si scambiarono un'occhiata tesa. «Lei ritiene possibile che lo sperma di Hitler sia stato usato per procreare l'ultima generazione dei Wolf?» domandò Little.

«Io non lo so», rispose Hozafel in tono nervoso. «Ma temo che esista la possibilità concreta che il colonnello Wolf, lavorando con quel mostro di Auschwitz noto col soprannome di 'Angelo della Morte', il dottor Joseph Mengele, possa aver fatto esperimenti con lo sperma di Hitler per fecondare le donne della famiglia Wolf.»

«Questa è la prospettiva più orribile che abbia mai sentito esporre», mormorò Little.

D'un tratto un segnale sommesso interruppe la conversazione. Sandecker premette il pulsante del vivavoce di un telefono posto davanti a lui sul tavolino.

«C'è qualcuno in casa?» domandò la voce familiare di Pitt.

«Sì», rispose brusco Sandecker.

«Qui parla la Pizza Tower. Ha telefonato per un'ordinazione?»

«Sì.»

«Sulla pizza ci volete salame o prosciutto?»

«Preferiamo il prosciutto.»

«Sta entrando nel forno in questo momento. Vi richiameremo quando il fattorino addetto alle consegne sarà partito. Grazie per aver chiamato la Pizza Tower.»

Poi la comunicazione s'interruppe e si udì un segnale dall'altoparlante.

Sandecker si passò una mano sul volto. Quando alzò la testa, aveva gli occhi stanchi e offuscati. «Sono entrati nel cantiere navale.»

«E ora, che Dio li aiuti», disse Little sottovoce.

«Non capisco», disse Hozafel. «Era una specie di codice?»

«Le telefonate satellitari non sono immuni da intercettazioni, se si possiede l'apparecchiatura giusta», spiegò Little.

«E questo riguarda in qualche modo i Wolf?»

«Credo proprio, ammiraglio, che sia ora di farle sentire la nostra versione della storia», rispose Sandecker a bassa voce.

30

Pitt e Giordino erano appena usciti dalla porta del capannone quando una voce in spagnolo li apostrofò dall'angolo dell'edificio.

Giordino rispose con tutta calma, gesticolando.

La guardia, evidentemente soddisfatta della risposta, tornò a fare il giro dei capannoni, mentre Pitt e Giordino indugiavano qualche istante prima di dirigersi verso la strada che portava al cuore del cantiere.

«Che ti ha detto la guardia, e tu cosa gli hai risposto?» volle sapere Pitt.

«Voleva una sigaretta, e gli ho risposto che non fumiamo.»

«E non ti ha chiesto nient'altro?»

«No.»

«Il tuo spagnolo dev'essere migliore di quanto pensassi. Dove lo hai imparato?»

«Contrattando coi venditori ambulanti sulla spiaggia del mio albergo a Mazatlán», rispose Giordino con modestia. «E poi, quando ero alle scuole superiori, la cameriera di mia madre mi ha insegnato qualche frase.»

«Scommetto che non è l'unica cosa che ti ha insegnato», osservò Pitt con ironia.

«Questa è un'altra storia», ribatté Giordino, senza scomporsi.

«D'ora in poi, è meglio non parlare quando siamo a portata d'orecchio degli operai del cantiere.»

«Per pura curiosità, che tipo di armi hai portato con te?»

«La mia vecchia e fidata Colt calibro 45. Perché me lo domandi?»

«E da quando ti conosco che ti porti dietro quel pezzo d'antiquariato. La sostituirai mai con un'arma più moderna?»

«È come una vecchia amica», mormorò Pitt. «Mi ha salvato la pelle tante di quelle volte che non saprei nemmeno contarle.» Poi indicò il rigonfiamento sotto la tuta di Giordino. «E tu?»

«Una delle Para-Ordnance 10+1 che abbiamo preso a quei pagliacci della miniera Paradise.»

«Hai buon gusto, se non altro.»

«Oltretutto era anche gratis», osservò Giordino, sorridendo. Poi inclinò il capo verso le costruzioni principali del cantiere. «Qual è la nostra meta?»

Pitt consultò il computer direzionale, in cui era stata inserita la pianta del cantiere. Alzò la testa per guardare la strada adiacente alle banchine; dalla parte opposta erano allineati alcuni enormi magazzini. Indicò un edificio alto almeno venti piani, circa un chilometro e mezzo più avanti. «Quell'edificio sulla destra.»

«Non ho mai visto un cantiere navale così grande, neppure in Giappone o a Hong Kong», mormorò Giordino, fissando quel complesso imponente.

Si fermarono di colpo per osservare la supernave più vicina, proprio come due campagnoli che, con la testa all'indietro e la bocca aperta, guardano i grattacieli di una metropoli. Un jet privato sibilò, aspettando l'ultimo momento per richiamare i motori e posarsi sulla lunga pista di atterraggio a

bordo della nave. Il suono del motore echeggiò sull'acqua, risalendo le pendici della montagna e riverberandosi in mille echi. Lo spettacolo era impressionante: neanche gli effetti speciali più sofisticati di Hollywood avrebbero potuto creare qualcosa di simile.

«Nessun altro cantiere al mondo sarebbe in grado di costruire navi di queste dimensioni», mormorò Pitt, sopraffatto dalla vista della nave gigantesca ormeggiata alla banchina, con lo scafo che pareva estendersi a perdita d'occhio. Nessun edificio costruito sulla Terra, comprese le torri gemelle del World Trade Center di New York disposte l'una sull'altra, poteva reggere il confronto con le dimensioni incredibili dell'arca dei Wolf.

Fatta eccezione per l'enorme prua, l'imbarcazione non somigliava a una nave, ma piuttosto a un grattacielo adagiato su un fianco. Tutta la sovrastruttura era in vetro corazzato e affumicato, resistentissima, e oltre i vetri si scorgevano alcuni giardini in fiore, alternati a giardini di rocce all'interno di grandi ambienti simili a parchi. Non c'erano passeggiate, né ponti esterni, né balaustre: tutti i ponti apparivano rigorosamente chiusi. Una prua affusolata di tipo convenzionale s'innalzava al di sopra della sovrastruttura, scendendo poi in pendenza verso il ponte che accoglieva la pista di atterraggio. Pitt vi riconobbe chiaramente un espediente progettato per ridurre l'impatto devastante di una gigantesca ondata di marea.

Passò quindi a esaminare la poppa. A partire dalla linea di galleggiamento, si protendevano verso poppa venti sporgenze parallele simili a banchine che, a suo parere, misuravano una sessantina di metri in lunghezza. Erano sovrastate da un tetto sorretto da colonne di ordine ionico alte almeno venti metri. Le banchine avevano la duplice funzione di proteggere le eliche della nave e di offrire una possibilità di ormeggio a una vera e propria flotta di motoscafi, idrovolanti e hovercraft. Ampie scale e ascensori di vetro salivano dall'estremità anteriore delle banchine fino alla sovrastruttura principale. Per quanto strano potesse apparire, la gigantesca nave aveva un suo porticciolo, dove le barche potevano trovare ormeggio, nonché restare sollevate dall'acqua tra una banchina e l'altra quando la nave era in movimento.

Pitt osservò le migliaia di operai che affollavano le banchine e i ponti scoperti. L'attività necessaria per armare e rifornire la nave sembrava frenetica: imponenti gru scorrevano sui binari, spostandosi avanti e indietro sulle banchine e sollevando casse di legno per calarle entro gli enormi portelli aperti delle stive e depositarle all'interno dello scafo. Era uno spettacolo troppo irreale per poter essere afferrato con un'unica occhiata. Sembrava

incredibile, eppure quelle città galleggianti non erano destinate a solcare le acque del fiordo e poi del mare: il loro scopo principale era resistere alle grandi ondate di marea prima che il riflusso le trascinasse in acque profonde.

Non c'era modo di rintanarsi nell'ombra, perché le luci intense l'avevano cancellata. Pitt e Giordino si aggirarono con disinvoltura lungo l'ampio molo, salutando ogni tanto una guardia di passaggio, che non li degnava neanche di un'occhiata. Ben presto Pitt si accorse che gli operai si spostavano nello spazio immenso del cantiere e intorno alle navi a bordo di carrelli elettrici sul tipo di quelli usati sui campi da golf; allora cominciò a cercarne uno, e poco dopo ne avvistò alcuni parcheggiati davanti a un grande capannone.

Si diresse subito da quella parte, seguito da Giordino, che non riusciva a staccare gli occhi dalle navi. «Questo posto è troppo vasto per coprire le distanze a piedi», osservò Pitt. «Preferisco andare in macchina.»

I carrelli, azionati da batterie, sembravano a totale disposizione degli operai; ce n'erano alcuni parcheggiati intorno a una grande unità di carico, coi cavi elettrici collegati alle prese sotto i sedili anteriori. Pitt staccò la spina dal primo della fila, poi, dopo aver caricato sul pianale posteriore del carrello bobine di filo elettrico e bidoni di vernice, i due salirono a bordo. Pitt girò la chiave dell'accensione e mise in moto.

A bordo del carrello, superarono una lunga serie di magazzini fino a raggiungere l'edificio alto che ospitava gli uffici del cantiere. L'ingresso della seconda banchina si estendeva dalla strada lungo la spiaggia, e la seconda nave, ormeggiata da quella parte, aveva un aspetto più austero di quella destinata a trasportare i residenti verso un nuovo mondo. Era infatti progettata per trasportare un carico di tipo agricolo: c'erano varie specie di alberi e arbusti disposti a bordo di grossi rimorchi, che venivano trainati nella stiva risalendo larghe rampe di carico. Centinaia di lunghi contenitori cilindrici, che recavano l'etichetta SEMI DI PIANTE, erano accatastati sul molo in attesa di essere caricati a bordo. Un lungo convoglio di macchine agricole, tra le quali camion e trattori di varie dimensioni, mietitrebbia, aratri e ogni altro genere di macchinario possibile e immaginabile, scompariva, inghiottito dall'interno dello scafo.

«Questa gente ha intenzione di fondare un nuovo mondo in grande stile», commentò Pitt, che cercava ancora di assimilare quello scenario.

«Quanto vuoi scommettere che una delle altre navi porta a bordo una coppia di ogni specie animale?»

«Non ho intenzione di scommettere», ribatté brusco Pitt. «Spero soltanto che abbiano avuto l'accortezza di lasciare a terra mosche, zanzare e rettili velenosi.»

Giordino stava per rispondergli a tono, ma poi ci ripensò e scese dal carrello, mentre Pitt lo parcheggiava vicino ai gradini che portavano al palazzo dalle pareti di vetro. Carichi di bobine di cavi elettrici e bidoni di vernice, entrarono nell'edificio, avvicinandosi a un lungo banco presidiato da due guardie di sicurezza. Giordino rivolse loro il suo sorriso più cordiale, parlando in spagnolo a uno dei due.

La guardia si limitò ad annuire, puntando il pollice in direzione degli ascensori. «Che balla gli hai rifilato, stavolta?» volle sapere Pitt mentre entravano nella cabina, ma non prima di avere sbirciato dalla porta dell'ascensore, notando una guardia che parlava al telefono in tono eccitato. Poi rientrò nella cabina e le porte si chiusero.

«Gli ho detto che uno dei Wolf ci aveva ordinato di fare alcune riparazioni elettriche dietro una parete dell'appartamento all'attico, al nono piano, e poi di riparare e riverniciare la parete non appena finito. Non ha sollevato la minima obiezione.»

Pitt studiò l'interno dell'ascensore, cercando telecamere nascoste, ma senza trovarne. È come se non temessero azioni di sorpresa, pensò; oppure sanno che siamo qui e ci hanno teso una trappola. Forse le sue erano soltanto fantasie, ma non poteva fidarsi dei Wolf, non più di quanto riuscisse a ignorare quel mostro galleggiante ormeggiato là fuori; e poi aveva avuto l'impressione che le guardie nell'atrio li stessero aspettando.

«È ora di mettere in atto un piano ingegnoso», annunciò.

Giordino lo guardò. «Il piano C?»

«Faremo una sosta al quarto piano, in modo da spiazzare le guardie, che probabilmente stanno controllando i nostri movimenti. Invece resteremo all'interno, facendo salire l'ascensore fino all'attico... ma saliremo sul tetto della cabina per proseguire il tragitto.»

«Niente male», commentò Giordino, premendo il pulsante per fermare l'ascensore al quarto piano.

«Bene», disse Pitt. «Fammi salire sulle tue spalle per arrivare al soffitto.» Però non si mosse: era vero che non riusciva a scorgere telecamere, tuttavia era sicuro al cento per cento che l'ascensore contenesse qualche congegno d'ascolto. Così rimase immobile, rivolgendo a Giordino un sogghigno truce.

L'altro capì al volo ed estrasse l'automatica P-10. «Accidenti, quanto pe-

si», sbuffò.

«Dammi la mano, così posso issarti», disse Pitt a bassa voce, impugnando con la destra la vecchia Colt 45. Restando all'interno della cabina, si appostarono ai lati della porta, rintanandosi negli angoli.

Le porte si aprirono e tre guardie, vestite di tute identiche, nere, con un berretto a visiera in tinta, si precipitarono dentro con le armi spianate, gli occhi rivolti in su, verso lo sportello per la manutenzione aperto nel soffitto. Pitt fece lo sgambetto al terzo uomo, che cadde addosso agli altri due, facendoli finire lunghi distesi sul pavimento. Poi premette il pulsante che chiudeva le porte, aspettò che la cabina scendesse di qualche metro e azionò il pulsante rosso della fermata d'emergenza, bloccando l'ascensore tra un piano e l'altro.

Giordino intanto aveva abbattuto due guardie, colpendole alla testa col calcio dell'automatica prima che potessero riaversi dalla sorpresa. Quindi puntò la canna dell'arma alla fronte del terzo, ringhiando in spagnolo: «Molla la pistola o ti faccio saltare le cervella».

La guardia era altrettanto rude e spietata dei mercenari con cui si erano scontrati alla miniera Paradise. Pitt s'irrigidì, intuendo che l'uomo avrebbe potuto tentare una mossa fulminea per schivare il primo colpo; ma l'altro vide il suo sguardo gelido, leggendovi una minaccia mortale, e, ben sapendo che il minimo guizzo degli occhi poteva costargli una pallottola nel cranio, lasciò saggiamente cadere la pistola sul pavimento della cabina. Era lo stesso modello Para-Ordnance che Giordino gli puntava in mezzo agli occhi.

«Voi buffoni non andrete lontano!» esplose la guardia, parlando in inglese con tono sprezzante.

«Bene, bene», commentò Giordino. «Che cosa abbiamo, qui? Un altro sicario prezzolato come quelli che abbiamo incontrato nel Colorado. Karl Wolf deve pagarvi bene, se siete pronti a uccidere e morire per lui.»

«Piantala, amico, perché a morire sarai tu.»

«Avete la pessima abitudine di ripetere sempre la stessa cantilena.» Pitt accostò la Colt all'occhio sinistro della guardia, all'altezza dell'orbita. «Allora, dove sono tenute prigioniere la dottoressa O'Connell e sua figlia?» Non tentava d'imitare il suono minaccioso del serpente a sonagli, ma il tono della sua voce lo ricordava da vicino. «Parla, altrimenti premo il grilletto. Probabilmente sopravvivrai, ma senza occhi per vedere. Allora, *dove* sono?»

Pitt era un uomo duro, ma non un sadico. Eppure l'espressione del suo

viso stravolto e la crudeltà del suo sguardo furono sufficienti a ingannare la guardia, facendogli credere che un pazzo stesse per fargli esplodere i globi oculari. «Sono prigioniere a bordo di una delle grandi navi.»

«Quale?» incalzò Pitt. «Ce ne sono quattro.»

«Non lo so, giuro che non lo so.»

«Mente», disse Giordino, glaciale.

«La verità», insistette Pitt, minaccioso, «altrimenti le tue pupille finiranno spiaccicate sulla parete.» Tirò indietro il cane della Colt, premendo la canna all'estremità dell'occhio destro della guardia, in linea col sinistro.

L'espressione della guardia non passò dall'arroganza al terrore puro, come ci si poteva aspettare, comunque l'uomo sussurrò, con occhi pieni di odio: «La *Ulrich Wolf*. Sono prigioniere sulla *Ulrich Wolf*».

«Qual è delle quattro?»

«La città galleggiante che porterà in mare il popolo del Quarto Impero dopo il cataclisma.»

«Ci vorrebbero due anni per frugare una nave di quelle dimensioni», incalzò Pitt. «Dammi una posizione più precisa, altrimenti diventerai cieco. Presto!»

«Livello 6, sezione K. Non so in quale residenza.»

«Mente ancora», insistette Giordino con veemenza. «Premi il grilletto, ma dammi il tempo di distogliere lo sguardo. Non mi piacciono gli schizzi di sangue.»

«Allora uccidetemi e fatela finita», ringhiò la guardia.

«Ma dove li trovano, i Wolf, bastardi assassini come te?»

«E a voi che importa?»

«Tu sei americano. Non ti ha ingaggiato per la strada, quindi devi provenire dall'esercito, magari dalle Forze Speciali. La tua lealtà alla famiglia Wolf supera ogni considerazione razionale. Perché?»

«Dare la vita per il Quarto Impero è un onore. A me basta sapere, come a noi tutti, che mia moglie e i miei figli saranno al sicuro a bordo della *Ulrich Wolf* quando il resto del mondo sarà distrutto.»

«Allora è questa la tua polizza di assicurazione.»

«Ma come, ha una famiglia *umana*?» commentò Giordino con aria stupita. «Avrei giurato che deponesse le uova.»

«A che serve un conto in banca di un miliardo di dollari, quando la popolazione del mondo è sul punto di estinguersi?»

«Detesto i pessimisti», esclamò Giordino, vibrando un colpo alla nuca dell'uomo con la canna dell'automatica e facendolo cadere privo di sensi

sui corpi inerti dei compagni. Quasi nello stesso istante, una serie di allarmi cominciò a risuonare in tutto l'edificio. «Questo taglia la testa al toro. Dovremo farci largo sparando.»

«Stile e raffinatezza», ribatté Pitt, in apparenza imperturbabile. «Mai dimenticare lo stile e la raffinatezza.»

Qualche minuto dopo, l'ascensore si arrestava al pianterreno e le porte si aprivano. Nell'atrio si era radunata una ventina di uomini, in piedi o in ginocchio, ma tutti in posizione di tiro, con le armi automatiche spianate e puntate sull'ascensore.

Due uomini che indossavano la tuta nera delle guardie di sicurezza, con la visiera del berretto calata sugli occhi, uscirono dalla cabina con le mani in alto e la testa bassa, gridando in inglese e in spagnolo: «Non sparate. Abbiamo ucciso due degli intrusi!» Poi trascinarono fuori per i piedi due corpi vestiti di tute arancioni, scaricandoli senza tante cerimonie sul pavimento di marmo dell'atrio. «Ce ne sono altri che lavoravano dall'interno», aggiunse Giordino in tono eccitato. «Si sono barricati al nono piano.»

«E dov'è Max?» domandò una guardia che sembrava al comando degli altri.

Pitt, portandosi il braccio al viso come per tergersi il sudore, si girò puntando il dito verso l'alto, e Giordino spiegò: «Abbiamo dovuto lasciarlo di sopra. È rimasto ferito nella sparatoria. Presto, mandate a chiamare un medico».

Le guardie di sicurezza, ben addestrate, si divisero subito in due unità, di cui una salì con l'ascensore, mentre l'altra si precipitava verso la scala antincendio. Pitt e Giordino s'inginocchiarono accanto alle guardie svenute che avevano tirato fuori dell'ascensore, facendo finta di esaminarle, finché non videro un'opportunità per svignarsela dall'atrio, uscendo dall'ingresso principale.

«Non riesco a credere che ce l'abbiamo fatta», commentò Giordino, mentre prendevano al volo un carrello per raggiungere in fretta il molo cui era ancorata la *Ulrich Wolf*.

«Per fortuna erano troppo concentrati sul compito di catturare gli intrusi per guardarci bene in faccia e riconoscere che eravamo estranei.»

«La mia divisa è troppo lunga e stretta. E la tua?»

«Troppo corta e larga, ma non abbiamo il tempo di passare dal sarto», borbottò Pitt, mentre riportava il carrello elettrico verso il primo molo, evitando di stretta misura una gru che si spostava sui binari con placida lentezza. Pitt teneva schiacciato il pedale dell'acceleratore, ma la velocità del

carrello non superava i venti chilometri orari e la loro andatura pareva terribilmente lenta.

Si spostarono lungo la splendida città galleggiante, evitando i punti in cui l'attività sembrava più intensa. La banchina era affollata da un'orda di operai; molti si muovevano a bordo di carrelli elettrici, altri in bicicletta, e altri ancora sfrecciavano sui pattini, aggirando gli ostacoli con abilità. Pitt doveva azionare spesso il freno per non travolgere gli operai che, presi com'erano, si spostavano senza la minima cautela. Anche vari carrelli elevatori ignoravano l'arrivo del loro veicolo e finivano per tagliargli la strada, «assorti» nel compito di consegnare le merci, salendo rampe di carico ed entrando nelle stive gigantesche. Parecchi pugni si levarono in aria con rabbia, accompagnati da urla, mentre Pitt schizzava via, evitando tutti gli ostacoli che gli si paravano davanti, esseri umani oppure oggetti inanimati.

Se non fosse stato per la divisa nera della sicurezza, sottratta alle guardie in ascensore, senza dubbio sarebbero stati fermati per quella guida così imprudente. Non appena intravide una possibilità di salire a bordo della nave senza percorrere lunghe passerelle, Pitt diede uno strattone al volante per sterzare bruscamente a destra, imboccando una rampa vuota di veicoli da carico, attraversare il ponte principale e ridiscendere lungo un'altra rampa nelle viscere della città galleggiante, dove il carico veniva stivato e si svolgevano tutte le operazioni di manutenzione della nave. Dentro un enorme deposito, con passerelle giganti che s'incrociavano in tutte le direzioni attraverso le sezioni inferiori della nave, adibite a magazzini, Pitt avvistò un uomo in tuta rossa che sembrava addetto a caricare provviste e attrezzature. Allora spiegò a Giordino quello che avrebbe dovuto chiedere in spagnolo, poi frenò bruscamente.

«Presto, abbiamo un'emergenza al livello 6, sezione K», gridò Giordino. «Qual è la via più breve da seguire?»

Riconoscendo la divisa nera del servizio di sicurezza del cantiere, l'uomo domandò: «Come, non lo sapete?»

«Siamo stati trasferiti qui dal servizio sulla costa», rispose Giordino, «e non abbiamo ancora familiarità con la *Ulrich Wolf*.»

Il responsabile delle operazioni di carico cadde nella trappola e indicò un passaggio. «Raggiungete il secondo ascensore sulla destra, parcheggiate il carrello e prendete l'ascensore fino al quarto piano del ponte. In questo modo arriverete alla stazione 8 del tram. Salite sul tram, che vi porterà alla sezione K, poi imboccate il corridoio a mezza nave fino all'ufficio per la sicurezza e chiedete di nuovo indicazioni, se non sapete quale residenza

cercare.»

«È quella dove sono confinate la scienziata americana e sua figlia.»

«Non ho idea di quale sia. Dovrete chiederlo all'arrivo, al responsabile della sicurezza o al dirigente della sezione K.»

«*Muchas gracias*», rispose Giordino di sopra la spalla, mentre Pitt sfrecciava via nella direzione indicata. «'Finora tutto bene', disse l'uomo mentre precipitava verso il marciapiede dopo che era saltato giù dall'Empire State Building.» Poi aggiunse: «Complimenti! Scambiare le tute arancioni da operai con le divise nere della sicurezza è stato un colpo da maestro».

«Era l'unica soluzione che mi è venuta in mente», replicò Pitt con modestia.

«Quanto tempo credi che ci resti, prima che ci sbarrino il passo?»

«Se hai colpito la guardia abbastanza forte, non riacquisterà i sensi troppo presto per tradirci. L'unica cosa che scopriranno nei prossimi dieci minuti sarà che ci siamo diretti verso la *Ulrich Wolf* e siamo saliti a bordo. Comunque non sanno ancora chi siamo o cosa cerchiamo.»

Seguirono le indicazioni fornite dal responsabile del carico, fermando il carrello vicino al secondo ascensore. Era molto grande, fatto per trasportare merci pesanti; lì accanto c'erano infatti alcuni operai che accompagnavano un pallet carico di casse di cibo in scatola. Pitt e Giordino si unirono a loro, scendendo al livello 6, su un marciapiede rialzato lungo due binari che giravano intorno all'intera nave. Si aggirarono spazientiti sul marciapiede per cinque minuti, finché non arrivò un tram elettrico formato da cinque carrozze dipinte di giallo chiaro all'esterno e di viola all'interno. Le porte si aprirono con un lieve sibilo. Saliti a bordo della prima carrozza, si trovarono in una vettura per quaranta passeggeri, piena per metà di persone che indossavano uniformi di tutti i colori dell'arcobaleno. Come se fosse attratto da una calamita, Giordino si sedette vicino a una bella donna coi capelli biondo platino e gli occhi azzurri, che indossava una tuta di un tenue grigio-azzurro. Pitt s'irrigidì, riconoscendo i tratti inconfondibili di un'appartenente alla famiglia Wolf.

Lei li guardò, sorridendo. «Sembrate americani», osservò, parlando in inglese con una lieve traccia di accento spagnolo.

«Come fa a dirlo?» le chiese Pitt.

«Quasi tutti i nostri uomini della sicurezza sono stati reclutati tra militari americani», replicò lei.

«Lei fa parte della famiglia Wolf», disse lui con deferenza, come si conveniva rivolgendosi a un membro dell'élite.

Lei rise. «Agli estranei dobbiamo dare l'impressione di essere tutti uguali...»

«Senza dubbio la vostra somiglianza è impressionante.»

«Come si chiama?» domandò lei, in tono autoritario.

«Dirk Pitt», rispose lui con audacia, anzi da vero idiota, pensò poi, studiando i suoi occhi per leggervi una reazione. Non ci fu. La donna non era al corrente della minaccia che pesava sulla sua famiglia. «E il mio amico, qui, è Al Capone.»

«Rosa Wolf», ribatté lei.

«È un grande onore, signorina Wolf, poter partecipare alla grande impresa della sua famiglia. La *Ulrich Wolf* è un'opera straordinaria. Il mio amico e io siamo stati reclutati tra i marines degli Stati Uniti solo due settimane fa. È un vero privilegio servire una famiglia che ha creato un'opera di genio così eccezionale.»

«Mio cugino Karl è la vera forza motrice dietro la costruzione della *Ulrich Wolf e* delle altre tre città galleggianti del Quarto Impero», dichiarò con orgoglio Rosa Wolf, evidentemente lusingata dall'elogio di Pitt. «Ha riunito i migliori architetti navali e ingegneri nautici del mondo per progettare e costruire le nostre navi, dai disegni tecnici in poi, sotto un manto di assoluta segretezza. A differenza della maggior parte dei transatlantici e delle superpetroliere, le nostre navi non hanno uno scafo singolo, ma ben nove compartimenti stagni separati. Se, durante la massiccia ondata di marea prevista nel cataclisma imminente, a bordo di una delle nostre navi verranno danneggiate e allagate anche cento celle, non affonderanno più di venticinque centimetri.»

«Davvero sorprendente», disse Giordino, fingendosi rapito. «E qual è la fonte di energia?»

«Novanta motori da diecimila cavalli vapore a propulsione diesel, capaci di spingere la nave nell'acqua a venticinque nodi.»

«Una città di cinquantamila abitanti che se ne va in giro per il mondo», commentò Pitt. «Sembra impossibile.»

«Non cinquantamila, signor Pitt. Quando verrà il momento, questa nave porterà a bordo centoventicinquemila persone, mentre le altre tre navi ne trasporteranno cinquantamila ciascuna, per un totale di duecentosettantacinquemila, tutte educate e addestrate per fondare il Quarto Impero sulle ceneri degli arcaici sistemi democratici.»

Pitt represse l'impulso di scatenare un dibattito, rivolgendo invece la sua attenzione all'esterno del tram per guardare un parco all'inglese di almeno

otto ettari che si estendeva lungo il percorso del veicolo. Le dimensioni del progetto continuavano a sconvolgerlo: piste ciclabili e percorsi da jogging si snodavano tra alberi e laghetti popolati da cigni, oche e anatre.

Rosa notò il fascino che esercitava su di lui quello spettacolo. «Questo è solo uno dei complessi di parchi e zone ricreative per il tempo libero, che occupano in tutto duecento ettari. Ha visto le installazioni sportive, le piscine e gli impianti termali?»

Pitt scosse la testa. «Il nostro tempo è limitato.»

«È sposato, ha figli?»

Ricordando la conversazione con la guardia di sicurezza, Pitt annuì. «Un maschio e una femmina.»

«Abbiamo assunto i migliori educatori del mondo perché insegnino e dirigano le nostre scuole, dall'asilo fino ai corsi a livello universitario e di specializzazione.»

«È consolante saperlo.»

«Lei e sua moglie potrete godere di teatri, seminari e conferenze di carattere culturale, biblioteche e gallerie d'arte piene di tesori dell'arte antica e moderna. Inoltre abbiamo sezioni che accolgono i grandi manufatti tramandati fino a noi dagli antichi, in modo che possano essere studiati mentre attendiamo che l'ambiente terrestre si rigeneri dopo il cataclisma.»

«Gli antichi?» ripeté Pitt, fingendosi sprovveduto.

«La civiltà che i nostri nonni scoprirono nell'Antartide, quella degli Amenes: un popolo molto evoluto che è andato incontro a una tragica fine allorché la Terra è stata colpita da una cometa, novemila anni fa.»

«Non ho mai sentito parlare di loro», disse Giordino, stando al gioco.

«I nostri scienziati stanno studiando le testimonianze scritte che ci hanno lasciato, in modo che possiamo apprendere cosa dobbiamo aspettarci nei mesi e negli anni a venire.»

«Quanto tempo pensa che ci vorrà, prima che possiamo cominciare il nostro lavoro sulla Terra?» domandò Pitt.

«Cinque, forse anche dieci, anni prima che possiamo procedere a instaurare un nuovo ordine.»

«E centoventicinquemila persone potranno resistere tanto a lungo?»

«Dimentica le altre navi», ribatté Rosa in tono orgoglioso. «La flotta sarà del tutto autosufficiente. La *Karl Wolf* dispone di cinquantamila acri di terreno arato, già piantato a orti e frutteti. La *Otto Wolf* trasporterà migliaia di animali per l'alimentazione, oltre che per l'allevamento. E infine l'ultima, la *Hermann Wolf*, è stata destinata unicamente a cargo, e trasporterà le

attrezzature e i macchinari necessari per costruire nuove città, strade, allevamenti e fattorie, quando potremo calcare nuovamente il suolo del pianeta.»

Giordino indicò un segnale digitale al di sopra delle porte. «Stiamo per arrivare alla sezione K.»

«È stato un grande piacere conoscerla, signorina Wolf», disse Pitt con galanteria. «Spero che mi ricorderà a suo cugino Karl.»

Lei rimase per un attimo interdetta, fissandolo, poi annuì. «Sono certa che ci rivedremo.»

Il tram rallentò prima di fermarsi, e Pitt e Giordino scesero. Allontanandosi dal marciapiede, entrarono in un vasto atrio dal quale partivano alcuni corridoi che sembravano i raggi di una ruota, collegati a un immenso labirinto.

«E ora da che parte si va?» domandò Giordino.

«Procediamo a mezza nave, seguendo i segnali per la sezione K», rispose Pitt, avviandosi lungo il corridoio centrale. «Dobbiamo evitare come la peste l'ufficio per la sicurezza.»

Percorrendo un corridoio che sembrava interminabile, superarono parecchie porte numerate, alcune delle quali erano aperte per consentire i lavori di arredamento delle stanze. Sbirciando all'interno, videro alloggi alquanto spaziosi; Pitt capiva come mai la guardia li avesse definiti residenze. Il piano prevedeva che gli occupanti vivessero nel modo più comodo possibile durante il lungo periodo di tempo tra la catastrofe e il momento in cui la Terra fosse tornata «vivibile».

Lungo le pareti che separavano le porte delle varie residenze erano appesi a intervalli regolari alcuni dipinti. Giordino si soffermò a esaminare un paesaggio dai colori intensi, chinandosi in avanti per decifrare la firma scarabocchiata dall'autore.

«Non è possibile che questo sia un Van Gogh», disse in tono scettico. «Dev'essere un falso, oppure una riproduzione.»

«È autentico, invece», ribatté Pitt convinto, accennando alle altre opere d'arte appese alle pareti. «Questi capolavori provengono senz'altro dai musei e dalle collezioni private delle vittime dell'Olocausto. Sono il frutto dei saccheggi nazisti durante la seconda guerra mondiale.»

«Sono davvero caritatevoli, a mettere in salvo tesori d'arte che non sono mai appartenuti a loro!»

«I Wolf progettano di portare i grandi capolavori nella terra promessa.»

Ma come potevano essere tanto sicuri che la cometa avrebbe colpito la

Terra? si chiedeva Pitt. E se invece avesse di nuovo fallito il bersaglio, com'era successo novemila anni prima? Al momento, non sapeva rispondere. Tuttavia, non appena lui e Giordino fossero riusciti a fuggire dal cantiere con Pat e la figlia, era ben deciso a trovare la soluzione all'enigma.

Dopo aver percorso una distanza che Giordino valutò sui quattrocento metri, raggiunsero una grande porta contrassegnata dal cartello SICUREZZA, LIVELLO K. Si affrettarono a superarla e raggiunsero finalmente una specie di sala d'aspetto arredata con ottimo gusto: c'erano tavoli, sedie e divani disposti davanti a un grande caminetto, neanche fosse la hall di un albergo a cinque stelle. Dietro un banco, sovrastato da un grande dipinto che raffigurava l'arca di Noè, si trovavano un uomo e una donna in tuta verde.

«Qualcuno dei capi, qui, deve avere la mania del codice dei colori», brontolò Giordino sottovoce.

«Chiedi loro dove si trova confinata l'epigrafista americana, quella che sta decifrando le antiche iscrizioni», gli suggerì Pitt.

«Come diavolo faccio a conoscere l'equivalente di 'epigrafista' in spagnolo?»

«Inventa.»

Giordino alzò gli occhi al cielo, prima di avvicinarsi al banco all'altezza della donna, pensando che lei potesse rivelarsi più disponibile. «Ci hanno mandati qui per trasferire la dottoressa O'Connell e sua figlia in un altro settore della nave», le disse a bassa voce, nel tentativo di mascherare l'accento americano.

La donna, che era attraente nonostante l'aspetto mascolino, con la pelle chiara e i capelli raccolti in uno chignon sulla nuca, alzò gli occhi su Giordino, notando l'uniforme della sicurezza. «Per quale motivo non ne sono stata informata prima?»

«Io stesso sono stato avvertito solo dieci minuti fa.»

«Dovrei verificare questa richiesta», disse la donna in tono ufficiale.

«Il mio superiore sta per venire qui. Le suggerisco di aspettare per chiarire la faccenda con lui.»

Lei annuì. «Sì, farò così.»

«Nel frattempo, potrebbe indicarmi la residenza in cui si trovano la donna e la ragazza, in modo da prepararle al trasloco?»

«Non sa qual è?» chiese la donna, insospettita.

«E come potrei, dato che è affidata alla sua responsabilità di capo settore?» ribatté Giordino con aria innocente. «Rivolgendoci a lei, anziché an-

dare direttamente a prendere le due donne, il mio collega e io abbiamo semplicemente fatto un gesto cortese. Ora mi dica dov'è e aspetteremo l'arrivo del mio superiore che le mostrerà l'autorizzazione ufficiale, se questo può farle dormire sonni più tranquilli.»

La responsabile del settore cedette. «Troverete la dottoressa O'Connell nella residenza K-37, ma non posso darvi la chiave finché non vedo un ordine scritto.»

«Non c'è ancora bisogno di entrare», ribatté Giordino, con una scrollata di spalle. «Resteremo fuori, in attesa.» Piegò la testa di lato per far cenno a Pitt di seguirlo, e i due tornarono dalla strada per cui erano venuti. Una volta fuori della portata d'orecchio delle due guardie, gli disse: «È prigioniera nella K-37. Mi pare che venendo in questa direzione dall'ascensore abbiamo superato alcune residenze coi numeri intorno al trenta».

«La residenza è sorvegliata?» chiese Pitt.

«Visto che porto questa divisa della sicurezza, dovrei sapere se ci sono guardie, e non potevo sollevare l'argomento senza fare la figura dell'idiota e insospettirla.»

«Dovremmo sbrigarci», lo incalzò Pitt. «A quest'ora saranno già sulle nostre tracce.»

Quando raggiunsero la residenza K-37, trovarono una guardia di sentinella alla porta. Giordino, avvicinandosi con aria disinvolta, disse: «Siamo venuti a darti il cambio».

La guardia, un uomo che superava Giordino in altezza di una trentina di centimetri, lo fissò con un'espressione interrogativa. «Mi restano altre due ore di turno.»

«E non è una fortuna per te che ci abbiano mandati qui in anticipo?»

«Non avete un'aria familiare», osservò la guardia, a disagio.

«Nemmeno tu.» Giordino accennò ad andarsene. «Bah, non importa. Il mio collega e io aspetteremo in sala da pranzo la fine del tuo turno.»

La guardia cambiò improvvisamente registro. «No, no, mi fanno comodo un paio d'ore di sonno in più.» Senza aspettare oltre, si avviò in fretta verso l'ascensore.

«Un'interpretazione efficace», commentò Pitt.

«Ho una personalità persuasiva», ribatté Giordino con un sogghigno.

Non appena la guardia fu entrata nella cabina dell'ascensore in fondo al lungo corridoio, Pitt assestò un calcio alla porta, vicino al chiavistello, spalancando il battente. Poi Giordino e lui si lanciarono alla carica prima ancora che la porta sbattesse contro la parete. Nella cucina dell'alloggio si

trovarono di fronte una ragazzina, vestita con una tuta azzurra e con un bicchiere di latte in mano. Spaventata, lasciò cadere il bicchiere sul tappeto e Pat uscì di corsa dalla camera da letto, anche lei in tuta azzurra, coi lunghi capelli rossi che ondeggiavano come un ventaglio. Rimase sulla soglia, paralizzata dallo stupore, fissando Pitt e Giordino con aria incredula, a bocca aperta, ma senza riuscire a pronunciare una parola, con gli occhi che rispecchiavano una confusione totale.

Pitt l'afferrò per il braccio mentre Giordino sollevava da terra la ragazza. «Questo non è il momento di scambiarsi baci e abbracci», si affrettò a dire. «Abbiamo un aereo da prendere.»

«Da dove saltano fuori questi due uomini bellissimi?» mormorò infine Pat, incredula.

«Non so se mi fa piacere essere definito bellissimo», disse Pitt, afferrandola per la vita e spingendola verso la porta sfondata.

«Un momento!» scattò Pat, liberandosi dal braccio che la cingeva per tornare veloce come un lampo nella stanza e ricomparire pochi secondi dopo, con una valigetta stretta al petto.

Il momento della cautela e dei movimenti furtivi era finito, ammesso che per i due uomini fosse mai esistito. Quando si lanciarono per il lungo corridoio, travolgendo gli operai che apportavano alla nave le ultime rifiniture, furono seguiti da sguardi perplessi, anche se nessuno accennò a fermarli.

Ormai l'allarme era stato lanciato - Pitt ne era certo - e l'idea di un confronto diretto con gli spietati Wolf lo spronava a muoversi in fretta. Sbarcare dalla nave, raggiungere l'estremità del molo e dileguarsi nelle acque del fiordo per una nuotata di tre chilometri e più era soltanto una parte del problema che doveva affrontare; assai più preoccupante era il fatto che Pat e la figlia, per quanto trascinate dai veicoli a propulsione subacquea, sarebbero morte assiderate prima di riuscire a raggiungere la gola rocciosa dov'era parcheggiato lo Skycar.

I suoi timori ingigantirono improvvisamente quando nel cantiere cominciarono a risuonare potenti sirene d'allarme, proprio mentre arrivavano all'ascensore più vicino.

Fino a quel momento la fortuna era stata dalla loro parte. L'ascensore era fermo al livello 6 con le porte aperte. Tre uomini in tuta rossa si accingevano a scaricare mobili da ufficio. Senza una parola di spiegazione, Pitt e Giordino spinsero nel corridoio i facchini esterrefatti, fecero entrare nella cabina Pat e la figlia e scesero con l'ascensore nel giro di quindici secondi.

Riprendendo fiato per un attimo, Pitt sorrise alla figlia di Pat, una ragazzina graziosa coi capelli color topazio e occhi azzurri come il mare di Capri. «Come ti chiami, cara?»

«Megan», rispose lei, con gli occhi dilatati dal terrore.

«Tira un bel respiro profondo e rilassati», le suggerì lui a bassa voce. «Io mi chiamo Dirk, e il mio piccolo amico folletto è Al. Siamo venuti per riportarvi a casa sane e salve.»

Le sue parole ebbero un effetto tranquillizzante, e l'espressione di ansia si tramutò a poco a poco in semplice disagio. Pitt cominciò a temere, per la seconda volta in quella notte, quello che avrebbe trovato allorché la cabina si fosse fermata, aprendo le porte. Con le due donne al seguito, non potevano aprirsi la strada sparando.

I suoi timori si rivelarono infondati. Ad attenderli non c'era nessun esercito di guardie con le armi spianate. «Ho perso del tutto l'orientamento», confessò, fissando il labirinto di corridoi.

Giordino rispose con un sorriso mesto. «Peccato che non abbiamo preso una mappa stradale.»

D'un tratto, Pitt scorse un carrello. «La salvezza è vicina», esclamò, balzando al posto di guida e girando la chiave dell'accensione. Tutti salirono a bordo e lui schiacciò l'acceleratore prima ancora che staccassero i piedi dal pavimento. Non potendo usare il piccolo computer direzionale se non per ricavarne indicazioni generali, tirò a indovinare, superando le rotaie del tram e scoprendo un ampio passaggio che sbucava su una rampa di carico che scendeva verso il molo.

L'esercito di guardie con le armi spianate che tanto lo aveva impensierito era arrivato.

Stavano scendendo a frotte dai camion per disperdersi sulla banchina, con le armi pronte a far fuoco, affollandosi intorno alle rampe di carico. Pitt calcolò che dovevano essere almeno quattrocento, senza contare i mille che erano già in servizio a bordo della nave. Valutando istantaneamente la situazione, gridò: «Reggetevi forte! Torno verso l'ascensore». Pigiando il freno, compì una fulminea inversione di marcia e imboccò di nuovo il passaggio destinato alle merci.

Guardandosi alle spalle, Giordino non vide altro che tute nere, brulicanti come formiche sulla banchina. «Detesto vedere che le cose vanno male», borbottò imbronciato.

«Non ce la faremo mai a fuggire», lo interruppe Pat, stringendo a sé la figlia. «Non ora.»

Pitt guardò Giordino. «Non esisteva un antico canto di guerra intitolato: 'Lo abbiamo già fatto e possiamo rifarlo'?»

«Ai tempi della seconda guerra mondiale io non c'ero ancora», ribatté Giordino. «Comunque ho afferrato l'idea.»

Raggiunsero in fretta l'ascensore, ma Pitt non si fermò. Le porte erano ancora aperte, e lui entrò con tutto il carrello prima che cominciassero a chiudersi. Premette il pulsante del livello 6, estrasse la calibro 45 e fece cenno a Giordino d'imitarlo. Non appena le porte si aprirono, si trovarono di fronte i tre facchini che avevano estromesso dall'ascensore poco prima. Ancora scossi dal trattamento ricevuto, i tre stavano gridando e gesticolando contro un uomo che indossava una tuta gialla, probabilmente il loro superiore. Nel vedere Pitt e Giordino uscire a tutta velocità dall'ascensore sul carrello, con le armi spianate, i quattro uomini rimasero inebetiti e alzarono le mani.

«Entrate nell'ascensore!» ordinò Pitt.

I quattro rimasero attoniti, senza capire, finché Giordino non ripeté l'ordine in spagnolo.

«Scusami», disse Pitt, improvvisamente imbarazzato. «Mi sono lasciato trasportare dalla drammaticità del momento.»

«Sei perdonato», ribatté Giordino.

La routine che avevano improvvisato nella recente visita alla sede degli uffici si ripeté. Sei minuti dopo, erano di nuovo tutti in cammino, dopo aver lasciato i quattro uomini nella cabina dell'ascensore, stesi sul pavimento e legati col nastro isolante. Non appena le porte si aprirono, Pitt guidò il carrello verso il ponte di carico principale, poi si fermò, tornando indietro. Mandò su l'ascensore e bloccò i comandi, balzando fuori prima che le porte si chiudessero; quindi seguì i cartelli indicatori in direzione del tram. Tre di loro indossavano la tuta rossa che contrassegnava gli operai addetti a lavorare all'interno della nave, mentre il quarto - lo stesso Pitt - portava la divisa gialla da supervisore.

Le guardie della sicurezza erano già schierate a un incrocio poco prima della stazione del tram. Una di loro si fece avanti, alzando la mano, e Pitt fermò senza fretta il carrello, guardando con aria interrogativa l'uomo della sicurezza.

Non sapendo che Pat e la figlia erano state liberate dal loro alloggio, la guardia non rimase troppo colpita nel vedere due donne in uniforme da operaio, dato che ne erano state reclutate molte per manovrare i carrelli elevatori e i rimorchi. Pat strinse il braccio della figlia, per ammonirla a non

parlare e a non muoversi; inoltre le fece distogliere il viso, per evitare che la guardia si accorgesse della sua età.

Pitt immaginava che la tuta gialla di cui si era appropriato rappresentasse l'autorità, e lo sguardo rispettoso della guardia glielo confermò.

«Che succede, qui?» domandò Giordino, il cui spagnolo stava migliorando con l'esercizio.

«Due intrusi vestiti con la divisa del servizio di sicurezza si sono introdotti nel cantiere e si ritiene che siano saliti a bordo della *Ulrich Wolf*.»

«Intrusi? Come mai non li avete bloccati prima che entrassero nel cantiere?»

«Non saprei», rispose la guardia. «Tutto quello che so è che hanno ucciso quattro dei nostri nel tentativo di fuggire.»

«Quattro morti», ripeté Giordino in tono mesto. «Che peccato. Spero che li prenderete, quei porci assassini. Giusto, ragazzi?» Si rivolse agli altri, annuendo con forza.

Pitt annuì vigorosamente.

«Dobbiamo controllare tutti quelli che vanno e vengono su ogni nave», insistette la guardia. «Devo vedere le vostre tessere di riconoscimento.»

«Perché, sembriamo per caso intrusi con la divisa del servizio di sicurezza?» esclamò Giordino, indignato.

La guardia scosse la testa, sorridendo. «No.»

«Allora lasciateci passare!» La voce cordiale di Giordino divenne bruscamente fredda e autoritaria. «Abbiamo un carico da portare a bordo e una scadenza che non riusciremo a rispettare, se ce ne stiamo qui a perdere tempo. Sono già in ritardo per una riunione con Karl Wolf. Se non vuoi essere lasciato a terra quando si scatenerà il cataclisma, ti consiglio di farti da parte.»

Mortificato a dovere, l'uomo abbassò l'arma e cedette. «Mi spiace di avervi trattenuti.»

Incapace di comprendere lo scambio di battute, Pitt premette l'acceleratore del carrello soltanto quando Giordino gli affibbiò una gomitata tra le costole. Pensando che fosse meglio continuare ad apparire normali operai del cantiere addetti a un incarico, proseguì verso la fermata del tram più vicina ad andatura moderata, reprimendo l'impulso di lanciare il carrello a tutta velocità. Mentre con una mano teneva il volante, con l'altra premeva i tasti del telefono Globalstar.

Sandecker premette il pulsante dell'altoparlante a metà del primo squillo.

«Sì?»

«Qui la Pizza Tower. La sua ordinazione è in arrivo.»

«Pensa di riuscire a trovare subito la casa?»

«Il punto è se riusciremo ad arrivare prima che la pizza si raffreddi.»

«Spero che facciate presto», replicò Sandecker, cercando di mascherare una nota di urgenza nella voce. «Qui ci sono degli affamati.»

«Il traffico è intenso. Farò del mio meglio.»

«Lascerò una luce accesa.» Sandecker abbassò il telefono per fissare l'ammiraglio Hozafel con un'espressione grave. «Perdoni questa conversazione piuttosto ridicola, ammiraglio.»

«Capisco perfettamente», replicò l'anziano tedesco in tono cortese.

«Qual è la loro situazione?» domandò Little.

«Non buona», rispose Sandecker. «Hanno trovato la dottoressa O'Connell e la figlia, ma temo abbiano enormi difficoltà per fuggire dal cantiere. 'Il traffico è intenso' significa che sono inseguiti dal servizio di sicurezza dei Wolf.»

Little lo guardò negli occhi. «Quali probabilità pensa che abbiano di cavarsela?»

«Probabilità?» L'espressione di Sandecker era sofferente; sembrava invecchiato di dieci anni in un'ora. «Pari a zero.»

31

Il tram uscì lentamente dalla stazione, incrociandone un altro che procedeva in direzione opposta. Benché a mano a mano acquistasse velocità sino a sfiorare i cinquanta chilometri orari, Pitt aveva l'impressione che avanzasse a passo d'uomo, tanto che avrebbe voluto scendere per mettersi a spingere. Incontrarono sul loro percorso varie stazioni, tutte indicate con lettere dell'alfabeto, e ogni volta si aspettavano di vedere gli uomini della sicurezza salire a bordo in massa per catturarli. Quando alcuni passeggeri scesero alla stazione W, Pitt cominciò a nutrire una vaga speranza, ma alla stazione X la fortuna li abbandonò.

Sei guardie della sicurezza in divisa nera salirono sulla vettura di coda, cominciando a controllare la piastrina di riconoscimento che tutti i passeggeri - Pitt se ne accorgeva soltanto in quel momento - portavano appesa a un braccialetto intorno al polso. Imprecò contro se stesso per non averlo capito prima, in tempo per rubare i braccialetti ai facchini. Troppo tardi gli venne in mente che le guardie avrebbero controllato soprattutto chi era

sprovvisto della piastrina, tanto più che sembravano dedicare particolare attenzione alla verifica degli operai che portavano tute di colore rosso o giallo.

«Si stanno avvicinando», osservò Giordino senza scomporsi, mentre le guardie entravano nella seconda vettura del tram, che ne aveva cinque.

«Spostatevi uno alla volta nella vettura di testa, senza dare nell'occhio», ordinò Pitt.

Giordino fu il primo ad allontanarsi, seguito da Megan e poi da Pat, mentre Pitt chiudeva il gruppo.

«Forse ce la facciamo a raggiungere la prossima stazione prima che passino in questa carrozza», disse Giordino, «ma se ce la caveremo sarà per un soffio.»

«Dubito che sarà così facile», ribatté Pitt. «Probabilmente saranno ad aspettarci alla stazione.»

Avanzando verso la testa del convoglio, sbirciò dal finestrino di una porta che dava su una piccola cabina di controllo, nella parte anteriore della carrozza, e scorse una console fitta di spie luminose, pulsanti e interruttori. Neanche l'ombra di conducenti o macchinisti: il tram era completamente automatizzato. Provò ad aprire la porta, ma non fu sorpreso di trovarla chiusa.

Studiò i simboli e i segni sul quadro di comando, e uno in particolare colpì la sua attenzione. Impugnata la Colt, batté la canna contro il finestrino, sfondando il vetro. Ignorando le occhiate sorprese degli altri passeggeri, allungò la mano all'interno per aprire la porta, poi, senza esitare, si sporse per azionare il primo di cinque interruttori collegati agli scambi elettronici del tram. Subito dopo resettò il computer che controllava la velocità.

Ottenere l'effetto desiderato gli procurò un'ondata di piacere. Le quattro vetture dietro la loro si staccarono da quella di testa, restando indietro; anche se ognuna aveva una fonte autonoma di energia, la loro velocità programmata era ormai inferiore a quella della prima carrozza. Le guardie a bordo non potevano fare altro che mettersi in contatto con le altre squadre di ricerca e restare impotenti, mentre la distanza tra le vetture aumentava in fretta e la loro preda acquistava un vantaggio sempre maggiore.

Quattro minuti dopo, la carrozza con Pitt e gli altri superò in velocità la stazione Y senza fermarsi, con grande scorno di una squadra di guardie in attesa, mentre gli operai fermi sul marciapiede li guardavano senza capire. Pitt si sentì strizzare lo stomaco da una mano gelida: stava giocando una partita disperata, nella quale i dadi erano truccati a suo svantaggio. Lan-

ciando un'occhiata all'interno della vettura, scorse Pat, con un braccio intorno alle spalle di Megan e l'altra mano stretta sulla valigetta, pallidissima in viso. Risalendo la vettura, la raggiunse e le accarezzò i capelli rosso fiamma.

«Ce la faremo anche stavolta», disse con aria convinta. «Il vecchio Dirk le farà superare mari e monti.»

Lei riuscì ad abbozzare un sorriso, alzando la testa per guardarlo negli occhi. «E questa sarebbe una garanzia?»

«Di ferro», ribatté lui, con maggiore convinzione.

Passarono trenta secondi. Rientrato nella cabina di comando, Pitt si accorse che si stavano avvicinando al piccolo porto ricavato a poppa della nave. Davanti a lui, i binari s'incurvarono per costeggiare le banchine; il tram avrebbe dovuto fermarsi alla stazione Z prima di proseguire per completare il giro della nave. Non c'era bisogno di avere doti extrasensoriali per capire che gli uomini della sicurezza avevano raggiunto prima di loro il binario della stazione e aspettavano di liquidarli con un intero arsenale di armi.

«Sto per rallentare a circa quindici chilometri l'ora», annunciò agli altri. «Quando vi darò il segnale, salteremo. Lungo i binari hanno piantato una bordura di vegetazione, quindi l'atterraggio dovrebbe essere abbastanza morbido. Quando toccherete terra, cercate di rotolare in avanti. A questo punto non possiamo permetterci che qualcuno di noi si fratturi una gamba o una caviglia.»

Parlando in tono quieto, Giordino disse a Megan. «Noi due ci lanceremo insieme, così avrai un bel po' di grasso per fare da cuscino alla caduta.» In realtà Giordino non aveva neanche un grammo di grasso sul corpo muscoloso, quindi si trattava di un'affermazione piuttosto lontana dalla realtà.

Pitt resettò i comandi e la vettura rallentò bruscamente la marcia. Nell'attimo in cui le cifre rosse sul display della velocità scesero a quindici chilometri l'ora, gridò: «Bene, tutti fuori!»

Aspettò per controllare che fossero saltati tutti giù dal tram, poi premette i pulsanti in modo che il quadrante indicasse i cento chilometri l'ora prima di scattare dalla cabina verso la porta, spiccando un salto proprio mentre il treno accelerava al massimo. Cadde coi piedi in avanti sul terreno soffice, prima di rotolare con l'impatto di una palla di cannone su un letto di bonsai ornamentali, spezzandone i rami nodosi e schiacciandoli col suo peso. Si rialzò barcollando, con un ginocchio dolorante, ma ancora in grado di muoversi.

Giordino fu subito al suo fianco, per aiutarlo a ritrovare l'equilibrio. Pitt fu sollevato nel vedere che anche Pat e Megan sembravano preoccupate soltanto di togliersi dai capelli il terriccio e gli aghi di pino. Il tram era scomparso oltre la curva, e la scala che portava alla prima banchina era lontana non più di venti metri, e non c'erano guardie nei dintorni.

«Dove andiamo?» domandò Pat, ritrovando un minimo di autocontrollo.

«Prima di prendere l'aereo dovremo fare una piccola gita in barca», rispose Pitt.

Afferrandola per il braccio la trascinò dietro di sé, mentre Giordino sospingeva Megan. Correndo lungo i binari, raggiunsero la scala che scendeva verso il molo numero uno. Come Pitt sospettava, le guardie avevano circondato la stazione Z, duecento metri più avanti lungo i binari che correvano al centro del porticciolo. La confusione raggiunse il culmine quando il tram passò come una freccia oltre la stazione e superò la curva successiva, dirigendosi verso il fianco sinistro della nave. Le guardie, convinte che la preda fosse ancora nascosta nella vettura in corsa, si lanciarono subito all'inseguimento, mentre il responsabile della sicurezza ordinava di chiudere i circuiti dell'energia elettrica che alimentavano e controllavano il tram.

Pitt calcolò che ci sarebbero voluti almeno sette minuti prima che le guardie potessero raggiungere la vettura ferma e accorgersi che era vuota. Se lui e gli altri non fossero riusciti a dileguarsi prima, allontanandosi dalla nave, la cattura sarebbe stata inevitabile.

Nessuno degli operai al lavoro sulla banchina prestò la minima attenzione a loro, mentre scendevano con calma la scala per raggiungere il molo. C'erano tre imbarcazioni ormeggiate tra la prima e la seconda banchina: una barca a vela da sette metri, un'imbarcazione in cui Pitt riconobbe subito un cabinato da crociera Grand Banks e un classico motoscafo da otto metri. «Salite a bordo della barca più grande», ordinò, incamminandosi sul molo con tutta calma.

«Immagino che non andremo a recuperare l'attrezzatura da sub», osservò Giordino.

«In acqua, Pat e Megan non ce la farebbero mai. Meglio provare in superficie.»

«Il motoscafo è più veloce», gli fece notare Giordino.

«È vero, ma gli uomini della sicurezza sospetteranno subito di una barca veloce che si allontana dal cantiere. Invece il cabinato, incrociando con calma sulle acque, non attirerà troppa attenzione.»

Quando Pitt si avvicinò al Grand Banks, fermandosi all'altezza della passerella, a bordo c'era un inserviente che stava lavando il ponte con la pompa dell'acqua. «Gran bella barca», osservò Pitt sorridendo.

«Eh?» Il mozzo lo guardò senza capire: evidentemente anche lui parlava soltanto spagnolo.

Pitt risalì la passerella, indicando le linee spoglie ed eleganti del Grand Banks. «È una bella barca», ripeté, entrando nella cabina di comando.

Il mozzo lo seguì all'interno, protestando, ma, non appena furono nascosti alla vista degli operai sul molo, Pitt lo colpì con un pugno deciso alla mascella. Poi si sporse dalla porta per ordinare: «Al, molla le cime. E voi, signore, salite a bordo».

Si soffermò solo qualche istante a studiare i comandi sulla console prima di girare la chiave per avviare i motori. Sotto i suoi piedi, nel vano motore, si accesero due potenti diesel, e il carburante nelle camere a scoppio cominciò a comprimersi e a detonare a ritmo accelerato. Pitt aprì il finestrino di dritta per guardare fuori, dove Giordino aveva già sciolto le cime a prua e a poppa e stava per salire a bordo.

Pitt mise i motori su INDIETRO TUTTA e cominciò lentamente ad allontanarsi dal molo, puntando verso le acque aperte, venti metri a poppa. Passando vicino a due operai che stavano installando un parapetto lungo la banchina, li salutò con la mano, e loro risposero al saluto. È molto più facile comportarsi con astuzia che irrompere fuori del recinto come un toro selvaggio, pensò.

La barca superò l'estremità della banchina, addentrandosi in acque aperte. Ormai si trovavano proprio al di sotto della poppa della grande nave. Pitt spostò i comandi dei motori su AVANTI e virò in modo che il cabinato costeggiasse la *Ulrich Wolf.* Per raggiungere il fiordo e uscire dal cantiere navale dovevano circumnavigare per intero lo scafo del titano galleggiante. Pitt spinse le manette in avanti fino a raggiungere sul quadrante la lettura di otto nodi, una velocità che, almeno così sperava, non avrebbe suscitato sospetti. Fino a quel momento non si erano udite né grida né segnali d'allarme né fischi: non c'era nessun indizio che fosse stata scatenata una caccia, e i riflettori non si erano accesi per inchiodarli sulle acque scure.

A quella velocità, ci volevano quindici minuti per costeggiare la meganave in tutta la sua lunghezza prima di poter virare per allontanarsi a distanza di sicurezza, lontano dal riverbero accecante delle luci del cantiere. Quindici minuti angosciosi, che sarebbero sembrati lunghi come quindici anni. Quella, del resto, era soltanto la prima prova da superare: restavano

ancora le motovedette, e a quel punto c'erano forti probabilità che gli equipaggi fossero già stati allertati, informati della fuga a bordo del cabinato Grand Banks.

Non restava altro che nascondersi nella cabina principale per non farsi vedere, alzando lo sguardo verso l'enorme mostro che stavano costeggiando. Da poppa a prua, la grande massa di vetro era tutto uno sfavillio di luci, dentro e fuori, e faceva l'effetto di uno stadio durante una partita notturna. Persino i celebri transatlantici dell'epoca d'oro, il *Titanic*, il *Lusitania*, il *Queen Mary*, il *Queen Elizabeth* e il *Normandy*, ancorati e messi in fila l'uno accanto all'altro, sarebbero apparsi insignificanti di fronte alla mole della *Ulrich Wolf*.

«In questo momento non mi dispiacerebbe un hamburger», esclamò Giordino, tentando di allentare la tensione.

«Concordo», ribatté Megan. «Ci hanno propinato soltanto cibi dietetici che non sanno di niente!»

Pat sorrise, nonostante l'espressione ancora tesa. «Ancora un po' di pazienza, tesoro, e avrai il tuo hamburger.»

Pitt volse le spalle al timone. «Vi hanno maltrattate?»

«Non c'è stata violenza», rispose Pat, «ma non ho mai dovuto ricevere tanti ordini da parte di tante persone sgradevoli e arroganti. Mi hanno costretto a lavorare venti ore al giorno.»

«Per decifrare le iscrizioni Amenes di un'altra camera?»

«Quelle su cui ho lavorato non provenivano da un'altra camera: erano foto delle iscrizioni trovate in una città perduta nell'Antartide.»

Pitt la guardò con curiosità. «Nell'Antartide?»

Lei annuì. «Ricoperta di ghiaccio. I nazisti l'hanno scoperta prima della guerra.»

«Elsie Wolf mi ha detto che avevano trovato le prove dell'esistenza di sei camere.»

«Non saprei», ammise Pat. «Comunque ho avuto l'impressione che stiano utilizzando la città di ghiaccio per qualche motivo. Quale sia, non sono riuscita a scoprirlo.»

«Ha ricavato qualcosa di nuovo dalle iscrizioni che l'hanno costretta a decifrare?»

Parlando, Pat si rianimò un poco. «Avevo cominciato a lavorarci, quando avete fatto irruzione nella stanza. Da parte loro, erano estremamente interessati a quello che *noi* abbiamo decifrato nelle camere del Colorado e di Saint-Paul. A quanto pare, i Wolf erano ansiosi di studiare i resoconti tra-

mandati dagli Amenes che descrivono gli effetti del cataclisma.»

«Questo perché tutte le iscrizioni trovate da loro nella città perduta erano anteriori al diluvio.» Lui s'interruppe, indicando la valigetta di Pat. «Cosa c'è là dentro?»

«Le fotografie della città nell'Antartide. Non potevo proprio lasciarle laggiù.»

Pitt la fissò. «Delle donne come lei si è perso lo stampo.»

Forse avrebbe aggiunto qualcos'altro, ma una barca stava passando dritto di prua a circa cento metri da loro. Sembrava carica di operai, e mantenne una rotta costante mentre virava per passare sulla sinistra del Grand Banks. L'equipaggio pareva intento al suo lavoro, tanto che non prestò la minima attenzione al cabinato.

Rilassandosi un poco, mentre si avvicinavano alla sezione prodiera della *Ulrich Wolf* senza che nessuno desse segno di volerli inseguire, Pitt domandò: «Vuole dire che si stanno documentando sulle condizioni di vita dopo il cataclisma?»

«A grandi linee, sì. Immagino che vogliano raccogliere tutti i dati possibili per assicurarsi la sopravvivenza.»

«Non riesco ancora a capire per quale motivo i Wolf siano tanto sicuri che una cometa tornerà a colpire la Terra entro pochi giorni, in base a una previsione fatta dagli Amenes novemila anni fa», osservò Pitt.

Pat scosse lentamente la testa. «Non so proprio risponderle.»

Continuando a procedere alla velocità di otto nodi, Pitt girò leggermente la ruota del timone, descrivendo un vasto arco intorno alla prua della *Ulrich Wolf* prima di superare l'estremità del molo, ormai brulicante di operai e guardie della sicurezza che controllavano l'identità di tutti gli uomini e le donne in tuta rossa. Superata una piccola barca che procedeva senza luci, compì una virata di centottanta gradi, cominciando a seguirla. Poi, dopo aver fissato il suo computer direzionale alla cornice del parabrezza, studiò le letture che dovevano guidarlo nel buio fino alla zona scoscesa dov'era parcheggiato lo Skycar.

Tre miglia nautiche fino al punto previsto, tre miglia da percorrere sull'acqua a bordo di una barca che non offriva la minima protezione dalle luci dei riflettori, dalle armi automatiche, dal fuoco dei mitra. Avevano soltanto un paio di pistole. E poi c'erano le motovedette, che ormai dovevano essere al corrente del furto di un cabinato che trasportava intrusi decisi a fuggire dal cantiere navale. La sua unica consolazione era che le motovedette si trovavano all'estremità opposta del fiordo, il che offriva loro qual-

che minuto in più. Una magra consolazione. Avendo una velocità superiore, le motovedette potevano facilmente intercettare il Grand Banks prima che arrivasse all'imbocco della gola rocciosa.

«Al!»

Giordino fu subito al suo fianco. «Sì, padrone.»

«Trova delle bottiglie. A bordo ce ne dev'essere qualcuna. Vuotale, poi riempile con qualsiasi sostanza altamente infiammabile che riesci a trovare. Il carburante per i motori diesel è troppo lento a bruciare. Cerca benzina o solvente.»

«Bombe Molotov», esclamò Giordino, sogghignando con aria diabolica. «È troppo tempo che non ne lancio una. Almeno dai tempi dell'asilo.» Due passi, e si stava già calando nel vano motore.

Pitt represse l'impulso di spingere le manette al massimo, ritenendo più utile assumere un ruolo passivo; il motoscafo da otto metri che li seguiva, col grande motore fuoribordo fissato allo specchio di poppa, aveva aumentato la velocità e stava accostando. Le luci del cantiere navale rivelavano soltanto due uomini in divisa nera, uno intento a guidare la barca, l'altro fermo a poppa, armato di un fucile automatico. L'uomo al timone si stava indicando l'orecchio. Pitt comprese il messaggio e accese la radio, lasciandola sulla frequenza già impostata.

Dal microfono scaturì una voce che parlava in spagnolo, con un'inflessione inconfondibile che conteneva, Pitt lo capì subito, l'ordine di fermarsi. Lui raccolse il microfono e rispose: «*No habla español*».

«*Alto, alto!*» ribatté l'altra voce.

«Scendete sotto coperta e stendetevi sul pavimento», ordinò a Pat e Megan, e loro obbedirono in silenzio, affrettandosi a scendere dalla scaletta nella cabina principale.

Pitt rallentò l'andatura del cabinato, affacciandosi alla soglia con la Colt armata e infilata nella cintola. La guardia a poppa del motoscafo si rannicchiò, pronta a saltare a bordo del Grand Banks.

A quel punto Pitt tirò indietro le manette, pur mantenendo una leggera deriva: mentre procedeva in parallelo col motoscafo, calcolò la distanza che separava le due barche in modo che restasse lo spazio sufficiente per consentire alla guardia di scavalcare il parapetto, ritrovandosi quasi in linea con la porta della plancia. Il calcolo dei tempi doveva essere perfetto. Aspettò con pazienza, come un cacciatore appostato in attesa di un'anatra di passaggio.

Nel preciso istante in cui l'uomo della sicurezza si preparò a superare

con un balzo la distanza tra le due barche, lui spinse in avanti le manette dei motori gemelli, facendo scattare il cabinato, prima di riportarle indietro altrettanto bruscamente. Quel movimento improvviso fece perdere l'equilibrio all'uomo, che finì lungo disteso sull'ala di sinistra del ponte del Grand Banks.

Uscendo con un balzo agile dalla cabina, Pitt piantò il tallone del piede destro sul collo della guardia, poi si chinò per strappargli di mano il fucile automatico, un Bushmaster M17S, e lo usò come una clava per colpire l'uomo alla nuca. Subito dopo lo puntò contro la guardia al timone del fuoribordo, facendo fuoco, ma fallì il bersaglio perché l'altro si lasciò cadere in ginocchio, aggrappandosi alla ruota del timone per aumentare la velocità e virare bruscamente, in modo da allontanarsi. Con un ruggito, il motoscafo balzò in avanti, circondato da una nube di spruzzi. Senza attendere oltre, Pitt rientrò nella cabina per riportare le manette al massimo; la poppa del Grand Banks affondò nell'acqua, la prua si sollevò, e ben presto cominciarono a volare sulle acque buie a una velocità che sfiorava i venti nodi.

Pitt era concentrato nell'intento di avvistare le motovedette che avevano cambiato rotta, risalendo lungo il fiordo per piombare su di loro a tutta velocità, mentre i riflettori frugavano le acque fino a sfiorare il Grand Banks: questo voleva dire che la guardia al timone del fuoribordo aveva inviato un rapporto via radio. La motovedetta di testa aveva già circa ottocento metri di vantaggio sulla seconda. Dal punto di vista di Pitt, che guardava attraverso il parabrezza, era impossibile prevedere quando sarebbe riuscita a incrociare la rotta del Grand Banks; l'unica certezza era che sarebbe passata di prua prima che riuscissero a raggiungere l'imboccatura della gola rocciosa che per loro rappresentava la salvezza. Altri sei o sette minuti avrebbero significato la differenza tra la vita e la morte.

Ormai erano ben lontani dal cantiere navale, e mancavano meno di due miglia alla meta.

Il fuoribordo era distante un'ottantina di metri, ma cominciava a perdere terreno. L'unico motivo per cui l'uomo rimasto a bordo non aveva aperto il fuoco col fucile Bushmaster era che temeva di colpire il suo compagno.

Giordino rientrò nella cabina, portando con sé quattro bottiglie, piene di un solvente che si usava per pulire il vano motori dalle macchie di olio e di grasso. Nel collo delle bottiglie erano infilati alcuni filamenti di stracci. Mentre posava con cura le bottiglie sui cuscini di una panca, Pitt si accorse che l'amico sfoggiava un grosso livido sulla fronte.

«Che ti è successo?» gli domandò.

«Qualcuno di mia conoscenza non sa guidare una barca. Sono stato scaraventato all'interno del vano motore e ho battuto la testa su una conduttura dell'acqua durante una serie di evoluzioni acrobatiche.» Poi vide il corpo privo di sensi della guardia di sicurezza che ostruiva in parte la porta. «Ti faccio le mie scuse più sincere. Hai ricevuto una visita?»

«Non aveva il biglietto d'invito.»

Giordino si affiancò a Pitt, guardando dal parabrezza la motovedetta che si avvicinava rapidamente. «Non hanno lanciato neanche un colpo di avvertimento a prua. Sono armati fino ai denti e cercano solo una scusa per farci saltare in aria.»

«Forse no», disse Pitt. «Hanno bisogno della consulenza di Pat per decifrare le iscrizioni. Può darsi che maltrattino lei e Megan, ma non le uccideranno. Tu e io, invece, passeremo nel regno dei più. Per questo ho intenzione di allestire una piccola sorpresa. Se riusciamo ad attirarli abbastanza vicino, potremo fornire loro un falò per i festeggiamenti.»

Giordino lo guardò: la maggior parte degli uomini avrebbe portato scritta negli occhi la rassegnazione a una sconfitta inevitabile, ma nello sguardo dell'amico non lesse niente di simile. Quello che vide fu una fermezza implacabile, insieme con un lieve scintillio d'impazienza nel pregustare lo scontro.

«Tu sarai occupato coi tuoi giocattoli», borbottò Pitt. «Prestami la tua arma, poi rimani al coperto sul lato opposto del ponte finché non sentirai gli spari.»

«Tuoi o loro?»

Pitt gli lanciò un'occhiata dura. «Non fa differenza.»

Giordino gli consegnò senza discutere la pistola automatica Para-Ordnance, mentre Pitt spingeva ancora più avanti le manette nel tentativo, ormai inutile, di spremere qualche altro giro dai motori. Il Grand Banks stava già dando il massimo, ma era stato costruito per garantire comode crociere, non per una gara di velocità.

Il comandante della motovedetta non nascondeva affatto l'intenzione di tagliare la strada al Grand Banks. Non poteva immaginare che qualcuno a bordo fosse così folle da attaccare una barca armata di due mitragliatrici, senza contare le armi impugnate da uomini addestrati a uccidere al minimo pretesto. Osservando il Grand Banks attraverso un binocolo per la visione notturna, vide un solo uomo al timone sulla plancia, e commise l'errore più grave per un aggressore: sottovalutare l'avversario.

I riflettori puntati sul Grand Banks investivano la barca con un fiotto di

luce accecante. La V di spuma sollevata dalla prua ricadde all'indietro, mentre la motovedetta lunga undici metri e mezzo si avvicinava al cabinato e accostava lentamente, fino a trovarsi a meno di sei metri di distanza. Dalla sua posizione sul ponte, Pitt strizzò gli occhi per vedere oltre quella luce accecante e scorse due uomini che puntavano la canna delle mitragliatrici proprio su di lui, nella cabina di comando. Altri tre uomini erano schierati sul ponte di poppa, armati di fucili automatici Bushmaster. Pitt non riuscì a vedere Giordino, accovacciato dalla parte opposta della cabina, ma sapeva che l'amico era pronto, con un fiammifero o un accendino in mano, a dare fuoco allo stoppino delle bottiglie piene di solvente. Era un momento snervante, ma non privo di speranze, almeno agli occhi di Pitt.

Non provava il desiderio ardente di uccidere qualcuno, neppure gli incalliti killer mercenari che aveva di fronte oltre quel breve specchio d'acqua, e di cui aveva conosciuto i compagni nel Colorado. Non era un segreto per nessuno che la sua vita e quella di Giordino non valevano due centesimi, se fossero stati catturati. Osservò il comandante della motovedetta portarsi alla bocca un altoparlante.

Riconobbe la parola *alto*, cioè «alt», e poté immaginare che le parole successive fossero una minaccia: se non avesse fatto quello che gli era stato ordinato, gli uomini della sicurezza avrebbero aperto il fuoco. Agitò la mano, facendo segno di avere capito, lanciò ancora un'occhiata alla distanza che lo separava dalla gola rocciosa, ormai inferiore agli ottocento metri, e poi un'altra occhiata alla seconda motovedetta, per calcolare quando sarebbe arrivata a dare manforte alla prima: mancavano ancora cinque o sei minuti. A quel punto controllò che le due automatiche fossero al sicuro, infilate nella cintura sul dorso. Soltanto allora tirò indietro le manette in posizione di folle, ma tenne la barca in moto, continuando a farla avanzare con estrema lentezza.

Si spostò poi sulla soglia della cabina, ma, alzando le mani e mostrandosi debitamente umiliato, sotto il raggio abbagliante del riflettore, gridò: «Che cosa volete?»

«Non opponete resistenza», ordinò il comandante, ormai tanto vicino da poter fare a meno dell'altoparlante. «Manderò degli uomini a bordo.»

«Come potrei opporre resistenza?» replicò Pitt, apparentemente inerme. «Non ho le mitragliatrici come voi.»

«Dica agli altri di salire sul ponte!»

Pitt rimase con le mani in alto, voltandosi e facendo finta di riferire gli ordini del comandante. «Hanno paura che li uccidiate.»

«Non uccideremo nessuno», replicò l'altro.

«Per favore, spegnete la luce», pregò Pitt. «Mi sta accecando, e poi spaventa le donne.»

«Resti dov'è, senza muoversi», gridò il comandante della motovedetta, esasperato.

Pochi istanti dopo la barca rallentò, puntando verso il Grand Banks. A pochi passi di distanza, due delle guardie posarono il fucile e cominciarono a mollare i parabordi dalla battagliola della motovedetta. Era l'occasione che Pitt stava aspettando. Anche gli uomini dietro le mitragliatrici si erano rilassati; non captando segnali di pericolo, uno di loro si accese una sigaretta. L'equipaggio e il comandante, tranquillizzati nel vedere che non c'era la minima ombra di minaccia, erano convinti di avere la situazione saldamente sotto controllo.

E il loro atteggiamento era proprio quello che Pitt aveva sperato di ottenere. Con gelida precisione, abbassò le mani, estrasse le due automatiche, mirò con quella di destra all'uomo che serviva la mitragliatrice di prua e nello stesso istante puntò la canna dell'arma di sinistra contro il mitragliere di poppa, premendo il grilletto con la massima rapidità che le dita gli consentivano. Da una distanza inferiore ai cinque metri non poteva fallire il colpo. L'armiere di prua cadde in ginocchio sul ponte, con un proiettile nella spalla, mentre quello di poppa alzò le mani di scatto, barcollò all'indietro e cadde in acqua oltre la battagliola. Quasi nello stesso istante, bottiglie ardenti piene di solvente volarono nell'aria sopra la plancia del Grand Banks, simili a una pioggia di meteore, atterrando sulla cabina e sui ponti della motovedetta, dove esplosero con un ruggito mentre il vetro si frantumava e il contenuto prendeva fuoco. Il liquido ardente dilagò a bordo della motovedetta, trasformandola in una pira funeraria. In pratica tutto il ponte di poppa e metà della cabina esplosero. Lingue di fuoco cominciarono a balenare da ogni oblò e gli uomini dell'equipaggio, di fronte alla prospettiva di morire tra le fiamme, si lanciarono senza esitare nelle acque gelide. Il mitragliere di prua, ferito, riuscì ad attraversare anche lui il ponte, barcollando in mezzo a un muro di fuoco, per gettarsi fuori bordo. Il comandante, sebbene avesse gli abiti in fiamme, ignorò le ustioni per fissare con odio Pitt, prima di minacciarlo col pugno e spiccare un salto oltre la fiancata.

Che spaccone, pensò Pitt.

Ma non perse neanche un secondo. Precipitandosi alla console della plancia, spinse di nuovo su AVANTI TUTTA le manette dei motori, rilan-

ciando il Grand Banks nel viaggio verso la gola rocciosa. Soltanto allora si voltò a guardare la motovedetta. Tutto l'equipaggio era circondato dalle fiamme. Il fumo nero si arricciava, salendo fino a cancellare le stelle. Ancora un minuto, e i serbatoi di carburante sarebbero esplosi, proiettando in aria detriti fiammeggianti come in uno spettacolo di fuochi artificiali. La barca cominciò ad affondare di poppa, scivolando in avanti con un sibilo allorché l'acqua gelida incontrava le fiamme ardenti. Poi, con un gran sospiro, come se avesse un'anima, la motovedetta scomparve.

Giordino girò intorno alla cabina per fermarsi sulla soglia, contemplando i detriti che galleggiavano sulla superficie. «Bel colpo», mormorò.

«Bel lancio.»

Giordino indicò la seconda motovedetta, lanciata a tutta velocità attraverso il fiordo. Poi si voltò leggermente per fissare la riva. «Stavolta sarà difficile», concluse.

«Non cadranno nel tranello come i loro compagni», convenne Pitt. «Si terranno a distanza di sicurezza, cercando di mettere fuori uso i nostri motori.»

«Pat e Megan sono laggiù», gli rammentò Giordino.

«Falle salire sul ponte», rispose lui senza guardarlo, intento a leggere le cifre sul computer direzionale. Apportò una leggera correzione alla rotta, virando ancora di cinque gradi a sud-ovest. Restavano solo quattrocento metri da percorrere, ma la distanza dagli inseguitori diminuiva rapidamente. «Spiega loro che devono tenersi pronte ad abbandonare la barca non appena toccheremo la riva.»

«Hai intenzione di scagliarti a tutta velocità contro le rocce?»

«Non abbiamo il tempo di ormeggiare a una roccia e scendere a terra tra lanci di coriandoli e concerti della banda.»

«Proprio come piace a me», ribatté Giordino, congedandosi con un cenno della mano.

La seconda motovedetta puntava direttamente verso di loro, ignara delle intenzioni di Pitt di lanciarsi verso la riva. Il riflettore illuminò il Grand Banks con un raggio costante, come l'occhio di bue che segue un ballerino sul palcoscenico. Le due barche si avvicinavano rapidamente, in rotta di collisione, poi il comandante della motovedetta intuì le intenzioni di Pitt e virò per tagliargli la strada e impedire al Grand Banks di raggiungere la riva. Avendo una velocità inferiore della metà, Pitt fu costretto a ingaggiare una gara che era destinato a perdere; tuttavia rimase al timone senza battere ciglio, con assoluta determinazione. La lotta era impari, ma non sarebbe

stato certo lui a porgere l'altra guancia. Il pensiero di fallire non gli attraversò neppure la mente.

D'un tratto, intravedendo una possibilità, azionò la manetta per ordinare ai motori INDIETRO TUTTA. La barca vibrò e poi si fermò, mentre le eliche creavano un vortice di spuma. Quindi prese a muoversi all'indietro, con lo specchio di poppa che avanzava nell'acqua come un bulldozer.

Giordino si presentò sulla plancia accompagnato da Pat e Megan. Fissò perplesso la motovedetta che stava per passare di prua al Grand Banks, mentre la loro barca si spostava all'indietro. «Non dirmelo, sono piuttosto bravo a indovinare: hai escogitato un altro piano geniale.»

«Non geniale, soltanto disperato.»

«Hai intenzione di speronarlo?»

«Se giochiamo bene le nostre carte», replicò Pitt, «credo proprio che potremo fargli uscire il sangue dal naso. Ora stendetevi sul pavimento e usate tutte le protezioni che riuscite a trovare per farvi scudo, perché comincerà sicuramente a piovere.»

Non ci fu il tempo di dire altro. Il comandante della seconda motovedetta, non comprendendo la mossa di Pitt, cambiò rotta in modo da passare a meno di tre metri dalla prua del Grand Banks, fermarsi e sparare a bruciapelo sull'altra barca: era una tattica chiamata «mettere i puntini sulle i». Restando al timone, alzò una mano per indicare ai mitraglieri di aprire il fuoco.

Poi, nello stesso istante, avvennero due cose: Pitt spostò la manetta su AVANTI TUTTA e le mitragliatrici della motovedetta aprirono il fuoco. Le eliche del Grand Banks affondarono nell'acqua, lanciando la barca in avanti, mentre il ponte veniva investito da una pioggia di proiettili. Il vetro del parabrezza si frantumò in migliaia di schegge che volarono nella cabina. Pitt si era già messo al riparo dietro la console, con un'unica mano protesa verso l'alto per tenere stretto l'arco inferiore del timone, e non si accorse che il dorso della mano era stato lacerato da una scheggia volante finché non cominciò a colargli il sangue negli occhi. La parte superiore della cabina fu ridotta in frantumi, perché i mitraglieri miravano alto per terrorizzare gli occupanti dell'altra barca distesi sul ponte. L'interno della plancia era una massa di detriti che volavano in ogni direzione, mentre i proiettili da 7,62 millimetri facevano a pezzi tutto ciò che colpivano.

Il comandante della motovedetta aveva ridotto la velocità e stava per fermare i motori, dato che i suoi mitraglieri sembravano apprezzare particolarmente il tiro a un bersaglio ravvicinato. La sua soddisfazione, però,

era prematura, perché il calcolo dei tempi da parte di Pitt era stato assolutamente perfetto. Le sue intenzioni sfuggirono al comandante finché non fu troppo tardi: prima che potesse spostarsi, allontanandosi con la motovedetta, il Grand Banks era già balzato in avanti, coi motori a pieno regime.

Si udì un suono lacerante di fibre di vetro e legno contorti e straziati, mentre la prua del Grand Banks penetrava nello scafo della motovedetta sul fianco destro, affondando sino alla chiglia. La piccola nave s'inclinò verso sinistra, mentre l'equipaggio si aggrappava a tutti gli appigli per non cadere fuori bordo, e cominciò quasi subito ad affondare.

Pitt si rimise in piedi, azionò la leva che metteva i motori indietro e arretrò, allontanandosi dallo squarcio aperto nello scafo della motovedetta, cosicché l'acqua cominciò ad affluire, gorgogliando nella cavità. Per un attimo, la motovedetta riuscì quasi a recuperare l'equilibrio, ma poi le acque nere inondarono il ponte e la barca affondò, col riflettore ancora acceso puntato verso il fondo del fiordo, lasciando gli uomini a dibattersi freneticamente per cercare di restare a galla nelle acque gelide.

«Al», chiamò Pitt in tono tranquillo, «controlla il compartimento di prua.»

Giordino scomparve oltre un portello, per tornare qualche istante dopo. «Imbarchiamo acqua come una doccia gigante: ancora cinque minuti, e andremo a fare compagnia ai nostri amici. Anche prima di cinque minuti, se non fermi questa bagnarola.»

«E chi dice che voglio proseguire?» Pitt teneva gli occhi fissi sul computer direzionale. Ormai mancavano soltanto cinquanta metri alla riva e all'imboccatura della gola, ma era una distanza impossibile da coprire per una barca che stava affondando così in fretta. Inoltre, il tentativo di avanzare avrebbe soltanto aumentato l'afflusso di acqua all'interno del cabinato squarciato. Come sempre nei momenti di crisi, la mente di Pitt funzionava con singolare lucidità, soppesando tutte le alternative possibili. Continuò a procedere all'indietro; in tal modo, la poppa del Grand Banks si abbassò, sollevando la prua. Risolto temporaneamente il problema della falla, avvertì gli altri: «Uscite sul ponte e tenetevi forte per superare lo scossone, quando urteremo contro le rocce».

«Sul ponte?» chiese Pat, stordita.

«Nel caso che la barca si rovesci quando toccheremo terra, sarà meglio stare all'aperto, da dove potrete saltare.»

Giordino sospinse le due donne all'esterno, facendole sedere sul tavolato del ponte, con le spalle addossate alla cabina e le braccia protese in avanti

per aggrapparsi al parapetto. Lui si sedette al centro, circondandole all'altezza della vita con le sue braccia forti. Pat era paralizzata dal terrore, mentre Megan, guardando l'espressione imperturbabile di Giordino, si fece coraggio. Lui e l'uomo al timone erano riusciti a portarle fin lì: in quale modo, le era del tutto incomprensibile, però era certa che avrebbero fatto del loro meglio per mantenere la parola data e riportarla a casa sana e salva.

Il Grand Banks era basso sull'acqua, a causa della falla nella chiglia sotto la linea di galleggiamento, a prua. Ormai l'imboccatura della gola laterale era vicina: gli ammassi di roccia nera che Pitt e Giordino avevano superato a guado, prima d'immergersi per raggiungere il cantiere navale, qualche ora prima, s'innalzarono dalle tenebre, minacciosi e invitanti. Pitt riuscì ad aggirare gli scogli più grandi, anche se poteva a malapena distinguere la loro sagoma, sommersi com'erano dalla spuma bianca delle onde del fiordo, alte oltre mezzo metro, che li investivano.

Poi una delle eliche urtò con un sonoro schianto metallico e si spezzò, facendo perdere il controllo del motore. Altre rocce passarono accanto all'imbarcazione. Subito dopo si sentì un colpo più violento e la barca parve rabbrividire, anche se continuò a procedere per qualche metro prima che il lato di sinistra dello specchio di poppa fosse sfondato da uno scoglio. Come se si fosse aperta una diga, un fiotto d'acqua inondò il ponte di poppa scoperto, abbassando la parte posteriore della nave. L'urto successivo fu lacerante: la barca colpì duramente la roccia e la chiglia si spaccò in due, tagliando a metà lo scafo di legno. A quel punto i terribili suoni strazianti cessarono, e il cabinato si fermò. Appena tre metri separavano la poppa sventrata dall'estremità della linea costiera.

Pitt afferrò il piccolo computer direzionale, precipitandosi verso la porta della plancia. «Chi deve scendere, scenda!» gridò. Afferrando per un braccio Megan, le sorrise. «Le chiedo scusa, signorina, ma non possiamo perdere tempo a cercare una scaletta.» Scavalcò il parapetto e si gettò insieme con lei nelle acque gelide, toccando il fondo, che raggiungeva appena un metro e venti. Mentre si sforzava di guadagnare la riva, camminando sul fondo roccioso e sugli scogli sdrucciolevoli, sapeva che Pat e Giordino erano proprio dietro di lui.

Non appena uscì dall'acqua, lasciò andare Megan e controllò il computer direzionale per essere davvero certo che avessero imboccato la gola giusta. Era così: lo Skycar si trovava a pochi minuti di distanza.

«Lei è ferito», esclamò Pat, vedendo il fiotto scuro di sangue sulla mano di Pitt alla luce delle stelle e della luna crescente. «Si è fatto un brutto ta-

glio.»

«È stato un frammento di vetro», rispose lui con noncuranza.

Lei allora infilò la mano sotto la tuta rossa, slacciandosi il reggiseno prima di usarlo per fasciare la mano di Pitt e arrestare il flusso del sangue. «Ecco, questa è una benda che non avevo mai visto prima», mormorò lui con un sorriso.

«È il meglio che posso fare, date le circostanze», ribatté lei, legando saldamente le estremità con un nodo.

«E chi si lamenta?» Lui l'abbracciò per un attimo, prima di girarsi verso Giordino. «Tutti presenti e contati?»

Giordino teneva per mano Megan. «L'adrenalina continua a circolare nelle vene.»

«Allora venite», disse Pitt. «Il nostro aereo privato ci attende.»

All'ammiraglio Sandecker e all'agente Little l'attesa del successivo contatto da parte di Pitt e Giordino sembrava interminabile. Il fuoco si era ridotto a poche braci ardenti, ma l'ammiraglio non pareva interessato ad attizzarlo. Fumava uno dei suoi grossi sigari, tanto che il soffitto era velato da una cortina di fumo azzurrino. Sia lui sia Little sembravano stregati, intenti ad ascoltare i racconti di Hozafel, racconti che il vecchio ammiraglio non aveva mai fatto a nessuno da oltre cinquantasei anni.

«Ammiraglio», interloquì a un certo punto Sandecker, «lei sta dicendo che i nazisti organizzarono spedizioni per esplorare l'Antartide alcuni anni prima della guerra?»

«Sì. Hitler era molto più creativo di quanto la gente pensi. Non saprei dire cosa sia stato a ispirargli quella passione, ma lui rimase affascinato dall'Antartide: intendeva colonizzarla e usarla come una gigantesca base militare. Era convinto che, se quel sogno si fosse avverato, le sue forze navali e aeree avrebbero controllato tutti i mari a sud del Tropico del Capricorno. Il comandante Alfred Ritscher venne incaricato di organizzare una grande spedizione che doveva esplorare il subcontinente antartico. La *Schwabenland*, una vecchia nave appoggio tedesca usata per rifornire di carburante gli idrovolanti che sorvolavano l'Atlantico all'inizio degli anni '30, fu modificata per consentirle di affrontare l'esplorazione nell'Antartide e salpò da Amburgo nel dicembre del 1938, col pretesto di studiare la possibilità di fondare una colonia per la caccia alle balene. Non appena raggiunto l'obiettivo, verso la metà dell'estate artica, Ritscher mandò in esplorazione un aereo equipaggiato con le migliori e più recenti macchine fotografiche te-

desche e gli aviatori coprirono un territorio di quasi seicentocinquantamila chilometri quadrati, scattando oltre undicimila fotografie aeree.»

«Ho sentito parlare di una spedizione del genere», disse Sandecker, «ma finora non avevo mai saputo la verità.»

«Ritscher tornò un anno dopo con una spedizione più imponente, stavolta fornita di apparecchi muniti di pattini, in modo da poter atterrare sul ghiaccio. Inoltre portarono con sé un piccolo dirigibile. Stavolta esplorarono novecentocinquantamila chilometri quadrati, atterrando al polo Sud e lasciando cadere, ogni cinquanta chilometri, bandierine con l'emblema della svastica, per segnalare la rivendicazione di quel territorio a nome dei nazisti.»

«Fecero qualche scoperta insolita e interessante?» domandò Little.

«Certo», rispose Hozafel. «Le esplorazioni aeree individuarono un certo numero di zone libere dal ghiaccio, laghi gelati il cui strato superficiale era inferiore a un metro e venti e dal quale emanavano vapori, circondati da tracce di vegetazione. Inoltre le fotografie rivelavano l'esistenza di tratti di strada lastricata al di sotto del ghiaccio.»

Sandecker si raddrizzò, fissando l'anziano comandante dell'U-Boot. «I tedeschi scoprirono le prove dell'esistenza di una civiltà nell'Antartide?»

Hozafel annuì. «Alcune squadre, usando le motoslitte, trovarono varie caverne naturali nel ghiaccio, e, mentre le esploravano, s'imbatterono nei resti di una civiltà antica. Quella scoperta ispirò ai nazisti il desiderio di sfruttare le loro capacità nel campo dell'ingegneria e della tecnica per costruire una vasta base sotterranea nell'Antartide. Fu il segreto meglio custodito della guerra.»

«Che io sappia», obiettò Little, «le fonti d'informazione alleate non diedero peso alle voci sull'esistenza di una base nazista nell'Antartide, ritenendole una forma di propaganda assurda.»

Hozafel accennò un sorriso. «Così doveva essere, anche se una volta l'ammiraglio Dònitz rischiò di tradirsi. Tenendo un discorso ai comandanti degli U-Boot, annunciò: 'La flotta di sommergibili tedeschi è fiera di aver combattuto per il Führer in un'altra regione del mondo, una Shangri-La sulla Terra, una fortezza impenetrabile'. Per nostra fortuna, nessuno gli prestò attenzione. Gli U-Boot che comandavo all'inizio della guerra non furono mai inviati nell'Antartide, quindi soltanto verso la fine, quando diventai comandante dell'U-699, venni a conoscenza della base segreta, che in codice si chiamava Nuova Berlino.»

«Com'era costruita?» domandò Sandecker.

«Dopo l'inizio della guerra, il primo passo compiuto dai nazisti consistette nell'inviare una coppia di cacciatorpediniere nelle acque del sud, allo scopo di affondare tutte le navi ostili e impedire che gli alleati ottenessero informazioni relative al progetto. Fino a quando non vennero affondate navi della marina inglese, i cacciatorpediniere catturarono o distrassero intere flotte d'imbarcazioni alleate, insieme con tutte le navi baleniere e i pescherecci che si erano spinti nella zona. Subito dopo una flotta di navi da carico, mascherate da navi mercantili alleate, e una flotta di giganteschi sommergibili, costruiti non a scopi militari ma per trasportare grandi carichi, cominciarono a trasferire uomini, attrezzature e rifornimenti nella zona di quell'antica civiltà, che a loro parere poteva essere Atlantide.»

«Ma perché costruire una base su quelle antiche rovine?» domandò Little. «A che scopo poteva servire, sul piano militare?»

«In sé la città morta non era importante, mentre lo era l'enorme cavità scoperta sotto una distesa di ghiaccio che si estendeva nei pressi della città. La caverna era lunga circa cinquanta chilometri e sfociava in un lago geotermale che copriva una superficie di circa centottanta chilometri quadrati. Scienziati, ingegneri, squadre di costruzione e tutti i settori delle forze armate - esercito, aviazione e marina - nonché, com'è ovvio, un notevole contingente di SS che aveva il compito di garantire la sicurezza e sovrintendere all'operazione atterrarono nella zona per dare inizio a un immenso progetto di scavo. Inoltre importarono un vero esercito di addetti ai lavori forzati, per lo più russi catturati in Siberia, che avevano una notevole resistenza ai climi freddi.»

«Che ne fu dei prigionieri russi, dopo che la base era stata completata?» chiese Little, anche se già sospettava quale sarebbe stata la risposta.

L'espressione di Hozafel s'incupì. «I nazisti non potevano permettere che fossero rilasciati e rivelassero il segreto meglio custodito della Germania, quindi furono lasciati morire di stenti e di fatica, oppure giustiziati.»

Sandecker studiò con aria tetra la spirale di fumo che si levava dal sigaro. «E così, migliaia di russi giacciono sotto il ghiaccio, sconosciuti e dimenticati.»

«La vita non contava granché per i nazisti», osservò Hozafel. «Il sacrificio necessario per costruire una fortezza da cui lanciare il Quarto Impero o, per meglio dire, il Quarto Reich, valeva bene il prezzo che dovevano pagare.»

«Il Quarto Impero», ripeté Sandecker con aria truce. «L'ultimo bastione nazista e il loro tentativo finale di dominare il mondo.»

«I tedeschi sono una razza molto ostinata.»

«Lei ha visto questa base?» domandò Little.

Ancora una volta, Hozafel annuì. «Dopo aver lasciato Bergen, il comandante Harger dell'U-2015, seguito dal mio equipaggio a bordo dell'U-699, attraversò l'Atlantico senza mai emergere, fino a raggiungere un porto abbandonato della Patagonia.»

«Dove scaricaste i passeggeri e i tesori che portavate a bordo», completò Sandecker.

«Lei conosce i dettagli dell'operazione?» chiese Hozafel.

«No, sono al corrente soltanto degli elementi essenziali.»

«Allora non può sapere che scesero a terra soltanto i passeggeri e i campioni d'interesse medico. I tesori d'arte, le immense quantità d'oro e di altri preziosi, insieme con le reliquie sacre per i nazisti, rimasero a bordo dell'U-2015 e dell'U-699. Poi il comandante Harger e io salpammo per la base nell'Antartide. Dopo l'incontro con la nave rifornimento per rinnovare le provviste, proseguimmo il viaggio, arrivando a destinazione ai primi di giugno del 1945. Il risultato della capacità costruttiva tedesca era straordinario. Un pilota uscì dal porto per prendere il timone dell'U-2015, e noi seguimmo la sua scia per ritrovarci in una grande caverna, del tutto invisibile dal mare. Ai nostri occhi attoniti apparve una grande installazione portuale ricavata nel ghiaccio, in grado di accogliere parecchi sommergibili e grandi navi da carico. Il comandante Harger e io ricevemmo l'ordine di attraccare dietro un trasporto militare che stava scaricando componenti di apparecchi...»

«Dalla base partivano anche aerei?» lo interruppe Litde.

«L'ultimo grido della tecnologia dell'aviazione tedesca, gli Junkers 287, bombardieri a reazione convertiti in aerei da trasporto, muniti di pattini e modificati per adattarli alle condizioni subartiche. I condannati ai lavori forzati avevano scavato nel ghiaccio un grande hangar, mentre le attrezzature pesanti avevano spianato una pista lunga quasi due chilometri. Nell'arco di cinque anni un'intera montagna di ghiaccio fu svuotata per crearvi all'interno una piccola città, in grado di accogliere cinquemila operai e schiavi.»

«Ma il ghiaccio all'interno delle caverne e delle gallerie non correva il rischio di fondersi a causa del calore generato da tutti quegli uomini con le loro attrezzature?» domandò Litde.

«Gli scienziati tedeschi avevano ideato una copertura chimica che si poteva spruzzare sulle pareti di ghiaccio, isolandole e impedendo che fondes-

sero. All'interno del complesso la temperatura veniva mantenuta costantemente intorno allo zero.»

«Se la guerra era finita», fece notare Sandecker a Hozafel, «a quali scopi poteva servire la base?»

«Il piano, per quanto ne so, era che i nazisti di grado più elevato scampati alla guerra operassero in segreto dalla base, infiltrandosi poi in Sudamerica per acquistare grandi proprietà terriere e società tecniche e produttive. Inoltre investivano nella nuova Germania e nelle nazioni asiatiche, utilizzando l'oro del vecchio tesoro nazionale, una parte dei tesori saccheggiati che venivano venduti in America e banconote americane false, stampate con le lastre autentiche del Tesoro statunitense che erano state cedute ai russi e sottratte dai tedeschi. Le finanze non erano certo un problema, nel progetto per fondare il Quarto Reich.»

«Per quanto tempo è rimasto in quella base?» chiese Litde.

«Per due mesi. Poi presi il sommergibile con tutto l'equipaggio e raggiunsi il Rio de la Plata per arrendermi alle autorità locali. Un ufficiale della marina argentina salì a bordo per darmi istruzioni di proseguire verso la base navale di Mar del Plata, e io impartii l'ordine, l'ultimo della mia carriera di ufficiale della Kriegsmarine, prima di consegnare il sommergibile, completamente vuoto.»

«Quanto tempo dopo la fine della guerra avvenne tutto ciò?»

«Quattro mesi... meno una settimana.»

«E poi cosa accadde?»

«L'equipaggio e io venimmo trattenuti fino all'arrivo degli ufficiali del servizio informazioni inglese e americano, che c'interrogarono per sei settimane prima di lasciarci tornare a casa.»

«Naturalmente presumo che lei e l'equipaggio non abbiate rivelato nulla agli alleati.»

Hozafel sorrise. «Durante il viaggio dall'Antartide all'Argentina avevamo avuto tre settimane per provare e riprovare la storia che avremmo raccontato. Forse era un po' melodrammatica, ma nessuno di noi si tradì, e le squadre degli interrogatori non scoprirono nulla. Si dimostrarono molto scettici, certo... Ma chi poteva biasimarli? Era mai possibile che un sommergibile tedesco svanisse per quattro mesi prima di ricomparire, col comandante che sosteneva di aver creduto che tutti i messaggi radio con la notizia della resa tedesca fossero semplicemente uno stratagemma degli alleati per indurlo a rivelare la sua posizione? Non era una storia plausibile, però non riuscirono a smontarla.» L'uomo fece una pausa, fissando il fuoco

morente, quindi riprese: «Poi l'U-699 fu consegnato alla marina degli Stati Uniti e rimorchiato fino alla base di Norfolk, in Virginia, dove fu smontato fino all'ultimo bullone e rottamato».

«E l'U-2015?» volle sapere Sandecker.

«Non so. Non ho mai saputo che ne è stato, e non ho più rivisto Harger.»

«Forse le interesserà sapere che l'U-2015 è stato affondato pochi giorni fa da un sommergibile nucleare americano, nelle acque dell'Antartide», disse Sandecker, compiaciuto.

Hozafel socchiuse gli occhi. «Ho sentito parlare di attività di sommergibili tedeschi nei mari del polo Sud anche a notevole distanza di tempo dalla guerra, ma non ho mai trovato prove concrete.»

«Perché molti esemplari delle classi di U-Boot XXI e XXIII, estremamente evolute, sono ancora considerati dispersi», spiegò Little. «Abbiamo il forte sospetto che un'intera flotta di tali sommergibili sia stata imboscata e utilizzata dai capi nazisti a scopo di contrabbando, durante gli anni successivi alla guerra.»

«Devo ammettere che probabilmente ha ragione.»

Sandecker stava per parlare, quando squillò di nuovo il telefono. Con mano incerta, l'ammiraglio azionò il vivavoce. «Sì?»

«Una semplice conferma», annunciò la voce di Pitt. «La pizza è alla porta e il fattorino sta per tornare al negozio, anche se il traffico dell'ora di punta è molto intenso.»

«Grazie per aver chiamato», rispose Sandecker. Dalla sua voce non affiorava neanche una traccia di sollievo.

«Spero che ci richiamerà ogni volta che avrà bisogno urgente di una pizza.»

«Preferisco i calzoni.» Sandecker interruppe la comunicazione. «Bene, hanno raggiunto l'apparecchio e sono in volo», annunciò.

Little quasi gridò: «Allora torneranno a casa, liberi».

Sandecker scosse la testa con aria abbattuta. «Quando Dirk ha accennato al traffico dell'ora di punta, voleva dire che erano attaccati da apparecchi delle forze di sicurezza. Ho paura che siano sfuggiti agli squali solo per incontrare i barracuda.»

Grazie al sistema di guida automatico, il Moller Skycar si levò nel cielo notturno, sfiorando le acque nere del fiordo prima di prendere quota lentamente. Ma se qualcuno a bordo pensava che, una volta raggiunto lo Skycar, li aspettasse un volo tranquillo verso la nave della NUMA in attesa

al largo di Punta Entrada, era in grave errore.

Non uno, ma ben quattro elicotteri da combattimento decollarono infatti dal ponte della *Ulrich Wolf* per intercettare lo Skycar. Ne sarebbe bastato uno solo, ma evidentemente i Wolf si erano convinti che, per bloccare i fuggiaschi, era necessario ricorrere alla loro flotta di apparecchi della sicurezza. E i velivoli non persero tempo in evoluzioni fantasiose o schermaglie d'approccio: si disposero all'istante in uno schieramento calcolato per tagliare la strada allo Skycar prima che questo riuscisse a mettersi in salvo oltre le montagne.

L'elicottero Bo 105LS-7, acquistato per conto della Destiny Enterprises dalla Messerschmitt-Bolkow Corporation, era stato progettato e costruito per l'esercito della Germania Federale, soprattutto per essere utilizzato in appoggio alle operazioni terrestri e alle azioni paramilitari. L'elicottero che dava la caccia allo Skycar portava a bordo due uomini e montava due motori, che gli consentivano una velocità massima di 450 chilometri l'ora. Quanto a potenza di fuoco, poteva contare su un cannoncino da venti millimetri, montato su un affusto brandeggiabile in posizione ventrale.

Giordino era seduto al posto di pilotaggio, mentre Pitt controllava la strumentazione di bordo e le donne stavano rannicchiate sull'angusto sedile posteriore. Era quasi una replica del volo di andata, perché Giordino aveva ben poco da fare, oltre a spingere le manette al massimo: tutte le altre operazioni erano controllate e gestite dal computer. Accanto a lui, Pitt osservava gli elicotteri inseguitori sullo schermo del radar.

«Ma perché quei grossi prepotenti non ci lasciano in pace?» protestò Giordino.

«Pare che abbiano schierato in campo l'intera squadra», ribatté Pitt, scrutando i puntini luminosi che dal margine esterno del monitor si avvicinavano al profilo dello Skycar, al centro, come se fosse un bersaglio magnetico.

«Se dispongono di missili autoguidati all'infrarosso capaci di entrare e uscire dai canyon, sarà un bel problema.»

«Non credo. In genere gli apparecchi civili non sono abilitati al montaggio di missili di tipo militare.»

«Riusciremo a scrollarceli di dosso tra le montagne?»

«Di stretta misura», rispose Pitt. «La loro unica speranza è mettere a segno un colpo da ottocento metri di distanza, prima che arriviamo fuori tiro. Dopodiché, potremo distanziarli. Credo che la loro velocità massima sia inferiore di circa cinquanta chilometri alla nostra.»

Giordino scrutò fuori, oltre il tettuccio. «Stiamo per allontanarci dal ghiacciaio, addentrandoci tra le montagne. Zigzagando tra i canyon, probabilmente renderemo più difficile il loro compito di mettere a segno un bel colpo pulito.»

«Non sarebbe meglio se vi concentraste sulla guida di questo trabiccolo?» osservò Pat, fissando a disagio il profilo delle montagne, che si stagliavano contro la luce della luna. «Invece di chiacchierare tra voi, voglio dire?»

«Come si sta, là dietro?» s'informò Pitt, premuroso.

«È come fare un giro sull'ottovolante», rispose Megan, tutta eccitata.

Pat, invece, era più consapevole del pericolo e meno entusiasta della figlia. «Penso che terrò gli occhi chiusi, grazie.»

«Purtroppo balleremo un po' a causa della turbolenza e dei cambiamenti improvvisi di direzione tra le montagne, anche perché voliamo alla velocità massima», le spiegò Pitt. «Comunque non c'è da preoccuparsi. È il computer che pilota l'aereo.»

«Che pensiero confortante», mormorò Pat, a disagio.

«I cattivi ci stanno piombando addosso a ore nove», annunciò Giordino, fissando con avversione i potenti riflettori degli elicotteri che illuminavano le pendici frastagliate della montagna.

I piloti degli elicotteri d'assalto erano abili nel condurre il gioco: non tentarono affatto d'inseguire lo Skycar, più veloce, nel tortuoso percorso tra le gole che solcavano le montagne. Si rendevano conto di avere una sola occasione di abbattere quello strano velivolo, così presero quota insieme e si abbassarono in picchiata nella gola, fendendo il buio coi proiettili da venti millimetri, poco più avanti del muso dello Skycar.

Pitt intuì all'istante la loro tattica e afferrò per il braccio Giordino. «Assumi il controllo manuale», ordinò con voce tagliente. «Ferma l'apparecchio a mezz'aria e torna indietro!»

Giordino obbedì, completando la manovra prima ancora che le parole fossero uscite dalla bocca di Pitt. Spegnendo i comandi del computer, assunse il controllo dello Skycar, bloccandolo con una manovra tanto brusca da tendere di scatto la cintura di sicurezza che li teneva legati ai sedili, e poi invertendo la spinta per arretrare nella gola rocciosa.

«Se tentiamo di attraversare quel fuoco di sbarramento finiremo in pezzi», esclamò Pitt.

«È solo questione di secondi prima che ritornino in posizione, mirando da questa parte.»

«L'idea è questa: io conto proprio sul fatto che vireranno e orienteranno il fuoco dietro di noi, aspettandosi che ci finiamo in mezzo. Invece noi scatteremo ancora in avanti per costringerli ad allinearsi di nuovo, usando lo stesso trucco che abbiamo usato con la motovedetta. Se la fortuna ci assiste, guadagneremo abbastanza tempo per mettere tra noi e loro una montagna, prima che riescano a concentrare nuovamente la loro potenza di fuoco.»

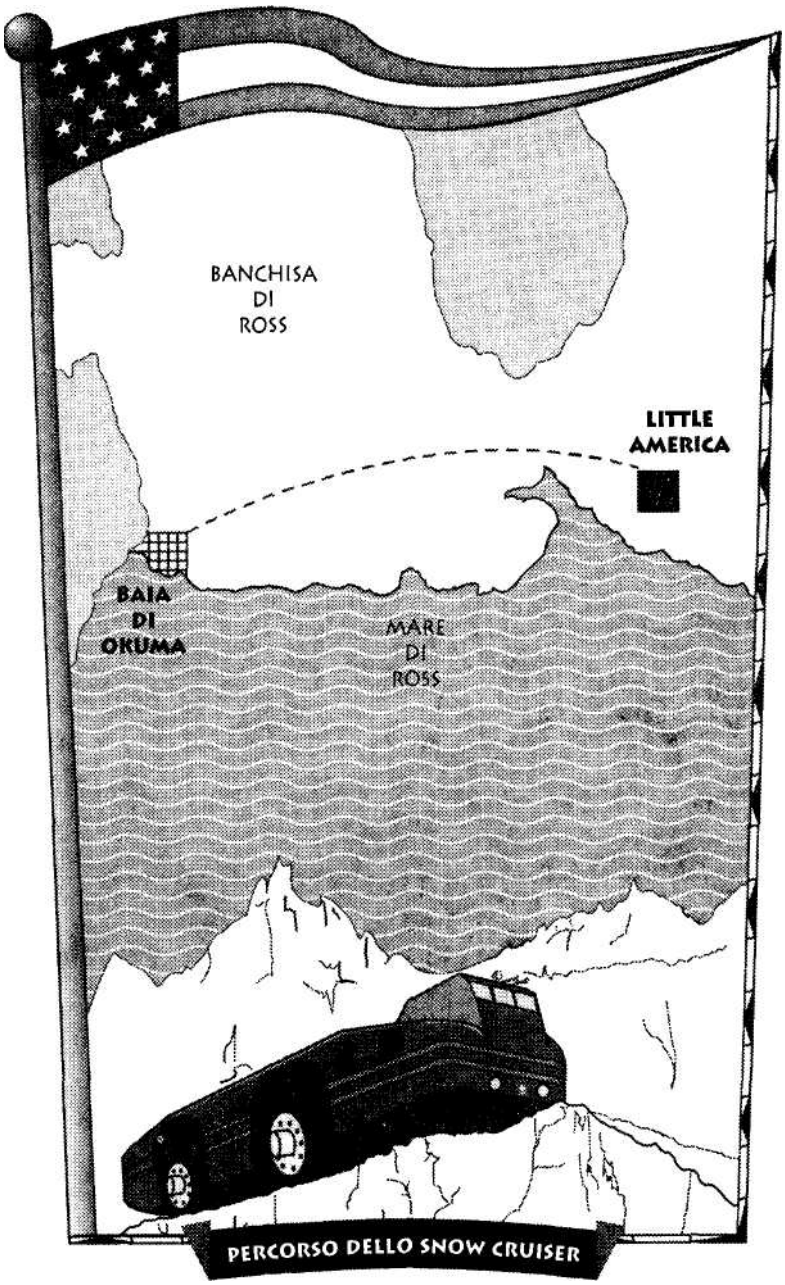
Proprio in quel momento gli elicotteri uscirono dalla formazione per concentrare il fuoco su di loro: in pochi secondi avevano riallineato i cannoncini e puntavano ad alzo zero, sparando direttamente contro lo Skycar. Per Giordino fu il segnale: lanciò di nuovo l'apparecchio in avanti lungo la gola rocciosa. Il piano stava per riuscire, sia pure di un soffio, ma i secondi persi nel volare all'indietro avevano consentito agli elicotteri di avvicinarsi, e stavolta non ci fu un fuoco di sbarramento concentrato: i piloti reagirono in modo fulmineo, cominciando a sparare all'impazzata contro lo Skycar lanciato in fuga.

I proiettili squarciarono le pinne verticali dei piani di coda. Le ruote del carrello si staccarono e la parte superiore del tettuccio s'infranse improvvisamente, volando via nell'oscurità, mentre un vortice d'aria fredda irrompeva nella cabina. Il fuoco micidiale, ma impreciso, degli elicotteri investì in pieno l'apparecchio, anche se i motori rimasero miracolosamente intatti. Non riuscendo a sottrarsi ai colpi volando in direzione obliqua - visto che le pareti laterali della gola distavano meno di quindici metri dalle ali dell'apparecchio -, Giordino decise invece di puntare in alto e in basso.

I proiettili da venti millimetri che mancavano il bersaglio intaccavano le ripide pareti di roccia, sollevando geyser di schegge. Come un gatto inseguito da una muta di cani, Giordino spinse lo Skycar nel canyon, lanciandosi in una serie di frenetici balzi e manovre ondulatorie. Ancora duecento metri, poi cento e infine, all'improvviso, Giordino puntò l'apparecchio in una brusca virata di novanta gradi, aggirando una sporgenza del pendio roccioso che fece da schermo alla tempesta di fuoco.

Quando gli elicotteri armati della Destiny Enterprises ebbero raggiunto il promontorio, superandolo, lo Skycar era svanito in mezzo all'oscurità delle montagne.

PARTE QUARTA
LA CITTÀ SOTTO I GHIACCI



32

10 aprile 2001
Buenos Aires, Argentina

Il corteo di limousine disegnava un arco nero nel viale circolare dell'ambasciata inglese a Buenos Aires. Dame in abito lungo e cavalieri in smoking scendevano dalle auto per avviarsi oltre le alte porte di bronzo, entrando nell'atrio dov'erano accolti dall'ambasciatore inglese in Argentina, Charles Lexington, e dalla moglie Martha, una donna alta, dai capelli bianchi tagliati a caschetto. L'evento mondano dell'anno era il ricevimento or-

ganizzato per festeggiare l'ascesa al trono del principe Carlo, dopo che la madre, la regina Elisabetta II, si era decisa finalmente ad abdicare.

Tutta l'alta società argentina era stata invitata, e tutti avevano accettato l'invito: il presidente, i capi del Congresso Nazionale, il sindaco della città, finanzieri e industriali, insieme coi divi e i personaggi più popolari della nazione. Coloro che entravano nella sala da ballo, sulle note della musica suonata da un'orchestra in costume del Settecento, restavano in estasi davanti al sontuoso buffet preparato dai migliori chef venuti dall'Inghilterra espressamente per l'occasione.

Quando Karl Wolf, accompagnato dal solito corteo di sorelle, fece il suo ingresso trionfale nel salone, attirò inevitabilmente su di sé gli sguardi dei presenti. Come sempre, li seguiva ovunque la sua guardia del corpo personale, e le splendide sorelle, secondo la tradizione familiare, indossavano tutte abiti identici, anche se di colori diversi. Dopo il saluto dell'ambasciatore inglese, entrarono nella sala da ballo, invidiate da quasi tutte le donne presenti per la luminosità che irradiavano.

Karl era accompagnato da Geli, Maria e Luci, che avevano portato con loro i mariti, ed Elsie, che era appena tornata dall'America. Mentre le coppie formate dalle sorelle e dai rispettivi consorti cominciavano a ballare sulle note di un *medley* di Cole Porter, Karl guidò Elsie verso il buffet, fermandosi per accettare una coppa di champagne offerta dai camerieri in livrea. Scelsero un assortimento di piatti esotici e si trasferirono in biblioteca, dove trovarono un tavolo libero con due sedie vicino a una libreria a tutta parete.

Elsie stava per portare alla bocca una forchettata di formaggio delicato... ma la sua mano rimase sospesa a mezz'aria, mentre il viso assumeva un'espressione incredula. Karl osservò la sua espressione stordita, tuttavia non si voltò, aspettando invece una spiegazione, che giunse con l'ingresso di un uomo alto, accompagnato da una bella donna con una cascata di capelli rossi che le arrivavano fino alla vita. L'uomo portava uno smoking col gilet di broccato marrone attraversato dalla catena d'oro dell'orologio custodito nel taschino, mentre la donna indossava una giacca di velluto nero sopra un abito di seta nera, lungo fino alla caviglia e aderente come un guanto, con due spacchi ai lati; il collo sottile era illuminato da un collier di perline di cristallo.

La coppia si avvicinò ai Wolf, fermandosi davanti a loro. «Lieto di rivederla, Elsie», disse Pitt in tono cordiale, e, prima che lei potesse rispondere, si rivolse al fratello. «E lei dev'essere il famigerato Karl Wolf, del quale

ho tanto sentito parlare.» Fece una pausa, poi, girandosi verso Pat: «Posso presentarle la dottoressa Patricia O'Connell?»

Wolf fissò Pitt con lo sguardo gelido di un tagliatore di diamanti che studia una pietra prima di sollevare il maglio per colpire il cuneo e sbozzarla. Anche se non diede l'impressione di riconoscerlo, Pat si sentì correre un brivido lungo la schiena: il miliardario era un uomo straordinariamente attraente, però aveva uno sguardo gelido e minaccioso. In lui si percepiva una durezza che faceva pensare a un animo intriso di crudeltà. Se Karl sapeva chi fosse quella donna, non diede segno di riconoscerla e neppure diede prova di cavalleria, alzandosi.

«Anche se non ci siamo mai incontrati, ho l'impressione di conoscerla già», aggiunse Pitt, sempre in tono cordiale.

«Io invece non so chi lei sia», ribatté Wolf. La sua cadenza conservava una lievissima traccia di accento tedesco.

«Mi chiamo Dirk Pitt.»

Gli occhi di Wolf rimasero assenti per un attimo, poi il suo volto assunse lentamente un'espressione di odio puro. «Lei è Dirk Pitt?» domandò in tono glaciale.

«In carne e ossa.» Sorrise a Elsie. «Sembra sorpresa di vedermi. Ha lasciato Washington così in fretta... Non abbiamo avuto modo di riprendere la conversazione.»

«Da dove viene?»

«Dalla *Ulrich Wolf*», rispose lui cortesemente. «Dopo aver fatto il giro della nave, Pat e io ci siamo trovati a Buenos Aires e abbiamo pensato di fare un salto qui per salutarvi.»

Se gli occhi di Elsie fossero stati raggi laser, Pitt sarebbe stato già arrostito. «Possiamo farvi uccidere.»

«Ci avete già provato, ma senza successo», ribatté lui con disinvoltura. «Non vi consiglio di ritentare, almeno non qui, all'ambasciata inglese, di fronte a tanti spettatori.»

«Non appena uscirete in strada, signor Pitt, vi troverete nel mio Paese, non nel vostro, e non sarete in grado di difendervi.»

«Non è una buona idea, Karl. Non fareste che turbare i marines degli Stati Uniti che stasera ci hanno scortati fin qui sotto la protezione dell'ambasciatore americano, John Horn.»

Una delle massicce guardie del corpo di Wolf fece per aggredire Pitt, ma all'improvviso Giordino si fece avanti, e bloccò l'energumeno, il quale, sovrastandolo di una quindicina di centimetri e pesando almeno venti chili di

più, non poté trattenersi dall'esclamare con disprezzo: «Cosa ti fa credere di essere un duro, piccoletto?»

Giordino sogghignò con aria condiscendente. «Resteresti colpito, se ti dicessi che ho appena fatto fuori mezza dozzina di tuoi compari?»

«Non scherza», confermò Pitt.

La reazione della guardia del corpo fu, in un certo senso, divertente: il bestione non capiva se andare in collera o mettersi in guardia. Wolf alzò una mano con un gesto indolente, congedandolo. «Mi congratulo con voi per la fuga dalla *Ulrich Wolf*. Il mio servizio di sicurezza si è rivelato assai incompetente.»

«Ma no», replicò Pitt in tono affabile. «Erano tutti molto in gamba, però noi siamo stati fortunati.»

«Stando al rapporto che ho ricevuto, la fortuna c'entra ben poco.»

Accidenti, che complimento, pensò Pitt.

Karl Wolf si alzò lentamente dalla sedia. Era più alto di Pitt di almeno cinque centimetri ed evidentemente gli piaceva l'idea di guardare dall'alto in basso quell'uomo che era una spina nel fianco della Destiny Enterprises. I suoi occhi grigio-azzurri scintillavano, ma il loro sguardo fisso fu ricambiato con altrettanta fermezza da Dirk Pitt, che era più interessato a studiare il suo nemico che a ingaggiare con lui sfide puerili per vedere chi abbassava lo sguardo per primo.

«Contrastandomi, signor Pitt, lei commette un errore di cui si pentirà amaramente», sibilò Wolf. «Ormai dovrebbe sapere che sono deciso a usare ogni mezzo in mio potere per far sì che il mondo ridiventi puro e intatto com'era novemila anni fa.»

«Ha scelto un modo ben strano per raggiungere un simile scopo.»

«Per quale motivo è venuto qui, stasera?»

«Ho dovuto subire molti fastidi per colpa della sua famiglia, ed ero deciso a incontrare di persona l'uomo che si propone di atteggiarsi a signore dell'universo.»

«E ora che lo ha fatto?»

«Mi sembra che lei abbia puntato tutto su un fenomeno che potrebbe non verificarsi affatto. Come può essere così sicuro che la cometa gemella di quella che ha cancellato dal mondo la civiltà degli Amenes si ripresenterà tra un mese per colpire la Terra? Come fa a sapere che non fallirà il bersaglio, proprio come successe allora?»

Wolf lo fissò con uno sguardo pensieroso, sorridendo con malignità. Era chiaro che un uomo della sua ricchezza e del suo potere non era abituato a

incontrare persone che non lo temessero e non tremassero di paura nel trovarsi alla sua «divina» presenza. «Il cataclisma imminente è una certezza», rispose. «Il mondo, come lo conoscono oggi le creature viventi, non esisterà più. Con la sola eccezione della mia famiglia, tutti i presenti in questa sala, lei compreso, periranno, senza ombra di dubbio.» Si protese in avanti, con un sogghigno crudele. «Ma temo proprio, signor Pitt, che ciò avverrà prima di quanto lei creda. Vede, la scadenza è stata anticipata. La fine del mondo... avrà inizio esattamente tra quattro giorni e dieci ore.»

Pitt tentò di dissimulare lo shock. Meno di cinque giorni! Com'era possibile?

Pat, invece, non si curò di nascondere l'angoscia. «E lei è così spietato da comportarsi come se nulla fosse? Perché non ha avvertito tutti gli abitanti della Terra di prepararsi a quello che potrà accadere?» domandò in tono veemente. «Lei e le sue preziose sorelle non avete un'ombra di coscienza né un briciolo di misericordia? La morte di miliardi di bambini non vi tormenta, come accadrebbe a qualunque persona sana di mente? Siete malvagi al pari dei vostri progenitori, che hanno massacrato milioni...»

Elsie scattò in piedi. «Non si azzardi a insultare mio fratello!»

Pitt passò un braccio intorno alla vita della dottoressa O'Connell. «Non sprechi il fiato con questi vermi schifosi», le disse, col viso teso dalla collera. Il confronto stava degenerando, ma lui non seppe resistere alla tentazione di lanciare un'ultima frecciata. Guardando Elsie, le disse in tono garbato, ma con un ghigno raggelante: «Sa una cosa, Elsie? Scommetto che fare l'amore con lei e con le sue sorelle è come fare l'amore con una statua di ghiaccio».

Elsie prese lo slancio per schiaffeggiarlo, ma Pat, con un guizzo fulmineo, le afferrò il braccio. Elsie si liberò, sorpresa del fatto che un'estranea avesse il coraggio di trattarla così rudemente. Per qualche istante, Pitt e Wolf ebbero l'impressione che le due donne stessero per accapigliarsi. Subito dopo, però, Pat sorrise e, con invidiabile sangue freddo, si rivolse a Pitt e Giordino, dicendo: «Mi annoio. Perché uno di voi due non m'invita a ballare?»

Pitt decise che era più opportuno rimanere lì, per tentare di attingere qualche altra informazione dai Wolf. Accennò un inchino a Giordino. «Prima tu.»

«Con piacere.» Giordino prese per mano Pat, guidandola verso la pista da ballo, dove l'orchestra stava suonando *Night and Day*.

Pitt, invece, si rivolse a Karl Wolf. «Molto astuto, da parte sua, far pre-

cipitare la situazione. E come ha fatto?»

«Ah, no, signor Pitt», replicò Wolf. «Ci sono segreti che devo tenere per me.»

Allora Pitt tentò un'altra strategia. «Le faccio i miei complimenti per le navi. Sono capolavori di architettura e ingegneria navale. Soltanto la *Freedom*, la città galleggiante costruita da Norman Nixon, della Engineering Solutions, si avvicina alle loro proporzioni imponenti.»

«Questo è vero.» Suo malgrado, Wolf era incuriosito. «Ammetto francamente che molte delle caratteristiche inserite nella *Ulrich Wolf* sono state tratte da quei progetti.»

«Pensa davvero che quelle navi immense galleggeranno, uscendo in mare col riflusso della gigantesca ondata di marea?»

«Gli ingegneri mi hanno assicurato che i loro calcoli sono esatti.»

«E se avessero torto?»

L'espressione di Wolf gli fece capire che non aveva mai preso in esame quell'idea. «Il cataclisma avverrà esattamente nel momento che le ho indicato, e le nostre navi saranno al sicuro.»

«Non sono certo che mi piacerebbe continuare a vivere, una volta che la Terra sarà stata devastata e gran parte degli uomini e degli animali si sarà estinta.»

«Sta qui la differenza tra lei e me, signor Pitt. Lei lo vede come una fine, mentre io lo considero un nuovo inizio. E ora buonanotte. Abbiamo molto da fare.» Prendendo per mano la sorella, si allontanò.

Pitt cercava di convincersi che Wolf era solo uno dei tanti fanatici che esistono al mondo, ma la passione di quell'uomo e di tutta la sua famiglia trascendeva di gran lunga il mero fanatismo. Nessuna persona dotata di una tale intelligenza avrebbe costruito un impero del valore di miliardi e miliardi di dollari per poi gettarlo via in un piano pazzesco. Ci doveva essere una logica nascosta, anche se troppo orribile per essere presa in considerazione. Ma qual era? Secondo le previsioni di Wolf, a Pitt restavano soltanto quattro giorni e dieci ore per trovare la risposta. E come mai Wolf era stato così esplicito nell'indicare il termine ultimo? Sembrava quasi che non gli importasse se Pitt lo sapeva. Pensava forse che non aveva più importanza, che non c'era comunque più nulla da fare? Oppure in quella mente tortuosa si annidava qualche altra ragione?

Pitt si girò per allontanarsi. Raggiunto il bar, ordinò un *anejo*, cioè una tequila di agave azzurra pura al cento per cento, con ghiaccio. Poco dopo lo raggiunse l'ambasciatore Horn, un uomo piccolo di statura, coi capelli

chiari e lo sguardo acuto del falco che sale nel cielo della foresta, più interessato ad affermare la propria sovranità che a prendere di mira una preda.

«Com'è andato l'incontro con Karl Wolf?» s'informò.

«Non troppo bene», ammise Pitt. «È deciso a interpretare il ruolo di Dio, e io non ho mai imparato a genuflettermi.»

«È un tipo strano. Nessuno, che io sappia, è mai riuscito ad avvicinarsi a lui. Non c'è il benché minimo indizio sui motivi che possono indurlo a credere in questa storia fantastica della fine del mondo. L'ho riferito ai miei colleghi, qui e a Washington, e loro confermano che non c'è nessuna prova che un evento del genere sia imminente... almeno per ora.»

«Cosa sa di lui?»

«Non molto, a parte quello che ho letto nei rapporti del servizio di sicurezza. Il nonno era un pezzo grosso nazista, fuggito dalla Germania alla fine della guerra per venire qui, in Argentina, insieme con la famiglia e un gruppo di vecchi amici nazisti, oltre ai loro scienziati e ingegneri più abili. In meno di due anni costituirono un'enorme società finanziaria, acquistando le più grandi fattorie, gli allevamenti, le banche e le società del Paese. Una volta consolidato il loro potere, si affermarono a livello internazionale, inserendosi in tutti i settori, dall'industria chimica a quella elettronica. Sulla fonte dei capitali iniziali si possono avanzare soltanto congetture: corre voce che si trattasse dell'oro appartenente al Tesoro tedesco e dei beni rubati agli ebrei. Comunque sia, doveva essere un patrimonio davvero ingente, per consentire loro di ottenere un simile risultato in così poco tempo.»

«Che cosa può dirmi della famiglia?»

Horn fece una pausa per ordinare un martini al barista. «Quasi esclusivamente pettegolezzi. I miei amici argentini, non appena si parla dei Wolf, abbassano la voce. Si dice che il dottor Joseph Mengele, l''Angelo della Morte' di Auschwitz, abbia collaborato coi Wolf fin quando non è annegato, qualche anno fa. Le voci, lo ammetto, sembrano piuttosto fantasiose; comunque pare che Mengele, proseguendo i suoi esperimenti di genetica, abbia lavorato sulla prima generazione dei Wolf, per ottenere rampolli dotati di notevole intelligenza e di eccezionali capacità atletiche. Questi a loro volta hanno dato origine a un ceppo ancor più selezionato, il che produce quella straordinaria somiglianza che avrà notato in tutta la terza generazione dei Wolf, la generazione cui appartengono Karl e le sorelle, che, tra parentesi, sono identiche in tutto e per tutto ai loro fratelli e cugini. Una delle voci più inverosimili vuole che, nelle ultime ore dell'ultimo conflitto

mondiale, sia stata portata via da Berlino una certa quantità di sperma, utilizzato poi da Mengele per fecondare le donne della famiglia Wolf.»

«E lei crede a tutte queste frottole?» domandò Pitt.

«Non sono certamente disposto a farlo», replicò Horn, bevendo un sorso del suo martini. «Il servizio segreto inglese è molto abbottonato sull'argomento, ma il mio esperto dell'ambasciata, il maggiore Steve Miller, ha confrontato le foto di Hitler con quelle dei Wolf, utilizzando un computer: per quanto la semplice idea sia repellente, in effetti - a parte i capelli e il colore degli occhi - esiste una netta somiglianza nella struttura facciale.»

Pitt si raddrizzò, tendendogli la mano. «Signor ambasciatore, non so dirle quanto le sia grato per l'invito e la protezione che mi ha fornito. Venire qui a Buenos Aires è stata un'ispirazione improvvisa, e lei è stato molto generoso, consentendomi d'incontrare Karl Wolf.»

Horn gli strinse la mano. «È stata una fortuna che i Wolf siano venuti al ricevimento. Comunque devo rivelarle che, per me, è stato un vero piacere vedere qualcuno dire il fatto suo a quel demonio arrogante. Io, che sono un diplomatico, non potrei permettermi il lusso di farlo.»

«Ora Wolf sostiene che la scadenza è stata anticipata, e mancano solo quattro giorni alla fine del mondo. Immagino che ben presto la famiglia salirà a bordo delle supernavi.»

«Davvero? Che strano», osservò Horn. «So da fonte autorevole che Karl ha fissato per dopodomani un giro d'ispezione nelle sue installazioni minerarie dell'Antartide.»

Pitt socchiuse gli occhi. «Il margine di tempo è molto ristretto.»

«Quel progetto è sempre stato circondato da un alone di mistero ancora più fitto di quello che avvolge gli altri. Per quanto ne so, la CIA non è mai riuscita a infiltrare un agente all'interno.»

Pitt sorrise a Horn. «Senza dubbio lei è bene informato sui problemi legati ai servizi segreti, signor ambasciatore.»

Horn si strinse nelle spalle. «Tenere le mani in pasta rende sempre.»

Pitt fece roteare la tequila nel bicchiere, fissando con aria pensierosa il liquido che sommergeva i cubetti di ghiaccio. Chissà cosa c'era di tanto importante nell'Antartide da indurre Wolf a recarsi laggiù, si chiese. Gli sembrava logico che il nuovo condottiero del Quarto Impero raggiungesse la sua flotta per prepararsi al grande evento, invece di andare nel continente polare. Tra andata e ritorno, avrebbe impiegato due giorni... No, c'era qualcosa che non quadrava.

33

Il giorno seguente, ventisette dei duecento membri della dinastia Wolf, i dirigenti della Destiny Enterprises e i principali artefici del Quarto Impero, si riunirono nella sede della compagnia. L'incontro si svolgeva nella spaziosa sala del consiglio, con le pareti rivestite di tek e il tavolo da riunione lungo dodici metri intagliato a mano, anch'esso di tek. Un grande ritratto a olio di Ulrich Wolf era appeso sopra la mensola del camino posto a un'estremità del salone. Il patriarca della famiglia era raffigurato in piedi, nella divisa nera delle ss, con la mascella protesa in fuori e gli occhi scuri fissi su un orizzonte lontano.

Le dodici donne e i quindici uomini attesero con pazienza mentre nei bicchieri di cristallo veniva servito un porto invecchiato quindici anni. Alle dieci in punto, Karl Wolf uscì dallo studio del presidente per prendere posto a capotavola. Per alcuni istanti il suo sguardo corse lungo la fila di volti: fratelli, sorelle e cugini erano seduti intorno al tavolo con aria di aspettativa. Il padre, Max Wolf, era seduto alla sua sinistra, mentre a destra si trovava Bruno. Karl aveva le labbra socchiuse in un lieve sorriso e sembrava di ottimo umore.

«Prima di dare inizio all'ultima riunione che si terrà nella sede della Destiny Enterprises e nell'adorata città di Buenos Aires, vorrei esprimere la mia ammirazione per il modo in cui voi e i vostri cari avete ottenuto tanti risultati in così poco tempo. Tutti i componenti della famiglia Wolf hanno fatto più di quanto fosse lecito aspettarsi, e dovremmo esserne fieri.»

«Udite, udite», esclamò Bruno, e l'esclamazione fu ripresa dai presenti, accompagnata da uno scroscio di applausi.

«Senza la guida di mio figlio», dichiarò Max Wolf, «la grande crociata concepita da vostro nonno non avrebbe potuto giungere a compimento. Sono orgoglioso del vostro contributo al nuovo ordine mondiale che è ormai alle porte, ed esulto al pensiero che la nostra famiglia, nelle cui vene scorre il sangue del Führer, sta per trasformare in realtà il Quarto Impero.»

Intorno al tavolo si levarono altri applausi. Un estraneo avrebbe potuto credere che tutti i presenti, con la sola eccezione di Max Wolf, fossero stati donati: i tratti del viso, la struttura fisica, gli occhi e i capelli erano identici; pareva che la sala del consiglio di amministrazione fosse una galleria di specchi.

Karl, spostò lo sguardo su Bruno. «Chi non è qui oggi si trova già a bordo della *Ulrich Wolf*?»

Bruno annuì. «Tutti i membri della famiglia sono comodamente installati nelle residenze assegnate loro come alloggio.»

«E per quanto riguarda rifornimenti e attrezzature?»

Toccò a Wilhelm Wolf alzare la mano per rispondere. «Le provviste alimentari sono state caricate e stivate su tutt'e quattro le navi; il personale è a bordo e ha ricevuto le istruzioni. Le apparecchiature e i sistemi elettronici sono stati provati e riprovati, e funzionano alla perfezione. Non c'è nulla che sia stato trascurato o lasciato al caso. Tutte le situazioni di emergenza sono state previste, e sono state contemplate varie soluzioni alternative. Le navi sono assolutamente pronte a resistere all'assalto delle ondate di marea più violente che le nostre proiezioni al computer siano in grado di anticipare. Non ci resta che raggiungere la *Ulrich Wolf e* attendere la resurrezione.»

Karl sorrise. «Dovrete andare avanti senza di me. Io vi seguirò. È essenziale che sovrintenda ai preparativi finali nella nostra installazione mineraria sulla baia di Okuma.»

«Non tardare», gli raccomandò Elsie, sorridendo. «Potremmo vederci costretti a salpare senza di te.»

Karl scoppiò a ridere. «Non temere, mia cara sorella, non ho intenzione di mancare all'appuntamento con la nave.»

Rosa alzò la mano. «La scienziata americana ha decifrato le iscrizioni Amenes, prima di fuggire dalla nave?»

Karl scosse la testa. «Purtroppo ha portato con sé tutte le informazioni di cui era entrata in possesso.»

«E i nostri agenti non possono recuperarle?» domandò Bruno.

«Temo di no. La donna è troppo ben protetta, all'interno dell'ambasciata americana. Escogitare un piano e organizzare un'operazione per rientrarne in possesso richiedono tempo, e noi non ne abbiamo. La data cruciale è imminente.»

Chiese la parola Albert Wolf, che era il paleoecologo della famiglia, esperto di ecosistemi dell'antichità e dei loro effetti sulla vita vegetale e animale dei primordi. «Sarebbe stato estremamente proficuo studiare il testo della narrazione scritta da coloro che sopravvissero all'ultimo cataclisma... Comunque sono convinto che le proiezioni eseguite al computer ci abbiano fornito un quadro abbastanza preciso di quello che possiamo aspettarci.»

«Quando le navi saranno state sospinte in mare aperto», disse Elsie, «il nostro primo compito sarà accertare che siano protette in modo efficace da ogni contaminazione causata da ceneri, gas vulcanici e fumo.»

«Su questo punto puoi dormire tra due guanciali, cugina», ribatté Berndt Wolf, il genio dell'ingegneria. «L'interno delle navi è progettato per diventare a tenuta stagna nel giro di pochi secondi. Il controllo dell'atmosfera sarà affidato ad apparecchiature di filtraggio costruite a questo scopo. Tutti i sistemi sono stati sottoposti a severe verifiche e si sono rivelati efficienti al cento per cento. La presenza di un'atmosfera pura e respirabile per un periodo di tempo anche prolungato è una realtà accertata.»

«È stato deciso in quale parte del mondo approderemo, quando sarà possibile farlo senza rischi?» chiese Maria Wolf.

«Siamo ancora nella fase di raccolta dati e valutazione proiezioni», le rispose Albert. «Dobbiamo accertare esattamente in che modo il cataclisma e le successive ondate di marea modificheranno le coste. Si tratterà più che altro di analizzare la situazione dopo che il caos si sarà placato.»

Karl guardò i familiari riuniti intorno al tavolo. «Molto ovviamente dipenderà dal modo in cui cambieranno le masse continentali. L'Europa potrebbe essere inondata dagli Urali alla Russia, l'acqua potrebbe riempire il deserto del Sahara, e il ghiaccio ricoprire il Canada e gli Stati Uniti. La priorità assoluta tocca alla sopravvivenza iniziale: poi dovremo attendere con pazienza, prima di decidere dove fondare la città principale del nuovo ordine mondiale.»

«Abbiamo preso in considerazione parecchie località», disse Wilhelm. «I requisiti essenziali sono che si tratti di un porto, sul tipo di San Francisco, dove possiamo attraccare con le navi; preferibilmente in una posizione vicina a un terreno adatto alla coltivazione di cereali e alberi da frutto, e in una zona centrale che faciliti i trasporti e l'affermazione della nostra autorità nel nuovo mondo.»

«Abbiamo idea di quanto tempo dovremo restare a bordo delle navi prima di scendere a terra?» domandò Gerda Wolf, che era un'esperta di pedagogia ed era stata incaricata di sovrintendere all'organizzazione del sistema scolastico della flotta.

Albert la guardò, sorridendo. «Certamente non più dello stretto necessario, sorella mia. Passeranno alcuni anni, ma non abbiamo modo di predire esattamente quanto tempo ci vorrà prima che possiamo cominciare senza rischi la conquista del mondo.»

«E i popoli che vivono in alta quota?» volle sapere Maria. «Quale trattamento sarà riservato a loro?»

«Anzitutto si tratta di una parte numericamente infima della popolazione», rispose Bruno. «Comunque, tutti gli individui che riusciremo a trova-

re e radunare saranno insediati in aree sicure, dove dovranno cavarsela meglio che potranno.»

«Non li assisteremo?»

Bruno scosse la testa. «Non possiamo rischiare d'intaccare le nostre riserve alimentari prima che la nostra gente abbia avuto la possibilità di ricavare dalla terra il necessario per vivere.»

«Col tempo, a parte noi del Quarto Impero, il resto dell'umanità finirà per estinguersi», intervenne Max Wolf. «La sopravvivenza del più forte, ecco la via dell'evoluzione. È stato previsto dal Führer che un giorno il mondo fosse dominato da una razza padrona, e quella razza siamo noi.»

«Siamo onesti, zio», disse Felix Wolf. «Noi non siamo fanatici nazisti. Il partito nazista è morto coi nostri nonni. La nostra generazione rende omaggio ad Adolf Hitler solo per la sua preveggenza, ma non veneriamo la svastica né gridiamo *Heil* di fronte alla sua immagine. Siamo semplicemente noi stessi, creati per liberare il mondo attuale dal crimine, dalla corruzione e dalla malattia istituendo un livello superiore di umanità, pronto a costruire una nuova società libera dai peccati di quella vecchia. Dai nostri geni emergerà una nuova razza, pura e immune dai mali del passato.»

«Ben detto», sentenziò Otto Wolf, che era rimasto in silenzio per tutta la durata della riunione. «Felix ha sintetizzato con eloquenza il nostro intento e la nostra missione. Ora non ci resta che portare a termine la grandiosa ricerca che abbiamo avviato, fino alla sua conclusione trionfale.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio, poi Karl congiunse le mani e disse lentamente: «Sarà molto interessante vedere in quali condizioni vivremo tra un anno. Il mondo in cui ci troveremo è davvero inimmaginabile...»

34

Un piccolo camion verniciato di bianco, senza simboli sulle fiancate, sfrecciò a tutta velocità davanti al terminal dell'aeroporto Jorge Newbery, situato nel distretto federale di Buenos Aires, prima di fermarsi all'ombra di un hangar della manutenzione. Di solito quell'aeroporto serviva le linee aeree interne dell'Argentina, compresi i voli in arrivo dal Paraguay, dal Cile e dall'Uruguay. Nessuno degli addetti alle linee aeree parve fare caso a un piccolo jet privato con la scritta NUMA ben visibile sulla fusoliera, mentre atterrava e rullava verso l'hangar dove il camion era in attesa.

Dallo sportello dei passeggeri scesero tre uomini e una donna, che s'incamminarono sulla pista di cemento arroventata dal sole di mezzogiorno.

Proprio mentre stavano per raggiungere la porta dell'ufficio dell'hangar, svoltarono l'angolo per dirigersi verso il camion. Quando furono a una decina di metri di distanza, il portellone posteriore si aprì e quattro marines americani in tenuta da combattimento balzarono a terra, circondando l'automezzo. Il sergente al comando del gruppo aiutò quindi l'onorevole Loren Smith, l'ammiraglio Sandecker, Hiram Yaeger e un terzo uomo a salire a bordo del camion, prima di richiudere il portello.

L'interno del camion era stato trasformato in un ufficio, arredato in modo confortevole per fungere da postazione di comando. Era uno dei cinquanta costruiti a uso esclusivo delle ambasciate americane di tutto il mondo, con lo scopo di proteggere e aiutare il personale a uscire dalla sede diplomatica in caso di attacchi, come quello, tragicamente famoso, avvenuto in Iran ai primi di novembre del 1979.

Pitt si fece avanti per abbracciare Loren Smith, che era stata la prima a salire a bordo. «Ciao, bellezza. Non mi aspettavo di vederti.»

Pat O'Connell provò una fitta di gelosia nel vederlo abbracciare Loren, che oltretutto era molto più attraente di come l'aveva immaginata.

«L'ammiraglio mi ha chiesto di venire e, visto che non c'erano votazioni urgenti in programma, eccomi qua, anche se solo per qualche ora.»

«Peccato», esclamò lui. «Avremmo potuto visitare Buenos Aires.»

«Sarebbe piaciuto anche a me», rispose lei con voce roca e sensuale. Poi notò Giordino. «Al, come sono felice di vederti!»

Lui la baciò sulla guancia. «È sempre un piacere osservare il mio governo al lavoro.»

Salì a bordo anche Sandecker, seguito da Yaeger e dallo sconosciuto; si limitò a salutare con un cenno Pitt e Giordino, dirigendosi subito verso Pat O'Connell. «Lei non sa quanto sono felice di poterle stringere nuovamente la mano, dottoressa.»

«E lei non sa quanto sono felice di essere qui», replicò lei, baciandolo sulla fronte, con evidente imbarazzo dell'ammiraglio. «Mia figlia e io siamo in debito con lei per aver inviato Dirk e Al in nostro soccorso.»

«Non ho dovuto mandarli», ribatté lui in tono malizioso. «Sarebbero venuti comunque di loro iniziativa.»

Yaeger salutò i vecchi amici e Pat, che fu presentata a Loren. Poi Sandecker presentò il dottor Timothy Friend. «Tim è un vecchio compagno di scuola, che mi ha aiutato a superare l'esame di algebra al liceo. Quando sono entrato all'accademia navale, lui si è iscritto alla facoltà di scienze minerarie del Colorado per laurearsi in geofisica. Non contento, ha conse-

guito un dottorato in astronomia a Stanford, diventando uno degli astronomi più stimati del nostro Paese, direttore del laboratorio di calcolo e simulazione strategica del governo federale. Tim è un mago delle tecniche innovative di visualizzazione.»

La testa calva di Friend era circondata da un'aureola di ciuffi grigi simile a uno sciame di pesciolini argentei che nuotano intorno a un banco di corallo. Piccolo di statura com'era, era costretto ad alzare la testa e inclinarla leggermente all'indietro per guardare in faccia le due donne, parecchio più alte di lui; l'unico che poteva guardare alla pari era Giordino, che non superava il metro e sessanta. Silenzioso e tranquillo quando era in compagnia di amici, diventava vivace ed estroverso durante le lezioni agli studenti, ai direttori delle società o agli alti funzionali del governo. Era facile capire che soltanto allora si trovava nel suo elemento.

«Sedetevi, vi prego», disse Pitt, indicando le comode poltrone e i divani di cuoio disposti in uno spazio quadrato al centro della zona di carico del camion. Quando furono seduti, un dipendente dell'ambasciata servì a tutti caffè e panini, attingendo a una piccola dispensa dietro la cabina di guida.

«Loren non è qui per turismo», spiegò Sandecker senza preamboli. «Lei e i suoi assistenti al Congresso hanno indagato sulla Destiny Enterprises, scoprendo alcune informazioni interessanti.»

«Quello che è venuto alla luce negli ultimi due giorni è molto inquietante», esordì Loren. «Con grande discrezione, mantenendo un riserbo assoluto, la famiglia Wolf e la Destiny Enterprises hanno venduto tutte le loro attività, tutte le società e le quote di partecipazione che detenevano in compagnie nazionali e internazionali, tutte le holding finanziarie, tutte le obbligazioni, tutte le azioni e tutte le proprietà immobiliari, compresi i mobili delle loro abitazioni. Tutti i conti in banca sono stati chiusi e tutti i beni, grandi o piccoli che fossero, liquidati. Miliardi di dollari sono stati convertiti in lingotti d'oro poi trasportati in una località segreta...»

«E ora custoditi nelle stive della loro flotta», concluse Pitt.

«È come se tutta la famiglia, composta da ben duecento membri, non fosse mai esistita.»

«Non sono stupidi», esclamò Pitt. «Mi sembra inconcepibile che siano capaci di esprimere giudizi irrazionali, quindi la cometa è davvero in arrivo. O no?»

«È proprio questo il motivo per cui ho chiesto a Tim d'intervenire», spiegò Sandecker.

Friend dispose alcune pile di fogli su un tavolo che si trovava tra le pol-

trone e i divani. Prendendo la prima, la sfogliò per consultare i suoi appunti. «Prima di rispondere, consentitemi di tornare un po' indietro nel tempo, per farvi capire a cosa si stanno preparando i Wolf. Cominciamo dall'impatto della cometa sulla Terra, avvenuto intorno al 7000 avanti Cristo. Per fortuna, questo non è un evento che si ripeta con una cadenza regolare. Anche se la Terra viene colpita ogni giorno, si tratta di piccoli asteroidi, non più grandi di un pugno, che vengono distrutti dall'attrito non appena entrano nell'atmosfera. Approssimativamente una volta ogni cento anni, cade sulla Terra un meteorite del diametro di circa quarantacinque metri, come quello che ha prodotto il cratere di Winslow, in Arizona, e l'altro che, nel 1908, è esploso prima dell'impatto col terreno in Siberia, devastando circa duemila chilometri quadrati di territorio. Una volta ogni milione di anni, si abbatte sulla Terra un asteroide del diametro di ottocento metri, che sprigiona una potenza pari a quella dell'esplosione simultanea di tutti gli ordigni nucleari esistenti. Oltre duemila di questi grandi missili celesti incrociano regolarmente la nostra orbita.»

«Non è certo un bel quadro», commentò Pat.

«Non tema», ribatté Friend, sorridendo. «Le probabilità di morire per colpa di un asteroide sono ventimila contro una. Tuttavia non si può scartare la possibilità logica che sia soltanto questione di tempo perché la nostra fortuna si esaurisca.»

Pitt si versò una tazza di caffè. «Presumo che stiamo parlando di un *bang* davvero impressionante.»

«Proprio così», rispose Friend, annuendo con energia. «Una volta ogni cento milioni di anni, il pianeta viene colpito da un asteroide gigantesco, o da una cometa, sul tipo di quello che si abbatté in mare al largo dello Yucatàn sessantacinque milioni di anni fa, provocando l'estinzione dei dinosauri. Questo impatto è stato causato da un corpo celeste del diametro di circa dieci chilometri, che ha lasciato un cratere largo oltre centonovanta chilometri.» Fece una pausa per scorrere gli appunti prima di continuare: «Era più piccolo di quello che ha colpito la Terra novemila anni fa. Il modello che abbiamo ricavato al computer indica che questo misurava circa sedici chilometri di diametro e precipitò nella baia di Hudson, nel Canada. La reazione a catena che riuscì a scatenare distrusse quasi al novanta per cento ogni forma di vita vegetale e animale... In altri termini causò il venti per cento di danni in più dell'asteroide che ha provocato l'estinzione dei dinosauri sessantacinque milioni di anni fa».

«Ma quali disastri comprendeva, questa reazione a catena?» chiese Lo-

ren.

«Immagini un corpo celeste del diametro di sedici chilometri, con un peso di svariati miliardi di tonnellate, lo lanci nel vuoto contro una grossa sfera... morbida, alla velocità di duecentomila chilometri l'ora, e si troverà di fronte a una deflagrazione spaventosa, al di là delle nostre capacità di comprensione. Probabilmente la Terra avrà vibrato come una campana, mentre lo shock dell'impatto si ripercuoteva anche negli angoli più remoti. Usando la simulazione al computer e alcune tecniche di visualizzazione, che sono molto complicate e richiederebbero due ore di spiegazione, abbiamo accertato che la cometa è precipitata in direzione obliqua, schiantandosi nella zona sudorientale della baia di Hudson e creando un cratere del diametro di trecentosettanta chilometri, ossia più del doppio dell'isola di Hawaii. L'intera massa d'acqua presente nella baia si è trasformata in vapore, mentre il nucleo della cometa in via di disintegrazione penetrava nella Terra fino alla profondità di tre chilometri circa. Gli astronauti hanno scattato foto che mostrano un cerchio perfetto, là dove la costa segue il contorno del cratere.»

«Come fa a sapere che si trattava di una cometa, e non di un asteroide o di un meteorite?» domandò Yaeger.

«Gli asteroidi orbitano intorno al Sole, in un anello tra le orbite di Marte e Giove, e sono molto diversi tra loro per forma, rotazione e composizione. Alcuni, per esempio, abbondano di carbonio, altri contengono minerali ricchi di ferro, silicio e altri elementi. I meteoriti, invece, sono quei corpi celesti che provengono dallo spazio e, incontrando la nostra atmosfera, s'incendiano, consumandosi in gran parte, non completamente: in tal modo 'approdano' sul nostro pianeta. Il più grande che sia mai stato trovato pesava settanta tonnellate. Una cometa è completamente diversa; spesso viene definita una palla di neve sporca fatta di ghiaccio, gas e particelle di polvere di roccia. Di solito viaggia in orbite molto ellittiche, ai margini esterni del sistema solare, e spesso ancora oltre. A causa dell'interazione gravitazionale da parte del Sole e dei pianeti, alcune vengono deviate e finiscono per orbitare intorno al Sole. Quando si avvicinano, lo strato esterno di ghiaccio si vaporizza, formando uno spettacolare cono allungato che viene chiamato coda. In genere si ritiene che siano residui della formazione di pianeti; perforando e poi analizzando la composizione dei detriti microscopici che si trovano nel cratere della baia di Hudson e tutt'intorno, i geofisici hanno scoperto minuscole particelle che sono state identificate come componenti della cometa che si abbatté sulla Terra intorno al 7000 avanti

Cristo. I test chimici non hanno rilevato tracce dei minerali e dei metalli associati di solito agli asteroidi.»

«E così, abbiamo l'impatto», intervenne Sandecker. «Ma che cos'è successo poi?»

«Uno smisurato cono rovesciato di roccia incandescente, vapore, polvere e detriti è stato scagliato verso l'alto, nell'atmosfera, ricadendo sulla Terra sotto forma di pioggia di fuoco che ha causato incendi incontrollabili nelle foreste. Si sono sprigionate nell'atmosfera enormi quantità di zolfo, azoto innalzato a temperature elevate e derivati del fluoro. Lo strato di ozono è stato distrutto e il cielo si è oscurato, mentre venti d'intensità pari a uragani sferzavano terra e mare. La nostra simulazione suggerisce che le nubi di detriti e di fumo sono durate non meno di quattordici mesi. Questo fenomeno da solo sarebbe bastato a uccidere gran parte delle forme di vita del pianeta, distruggendo la catena alimentare.»

«Mi sembra una prospettiva troppo orribile persino per essere concepita», commentò Loren sottovoce.

Friend rispose con un sorriso teso. «Purtroppo questo è soltanto il preludio. Poiché la baia di Hudson si apriva sull'oceano Atlantico, si sono formate onde alte dai dieci ai dodici chilometri, che hanno investito le pianure costiere. La Florida dev'essere rimasta totalmente sommersa, insieme con la maggior parte delle isole del mondo. Europa e Africa hanno visto ondate enormi abbattersi a centinaia di chilometri dalla costa, nell'interno. Poiché quasi tutti gli antichi abitanti dell'Australia vivevano sulle coste o nei dintorni, quel continente deve aver subito perdite umane pari al novanta per cento del totale nel giro di pochi minuti. L'Asia sudorientale è rimasta sepolta sotto le acque, e immense quantità di animali marini sono state sospinte nell'interno, senza speranza di sopravvivere allorché le onde gigantesche si sono ritirate. L'equilibrio chimico delle acque è stato alterato. Del resto, quello che non era stato ucciso dallo sconvolgimento degli oceani fu sommerso dal limo, dalla melma e dai detriti. Gli spaventosi terremoti innescati dall'impatto della cometa raggiunsero un'intensità di gran lunga superiore al limite della scala Richter, modificando per sempre le dimensioni delle montagne, delle pianure e dei deserti. Poi sono cominciate le eruzioni dei vulcani di tutto il mondo, dormienti o attivi: la lava, colando in strati alti più di un chilometro e mezzo, ha sommerso le terre che non erano state inondate dalle acque. Se un astronauta fosse partito per Marte prima del cataclisma, tornando due anni dopo non sarebbe riuscito a riconoscere il mondo, e non avrebbe trovato in vita nessuno di coloro che aveva cono-

sciuto o amato: con ogni probabilità sarebbe stato l'unico uomo vivente sul pianeta.»

Pitt guardò l'astronomo. «Non sta tracciando un quadro molto allegro.»

«Le ripercussioni successive furono terribili. Una volta ritiratesi le acque del diluvio, il paesaggio rimase costellato di massi di ogni forma e dimensione, che ancora oggi si trovano lì e costituiscono un grande enigma per i geologi, i quali non sanno spiegare per quale altro motivo siano finiti nella posizione attuale. Si formarono immensi depositi di alberi divelti dal suolo e ammassati insieme coi corpi degli animali e delle creature marine trascinate dalle onde all'interno; sono depositi che si trovano ancora nelle regioni glaciali, a dimostrazione del fatto che vi furono trascinati da un cataclisma gigantesco. Enormi masse d'acqua rimasero intrappolate, formando laghi estesi. In un caso ben noto, la striscia di terra che separava l'oceano Atlantico dalla valle e dai fiumi del Mediterraneo fu spazzata via, dando origine a un mare. Antichi ghiacciai si sciolsero, e altri si formarono. Foreste tropicali cominciarono a crescere in zone temperate, là dove un tempo la terra era sferzata da venti gelidi e temperature inferiori allo zero. Le regioni del Gobi, del Sahara e del deserto di Mojave, allora ricoperte da foreste tropicali, divennero aride e sterili. I poli magnetici invertirono la loro polarità. Le civiltà allora esistenti vennero sepolte sotto uno strato alto fino a centocinquanta metri. Probabilmente trascorse una ventina d'anni prima che il mondo ridiventasse del tutto stabile. I pochi esseri umani che, in un modo o nell'altro, erano riusciti a sopravvivere dovettero affrontare un'esistenza molto grama, ed è un miracolo che alcuni di essi siano riusciti a resistere, diventando i nostri progenitori.»

Pat posò la tazza di caffè. «La popolazione primitiva della Terra fu decimata e dispersa al punto da non tenere più una documentazione scritta delle proprie attività per migliaia di anni. A parte le iscrizioni degli Amenes, che in gran parte sono rimaste sepolte o sono andate perdute, gli unici ricordi del cataclisma tramandati ai posteri sono legati alla tradizione orale. Soltanto dopo che gli egizi, i sumeri e le civiltà indù ebbero reinventato il linguaggio scritto, cominciarono a diffondersi resoconti e storie del diluvio.»

«Chissà quali città, quali palazzi ricchi di tesori archeologici giacciono sparsi sul fondo del mare, o sepolti sotto centinaia di metri di limo e roccia», osservò Pitt. «Eccezion fatta per le iscrizioni lasciate dagli Amenes, non abbiamo mezzi per valutare lo splendore di quel passato lontano, prima che le civiltà cominciassero a risorgere.»

Friend era rimasto in silenzio mentre ciascun componente del gruppo evocava quelle visioni da incubo. Lasciò vagare lo sguardo nella zona del camion riservata al centro di comando, osservando con curiosità l'espressione inorridita dei presenti. Soltanto Pitt pareva calmo: era come se contemplasse qualcosa di molto lontano nello spazio e nel tempo.

«E così finisce il cataclisma», disse Sandecker per incitare l'amico scienziato a continuare.

Friend scosse lentamente la testa. «Non sono ancora arrivato alla parte peggiore», ribatté. «Soltanto negli ultimi anni gli scienziati sono riusciti a ricostruire il grandioso sconvolgimento che la Terra ha dovuto subire in passato, con o senza l'influsso di corpi celesti provenienti dallo spazio esterno. Ora sappiamo che un impatto significativo da parte di una cometa o di un grosso asteroide ha la capacità di creare uno spostamento nella crosta terrestre. È stato Charles Hapgood a formulare la teoria per cui la crosta terrestre, spessa soltanto dai quaranta ai sessantacinque chilometri, galleggiando letteralmente su un nucleo interno allo stato fluido, può ruotare intorno all'asse del nucleo stesso; anzi lo ha fatto, causando grandi oscillazioni nel clima e la deriva dei continenti. Questo fenomeno si definisce spostamento della crosta terrestre, e le conseguenze possono rivelarsi catastrofiche. Da principio la teoria di Hapgood fu oggetto di derisione da parte di altri scienziati, ma poi Albert Einstein la prese in considerazione e finì per convalidarla.»

«È un po' come il rivestimento di un pallone da calcio», suggerì Yaeger.

«Il principio è lo stesso», riconobbe Friend. «La nostra simulazione al computer ha suggerito che l'impatto esercitò una pressione sufficiente a spostare la crosta. Il risultato fu che alcuni continenti, isole e masse di terra si spostarono più vicino all'equatore, mentre altri se ne allontanarono. Inoltre questo spostamento provocò lo slittamento del polo Nord e del polo Sud verso climi più caldi, liberando così milioni di tonnellate d'acqua che innalzarono la superficie degli oceani di quasi centoventi metri. Per fare un esempio, prima del diluvio un uomo o una donna avrebbe potuto camminare da Londra sino in Francia, attraversando la Manica, senza bagnarsi i piedi. Dopo... Be', lo sappiamo. Alla fine, tutto il mondo aveva cambiato faccia. Il polo Nord, che prima si trovava al centro del Canada, era finito molto più a nord, in quello che oggi è noto col nome di mare Artico. Anche la Siberia si era spostata a nord in un lasso di tempo incredibilmente breve, come dimostrano gli alberi da frutto con le foglie ancora sui rami e i mammut che sono stati ritrovati congelati, con lo stomaco pieno di alcuni

tipi di vegetazione che ormai crescevano soltanto a quasi duemila chilometri dal luogo del ritrovamento. Dato che l'America settentrionale e gran parte dell'Europa si erano spostate a sud, la grande era glaciale si concluse bruscamente: anche l'Antartide slittò a sud, spostandosi di tremiladuecento chilometri dalla regione che occupava un tempo nel mare meridionale, tra l'estremità inferiore del Sudamerica e quella dell'Africa.»

«L'orbita terrestre ne è stata influenzata?» domandò Yaeger.

«No, l'orbita è rimasta quella attuale, intorno al Sole. Anche l'asse terrestre non ha subito modificazioni. L'equatore è rimasto dov'era fin dall'inizio e le quattro stagioni hanno continuato ad avvicendarsi come sempre: soltanto la faccia del globo era cambiata.»

«Questo spiega molte cose», osservò Pitt. «Per esempio il fatto che gli Amenes abbiano tracciato una mappa dell'Antartide senza la massa glaciale.»

«E spiega anche la città sotto il ghiaccio scoperta dai tedeschi», aggiunse Pat. «Il clima della regione era abitabile, prima del cambiamento.»

«E l'asse di rotazione della Terra?» domandò Giordino. «Cambierebbe in seguito a un impatto del genere?»

Friend scosse la testa. «L'inclinazione di 23,4 gradi dell'asse terrestre resterebbe costante, come del resto la posizione dell'equatore. Soltanto la crosta che ricopre il nucleo fluido si sposterebbe.»

«Se potessimo tornare per un momento al problema della cometa, sarebbe ora che tu rispondessi alla domanda di Dirk», intervenne bruscamente Sandecker. «Gli Amenes e la famiglia Wolf hanno ragione a predire una collisione catastrofica con la cometa gemella di quella che ha colpito il nostro pianeta nel 7000 avanti Cristo?»

«Posso avere un'altra tazza di caffè?» chiese Friend. «Certo», rispose Loren, versandolo dalla caffettiera sul tavolo centrale.

Friend bevve qualche sorso prima di posare la tazza. «Ebbene, prima di rispondere alla domanda, ammiraglio, vorrei descrivere in breve il nuovo sistema di allarme contro l'attacco di asteroidi e comete, un sistema entrato in servizio proprio l'anno scorso. In varie parti del mondo sono stati installati osservatori astronomici dotati di telescopi e strumenti di osservazione progettati all'esplicito scopo di scoprire eventuali asteroidi e comete la cui orbita si avvicini alla Terra. Gli astronomi che controllano le installazioni hanno già scoperto oltre quaranta asteroidi che si avvicineranno pericolosamente al nostro pianeta a un certo punto della loro orbita, ma calcoli dettagliati rivelano che nei prossimi anni mancheranno tutti il bersaglio con

un margine decisamente rassicurante.»

«Sono stati loro, dopo aver fatto la scoperta dell'arrivo della seconda cometa, a nascondere all'opinione pubblica qualunque indizio della minaccia?» esclamò Loren, sconcertata.

«No», le assicurò Friend. «È vero che gli astronomi hanno accettato di tenere segreta per quarantotto ore la notizia di possibili 'incontri' di questo tipo, almeno finché le proiezioni al computer non avessero dimostrato in modo inequivocabile la fondatezza del pericolo. La notizia della scoperta sarebbe stata dunque resa pubblica soltanto dopo aver verificato l'imminenza dell'impatto.»

«Allora quello che vuole dire è...» «Voglio dire che non esiste nessuna emergenza.» Pitt guardò Friend. «Ripeta un po' quello che ha detto.» «L'evento che si è verificato nel 7000 avanti Cristo», spiegò pazientemente Friend, «ha una probabilità su un milione di verificarsi di nuovo. La cometa che ha colpito la Terra e quella che, pochi giorni dopo, l'ha mancata non erano gemelle: erano corpi celesti distinti, su orbite diverse, che per caso si sono trovati a incrociare il cammino del nostro pianeta quasi nello stesso momento. Una coincidenza incredibile, ma niente di più.»

«E la seconda cometa, quando dovrebbe tornare?» domandò Pitt in tono diffidente.

Friend rifletté un istante prima di rispondere: «Secondo i nostri calcoli, non si avvicinerà a meno di 1.288.000 chilometri da noi... tra diecimila anni».

35

Seguirono alcuni istanti di attonito silenzio: i presenti erano ammutoliti dallo sconcerto. Pitt imprecò sottovoce, fissando l'astronomo con occhi insistenti, come se tentasse di leggere nel suo sguardo qualcosa, forse un barlume d'incertezza, che invece non c'era.

«La cometa...» cominciò.

«Si chiama Baldwin, dal nome dell'astronomo dilettante che l'ha scoperta», lo interruppe Friend.

«Intende dire che la cometa Baldwin e la seconda cometa descritta dagli Amenes sono la stessa cosa?»

Friend annuì con energia. «Non ci sono dubbi. I calcoli confermano che la sua orbita coincideva con quella della cometa che ha causato la catastrofe del 7000 avanti Cristo.»

Pitt lanciò un'occhiata a Sandecker e Pat, prima di tornare a fissare Friend. «Non ci può essere un errore?»

Lo scienziato si strinse nelle spalle. «Un margine di errore di duecento anni, forse, ma non di più. L'unico altro oggetto di grandi dimensioni che sia entrato nell'atmosfera terrestre in epoca storica è quello che ha devastato quei duemila chilometri quadrati di terreno in Siberia. Soltanto ora gli astronomi cominciano a credere che, invece di un colossale impatto, in realtà sia stato un bersaglio mancato.»

«Senza dubbio i Wolf devono avere accesso agli stessi dati», commentò Loren, perplessa. «Non ha senso liquidare tutti i beni di famiglia dopo avere speso miliardi di dollari per costruire una flotta di navi destinata a sopravvivere a un cataclisma, pur sapendo che non avverrà.»

«Siamo tutti d'accordo con lei», esclamò Sandecker. «D'altronde può anche darsi che la famiglia Wolf non sia altro che una gabbia di matti.»

«Non si tratta soltanto della famiglia», obiettò Giordino, «ma anche di 275.000 persone che lavorano per loro e attendono con ansia d'intraprendere il viaggio verso il nulla.»

«Tutto questo non mi fa pensare al culto insensato di un branco di pazzoidi», disse Loren.

«Proprio così», convenne Pitt. «Quando Al e io ci siamo infiltrati a bordo della supernave, abbiamo trovato un fanatismo assoluto, finalizzato unicamente alla sopravvivenza al diluvio imminente.»

«Sono arrivata anch'io alla stessa conclusione», aggiunse Pat. «Le conversazioni che ho origliato a proposito del cataclisma imminente erano permeate di sicurezza. Nella loro mente non c'era il minimo dubbio che il disastro avrebbe travolto il mondo e che a loro sarebbe stato concesso il privilegio di ricostruire una nuova civiltà, senza gli svantaggi della precedente.»

Giordino guardò Pat. «Un'eco di Noè e della sua arca.»

«Ma su scala molto più grandiosa», gli fece notare Pitt.

Sandecker scosse lentamente il capo. «Devo ammettere che tutto questo enigma mi risulta incomprensibile.»

«La famiglia Wolf deve avere un motivo valido», dichiarò Pitt, mentre tutti lo fissavano in silenzio. «Non ci può essere altra spiegazione. Se sono convinti che il mondo civile sarà spazzato via e sepolto per sempre, devono sapere qualcosa di cui tutti gli altri sono all'oscuro.»

«Posso assicurarle che non c'è nessun disastro in arrivo dal sistema solare, almeno nei prossimi giorni», disse Friend. «La nostra rete di avvista-

mento non vede asteroidi o comete in arrivo nei pressi dell'orbita terrestre nell'immediato futuro, e comunque non prima della fine del prossimo secolo.»

«Allora che altro potrebbe scatenare un disastro di simili proporzioni? Esiste un modo per prevedere uno spostamento della crosta terrestre o uno slittamento dei poli?» chiese Yaeger a Friend.

«Non senza la possibilità di studiare un fenomeno simile di prima mano. Se parliamo di terremoti, eruzioni vulcaniche, *tsunami*... allora tutti questi eventi sono stati osservati e descritti. Al contrario, nessun movimento della crosta terrestre o slittamento dei poli si è verificato da quando la scienza ha cominciato a muovere i primi passi, coi greci. Quindi non abbiamo dati concreti in base ai quali trarre conclusioni sufficienti per tentare almeno di formulare previsioni.»

«Esistono condizioni che potrebbero causare uno spostamento della crosta terrestre e dei poli?» domandò Pitt.

«Sì», ammise Friend, parlando lentamente. «Ci sono forze naturali che potrebbero mutare l'equilibrio della Terra.»

«Per esempio?»

«La prospettiva più realistica sarebbe uno spostamento della calotta di ghiaccio che ricopre uno dei poli.»

«Ed è possibile?»

«La Terra è come una trottola gigante, o un giroscopio che ruota intorno al proprio asse contemporaneamente al moto di rivoluzione annuale intorno al Sole. Come ogni trottola, non è in perfetto equilibrio, perché le masse continentali e i poli non sono disposti in modo ideale per garantire una stabilità perfetta. Quindi il nostro pianeta, oltre a ruotare, oscilla. Ora, se uno dei poli aumentasse di dimensioni, inciderebbe sull'oscillazione, come una ruota sbilanciata su un'automobile. Ciò potrebbe causare uno spostamento della crosta terrestre o uno slittamento dei poli. Conosco scienziati di chiara fama convinti che questo accada su basi regolari.»

«Con quale frequenza?»

«All'incirca ogni sei-ottomila anni.»

«E quando si è verificato l'ultimo spostamento?»

«Analizzando campioni estratti dal fondo degli oceani, gli oceanografi hanno datato l'ultimo spostamento a novemila anni fa, più o meno all'epoca in cui la vostra cometa colpì la Terra.»

«Quindi si potrebbe dire che il momento è arrivato», osservò Pitt.

«Per la verità, è già passato.» Friend accennò un gesto d'impotenza.

«Non possiamo dirlo con certezza. Sappiamo soltanto che, quando verrà quel giorno, lo spostamento sarà del tutto repentino, senza preavviso.»

Loren lo guardò con un'espressione inquieta. «Quale sarà la causa?»

«La formazione di ghiaccio che si accumula sull'Antartide non è distribuita in modo regolare: un lato del continente ne riceve molto più dell'altro e, ogni anno, oltre cinquanta miliardi di tonnellate di ghiaccio si aggiungono alla banchisa di Ross, accentuando l'oscillazione della Terra. Col tempo e con lo spostamento del peso, anche i poli si sposteranno, facendo convergere verso l'equatore, secondo le previsioni di Einstein, trilioni di tonnellate di acqua e blocchi di ghiaccio alti decine di metri. Il polo Nord si sposterà verso sud e il polo Sud verso nord, scatenando così tutte quelle forze che sono state sprigionate dall'impatto con la cometa. La differenza principale è che, mentre novemila anni or sono la popolazione ammontava a circa un milione di persone, oggi abbiamo a che fare con un mondo popolato da sette miliardi di esseri umani, che verranno spazzati via. New York, Tokio, Sydney, Los Angeles saranno completamente sommerse, mentre le città dell'interno verranno rase al suolo e scompariranno. Dei luoghi in cui solo pochi giorni prima si affollavano milioni di persone rimarrà a stento qualche lastra di cemento armato.»

«E se la banchisa di Ross si staccasse all'improvviso dal resto del continente per andare alla deriva sul mare?» domandò Pitt a Friend.

L'espressione dello scienziato divenne cupa. «È una possibilità che abbiamo preso in considerazione. Una simulazione mostra che un movimento drastico della banchisa provocherebbe uno squilibrio tale da innescare uno spostamento improvviso della crosta terrestre.»

«Cosa intende con 'un movimento drastico'?»

«La simulazione indica che, se l'intera banchisa dovesse staccarsi e spostarsi di una sessantina di miglia nautiche, la dislocazione di una massa del genere aumenterebbe l'oscillazione della Terra in misura sufficiente per causare uno spostamento del polo.»

«E quanto tempo pensa che occorrerebbe per coprire queste sessanta miglia?»

Friend rifletté un istante, poi rispose: «Tenendo conto dell'intensità delle correnti in quella regione dell'Antartico, direi non più di trentasei ore».

«Non ci sarebbe modo di fermare la deriva?» chiese Loren.

«Non vedo come», rispose Friend scuotendo la testa. «No, dubito che mille bombe nucleari potrebbero fondere una quantità di ghiaccio sufficiente. Comunque, badate bene, tutto questo è puramente teorico. Quale

motivo potrebbe causare il distacco della banchisa facendola andare alla deriva in mare?»

Pitt guardò Sandecker, che ricambiò l'occhiata. I due stavano contemplando la stessa visione da incubo, e l'uno leggeva nel pensiero dell'altro. Quindi Pitt spostò lo sguardo su Loren. «Quanto dista dalla banchisa di Ross quell'impianto di nanoteclologia dei Wolf per la lavorazione dei minerali estratti dall'acqua di mare?» le domandò.

Loren spalancò gli occhi. «Non penserai...»

«Quanto?» insistette lui.

Lei trasse un respiro profondo. «L'impianto si trova proprio ai margini della banchisa.»

«Ha per caso una stima delle dimensioni della banchisa di Ross, dottore?», chiese Pitt a Friend.

«È immensa», rispose lo scienziato, allargando le braccia per dare un'idea della sua vastità. «Non sono in grado d'indicarne le dimensioni esatte. So soltanto che è la massa di ghiaccio galleggiante più grande del mondo.»

«Concedetemi qualche minuto», disse Yaeger, aprendo il computer portatile e cominciando a digitare. Rimasero tutti in silenzio a guardare, mentre lui si collegava alla rete informatica della sede centrale della NUMA. Pochi minuti dopo, leggeva i dati sul monitor. «Le stime parlano di una massa che si aggira intorno ai 540.000 chilometri quadrati, vale a dire più o meno la superficie dello Stato del Texas. La circonferenza, senza contare il perimetro che si affaccia sul mare, raggiunge quasi i 2250 chilometri. Lo spessore varia da 335 a 700 metri. Gli scienziati la paragonano a una gigantesca zattera.» Guardò i volti dei presenti, tutti impegnati a riflettere sul suo rapporto. «Ovviamente c'è una montagna d'informazioni aggiuntive sulla banchisa, ma gli elementi essenziali sono questi.»

«Come si può fare in modo che 540.000 chilometri quadrati di ghiaccio si stacchino dal continente per andare alla deriva?» domandò Pat.

«Non ne ho la minima idea», ribatté Pitt, «ma scommetto quel che volete che la famiglia Wolf trama e lavora da tre generazioni proprio per ottenere questo risultato.»

«Oh, Dio mio!» mormorò Friend. «È inconcepibile.»

«I pezzi cominciano a combaciare», commentò Giordino.

«Qualunque sia il mezzo che useranno, intendono provocare il distacco della banchisa dalla terraferma in modo che si sposti verso il mare aperto, sbilanciando la rotazione terrestre e causando un aumento nell'oscillazione. Quando lo squilibrio avrà raggiunto la fase critica, si verificheranno lo slit-

tamento dei poli e lo spostamento della crosta terrestre. Allora le meganavi dei Wolf, dopo aver superato le ondate di marea che ne nasceranno, saranno trascinate al largo, dove andranno alla deriva prima d'incrociare per alcuni anni nei mari sconvolti, finché lo sconquasso non si placherà. Quando saranno convinti che la Terra sia ridiventata abitabile, sbarcheranno per fondare un nuovo ordine, il Quarto Impero, sui cadaveri di sette miliardi di esseri umani, senza contare la distruzione in massa della vita animale e delle creature marine.»

Sui volti dei presenti si dipinse un'espressione di orrore misto a disperazione. Nessuno riusciva a concepire una prospettiva così spaventosa; la mente non era in grado di afferrare la disumanità di un atto simile.

«Che Dio ci assista tutti», mormorò Loren.

Pitt guardò Sandecker. «Deve informare il presidente.»

«Ho tenuto al corrente delle nostre indagini il suo consulente scientifico e consigliere speciale, Joe Flynn, ma finora nessuno ha preso sul serio la minaccia.»

«Faranno meglio a ripensarci, e anche alla svelta», esclamò Giordino.

«Siamo noi, piuttosto, che dobbiamo riesaminare tutte le ipotesi possibili e formulare un piano d'azione», ribatté Pitt. «Abbiamo un margine di soli tre giorni per impedire ai Wolf di scatenare l'apocalisse.»

36

Il pilota del jet privato della Destiny Enterprises completò l'avvicinamento alla lunga pista di atterraggio, posandosi sul ghiaccio senza il minimo sobbalzo. L'apparecchio, l'ultimo rimasto della flotta che era stata messa in vendita, era un bimotore Dragonfire, di fabbricazione giapponese, privo di contrassegni e numeri di riconoscimento sulla fusoliera, sulle ali o sulla coda. Era verniciato di bianco, in modo da fondersi alla perfezione col paesaggio ricoperto di neve, mentre rullava verso la parete verticale di un'alta montagna innevata.

Quando il velivolo fu a meno di duecento metri dalla montagna, la parete di roccia si aprì come per incanto, rivelando un vasto spazio interno. Il pilota tirò lentamente indietro le manette, fermando il jet al centro dell'hangar, scavato nella montagna sessant'anni prima grazie al lavoro degli schiavi russi. I motori a reazione lanciarono un breve ululato prima che le turbine rallentassero per fermarsi. Alle spalle dell'aereo, le massicce porte di ghiaccio, scorrendo su ruote di gomma, si chiusero.

Nell'hangar erano parcheggiati altri due apparecchi, entrambi versioni militari dell'A340-300 prodotto dalle Airbus Industries. Uno era capace di accogliere 295 passeggeri e venti tonnellate di carico, mentre l'altro era stato costruito al solo scopo di trasportare merci. Intorno ai due velivoli c'erano gli uomini della manutenzione, indaffarati a controllare i motori e a riempire i serbatoi di carburante in vista dell'imminente evacuazione del personale verso il rifugio delle grandi supernavi, in attesa nel fiordo cileno.

Il grande hangar pareva un alveare fervente di attività. Gli operai, vestiti con le solite divise colorate imposte dai Wolf, si muovevano in silenzio e parlavano sottovoce, mentre chiudevano le cento e più casse di legno che contenevano i manufatti e i tesori degli Amenes, insieme con le opere d'arte trafugate durante la seconda guerra mondiale e le reliquie sacre ai nazisti, tutte pronte per essere trasferite a bordo della *Ulrich Wolf*.

Cinquanta uomini con l'uniforme nera del servizio di sicurezza della Destiny Enterprises erano schierati sull'attenti quando Karl Wolf scese dall'aereo insieme con la sorella Elsie. Lui portava un paio di pantaloni da sci con un giaccone di renna foderato di alpaca; Elsie indossava una tuta da sci sotto la pelliccia lunga fino al ginocchio.

L'uomo che dirigeva il progetto di trasporto si trovava ai piedi della scaletta, in attesa di riceverli.

«Cugino Karl, cugina Elsie, il vostro arrivo è un grande onore per me.»

«Cugino Horst», lo salutò Karl. «Ho ritenuto mio dovere seguire da vicino le ultime fasi del sistema predisposto per il giorno del giudizio.»

«Un momento che ormai è alle porte», aggiunse Elsie con fierezza.

«Come procedono le operazioni di sgombero?» chiese Karl.

«Il carico e i passeggeri dovrebbero arrivare sulla *Ulrich Wolf* dieci ore prima del cataclisma», gli assicurò Horst.

Poi si fecero avanti il fratello Hugo e la sorella, Blondi, abbracciandoli uno dopo l'altro.

«Bentornato a Valhalla», disse Blondi, salutando Karl.

«Altri impegni mi hanno tenuto lontano troppo a lungo», replicò Karl.

Hugo, il capo del servizio di sicurezza della famiglia, indicò una vetturetta elettrica, che faceva parte di un'intera flotta di mezzi alimentati a batterie utilizzati per la manutenzione e i lavori pesanti, così da impedire che nella caverna si accumulasse anidride carbonica. «Vi accompagneremo al centro di controllo, dove potrete vedere coi vostri occhi come comincerà la fine del vecchio mondo.»

«Non prima dell'ispezione ai tuoi uomini», ribatté Karl. Seguito da Elsie,

passò in rassegna la fila di guardie in divisa nera, impettite, con l'automatica P-10 nella fondina e il fucile Bushmaster M17S a tracolla. Ogni tanto si fermava per chiedere a uno degli uomini quali fossero la sua nazionalità e la sua storia militare; una volta arrivato in fondo, annuì soddisfatto. «Un'intrepida compagnia di valorosi. Ben fatto, Hugo. Sembrano in grado di far fronte a qualunque intrusione.»

«Hanno ricevuto ordine di uccidere qualunque individuo non identificato che entri nel perimetro.»

«Spero che si comportino con maggiore efficienza degli uomini di Eric al cantiere.»

«Non ci saranno errori da parte nostra», rispose Hugo con decisione. «Te lo prometto, fratello.»

«Qualche segnale di avvicinamento?»

«Nessuno», rispose Blondi. «La nostra unità di controllo e avvistamento non ha notato segni di attività nel raggio di duecentoquaranta chilometri dalla base.»

Elsie le lanciò un'occhiata. «Duecentoquaranta chilometri non mi sembrano molti.»

«È la distanza che ci separa da Little America V, la stazione di ricerca antartica degli americani. Da quando è stata costruita, non hanno mostrato il minimo interesse per le nostre operazioni. Finora la sorveglianza aerea non ha individuato nessun tentativo d'intrusione nella nostra installazione mineraria.»

«Gli americani sono tranquilli», confermò Hugo. «Non ci daranno problemi.»

«Io non ne sarei tanto sicuro», replicò Karl. «Teneteli d'occhio. Temo che i loro servizi segreti stiano per scoprire il nostro gioco.»

«Qualunque tentativo di fermarci arriverà troppo tardi», esclamò Hugo. «Il Quarto Impero è una realtà ineluttabile.»

«Spero sinceramente che sia così», concluse Karl, precedendo le due donne a bordo della vettura. Benché di solito si comportasse in modo galante, proveniva dall'antica scuola tedesca, secondo la quale gli uomini non dovevano mai cedere il passo alle signore.

Il conducente della vetturetta elettrica lasciò la zona dell'hangar per imboccare una galleria. Dopo quattrocento metri circa, entrarono in un'enorme caverna di ghiaccio che accoglieva un piccolo porto, con lunghe banchine galleggianti che s'innalzavano e ricadevano al ritmo lento della marea proveniente dal mare di Ross. Il canale dal soffitto alto che conduceva

dal porto interno al mare descriveva una curva poco pronunciata, consentendo la navigazione anche a navi di grosso tonnellaggio; inoltre le pareti di ghiaccio impedivano la visuale dall'esterno. L'illuminazione del complesso proveniva da estese batterie di lampade alogene. Lungo le banchine erano ormeggiati quattro sommergibili e un piccolo cargo, ma tutto il bacino portuale era deserto. Le gru da carico parevano abbandonate, insieme con una piccola flotta di camion e macchinari: sulle banchine o a bordo delle navi non si vedeva anima viva, come se gli equipaggi fossero sbarcati per non tornare mai più.

«Peccato che gli U-Boot che ci hanno servito con tanta efficienza per tutti questi anni debbano andare perduti», osservò Elsie in tono malinconico.

«Forse si salveranno», la consolò Blondi.

Hugo sorrise. «Quando sarà il momento, tornerò a Valhalla per vedere cosa ne è stato. Per i servigi che hanno reso al Quarto Impero, quegli U-Boot meritano di essere considerati alla stregua di reliquie.»

Anche il vecchio tunnel - che correva per quindici chilometri nel ghiaccio, tra il complesso portuale segreto, l'hangar degli aerei e l'impianto per l'estrazione dei minerali - era stato scavato dagli schiavi provenienti dall'Unione Sovietica, i cui cadaveri congelati erano accatastati in una fossa comune nella banchisa. Dal 1985 in poi il tunnel era stato ampliato e il suo allineamento modificato più volte, a causa dello slittamento del ghiaccio.

Da principio, i tentativi per estrarre dal mare i minerali preziosi si erano rivelati un fallimento, ma poi, con l'avvento della nanotecnologia, il cui pioniere era stato il californiano Eric Drexler insieme con la moglie Christine Peterson, la Destiny Enterprises aveva investito le sue immense ricchezze in un progetto per controllare la struttura della materia. Modificando la disposizione degli atomi e creando macchinari incredibilmente piccoli, avevano reinventato i processi di produzione, visto che le macchine molecolari potevano far crescere addirittura un albero partendo da zero. Tuttavia i Wolf avevano dedicato i loro sforzi soprattutto all'estrazione dall'acqua di mare di metalli preziosi come l'oro, grazie a un procedimento messo a punto e perfezionato col tempo. Erano giunti al punto di ricavare dal mare di Ross mille once d'oro al giorno, oltre a platino, argento e molti altri elementi rari. A differenza dei minerali estratti dal terreno, che dovevano subire un costoso processo di frantumazione e raffinazione a base di sostanze chimiche, i minerali estratti dal mare erano già in forma quasi pura.

Il centro tecnico dell'impianto di estrazione della Destiny Enterprises era una grande struttura a cupola, che, vista dall'interno, somigliava molto all'immensa sala controllo del centro spaziale della NASA. Una serie impressionante di console elettroniche, sorvegliate da trenta tra scienziati e tecnici, seguivano le procedure elettroniche dell'attività di estrazione effettuata grazie alla nanotecnologia. Quel giorno, però, le operazioni per l'estrazione di metalli rari dal mare erano state interrotte, e tutti i dipendenti della Wolf concentravano i loro sforzi sull'imminente distacco della banchisa.

Karl Wolf entrò nel vasto locale, fermandosi davanti a un grande pannello elettronico, appeso al centro del soffitto a cupola. Al centro del locale era visibile una carta geografica della banchisa di Ross: lungo i contorni, una fila di tubi al neon indicava la linea di confine tra il ghiaccio e la terra circostante. I tubi che si estendevano dall'impianto minerario fino a circondare tutta la banchisa, arrivando dalla parte opposta dopo 483 chilometri, erano di colore verde, e la sezione in cui il verde finiva era colorata in rosso fino al limite delle acque.

«La zona in rosso dev'essere ancora programmata?» chiese Karl all'ingegnere capo, Jurgen Holtz, che si avvicinò al gruppo dei Wolf, rivolgendo loro un brusco cenno del capo a titolo di saluto.

«Sì, esatto.» Holtz alzò una mano per indicare il pannello. «Stiamo collegando i congegni di attivazione molecolare. Ci restano da programmare altri 644 chilometri, fino allo sbocco del tunnel sul mare.»

Karl osservò le lettere e i numeri di color rosso che cambiavano in continuazione sui display digitali posti intorno alla mappa. «Quando verrà il momento critico?»

«La fase finale del procedimento per la frattura della banchisa è fissata tra sei ore...» Holtz fece una pausa per fissare una serie di numeri che indicavano il tempo rimanente prima dell'apocalisse. «... ventidue minuti e quaranta secondi.»

«C'è qualche problema che potrebbe causare un ritardo?»

«Nessuno, che io sappia. Tutte le procedure computerizzate e i loro sistemi di backup sono stati ispezionati e verificati decine di volte, e non abbiamo mai riscontrato il minimo indizio di possibili inconvenienti tecnici.»

«Un prodigio dell'ingegneria», commentò Karl a bassa voce, fissando i tubicini colorati che circondavano la banchisa. «Peccato che il mondo non saprà mai della sua esistenza.»

«Un'impresa davvero straordinaria», gli fece eco Holtz, «scavare nel

ghiaccio un tunnel del diametro di tre metri e della lunghezza di 2254 chilometri in soli due mesi.»

«Il merito va a lei e ai suoi tecnici, che hanno progettato e costruito la macchina molecolare per lo scavo del tunnel», osservò Elsie, indicando una foto appesa a una parete. L'immagine mostrava una «talpa» di forma circolare, lunga trenta metri, con una perforatrice, un nastro trasportatore per i detriti e, nella parte anteriore, un congegno dall'aspetto strano che spezzava i legami molecolari all'interno del ghiaccio, producendo mucchietti di neve polverizzata abbastanza piccoli da poter essere trasportati col nastro verso il retro della macchina, dalla parte del mare aperto. Un dispositivo secondario riconvertiva i mucchietti in ghiaccio cristallino quasi perfetto, che veniva usato per rivestire le pareti del tunnel. In piena attività, quel macchinario poteva scavare fino a ottanta chilometri di galleria in ventiquattr'ore: in quel momento, esaurito il suo compito, riposava sotto un manto di ghiaccio sempre più spesso, all'esterno dell'impianto minerario.

«Forse, quando il ghiaccio si sarà sciolto, potremo usarlo di nuovo sulla roccia del sottosuolo», disse Karl, in tono pensieroso.

«Credi che il ghiaccio si scioglierà?» domandò Elsie, perplessa.

«Se i nostri calcoli sono esatti al novantacinque per cento, due mesi dopo il cataclisma questa sezione dell'Antartide si troverà a 2898 chilometri da qui.»

«Non ho ancora capito bene in che modo tutto questo provocherà il distacco dell'intera banchisa, facendola andare alla deriva sul mare», osservò Elsie.

Karl sorrise. «Avevo dimenticato che negli ultimi tre anni sei stata la nostra fonte d'informazioni riservate a Washington, e quindi non conosci i dettagli del progetto Valhalla.»

Holtz alzò una mano per indicare il gigantesco tabellone. «Per dirla in parole povere, signorina Wolf, la nostra macchina nanocomputerizzata ha costruito un enorme numero di *assemblers* molecolari replicanti, vale a dire intere catene di montaggio di dimensioni infinitesimali, che a loro volta hanno costruito svariati milioni di minuscole macchine molecolari per dissolvere il ghiaccio.»

Elsie assunse un'espressione pensosa. «In altri termini, gli *assemblers* replicanti, grazie all'ingegneria molecolare, possono creare macchine capaci di produrre quasi tutto.»

«È questo il bello della nanotecnologia», esclamò Holtz. «L'*assembler* replicante può copiare se stesso in pochi minuti. In meno di ventiquattr'ore,

tonnellate di macchine replicate, che spostano trilioni di atomi, hanno scavato fori nel ghiaccio, all'incirca quindici centimetri al di sopra e al di sotto della galleria. Una volta aperti tali fori sino alla profondità prestabilita, il nano-computer ha bloccato tutte le ulteriori istruzioni per le macchine. Tra sedici ore, e cioè nel momento in cui i nostri meteorologi hanno previsto un forte vento al largo in coincidenza con una corrente favorevole, verrà inviato un segnale per riattivare le macchine. A quel punto completeranno il lavoro di dissolvimento del ghiaccio per separare la banchisa dal continente, lasciandola galleggiare in mare aperto.»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Elsie.

«Meno di due ore», rispose Holtz.

«E poi, dieci ore dopo il distacco finale», spiegò Karl, «il peso della banchisa di Ross sarà abbastanza lontano dal continente antartico da incrinare il delicato equilibrio della rotazione della Terra in misura sufficiente a causare uno slittamento dei poli all'unisono con lo spostamento della crosta terrestre, scatenando nel mondo un cataclisma senza pari.»

«Un mondo che allora potremo plasmare di nuovo a nostra immagine e somiglianza», esclamò Elsie, rapita.

Un uomo che indossava la divisa nera del servizio di sicurezza uscì a precipizio da un ufficio, avvicinandosi al gruppo. «Signore», disse a Karl, porgendogli un foglio.

Il viso di Karl Wolf si oscurò per un istante, prima di assumere un'espressione assorta.

«Che cosa c'è?» gli chiese Elsie.

«Un rapporto di Hugo», rispose il fratello. «Pare che un velivolo non identificato si stia avvicinando dalla direzione del mare di Amundsen, e rifiuti di rispondere ai nostri segnali.»

«Probabilmente si tratta dell'aereo che porta i rifornimenti alla base antartica di Little America», intervenne Holtz. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Arriva e riparte ogni dieci giorni.»

«E passa sempre su Valhalla?» domandò Karl.

«Non direttamente, però si avvicina entro un raggio di alcuni chilometri, mentre effettua la discesa verso la base.»

Karl si rivolse all'uomo della sicurezza che aveva portato il messaggio. «Per favore, comunichi a mio fratello di tenere d'occhio il velivolo in avvicinamento. Se dovesse deviare dal normale corridoio di volo per Little America, mi faccia avvertire subito.»

«Sei preoccupato, fratello?» gli chiese Elsie.

Karl la guardò, lasciando trasparire una punta di ansia. «Non preoccupato, mia cara sorella, semplicemente cauto. Non mi fido degli americani.»

«L'America è molto lontana», gli fece notare lei. «A un gruppo d'assalto americano non basterebbero certo ventiquattr'ore per prepararsi e coprire sedicimila chilometri, fino alla baia di Okuma.»

«Comunque è sempre bene essere prudenti», insistette Karl. Poi guardò Holtz. «Nel caso ci fossero complicazioni, sarebbe possibile inviare in anticipo il segnale di spezzare il ghiaccio?»

«No, se vogliamo un successo su tutta la linea», rispose Holtz con decisione. «La scelta del momento è d'importanza cruciale. Dobbiamo aspettare che la marea arrivi al culmine, prima di attivare le macchine molecolari che dissolvono il ghiaccio: soltanto così il riflusso della marea trascinerà in alto mare la massa della banchisa.»

«Allora non c'è niente da temere», concluse Elsie, in tono ottimistico.

«Spero che tu abbia ragione, sorella mia», disse Karl in un sussurro.

In quel momento, un'altra guardia si avvicinò per trasmettergli un messaggio di Hugo. Dopo averlo letto, Karl alzò la testa e sorrise. «Hugo riferisce che il volo di rifornimento degli americani segue la rotta normale, al di fuori del nostro perimetro, e vola a diecimila metri di altezza.»

«Non è certo la quota adatta per lanciare una squadra d'assalto», osservò Holtz.

«Nessuna nazione al mondo oserebbe lanciare missili nella nostra base senza che prima il suo servizio informazioni sia riuscito a infiltrarsi nella nostra operazione; e finora nessuno ci è riuscito. Il servizio di sicurezza di Hugo ha deviato e bloccato tutti i tentativi esterni d'infiltrazione a Valhalla.»

«Deviato e bloccato», ripeté Karl; ma dentro di sé non ne era così sicuro. Ricordava un uomo che aveva già messo a repentaglio tanti obiettivi della famiglia Wolf, e non poteva fare a meno di chiedersi dove fosse.

37

Sotto un cielo nascosto da un fitto strato di nuvole, un jet della NUMA atterrò sulla pista gelata, rullando verso un edificio dal tetto a cupola prima di fermarsi. Little America v era la quinta della serie di stazioni di ricerca statunitensi nell'Antartide che portavano quel nome, da quando l'ammiraglio Byrd aveva fondato la prima, nel 1928. Il mare, che un tempo si trovava a molti chilometri di distanza dall'estremità della banchisa di Ross,

presso la baia di Kainan, ormai era arrivato a pochi passi dalla base, a causa della dispersione del pack nel corso degli anni. La base serviva da stazione d'arrivo per la strada di ghiaccio, lunga 1014 chilometri e molto frequentata, che andava dal campo di superficie Byrd al Rockefeller Plateau.

Un uomo infagottato in un parka verde cedro col cappuccio bordato di pelliccia si tolse gli occhiali da sole, sorridendo a Pitt che apriva lo sportello della carlinga per scendere sul terreno ghiacciato.

«Lei è Pitt o Giordino?» chiese con voce roca e profonda.

«Sono Pitt, e lei dev'essere Frank Cash, il capo della stazione di ricerca.»

Cash si limitò ad annuire. «Vi aspettavo soltanto tra due ore.»

«Siamo partiti in anticipo.»

Pitt si voltò proprio mentre Giordino, che era sceso dall'aereo dopo di lui, li raggiungeva per presentarsi, dicendo: «Grazie per aver accettato di collaborare con noi con un preavviso così breve, ma è una questione della massima urgenza».

«Non ho motivi per dubitare di voi», ribatté Cash e aggiunse, con un vago sorriso: «Anche se non ho ricevuto istruzioni da autorità superiori...»

Pitt e Giordino avevano infatti ricevuto da Sandecker l'ordine di rimanere a Buenos Aires, lontano dai guai. Era ovvio che l'ammiraglio non voleva correre il rischio che i suoi uomini migliori morissero nelle gelide distese del continente antartico. Ma Pitt la vedeva in modo diverso: lui e Giordino erano indispensabili alla squadra d'assalto che si stava organizzando al fine d'impedire il cataclisma; erano stati proprio loro a scoprire la spaventosa verità che si nascondeva dietro quella probabile apocalisse, oltre a conoscere i Wolf e le loro procedure di sicurezza meglio di chiunque altro. In più si trovavano già a Buenos Aires, ottomila chilometri più vicino alle installazioni dei Wolf rispetto alla squadra, e sarebbero potuti arrivare sul posto in anticipo per ispezionarlo con relativa calma.

Si erano allora rivolti direttamente ai militari, cercando di convincerli a includerli nella squadra d'assalto. Una volta ricevuto un secco rifiuto - col pretesto che loro due non erano soldati professionisti, addestrati e preparati a compiere un'operazione così complessa e difficile -, Pitt e Giordino si erano decisi ad agire «in proprio»: per rispettare la forma, avevano preso un jet della NUMA, ma, invece di tornare a Washington, avevano fatto il pieno di carburante e si erano diretti verso l'Antartide, nella speranza di entrare nell'impianto minerario dei Wolf dalla porta di servizio, anche se non avevano la minima idea di come avrebbero fatto, una volta atterrati a Little America, ad attraversare novantasei chilometri di deserto glaciale fino alla

base dei Wolf.

«Quando saremo lì, c'inventeremo qualcosa», aveva detto Pitt durante il volo.

E Giordino gli aveva fatto eco: «E io ti seguirò, visto che non ho niente di meglio da fare».

«Venite dentro, se non volete diventare due statue di ghiaccio», suggerì Cash.

«Com'è la temperatura?» chiese Giordino.

«Oggi è mite, perché non c'è vento. L'ultima volta che ho controllato, era quindici sotto zero.»

«Perlomeno non avrò problemi a trovare cubetti di ghiaccio per la tequila», scherzò Pitt.

L'edificio a cupola, ricoperto per l'ottanta per cento di ghiaccio, sporgeva dal terreno per un paio di metri. I locali riservati alle riunioni e al lavoro erano un labirinto di stanze e corridoi scolpiti nel ghiaccio. Cash li condusse nella sala da pranzo, vicino alla cucina, e ordinò per loro al cuoco della base un pasto caldo a base di lasagne, prima di tirare fuori una bottiglia di borgogna.

«Non è un vino troppo raffinato, ma fa il suo effetto», osservò ridendo.

«Tutte le comodità di casa», commentò Giordino.

«Veramente no», ribatté Cash con un sogghigno. «Bisogna essere idioti per scegliere questa vita.»

«Allora perché non cercarsi un lavoro in un clima più mite?» domandò Pitt, notando che tutti gli uomini che aveva visto finora alla base portavano la barba, mentre le donne avevano rinunciato al trucco e alle acconciature complicate.

«Chi si offre volontario per lavorare nelle regioni polari è attirato dall'idea di svolgere un compito pericoloso, di esplorare l'ignoto. Qualcuno viene qui per sfuggire ai problemi di casa sua, ma per la maggior parte si tratta di scienziati che perseguono le ricerche specifiche del loro settore, indipendentemente dal luogo in cui esse li portano. Dopo un anno, si scoprono più che disposti a tornare a casa: a quel punto, si sono trasformati in zombie oppure cominciano ad avere le allucinazioni.»

Pitt osservò Cash: non aveva lo sguardo allucinato... almeno non ancora. «Ci vuole una gran forza di carattere per resistere in un ambiente così ostile.»

«Prima di tutto occorre avere l'età giusta», spiegò Cash. «Gli uomini al di sotto dei venticinque anni non sono abbastanza affidabili, quelli al di

sopra dei quarantacinque difettano di resistenza.»

Dopo qualche minuto di attesa paziente, mentre Pitt e Giordino mangiavano le lasagne, Cash finalmente domandò: «Vorrei sapere se ho capito bene, quando vi siete messi in contatto con me dall'Argentina: volete davvero attraversare la banchisa fino alla baia di Okuma?»

Pitt annuì. «La nostra meta è l'impianto minerario della Destiny Enterprises.»

Cash scosse la testa. «Quelli sono fanatici della sicurezza. Nessuna delle nostre spedizioni scientifiche è mai riuscita ad arrivare a meno di sedici chilometri dalla base senza essere respinta dai loro gorilla.»

«Sì, li conosciamo bene», borbottò Giordino.

«Cosa avete in mente come mezzo di trasporto? Qui non abbiamo elicotteri.»

«Ci serve soltanto un paio di motoslitte», replicò Pitt, fissando Cash: l'espressione del capo della base non era troppo incoraggiante.

«Temo che siate venuti fin qui per niente. Due delle nostre motoslitte sono in riparazione, in attesa che arrivino i pezzi di ricambio con l'aereo. E le altre quattro sono state prese dagli scienziati per studiare il ghiaccio intorno all'isola di Roosevelt, a nord di qui.»

«Quanto tempo ci vorrà prima che tornino gli scienziati?» chiese Pitt.

«Almeno tre giorni.»

«E non avete altri mezzi di trasporto?» domandò Giordino.

«Un bulldozer e un gatto delle nevi da dieci tonnellate.»

«E il gatto delle nevi ha qualcosa che non va?»

Cash si strinse nelle spalle. «Una sezione dei cingoli è saltata a causa del freddo, e stiamo aspettando il pezzo di ricambio da Auckland.»

Giordino guardò l'amico, seduto dalla parte opposta del tavolo. «Allora non ci resta altra scelta che andare in aereo, e sperare di trovare un posto dove atterrare.»

Pitt scosse la testa. «Non possiamo rischiare di compromettere la missione delle Forze Speciali piombando in mezzo alla base poco prima dell'operazione. Avevo sperato che fosse possibile coprire la distanza con le motoslitte, parcheggiarle a un paio di chilometri dal complesso minerario e poi sgattaiolare dentro senza dare nell'occhio.»

«Voi due vi comportate come se fosse una questione di vita o di morte», osservò Cash.

Pitt e Giordino si scambiarono un'occhiata, poi guardarono con espressione grave il capo della stazione di ricerca. «Sì», confermò Pitt in tono

severo. «È davvero una questione di vita o di morte, e per un numero di persone molto più elevato di quanto lei possa immaginare.»

«Non potete dirmi di che si tratta?»

«No», rispose Giordino. «Inoltre, è meglio per lei non saperlo: potrebbe rovinarle la giornata.»

Cash si versò una tazza di caffè, poi contemplò per alcuni istanti il liquido scuro. Infine disse: «Esiste un'altra possibilità, anche se...»

Pitt lo fissò. «Siamo tutti orecchie.»

«Lo Snow Cruiser dell'ammiraglio Byrd», annunciò Cash, come se fosse l'inizio di una conferenza. «Un veicolo gigantesco a trazione integrale, il più grande costruito ai suoi tempi.»

«E quali sarebbero questi tempi?» s'informò Giordino.

«Il 1939.» Cash fece una pausa. «Si trattava di un'idea di Thomas Poulter, un esploratore polare, il quale progettò e costruì una macchina mostruosa che, nelle sue intenzioni, doveva trasportare cinque uomini, più il suo cane, fino al polo Sud e ritorno. Immagino che si possa definire il primo, grande veicolo multifunzione che sia stato costruito al mondo. Le ruote erano larghe più di novanta centimetri, con un diametro di tre metri. Tutto compreso, misurava diciassette metri in lunghezza per sei di larghezza, e pesava trentasette tonnellate. Credetemi, è uno spettacolo.»

«Non era un po' troppo pesante per raggiungere il polo Sud?» osservò Pitt.

«Infatti lo era. Oltre a una grande cabina di controllo sopraelevata sul davanti, prevedeva un'officina, alloggi per l'equipaggio e una dispensa, che poteva fungere anche da camera oscura per sviluppare le fotografie. La parte posteriore comprendeva uno spazio per immagazzinare provviste alimentari per un anno, ruote di ricambio e carburante sufficiente per ottomila chilometri. Non solo, ma il tetto era attrezzato per il trasporto di un apparecchio Beechcraft munito di pattini per atterrare sulla neve.»

«Che razza di motore poteva montare, un mostro del genere?»

«Due motori diesel da centocinquanta cavalli, collegati a quattro motori a trazione elettrica da settantacinque cavalli, che potevano alimentare una sola delle ruote o tutt'e quattro. Inoltre era possibile cambiare l'asse delle ruote per procedere trasversalmente come i granchi o eseguire sterzate brusche, e persino indietreggiare, per esempio nel superare un crepaccio. Ognuna delle ruote, da sola, pesava 2721 chili, e gli pneumatici, fabbricati dalla Goodyear, contavano ben dodici strati di gomma.»

«Sta dicendo che questa macchina incredibile non solo esiste, ma è a no-

stra disposizione?»

«Oh, per esistere, esiste, ma non posso dire che sia disponibile o in grado di attraversare novantasei chilometri di banchisa polare. Può non sembrare una distanza troppo lunga, ma quando lo Snow Cruiser fu completato, spedito nell'Antartide e scaricato a Little America III, una base non lontana da questa, i piani del suo progettista finirono nel cesso. I motori erano potenti, ma Poulter aveva calcolato male i rapporti di riduzione al cambio. Il suo 'mostro' poteva raggiungere i cinquanta chilometri su una strada pianeggiante, ma non riusciva a superare la neve e il ghiaccio, specie in salita. Considerato una sorta di elefante bianco, venne abbandonato. Negli anni successivi finì nel dimenticatoio, anzi sepolto sotto il ghiaccio. Era opinione comune che, col progressivo spostamento della banchisa verso il mare, prima o poi lo Snow Cruiser sarebbe stato trascinato via, precipitando sul fondo quando lo strato di ghiaccio si fosse sciolto.»

«E ora dov'è? È ancora sepolto sotto il ghiaccio?» chiese Pitt.

Cash scosse la testa, sorridendo. «Lo Snow Cruiser si trova a poco più di tre chilometri da qui, pericolosamente vicino all'estremità della banchisa. Un anziano e ricco ingegnere minerario si è messo in testa di trovarlo e metterlo in salvo, per riportarlo negli Stati Uniti ed esporlo in un museo. Lui e i suoi collaboratori lo hanno scovato sotto uno strato di ghiaccio alto una decina di metri, impiegando tre settimane per liberarlo. Poi hanno costruito tutt'intorno una tenda per proteggerlo e, l'ultima volta che ne ho avuto notizie, ho sentito che l'avevano addirittura rimesso in funzione.»

«Mi domando se sarebbero disposti a prestarcelo.»

«Tentar non nuoce», replicò Cash. «Ma penso che sarebbe più facile convincere un ragazzino a mangiare i broccoli.»

«Dobbiamo tentare», disse Pitt in tono risoluto.

«Avete un abbigliamento adatto all'Antartide?»

«Sì, a bordo dell'aereo.»

«Meglio indossarlo. Per raggiungere lo Snow Cruiser, dovremo andare a piedi.» Cash fece una pausa, rifletté e infine disse: «Prima che me ne dimentichi, devo ordinare a un paio di operai della manutenzione di gettare una copertura sul vostro apparecchio e installare il riscaldamento ausiliario per mantenere al caldo i motori, il serbatoio del carburante e i sistemi idraulici, oltre che per evitare la formazione di ghiaccio sulla fusoliera e sulle ali. Da queste parti, se un aereo resta fermo una settimana, sparisce sotto un cumulo di ghiaccio».

«Buona idea», riconobbe Giordino. «Può darsi che dobbiamo usarlo in

tutta fretta, se ogni altra soluzione fallisce.»

«Ci vediamo qui tra mezz'ora, così vi accompagnerò fino al veicolo.»

«Chi è l'ingegnere che ha organizzato l'operazione di recupero?» chiese Pitt.

Cash rimase per un attimo interdetto. «Veramente non lo so. È un tipo eccentrico. Di solito i suoi uomini lo chiamano 'Papà'.»

Guidati da Cash, s'incamminarono lungo una pista, segnata da bandierine arancioni, che s'inoltrava nel ghiaccio. Dopo un'ora circa, Pitt scorse alcune sagome umane che si muovevano intorno a una grande tenda blu circondata da una serie di tende più piccole, di colore arancione. Cadeva una neve leggera, che stava formando una sottile coltre bianca sulle tende. Per quanto strano possa sembrare, nell'Antartide sono rare le nevicate intense: è uno dei continenti più aridi della terra, e pochi palmi al di sotto della superficie la neve è già «antica».

Il vento era caduto quasi del tutto, ma Pitt e Giordino, che non avevano ancora acquisito l'immunità nei confronti delle temperature glaciali, sentivano freddo nonostante i pesanti indumenti. Attraverso quello che rimaneva dello strato di ozono, il sole splendeva.

«Sembra un bel posto pacifico», osservò Pitt, contemplando il panorama. «Niente traffico, niente smog, niente chiasso...»

«Non si lasci trarre in inganno», ribatté Cash. «Il tempo può cambiare in un batter d'occhio, tramutando questa calma in un inferno. Non riesco più a contare le dita delle mani e dei piedi che ho visto amputare, necrotizzate dall'assideramento; a intervalli regolari, poi, si trovano corpi congelati. Ecco perché chi lavora tra i ghiacci dell'Antartide è tenuto a presentare una serie completa di radiografie dentarie e a portare la piastrina di riconoscimento. Non si sa mai quando ci sarà bisogno d'identificare i resti.»

«Addirittura?»

«Il grande killer è il gelo prodotto dal vento. C'è chi è partito dalla stazione di ricerca per fare solo una breve escursione, ed è stato sopraffatto da venti impetuosi che impediscono la visuale in qualsiasi direzione, incontrando la morte per assideramento prima di riuscire a ritrovare la via del ritorno.»

In silenzio, percorsero faticosamente gli ultimi quattrocento metri, scavalcando creste di ghiaccio scolpite dal vento e indurite dal gelo, che diventavano sempre più fitte e compatte. Pitt cominciava a sentirsi avvinghiare dai tentacoli della spossatezza, della mancanza di sonno e della ten-

sione degli ultimi giorni, ma non ebbe neppure la vaga tentazione di lasciarsi cadere su un letto: la posta in gioco era alta, incredibilmente alta. Tuttavia il suo passo non era energico come al solito, e si accorse che anche Giordino stava perdendo qualche colpo.

Raggiunto il campo, entrarono subito nella tenda principale. La prima immagine dello Snow Cruiser li lasciò sbalorditi quasi quanto il primo contatto visivo con le gigantesche navi dei Wolf. Le grandi ruote facevano sembrare nanerottoli gli uomini che vi lavoravano intorno. La cabina di controllo, a livello del muso schiacciato, si trovava a quasi cinque metri da terra, tanto da sfiorare la sommità della tenda. Il tetto della carrozzeria, dietro la cabina, era piatto in modo da accogliere l'apparecchio Beechcraft, che invece non era stato spedito nell'Antartide insieme col gigantesco automezzo, nel lontano 1940. Il mezzo era verniciato di un vivace rosso fuoco, con una striscia orizzontale arancione che correva lungo i lati.

Il suono fragoroso che avevano udito nell'avvicinarsi attraverso la distesa di ghiaccio era prodotto da un paio di seghe a catena, impugnate da due uomini che stavano intagliando solchi nel battistrada dei massicci pneumatici, mentre un uomo anziano, con la barba e i capelli grigi, sovrintendeva a quel metodo piuttosto primitivo di aumentare la presa delle gomme. Cash gli si avvicinò, battendogli una mano sulla spalla per attirare la sua attenzione. Il vecchio si girò e, riconoscendo Cash, fece cenno a lui e agli altri di seguirlo. Li precedette all'esterno e poi in una tenda più piccola, poco lontano, che ospitava la mensa, con un fornelletto a gas; lì offrì loro alcune sedie, disposte intorno a un tavolo pieghevole di metallo.

«Qui staremo più tranquilli», spiegò con un caldo sorriso, fissandoli coi suoi occhi verde-azzurri.

«Questi due signori sono Dirk Pitt e Al Giordino, della National Underwater and Marine Agency», disse Cash. «Hanno una missione urgente da compiere per conto del governo, e sperano che lei possa aiutarli a portarla a termine.»

«Il mio nome è piuttosto strano, quindi i miei uomini, che hanno tutti quarant'anni meno di me, mi chiamano semplicemente 'Papà'», disse il vecchio, stringendo loro la mano. «Che cosa posso fare per voi?»

«Non ci siamo già incontrati, per caso?» chiese Pitt, studiandolo.

«Può darsi. Io giro spesso il mondo.»

«Lo Snow Cruiser è in grado di raggiungere il polo Sud?» disse Pitt, andando subito al sodo.

«È stato costruito per quello, ma se lei mi avesse rivolto questa domanda

sessant'anni fa, o anche una settimana fa, le avrei risposto senz'altro di no. Sul terreno asciutto si è rivelato un veicolo di notevoli capacità, ma sul ghiaccio è stata un'autentica delusione. Tanto per dirne una, le gomme erano lisce e giravano a vuoto, senza fare presa. Inoltre gli ingranaggi nella scatola del cambio erano tutti sbagliati. Guidarlo su un leggero pendio era come tentare di scalare le Montagne Rocciose con un TIR a diciotto ruote: il motore rischiava di rimanere strangolato. Cambiando gli ingranaggi e intagliando il battistrada, intendiamo dimostrare che avrebbe potuto rivelarsi all'altezza delle aspettative e raggiungere davvero il polo.»

«E se incontrasse un crepaccio troppo largo per poterlo superare?» domandò Giordino.

«Thomas Poulter, progettista e costruttore del veicolo, escogitò un'innovazione ingegnosa: le grandi ruote erano montate vicino al centro del telaio, il che lasciava uno spazio libero di cinque metri e mezzo davanti e dietro. Inoltre le ruote potevano 'ritrarsi', sino a fare corpo unico con la parte inferiore. Quando il conducente raggiungeva un crepaccio, sollevava le ruote anteriori e poi, con la trazione di quelle posteriori, spingeva la parte anteriore del veicolo oltre il crepaccio. Poi, una volta che le ruote anteriori fossero state al sicuro sul margine opposto, venivano calate di nuovo a terra e si ritraevano invece quelle posteriori, in modo che il muso del veicolo esercitasse la trazione necessaria per portarlo dalla parte opposta. È un sistema ingegnoso, che funziona davvero.»

«Ma dove ha trovato ingranaggi vecchi di sessant'anni per sostituire la scatola del cambio?»

«La trasmissione non era un pezzo unico. Prima di venire quaggiù, abbiamo analizzato il problema e il modo di risolverlo. Il produttore dei pezzi originari era ancora in attività e aveva un bidone pieno di vecchi pezzi di ricambio, relegato in fondo al magazzino. Per fortuna c'erano proprio gli ingranaggi che ci servivano per apportare i cambiamenti necessari.»

«L'ha già collaudato?» domandò Giordino.

«Siete arrivati proprio al momento giusto», rispose il vecchio. «Tra un'ora speriamo di portarlo sul ghiaccio per la prima volta da quando è stato abbandonato, nel 1940, per vedere cosa può fare. E siamo appena in tempo, per giunta. Ancora un paio di settimane e il pack si sarebbe sgretolato, trasportandolo in mare, dove prima o poi sarebbe affondato.»

«In che modo pensa di trasportarlo negli Stati Uniti?» volle sapere ancora Giordino.

«Ho noleggiato una piccola nave da carico che è all'ancora al largo della

banchisa. Lo guideremo sul ghiaccio, poi saliremo una rampa, ed eccoci a bordo.»

«Se si comporterà secondo le previsioni, potrebbe prestarcelo per un paio di giorni?» disse Pitt.

L'espressione del vecchio divenne attonita. Poi si girò a guardare Cash. «Sta scherzando, vero?»

Cash scosse la testa. «No, niente affatto. Questi uomini hanno un disperato bisogno di un mezzo di trasporto fino all'impianto di estrazione dei Wolf.»

L'anziano ingegnere squadrò Pitt, versandosi un bicchiere di vino. «Direi proprio di no. Quando finirò di sistemarlo, avrò speso più di trecentomila dollari per tirarlo fuori del ghiaccio, rimetterlo in funzione e trasportarlo a Washington per esporlo allo Smithsonian Museum. La prima volta che ho confidato a qualcuno il mio sogno di recuperarlo, mi hanno preso in giro. I miei uomini e io abbiamo scavato nel ghiaccio affrontando le peggiori condizioni atmosferiche che si possano immaginare. È stata già un'impresa riportarlo in superficie, e ne siamo tutti molto fieri. Non intendo consegnarlo a un paio di sconosciuti che vogliono fare una scorribanda sul pack.»

«Si fidi di me», ribatté Pitt con serietà. «Non abbiamo nessuna intenzione di fare una scorribanda. Per quanto le possa sembrare strano, stiamo tentando d'impedire una catastrofe che coinvolgerebbe il mondo intero.»

«La risposta è no!»

Pitt e Giordino si scambiarono un'occhiata gelida. Poi Pitt prese una cartellina dalla tasca interna della giacca antigelo, spingendola sul tavolo verso il vecchio. «Qui dentro potrà trovare alcuni numeri telefonici. Sono, nell'ordine, il numero dello Studio Ovale della Casa Bianca di Washington, del Comitato congiunto dei capi di stato maggiore del Pentagono, del direttore della NUMA e della commissione del Congresso per la sicurezza nazionale. Ci sono anche i nomi di altre persone importanti che confermeranno la nostra storia.»

«E qual è la vostra storia, se è lecito saperlo?» chiese il vecchio in tono scettico.

E così Pitt gliela raccontò.

Un'ora e mezzo dopo, «Papà» e il suo equipaggio, insieme con Frank Cash, rimasero in silenzio ad assistere allo spettacolo dell'imponente veicolo rosso che, eruttando una nube di fumo nero nel cielo di un azzurro

cristallino, procedeva lentamente attraverso il panorama ghiacciato, in direzione dell'orizzonte.

«Non sono riuscito a sapere il vero nome di 'Papà'», osservò Pitt, tutto ingobbito sul volante, con lo sguardo fisso oltre il parabrezza per scrutare la distesa di ghiaccio che aveva davanti a sé, in cerca d'incrinature e ostacoli.

Giordino si trovava alle sue spalle, nell'angusta cabina e sala di carteggio dello Snow Cruiser, intento a studiare una carta topografica della banchisa. «Il nome scritto sulla busta che gli spuntava dal taschino era 'Clive Cussler'.»

«Certo che è davvero un nome strano; eppure mi sembra vagamente familiare.»

«Chi vuoi che sia?» ribatté Giordino, indifferente.

«Spero di non essermi avventurato su un campo minato, quando gli ho promesso di riportare indietro il suo fuoristrada nelle stesse condizioni in cui ce lo ha consegnato.»

«Se ci faremo un graffio, gli diremo di mandare il conto all'ammiraglio Sandecker.»

«Hai una rotta da indicarmi?» domandò Pitt.

«E dov'è la tua unità GPS?»

«Nella fretta l'ho dimenticata. E poi sarebbe inutile. Il display geografico non è in grado d'indicare la posizione esatta entro un raggio di 1600 chilometri dal polo. I satelliti utilizzati dalla rete di rilevamento appartengono ai militari, che non hanno in programma una guerra in Antartide... e quindi su questa zona del globo non passa nessuno. Inoltre, nel 1940 il Global Positioning System non esisteva.»

«Grazie per la lezione. Be', dirigi da quella parte», sospirò Giordino, indicando un punto in lontananza.

Pitt corrugò la fronte. «E questo è il meglio che sai fare?»

«Nessuno strumento direzionale mai creato al mondo può superare l'occhio umano.»

«La tua logica sfida ogni ragionamento.»

«Quanto credi che ci voglia per arrivare?»

«Novantasei chilometri, a circa trenta chilometri l'ora...» calcolò sottovoce Pitt. «Tre ore, se non incontriamo qualche barriera di ghiaccio che ci costringa a fare una deviazione. Spero soltanto di arrivare laggiù prima della squadra d'assalto. Un attacco in grande stile potrebbe indurre Karl Wolf a provocare il distacco della banchisa prima del tempo.»

«Ho la sgradevole sensazione che non avremo la stessa fortuna che abbiamo avuto al cantiere.»

«Spero che ti sbagli, amico mio, perché, se non riusciamo nel nostro intento, sarà un vero disastro.»

38

Il sole sfavillava nel cielo azzurro con un'intensità triplicata dal riflesso dei raggi sulla superficie, mentre l'imponente Snow Cruiser rosso procedeva sul terreno ghiacciato come uno scarabeo sul lenzuolo di un letto sfatto. Coperto da un velo di neve impalpabile come garza, si trascinava dietro uno strascico azzurrino di fumo, emesso dallo scappamento dei due motori diesel. Le ruote enormi sprigionavano un crepitio fragoroso, schiacciando neve e ghiaccio, col battistrada scolpito in modo rudimentale che, tuttavia, faceva buona presa sul terreno. Si muoveva senza sforzo, in modo quasi maestoso, così com'era nato per fare, creato da uomini che non erano vissuti abbastanza per vederlo mantenere le promesse.

Pitt stava comodamente seduto al posto di guida, tenendo tra le mani il volante simile a quello di un autobus e pilotando il veicolo in linea retta verso una catena di montagne che si profilava all'orizzonte. Guardava oltre il parabrezza attraverso le lenti polarizzate, perché la cecità prodotta dalla neve era una minaccia onnipresente nei climi freddi. Era provocata da un'infiammazione della congiuntiva causata dal sole, il cui riverbero proiettava un raggio di luce ultravioletta: chiunque fosse tanto sfortunato da esserne colpito aveva l'impressione di avere la sabbia negli occhi, ma al fastidio seguiva una cecità che durava dai due ai quattro giorni.

Il rischio di finire assiderati, invece, era piuttosto remoto. Il riscaldamento interno dello Snow Cruiser manteneva la temperatura nella cabina intorno ai diciotto gradi, quindi a un livello più che accettabile. L'unico problema di Pitt era la costante formazione di ghiaccio sui tre parabrezza, dato che le prese d'aria dei finestrini non immettevano aria sufficiente per mantenerli sgombri da incrostazioni. Per quanto guidasse protetto soltanto da un maglione irlandese lavorato a mano, teneva sempre vicino gli indumenti ideati per il gelo polare, in caso fosse costretto a lasciare il veicolo o si presentasse una qualsiasi emergenza. In tutto ciò, il tempo rimaneva splendido, anche se, come gli aveva detto Cash, poteva trasformarsi in un inferno nel giro di pochi istanti.

Erano più di centocinquanta i morti accertati nell'Antartide dall'inizio

della sua esplorazione, cioè dal 1895, quando Carstens Borgrevink, un marinaio norvegese imbarcato su una nave baleniera, vi aveva messo piede per primo. Per lo più si trattava di uomini stroncati dal freddo, come il comandante Robert Falcon Scott e i suoi compagni di spedizione, morti assiderati durante il viaggio di ritorno, dopo che avevano raggiunto a piedi il polo Sud. Altri ancora si erano smarriti, vagando senza meta prima di morire; molti erano rimasti uccisi in incidenti aerei o di altra natura. Ma Pitt non aveva certo intenzione di seguire quel destino.

Dopo l'attraversamento della banchisa con lo Snow Cruiser, il secondo punto all'ordine del giorno era raggiungere l'impianto di estrazione mineraria. Pitt attirò l'attenzione di Giordino, che si trovava dietro di lui, più in basso, curvo su un tavolo da carteggio per studiare una mappa della banchisa di Ross. «Che ne diresti di darmi un rilevamento?»

«Basta che tu tenga il muso di questo trabiccolo puntato verso la cima più alta di quelle montagne laggiù. Ah, a proposito, controlla che il mare sia sempre alla tua sinistra.»

«Il mare a sinistra», ripeté Pitt.

«Be', non vorrai superare l'orlo della banchisa e finire di sotto, vero?»

«E se il tempo si chiude e non riusciamo a vedere niente?»

«Vuoi un'indicazione stradale?» ribatté Giordino in tono cinico. «Scegli una direzione qualsiasi. Hai trecentosessanta possibilità di scelta.»

«Chiedo scusa», replicò Pitt, in tono stanco. «Mi ero distratto e avevo dimenticato che da queste parti la bussola indica sempre il nord.»

«Temo che non ce la faresti mai a vincere in uno di quei quiz televisivi.»

«Tanto la maggior parte delle domande è al di là delle mie ridotte capacità mentali.» Rivolto a Giordino, accennò un sorriso. «Scommetto che la sera tu racconti ai bambini storie dell'orrore.»

L'amico lo guardò, cercando di capire dove voleva arrivare. «Io cosa?»

«Le pareti di ghiaccio all'estremità della banchisa di Ross misurano sessanta metri al di sopra del livello del mare, e ben 274 al di sotto. Precipitare in mare da lassù è un bel salto: se finiamo oltre l'orlo, di noi non resterà granché.»

«Ammetto che hai segnato un punto a tuo favore», brontolò Giordino.

«A parte la possibilità di precipitare in un crepaccio senza fondo o di smarrirci e morire assiderati dal blizzard che soffia nell'Antartide, l'unico problema che abbiamo è l'eventualità che la piattaforma di ghiaccio sulla quale procediamo si frantumi o si disperda, lasciandoci su un blocco isolato in balia del mare. A quel punto, non potremmo fare altro che rimanerce-

ne seduti ad aspettare che la catastrofica ondata di marea provocata dallo spostamento dei poli ci spazzasse via.»

«E poi sarei io, quello che racconta ai bambini storie dell'orrore?» ribatté Giordino, con sarcasmo.

«Il cielo comincia a incupirsi», osservò Pitt, sbirciando attraverso il parabrezza.

«Pensi ancora che faremo in tempo?»

Pitt lanciò un'occhiata al contachilometri. «In un'ora abbiamo percorso trentatré chilometri. A meno che non ci siano ritardi imprevisti, dovremmo arrivare tra meno di due ore.»

Dovevano farcela. Se la squadra speciale d'assalto avesse fallito la missione, le ultime speranze per l'umanità erano nelle loro mani. Pitt sapeva benissimo che il terreno davanti a loro era irto di ostacoli. Il suo incubo peggiore era costituito dalla prospettiva di avvistare in ritardo i crepacci: se non stava all'erta, rischiava di spingere lo Snow Cruiser in qualche fenditura profonda, precipitando nel mare Antartico dopo un volo di centinaia di metri. Fino a quel momento il deserto di ghiaccio era apparso relativamente pianeggiante: fatta eccezione per le migliaia di ondulazioni e di solchi, simili a quelli che s'incontrano in un campo arato, il percorso sembrava abbastanza facile. Di tanto in tanto, però, individuava un crepaccio in agguato tra i ghiacci e, dopo una pronta fermata per valutare la situazione, doveva trovare il modo di aggirarlo.

Non contribuiva certo a consolarlo l'idea che stava guidando un mostro d'acciaio di trentacinque tonnellate appena ridestato dal letargo, su una pianura glaciale solcata in tutte le direzioni da spaccature invisibili. Non c'erano parole per descrivere la sensazione che provava. D'un tratto avvistò una fenditura nel ghiaccio, quando ormai c'era quasi sopra con le ruote. Con una brusca sterzata, deviò la rotta dello Snow Cruiser, sbandando di lato e fermandosi a meno di un metro e mezzo dall'orlo; ma soltanto dopo aver costeggiato l'abisso per ottocento metri trovò finalmente una superficie solida.

Lanciò un'occhiata al contachilometri, notando che la velocità era salita a quaranta chilometri l'ora. Giordino, sceso nella sala macchine, vegliava sui due grandi motori diesel, regolando con delicatezza le valvole nella pompa di alimentazione per aumentare il flusso del carburante. Poiché nelle regioni polari l'aria, oltre a essere particolarmente secca e fredda, è anche più rarefatta, a causa della maggiore velocità di rotazione, era necessario regolare l'afflusso del carburante, un compito che «Papà» e i suoi mec-

canici non avevano fatto in tempo ad affrontare. Nei motori diesel di nuova fabbricazione era ormai diffuso il sistema a iniezione, mentre in quei Cummins, che avevano sessant'anni sulle spalle, era possibile modificare l'afflusso del carburante negli iniettori.

Il deserto di ghiaccio che si stendeva davanti a loro era squallido, desolato e minaccioso, ma nel contempo offriva allo sguardo uno spettacolo di straordinaria bellezza e magnificenza: poteva apparire tranquillo un istante, e minaccioso l'istante dopo. Agli occhi di Pitt, per esempio, assunse d'un tratto un aspetto sinistro. Schiacciando di colpo il freno e la frizione dello Snow Cruiser, sgranò gli occhi, sbalordito, mentre davanti a lui si apriva - a meno di trenta metri dalle ruote - un crepaccio che si allargò in un baleno, estendendosi senza fine in entrambe le direzioni attraverso il pack.

Calando a terra la scaletta dalla cabina di controllo, spalancò lo sportello e scese per avvicinarsi all'orlo del crepaccio. Era uno spettacolo terrificante: il colore del ghiaccio sulle pareti che scendevano a perdita d'occhio passava dal bianco dei bordi a un bellissimo verde argenteo, e l'ampiezza raggiungeva quasi i sei metri. Sentendo alle sue spalle lo scricchiolio dei passi di Giordino, si girò.

«E adesso?» chiese Giordino. «Potrebbe prolungarsi all'infinito.»

«Frank Cash ha accennato al fatto che le ruote si possono 'ritirare' per attraversare i crepacci. Consultiamo il manuale operativo che ci ha dato 'Papà'.»

Come aveva spiegato loro l'anziano ingegnere, il progettista dello Snow Cruiser, Thomas Poulter, aveva ideato una soluzione ingegnosa per risolvere il problema dei crepacci. La faccia inferiore del telaio del veicolo era liscia come la lamina di uno sci, con una parte libera della larghezza di 5,48 metri davanti e dietro all'esterno delle ruote, montate nella parte centrale. Seguendo le istruzioni del manuale, Pitt abbassò le leve che ritiravano le ruote anteriori in posizione verticale, fino a disporle in senso parallelo al veicolo. Poi, sfruttando la trazione delle ruote posteriori, spinse lentamente in avanti il Cruiser finché la sezione frontale non scivolò oltre il crepaccio, spingendosi dalla parte opposta fino a una distanza che garantiva stabilità. Soltanto allora abbassò le ruote anteriori, ritirando invece quelle sul retro: a quel punto, ricorrendo alla trazione anteriore, la parte posteriore del veicolo fu trainata oltre l'abisso, e poterono riprendere la marcia dopo aver abbassato di nuovo tutt'e quattro le ruote.

«A me sembra proprio un'innovazione brillante», esclamò Giordino con ammirazione.

Pitt cambiò marcia, puntando di nuovo verso la vetta, che intanto si era trasformata in una catena di montagne. «È incredibile che Poulter fosse così lungimirante da inventare questo meccanismo, e poi abbia sottovalutato il problema del cambio e del battistrada.»

«Nessuno è perfetto. Tranne me, ovviamente.»

Pitt accettò quella frase con la pazienza che derivava dall'abitudine. «Ovviamente.»

Giordino portò con sé il manuale nel vano motori, ma non prima di aver osservato gli indicatori della temperatura sul cruscotto. «I motori si stanno scaldando più del normale. Sarà bene tenerli d'occhio.»

«Come possono scaldarsi tanto, se la temperatura esterna è di venti gradi sotto zero?»

«Perché i radiatori non sono esposti all'aria, ma montati direttamente davanti ai motori, all'interno del vano: è come se si riscaldassero da soli.»

Pitt aveva sperato che il buio celasse la loro marcia di avvicinamento al complesso minerario, ma nell'Antartide, in quel periodo dell'anno, il tramonto e l'alba si susseguivano a una velocità incredibile. Non cercò d'ingannare se stesso, convincendosi che avrebbero potuto infiltrarsi nel complesso senza essere scoperti: arrivando così, a bordo di un gigantesco gatto delle nevi di colore rosso fuoco, sarebbe stato impossibile. Capì che nel giro di un'ora e mezzo avrebbe dovuto escogitare qualcosa: presto, molto presto, gli edifici dell'impianto di estrazione sarebbero apparsi all'orizzonte, lungo la base delle montagne.

Cominciava a provare un filo di speranza, ma poi, come se una forza invisibile fosse all'opera contro di lui, l'atmosfera divenne greve, condensandosi in un candido sipario. Il vento si levò all'improvviso dal cuore del continente, con l'impeto di un'ondata di marea. Fino a un attimo prima, Pitt poteva vedere la banchisa davanti a sé per novanta chilometri: poi, di colpo, fu come se guardasse il paesaggio attraverso un velo d'acqua, fluido, iridescente ed effimero. In un batter d'occhio il cielo scomparve e il sole si spense, mentre il vento infuriava sulla banchisa come un mostro inferocito. Il mondo divenne un turbine impazzito di un bianco accecante.

Pitt tenne schiacciato l'acceleratore, stringendo il volante con forza, senza spostarlo, per mantenere il grosso veicolo in linea retta. Avevano fretta, e nessun capriccio di Madre Natura li avrebbe indotti a rallentare.

Qualunque uomo, se viene sorpreso dal cosiddetto *whiteout,* vaga in circolo, non perché sia destrorso e tenda quindi a procedere verso destra, ma perché quasi tutti gli esseri umani hanno una gamba più corta dell'altra di

qualche millimetro. Lo stesso fattore entrò in azione nel caso dello Snow Cruiser: nessuna delle gomme era perfettamente identica all'altra. Anche se il volante era bloccato mentre il veicolo procedeva in linea retta, pian piano cominciò a descrivere un arco.

Nulla, ormai, aveva sostanza; era come se il mondo non esistesse più. Le particelle di ghiaccio che bombardavano il parabrezza sembravano una pioggia di minuscoli chiodi, che, urtando contro il vetro, producevano un inquietante ticchettio. Pitt si domandò se quell'assalto della natura avrebbe incrinato i vecchi vetri di sicurezza. Poi fu sbalzato in avanti, mentre lo Snow Cruiser sobbalzava su una cresta di ghiaccio invisibile nel vortice bianco. Si fece forza in attesa di un secondo scossone, che invece non arrivò: il suolo pareva liscio.

Il vecchio detto: «Le disgrazie non vengono mai sole» gli venne tuttavia in mente quando Giordino, attraverso il portello del vano motore, gridò: «Controlla gli indicatori. I motori si stanno surriscaldando. Quaggiù l'aria non circola, e il vapore comincia a uscire dai tubi di deflusso».

Pitt fissò i quadranti che registravano la temperatura sul cruscotto: era tanto concentrato nello sforzo di tenere invariata la rotta del mastodonte, che non aveva pensato a controllare gli indicatori. La pressione dell'olio era piuttosto bassa, mentre la temperatura dell'acqua stava entrando nella zona rossa. Ancora qualche minuto, e i radiatori sarebbero entrati in ebollizione, eruttando acqua. A quel punto, nessuno poteva prevedere quanto tempo sarebbe passato prima che i pistoni bruciassero all'interno dei cilindri; del resto, sentiva già che i motori cominciavano a perdere colpi perché la combustione era anticipata a causa del calore intenso.

«Indossa la tenuta antifreddo», gridò di rimando a Giordino. «Non appena sei pronto, apri il portello esterno. Il flusso d'aria gelida dovrebbe raffreddare i motori.»

«E trasformare noi in ghiaccioli», ribatté l'altro.

«Dovremo soffrire per un po', finché la temperatura non scenderà di nuovo a livelli normali.»

Indossarono entrambi la tuta termica e il parka col cappuccio, ma Pitt ebbe non poche difficoltà, perché, nel contempo, doveva fare di tutto per seguire una rotta costante, a dispetto della tormenta. Allorché furono vestiti di tutto punto, ben protetti contro il freddo, Giordino aprì lo sportello e nel veicolo fece irruzione il caos: il vento sferzò l'abitacolo, gemendo e ululando, mentre Pitt si rannicchiava, aggrappato al volante, guardando in avanti con gli occhi socchiusi. Le folate di gelo invasero la cabina di con-

trollo con uno stridio infernale che riusciva a sopraffare persino il rombo dei motori diesel.

Non avevano previsto il violento shock provocato dal calo repentino della temperatura all'interno della cabina: da diciotto sopra zero a dodici sotto in meno di trenta secondi. Un essere umano vestito in modo adeguato per resistere al freddo estremo può sopportare anche temperature di quarantotto gradi sotto zero per un periodo da venti a trenta minuti senza riportare danni permanenti; ma, se il fattore vento sottrae altri dieci gradi, allora il gelo può uccidere in pochi minuti. La tuta termica proteggeva Pitt dal freddo, però la furia della tempesta gli risucchiava tutto il calore dal corpo.

Giordino, chiuso nel vano motori, si rannicchiò in mezzo ai due diesel, cercando di assorbire quel poco calore che riusciva ad attingere dalle marmitte di scarico e dalle ventole dei radiatori. Era molto in ansia per Pitt; temeva che l'amico non riuscisse a sopravvivere fino al momento in cui la temperatura dei motori fosse calata. Non poteva neppure chiamarlo, perché l'ululato del vento avrebbe coperto le sue grida.

I minuti che seguirono furono i più lunghi della vita di Pitt: non aveva mai avuto tanto freddo. Era come se il vento lo attraversasse da parte a parte, dilaniandogli le viscere. Fissava l'ago dei quadranti che indicavano la temperatura dei motori, ma li vedeva scendere con lentezza esasperante. Intanto i cristalli di ghiaccio crepitavano sui vetri come uno sciame di api irritate, vorticando all'interno e ricoprendo ben presto sia Pitt sia il cruscotto con uno strato di glassa bianca. Il riscaldamento non era più in grado di reggere all'assalto del gelo, e il lato interno del parabrezza si coprì rapidamente di uno strato di brina, mentre i tergicristalli all'esterno si arrendevano, restando imprigionati in uno strato sempre più alto di ghiaccio. Pitt non riusciva a vedere più in là del volante, e restava seduto come un masso in mezzo a un torrente, circondato da un vortice di spuma bianca; aveva l'impressione di essere divorato a poco a poco da uno spettro dotato di migliaia di minuscoli denti aguzzi.

Serrò i denti per impedire che battessero. Lottare contro forze che sfuggivano al suo controllo, e rendersi conto che la salvezza di miliardi di esseri umani dipendeva da lui, non era piacevole, ma lo istigava a mantenere la rotta nonostante l'ululato del vento e le punture degli aghi di ghiaccio. Quello che lo spaventava di più era la prospettiva di finire in un crepaccio; in quelle condizioni, gli sarebbe stato impossibile vederlo prima che fosse troppo tardi. Certo, avrebbe potuto rallentare a passo d'uomo e farsi precedere da Giordino, affidando a lui il compito di sondare il terreno; ma, a

parte il rischio per la vita dell'amico, in quel modo avrebbero perso tempo prezioso, e quello era un lusso che non potevano concedersi. Pitt non riusciva più a muovere il piede destro, ormai intorpidito, sull'acceleratore, quindi lo teneva abbassato a tavoletta, incollato dal gelo al pavimento della cabina.

Il loro viaggio su quella infida distesa di ghiaccio si era trasformato in un incubo tremendo.

Non esisteva un punto di non ritorno: l'unica prospettiva era portare a termine la missione o morire. La furia ululante della tempesta non dava segno di placarsi. Pitt grattò dal cruscotto lo strato di ghiaccio che si stava accumulando: pian piano, l'ago degli indicatori scendeva, abbandonando la zona rossa. Ma se lui e Giordino volevano arrivare a destinazione senza ulteriori intoppi, doveva scendere di altri venti gradi.

Si sentiva un cieco in un mondo di ciechi, e gli era negato anche il senso del tatto. Le mani e le gambe s'intorpidirono ben presto, perdendo la sensibilità. Non sentiva più il proprio corpo, che si rifiutava di obbedire ai suoi ordini. Il gelo aspro gli bruciava i polmoni al punto che gli riusciva difficile respirare. Il sangue che s'ispessiva, il freddo che s'insinuava nella pelle, il dolore pungente che gli tormentava le carni, nonostante gli strati isolanti di vestiario, lo privavano di ogni forza. Ci volle un terribile sforzo di volontà per non cedere e ordinare a Giordino di chiudere lo sportello. L'amarezza per la sconfitta sarebbe stata forte quanto lo spaventoso vento dell'Antartide.

Fin quando poteva respirare e pensare con lucidità, aveva sempre una probabilità di cavarsela. Se solo il vento fosse caduto! Sapeva che le tempeste potevano cessare con la stessa repentinità con la quale erano cominciate. «Per quale motivo questa non dovrebbe farlo?» implorava, rivolto a se stesso. Fu assalito da una terribile sensazione di vuoto, mentre la visuale si oscurava lungo i bordi, e ancora quegli aghi insopportabili non avevano riportato la temperatura al livello normale.

Non si affidava a illusioni improbabili, ma confidava soltanto in se stesso, in Giordino e nella buona sorte. Ma sì, poteva metterci dentro anche l'Onnipotente, per buona misura: era un tipo socievole. Pitt, dal canto suo, non era disposto ad accogliere l'aldilà a braccia aperte. Aveva sempre pensato che avrebbero dovuto trascinarlo via gli angeli o i demoni, mentre lottava e si dibatteva sino all'ultimo. La giuria stava ancora soppesando i pro e i contro, per decidere se le sue virtù contassero più dei vizi. L'unica realtà innegabile era che, nel giro di pochi minuti, lui si sarebbe tramutato in un

blocco di ghiaccio.

Se le avversità avevano uno scopo, Pitt doveva ancora scoprire quale fosse. A un certo punto di quel viaggio nel nulla cominciò a vedere ogni cosa con distacco, quasi dall'esterno: aveva ancora la mente lucida, ed era perfettamente in grado di soppesare le varie possibilità e conseguenze, respingendo l'incubo oscuro che stava per inghiottirlo. Quando stava per cedere all'istinto irresistibile di gettare la spugna, si fece forza per tenere duro altri dieci minuti. Nella sua mente non c'era il minimo dubbio che lui e Giordino sarebbero riusciti a cavarsela, e non provò neanche un istante di panico. Salvare i motori, salvare se stesso, e poi salvare il mondo, ecco qual era l'ordine delle priorità. Togliendo il ghiaccio dalle lenti degli occhiali, si accorse che l'ago degli indicatori scendeva più in fretta e si stava avvicinando rapidamente alla temperatura normale.

Altri venti secondi, si disse. Poi altri venti... E gli indicatori della temperatura ridiscesero a livelli pressocché normali. Un'ondata di sollievo e di esultanza quasi lo travolse.

Non ci fu neanche bisogno di gridare un ordine a Giordino, ancora rintanato nel vano motori, perché l'amico aveva posato per un attimo la mano sopra un radiatore e si era reso conto che il momento era arrivato. Sbatté subito lo sportello, tagliando fuori la violenza spaventosa del vento e del ghiaccio, ma non prima di aver aperto al massimo il riscaldamento all'interno. Poi si affrettò a risalire nella cabina, strappando rudemente Pitt dal sedile di guida.

«Hai fatto abbastanza per la causa», esclamò, preoccupato nel vedere l'altro sull'orlo della morte per assideramento. «Ti aiuto a scendere nel vano motori, dove potrai riprendere calore.»

«Lo Snow Cruiser...» riuscì a mormorare Pitt, tra le labbra gelate. «Non lasciarlo deviare.»

«Non preoccuparti. Sono in grado quanto te di guidare questo mastodonte meccanico.»

Dopo aver depositato Pitt sul pavimento in mezzo ai due motori diesel, dove avrebbe potuto scaldarsi, Giordino risalì nella cabina gelata, prese posto al volante e ingranò la prima. Un minuto dopo, il gigantesco veicolo riprese a muoversi sotto la tormenta, alla velocità di trentotto chilometri l'ora.

Il suono regolare dei diesel, che funzionavano di nuovo a pieno regime, era più che una musica per le orecchie di Pitt: era il simbolo di una rinnovata speranza. Mai, in tutta la sua vita, aveva provato una sensazione me-

ravigliosa come quella che gli stava procurando il calore emanato dai motori e assorbito dal suo corpo semiassiderato. Il sangue ispessito ridiventava fluido, tornando a circolare nelle vene, e lui si concesse persino il lusso di rilassarsi per mezz'ora, mentre Giordino guidava.

E fu allora che si domandò se le squadre d'assalto dell'esercito erano atterrate, oppure se si erano perdute e andavano incontro alla morte, investite da quella stessa tempesta insidiosa.

39

Il McDonnell Douglas C-17 verniciato di grigio antracite e privo di contrassegni, a parte una piccola bandiera americana dipinta sul timone, sfrecciava al di sopra di un oceano di nubi madreperlacee che ricoprivano il ghiaccio scintillante dell'Antartide, simile a un gigantesco pterodattilo implume su un paesaggio del Mesozoico.

Il comandante dell'aeronautica Lyle Stafford si sentiva perfettamente a suo agio nella cabina di pilotaggio dell'aereo in volo sul continente ghiacciato. In genere faceva la spola tra Christchurch, in Nuova Zelanda, e le basi americane sparse nell'Antartide, trasportando scienziati, attrezzature e rifornimenti. Quella volta, invece, il suo gruppo era stato chiamato bruscamente in servizio per trasportare le squadre d'assalto, messe insieme in fretta e furia, fino alla banchisa di Ross e lanciarle sul complesso minerario che apparteneva alla Destiny Enterprises.

Stafford sembrava più un esperto di pubbliche relazioni che un pilota. Coi capelli grigi acconciati alla perfezione e il sorriso pronto, era sempre disponibile a svolgere servizi di appoggio per l'aeronautica e le organizzazioni di beneficenza. In volo, di solito, leggeva un libro, mentre ai comandi e alla strumentazione badava il secondo pilota, il tenente Robert Brannon, uno spilungone californiano che, una volta seduto, sfiorava il mento con le ginocchia. Anche ora Stafford distolse quasi a malincuore lo sguardo dal volume che stava leggendo, *The Einstein Papers* di Craig Dirgo, per guardare fuori del finestrino e controllare poi il display del Global Positioning System.

«È tempo di mettersi al lavoro», annunciò, accantonando il libro. Poi si voltò per sorridere al maggiore Tom Cleary, appollaiato su un seggiolino alle spalle dei piloti. «È quasi ora di cominciare l'iperventilazione, maggiore, per abituarsi all'ossigeno.»

Cleary guardò a sua volta dal parabrezza, oltre la testa dei piloti, ma non

vide altro che un tetto di nuvole, e dovette accontentarsi d'immaginare che un lembo della banchisa di Ross si nascondesse là sotto, davanti al muso dell'apparecchio. «Quali sono i tempi?»

Stafford indicò il pannello degli strumenti. «Tra un'ora saremo sul punto fissato per il lancio. I suoi uomini sono pronti e impazienti?»

«Pronti, forse, ma non potrei davvero definirli impazienti. Si sono lanciati tutti, una volta o l'altra, da una quota di diecimila metri, ma non mentre l'apparecchio vola a seicentocinquanta chilometri l'ora. Siamo abituati a sentire che l'aereo rallenta, prima di abbassare la rampa.»

«Mi spiace di non potervi portare più vicino, a una quota più bassa e a una velocità inferiore», replicò Stafford in tono comprensivo. «Il punto è che lei e i suoi uomini dovrete atterrare sul ghiaccio senza che si vedano i vostri paracadute nell'aria. Gli ordini che ho ricevuto affermano in modo inequivocabile che devo far rientrare questo volo di rifornimento fino allo stretto di McMurdo nel mio schema di volo abituale. Mi sono già avvicinato quanto più potevo senza suscitare sospetti. Ora come ora, vi restano poco più di quindici chilometri di discesa fino al bersaglio, appena al di fuori dei confini protetti dai sistemi di sicurezza.»

«Il vento soffia dal mare, quindi a vostro favore», aggiunse Brannon in tono incoraggiante.

«Pure il tetto di nuvole aiuta, questo è vero», ammise Cleary. «E, anche se hanno un sistema radar efficiente, l'operatore dovrebbe avere due paia di occhi per individuarci dal momento esatto in cui ci lanceremo a quello in cui apriremo i paracadute.»

Stafford apportò una lieve correzione alla rotta, prima di osservare: «Certo non la invidio, maggiore, se penso che deve lanciarsi da un bell'apparecchio caldo in mezzo a una tempesta di ghiaccio, alla temperatura di trentotto gradi sotto zero».

Cleary sorrise. «Lei perlomeno non mi ha inflitto la solita, logora battuta dei piloti a proposito di 'lanciarsi da un aereo in condizioni perfette', e gliene sono grato.»

Risero tutti della vecchia battuta che circolava tra i professionisti. Da decenni i paracadutisti si sentivano chiedere, di solito dai piloti: «Ma perché vi lanciate da un aereo in condizioni perfette?» La risposta abituale di Cleary era: «Quando troverò un aereo in condizioni perfette, smetterò di lanciarmi».

«Quanto al freddo», riprese Cleary, «abbiamo tute termiche riscaldate elettricamente, che ci impediranno di trasformarci in ghiaccioli mentre

scendiamo.»

«Le nuvole si estendono fino a una quota inferiore ai trecento metri, quindi la maggior parte della discesa si svolgerà alla cieca, visto che la bussola e gli strumenti GPS saranno fuori uso», gli ricordò Brannon.

«In questo senso gli uomini sono ben addestrati. Il segreto di un lancio d'infiltrazione riuscito, tenendo conto dell'alta quota e dell'apertura ritardata, consiste nel lanciarsi dall'apparecchio nel punto esatto indicato dalla griglia di coordinate, sopravvento, e aprire tutti il paracadute approssimativamente alla stessa quota.»

«La faremo arrivare sul bersaglio con un'approssimazione minima, comunque non sarà una passeggiata.»

«No», confermò Cleary in tono grave. «Sono certo che, nel primo minuto successivo al lancio, rimpiangeremo tutti di non esserci lanciati in un inferno di fuoco.»

Stafford ricontrollò il quadro della strumentazione. «Non appena lei e i suoi uomini avrete finito d'iperventilare, darò inizio alla decompressione della cabina. Subito dopo, segnalerò a voi e al mio equipaggio lo scadere dei venti e dei dieci minuti. V'informerò con l'interfono allorché saremo a sei minuti dal punto del lancio. A due minuti dal via, abbasserò la rampa.»

«Tutto chiaro.»

«A un minuto», continuò Stafford, «suonerò il segnale d'allarme una volta sola. Poi, quando saremo esattamente sulla verticale del punto fissato per il lancio, accenderò la luce verde. Data la velocità alla quale voleremo, dovrete lanciarvi rapidamente, in gruppo.»

«È quello che abbiamo intenzione di fare.»

«Buona fortuna», concluse Stafford, girandosi sul seggiolino del pilota per stringere la mano al maggiore.

Cleary ricambiò la stretta, accennando un sorriso. «Grazie del passaggio.»

«Il piacere è tutto nostro», rispose Stafford. «Ma spero di non doverlo rifare tanto presto.»

«Anch'io.»

Cleary si alzò e uscì dalla cabina di pilotaggio per dirigersi verso poppa, passando nell'enorme vano di carico dell'apparecchio. I sessantacinque uomini seduti all'interno formavano un gruppo dall'espressione seria, piuttosto mesta ma molto calma, tenuto conto della sorte incerta alla quale andavano incontro. Non si sentivano risate o battute inutili, borbottii o lamentele: erano tutti assorti nel controllare e ricontrollare il loro equipag-

giamento. Costituivano un campionario dei migliori combattenti dell'esercito americano, messi insieme in gran fretta per l'occasione, attingendo alle Forze Speciali più vicine all'Antartide, che erano impegnate in operazioni antidroga in tutto il Sudamerica. Una squadra di SEAL della marina, membri della Delta Force, l'élite dell'esercito, e una squadra di ricognizione dei marines... Un mosaico di guerrieri impegnati in una missione senza precedenti.

Da quando la Casa Bianca aveva lanciato l'allarme al Pentagono, l'unica cosa che era mancata era stata il tempo. Un'altra squadra delle Forze Speciali, più numerosa, era in viaggio dagli Stati Uniti, ma non avrebbe potuto raggiungere la baia di Okuma se non tre ore dopo, un lasso di tempo che poteva rivelarsi eccessivo, anzi disastroso. Il monito dell'ammiraglio Sandecker non era stato accolto con entusiasmo dagli aiutanti in capo del presidente, per non parlare del capo di stato maggiore. Sulle prime, nessuno aveva creduto a quella storia inverosimile. Soltanto quando Loren Smith e vari scienziati avevano aggiunto il peso del loro prestigio alla richiesta di azione immediata, il presidente si era deciso a ordinare al Pentagono d'inviare sul posto una squadra d'assalto per poter impedire il cataclisma che si avvicinava a grandi passi.

Fin dall'inizio era stata esclusa la possibilità di un attacco aereo coi missili, a causa della totale mancanza d'informazioni. Del resto né la Casa Bianca né il Pentagono potevano avere la certezza assoluta di non trovarsi dalla parte del torto agli occhi del mondo, se avessero distrutto un impianto minerario del tutto innocuo, uccidendo centinaia di dipendenti. Non sapevano neppure quale fosse la posizione esatta del centro di comando da cui sarebbe partito l'ordine di distruggere la Terra. Per quel che ne sapevano, poteva essere nascosto in un vano scavato in profondità nel ghiaccio, a chilometri di distanza dall'impianto di estrazione. I capi di stato maggiore riuniti avevano deciso che un assalto sferrato da uomini delle Forze Speciali offriva le maggiori garanzie di successo e con ogni probabilità non avrebbe scatenato proteste a livello internazionale in caso di errore.

Gli uomini erano seduti sui pesanti zaini, col paracadute già agganciato sulle spalle, e stavano completando le verifiche preliminari al lancio. Ogni zaino conteneva attrezzature per la sopravvivenza e munizioni per il nuovo Spartan Q-99 Eradicator, un'arma micidiale del peso di quattro chili e mezzo che riuniva in sé un fucile automatico calibro 12, un fucile automatico da 5.56 mm con mirino telescopico e una canna di grosso calibro, posta al centro, caricata con piccoli missili che esplodevano al minimo impat-

to, disseminando un grappolo di shrapnel e producendo effetti letali. I caricatori di riserva, i proiettili di fucile e i missili a frammentazione pesavano poco meno di dieci chili, ed erano custoditi in un marsupio allacciato alla cintola. La parte superiore del marsupio, che era piatta, conteneva un dispositivo di navigazione, completo di bussola marina Silva e altimetro digitale, entrambi ben visibili al paracadutista anche mentre oscillava appeso al paracadute.

A capo della Delta Force dell'esercito c'era il capitano Dan Sharpsburg, mentre il tenente Warren Garnet comandava la squadra di ricognizione della marina. Del gruppo d'assalto faceva parte anche il tenente Miles Jacobs dei SEAL, che aveva aiutato la NUMA sull'isola di Saint-Paul, ma il coordinamento spettava a Cleary, un veterano delle Forze Speciali che si trovava in licenza con la moglie nella riserva naturale del Kruger Park, in Sudafrica, quando era stato prelevato, con un solo minuto di preavviso, per comandare l'unità d'assalto. Sarebbe stata la prima volta, nella storia militare degli Stati Uniti, che Forze Speciali di unità diverse si riunivano per combattere insieme.

Per quella missione, tutti gli uomini avrebbero utilizzato per la prima volta un nuovo sistema di paracadute «ram-air», chiamato MT-1Z. Adottando un rapporto sollevamento-trazione di quattro a uno, il paracadute poteva percorrere quattro metri in direzione orizzontale per ogni metro di dislivello, un vantaggio che non era passato inosservato ai componenti delle tre squadre.

Cleary passò in rassegna le due file di uomini. L'ufficiale più vicino a lui, Dan Sharpsburg, inclinò la testa di lato, con un gran sorriso: rosso di capelli, con un senso dell'umorismo non troppo raffinato, era un vecchio amico, e uno dei pochi a pregustare addirittura quel tuffo suicida. Dan era «a caccia di aerei» da anni, e aveva raggiunto il rango d'istruttore militare di caduta libera nella prestigiosa Scuola militare di caduta libera di Yuma, in Arizona, riservata alle Forze Speciali. Se non era impegnato in qualche missione o nell'addestramento, Dan si dedicava ai lanci acrobatici coi civili, per il puro gusto di farlo.

Cleary aveva appena avuto il tempo di dare un'occhiata allo stato di servizio di Jacobs e Garnet, ma sapeva che erano il meglio del meglio tra gli uomini sfornati dalla marina e dall'esercito per le missioni speciali. Pur essendo un veterano dell'esercito, era consapevole che i SEAL e i ricognitori della marina erano tra i combattenti migliori al mondo. Mentre faceva scorrere lo sguardo dall'uno all'altro, pensava che, se anche fossero so-

pravvissuti al lancio, riuscendo a planare verso l'obiettivo, avrebbero dovuto vedersela col servizio di sicurezza dei Wolf, un piccolo esercito di mercenari ben armati e addestrati - così gli era stato detto -, molti dei quali avevano prestato servizio nelle stesse unità degli uomini che si trovavano su quell'aereo. No, non sarebbe stata una scampagnata.

«Quanto manca?» chiese bruscamente Sharpsburg.

«Meno di un'ora», rispose Cleary, proseguendo lungo la fila di uomini per avvertire Jacobs e Garnet. Poi si fermò al centro del gruppo per impartire le istruzioni finali. Ogni uomo portava, in una tasca della tuta termica, le foto scattate dal satellite, in modo da poterle studiare una volta effettuato il lancio e aperto il paracadute. La zona prescelta per l'atterraggio era una vasta distesa di ghiaccio poco lontana dall'impianto di estrazione; il profilo irregolare del terreno avrebbe offerto loro un minimo di protezione nel momento in cui si fossero raggruppati, subito dopo il salto. La parte successiva del piano riguardava l'assalto al centro tecnico principale dell'impianto, dove si sperava fossero custoditi i comandi che dovevano scatenare l'apocalisse. Gli esperti militari ritenevano che le perdite sarebbero state minori se fossero atterrati all'esterno, anziché piombare nel bel mezzo di un labirinto di edifici, antenne, macchinari e apparecchiature elettriche.

Il coordinamento sarebbe avvenuto non appena ogni unità fosse atterrata, raggruppandosi per l'assalto. Chiunque restasse ferito nell'impatto col terreno avrebbe dovuto rassegnarsi al freddo, attendendo di essere soccorso in seguito, una volta occupato l'impianto e distrutti i sistemi o le apparecchiature destinati a provocare il distacco della banchisa.

Dopo aver accertato che ognuno degli uomini sapesse cosa ci si aspettava da lui, Cleary si spostò sul fondo del vano di carico, per sistemarsi sulle spalle il paracadute e lo zaino. Poi chiese a uno degli uomini di Sharpsburg di fargli un'ispezione in piena regola, con particolare riguardo per il respiratore, necessario per il lungo salto nel vuoto.

Infine si portò all'inizio della rampa del cargo, ancora chiusa, volgendo le spalle alla coda dell'apparecchio e agitando le mani per attirare l'attenzione degli uomini. Da quel momento in poi, le comunicazioni con l'intera squadra d'assalto sarebbero avvenute solo mediante segnali manuali, come del resto era prescritto dalla normale procedura operativa. Le sole comunicazioni vocali prima del lancio sarebbero avvenute tra Cleary, Sharpsburg, Jacobs, Garnet e Stafford, all'interno della carlinga. Una volta usciti dall'apparecchio, e dopo l'apertura del paracadute, gli uomini avrebbero comunicato tra loro per mezzo di radiotrasmittenti Motorola, utilizzando fre-

quenze di sicurezza.

«Pilota, qui capolancio.»

«La ricevo, maggiore», rispose la voce di Stafford. «Pronti al lancio?»

«Controlli completati. Iperventilazione in corso.»

Cleary scelse un posto libero e riprese a osservare gli uomini. Tutto stava filando liscio... anche troppo, pensò. Erano quelli i momenti in cui la famigerata legge di Murphy - «se qualcosa può andar male, lo farà» - colpiva a tradimento, e Cleary non aveva intenzione di concedere al signor Murphy la minima opportunità, quindi fu lieto di vedere che gli uomini erano scattanti e all'erta.

Sotto il casco di volo in Gentex grigio portavano un cappuccio, per proteggersi meglio dalle temperature di molto inferiori allo zero. Gli occhiali Galeforce dell'Adidas con le lenti gialle per proteggersi dalla nebbia e dal riverbero erano legati al casco, sollevati sulla fronte in modo da lasciare ben visibili gli occhi degli uomini a Cleary e al tecnico dell'ossigeno, perché potessero verificare ogni eventuale segno d'ipossia. Le unità termiche nelle tute autoriscaldanti furono attivate e gli uomini si controllarono a vicenda, per essere ben certi che tutte le attrezzature fossero disposte e organizzate a dovere. Intorno alla tuta e all'equipaggiamento di ciascuno degli uomini erano collocate strategicamente corde elastiche, in modo da evitare che il violento impatto con l'aria al momento del lancio dalla rampa le strappasse.

Dopo aver controllato le radio per verificare che funzionassero tutte come ricetrasmittenti, Cleary si alzò, avvicinandosi alla rampa chiusa. Voltandosi di nuovo a guardare la forza d'assalto, vide che gli uomini dedicavano a lui tutta la loro attenzione e, per l'ennesima volta, rivolse al più vicino di sinistra il segnale coi pollici alzati.

Nella cabina di comando, il capitano Stafford, che studiava la rotta impostata dal computer e l'obiettivo programmato, era concentrato anima e corpo nell'intento di lanciare gli uomini che attendevano a poppa nel punto esatto che avrebbe offerto loro le maggiori probabilità di sopravvivenza. La sua preoccupazione primaria era non farli uscire con dieci secondi di anticipo o di ritardo, sparpagliandoli così sul terreno ghiacciato. Disattivando il pilota automatico, affidò i comandi a Brannon, per non essere distratto mentre esaminava la prospettiva e il calcolo dei tempi. Poi azionò l'interfono per parlare con Brannon attraverso la maschera a ossigeno. «Devia anche di un solo grado, e saranno loro a pagarla cara.»

«Li sgancerò sul bersaglio», rispose Brannon, sicuro di sé. «Ma tocca a te portarceli *sopra*.»

«Non hai fiducia nelle qualità di navigatore del tuo comandante? Vergogna!»

«Mille scuse, mio capitano.»

«Così va meglio», ribatte Stafford, gioviale, prima di attivare l'interfono del vano di carico. «Maggiore Cleary, siete pronti?»

«*Roger*», rispose Cleary.

«Equipaggio, siete pronti?»

Gli uomini dell'equipaggio, che portavano imbracature collegate ad anelli a scatto fissati all'interno della fusoliera e respiratori a ossigeno portatili, erano in piedi, schierati lateralmente a pochi passi dalla rampa.

«Sergente Hendricks pronto, capitano.»

«Caporale Joquin pronto, signore.»

«Venti minuti di preavviso, maggiore», annunciò Stafford. «A partire da questo momento comincia la depressurizzazione della cabina.»

Hendricks e Joquin si avvicinarono alla rampa, districando con attenzione il cavo di ancoraggio della loro imbracatura, spuntando le voci di una lista e preparandosi a svolgere quello che sarebbe stato uno dei doveri più insoliti della loro carriera militare.

A mano a mano che la decompressione della cabina procedeva, gli uomini sentirono la temperatura calare di colpo, nonostante la protezione della tuta termica riscaldata elettricamente. L'aria usciva sibilando dal vano di carico, che a poco a poco si uniformava all'atmosfera esterna. Il tempo scorreva in fretta.

Poi si udì la voce di Stafford all'interfono. «Maggiore, dieci minuti di preavviso.»

«*Roger*... Non potete aumentare il riscaldamento, qua dietro?»

«Non ve lo avevo detto?» replicò Stafford. «Ci serve il ghiaccio per preparare i cocktail, dopo la vostra partenza.»

Nei due minuti che seguirono, Cleary ripercorse dentro di sé le varie fasi del piano d'infiltrazione nell'impianto di estrazione dei minerali. Nelle loro intenzioni, avrebbero combinato le caratteristiche di un lancio HALO (lancio da alta quota e apertura del paracadute a bassa quota) e di un lancio HAHO (lancio da alta quota e apertura immediata del paracadute) per ridurre al minimo il rischio di essere scoperti. Il piano prevedeva che la squadra si lanciasse a una quota di 7620 metri, aprisse il paracadute e si raggruppasse nell'aria per planare quindi verso la zona di atterraggio.

La Delta Force di Sharpsburg sarebbe uscita per prima dall'apparecchio, seguita a distanza ravvicinata da Jacobs coi suoi SEAL, e poi da Garnet con la squadra di ricognizione dei marines. Cleary sarebbe stato l'ultimo a lanciarsi, in modo da avere una visione completa dei suoi uomini dall'alto e trovarsi nella posizione più vantaggiosa per ordinare eventuali correzioni di rotta. Sharpsburg sarebbe stato la «chioccia», termine che si riserva al primo che si lancia, seguito da tutte le «papere di fila»: dove andava Sharpsburg, sarebbero andati anche loro.

«Sei minuti al lancio», annunciò la voce di Stafford, interrompendo le riflessioni di Cleary.

Stafford teneva gli occhi puntati sul monitor del computer, collegato a un sistema fotografico appena installato sull'apparecchio, che consentiva di vedere il terreno al di sotto delle nubi con impressionante dovizia di particolari. Brannon pilotava il grosso velivolo con la delicatezza che avrebbe riservato a un bambino, tenendolo su una rotta stabile lungo la linea che attraversava il monitor, con un circoletto che indicava il punto prestabilito per il lancio.

«Al diavolo gli ordini!» sbottò all'improvviso Stafford. «Brannon!»

«Signore?»

«Al segnale di un minuto, riduca la velocità a 135 nodi. Intendo offrire a quegli uomini tutte le probabilità di sopravvivere. Quando il sergente Hendricks riferirà che l'ultimo uomo si è lanciato, riporti le manette a duecento nodi.»

«Ma il radar di terra dei Wolf non registrerà la nostra riduzione di velocità?»

«Chiami la base di McMurdo su una frequenza aperta, e dica che abbiamo noie ai motori, per cui dovremo ridurre la velocità e arriveremo in ritardo.»

«Niente male, come scusa», ammise Brannon. «Se da terra ci controllano, non dovrebbero avere motivo di non bersi la storiella.»

Brannon si mise in contatto radio per annunciare il falso inconveniente a tutti coloro che erano in ascolto. Poi indicò le cifre che lampeggiavano sul monitor del computer segnalando l'avvicinamento al punto fissato per il lancio. «Quasi due minuti.»

Stafford annuì. «Cominci a ridurre la velocità, *in modo molto graduale.* Quando manca un minuto al lancio, poco dopo che avrò suonato il segnale, scenda a 135 nodi.»

«Di questa manovra farò un autentico concerto», commentò Brannon, flettendo le dita come un pianista.

«Preavviso di due minuti, maggiore», annunciò Stafford attraverso l'interfono. «Sergente Hendricks, cominciate ad aprire la rampa.»

«Apertura rampa», rispose la voce ferma di Hendricks.

Dopo aver seguito la trasmissione, Cleary si alzò per mettersi sulla sinistra della rampa, con le spalle rivolte alla parete della fusoliera, in modo di avere una visuale chiara degli uomini, dei segnali luminosi lancio-attenzione e della rampa. Sollevò il braccio destro, col palmo rivolto verso l'interno in posizione perpendicolare: quello era il segnale di alzarsi.

Gli uomini si alzarono dai sedili e si allinearono, controllando ancora una volta il cordino del paracadute e l'equipaggiamento e regolando le cinghie dei pesanti zaini che portavano sulle spalle, sotto il contenitore del paracadute principale. L'enorme rampa dell'aereo cominciò ad aprirsi, lasciando entrare una folata di aria gelida che spazzò la stiva di carico.

I secondi successivi passarono con lentezza crudele.

Sorretti da una ferrea determinazione, gli uomini si aggrapparono con le mani guantate ai cavi d'ancoraggio in acciaio, per resistere al vortice enorme che si aspettavano di sentire non appena la rampa si fosse aperta del tutto, nonché per avere un punto di riferimento mentre si avvicinavano all'orlo della rampa. Nonostante le occhiate spavalde che si scambiavano, era come se non vedessero i compagni che avevano intorno: non c'era bisogno di parole per descrivere le sensazioni che avrebbero provato una volta aperta la rampa, tuffandosi in un'aria così gelida che risultava impossibile persino immaginarla.

Nella cabina di pilotaggio, Stafford si rivolse a Brannon. «Assumo io i comandi. Lei badi alle manette, in modo che io possa concentrarmi sul calcolo dei tempi per il lancio.»

Brannon sollevò le mani dalla barra. «È tutta sua, cap.»

«Cap? Cap?» ripeté Stafford, come se fosse addolorato da quell'appellativo. «Non puoi mostrarmi neanche un briciolo di rispetto?» Poi azionò l'interfono di poppa. «Preavviso di un minuto, maggiore.»

Cleary non diede il segnale di ricevuto, perché non ce n'era bisogno. Il segnale d'allarme suonò una volta. Lui diede il segnale successivo, tendendo il braccio destro in fuori all'altezza della spalla, col palmo rivolto in su, e poi piegando il gomito fino a toccare il casco di Gentex, per indicare agli

uomini di spostarsi verso il fondo, in modo che la prima fila si fermasse a novanta centimetri dai cardini della rampa. Abbassò gli occhialoni antinebbia, cominciando a contare in silenzio i secondi che mancavano al lancio. D'improvviso, avvertì una sensazione di disagio: l'apparecchio stava rallentando in misura sensibile.

«Rampa aperta e fissata, capitano», riferì Hendricks a Stafford.

La voce del sergente colse di sorpresa Cleary, avvertendolo del fatto che aveva dimenticato di scollegare il suo cavetto dal jack dell'interfono.

Con la mano e il braccio Cleary rivolse agli uomini il segnale che indicava quindici secondi al lancio. Teneva gli occhi fissi sulla spia rossa che segnalava prudenza. Tutta la squadra di sessantacinque uomini era concentrata in un gruppo serrato, con Sharpsburg che ormai si trovava a pochi centimetri dall'orlo della rampa.

Nello stesso istante in cui la luce rossa si spegneva, cedendo il posto al verde intenso del segnale di lancio, Cleary indicò la rampa aperta.

Come se fosse stato colpito da una scossa elettrica, il tenente Sharpsburg scattò, tuffandosi dall'apparecchio e precipitando nel vuoto. A braccia e gambe larghe, scomparve rapidamente alla vista, quasi fosse stato inghiottito da una gigantesca trappola candida. La sua squadra era indietro di pochi metri quando fu inghiottita anch'essa dalle nubi, seguita a breve distanza da Jacobs coi SEAL; quindi fu la volta di Garnet e dei marines. Mentre l'ultimo marine saltava dall'orlo della rampa, anche Cleary si lanciò, scomparendo nel vuoto.

Per un lungo istante, Hendricks e Joquin rimasero fermi a guardare la distesa di nuvole, stentando a credere ai propri occhi. Come ipnotizzato, Hendricks annunciò al microfono dell'interfono: «Capitano, sono andati».

Brannon non perse tempo a riportare le manette in avanti finché l'indicatore della velocità non segnò duecento nodi, all'incirca la metà della velocità di crociera del C-17. La porta della stiva era stata chiusa e il sistema dell'ossigeno venne riattivato. Stafford passò su una frequenza sicura per mettersi in contatto radio col comando degli Stati Uniti per l'Atlantico meridionale e segnalare che il lancio era andato come previsto. Poi si rivolse a Brannon e, a bassa voce, disse: «Spero che ce la facciano».

«Se ci riusciranno, sarà perché li ha fatti saltare con una corrente d'aria inferiore di quattrocento chilometri l'ora alla nostra normale velocità di crociera.»

«Spero proprio di non averli traditi», replicò Stafford. «Esporli a un im-

patto così esplosivo con l'aria mi sembrava come mandarli incontro a morte certa.»

«Non sarò certo io a discutere», ribatté serio Brannon.

Stafford si lasciò sfuggire un sospiro pesante, inserendo di nuovo il pilota automatico. «Ora la responsabilità non è più nostra. Il lancio è avvenuto con precisione millimetrica.» Poi fece una pausa, fissando le minacciose nubi bianche che scorrevano davanti al finestrino, oscurando la visuale. «Comunque prego perché arrivino tutti a terra sani e salvi.»

Brannon lo guardò in tralice. «Non sapevo che pregasse.»

«Solo nei momenti critici.»

«Ce la faranno», concluse Brannon, ottimista. «E dopo aver toccato terra che potrebbero trovarsi alle prese con tutti i demoni dell'inferno.»

Stafford scrollò le spalle. «Scommetto che, per la nostra squadra, l'attacco sarà una passeggiata.»

Non aveva idea di quanto si sbagliasse.

L'operatore radar nel comando dell'edificio adibito alla sicurezza, vicino al centro di controllo, si attaccò al telefono non appena individuò la linea ondulata sullo schermo del radar. «Signor Wolf, ha un momento libero?»

Pochi minuti dopo, Hugo Wolf entrò nella piccola stanza buia dov'erano ospitate le attrezzature elettroniche. «Che c'è?»

«Signore, l'apparecchio americano coi rifornimenti ha ridotto improvvisamente la velocità.»

«Sì, ne sono al corrente. La nostra radio ha intercettato un messaggio in cui dicono di avere noie al motore.»

«Secondo lei, potrebbe essere un trucco?»

«Si è allontanato dal normale corridoio di volo?» domandò Hugo.

L'operatore radar scosse la testa. «No, signore. L'apparecchio si trova a sedici chilometri di distanza.»

«Vede altro sul monitor?»

«No, soltanto le solite interferenze che si notano durante e dopo una tempesta di ghiaccio.»

Hugo posò la mano sulla spalla dell'operatore. «Segua la sua rotta per accertarsi che non torni indietro, e tenga gli occhi bene aperti per individuare tracce di un'intrusione ostile dal mare o dall'aria.»

«E alle spalle, signore?»

«Ma chi pensa che possa avere la forza di attraversare le montagne o marciare sulla banchisa mentre infuria una tempesta di ghiaccio?»

L'operatore si strinse nelle spalle. «Nessuno. Senza dubbio nessuno che sia umano.»

Hugo sogghignò. «Esattamente.»

Il generale dell'aeronautica Jeffry Coburn attaccò il telefono prima di guardare oltre il lungo tavolo nella War Room, la sala che serviva per le emergenze di carattere militare, nel cuore del Pentagono. «Signor presidente, il maggiore Cleary e il suo commando unificato hanno effettuato il lancio.»

I capi di stato maggiore riuniti, insieme coi loro aiutanti, avevano preso posto nella sezione ad anfiteatro di una lunga sala con le pareti imponenti coperte di enormi monitor e schermi che mostravano scene riprese nelle basi dell'esercito, a bordo delle navi della marina e sulle piste d'atterraggio dell'aeronautica degli Stati Uniti in tutto il mondo. La situazione attuale delle navi in mare e degli aerei militari in volo veniva seguita costantemente, in particolare nel caso dei grandi mezzi di trasporto che avevano a bordo le Forze Speciali, organizzate in gran fretta.

Uno schermo gigantesco, disposto contro la parete opposta, conteneva un montaggio di telefoto scattate all'impianto di estrazione della Destiny Enterprises, sulla baia di Okuma. Le foto del montaggio non erano riprese dall'alto, ma sembravano il risultato di un collage d'immagini scattate da un aereo che volava ad alta quota di lato all'impianto e poi ritoccate. Non c'erano immagini dall'alto perché i militari non disponevano di satelliti spia che orbitassero sul polo Sud. L'unico contatto radio diretto con le truppe d'assalto di Cleary avveniva grazie a un satellite per le comunicazioni civili, utilizzato dalla stazione di ricerca degli Stati Uniti sulla banchisa di Ross, collegato col Pentagono.

Un altro monitor mostrava il presidente Dean Cooper Wallace, sei membri del suo governo e una squadra di consiglieri, seduti intorno a un tavolo nella stanza sicura che si trovava nelle viscere della Casa Bianca. Erano presenti anche i direttori della CIA e dell'FBI, insieme con Ron Little e Ken Helm, in collegamento diretto con la War Room, oltre all'onorevole Loren Smith, che era stata invitata a causa della sua approfondita conoscenza della Destiny Enterprises. Mentre loro facevano da consulenti per il presidente in merito a quello che in codice era stato battezzato Progetto Apocalisse, l'ammiraglio Sandecker si trovava insieme col consiglio dei capi di stato maggiore riunito al Pentagono, fungendo da consulente per questo gruppo.

«A che punto siamo col conto alla rovescia, generale?» domandò il presidente.

«Un'ora e quarantadue minuti, signore», rispose il generale Amos South, che era a capo degli stati maggiori riuniti. «Secondo i nostri scienziati sarà quello il momento in cui le correnti di marea raggiungeranno l'apice, consentendo il distacco della banchisa e trasportandola in mare aperto.»

«Fino a che punto sono precise queste informazioni?»

«Si può dire che provengono direttamente dalla fonte», rispose Loren Smith. «La tabella dei tempi è stata rivelata da Karl Wolf in persona e ha ricevuto conferma dai migliori glaciologi ed esperti di nanotecnologia del nostro Paese.»

«Da quando l'ammiraglio Sandecker è riuscito a infiltrarsi nell'organizzazione della famiglia Wolf», spiegò Ron Litde, «abbiamo raccolto molte altre informazioni su quello che i Wolf chiamano Progetto Valhalla. Tutto sembra confermare che stanno alacremente perseguendo il loro intento di causare il distacco della banchisa di Ross e sconvolgere l'equilibrio rotazionale della Terra per provocare uno spostamento-slittamento dei poli.»

«... scatenando un cataclisma di proporzioni così devastanti da risultare inconcepibile», aggiunse Loren.

«Siamo giunti alle stesse conclusioni dell'FBI», disse Helm, spalleggiando Litde. «Abbiamo invitato esperti nel campo della nanotecnologia a studiare i fatti, e sono tutti concordi: i Wolf hanno la capacità tecnica e scientifica di eseguire questo piano incredibile.»

Il presidente fissò il generale South, sul monitor. «Io continuo a dire: lanciate un missile e mettete fine a questa follia prima che possa realizzarsi.»

«Soltanto come ultima risorsa, signor presidente. I capi di stato maggiore e io siamo del parere che sia troppo rischioso.»

Intervenne nella discussione l'ammiraglio Morton Eldridge, capo di stato maggiore della marina. «Uno dei nostri aerei, equipaggiato con sistemi per l'intercettazione radar, è arrivato sul posto, e ha riferito che l'impianto di estrazione dei Wolf è munito di apparecchiature radar di altissimo livello, in grado d'intercettare un missile lanciato da un aereo o da un sommergibile con un margine di preavviso di tre minuti. Si tratta di un tempo più che sufficiente per lanciare l'allarme e scatenare il panico, inducendoli a premere in anticipo l'interruttore dell'apocalisse, compiendo un passo che potrebbe causare il distacco della banchisa oppure no: anche nella migliore delle ipotesi, è un rischio troppo alto.»

«Se, come dite voi, le loro apparecchiature radar sono tanto sofisticate, non saranno state già allertate dal passaggio del vostro aereo e dai segnali che invia?» obiettò Wallace.

L'ammiraglio Eldridge e il generale Coburn si scambiarono un'occhiata divertita, prima che Eldridge rispondesse: «Poiché si tratta di un'informazione riservatissima, soltanto pochi eletti sanno che il nostro nuovo sistema di controllo radar è praticamente impossibile da individuare. Il nostro aereo da intercettazione radar vola al di sotto dell'orizzonte: ma mentre noi possiamo piegare i nostri segnali per leggere i loro, loro non possono fare altrettanto coi nostri».

«Se le nostre forze terrestri non fossero in grado di penetrare oltre le difese dei Wolf, allora, come ultima risorsa, lanceremo un missile dal sommergibile nucleare d'attacco *Tucson*», precisò South.

«Si trova già nelle acque dell'Antartide?» chiese Wallace, incredulo.

«Sì, signore», rispose Eldridge. «Per una fortunata coincidenza, era in servizio di pattuglia per raccogliere dati sul ghiaccio, quando è riuscito a distruggere l'U-Boot dei Wolf che stava bersagliando di colpi la nave oceanografica della NUMA *Polar Storm.* L'ammiraglio Sandecker mi ha avvertito in tempo perché lo mandassi nella baia di Okuma prima del conto alla rovescia finale.»

«E per quanto riguarda gli aerei?»

«Due bombardieri invisibili Stealth sono già in volo e, tra un'ora e dieci minuti, cominceranno un'azione di pattugliamento a centocinquanta chilometri dall'impianto estrattivo», rispose Coburn.

«Quindi siamo coperti dall'aria e dal mare», concluse Wallace.

«È esatto», rispose il generale South.

«Quanto manca all'inizio dell'assalto da parte delle truppe del maggiore Cleary?»

South lanciò un'occhiata a un enorme orologio digitale sulla parete. «A seconda delle condizioni del vento e della copertura di nuvole, le cose possono variare... Ma direi che in questo momento stanno planando verso l'obiettivo e dovrebbero atterrare tra pochi minuti.»

«Riceveremo un resoconto minuto per minuto dell'attacco?»

«Abbiamo un contatto diretto con le comunicazioni a terra del maggiore Cleary tramite il satellite che serve le stazioni di ricerca del polo e dello stretto di McMurdo. Tuttavia, dato che nella prossima ora lui e i suoi uomini saranno molto impegnati, e probabilmente esposti al fuoco nemico, non riteniamo prudente interferire nelle comunicazioni sul campo o inter-

romperle.»

«Allora non possiamo fare altro che aspettare e ascoltare», disse Wallace.

Le sue parole caddero nel silenzio. Soltanto dopo una lunga pausa, il presidente mormorò: «Mio Dio, come ci siamo cacciati in questo pasticcio?»

40

Mentre precipitava da 10.700 metri in mezzo alla nebbia stratificata, alla velocità di oltre 193 chilometri l'ora, Cleary allargò le braccia per girarsi verso il terreno... o almeno quello che lui presumeva fosse il terreno, dato che il tetto di nuvole nascondeva la visuale dell'orizzonte. Ignorò il vento gelido che lo circondava, e si concentrò sul compito di mantenere una posizione stabile. Rammentò a se stesso di ringraziare Stafford per avere ridotto la velocità dell'aereo. Era un gesto che aveva assicurato alla squadra d'assalto condizioni quasi perfette, consentendo a ognuno di assumere un atteggiamento stabile senza dover ruzzolare per alcune centinaia di metri. Quell'eventualità avrebbe sparpagliato la squadra nel raggio di alcune miglia, rendendo quasi impossibile l'infiltrazione di un gruppo d'assalto compatto e integro.

Avvicinò il polso sinistro a pochi centimetri dalle lenti gialle degli occhiali, per vedere il quadrante dell'altimetro MA2-30: stava scendendo rapidamente sotto i diecimila metri. Tenuto conto della bassa densità dell'aria a quell'altitudine, si aspettava che la sua velocità aumentasse in misura notevole.

Si concentrò allora sul tentativo di mantenere la direzione giusta, a centottanta gradi da quella che era la rotta del C-17 al momento del lancio, e scrutò l'aria nei dintorni per cogliere segni della presenza degli altri uomini in caduta libera. Passando attraverso un denso strato di umidità, sentì la puntura dei chicchi di grandine sul corpo, sulla maschera e sugli occhiali. Sulla destra, a una dozzina di metri, scorse il balenare di alcune lampade che brillavano intense nel grigiore sconfinato.

Le lampade erano fissate sulla sommità del casco Gentex di tutti i componenti dell'unità, col raggio luminoso rivolto all'indietro: si trattava di una misura cautelare, intesa a evitare che uno di loro piombasse addosso a un altro nel momento in cui si apriva il paracadute.

Per un istante, gli venne il dubbio di essersi lanciato sulla griglia sba-

gliata, ma ormai non aveva più importanza: il dado era tratto. O si trovavano sopravvento rispetto alla zona prestabilita per l'atterraggio, oppure no; le probabilità erano alla pari, e soltanto la fiducia nell'abilità di Stafford come pilota gli restituì una sana dose di ottimismo.

Nei pochi secondi intercorsi tra il momento in cui il capitano Sharpsburg si era lanciato dalla rampa e quello in cui lui, Cleary, lo aveva seguito, il punto di non ritorno era finito nel dimenticatoio. Guardò di nuovo nel vuoto ai suoi piedi, senza vedere nessuno, poi controllò l'altitudine: si stava avvicinando agli 8500 metri.

Il piano prevedeva che gli uomini scendessero in caduta libera fino a 7620 metri prima di aprire il paracadute, raggrupparsi in volo e planare verso la zona di atterraggio. Poco prima di raggiungere quella quota, ciascuno doveva iniziare la sequenza di apertura, il che significava controllare che lo spazio aereo fosse libero e inarcare il corpo per assumere la migliore posizione possibile, poi stabilire e mantenere il contatto visivo col cordino principale, posto sul lato destro dell'imbracatura del paracadute. Il passo successivo consisteva nell'afferrare il cordino e tirarlo con decisione, per poi controllare, guardando al di sopra della spalla, che la vela si aprisse regolarmente: per una corretta apertura del paracadute principale all'altezza di 7620 metri occorrevano circa trecento metri di quota operativa.

In lontananza, ormai Cleary poteva scorgere altre luci che sembravano lucciole: dieci, forse dodici. Il tetto di nuvole si stava diradando e la visibilità aumentava a mano a mano che scendeva negli strati inferiori. L'altimetro indicava 7924 metri. Ogni pensiero razionale si dileguò, mentre gli anni di addestramento prendevano il sopravvento. Senza esitare, Cleary reagì con decisione, ripetendo in silenzio gli ordini mentre eseguiva la sequenza di azioni: inarcare il corpo, guardare, allungare la mano, tirare, controllare, controllare e ancora controllare.

Il suo paracadute principale MT-1Z si aprì in modo quasi perfetto nella direzione giusta, senza strappi né sobbalzi, e pressoché senza fargli avvertire il brusco calo nella velocità di caduta, da 240 chilometri l'ora a quasi zero. Ormai Cleary era appeso sotto quel baldacchino gonfio d'aria, che si spostava a seconda della corrente, neanche fosse una marionetta in letargo. Anche l'ululato del vento era cessato. Gli auricolari del casco Gentex emettevano scariche di elettricità statica e, per la prima volta da quando si era lanciato, Cleary distinse chiaramente il suono del suo respiro attraverso la maschera a ossigeno. Alzando subito la testa, ispezionò meticolosamente ogni centimetro quadrato del paracadute in cerca di qualunque traccia di

danni, estendendo poi la ricerca ai cordini di sospensione, dai punti d'attacco alle bretelle.

«Mago, qui Omino di Latta, richiedo un controllo comune, passo», disse la voce del tenente Garnet attraverso gli auricolari. Tutti gli uomini potevano comunicare tra loro attraverso i microfoni applicati alla gola e collegati alle ricetrasmittenti Motorola in modalità sicura.

Cleary rispose, dando inizio a un controllo delle comunicazioni, che utilizzavano i segni di riconoscimento dei subelementi della squadra. «A tutte le squadre, qui Mago, riferite la vostra posizione in sequenza, passo.» A causa della mancanza di visibilità, Cleary non poteva vedere tutto il gruppo e, per i dettagli, doveva fare affidamento ai capi dei subelementi, ossia delle varie unità.

Il primo a rispondere fu il capitano Sharpsburg. «Mago, qui Leone. Ho il punto a 7010 metri. Contatto visivo con tutti i miei uomini tranne due. Mi preparo a guidare il bastone sul bersaglio.» «Bastone» era il nome in gergo di una squadra di uomini che toccavano terra in fila.

«*Roger*, Leone», rispose Cleary.

«Mago, qui Spaventapasseri», annunciò Jacobs. «A 7315 metri, in contatto visivo con tutti i miei uomini. Passo e chiudo.»

Era la volta di Garnet, coi marines. «Mago, qui Omino di Latta. Ho il contatto visivo con tutti i miei uomini tranne uno.»

«Idem, Omino di Latta», replicò Cleary.

Alzando le braccia, Cleary afferrò le manopole di controllo dei tiranti di sinistra e di destra, imprimendo a ciascuno di essi uno strappo simultaneo per sbloccarne il fermo, in modo da mettere il paracadute in pieno assetto di volo, e sentì aumentare la velocità di discesa. Gli auricolari ronzavano, riportando lo scambio ininterrotto di controlli a catena tra i membri della squadra e i rispettivi comandanti, mentre Cleary ripassava la sequenza di avvenimenti che li aspettava. Se la squadra d'assalto era stata lanciata all'incrocio esatto delle coordinate indicate, allora sarebbe atterrata al centro di un vasto spazio aperto sul ghiaccio, vicino al recinto dell'impianto minerario. Il terreno prescelto consentiva loro di mettersi al riparo, restando nascosti mentre si raggruppavano per eseguire il controllo finale dell'equipaggiamento prima di assumere la formazione d'assalto.

Sentiva l'aria frusciare leggermente a mano a mano che il paracadute acquistava velocità, segno che procedeva coi venti a favore. A 5790 metri gli strati nuvolosi si squarciarono, rivelando ai suoi occhi la nuda distesa bianca del paesaggio antartico. I paracadute degli altri erano disposti a sca-

letta davanti a lui, una fila irregolare di lampade che faceva pensare a un festone di luci natalizie appeso all'orizzonte.

D'un tratto si sentì chiamare da Garnet. «Mago, qui Omino di Latta. Mi manca un uomo, ripeto, mi manca un uomo.»

Dannazione, pensò Cleary. Stava filando tutto troppo liscio, ed ecco che la legge di Murphy entrava in scena per cancellare ogni falsa sensazione di sicurezza.

Cleary non chiese neppure il nome dell'uomo che mancava all'appello. Non era necessario: se aveva accusato un guasto, perdendo così il paracadute principale, doveva essere in qualche punto al di sotto del «bastone» di vele che scendevano verso l'area di raccolta, appeso al paracadute di riserva. Non c'era neanche da pensare che stesse precipitando incontro alla morte, perché era un evento molto raro. Una volta a terra, l'uomo disperso avrebbe dovuto fare affidamento sulle sue capacità di sopravvivenza, almeno finché non fosse stato possibile mandare una squadra di ricerca e cioè dopo aver occupato l'impianto.

L'unico pensiero di Cleary fu per l'equipaggiamento che l'uomo portava. «Omino di Latta, qui Mago. Che arsenale portava?»

«Mago, ci mancano un kit di demolizione completo e due LAW, passo.»

Due LAW, cioè due Light Antitank Weapon: potenti lanciarazzi anticarro che potevano sparare un solo colpo ed erano capaci di mettere fuori uso un veicolo blindato. La squadra comprendeva due uomini che si erano caricati in spalla due LAW ciascuno, quindi ce n'erano due di riserva. Ben più grave era la perdita del kit di demolizione, che conteneva tredici chili di esplosivo al plastico C-4, miccia detonante e micce a tempo... Un kit indispensabile se si fossero imbattuti in barricate o fortificazioni. Cleary imprecò tra sé, ma si riprese subito. «Mago, a tutti gli elementi. Bersaglio a tredici chilometri. Spegnete tutte le lampade e mantenete il massimo silenzio radio. Compattate il più possibile il bastone. Qui Mago, passo e chiudo.»

Si trovavano a quindici minuti di discesa dalla zona prescelta per l'atterraggio. Cleary controllò di nuovo l'orologio: la lotta contro il tempo continuava. Si augurò che l'uomo disperso non fosse un presagio negativo. C'erano ancora un'infinità di cose che potevano andare storte nella successiva mezz'ora, e non potevano permettersi di perdere un altro uomo carico di equipaggiamenti essenziali. Il vento di coda li sospingeva in avanti, e quello era un bene. Cleary guardò in avanti e in basso, soddisfatto di vedere che la formazione a scaletta era ben serrata e i paracadute di nuovo model-

lo superavano tutte le aspettative quanto a capacità di planata e stabilità. Il piano prevedeva che raggiungessero la zona di atterraggio a una quota di 152 metri.

L'impianto di estrazione appariva sempre più vicino. Attraverso gli squarci che si aprivano tra le nuvole, ormai si scorgevano alcuni dettagli degli edifici. Avevano raggiunto la quota di 2438 metri e stavano per passare alla fase dell'operazione a maggior indice di vulnerabilità.

A 2133 metri, Cleary sentì improvvisamente che qualcosa non andava: stava perdendo velocità, mentre il paracadute cominciava a sussultare e svolazzare, investito da un vento laterale che sembrava spuntato dal nulla. L'istinto lo spinse a cercare le maniglie poste sulla faccia posteriore delle cinghie anteriori: ogni paracadute aveva regolatori d'assetto, che aumentavano l'angolazione del bordo d'attacco della vela per contrastare il vento al traverso.

«Mago, qui Leone. Abbiamo un vento al traverso infernale.»

«Ricevuto, Leone. C'è anche quassù. A tutti gli elementi: usate i regolatori d'assetto per mantenere la direzione.»

Guardando in basso, Cleary vide il paesaggio ghiacciato avvicinarsi molto più lentamente di prima. A seicento metri circa di quota, però, il vento di coda riprese vigore, annullando l'effetto di quello laterale. Cleary scrutò allora l'impianto minerario, cercando indizi di movimento o attività. Sembrava tutto normale. Sbuffi di vapore bianco rivelavano i punti in cui sfuggivano l'aria calda e i fumi di scappamento provenienti dall'interno dell'impianto.

Infine udì il messaggio in cui sperava.

«Mago, qui Leone. Ho superato senza problemi il recinto di sicurezza e ho la visuale della zona di atterraggio. Ci siamo quasi.»

«Ricevuto, Leone», rispose Cleary, sollevato.

Osservò l'elemento di testa del bastone mentre si spostava leggermente sulla destra. Si stavano preparando all'ultima fase della discesa, sottovento, accingendosi ad atterrare. Sharpsburg, che era l'uomo di testa, si voltò in posizione perpendicolare alla direzione del volo, e la fila dietro di lui seguì subito il suo esempio, girandosi nello stesso punto dello spazio in cui Sharpsburg aveva eseguito la manovra.

«Mago», riferì Leone, senza badare a identificarsi, «siamo a 152 metri e ci prepariamo ad atterrare.»

Cleary non rispose; non ce n'era bisogno. Osservò il primo paracadute che atterrava sul bersaglio e si sgonfiava, seguito dal secondo e poi dal ter-

zo. Non appena ebbero toccato terra, gli uomini si liberarono del materiale superfluo per formare in fretta un perimetro difensivo.

Raggiunta anche lui la quota prescritta, Cleary osservò la squadra dei SEAL di Jacobs replicare alla perfezione l'atterraggio della Delta Force. Poi fu la volta di Garnet coi marines. Giunto anche lui nel punto immaginario di svolta, tirò la maniglia di sinistra e planò, girandosi di novanta gradi e proseguendo per un centinaio di metri prima di ripetere la manovra in modo da trovarsi col vento in faccia: ne avvertì la spinta sul corpo, mentre rallentava il movimento in avanti del paracadute. Poi portò entrambe le maniglie a metà della corsa, osservando nel contempo il terreno gelato e l'altimetro.

I sessanta metri arrivarono in un baleno: il terreno gli correva incontro. Superati i trenta, lasciò andare le maniglie, proseguendo in caduta libera; poi, affidandosi all'esperienza e all'abilità, le tirò sino in fondo e toccò il suolo ghiacciato dell'Antartide con la stessa leggerezza di chi scende dal marciapiede per attraversare la strada. Quindi, sganciando in gran fretta le cinghie dell'imbracatura, lasciò cadere il paracadute che lo aveva portato a destinazione e s'inginocchiò per preparare lo Spartan Q-99 Eradicator, armandolo e caricandolo per l'uso immediato.

Garnet, Sharpsburg e Jacobs furono al suo fianco in meno di trenta secondi. Si coordinarono rapidamente, controllando la posizione e facendo i preparativi finali per l'avanzata verso il centro di controllo dell'impianto. Dopo aver impartito le ultime istruzioni a Sharpsburg, che doveva assumere il comando della squadra d'assalto se lui fosse rimasto ucciso o gravemente ferito, Cleary scrutò l'impianto attraverso il binocolo. Poi, non scorgendo segni di attività difensiva, ordinò alla squadra di avanzare in formazione tattica e si portò al centro della pattuglia.

41

Il vento resisteva, testardo, anche se ormai era chiaro che stava attingendo alle sue ultime forze. Infine svanì, lasciando al sole il compito di trasformare gli ultimi, turbinanti cristalli di ghiaccio in una manciata di polvere di diamanti. La luce grigia, irreale, cedette il posto all'azzurro del cielo, che tornò a splendere mentre lo Snow Cruiser avanzava imperterrito sulla banchisa. Le possenti ruote del veicolo avevano continuato a macinare neve e ghiaccio, senza mai impuntarsi o esitare durante quella perfida tempesta; se non fosse stato per il suono smorzato dello scappamento, il si-

lenzio che era sceso sulla desolata distesa di ghiaccio avrebbe fatto pensare all'oblio.

Scaldato finalmente dal calore dei motori, Pitt si sentiva di nuovo pronto ad affrontare la realtà. Riprese il volante dalle mani di Giordino, che, trovando una scopa nel vano della cuccetta, se ne servì per spazzare via dal parabrezza lo strato di ghiaccio che si era accumulato. I tergicristalli, finalmente liberi, completarono la pulizia del vetro, oltre il quale si materializzò in lontananza il profilo dei monti Rockefeller: sembravano a portata di mano.

Pitt indicò una serie di sbavature nere sulla linea bianca dell'orizzonte investito dal sole, leggermente a sinistra. «Quelli laggiù sono gli impianti minerari dei Wolf.»

«Ce la siamo cavata bene», commentò Giordino. «Durante la tempesta avremo deviato al massimo di un paio di chilometri, o anche meno, rispetto alla rotta iniziale.»

«Ci mancano ancora cinque o sei chilometri. Dovremmo arrivare tra venti minuti.»

«Hai intenzione di presentarti alla festa senza farti annunciare?»

«Non mi sembra troppo saggio, con quell'esercito di uomini della sicurezza. Che te ne pare di quel basso crinale roccioso che sporge dal ghiaccio, deviando verso la base delle montagne?»

«Lo vedo.»

«Possiamo allontanarci dalla visuale del complesso, usandolo come copertura mentre percorriamo gli ultimi tre chilometri.»

«Potremmo anche farcela, a patto che non abbiano avvistato il nostro scappamento», ribatté Giordino.

«Tieni le dita incrociate», rispose Pitt con un sorriso teso.

Lasciando la banchisa di Ross, si avventurarono sul terreno ricoperto di ghiaccio, costeggiando il crinale che scendeva dalla montagna come una lingua gigantesca, tenendosi al di sotto della sommità per non essere visibili dall'impianto. Ben presto si ritrovarono in mezzo a un labirinto di grigie pareti rocciose che svettavano verso il cielo, con stalattiti di ghiaccio che pendevano dalle vette, simili a cascate gelate, scintillando di un irreale verde-azzurro al sole intenso.

Pitt scalò le marce, passando in seconda per affrontare la serie di valli e rilievi poco pronunciati, e notò che il tozzo veicolo sfidava senza problemi il terreno irregolare. Poi corse con lo sguardo al quadro dei comandi per l'ennesima volta in dieci minuti: gli indicatori della temperatura segnala-

vano che la bassa velocità, combinata con un alto numero di giri, stava surriscaldando di nuovo i motori diesel. Ormai, tuttavia, potevano tenere lo sportello aperto senza soffrire le torture del blizzard.

Stavano superando l'imbocco di uno stretto canyon senza uscita, quando Pitt arrestò di colpo lo Snow Cruiser.

«Che c'è?» domandò Giordino, fissandolo. «Vedi qualcosa?»

Pitt puntò il dito in basso, oltre il parabrezza. «Tracce di cingolati nella neve che portano verso il canyon. Può averle lasciate soltanto un grosso gatto delle nevi.»

Giordino seguì con gli occhi la direzione del dito. «Hai la vista buona. Quelle tracce sono quasi invisibili.»

«Il blizzard avrebbe dovuto coprirle», disse Pitt. «Invece si vedono ancora perché il veicolo che le ha lasciate dev'essere passato di qui proprio mentre la tempesta stava per finire.»

«Per quale motivo un gatto delle nevi dovrebbe percorrere una gola a fondo cieco?»

«Non potrebbe esserci un'altra entrata per il complesso minerario?»

«Può darsi benissimo.»

«Vogliamo scoprirlo?»

Giordino sogghignò. «Muoio dalla curiosità.»

Pitt girò il volante sino in fondo alla corsa, sterzando bruscamente per entrare nel canyon. Le pareti laterali s'innalzavano con aria minacciosa, svettando fino al punto in cui la luce del sole le illuminava, nel punto di congiunzione con la montagna. Per fortuna il tracciato non era troppo tortuoso, e lo Snow Cruiser riusciva a manovrare agilmente, superando curve e controcurve. L'unico timore di Pitt era che, se si fossero trovati di fronte a una parete di roccia, sarebbero stati costretti a ripercorrere il canyon a marcia indietro, visto che non c'era spazio per fare manovra.

A quattrocento metri dall'imbocco del canyon, Pitt fermò il veicolo davanti a una parete di ghiaccio compatto.

Si trattava di un vicolo cieco. La delusione quasi li sopraffece.

Scesero dallo Snow Cruiser per osservare meglio la parete di ghiaccio, e Pitt esaminò da vicino i segni dei cingolati che risalivano il canyon, fermandosi poi di fronte alla parete. «Il mistero s'infittisce», borbottò. «Il gatto delle nevi non avrebbe potuto uscire di qui in retromarcia.»

«E comunque non senza lasciare una seconda serie di tracce», osservò Giordino.

Pitt si chinò, accostando il viso al ghiaccio e portandosi le mani intorno

agli occhi per escludere il riverbero. In tal modo riuscì a intravedere alcune ombre vaghe oltre la cortina di ghiaccio. «Là dentro c'è qualcosa», concluse.

Giordino fissò l'ostacolo, pensieroso. «E a questo punto che si dovrebbe dire: 'Apriti, Sesamo'?»

«Il codice è senz'altro sbagliato.»

«Il ghiaccio dev'essere spesso almeno novanta centimetri.»

«Stai pensando quello che penso io?»

Giordino annuì. «Io resto fuori e ti copro col Bushmaster.»

Pitt risalì a bordo dello Snow Cruiser, spostò la leva del cambio sulla marcia indietro e retrocesse di una quindicina di metri, badando a mantenere le ruote sulle lievi depressioni lasciate dai cingoli del gatto delle nevi, in modo di avere una trazione maggiore. Quindi serrò la presa sul volante e sprofondò ben bene nel sedile, preparandosi all'eventualità che il ghiaccio sfondasse il parabrezza. Infine innestò la prima e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. Lanciando un rombo dallo scappamento, il possente veicolo fece un balzo in avanti, acquistò velocità e si lanciò contro la parete di ghiaccio, facendo tremare il terreno sotto i piedi di Giordino.

Il ghiaccio esplose in una girandola di frammenti. Osservando la manovra dell'amico, Giordino aveva pensato che ci sarebbe voluto più di un tentativo per sfondare la parete. Invece lo Snow Cruiser riuscì nell'intento al primo colpo e poi scomparve, come inghiottito dalla barriera gelata.

Una volta dentro, Pitt fermò lo Snow Cruiser per liberarsi dal ghiaccio il viso e il torace. Un grosso blocco aveva sfondato il centro del parabrezza, mancandolo di stretta misura prima di cadere sul pavimento, frantumandosi: lui aveva un taglio su una guancia e un altro sulla fronte. Nessuno dei due era profondo, ma il sangue che ne usciva lo faceva sembrare ferito in modo grave. Si asciugò gli occhi con la manica, guardandosi intorno per vedere dove si era fermato il veicolo.

Si trovava in una galleria di ghiaccio di notevole diametro, e il muso dello Snow Cruiser era saldamente incastrato in una parete ghiacciata posta di fronte all'ingresso sfondato. Il tunnel appariva deserto in tutt'e due le direzioni. Non vedendo pericoli, Giordino raggiunse di corsa l'amico, si arrampicò sulla scaletta fino alla cabina di controllo, e lì trovò Pitt raggiante, anche se col viso ridotto a una maschera di sangue.

«Non hai un gran bell'aspetto», commentò, aiutandolo a districarsi dal sedile di guida.

Pitt lo respinse con gentilezza. «Non è grave come sembra. Non possia-

mo perdere tempo per le riparazioni. Puoi medicarmi con quella vecchia cassetta di pronto soccorso che c'è nella cabina dell'equipaggio. Nel frattempo, propongo di seguire il tunnel verso sinistra. Se il fiuto non m'inganna, ci porterà fino al complesso minerario.»

Giordino sapeva che era inutile discutere, quindi si calò nella cabina dell'equipaggio, tornando con una cassetta di pronto soccorso che probabilmente non veniva aperta dal 1940. Dopo aver pulito il viso di Pitt, eliminando il sangue che si stava congelando, disinfettò i tagli con un po' di tintura di iodio, che fece imprecare con energia Pitt per il bruciore. Poi applicò un cerotto sui tagli. «Un'altra vita salvata dalle mani capaci del dottor Giordino, chirurgo dell'Antartide.»

Pitt si guardò in uno degli specchietti retrovisori montati ai lati della cabina ed esclamò: «Ma cos'hai combinato? Sembro una mummia».

Giordino si finse offeso. «L'estetica non è il mio forte.»

«E neppure la medicina, a quanto vedo.»

Rimesso a nuovo, Pitt imballò i motori per manovrare avanti e indietro finché non riuscì a raddrizzare il veicolo, riportandolo nella direzione giusta per proseguire lungo il tunnel. Per la prima volta dall'inizio del viaggio, abbassò il finestrino per valutare l'ampiezza della galleria, calcolando che lo spazio libero tra il ghiaccio e i mozzi delle ruote, o il tetto, non era superiore al mezzo metro. Allora dedicò tutta la sua attenzione a un grosso tubo rotondo che correva lungo l'arco esterno del tunnel, mentre altri tubi, più piccoli, si diramavano da quello principale e correvano in direzione verticale dal centro verso il ghiaccio, dove affondavano. «Che te ne pare?» chiese, indicando il ghiaccio.

Giordino scese dallo Snow Cruiser, insinuandosi tra la ruota anteriore e il tubo, e toccò quest'ultimo. «Non è una conduttura elettrica», disse. «Deve servire a un altro scopo.»

«Se è quello che penso...» La voce di Pitt si spense, incerta.

«Fa parte del meccanismo per causare la frattura e il distacco della banchisa», completò Giordino.

Pitt si affacciò dal finestrino per guardare di nuovo il lungo tunnel che si estendeva a perdita d'occhio. «Arriva di certo dal complesso minerario fino all'estremità opposta della banchisa, percorrendo più di quattrocento chilometri.»

«Scavare un tunnel che copre una distanza pari a quella tra San Francisco e Phoenix è un'impresa incredibile.»

«Incredibile o no, i Wolf l'hanno portata a termine», ribatté Pitt. «Tieni

presente che è molto più facile scavare una galleria nel ghiaccio che nella roccia compatta.»

«E se tagliassimo la conduttura per bloccare qualunque sistema di attivazione abbiano inventato per frantumare la banchisa?» propose Giordino.

«Interrompendo il circuito, potremmo farlo scattare in anticipo», gli fece notare Pitt. «Non possiamo correre questo rischio finché non sapremo che non ci restano alternative. Soltanto allora potremo tentare d'interrompere la linea.»

Il tunnel sembrava un'enorme bocca nera spalancata. A parte il fioco riverbero del sole che filtrava dal ghiaccio spesso, non c'era illuminazione. Lungo il soffitto correva un filo elettrico al quale erano appese lampade alogene a intervalli di sei metri, ma certamente qualcuno aveva staccato la corrente alla scatola di giunzione principale, perché le luci erano spente. Pitt accese i due piccoli fari montati nella parte inferiore del muso dello Snow Cruiser, ingranò la marcia e partì, accelerando fino a raggiungere la velocità di quaranta chilometri l'ora. Per quanto fosse un'andatura accessibile anche a un ciclista, negli angusti confini del tunnel sembrava una velocità da rompicollo.

Mentre Pitt si concentrava sul compito di tenere lontano lo Snow Cruiser dalle pareti di ghiaccio, Giordino sedeva accanto a lui, col fucile sulle ginocchia e gli occhi puntati in fondo al tunnel, nel punto più lontano che il raggio dei fari riusciva a raggiungere, spiando ogni movimento e ogni oggetto che apparisse diverso dalla conduttura, apparentemente interminabile, coi tubi che la intersecavano affondando nel pavimento e nella volta della galleria.

Il fatto che il tunnel fosse deserto suggeriva a Pitt che i Wolf, insieme con gli operai, si erano già allontanati dall'impianto minerario per rifugiarsi a bordo delle navi giganti. Per questo spingeva lo Snow Cruiser al massimo della velocità, sfiorando ogni tanto le pareti di ghiaccio con l'estremità del mozzo delle ruote e scavandovi addirittura un solco prima di raddrizzare l'automezzo. La sua mente cominciava a essere annebbiata dal terrore: avevano perso troppo tempo nella traversata della banchisa. La tabella dei tempi che Karl Wolf aveva indicato con tanto orgoglio a Buenos Aires, al ricevimento dell'ambasciatore, aveva concesso un margine di soli quattro giorni e dieci ore.

I quattro giorni erano passati, come del resto le otto ore e i quaranta minuti, per cui mancavano soltanto un'ora e venti minuti al momento in cui Karl Wolf avrebbe azionato l'interruttore fatale.

Pitt calcolò che solo un paio di chilometri li separavano dal cuore dell'impianto. Lui e Giordino non avevano mappe satellitari dell'installazione: per raggiungere il centro di controllo, una volta entrati, avrebbero dovuto affidarsi all'intuito. E la squadra delle Forze Speciali? Era già arrivata, riuscendo a eliminare l'esercito di mercenari, oppure no? Da qualunque punto di vista lo considerasse, il quadro non appariva roseo.

Dopo altri diciotto minuti di corsa silenziosa, Giordino si chinò in avanti, indicando il fondo del tunnel. «Stiamo per raggiungere un bivio.»

Pitt rallentò. In effetti, erano giunti a un incrocio da cui si dipartivano cinque gallerie scavate nel ghiaccio. Si sporse di nuovo dal finestrino per studiare il pavimento gelato: i segni delle ruote si allontanavano in tutte le direzioni, ma i solchi più profondi sembravano quelli del tunnel di destra. «Si direbbe che questo ramo della galleria sopporti un traffico più intenso», commentò.

Giordino balzò a terra, dileguandosi nel tunnel per tornare pochi minuti dopo. «Circa duecento metri più avanti sembra che la galleria sbocchi in un grande vano.»

Pitt annuì e sterzò, seguendo le tracce che percorrevano il tunnel di destra. Si cominciavano a vedere alcune singolari strutture imprigionate nel ghiaccio, vaghe e irriconoscibili, ma con le linee rette tipiche degli oggetti che sono opera dell'uomo, anziché creazione della natura. Come aveva riferito Giordino, poco dopo la galleria si allargò, formando un ampio locale col soffitto a volta coperto di cristalli di ghiaccio. La luce filtrava da alcune aperture nel soffitto che proiettavano all'interno un chiarore irreale. Colpito da quella vista, Pitt fermò lentamente lo Snow Cruiser, e i due uomini rimasero in silenzio, sbigottiti.

Si trovavano in quella che un tempo era la piazza principale di un'antica città, circondata da edifici avvolti in un manto di ghiaccio.

42

Il vento era calato alla velocità di otto chilometri l'ora, ma Cleary, non più schermato dalla barriera della tempesta di ghiaccio, si sentiva nudo, mentre i suoi uomini vestiti di bianco si disponevano a ventaglio per cominciare l'avanzata verso l'impianto di estrazione mineraria. Approfittarono del riparo di una serie di collinette e riuscirono a raggiungere l'alto reticolato che correva dalla base della montagna alla parete di ghiaccio a pre-

cipizio sul mare, cingendo l'intero complesso.

Cleary era all'oscuro della situazione che i suoi uomini avrebbero dovuto affrontare: non erano state raccolte informazioni sull'impianto, per il semplice motivo che la CIA non lo aveva mai considerato un pericolo per la sicurezza della nazione. Scoprendo all'ultimo momento l'orrore della minaccia che pendeva sull'umanità, non c'era stato il tempo di organizzare un'infiltrazione sotto copertura, e neppure di programmare quella semplice strategia d'attacco. Gli ordini che avevano ricevuto erano, in fondo, assai semplici: neutralizzare l'impianto e disattivare i sistemi predisposti per la frattura della banchisa, prima che intervenisse una squadra di duecento uomini delle Forze Speciali, che si trovava a una sola ora di distanza.

Tutto quello che Cleary sapeva era che il servizio di sicurezza dei Wolf era composto da professionisti esperti che provenivano da unità combattenti di tutto il mondo. Quell'informazione però proveniva dalla National Underwater and Marine Agency e lui non l'aveva considerata affidabile al cento per cento. La NUMA non era infatti un'organizzazione esperta nella raccolta d'informazioni; inoltre lui aveva piena fiducia nella sua unità di soldati scelti e credeva che potesse fronteggiare qualunque elemento ostile. Non poteva sapere che il suo piccolo gruppo era in forte svantaggio numerico: i nemici erano tre contro uno.

Divisi in due colonne, gli uomini raggiunsero infine quello che dapprima era sembrato un reticolato semplice, ma si rivelò invece una doppia recinzione divisa da un fossato: Cleary ebbe l'impressione che risalisse a parecchi decenni prima. C'era un vecchio cartello scolorito, sul quale si leggeva ancora: VIETATO L'INGRESSO, in tedesco. Si trattava di una semplice rete metallica, sormontata da parecchi rotoli di filo spinato, con le punte rese inoffensive da uno spesso strato di ghiaccio. Anche il fosso si era colmato, lasciando poco più di un solco, dai bordi smussati. Il secondo reticolato appariva più alto e sporgeva dalla neve per poco più di due metri, ma non rappresentava un problema serio. Persero alcuni minuti preziosi a tagliare la rete metallica per entrare nel terreno del complesso, e Cleary considerò di buon auspicio il fatto che fossero riusciti a superare il perimetro esterno senza essere scoperti.

Una volta dentro, i loro movimenti furono nascosti da una fila di edifici senza finestre. Cleary ordinò l'alt, soffermandosi a esaminare una fotografia del complesso. Sebbene, durante il volo da Città del Capo, si fosse impresso nella mente ogni passaggio e ogni costruzione, come del resto avevano fatto Sharpsburg, Garnet e Jacobs, voleva localizzare sulla mappa il

punto in cui avevano superato il recinto esterno. Fu lieto di scoprire che si trovavano a una quindicina di metri appena dal punto d'infiltrazione previsto. Per la prima volta da quando erano atterrati, si erano raggruppati e avevano iniziato la marcia sul ghiaccio, usò la ricetrasmittente Motorola.

«Omino di Latta?»

«Ti sento, Mago», rispose la voce roca del tenente Warren Garnet.

«Ci dividiamo qui», disse Cleary. «Sai cosa ci si aspetta da te e dai marines. Buona fortuna.»

«Agli ordini, Mago», rispose Garnet, la cui missione consisteva nel prendere possesso del generatore di energia e tagliare la corrente a tutto il complesso.

«Spaventapasseri?»

Il tenente Miles Jacobs, dei SEAL, rispose prontamente: «Ti ascolto, Mago». Jacobs e i suoi dovevano circondare e assaltare il centro di controllo dal lato che dava sul mare.

«Hai il tragitto più lungo da percorrere, Spaventapasseri. È meglio che ti dai una mossa.»

«Ci troviamo già a metà strada», replicò Jacobs in tono sicuro, mentre lui e i suoi uomini cominciavano a percorrere una via secondaria che portava verso il centro di controllo.

«Leone?»

«Pronto al balzo», rispose in tono allegro il capitano Sharpsburg, della Delta Force dell'esercito.

«Vi accompagnerò.»

«Lieto di avere a fianco un veterano.»

«Muoviamoci.»

Non ci fu bisogno di sincronizzare gli orologi, o di stabilire altri contatti radio, mentre le squadre si dividevano per dirigersi verso l'obiettivo assegnato. Sapevano tutti cosa dovevano fare, visto che erano stati messi al corrente delle terribili conseguenze in caso di fallimento. Cleary non dubitava del fatto che i suoi uomini si sarebbero battuti come demoni o sarebbero morti senza battere ciglio, pur d'impedire ai Wolf di scatenare l'apocalisse.

Si mossero con fluidità, disposti in formazione d'attacco, con due uomini che li precedevano di una decina di metri ai lati, e altri due che coprivano la retroguardia. Ogni cinquanta metri si fermavano, gettandosi a terra o dietro qualunque riparo disponibile, mentre Cleary studiava il terreno e controllava la situazione coi marines e la squadra dei SEAL.

«Omino di Latta, a rapporto.»

«Tutto bene. Siamo a meno di trecento metri dall'obiettivo.»

«Spaventapasseri? Avete incontrato qualcuno?»

«Se non fossi certo del contrario, direi che il posto è abbandonato», rispose Jacobs.

Cleary non replicò, alzandosi dal riparo dietro il quale era accovacciato, mentre Sharpsburg portava avanti la squadra del Leone.

A giudicare dalle apparenze, l'impianto sembrava tranquillo. Cleary non vide nulla di speciale, ma poi si sentì assalire dall'ansia: il complesso appariva del tutto deserto, senza neanche l'ombra di un operaio e nessun veicolo in movimento. C'era troppa quiete. L'interno del complesso era avvolto in una coltre di silenzio gelido e irreale.

Karl Wolf controllava una serie di monitor nel quartier generale del servizio di sicurezza, un piano al di sotto del centro di controllo. Osservava con divertito interesse Cleary e le sue squadre d'assalto che avanzavano. «Non avrete difficoltà a impedire che interrompano il lancio, vero?» chiese a Hugo, accanto a lui.

«Nessuna», gli assicurò Hugo. «Abbiamo preparato numerosi piani e compiuto molte esercitazioni in previsione di un'intrusione del genere. Le fortificazioni sono a posto, le barricate sono state innalzate e i gatti delle nevi blindati attendono soltanto un mio ordine.»

Karl annuì con aria soddisfatta. «Hai fatto un buon lavoro. Comunque, queste sono le truppe scelte degli Stati Uniti.»

«Non devi preoccuparti, fratello. I miei uomini sono addestrati quanto gli americani, e inoltre abbiamo un netto vantaggio numerico, oltre a quello di batterci sul nostro terreno. Abbiamo dalla nostra il fattore sorpresa: non hanno il minimo sospetto di cacciarsi in una trappola. E noi potremo spostarci, approfittando delle gallerie di servizio sotterranee, sbucando in superficie all'interno degli edifici e attaccandoli sui fianchi e alle spalle prima che si rendano conto di quello che sta succedendo.»

«E la strategia generale?» chiese Karl.

«Spingerli poco alla volta in una sacca davanti al centro di controllo, dove potremo schiacciarli a nostro piacimento.»

«I nostri antenati che, durante la seconda guerra mondiale, hanno combattuto tante battaglie eroiche contro gli alleati sarebbero fieri di te.»

Palesemente compiaciuto del complimento ricevuto dal fratello, Hugo batté i tacchi, facendo un rigido inchino. «Sono onorato di servire il Quarto

Impero.» Poi alzò la testa per scrutare i monitor, osservando i progressi dell'unità americana. «Ora devo andare, fratello, per coordinare le difese.»

«Quanto tempo pensi che impiegheranno i tuoi uomini per schiacciare gli aggressori?»

«Mezz'ora, non di più.»

«Allora non resterà molto tempo a te e ai tuoi per raggiungere l'aereo e salire a bordo. Non tardare, Hugo. Non voglio essere costretto a lasciare a terra te e i tuoi soldati coraggiosi.»

«Distruggendo così il sogno di diventare i padri fondatori di un nuovo mondo?» ribatté Hugo con vivacità. «Non credo proprio.»

Karl indicò l'orologio digitale fissato alla parete tra i monitor. «Fra venticinque minuti, metteremo in automatico i sistemi per il distacco della banchisa. Poi tutti quelli che si trovano nel centro di controllo usciranno attraverso la galleria sotterranea che porta al dormitorio principale, oltre il campo di battaglia. Da lì, prenderemo i veicoli elettrici per raggiungere l'hangar in cui si trova l'aereo.»

«Non mancheremo», rispose Hugo, con ferrea determinazione.

«Buona fortuna, allora», gli augurò Karl. Poi strinse con solennità la mano del fratello, prima di voltargli le spalle per entrare nell'ascensore che lo avrebbe portato al piano superiore, nel centro di controllo.

Cleary e la squadra del Leone si trovavano a soli centocinquanta metri dall'entrata del centro di controllo, quando Garnet fece sentire la sua voce all'interfono. «Mago, qui Omino di Latta. C'è qualcosa che non va...»

In quell'istante, Cleary vide la barricata che sbarrava la strada davanti al centro di controllo, e scorse le armi appoggiate sulla parte superiore. Aprì la bocca per gridare, ma era già troppo tardi. Una salva assordante di colpi esplosi dagli uomini della sicurezza esplose davanti alla Delta Force, provenendo da tutte le direzioni. Le detonazioni di duecento fucili risuonarono, echeggiando sulle mura degli edifici e squarciando l'aria gelida con un rombo impressionante.

Garnet e i marines furono sorpresi allo scoperto, ma reagirono subito con un fuoco di copertura, gettandosi al riparo dietro gli edifici. Pur essendo sotto tiro, continuarono ad avanzare verso la costruzione che ospitava il generatore del complesso, finché Garnet non avvistò una barricata di ghiaccio, che appariva quasi invisibile finché non si arrivava a meno di duecento metri. I suoi uomini cominciarono a rispondere al fuoco, sparando missili a frammentazione dai fucili Eradicator contro gli uomini della

sicurezza protetti dalla barricata.

Quasi contemporaneamente, davanti al centro di controllo, Cleary si trovò di fronte alla stessa parete di ghiaccio e fuoco che sbarrava la strada a Garnet. Esposto al fuoco intenso, l'uomo di testa sul fianco sinistro della Delta Force fu colpito in più punti, a un ginocchio e alla coscia, e cadde a terra. Sharpsburg, strisciando sul ghiaccio, afferrò il ferito per gli stivali, trascinandolo dietro l'angolo dell'edificio.

Cleary si acquattò dietro una scaletta che portava a un piccolo magazzino. Schegge di ghiaccio gli piovvero sulle spalle, mentre un fiume di pallottole faceva esplodere i ghiaccioli che pendevano dal tetto sopra di lui. Poi un colpo lo raggiunse poco più su del cuore; pur essendo bloccato dal giubbetto antiproiettile, lo fece barcollare all'indietro, vivo, ma con un dolore intenso al petto, come se qualcuno lo stesse picchiando con un maglio. Il sergente Carlos Mendoza, il miglior tiratore della squadra, puntò il reticolo collimatore del mirino del suo Eradicator contro la guardia dei Wolf che aveva colpito Cleary, poi premette il grilletto. La figura vestita di nero balzò in alto dalla sommità della barricata prima di ricadere all'indietro e sparire. Il sergente scelse subito un altro bersaglio, continuando a sparare.

Altri proiettili si abbatterono sul tetto al di sopra di Cleary, facendo schizzare schegge di ghiaccio in tutte le direzioni. Troppo tardi Cleary si rese conto che il servizio di sicurezza di Wolf era preparato e li aspettava. Le fortificazioni erano state progettate e costruite proprio in vista di un attacco simile, e dovette ammettere che la mancanza d'informazioni adeguate era stata la loro fine. Cominciò anche a capire che il suo gruppo d'assalto era in forte svantaggio numerico rispetto ai difensori.

Maledisse se stesso per aver fatto affidamento su informazioni non verificate, maledisse il Pentagono e la Central Intelligence Agency, che avevano stimato il totale degli uomini di Wolf a non più di venti-venticinque, maledisse la sua scarsa capacità d'intuizione e, nella concitazione del momento, si rimproverò di aver commesso il più grave errore della sua carriera militare, sottovalutando il nemico.

«Omino di Latta!» gridò al microfono. «Rapporto sulla situazione!»

«Posso contare sessanta o più uomini che ci sbarrano la strada», rispose Garnet, in tono monotono e pacato, come se stesse descrivendo alcune mucche al pascolo. «Siamo esposti a un fuoco pesante.»

«Potete forzare la situazione e impadronirvi del generatore?»

«Non siamo in grado di avanzare a causa di un fuoco ostile estremamente preciso. Quelli che abbiamo di fronte non sono dilettanti: sanno il fatto

loro. Puoi inviare una squadra per allentare la pressione, Mago? Se riuscissimo a riunirci per eseguire una manovra laterale penso che potremmo conquistare la barricata.»

«Negativo, Omino di Latta», rispose Cleary. Sapeva benissimo che i ricognitori erano l'élite del corpo dei marines: se non potevano avanzare loro, nessun altro ci sarebbe riuscito. «Siamo bloccati anche noi da un fuoco pesante da parte di almeno ottanta uomini e non possiamo inviare appoggio. Ripeto, non posso privarmi di uomini per darvi manforte. Cercate di disimpegnarvi come potete e agganciatevi a Leone.»

«Ricevuto, Mago. Ora ci ritiriamo.»

Coi marines allo scoperto, Garnet rimase frustrato nell'apprendere che non poteva aspettarsi nessun appoggio, ma doveva ritirarsi per raggiungere Cleary e la Delta Force di Sharpsburg nel labirinto di strade che attraversavano l'impianto. Non perse tempo a contestare l'ordine per continuare l'assalto: caricare una barricata difesa da uomini armati e superiori numericamente ai suoi in ragione di tre a uno significava soltanto il massacro della sua unità. Non gli restava altro che ritirarsi in buon ordine, trascinando con sé i feriti mentre si allontanava da quel fuoco micidiale.

Jacobs e i suoi SEAL, che erano riusciti ad arrivare a metà strada dal centro di controllo, rimasero scossi dal fragore dello scontro a fuoco e dai rapporti che provenivano da Cleary e Garnet. Jacobs spinse avanti i suoi, nella speranza d'impadronirsi del centro di controllo attaccando alle spalle e di alleviare così la pressione esercitata sulle squadre dell'Omino di Latta e del Leone. I SEAL erano arrivati a un centinaio di metri dall'edificio che ospitava il centro di controllo, quando due gatti delle nevi blindati svoltarono l'angolo, aprendo il fuoco su di loro.

Jacobs dovette assistere, impotente, mentre due dei suoi uomini venivano abbattuti. Furibondo, premette il grilletto del suo Eradicator sparando tutto il caricatore, dopodiché il sergente lo afferrò per il colletto del parka, trascinandolo al riparo dietro un bidone per i rifiuti prima che una raffica di risposta lo colpisse in pieno. Una salva di missili a frammentazione lanciata dai SEAL arrestò momentaneamente la marcia dei mezzi blindati, ma poi questi ripresero ad avanzare.

I SEAL si batterono con tenacia, ritirandosi lungo la strada e ricorrendo a tutti i ripari disponibili. Poi, inaspettatamente, altri due gatti delle nevi apparvero alle loro spalle, riversando torrenti di fuoco. Jacobs sentì un nodo allo stomaco: a lui e alla sua squadra non restava altra via di fuga che uno stretto viottolo laterale. Pregò che non fosse un'esca per attirarli in u-

n'imboscata, ma il passaggio sembrava libero per almeno una settantina di metri.

Mentre correva dietro i suoi uomini, augurandosi che riuscissero a mettersi al riparo prima che i gatti delle nevi imboccassero il viottolo, trovando campo libero per sparare su di loro, fece rapporto a Cleary. «Mago, qui Spaventapasseri. Siamo attaccati da quattro gatti delle nevi blindati.»

«Spaventapasseri, portano armamenti pesanti?»

«Che io veda, no. Ognuno porta a bordo quattro uomini con armi automatiche. I nostri missili a frammentazione hanno scarso effetto su di loro.»

Cleary strisciò sotto una scala, utilizzandola come scudo, per studiare la mappa dell'impianto. «Dammi la posizione, Spaventapasseri.»

«Stiamo avanzando lungo una strada stretta diretta verso il mare, dietro una fila di officine di manutenzione a circa centocinquanta metri dal centro di controllo.»

«Spaventapasseri, proseguite per altri cinquanta metri, poi svoltate a destra e avanzate in mezzo a una serie di serbatoi per il carburante. In questo modo vi avvicinerete alla parte anteriore del centro di controllo da una strada laterale, da dove potrete attaccare ai fianchi gli uomini che ci tengono inchiodati.»

«Ricevuto, Mago. Ci mettiamo in marcia.» Poi, quasi ripensandoci, Jacobs domandò: «Cosa abbiamo per difenderci dai gatti delle nevi blindati?»

«Omino di Latta ha due LAW.»

«Ce ne serviranno quattro.»

«L'uomo che porta gli altri due è andato disperso durante il lancio.»

«Omino di Latta si trova al generatore», borbottò Jacobs, frustrato. «Non è lui a dover affrontare i blindati, siamo noi.»

«Gli ho ordinato di ritirarsi dal suo obiettivo a causa di una concentrazione di fuoco soverchiante. Tra poco dovrebbe convergere con Leone.»

«Digli di caricare, perché quattro di quei dannati veicoli ci staranno alle calcagna, quando metteremo piede nel cortile sul davanti.»

Jacobs e i SEAL circondarono i serbatoi del carburante senza incontrare una resistenza organizzata. Lanciando frequenti occhiate alla mappa del complesso, Jacobs guidò i suoi uomini intorno a un lungo muro che pareva finire proprio davanti al centro di controllo. Sembrava una copertura perfetta, cosicché si precipitarono ad attaccare ai fianchi gli uomini della sicurezza appostati al riparo della barriera, che riversavano una valanga di fuoco su Sharpsburg e la Delta Force. I SEAL erano arrivati a una cinquantina

di metri dall'estremità del muro, quando una tempesta di proiettili si scatenò su di loro dal retro. A loro insaputa, un gruppo di uomini della sicurezza era passato rapidamente attraverso una galleria sotterranea per riemergere da un edificio alle loro spalle. Jacobs capì che era praticamente impossibile continuare quella manovra di fiancheggiamento, così condusse gli uomini lungo la linea di minore resistenza, guidandoli per una strada stranamente libera dal fuoco nemico.

A un'ottantina di metri di distanza, Cleary era appiattito al suolo e scrutava l'orizzonte col binocolo, in cerca di un punto debole nella barricata che bloccava l'accesso al centro di controllo. Non trovandone, si rese conto che anche la sua posizione, come quella di Garnet, stava diventando insostenibile; eppure era deciso ad attaccare il centro di controllo non appena ricevuti i rinforzi del gruppo di ricognizione dei marines, quando i SEAL avessero cominciato il loro attacco laterale alla barricata.

Tuttavia, in fondo alla sua mente, cominciava a farsi strada il dubbio che non sarebbe riuscito a cavare quella castagna dal fuoco.

Gli uomini del servizio di sicurezza si battevano con feroce determinazione. Erano convinti di lottare non soltanto per la propria vita, ma anche per quella delle loro famiglie, che aspettavano a bordo della *Ulrich Wolf*. Lo stesso Hugo partecipava al combattimento davanti al centro di controllo, dando istruzioni alle truppe e stringendo il cappio intorno al collo della squadra d'assalto americana. La sua arroganza nell'impartire ordini rifletteva una fiducia assoluta nella vittoria, un ottimismo inattaccabile: la strategia del combattimento era esattamente quella da lui progettata. Hugo si trovava nella posizione invidiabile di un comandante che poteva dettare le condizioni della battaglia. E stava concentrando il nemico in una zona ben precisa per annientarlo, come aveva promesso al fratello Karl. Parlando in un microfono inserito all'interno del casco, chiamò: «Fratello Karl?»

Ci fu una breve scarica di elettricità statica mentre Karl rispondeva: «Sì, Hugo?»

«Gli intrusi sono circondati. Tu, Elsie e gli altri potete proseguire per l'hangar non appena gli ingegneri avranno attivato i sistemi nanotecnologici, mettendoli in automatico.»

«Grazie, fratello. Ci ritroveremo presto sull'aereo.»

Due minuti dopo, mentre Hugo ordinava agli altri due gatti delle nevi blindati di attaccare la squadra americana, un uomo del servizio di sicurezza si affrettò a raggiungerlo dietro la barricata, gridando: «Signore, ho un

messaggio urgente dall'hangar dell'aereo!»

«Di che si tratta?» gridò Hugo, per sovrastare il fragore del fuoco.

In quell'istante, il sergente Mendoza socchiuse gli occhi per prendere la mira col fucile da cecchino, premendo il grilletto dell'Eradicator. L'uomo cadde stecchito ai piedi di Hugo, senza udire il proiettile né accorgersi che entrava dalla tempia destra e usciva dalla sinistra. Il messaggio che voleva riferire, e che riguardava la distruzione dell'apparecchio da parte di uno strano veicolo, morì con lui.

I marines di Garnet si unirono alla Delta Force di Sharpsburg mettendosi al riparo, mentre i quattro gatti delle nevi abbandonavano la caccia a Jacobs per attaccarli alle spalle in doppia colonna. Avanzarono ignorando le due armi anticarro puntate contro di loro dai marines, armi che, da una distanza inferiore ai cento metri, non potevano mancare il bersaglio. I gatti delle nevi che procedevano in testa saltarono in aria in mezzo a una tempesta di fuoco, detriti e corpi volanti, formando un blocco stradale efficace che impediva agli altri automezzi di colpire gli americani già in difficoltà.

Cleary, tuttavia, si rese conto ben presto che quella tregua era temporanea. In poco tempo gli uomini della sicurezza avrebbero intuito che non ci sarebbero stati altri missili anticarro perché le munizioni erano finite. A quel punto, i gatti delle nevi blindati avrebbero attaccato, e non ci sarebbe stato modo di fermarli. Quando Jacobs e la sua squadra avessero attaccato la barricata di lato, forse il vantaggio sarebbe passato dalla loro parte.

A Washington, i rapporti inviati dal campo di battaglia dagli uomini sotto tiro indicavano che le truppe d'assalto si trovavano in seria difficoltà. A ogni minuto che passava, diventava sempre più evidente che Cleary e i suoi stavano per essere fatti a pezzi. Il presidente e i capi di stato maggiore riuniti non potevano credere alle loro orecchie: quella che era cominciata come una missione audace si era trasformata in un massacro, anzi in un disastro. Rimasero scossi dalla prospettiva che, al fallimento della missione, sarebbe seguito l'annientamento del pianeta. Era un incubo impossibile da accettare.

«L'apparecchio che trasporta il grosso delle forze...» disse il presidente, ormai disorientato.

«Sorvolerà il complesso solo tra quaranta minuti», replicò il generale South, intuendo la domanda.

«E il conto alla rovescia?»

«Mancano ventidue minuti al momento in cui le correnti saranno favorevoli al distacco della banchisa.»

«Allora dobbiamo lanciare i missili.»

«Ma in questo modo uccideremo anche i nostri uomini», fece notare South.

«Abbiamo alternative?»

Il generale abbassò gli occhi sulle proprie mani, aperte e poggiate sul tavolo, poi scosse lentamente la testa. «No, signor presidente.»

«Devo allertare il comandante del *Tucson* perché si prepari a lanciare i missili?» domandò l'ammiraglio Eldridge.

«Se posso dare un suggerimento», disse il capo di stato maggiore dell'aviazione, generale Coburn, «mi sembra più opportuno inviare i bombardieri Stealth. I loro equipaggi sono più precisi nel lancio dei missili sul bersaglio, rispetto a un Tomahawk lanciato da un sommergibile senza controllo umano.»

Il presidente prese una rapida decisione. «D'accordo, allerti i piloti dei bombardieri, ma dica loro di non sparare fino a nuovo ordine. Non si sa mai... Potrebbe accadere un miracolo... Forse il maggiore Cleary riuscirà a entrare nel centro di controllo, fermando il conto alla rovescia.»

Mentre il generale Coburn impartiva gli ordini necessari, South mormorò: «Ci vorrebbe proprio un miracolo».

43

Le strade s'irradiavano dalla piazza passando in mezzo a edifici che sporgevano dal ghiaccio. Si trattava di costruzioni imponenti e le loro caratteristiche architettoniche erano diverse da tutte quelle che Pitt e Giordino avevano conosciuto nei loro viaggi. Non c'era modo di sapere quanti ettari di superficie coprisse la città: ciò che vedevano era soltanto una piccola parte della splendida civiltà Amenes.

A un'estremità della piazza sorgeva una costruzione enorme, dalla decorazione elaborata, in cui alcune colonne sostenevano un timpano ornato da un bassorilievo che rappresentava una flotta di antiche navi sullo sfondo d'intricate sculture di animali, mescolati a persone che indossavano lo stesso genere di abiti ritrovati addosso alle mummie dell'isola di Saint-Paul. Il disegno base del colossale edificio era diverso da qualunque altra testimonianza del mondo antico: all'occhio di un architetto sarebbe apparso evidente che la sua struttura essenziale era stata trasmessa ai posteri nel cor-

so dei millenni, copiata dai successivi costruttori dei grandi templi di Luxor, Atene e Roma. Le colonne, però, erano triangolari, e avevano un aspetto strano in confronto a quelle rotonde e rastremate dell'architettura greco-romana.

Oltre le colonne si apriva un grande ingresso, senza gradini d'accesso: anche ai livelli superiori si accedeva per mezzo di rampe in lieve pendenza. Affascinati, Pitt e Giordino scesero dallo Snow Cruiser per superare le colonne. All'interno del salone principale, un enorme soffitto triangolare a cassettoni s'innalzava sul pavimento cosparso di detriti e ricoperto da un velo di ghiaccio. Nelle enormi nicchie scavate lungo le pareti erano disposte le statue di personaggi che dovevano essere stati re di Amenes, creature possenti con gli occhi rotondi e il viso stretto, scolpite in un granito ricco di quarzo che scintillava davanti a loro. Nel pavimento erano incastonati busti di uomini e di alcune donne, che guardavano verso l'alto attraverso il sottile strato di ghiaccio, con iscrizioni Amenes incise sopra e sotto.

Al centro del grande vano era posata su un piedistallo una scultura che riproduceva una nave antica a grandezza naturale, con tanto di banchi di rematori, vele spiegate e uomini dell'equipaggio: era uno spettacolo addirittura sensazionale. Il valore artistico, l'abilità e la maestria tecnica conferivano a quel pezzo un carattere mistico, quasi irreale, in grado di rivaleggiare con la scultura moderna.

«Che ne pensi?» domandò Giordino in tono reverente, come se si trovasse in una cattedrale. «È un tempio ai loro dei?»

«È più probabile che sia un mausoleo o un santuario», replicò Pitt, indicando le teste che sorgevano dal pavimento. «Questi si direbbero monumenti in memoria, o forse in onore, di uomini e donne rispettati per avere esplorato il mondo antico, e di coloro che sono finiti dispersi in mare.»

«È incredibile che il tetto non sia crollato in seguito all'impatto con la cometa o all'accumularsi di strati di ghiaccio.»

«I costruttori dovevano avere raggiunto livelli di abilità eccezionalmente elevati, possibili soltanto in una civiltà ben strutturata.»

Guardarono come ipnotizzati una rete di corridoi senza finestre, con le pareti interne decorate da paesaggi spettacolari, che cominciavano con acque calme per mostrare poi onde sferzate da furiosi uragani che martellavano coste rocciose. A differenza degli uomini e delle donne di oggi, che guardano al cielo in cerca di Dio, gli Amenes avevano guardato al mare. Le loro statue rappresentavano uomini e donne, non versioni stilizzate di divinità.

«Una razza estinta da tempo che ha esplorato il mondo», commentò Giordino in tono pensieroso. «Eppure qui non ci sono manufatti, e neppure resti degli abitanti.»

Pitt fece un cenno verso la rete di stretti passaggi scavati nel ghiaccio. «Senza dubbio sono stati portati via dai nazisti che scoprirono la città, e in seguito trasferiti dai Wolf nel loro museo a bordo della *Ulrich Wolf*.»

«Si direbbe che abbiano portato alla luce poco più di un decimo della città.»

«Avevano altro cui pensare», rispose Pitt in tono sarcastico. «Come per esempio nascondere tesori nazisti e reliquie segrete, estrarre oro dall'acqua di mare e progettare di distruggere il mondo per rifarlo a *loro* immagine e somiglianza.»

«È un vero peccato che non abbiamo il tempo di esplorare il posto.»

«Non c'è nulla al mondo che farei più volentieri di un giro completo», replicò Pitt, riscuotendosi dall'incantesimo. «Ma ci restano meno di venticinque minuti per trovare il centro di controllo.»

Pitt e Giordino voltarono a malincuore le spalle a quel grandioso edificio, affrettandosi a tornare nella piazza per risalire a bordo dello Snow Cruiser. Sempre seguendo le tracce lasciate dai cingoli di un gatto delle nevi, Pitt passò col mastodontico automezzo nel cuore della città fantasma, proseguendo attraverso una galleria che passava accanto al mausoleo degli Amenes. A mano a mano che si avvicinava al complesso minerario, la prudenza di Pitt diminuiva; Giordino invece stava all'erta, accovacciato al di sotto del cruscotto col Bushmaster che sporgeva dal parabrezza sfondato.

Dopo un chilometro e mezzo, oltre una curva, si trovarono di fronte a una vetturetta elettrica che procedeva in senso opposto. I tre uomini della sicurezza che erano a bordo, facilmente riconoscibili dall'uniforme nera, fissarono increduli il mostro che si avventava su di loro. Il conducente si lasciò prendere dal panico e schiacciò i freni, slittando sul pavimento del tunnel senza neanche ridurre la velocità, mentre gli altri due, dimostrando una maggior prontezza, si lanciarono fuori della vettura nel tentativo di salvarsi la vita.

Ma lo Snow Cruiser investì in pieno l'auto elettrica e la stritolò neanche fosse un triciclo finito nella pressa di un autocarro della nettezza urbana. Il conducente, insieme col veicolo accartocciato, sparì sotto il Cruiser, mentre gli altri due uomini vennero schiacciati dalle ruote enormi contro le pareti di ghiaccio della galleria. Guardando nello specchietto retrovisore, Pitt non vide altro che un mucchio di ferraglia appiattita sul pavimento del

tunnel.

Giordino si girò sul sedile per guardare oltre il vetro posteriore inclinato della cabina di controllo. «Spero che tu abbia pagato il premio dell'assicurazione.»

«Soltanto per danni e responsabilità verso terzi. Non prendo mai in considerazione gli scontri.»

«Dovresti ripensarci.»

Duecento metri più avanti, lungo il tunnel, gruppi di operai in tuta rossa caricavano casse di legno a bordo di un convoglio di rimorchi a pianale piatto, trainati da un grosso gatto delle nevi. Carrelli elevatori spostavano le casse oltre una massiccia porta argentea coi cardini ancorati nella parete di ghiaccio. La porta somigliava a quelle usate nelle banche per proteggere il contenuto di un caveau: un breve corridoio scavato nel ghiaccio conduceva a una spaziosa caverna.

Gli uomini rimasero sbigottiti di fronte al gigantesco Snow Cruiser che piombava su di loro da un tunnel che doveva essere abbandonato. Rimasero paralizzati dal riverbero dei fari e solo quando Giordino sparò una breve raffica col Bushmaster attraverso lo squarcio nel parabrezza, centrando il carrello, si riscossero, precipitandosi nella caverna per mettersi al riparo dall'urto di quella valanga meccanica che stava per travolgerli.

«La porta!» gridò Pitt, frenando.

Come se avesse letto nel pensiero dell'amico, Giordino balzò a terra per dirigersi verso la porta d'acciaio, mentre Pitt, per coprirlo, sparava alcuni colpi con la Colt calibro 45 attraverso l'ingresso della caverna. Giordino fu sorpreso dalla leggerezza con la quale la porta si chiuse. Si era aspettato di dover spingere con tutto il peso del corpo, invece la pesante porta d'acciaio ruotò sui cardini con facilità, come se fosse sospesa nell'aria. Non appena scattò, lui girò il volano che la chiudeva finché le sbarre non scivolarono nei loro alloggiamenti, sigillandola. Poi prese dal carrello elevatore una catena e l'avvolse intorno al volano della porta, assicurandone l'estremità alla ruota di un rimorchio carico di casse, in modo che fosse impossibile aprire dall'interno. Le guardie e gli operai dei Wolf erano ormai prigionieri.

«Chissà cosa c'è nelle casse», borbottò Giordino, risalendo nella cabina.

«Manufatti della città degli Amenes, direi.» Pitt cambiò marcia finché lo Snow Cruiser non riacquistò velocità. Forse un angelo appollaiato sul tetto dell'automezzo li aveva aiutati fino a quel momento, ma restava ancora molta strada da fare. E poi non era detto che i poteri di quell'angelo - ammesso che esistesse - fossero illimitati. Lui e Giordino avevano affrontato

e superato le difficoltà a mano a mano che si presentavano, ma, una volta usciti allo scoperto, sarebbe stata tutta un'altra storia. Tutti i fucili che esistevano nel complesso sarebbero stati puntati sul veicolo.

Raggiunta un'ampia curva della galleria, sbucarono all'improvviso nell'immenso hangar che ospitava il jet privato della Destiny Enterprises. Senza staccare il piede dall'acceleratore, Pitt osservò rapidamente i due Airbus A340-300, adibiti rispettivamente al trasporto di passeggeri e di merci, parcheggiati al centro dell'hangar. Un gatto delle nevi, che trainava un convoglio di rimorchi a pianale piatto, sostava sotto il portello di carico del primo apparecchio, mentre le casse salivano all'interno della fusoliera grazie a un nastro trasportatore. I tecnici e gli operai della Destiny Enterprises stavano salendo a bordo dell'altro aereo per il volo fino alle supernavi. Di lato, c'era la sagoma snella di un jet privato che, al momento, veniva rifornito di carburante.

Non vedendo uomini della sicurezza, Pitt si rilassò leggermente. «Che cos'abbiamo, qui?»

Nel vedere Pitt tendere il piede come se volesse schiacciare l'acceleratore oltre la fine della corsa Giordino s'irrigidì. Poi, sbirciando con prudenza al di sopra del cruscotto, gemette: «Intendi fare quello che penso io?»

Con uno scintillio demoniaco negli occhi, Pitt rispose: «Sai bene che, quando sono in ballo, niente e nessuno può farmi smettere di ballare...»

La reazione dei presenti nel vedere lo Snow Cruiser che sbucava dal nulla fu la stessa di quelli che lo avevano affrontato poco prima nella galleria: rimasero tutti impietriti dallo stupore, mentre la loro espressione passava dalla perplessità al terrore puro. Quel veicolo rosso fuoco sembrava davvero un'apparizione infernale.

In meno di tre secondi, Pitt aveva già deciso la rotta da seguire, e gli altri ci misero più o meno lo stesso tempo a capire le sue intenzioni. Con folle ostinazione, si lanciò sul pavimento di ghiaccio dell'hangar, correndo in linea retta verso il primo Airbus. L'apparecchio era alto sul terreno, ma non abbastanza per i paraurti laterali dello Snow Cruiser. Il pannello anteriore di destra, immediatamente al di sotto dei finestrini laterali della cabina di controllo, colpì il velivolo poco meno di due metri all'interno della sezione di poppa dell'ala sinistra, schiacciando gli alettoni e frantumando l'estremità dell'ala.

Gli operai addetti al carico e alla manutenzione dell'apparecchio scattarono subito, mettendosi al riparo con un balzo mentre la furia rossa investiva l'aereo, facendolo ruotare di novanta gradi, con le gomme del carrello

che slittavano sul ghiaccio. Si gettarono lunghi distesi, scivolando e strisciando per allontanarsi il più possibile da quel veicolo impazzito. Scorsero per un attimo il viso bendato di Pitt che manovrava il volante, mentre Giordino puntava minaccioso il Bushmaster dal finestrino laterale. Avevano visto più che abbastanza per chiamare gli uomini della sicurezza, ma il loro frenetico appello arrivò troppo tardi per impedire la distruzione.

Lo Snow Cruiser squarciò l'ala esterna del secondo Airbus. Stavolta Pitt colpì l'ala nel punto di attacco, e il metallo straziato si piegò in due intorno al muso dell'automezzo, con un rumore lacerante, restandovi poi incastrato. Allora Pitt innestò la retromarcia, accelerando, e il Cruiser indietreggiò, trascinando con sé l'aereo; quindi sterzò il più possibile, nel tentativo disperato di liberarsi dall'apparecchio, ma il relitto rimase agganciato, mentre le ruote gigantesche cominciarono a perdere la presa sul ghiaccio, girando a vuoto.

Pitt innestò di nuovo la prima e poi la marcia indietro, come per liberare un camion rimasto impantanato nel fango. Dopo una serie di strazianti stridori metallici, l'ala mollò la presa e ricadde in basso, urtando con la punta il pavimento e trasformandosi in un pezzo di lamiera squarciata e inutilizzabile. Allora, senza battere ciglio né tradire la minima emozione, Pitt lanciò lo Snow Cruiser contro il jet privato.

«Si vede proprio che non hai altri modi per sfogarti», commentò Giordino, con rassegnato umorismo.

«Ascoltami bene», ribatté Pitt con un ringhio feroce, «se questi bastardi hanno deciso di scatenare l'apocalisse contro il mondo intero, è bene che restino qui a soffrire insieme con tutti gli altri.»

Quelle parole gli erano appena uscite di bocca che lo Snow Cruiser, sia pure ammaccato, polverizzò i piani di coda del jet privato, molto più basso dei due Airbus. Senza incontrare ostacoli, Pitt riuscì a squarciare gli stabilizzatori verticali e orizzontali come se si trattasse di compensato. Con la fusoliera divisa in due, il jet si accasciò sul terreno, con le ali e la punta rivolti in alto.

Giordino scosse la testa, osservando: «Non t'inviteranno più, se continuerai a combinare disastri ovunque vai».

Pitt si girò verso di lui e sorrise. «Ah, come vola il tempo, quando ci si diverte!» Poi alzò la testa e vide un gatto delle nevi apparire all'improvviso nello specchietto retrovisore. Non era troppo preoccupato, o almeno non ancora: secondo i suoi calcoli, lo Snow Cruiser era più veloce di circa otto chilometri l'ora.

Lanciò il veicolo a tutta velocità lungo il tunnel, sbandando e slittando contro le pareti di ghiaccio nel tentativo di mantenere il distacco sugli uomini della sicurezza a bordo del gatto delle nevi.

«Li abbiamo seminati», disse a un certo punto Giordino, spazzolandosi dalle spalle le schegge di vetro del finestrino posteriore.

«Non per molto. Una volta allo scoperto, saremo un bersaglio facile.»

Quattro minuti dopo superarono l'ultima curva della galleria, passando accanto ad attrezzature abbandonate e porte che si aprivano su magazzini vuoti; altri due minuti, e lo Snow Cruiser si ritrovò all'aperto sotto un cielo azzurro. Era a meno di un chilometro dal centro del complesso principale.

Finalmente avevano raggiunto la loro meta, e per la prima volta avevano una visuale completa dell'impianto minerario. Erano usciti dal tunnel a un'estremità del complesso: a differenza della maggior parte delle stazioni di ricerca antartiche, sepolte sotto la neve e il ghiaccio, i Wolf tenevano liberi e sgombri gli edifici e le strade che vi passavano in mezzo. Le costruzioni più piccole erano disposte in cerchio intorno alle due strutture principali, che ospitavano l'impianto di estrazione e il centro di controllo.

Il rombo del fuoco lacerò bruscamente l'aria gelida, mentre le fiamme divampavano da parecchi edifici, sormontate da pennacchi di fumo nero. Le esplosioni, punteggiate da raffiche di armi automatiche, proiettavano nell'aria un nugolo di detriti; sul terreno si vedevano corpi distesi, e insanguinati, che spiccavano sul candore della neve. La proporzione era di due divise nere contro una tuta mimetica bianca.

«Si direbbe che la festa sia cominciata senza di noi», osservò Pitt con aria truce.

44

Nonostante il lungo e severo addestramento, il valore e la dedizione della squadra nell'intento d'impedire il cataclisma, la missione era sull'orlo della disfatta. Non avevano ottenuto neanche un'ombra di vantaggio, anzi i disastri si susseguivano a catena, mentre Cleary vedeva avverarsi i suoi peggiori incubi: i SEAL di Jacobs, non riuscendo ad attaccare la barricata sul fianco, furono respinti inesorabilmente nello stesso perimetro delle altre squadre. La trappola era scattata. Tutte le falle erano state chiuse. L'intera forza d'assalto era bloccata, senza vie di scampo.

Una scheggia di granata lo aveva colpito di striscio al mento e un proiettile lo aveva ferito alla mano. Dei suoi ufficiali, Sharpsburg si trovava a

terra, ferito a un braccio e a una spalla, mentre Garnet perdeva sangue da una ferita alla gola. Soltanto Jacobs pareva ancora illeso: incoraggiava gli uomini e dirigeva le operazioni con ostinato coraggio.

Poi, inaspettatamente, gli uomini della sicurezza smisero di sparare. Per qualche tempo, le Forze Speciali continuarono invece a far fuoco, anche se in modo irregolare, finché Cleary non ordinò di sospendere ogni azione, chiedendosi quale carta intendessero giocare i Wolf.

Una voce limpida, dall'accento raffinato, scaturì dagli altoparlanti montati sulle costruzioni dell'impianto, riecheggiando lungo le strade: una voce le cui parole venivano ritrasmesse a Washington attraverso i microfoni che gli uomini della squadra portavano addosso.

«Vi prego di concedermi tutta la vostra attenzione. È Karl Wolf che vi parla. Rivolgo un saluto agli uomini delle squadre d'assalto americane che tentano d'infiltrarsi nel complesso minerario della Destiny Enterprises. Ormai dovreste aver capito che siete in forte inferiorità numerica, circondati, in trappola, senza speranza di fuga. Continuare questo spargimento di sangue è inutile, quindi v'invito ad abbandonare la lotta per ritirarvi sulla banchisa, dove le vostre truppe potranno aiutarvi a evacuare la zona. Vi sarà concesso di portare con voi morti e feriti. Se non obbedirete entro un minuto, morirete tutti. La scelta è vostra.»

Il messaggio fu come una scossa elettrica.

Cleary si rifiutava di accettare la sconfitta. Fissò, impotente, i cadaveri scomposti e dilaniati dai proiettili, i corpi sanguinanti dei feriti. Gli occhi degli uomini validi, ancora in grado di combattere, scintillavano di coraggio e di tenacia. Si erano battuti come demoni, avevano dato tutto quello che era umanamente possibile, e non potevano fare altro che cadere combattendo, sulla breccia, destinati a restare ignoti, senza nessuno che versasse una lacrima per loro.

Dei sessantacinque uomini che si erano lanciati dal C-17, al valoroso Cleary ne restavano soltanto ventisei, per giunta fronteggiati dal nemico e incalzati alle spalle dai gatti delle nevi blindati. Lottò per respingere un pessimismo e un'amarezza che non aveva mai conosciuto prima di allora. Sferrare un altro assalto era un'impresa suicida, eppure lui era deciso a farlo. Sapevano tutti che, se non fossero morti subito, sarebbero periti in ogni caso quando la Terra fosse impazzita, quindi, nonostante i tristi presagi, Cleary radunò quello che restava del commando per un assalto finale al centro di controllo.

Poi, nel silenzio di quella tregua temporanea, udì un suono che arrivava

da lontano, simile a un clacson. Ben presto il suono divenne più forte, e tutti gli uomini sul campo di battaglia si girarono a guardare, esterrefatti.

E allora lo videro.

«E adesso che succede?» esclamò Loren, al di sopra del brusio di voci maschili che si era levato nell'udire quel trambusto attraverso gli altoparlanti.

Tutti coloro che si trovavano al Pentagono e alla Casa Bianca alzarono automaticamente gli occhi verso i monitor. Per lunghi istanti carichi d'incredulità, restarono seduti, sbigottiti, ascoltando affascinati quello che sentivano attraverso i microfoni.

«Mio Dio!» gracchiò sbalordito l'ammiraglio Eldridge.

«Che diavolo sta succedendo, laggiù?» chiese il presidente.

«Non ne ho la minima idea», mormorò il generale South, non riuscendo a comprendere le parole caotiche degli uomini delle Forze Speciali, che sembravano gridare tutti insieme. «Non ne ho la minima idea», ripeté, come inebetito.

Sul campo di battaglia dell'impianto minerario si stava svolgendo una scena agghiacciante. Gli uomini delle Forze Speciali, come del resto le guardie del servizio di sicurezza, si girarono di scatto, sotto shock. Cleary, allibito, si trovò davanti un mostruoso titano rosso che avanzava su ruote simili a enormi ciambelle. Rimase a fissare il veicolo gigantesco che investiva i due gatti delle nevi blindati, rovesciandoli sul fianco e schiacciandoli, mentre la violenza dell'impatto scaraventava in aria le guardie, prima di farle ricadere sul ghiaccio come marionette disarticolate. Le fiamme si gonfiarono, sprigionando colonne di fumo da un'esplosione di sportelli che ricadevano, cingoli, schegge d'acciaio e lastre blindate. Il mostro non accennò neanche vagamente a rallentare, lanciato a tutta velocità dal conducente, che continuava implacabile a seminare distruzione.

Jacobs gridò ai suoi uomini di balzare lontano dalla sua traiettoria, mentre Sharpsburg, ignorando le ferite, si allontanava dal percorso del mostro scatenato. Garnet e i suoi uomini rimasero a bocca aperta, increduli, prima di tuffarsi contro le pareti degli edifici, al riparo.

Poi il veicolo sembrò piombare su di loro. I tubi di scappamento, che avevano perso la marmitta investendo i gatti delle nevi, emisero un rombo assordante: era un rumore che nessuno dei combattenti, accovacciati a terra nella neve, storditi e confusi, avrebbe mai potuto dimenticare. Infine il mo-

stro rosso si avventò contro la barricata di ghiaccio e l'abbatte, come se fosse fatta di cartone.

Gli uomini della sicurezza rimasero paralizzati dallo stupore, soggiogati dalla vista del colosso, che, non contento di demolire la barricata, proseguì rombando verso l'alto ingresso ad arco del centro di controllo. Sembrava uno spettacolo messo in scena da un regista folle.

Le guardie della sicurezza si riscossero di colpo, correndo freneticamente in tutte le direzioni nel tentativo di mettersi al riparo. Per un breve istante, Cleary stentò a credere che la salvezza del suo commando non fosse stata opera di alieni o demoni usciti da un'allucinazione; ma ben presto la nebbia si dissipò dalla sua mente e lui si rese conto che, grazie a quella macchina poderosa, la vittoria era risorta improvvisamente dalle ceneri.

Cleary avrebbe serbato per sempre nella memoria l'immagine di quel gigantesco automezzo, con la vernice rossa che scintillava al sole intenso; del conducente, che si teneva aggrappato al volante con una mano e brandiva con l'altra una vecchia automatica Colt del 1911, sparando dal finestrino contro le guardie; dell'altro uomo che, impugnando un fucile Bushmaster, bersagliava di colpi tutte le divise nere che si spostavano.

La trentina di uomini in tuta nera che erano ancora in grado di combattere si riprese in fretta, cominciando a sparare contro quell'incredibile veicolo assassino: il loro fuoco si abbatteva a ondate sul bersaglio con un fragore assordante. I proiettili punteggiavano la carrozzeria rossa e le ruote enormi, lacerando gomma e metallo; il parabrezza era ormai saltato completamente e le trombe sul tettuccio continuarono a strepitare, almeno finché gli spari non le fecero saltare via. Eppure il mostro rifiutava di fermarsi.

Lo Snow Cruiser urtò contro il centro di controllo con violenza brutale e furia selvaggia, scagliando le sue trenta tonnellate alla velocità di trentacinque chilometri l'ora contro le pareti e il tetto di metallo che circondavano l'entrata. L'impatto lacerante fece saltare il tettuccio del Cruiser, tagliato di netto come se fosse stato staccato da un'ascia gigante. La parte anteriore del mostro si accartocciò, affondando nella costruzione e penetrando nella sala di controllo in mezzo a un caos di frammenti contorti di metallo, tra una girandola di esplosioni di attrezzature elettroniche, fili, mobili da ufficio e computer.

Con la carrozzeria squarciata da un uragano di colpi, la cabina di comando quasi disintegrata, le ruote massicce squarciate, coi copertoni sgonfi, lo Snow Cruiser perse l'impeto iniziale, urtò come un ariete la parete

opposta e finalmente si fermò.

E fu allora che i superstiti delle squadre dei marines, della Delta Force e dei SEAL, senza aver ricevuto nessun ordine, balzarono allo scoperto dai precari ripari che avevano trovato sul ghiaccio e si lanciarono all'attacco. Come furie scatenate, gridando e imprecando, passarono attraverso la breccia aperta dallo Snow Cruiser, scavalcarono la barricata, concentrando il fuoco ed eliminando la maggior parte delle guardie, colte alla sprovvista dall'attacco mentre erano ancora intente a fissare il gigantesco automezzo rosso.

Hugo Wolf era paralizzato dall'orrore. Quel mostro uscito dal nulla aveva rovesciato le sorti del combattimento nel giro di due minuti, spazzando via due gatti delle nevi con tutto l'equipaggio e schiacciando una ventina di uomini. Hugo non riusciva a credere ai suoi occhi. Sopraffatto di colpo dal panico, si slanciò verso una motoslitta ferma poco lontano, accese il motore e si allontanò dal caos che si era scatenato, puntando verso l'hangar che ospitava il jet.

Comprendendo di essere stati abbandonati a se stessi, gli uomini della sicurezza, uno alla volta, deposero le armi, alzando le mani sopra la testa. Alcuni si dileguarono, aggirando le squadre d'assalto di Cleary nel tentativo di raggiungere l'hangar prima che l'aereo decollasse. D'un tratto, come per magia, la scena della carneficina divenne quieta e silenziosa. Il sanguinoso scontro era finito.

Nella sala di controllo regnava un caos indescrivibile. Le console erano state divelte, finendo contro le pareti. Sul pavimento era sparso il contenuto di scrivanie, scaffali e classificatori; la moquette era ricoperta di fascicoli e cartacce. Tavoli e sedie apparivano contorti e sfondati. I monitor pendevano dai sostegni. Lo Snow Cruiser era arenato in mezzo al bailamme come un dinosauro ferito, crivellato da migliaia di proiettili. Incredibilmente, però, non aveva ancora esalato l'ultimo respiro: a dispetto di tutte le leggi dell'ingegneria meccanica, i motori diesel continuavano a girare al minimo e, in sottofondo, si udiva il pulsare sommesso dei tubi di scappamento malridotti.

Pitt frugò la sala di controllo devastata in cerca di corpi, ma i Wolf, insieme coi tecnici e gli scienziati, si erano allontanati per raggiungere l'hangar. Giordino contemplava quella scena di desolazione con gli occhi scuri sorridenti e insieme pensierosi.

«L'orologio starà ancora ticchettando?» domandò in tono grave.

«Non credo.» Pitt indicò i resti dell'orologio digitale che giaceva in mezzo ai detriti: era bloccato su dieci minuti e venti secondi. «Distruggendo i computer e i sistemi elettronici, abbiamo interrotto il conto alla rovescia.»

«Allora la banchisa non si staccherà per andare alla deriva sul mare?»

Pitt si limitò a scrollare il capo.

«Nessuna fine del mondo?»

«Nessuna fine del mondo.»

«Allora tutto finisce qui», mormorò Giordino, quasi incapace di credere che la vicenda iniziata in una miniera del Colorado avesse finalmente raggiunto la sua conclusione in quella sala semidistrutta nell'Antartide.

«No, non completamente.» Pitt si appoggiò al relitto dello Snow Cruiser, invaso da un senso di sollievo che soltanto l'ira contro Karl Wolf riusciva a incrinare. «Ci sono ancora alcuni fili che dobbiamo annodare.»

Giordino lo fissò. «Dieci minuti e venti secondi», ripeté lentamente. «Mancava davvero così poco all'oblio finale?»

«Se il Progetto Valhalla fosse andato in porto, intendi? Probabilmente sì. Le condizioni della Terra si sarebbero davvero modificate? Con un po' di fortuna, non lo sapremo mai.»

«Non muovete un dito e non battete ciglio!» L'ordine era stato impartito con voce glaciale.

Alzando la testa, Pitt si trovò faccia a faccia con una figura, infagottata in una tuta antifreddo di colore bianco, che gli puntava contro un'arma da fuoco. Lo sconosciuto perdeva sangue dal mento e da una ferita alla mano.

Pitt fissò quell'apparizione, tentando invano di sondare gli occhi nascosti dalle lenti polarizzate.

«Posso almeno muovere le orecchie?» ribatté, con perfetto aplomb.

Dal suo punto di vista, Cleary non poteva sapere se quei due tizi che gli stavano di fronte fossero amici o nemici: il più piccolo di statura sembrava un pitbull, mentre il più alto era scarmigliato e aveva la faccia seminascosta da bende e medicazioni improvvisate. Avevano entrambi l'aria di morti che camminano, con gli occhi infossati e non del tutto lucidi, nel viso scavato e coperto dalla barba lunga. «Chi siete, e da dove venite, voi due? Me lo sa dire, invece di fare lo spiritoso?»

«Io mi chiamo Dirk Pitt, e il mio amico è Al Giordino. Siamo della National Underwater and Marine Agency.»

«La NUMA?» ripeté Cleary, al quale la risposta pareva assurda. «Davvero?»

«Davvero», ripeté Pitt senza scomporsi. «E lei chi è?»

«Maggiore Tom Cleary, delle Forze Speciali dell'esercito degli Stati Uniti. Sono il comandante della squadra che ha assaltato il complesso.»

«Mi spiace che non siamo riusciti ad arrivare prima, per salvare qualcun altro dei vostri uomini», mormorò Pitt.

Cleary lasciò ricadere le spalle, abbassando l'arma. «Non potevano morire uomini migliori.»

Pitt e Giordino non replicarono; non c'era niente da dire.

«Non riesco a credere che un paio di oceanografi della NUMA, non addestrati al combattimento, abbiano potuto fare tanti danni», osservò Cleary, ancora intento a valutare i due uomini che gli stavano di fronte.

«Salvare lei e i suoi uomini è stata un'azione impulsiva, decisa sul momento. Il nostro intento principale era impedire ai Wolf di scatenare un cataclisma a livello mondiale.»

«E ci siete riusciti?» domandò Cleary, scrutando quello che era stato un centro di controllo operativo tecnologicamente avanzato.

«Come può vedere, tutti i sistemi elettronici sono disattivati. I comandi per azionare le macchine destinate a causare la frattura e il distacco della banchisa sono stati distrutti.»

«Sia ringraziato Dio», mormorò Cleary, sentendosi improvvisamente libero dallo stress e dalla tensione. Si tolse l'elmetto con un gesto stanco, sollevò gli occhiali sulla fronte e avanzò per tendere ai due uomini la mano ancora sana. «Signori, noi che siamo ancora in grado di reggerci in piedi siamo in debito con voi. Solo Dio sa quante vite siano state risparmiate dal vostro intervento con questo...» Mentre stringeva loro la mano, si soffermò con lo sguardo sul relitto contorto dello Snow Cruiser, i cui motori diesel ancora giravano lentamente, come un paio di cuori che battessero piano. «... Cos'è, esattamente?»

«Un souvenir dell'ammiraglio Byrd», rispose Giordino.

«Di chi?»

Pitt abbozzò un sorriso. «È una storia lunga.»

Cleary passò ad altro. «Non vedo corpi in giro.»

«Probabilmente hanno evacuato il centro durante lo scontro, dirigendosi verso l'hangar per salire a bordo dell'aereo e fuggire.»

«La mia pianta del complesso comprende una pista di atterraggio, ma durante la discesa non abbiamo visto traccia di aerei.»

«Il loro hangar è invisibile dall'aria. È stato scavato nel ghiaccio.»

L'espressione di Cleary divenne furiosa. «Mi sta dicendo che i demoni

responsabili di questa disastrosa battaglia se la sono svignata?»

«Si rilassi, maggiore», gli disse Giordino con un sorriso astuto. «Non hanno lasciato l'impianto.»

Cleary vide lo sguardo compiaciuto di Pitt. «Anche a questo avete provveduto voi?»

«Direi proprio di sì», rispose Pitt con aria innocente. «Lungo la strada ci siamo imbattuti per caso nel loro apparecchio, e sono lieto di annunciare che tutti i voli in partenza sono stati cancellati.»

Nelle sale di controllo del Pentagono e della Casa Bianca si levarono grida e applausi. Cleary aveva appena annunciato che i sistemi destinati a causare il distacco della banchisa erano stati distrutti, e il tenente Jacobs aveva aggiunto che i superstiti del servizio di sicurezza dei Wolf si stavano arrendendo. L'esultanza dilagò di fronte alla notizia che la peggiore delle crisi possibili si era conclusa. Poi udirono Cleary condurre una conversazione unilaterale coi salvatori della missione, dei quali non si sentiva la voce perché non portavano una radio e il microfono fissato alla gola di Cleary non riusciva a captare le loro parole.

Il presidente, incapace di contenere l'euforia, afferrò un telefono per intervenire. «Maggiore Cleary, parla il presidente. Mi riceve?»

Si sentì una scarica di elettricità statica, poi la risposta: «Sì, signor presidente, la sento forte e chiaro».

«Finora mi è stato suggerito di non interferire con le comunicazioni, ma credo che tutti i presenti gradirebbero ricevere un rapporto coerente.»

«Capisco, signore», disse Cleary, il quale riusciva a stento a credere di stare parlando col comandante in capo delle forze armate. «Dovrò fare in fretta, signor presidente, perché dobbiamo ancora stanare i Wolf, i loro tecnici e gli ultimi uomini della sicurezza.»

«Certo... Tuttavia la prego almeno di darci qualche spiegazione a proposito di quell'assurdo veicolo che è entrato in scena. A chi appartiene, e chi lo guidava?»

Cleary glielo spiegò, ma senza riuscire a descrivere in modo efficace il mostro delle nevi che era sbucato dal ghiaccio all'ultimo momento, strappando in pratica la vittoria dalle mani dell'avversario.

Rimasero tutti ad ascoltare, sconcertati, ma nessuno si mostrò più sbalordito dell'ammiraglio Sandecker allorché fu informato che due dipendenti dell'agenzia che ricadeva sotto la sua autorità avevano percorso 96 chilometri sulla banchisa a bordo di un mostruoso mezzo risalente al 1940,

contribuendo poi in modo decisivo alla vittoria. E rimase addirittura esterrefatto quando sentì i nomi di Dirk Pitt e Al Giordino, che, per quanto ne sapeva, dovevano atterrare a Washington meno di un'ora dopo.

«Pitt e Giordino», mormorò, scuotendo la testa per lo stupore. «Dovevo immaginarlo...»

«Io invece non sono affatto sorpresa», ribatté Loren, con un largo sorriso. «Era impossibile che Dirk e Al restassero con le mani in mano, aspettando la fine del mondo.»

«Ma chi sono?» esclamò furibondo il generale South. «Da quando in qua la NUMA interferisce in un'operazione militare? Chi li ha autorizzati a intervenire?»

«Sarei fiero di sostenere che sono stato io», replicò Sandecker, fissandolo negli occhi senza cedere di un solo millimetro, «ma non sarebbe la verità. Questi uomini, diciamo pure *i miei uomini*, hanno agito di loro iniziativa, e mi pare che abbiano fatto molto bene.»

La discussione finì prima di cominciare. Ai presenti nelle sale di controllo del Pentagono e della Casa Bianca non sfuggiva di certo il fatto che, senza l'intervento di Pitt e Giordino, il disastro sarebbe stato inevitabile.

Ignaro dello scambio di battute che si era appena svolto, Pitt si sedette sul predellino dello Snow Cruiser e si tolse le bende dal viso, scoprendo alcuni tagli.

Cleary lo guardò dall'alto. «È sicuro che i Wolf siano ancora qui?»

Pitt annuì. «Avrei proprio voluto vedere la faccia di Karl, il capo della famiglia, e quella della cugina Elsie quando hanno scoperto che l'apparecchio loro riservato per la fuga dall'impianto era stato messo fuori uso.»

«Potreste condurmi fino all'hangar?»

Pitt si lasciò sfuggire un sospiro. «Lo considero un onore e un privilegio.»

La voce del generale South s'intromise nella breve conversazione. «Maggiore Cleary, le ordino di radunare gli uomini, fare il possibile per i feriti e prendere possesso del resto dell'impianto. Poi attenda l'unità delle Forze Speciali, che dovrebbe atterrare tra meno di mezz'ora.»

«Sì, signore», rispose Cleary. «Ma prima c'è una piccola faccenda rimasta in sospeso.» Staccò il cavetto di collegamento tra il microfono e l'unità ricevente, poi si rivolse a Pitt con uno sguardo enigmatico. «Dove si trova questo hangar?»

«A circa ottocento metri da qui», rispose Pitt. «Sta pensando di circon-

dare un centinaio di persone coi pochi uomini che le sono rimasti?»

Cleary socchiuse le labbra in un sogghigno. «Non le sembra più che opportuno che siano gli uomini che hanno dovuto attraversare l'inferno a condurre la caccia finale?»

«Non sarò certo io a fare obiezioni.»

«E voi due mi farete da guida?»

«Ha ricevuto l'autorizzazione da Washington?»

«Mi sono dimenticato di chiederla.»

Gli occhi verde opale di Pitt assunsero uno sguardo malizioso. «Perché no? Al e io non sappiamo resistere a un piano diabolico.»

45

La furia di Karl Wolf allorché scorse il relitto dell'aereo era indescrivibile. Il suo grandioso piano era fallito miseramente, e lui, insieme con gli scienziati e i tecnici, era costretto ad aggirarsi nell'hangar in preda al freddo e alla confusione. Per quanto ne sapeva, il meccanismo programmato per causare il distacco della banchisa doveva entrare in azione in meno di quattro minuti.

Tratto in inganno da Hugo, il quale gli aveva riferito che i suoi uomini al centro di controllo erano ancora impegnati in un combattimento all'ultimo sangue con le squadre delle Forze Speciali, Karl non sapeva che il Quarto Impero era morto prima ancora di nascere e che il Progetto Valhalla era fallito.

I Wolf erano tutti in piedi, riuniti in gruppo, incapaci di accettare l'impatto della sconfitta e di prestare fede alla storia incredibile di un enorme automezzo che aveva schiacciato il loro apparecchio prima di allontanarsi in direzione del combattimento che infuriava davanti al centro di controllo. Erano sbigottiti e increduli di fronte al crollo improvviso dei progetti che coltivavano da tanto tempo. Hugo era l'unico della famiglia che mancasse all'appello: devoto sino in fondo alla causa, aveva preferito ignorare la situazione ed era intento a organizzare febbrilmente i pochi uomini rimasti per opporre un'estrema resistenza agli americani: sapeva con certezza che, nel giro di pochi minuti, avrebbero attaccato l'hangar.

Infine Karl disse: «Bene, allora è finita». Poi si rivolse a Blondi. «Invia un messaggio a nostro fratello Bruno, a bordo della *Ulrich Wolf*, per spiegargli la situazione, e digli di mandare qui al più presto un aereo di rinforzo. Non c'è un minuto da perdere».

Blondi non perse tempo a fare domande; corse via per raggiungere la radio che si trovava nella sala di controllo ai bordi della pista di atterraggio.

«Sarà possibile atterrare sulla *Ulrich Wolf* durante le prime fasi del cataclisma?» chiese Elsie al cugino in tono angosciato.

Karl guardò l'ingegnere capo, Jurgen Holtz. «Lei è in grado di rispondere alla domanda di mia cugina, Jurgen?»

Holtz fissò con aria smarrita il pavimento di ghiaccio dell'hangar e rispose in un soffio: «Non posso calcolare l'ora esatta di arrivo degli uragani e delle ondate di marea previsti, e neppure la loro intensità iniziale; tuttavia, se raggiungeranno la *Ulrich Wolf* prima che il nostro apparecchio possa atterrare, temo che il risultato sarà una tragedia».

«Sta dicendo che moriremo tutti?» esclamò Elsie.

«Sto dicendo che non lo sapremo finché non sarà il momento», rispose Holtz, tetro.

«Non avremo mai il tempo di trasferire i manufatti degli Amenes dagli aerei danneggiati prima dell'arrivo di Bruno», osservò Karl, fissando con aria stravolta il jet privato della famiglia, abbandonato come un giocattolo rotto. «Prenderemo con noi soltanto le reliquie del Terzo Reich.»

«Avrò bisogno di tutti quelli che sanno usare un'arma da fuoco, uomini e donne.» La voce che si levò alle spalle di Karl era quella di Hugo, con la divisa nera imbrattata del sangue della guardia morta prima che lo potesse informare del disastro nell'hangar. «Mi rendo conto che abbiamo tra noi molte persone disorientate e spaventate, ma, se vogliamo sopravvivere fino all'arrivo dei soccorsi inviati dai nostri fratelli e sorelle al cantiere, dobbiamo tenere duro contro l'unità americana.»

«Quanti dei tuoi uomini si sono salvati?» gli chiese Karl.

«Dodici. Ecco perché ho bisogno di tutte le riserve che riesco a trovare.»

«Hai armi sufficienti per tutti noi?»

Hugo annuì. «Armi e munizioni si trovano nell'arsenale, all'ingresso dell'hangar.»

«Allora sei autorizzato a reclutare chiunque voglia rivedere i suoi cari.»

«Non spetta a me, fratello, chiedere loro di battersi e morire», ribatté Hugo. «Sei tu il leader del nostro nuovo destino: sei tu quello che rispettano e venerano. Chiedi, e loro ti seguiranno.»

Karl guardò il fratello e le due sorelle, vedendo riflessa nei loro occhi la sua stessa consapevolezza della sorte che li attendeva. Con la mente gelida come un iceberg e il cuore di pietra, non esitò a ordinare ai suoi uomini di sacrificare la propria vita per consentire a lui e alle sorelle di sopravvivere.

«Radunali», disse a Elsie. «Dirò loro quello che devono fare.»

Lasciando sul posto quattro dei suoi uomini, feriti in modo non grave, con l'incarico di assistere gli altri e tenere d'occhio le guardie della sicurezza sopravvissuti allo scontro, Cleary e ventidue componenti della squadra d'assalto ancora in buone condizioni fisiche, guidati da Pitt e da Giordino, che conoscevano il percorso per raggiungere l'hangar, entrarono nel tunnel principale in formazione tattica, fiancheggiati da due elementi della Delta Force di Garnet che fungevano da esploratori.

Il tenente Jacobs rimase sbalordito nel rivedere Pitt e Giordino, e fu ancora più sconcertato nell'apprendere che erano loro i due folli che avevano guidato lo Snow Cruiser nella zona del combattimento, arrivando solo qualche minuto prima che Cleary e i suoi uomini finissero come Custer e il Settimo Cavalleggeri a Little Big Horn.

Procedendo con circospezione, la colonna superò la prima svolta del tunnel, avanzando tra i macchinari abbandonati e le porte aperte sui magazzini ormai vuoti. Pitt e Giordino trovavano il tunnel molto diverso da quando lo avevano affrontato a tutta velocità, sbandando con lo Snow Cruiser. Pitt sorrise tra sé nel vedere i lunghi solchi scavati nel ghiaccio dalla sua guida spericolata, mentre tentava di sfuggire ai gatti delle nevi.

Non appena raggiunsero un veicolo di traino, ancora agganciato a un piccolo convoglio di quattro rimorchi a pianale piatto usati per trasportare rifornimenti e merci attraverso il labirinto di gallerie, si fermarono, sfruttando quel riparo.

«Quanto manca ancora all'hangar?» domandò Cleary.

«Circa cinquecento metri fino allo sbocco del tunnel», rispose Pitt.

«C'è qualche punto, da qui in poi, dove potrebbero sistemare una barricata?»

«Ogni tre metri, a patto di avere tempo e blocchi di ghiaccio. Ma dubito che possano averne costruita una solida, nei pochi minuti trascorsi da quando hanno perso la battaglia per il controllo dell'impianto.» Puntò il dito sul ghiaccio ai loro piedi. Oltre alle tracce tondeggianti incise dalle ruote dello Snow Cruiser, le uniche altre impronte erano quelle di una motoslitta e di alcuni uomini, che facevano pensare a una fuga precipitosa dal campo di battaglia. «Gli uomini della sicurezza ancora in libertà non possono essere più di una dozzina. Se hanno intenzione di arroccarsi per resistere, dovranno farlo a meno di cento metri dall'hangar.»

«Non dimenticare il gatto delle nevi», disse Giordino a bassa voce. «Sai,

quello che non hai ridotto a un mucchio di ferraglia...»

«Uno di quei diabolici veicoli è ancora in giro?» ringhiò Cleary.

Pitt annuì. «È molto probabile. Quale arma c'è nel vostro arsenale da viaggio che possa servire a metterlo fuori uso?»

«Nessuna che sia in grado di penetrare la corazza blindata», ammise Cleary.

«Tenga pronti i suoi uomini, maggiore. Mi pare di vedere qualcosa che potrebbe servire ai nostri scopi.»

Pitt frugò nella cassetta degli attrezzi del rimorchio finché non riuscì a scovare una tanica vuota, poi trovò un piede di porco e lo usò per aprire un foro nella parte superiore della tanica; quindi si servì della sbarra d'acciaio per bucare il fondo del serbatoio del rimorchio. Quando la tanica fu piena di carburante, la tenne sollevata. «Adesso ci serve soltanto un congegno detonante.»

Il tenente Jacobs, che aveva seguito con attenzione i gesti di Pitt, frugò nello zaino, estraendo una pistola di piccole dimensioni progettata per lanciare razzi di segnalazione durante la notte o col maltempo. «Questa potrebbe andare?»

«Come una bella donna e un bicchiere di buon Cabernet», esclamò Pitt.

Cleary alzò il braccio per segnalare l'avanzata. «Muoviamoci, e usciamo allo scoperto.»

Ormai non erano più in preda ad ansie e a timori. Gli uomini mandati in avanscoperta si muovevano con la silenziosa agilità dei felini, seguiti da soldati intrepidi, decisi a vendicare gli amici morti nella battaglia al centro di controllo; avanzavano nella galleria come spettri, sotto la luce incerta che si rifrangeva sulle pareti di ghiaccio. Pitt provò un impeto d'orgoglio nel sapere che uomini come quelli trattavano alla pari lui e Giordino.

Di colpo gli uomini dell'avanguardia segnalarono l'alt, e tutti si bloccarono, tendendo le orecchie. Il rumore di uno scappamento, seppur attutito dalla distanza, indicava l'avvicinarsi di un veicolo, e ben presto aumentò d'intensità, echeggiando nel tunnel. Poi apparvero due luci appaiate, coi raggi luminosi che danzavano sul ghiaccio prima di superare la curva.

«Il gatto delle nevi», annunciò Pitt con tutta calma. «Eccolo che arriva.» Indicò uno dei magazzini vuoti, che si trovava a pochi passi. «Suggerisco a lei e ai suoi uomini di entrare subito là dentro, prima che i fari c'investano in pieno.»

Un ordine secco, impartito sottovoce, e venti secondi dopo tutti gli uomini si trovavano dentro il magazzino, con la porta socchiusa. I fari diven-

nero più luminosi. Pitt se ne stava accovacciato dietro la porta del magazzino, con la tanica di carburante stretta tra le mani. Alle sue spalle c'era Jacobs, pronto a sparare con la pistola lanciarazzi, e dietro di lui tutta la squadra, che fremeva dal desiderio di bersagliare di colpi letali gli occupanti del gatto delle nevi, o chiunque eventualmente seguisse il veicolo a piedi.

Era essenziale calcolare bene i tempi. Se Pitt avesse lanciato la tanica troppo presto o troppo tardi, e le guardie a bordo si fossero salvate, l'intera squadra delle Forze Speciali sarebbe rimasta in trappola nel magazzino, destinata a essere massacrata in un batter d'occhio. Quanto a Jacobs, doveva centrare il bersaglio senza errori: un colpo a vuoto, e per loro era finita.

Il gatto delle nevi si avvicinò. Pitt ne valutò la velocità intorno ai quindici chilometri l'ora: il conducente procedeva con cautela. Sbirciando dalla fessura rimasta tra il battente e lo stipite della porta, non vide traccia di guardie che seguissero il veicolo a piedi. «È troppo veloce perché possano stargli dietro», riferì a Cleary. «Credo che sia una missione di ricognizione.»

«Portano a bordo quattro uomini», mormorò Cleary. «Questo me lo ricordo benissimo.»

Pitt si abbassò, chiudendo gli occhi per non restare abbagliato dai fari del veicolo: ormai era così vicino che si sentiva lo scricchiolio dei cingoli sul pavimento ghiacciato del tunnel. Con estrema prudenza, allargò un poco l'apertura del battente. Il muso del gatto delle nevi era ormai vicinissimo, tanto che poteva sentire il pulsare sommesso del motore. Con un movimento agile e preciso, aprì la porta, si raddrizzò e lanciò la tanica piena di carburante nell'abitacolo aperto del veicolo, poi, senza la minima incertezza, si gettò di lato.

Jacobs non era tipo da lasciarsi crescere l'erba sotto i piedi, e aveva preso la mira con la pistola lanciarazzi prima ancora che Pitt spalancasse il battente. Una correzione millimetrica, e sparò il razzo, che passò a un palmo dalla testa di Pitt un attimo dopo che la tanica era finita nella cabina del gatto delle nevi.

L'abitacolo esplose. Le guardie, inorridite, con le uniformi in fiamme, balzarono a terra, rotolandosi sul ghiaccio per spegnere il fuoco; tuttavia, se anche ci fossero riuscite, non potevano aspettarsi di essere risparmiate. Dopo quello che avevano subito, gli uomini del commando di Cleary non erano certo ben disposti nei loro confronti: uscendo dal magazzino, posero fine all'agonia delle guardie con un diluvio di pallottole. Il gatto delle nevi,

ormai quasi irriconoscibile, proseguì senza controllo la sua corsa nel tunnel, sfiorando le viscide pareti di ghiaccio che non potevano rallentarne la corsa.

Nessuno perse tempo a contemplare quella scena di morte. Cleary radunò subito gli uomini per riprendere la marcia, e nessuno di loro si voltò indietro o manifestò il minimo segno di rimorso. Continuarono a percorrere la galleria, ansiosi di porre fine all'incubo e di punire i responsabili. Con uno sforzo di volontà, Pitt si alzò, appoggiandosi alla spalla di Giordino per fare i primi passi; dopodiché riprese la marcia sulle orme di Cleary.

Le chiamate radio dirette al gatto delle nevi rimasero senza risposta e dal tunnel giunse un improvviso rumore di spari. Hugo Wolf si preparò al peggio. Rimasto senza veicoli blindati, aveva ancora una mano da giocare, prima che gli americani raggiungessero l'hangar, affrontando gli otto uomini della sicurezza rimasti. Non riponeva troppe speranze nel piccolo esercito di tecnici che sapevano a malapena imbracciare le armi.

Si avvicinò al punto in cui Karl, Elsie e Blondi stavano conversando con Jurgen Holtz. Karl si girò a guardare Hugo, notando la sua espressione cupa. «Qualche problema, fratello?»

«Credo di avere perso l'ultimo gatto delle nevi blindato e quattro uomini di cui avevo un gran bisogno.»

«Dobbiamo tenere duro», disse Elsie. «Bruno sta arrivando con due apparecchi, e dovrebbe atterrare qui tra cinque ore.»

«Tre ore e mezzo dopo che la banchisa si sarà staccata per andare alla deriva», le rammentò Holtz. «La sequenza di attivazione delle macchine del ghiaccio è cominciata, e non c'è modo d'interromperla.»

Karl imprecò sottovoce. «Ce la faremo a resistere fino ad allora?»

Hugo fissò la galleria che portava all'impianto minerario come se si aspettasse di vederne uscire un esercito di fantasmi. «Non possono avere più di una manciata di uomini. Se le mie guardie riusciranno a eliminarli nel tunnel, o almeno a ridurne il numero, noi potremo mettere facilmente insieme una potenza di fuoco sufficiente a fermarli per sempre.»

«Indipendentemente dall'esito finale, fratello, so che ti sei comportato con coraggio e onore», mormorò Karl, posandogli una mano sulla spalla.

Hugo lo abbracciò, prima di allontanarsi per raggiungere gli uomini e guidarli nel tunnel. Erano seguiti da un veicolo da traino con un rimorchio a pianale piatto, con una cisterna da duecento litri e un ventilatore del diametro di quasi due metri.

La squadra delle Forze Speciali si fermò poco prima dell'ultima curva della galleria, che, a partire da quel punto, diventava un rettilineo, proseguendo per altri cinquanta metri prima di sfociare nell'hangar. Davanti a loro aleggiava una nebbiolina che pareva sempre più densa a mano a mano che penetrava nel tunnel.

«Che ne pensa?» chiese Cleary a Pitt.

«Niente di buono. Non c'era nulla di simile, quando siamo passati da qui con lo Snow Cruiser.» Pitt alzò un dito, come per saggiare il vento. «Non è un fenomeno naturale. Non soltanto ha un forte odore, ma viene anche sospinta da qualcosa di meccanico, probabilmente da un grosso ventilatore.»

«Non è velenosa», osservò Cleary, fiutando l'aria. «Riconoscere i gas tossici fa parte del nostro addestramento. La mia impressione è che stiano usando su di noi un mezzo chimico innocuo per schermare i loro movimenti.»

«Non è possibile che, trovandosi a corto di uomini, stiano tentando una manovra disperata?» suggerì Jacobs, che si era affiancato al maggiore.

«Serrate le file», ordinò Cleary ai suoi, attraverso la radio inserita nel casco. «Proseguiamo. Tenetevi pronti a mettervi al riparo ovunque sia possibile, se dovessero avanzare e sparare attraverso la nebbia.»

«Io non glielo consiglio», lo ammonì Pitt.

«E perché?»

«Ho l'impressione che noi ci siamo già passati», rispose Pitt, rivolgendo un largo sorriso a Giordino.

«E ce la siamo cavata», confermò l'amico.

Pitt fissò la nebbiolina, poi posò la mano sul braccio di Giordino. «Al, prendi con te uno degli uomini del maggiore, torna indietro fino al rimorchio e porta qui la ruota di scorta.»

Cleary era incuriosito. «A che serve una ruota?»

«A fare uno dei nostri trucchetti.»

Pochi minuti dopo, il cuore del tunnel fu squassato da una terribile esplosione. Non ci furono fiamme o fili di fumo, ma soltanto un lampo accecante, seguito da una spaventosa onda d'urto che compresse l'aria contenuta nel locale e si scaricò attraverso un'apertura, come un missile che perfora un tubo pneumatico. A poco a poco la deflagrazione si attuti, e anche i suoi echi svanirono.

Con estrema lentezza, storditi dall'intensità dello shock, con le orecchie

che ronzavano, Hugo Wolf e gli otto uomini della sicurezza rimasti si alzarono, barcollando, storditi, e cominciarono ad avanzare tra i cumuli di ghiaccio caduto dalla volta, aspettandosi d'incontrare i corpi disintegrati degli americani. Non pensavano di trovarli semplicemente storditi dallo scoppio, ma si spingevano addirittura a immaginare che fossero stati sterminati.

Non appena superata la curva, usando le torce per penetrare oltre il residuo di nebbia e vapori dell'esplosione, avanzarono lentamente finché non riuscirono a distinguere alcuni corpi che giacevano riversi in mezzo ai cumuli di ghiaccio e sotto di essi. Hugo li fissò, sentendo montare la soddisfazione e l'euforia alla vista degli americani morti. Neanche uno si era salvato. Posò lo sguardo su due uomini in abiti civili, chiedendosi chi fossero e da dove fossero spuntati: erano distesi in posizione prona, e quindi non riconobbe in loro i due individui che avevano portato fin lì quell'abominevole veicolo che aveva seminato morte e distruzione nel centro di controllo.

«Congratulazioni per questo trionfo, signor Wolf», disse una delle guardie.

Hugo annuì lentamente. «Sì, ma è costato troppo caro.» Poi, meccanicamente, lui e i suoi uomini voltarono le spalle a quel macabro spettacolo, per tornare verso l'hangar.

«Fermi tutti!» gridò Cleary.

Hugo e i suoi uomini si girarono di scatto, sbigottiti nel vedere i morti che improvvisamente balzavano in piedi con le armi spianate e puntate su di loro. Avrebbe potuto arrendersi subito: qualunque uomo sano di mente avrebbe capito che la resistenza poteva sfociare soltanto in una morte sicura. Invece Hugo, che agiva per istinto anziché in base ai dettami di una mente equilibrata, alzò subito il fucile per sparare, imitato dai suoi.

Le armi delle Forze Speciali lo presero di mira, ruggendo all'unisono. Gli uomini della sicurezza riuscirono a sparare solo alcuni colpi prima di essere falciati. Hugo incespicò in avanti e rimase immobile, col viso contratto in una smorfia, mentre lasciava cadere l'arma e fissava con occhi vitrei i fori dei proiettili che trapassavano la parte anteriore dell'uniforme nera dall'altezza del torace fino alla cintola. Infine, con la terribile certezza di aver fallito, e sapendo di avere soltanto pochi secondi di vita, si accasciò al suolo.

I colpi erano cessati e Jacobs, seguito con circospezione dagli uomini, cominciò a ispezionare i corpi, impossessandosi delle armi. Pitt, con la

Colt nella mano destra, abbandonata lungo il fianco, s'inginocchiò a fianco di Hugo. Il capo del servizio di sicurezza della famiglia Wolf si accorse della sua presenza e alzò gli occhi.

«Come ha fatto a capire?» mormorò.

«I suoi uomini avevano già usato lo stesso trucco della trappola esplosiva su di me, nella miniera del Colorado.»

«Ma l'esplosione...»

Pitt capì che Hugo se ne stava andando, per cui disse rapidamente: «Abbiamo preso la ruota di scorta da un rimorchio fermo nel tunnel e poi l'abbiamo fatta rotolare fino alla carica esplosiva, mentre eravamo rifugiati in un magazzino. Subito dopo lo scoppio, siamo corsi fuori per sparpagliarci in mezzo ai detriti, fingendoci morti».

«Ma lei chi è?» sussurrò Hugo.

«Mi chiamo Dirk Pitt.»

Per un attimo, Hugo Wolf spalancò gli occhi. «Non è possibile», bisbigliò. Poi lo sguardo perse ogni luminosità e la testa ricadde di lato.

46

L'esplosione, seguita da una tempesta di colpi d'arma da fuoco, si propagò lungo il tunnel fino all'hangar. Poi il frastuono cessò all'improvviso e i suoni si spensero; nell'hangar cadde un silenzio sinistro. Passarono alcuni minuti, in cui tutti rimasero impietriti, fissando la cavità buia e attendendo con trepidazione. Infine la quiete irreale fu incrinata da un rumore di passi che si avvicinavano, echeggiando sul pavimento di ghiaccio della galleria.

Gradualmente apparve la figura di un uomo, che avanzava sotto la luce intensa che spioveva dal soffitto. Era un uomo alto, che reggeva un bastone con uno straccio bianco legato in cima, e si dirigeva verso il semicerchio formato da un centinaio di persone, uomini e donne, tutti con le armi puntate contro di lui. Lo sconosciuto, che aveva la parte inferiore del viso coperta da un fazzoletto, puntò subito verso Karl Wolf e le sorelle e, quando li raggiunse, si fermò per tirare via il fazzoletto, rivelando un volto dai tratti marcati, incupito dalla barba lunga e scavato dalla stanchezza.

«Hugo vi manda i suoi saluti, ma si rammarica di non poter intervenire alla vostra festicciola di commiato.»

L'incredulità si diffuse in un lampo a tutto l'hangar. Blondi rimase con gli occhi sbarrati, mentre Elsie assunse un'espressione di shock e indignazione. Com'era prevedibile, il primo a riprendersi e a reagire fu Karl. «Al-

lora è lei, signor Pitt», osservò, lanciandogli un'occhiata di fuoco.

«Perdoni l'abbigliamento inadatto», ribatté Pitt in tono cordiale, «ma ho mandato lo smoking in tintoria.»

Elsie si fece avanti e, con un lampo d'odio puro negli occhi azzurri, premette con violenza la canna di una pistola automatica contro il ventre di Pitt. Lui si lasciò sfuggire un grugnito di dolore, facendo un passo indietro, però senza mai perdere il sorriso.

«Come avrà notato», le disse con voce tesa, «sono venuto disarmato, portando una bandiera bianca per chiedere una tregua.»

Karl allontanò la pistola di Elsie dal bersaglio. «Lascialo uccidere a me», sibilò lei, invelenita.

«Ogni cosa a suo tempo», replicò il cugino, senza scomporsi. Guardò negli occhi Pitt. «Hugo è morto?»

«Come si dice, ci ha rimesso le penne.»

«E i suoi uomini?»

«Idem come sopra.»

«È lei il responsabile della distruzione del mio aereo?»

Pitt si guardò intorno, osservando quella scena di devastazione, poi si strinse nelle spalle. «Devo ammettere che al volante sono un po' spericolato.»

«Ma da dove salta fuori?» gli chiese bruscamente Wolf.

Pitt ignorò del tutto la domanda. «Le suggerisco di ordinare ai suoi di deporre le armi prima che si facciano molto, ma molto male», disse invece. «Oggi è già stato versato sangue a sufficienza. Continuare la carneficina sarebbe il colmo dell'idiozia.»

«E i suoi uomini, signor Pitt? Quanti americani della squadra d'assalto si sono salvati?»

«Guardi lei stesso.» Pitt si girò, facendo un cenno col braccio. Giordino, Cleary e gli altri venti uomini rimasti uscirono dall'imbocco del tunnel, avanzando nell'hangar e disponendosi in fila a venti passi l'uno dall'altro, con le armi spianate.

«Venti contro cento.» Karl Wolf sorrise.

«Aspettiamo rinforzi da un momento all'altro.»

«Troppo tardi», ribatté Karl, fermamente convinto che Pitt cercasse disperatamente di salvarsi ricorrendo all'astuzia. «Il sistema nanotecnologico creato per provocare il distacco della banchisa dovrebbe essere già attivato. Mentre parliamo, il mondo è sull'orlo della catastrofe...»

«Mi vedo costretto a contraddirla», replicò Pitt, in tono volutamente di-

staccato. «Tutti i sistemi sono stati disabilitati dieci minuti prima della loro attivazione. Sono spiacente di rovinarle i piani, Karl, ma l'apocalisse è rinviata a data da destinarsi. Non ci sarà né un Nuovo Destino né un Quarto Impero. Il mondo continuerà a girare intorno al Sole così com'è, ben lontano dalla perfezione, con tutti i suoi difetti e le sue debolezze. Estate e inverno, cieli azzurri e nuvole, pioggia e neve continueranno molto tempo dopo che l'umanità avrà cessato di esistere. Se ci estingueremo, sarà per cause naturali, non per colpa di uno schema assurdo escogitato da un megalomane deciso a dominare il mondo.»

«Ma cosa sta dicendo?» scattò Elsie.

«Niente panico, cugina cara», disse Karl, in tono non troppo caloroso. «Quest'uomo mente.»

Pitt scosse la testa con un gesto stanco. «Per la famiglia Wolf, questa è la fine. Se mai ho conosciuto qualcuno che merita di essere condannato da un tribunale internazionale per tentati crimini contro l'umanità, questo qualcuno è lei. Quando sette miliardi di persone scopriranno che Karl Wolf e la sua mostruosa famiglia hanno tentato di sterminarle, non diventerete molto popolari, glielo assicuro. E se mai qualcuno della sua famiglia dovesse sfuggire a una condanna a vita, ogni sua mossa sarà strettamente sorvegliata da agenti dei servizi segreti e della polizia di ogni nazione, per stroncare sul nascere qualsiasi ambizione di fondare un Quinto Impero.»

«Se quello che dice è vero», ribatté Karl con un sogghigno appena velato d'incertezza, «cosa progetta di fare delle mie sorelle e di me?»

«Non spetta a me decidere», rispose Pitt con un sospiro. «Non so quando, non so come, ma lei sarà impiccato per i suoi crimini, per tutti gli omicidi che ha ordinato allo scopo di eliminare chi la ostacolava. L'unica soddisfazione che mi prenderò sarà di sedermi in prima fila per assistere allo spettacolo.»

«Mi spiace, signor Pitt, ma questa è pura fantasia.»

«Lei è un tipo difficile da convincere, vedo.»

«Da' l'ordine di sparare, fratello», disse Elsie. «Spara a quel verme. Se non lo fai tu, lo faccio io.»

Karl Wolf guardò i veterani del commando di Cleary, sfiniti dal combattimento. «Ha ragione Elsie. Se i suoi uomini non si arrenderanno entro dieci secondi, i miei li faranno a pezzi.»

«Non succederà mai», replicò Pitt, brusco.

«Cento fucili contro venti? La battaglia non durerà molto, e la conclusione possibile è una sola. Vede, signor Pitt, la posta in gioco è molto alta.

Le mie sorelle e io siamo pronti a sacrificare la vita in nome del Quarto Impero.»

«È stupido sprecare tante vite umane per un sogno che è già morto e sepolto.»

«Queste sono parole vane di un uomo disperato. Comunque voglio togliermi la soddisfazione di farla morire per primo.»

Pitt fissò a lungo Wolf, prima di abbassare gli occhi sul fucile automatico che l'uomo stringeva tra le mani. Infine alzò le spalle. «Pensi quello che le pare. Tuttavia, prima di cedere al gusto del sangue, le suggerisco di guardarsi alle spalle.»

Wolf scosse la testa. «Non ho intenzione di staccarle gli occhi di dosso.»

Pitt si girò leggermente verso Elsie e Blondi. «Perché non ci pensate voi, ragazze, a spiegare a Karl i fatti della vita?»

Le cugine Wolf si girarono.

Tutti i presenti nell'hangar le imitarono, voltandosi verso la parete di fondo e l'ingresso della galleria. Altri duecento uomini si erano uniti al dramma che si stava recitando intorno al relitto dell'aereo. Duecento fucili Eradicator, puntati alle spalle dei tecnici e degli scienziati, erano impugnati da uomini col volto nascosto da casco e occhialoni. Erano schierati a semicerchio, in ginocchio nella prima fila, in piedi nella seconda, vestiti con tute da combattimento antifreddo simili a quelle di Cleary e dei suoi uomini.

«Posate a terra le armi, muovendovi molto lentamente, e fate un passo indietro!» gridò una figura, avanzando. «Al primo segno di ostilità, ordinerò ai miei uomini di fare fuoco. Collaborate, e nessuno si farà male.»

Non ci fu neppure un segno di esitazione o di resistenza. Gli uomini e le donne che formavano il personale scientifico della Destiny Enterprises erano fin troppo lieti di liberarsi delle armi, che del resto ben pochi di loro sapevano usare. Si sentì un sospiro quasi unanime di sollievo, mentre si allontanavano dai fucili Bushmaster alzando le mani.

Elsie sembrava colpita al cuore, stordita e incredula, mentre Blondi, con gli occhi allucinati, dava l'impressione di essere sull'orlo di uno svenimento. Solo Karl Wolf rimaneva immobile, col volto scolpito nella pietra, più furibondo che spaventato di fronte alla constatazione che il suo grandioso piano d'instaurare un nuovo ordine mondiale si era dissolto come neve al sole.

«Chi di voi è Dirk Pitt?» domandò il capo della nuova squadra delle Forze Speciali.

Pitt alzò lentamente la mano. «Presente.»

L'ufficiale si avvicinò, salutandolo con un lieve cenno del capo. «Colonnello Robert Wittenberg, responsabile delle Forze Speciali. Qual è la situazione dell'Operazione Banchisa di Ross?»

«Terminata», rispose Pitt con fermezza. «Il Progetto Valhalla è stato bloccato dieci minuti prima dell'attivazione dei sistemi che avrebbero provocato il distacco.»

Wittenberg si rilassò visibilmente. «Dio sia lodato», mormorò.

«Il suo tempismo nell'entrare in scena non poteva essere migliore, colonnello.»

«Dopo aver stabilito il contatto radio col maggiore Cleary, abbiamo seguito le sue orme attraverso il varco che lei ha aperto nella parete di ghiaccio, sfondandola col suo automezzo.» S'interruppe e, in tono quasi reverenziale, mormorò: «Ha visto la città antica?»

Pitt sorrise. «Sì, l'abbiamo vista.»

«Di lì in poi, è stata una semplice corsa in pieno assetto di combattimento», continuò Wittenberg, «fino a raggiungere l'hangar, dove ci siamo schierati... Il resto lo sa.»

«È stato un momento delicato, ma il maggiore Cleary e io siamo riusciti a distogliere l'attenzione di tutti finché non avete assunto la formazione di combattimento.»

«Sono tutti qui?» domandò Wittenberg.

Pitt annuì. «Sì, a parte alcuni feriti rimasti nel centro di controllo.»

Cleary si avvicinò, e i due militari si scambiarono un saluto prima di stringersi la mano con calore. «Bob, non sai quanto sono felice di rivedere il tuo brutto muso», borbottò Cleary, sorridendo.

«Con questa, quante volte sono che ti salvo la pellaccia?» ribatté Wittenberg, ridacchiando.

«Due, e non mi vergogno ad ammetterlo.»

«Non mi hai lasciato molto da fare.»

«È vero, ma, se non fossi arrivato in tempo, avresti trovato una distesa di cadaveri.»

Wittenberg squadrò gli uomini di Cleary, stravolti dalla fatica ma ancora vigili, con gli occhi pronti a seguire ogni mossa dei Wolf e dei loro dipendenti mentre questi deponevano le armi sul pavimento di ghiaccio e si radunavano in capannelli intorno ai relitti degli aerei. «Vi hanno decimato, a quanto pare.»

«Ho perso troppi uomini in gamba», ammise Cleary con aria tetra.

Pitt fece un cenno verso i Wolf. «Colonnello Wittenberg, posso presen-

tarle Karl Wolf e le sue parenti, Elsie e...» Non conoscendo Blondi, s'interruppe.

«Mia sorella Blondi», completò meccanicamente Karl. Sembrava in preda a un incubo. «Cosa intende fare di noi, colonnello?»

«Se spettasse a me decidere, vi fucilerei tutti», ringhiò Cleary.

«Ha ricevuto ordini riguardo alla sorte dei Wolf dopo la cattura?» chiese Pitt a Wittenberg.

Il colonnello scosse la testa. «Non c'è stato tempo di discutere le questioni politiche relative ai prigionieri.»

«In questo caso, posso chiederle un favore?»

«Dopo tutto quello che lei e il suo amico avete fatto, non avete che da parlare», disse Cleary.

«Vorrei ottenere la custodia temporanea dei Wolf.»

Wittenberg lo fissò negli occhi, come se tentasse di leggergli nel pensiero. «Non capisco.»

Cleary invece comprese. «Visto che non hai ricevuto ordini in merito ai prigionieri, mi sembra più che opportuno soddisfare la richiesta dell'uomo che ha salvato l'umanità da un orrore inconcepibile.»

Wittenberg rifletté un attimo prima di annuire. «Sono d'accordo: consideriamole spoglie di guerra. Lei avrà la custodia dei Wolf fino al momento in cui non sarà possibile trasferirli a Washington sotto sorveglianza.»

«Nessun governo può avere la giurisdizione legale su coloro che vivono nell'Antartide», esclamò Karl Wolf con arroganza. «È illegale trattenerci come ostaggi.»

«Io sono un semplice soldato», ribatté Wittenberg, con un'alzata di spalle. «Lascerò decidere la vostra sorte agli avvocati e ai politici, quando sarete nelle *loro* mani.»

Mentre le due squadre delle Forze Speciali, finalmente riunite, prendevano possesso dell'impianto minerario e rastrellavano i prigionieri, confinandoli in un dormitorio riservato agli operai, Pitt e Giordino sospinsero Karl, Elsie e Blondi Wolf oltre la gigantesca porta che copriva una parete dell'hangar. Poi li costrinsero a uscire da una porticina utilizzata per la manutenzione che dava sulla pista di atterraggio, all'esterno. L'ondata improvvisa di aria gelida fu come uno shock, dopo la temperatura di quindici gradi sopra lo zero dell'hangar.

Karl Wolf si girò e rivolse un sorriso amaro a Pitt e Giordino. «È qui che intendete giustiziarci?»

Blondi sembrava stordita; l'odio di Elsie per Pitt invece pareva incontenibile. «Ci spari pure, se ne ha il coraggio!» sibilò la donna.

Il viso di Pitt aveva un'espressione disgustata. «Per tutto ciò che esiste di sacro al mondo, voi tutti meritate di morire. La vostra esecrabile famiglia merita la morte, ma non saremo io o il mio amico a farvi l'onore di uccidervi. Lascerò fare alla natura.»

La rivelazione colpì Wolf come una mazzata. «Intendete lasciarci fuggire?»

Pitt annuì.

«Allora non volete vederci comparire in giudizio davanti a un tribunale?»

«Una famiglia con la vostra ricchezza e potenza non metterebbe mai piede in un'aula giudiziaria. Usereste tutti i mezzi a vostra disposizione per sfuggire alla forca o a una condanna all'ergastolo.»

«Quello che dice è vero», replicò Karl in tono sprezzante. «Nessun capo di governo oserebbe affrontare le conseguenze di un processo alla famiglia Wolf.»

«Già, nessuno vorrebbe incorrere nella nostra ira», aggiunse Elsie. «Non esiste alto funzionario o leader nazionale che non sia in debito con noi. Uno scandalo che coinvolga noi coinvolgerebbe anche loro.»

«Non possiamo finire in carcere come la marmaglia», ribadì Blondi, che aveva ritrovato un briciolo d'insolenza. «La nostra famiglia è troppo unita, troppo forte. Risorgeremo, e la prossima volta non falliremo.»

«A me, tanto per fare un esempio, questa non sembra una buona idea», commentò Giordino.

«Riposeremo tutti più tranquilli, se non sarete in circolazione per farlo», disse Pitt in tono gelido.

Karl Wolf socchiuse gli occhi, prima di volgere lo sguardo verso il paesaggio desolato. «Credo di capire», mormorò, stavolta in tono più pacato. «Ha intenzione di lasciarci morire sul ghiaccio.»

«Sì», rispose Pitt con un lieve cenno di assenso.

«Senza un abbigliamento adeguato, a queste temperature rigide non resisteremo neanche un'ora.»

«La mia stima si aggira intorno ai venti minuti.»

«Credo di averla sottovalutata, signor Pitt.»

«È solo che, secondo me, il mondo se la caverà benissimo anche senza il presidente della Destiny Enterprises e il suo impero familiare.»

«Perché non ci spara e la fa finita?»

Pitt fissò Wolf e nei suoi occhi si accese un lampo. «Sarebbe una fine troppo rapida. Così invece avrete il tempo di riflettere sugli orrori che avete tentato d'infliggere a miliardi di persone innocenti.»

Le tempie di Wolf erano soffuse da un lieve rossore. Con un gesto protettivo, passò le braccia intorno alle spalle delle donne. «La sua predica mi annoia, signor Pitt. Preferisco affrontare la morte per assideramento, piuttosto che dover ascoltare ancora le sue divagazioni filosofiche.»

Pitt guardò con aria pensosa Karl Wolf e le due donne. La perdita del loro impero li aveva scossi, eppure la prospettiva della morte non li turbava affatto; semmai, li mandava in collera. «Una parola di avvertimento. Non perdete tempo a cercare d'infilarvi nelle gallerie o nell'impianto di estrazione: tutte le entrate e le uscite saranno sorvegliate.» Poi fece un gesto con la Colt. «Forza, cominciate a camminare.»

Blondi, che pareva rassegnata al destino che l'attendeva, tremava già con violenza, assalita dal gelo. Elsie invece no. Si avventò contro Pitt, ma fu bloccata da un manrovescio di Giordino che la fece finire in ginocchio. Mentre si alzava a fatica, con l'aiuto di Karl, Pitt pensò che di rado aveva visto una simile espressione di odio sul viso di una donna.

«La ucciderò, lo giuro», ringhiò lei, con le labbra sanguinanti.

Pitt le rispose con un sorriso crudele. «Addio, Elsie. Buona giornata.»

«Se camminate in fretta vi scalderete», aggiunse Giordino in tono cinico.

Poi sbatté la porta, chiudendola a chiave.

47

Quarantottore dopo, l'impianto minerario brulicava di scienziati e ingegneri, che cominciarono a studiare i sistemi di nanotecnologia costruiti dai Wolf, controllando nel contempo che la rete di circuiti ideata per causare la frattura e il distacco della banchisa antartica non si potesse riattivare. Furono seguiti da un esercito di antropologi e archeologi che si precipitarono a esaminare l'antica città degli Amenes. Tutti loro avevano spesso negato l'esistenza di una civiltà anteriore al 4000 avanti Cristo e ispiratrice del mito di Atlantide; giunti lì, invece, rimanevano attoniti, e si aggiravano tra le rovine con un'espressione di timoroso rispetto, osservando la forma singolare delle colonne avvolte dal ghiaccio con l'aria di chi non riesce a credere ai propri occhi. Ben presto cominciarono il lavoro di catalogazione degli oggetti ritrovati a bordo dell'apparecchio danneggiato e nei magazzini disposti lungo il percorso del tunnel che partiva dall'hangar. I manufatti, im-

ballati con cura, furono spediti in aereo negli Stati Uniti, dove sarebbero stati conservati e studiati in modo approfondito prima di essere esposti al pubblico.

I dipartimenti di archeologia delle maggiori università inviarono squadre di esperti a studiare la città e cominciarono a rimuovere gli strati di ghiaccio che l'avevano avvolta per nove millenni. Il progetto complessivo era a dir poco imponente e l'incredibile quantità di reperti venuti alla luce sarebbe stata sufficiente a riempire i musei di tutte le principali città del mondo.

Pitt si fece medicare i tagli al viso da un'equipe di medici arrivati in aereo per occuparsi dei feriti; poi, insieme con Giordino, incontrò «Papà» Cussler, giunto con la sua squadra di tecnici per smontare i resti dello Snow Cruiser e spedirli a un'officina negli Stati Uniti specializzata in restauro di macchine d'epoca. Dopo averlo accompagnato al centro di controllo, Pitt lo osservò con una certa apprensione mentre lui esaminava l'automezzo per la prima volta da quando aveva lasciato la base Little America V.

Il vecchio guardò con aria mesta e insieme solenne il grande veicolo rosso, ridotto a un ammasso di ferraglia, crivellato di fori di proiettile, con le gomme squarciate e completamente sgonfie, i finestrini della cabina di controllo ridotti in schegge. Passarono quasi tre minuti, mentre lui girava intorno al rottame per valutare i danni. Alla fine, alzò la testa con un sorrisetto divertito. «Niente che non si possa sistemare», decretò, tirandosi la barba grigia.

Pitt lo fissò, incredulo. «Lei pensa davvero che si possa rimettere in sesto?»

«Non lo penso, lo so. Forse ci vorrà un paio d'anni, ma sono convinto che potrà tornare come nuovo.»

«Sembra impossibile», disse Giordino, scuotendo la testa.

«Il fatto è che voi e io non vediamo la stessa cosa», replicò Cussler. «Voi vedete un ammasso di lamiere contorte, mentre io vedo una splendida macchina che un giorno sarà ammirata da milioni di visitatori del museo Smithsonian.» I suoi occhi verde-azzurro scintillarono. «Avete preso una macchina 'inutile' e l'avete trasformata in un successo strabiliante. Prima d'ora, l'unica peculiarità dello Snow Cruiser era quella di essere un fiasco, perché non era riuscito a svolgere il compito per cui era stato progettato, e cioè trasportare comodamente un equipaggio per ottomila chilometri sul ghiaccio dell'Antartide. Si è arenato quasi subito dopo lo sbarco quaggiù, nel 1940, ed è rimasto sepolto nel ghiaccio per settant'anni, lo sa-

pete. Guidandolo per novantasei chilometri sulla banchisa, e in mezzo a una tormenta, voi avete dimostrato che lo Snow Cruiser è un capolavoro della meccanica dei primi del secolo. Inoltre ne avete sfruttato la potenza e le dimensioni per impedire un cataclisma che avrebbe sconvolto il mondo intero. Insomma, grazie a voi, lo Snow Cruiser è diventato un reperto storico di valore incalcolabile.»

Pitt fissò l'enorme veicolo malridotto come se fosse un elefante ferito. «Se non fosse stato per questo mezzo, nessuno di noi sarebbe qui.»

«Un giorno o l'altro, spero che mi racconterete la storia per intero.»

Giordino guardò il vecchio. «Non so perché, ma penso che lei la conosca già.»

«Papà» Cussler sorrise. «Quando verrà esposto», disse, «vi manderò l'invito alla cerimonia inaugurale.»

«Al e io non vediamo l'ora.»

«Ora che mi ricordo, c'è una cosa che dovreste segnalare a chiunque abbia il comando delle operazioni, qui. Durante la traversata della banchisa, ci siamo imbattuti nei corpi di tre persone assiderate, a circa ottocento metri dalla pista d'atterraggio. A quanto pare, stavano cercando di superare la recinzione di sicurezza, e sono state sopraffatte dal gelo. Ho pensato che fosse meglio riferirlo, in modo che si possano recuperare i resti.»

«Un uomo e due donne?» domandò Pitt con aria innocente.

Il vecchio annuì. «Strano, ma erano vestiti come se dovessero andare a una partita a Philadelphia, anziché sopravvivere nell'Antartide.»

«C'è gente che non ci pensa proprio, a quanto sia rischioso il clima freddo.»

«Papà» Cussler inarcò un sopracciglio, poi si frugò in tasca, estraendone una bandana rossa grande come una vela, per soffiarsi il naso. «Già, proprio così», borbottò.

Gli aerei atterravano in continuazione, scaricando scienziati e militari, caricando gli uomini di Cleary e le guardie di Wolf rimasti feriti nello scontro a fuoco per trasportarli negli ospedali degli Stati Uniti. Per non restare escluso, anche il sommergibile *Tucson* entrò nel canale che immetteva nel porto scavato nel ghiaccio e attraccò vicino ai vecchi U-Boot.

Il comandante Evan Cunningham era un uomo piccolo di statura e battagliero come un galletto, che muoveva braccia e gambe a scatti come una marionetta. Aveva il viso liscio e senza rughe, con un mento appuntito e due occhi color blu di Prussia che saettavano vivaci in tutte le direzioni.

S'incontrò col colonnello Wittenberg e il generale Bill Guerro, inviato nella baia di Okuma da Washington per ricevere le consegne da Wittenberg e sbrogliare l'intricata matassa legata alla scoperta. Cunningham mise a disposizione il suo battello con tutto l'equipaggio, secondo l'autorizzazione ricevuta dal capo di stato maggiore della marina.

Wittenberg aveva già descritto Pitt a Cunningham, e il comandante andò in cerca dell'uomo della NUMA. Una volta individuatolo, si presentò da solo. «Signor Pitt, ci siamo parlati solamente via radio, senza mai incontrarci. Sono Evan Cunningham, il comandante del *Tucson.*»

«È un onore conoscerla, comandante. Ora posso esprimerle finalmente tutta la mia gratitudine per essere intervenuto al momento opportuno per salvare la *Polar Storm* e tutti i suoi passeggeri.»

«Ho avuto la fortuna di trovarmi nel posto giusto al momento giusto.» Si concesse un gran sorriso. «Non sono molti i comandanti della marina che possono vantarsi di aver affondato un U-Boot.»

«Certamente no, a meno che non siano ospiti di un pensionato per anziani.»

«A proposito di U-Boot, lo sa che ce ne sono altri quattro, ormeggiati nel porto di ghiaccio?»

Pitt annuì. «Ho dato una rapida occhiata, stamattina: sono in condizioni perfette, come se fossero appena usciti dal cantiere.»

«Gli uomini della sala macchine sono saliti a bordo per studiarli, rimanendo impressionati dalla qualità eccezionale delle soluzioni tecniche ideate al tempo in cui i loro nonni andavano ancora alle medie.»

«Per chiunque sia nato dopo il 1980, la seconda guerra mondiale è lontana come lo era la guerra di secessione agli occhi dei nostri genitori.»

Pitt si scusò, allontanandosi dal gruppo, non appena scorse i passeggeri che scendevano la scaletta di un Boeing 737 che era entrato rullando nell'hangar. Tra loro si trovava una donna che portava un berretto di lana da cui sfuggiva una cascata ribelle di capelli rossi; fermandosi per un attimo, la donna osservò l'hangar, meravigliata da quell'attività frenetica. Poi guardò nella sua direzione e il viso le s'illuminò.

Pitt si mosse verso di lei, ma fu superato da Giordino, che gli passò accanto correndo, prese Pat O'Connell tra le braccia muscolose e la sollevò da terra come se fosse una piuma. Poi i due si scambiarono un bacio appassionato.

Lui assistette alla scena con aria interdetta. Quando Giordino posò di nuovo a terra Pat, lei guardò dalla sua parte, facendo un cenno di saluto.

Pitt le sfiorò la guancia con un bacio e si tirò indietro prima di domandare: «Sbaglio, oppure voi due ve la intendete?»

Pat scoppiò a ridere. «Al e io ci siamo guardati negli occhi, mentre eravamo a Buenos Aires, ed è successa una cosa meravigliosa.»

Perplesso, Pitt guardò Giordino. «Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che ci siamo innamorati.»

Pitt non era più perplesso: era addirittura esterrefatto. «Vi siete innamorati?»

Giordino si strinse nelle spalle, sorridendo. «Non so spiegarmelo. È la prima volta che mi sento così.»

«Questo significa che vuoi ritirarti a vita privata?»

«Amico mio, insieme ne abbiamo viste tante, e abbiamo vissuto più avventure di quante riesca a ricordarne. È un miracolo che siamo ancora vivi... parecchie cicatrici lo dimostrano. Ma dobbiamo affrontare la realtà: non siamo più giovani. La mattina, quando mi alzo, sento scricchiolare le giunture: dobbiamo cominciare a rallentare un po' il ritmo.» S'interruppe e sorrise. «E poi, naturalmente, bisogna pensare a mamma Giordino.»

«Hai una madre?» lo stuzzicò Pat, in tono scherzoso.

«Tu e lei andrete d'amore e d'accordo», confermò Giordino. «Mia madre dice sempre che non posso restare scapolo a vita, se voglio darle tanti piccoli Giordino da mettere all'ingrasso con le sue famose lasagne.»

«È meglio sbrigarsi», commentò Pat, ridendo. «A trentacinque anni, non ho più molto tempo per mettere al mondo una nuova nidiata.»

«Hai sempre Megan», le rammentò Pitt.

«Sì, e lei adora Al.»

Pitt scosse di nuovo la testa, incredulo. «A Megan piace questo buffone?»

«Perché non dovrebbe? Le ha salvato la vita.»

Pitt si astenne dal ricordarle che aveva dato una mano anche lui a salvare madre e figlia. E soprattutto non le confessò che provava nei suoi confronti una tenerezza ben più intensa dell'amicizia. «Bene, immagino che non mi resti altro che darvi la mia benedizione e insistere per fare da testimone alle nozze.»

Giordino gli passò un braccio intorno alle spalle, dicendo, con una punta di malinconia: «Non c'è nessun altro che vorrei avere al mio fianco».

«Avete già fissato la data?»

«Non prima di sei mesi», rispose Pat. «L'ammiraglio Sandecker ha dato disposizioni perché sia io a dirigere il progetto di decifrazione e traduzione

delle iscrizioni Amenes trovate nella città perduta. Per la verità, ci vorranno anni, ma non credo che se la prenderà se torno a casa in anticipo per sposare Al.»

«No», rispose Pitt, tentando di adattarsi alla prospettiva di un Al Giordino sposato. «Non credo proprio.»

Si avvicinò a loro il tenente Jacobs, abbozzando un saluto. «Signor Pitt? Il colonnello Wittenberg vorrebbe dirle una parola.»

«Dove posso trovarlo?»

«Lui e il generale Guerro hanno organizzato una postazione di comando in uno degli uffici per la manutenzione degli aerei, in fondo all'hangar.»

«Vengo subito, grazie.» Si girò verso Giordino. «Farai bene a installare Pat in uno dei magazzini vuoti: può usarlo come alloggio e come base per il progetto sulle iscrizioni.» Poi si allontanò, passando in mezzo al turbine di attività che regnava nel comando militare.

Wittenberg, seduto alla scrivania, gli indicò una sedia non appena Pitt entrò in uno degli uffici che gli schiavi russi avevano scavato nel ghiaccio quasi sessant'anni prima. Nel locale era stato installato un centro comunicazioni, gestito da due operatori. Sembrava un manicomio, con una ridda di civili e militari che entravano e uscivano. Il generale Guerro aveva preso posto dietro un'imponente scrivania di metallo sistemata nell'angolo, ed era circondato da scienziati che richiedevano l'invio di speciali escavatrici per poter dare inizio al lavoro di rimozione del ghiaccio dalla città antica. Non aveva un'aria felice, mentre si scusava per il ritardo.

«Avete trovato le reliquie?»

«Siamo stati troppo occupati per cercarle», ammise Wittenberg. «Per questo ho pensato di passare il testimone a lei. Se riesce a trovarle, me lo faccia sapere, e io organizzerò un trasporto militare per riportarvi negli Stati Uniti.»

«Sarò di ritorno presto», assicurò Pitt, alzandosi. «Credo di sapere dove le hanno nascoste i Wolf.»

«Un'altra cosa, signor Pitt», aggiunse Wittenberg con aria grave. «Non ne faccia parola con nessuno. È meglio che le reliquie siano rimosse senza fare scalpore, prima che un branco di pazzi abbia sentore della loro esistenza e smuova cielo e terra per metterci le mani sopra.»

«Perché non distruggerle e farla finita?»

«La decisione non è nostra. È stato il presidente in persona a ordinare che siano portate alla Casa Bianca.»

«Credo di capire.»

Mentre tornava indietro attraverso l'hangar, Pitt si sentiva oppresso dal peso della responsabilità. Si avvicinò al jet privato dei Wolf, osservando la sezione di coda che lui stesso aveva investito con lo Snow Cruiser, prima di avvicinarsi al portello d'ingresso per entrare nella cabina buia. Al fioco riverbero che filtrava dallo squarcio nella carlinga e dai finestrini, riuscì a distinguere un interno arredato in modo sontuoso, con poltrone e divani di pelle. Estraendo la torcia dalla tasca, proiettò il raggio luminoso all'intorno. Individuò un bar e un mobile con un grande apparecchio televisivo. Il vano in fondo alla cabina ospitava un enorme letto a due piazze. Il bagno aveva la rubinetteria in oro e una piccola doccia, mentre a prua, prima della cabina di pilotaggio, si trovava una piccola cambusa, completa di forno a microonde, lavello e armadietti pieni di bicchieri di cristallo e piatti di porcellana.

Lo sguardo gli cadde su una lunga cassetta posata sul pavimento vicino al letto. S'inginocchiò per passare le mani sulla superficie e tentò di sollevarne un'estremità, ma si accorse che era di bronzo e pesava parecchio. Sul coperchio era incastonata una targa in bronzo. Pitt puntò la torcia sulla scritta, chinandosi per leggere meglio. L'iscrizione era in tedesco, tuttavia lui comprese che il messaggio, più o meno, diceva: QUI GIACCIONO I TESORI DELLE ERE IN ATTESA DI RESURREZIONE.

Svitò i perni dai cardini e li sfilò. Poi, tirando un respiro profondo, sollevò il coperchio.

All'interno della cassetta di bronzo si trovavano quattro oggetti, tutti racchiusi in custodie di cuoio e avvolti con cura in un telo. Lui aprì con cautela la prima custodia, svolgendo il panno che circondava l'oggetto più piccolo: conteneva una minuscola targa di bronzo percorsa da un'incrinatura. Il lato anteriore, scolpito, mostrava un cavaliere che uccideva un mostro simile a un drago. Apprese in seguito che quella targa veniva considerata dai nazisti una vera e propria reliquia, giacché Hitler la teneva nel taschino dell'uniforme il 20 luglio 1944, il giorno in cui era uscito illeso dall'attentato predisposto da alcuni ufficiali tedeschi dissidenti.

La custodia successiva conteneva la bandiera sacra ai nazisti descritta dall'ammiraglio Sandecker, macchiata dal sangue di un sostenitore di Hitler durante il «*Putsch* di Monaco» del novembre 1923. La macchia di sangue era chiaramente visibile alla luce della torcia. Pitt la ripose, prima nel telo di uno e poi nella cassetta di cuoio.

Quindi aprì una lunga scatola di mogano, restando in contemplazione della Santa Lancia che, stando alla leggenda, sarebbe stata usata da un cen-

turione romano per trafiggere il costato di Gesù Cristo: la lancia che, secondo Hitler, gli avrebbe assicurato il controllo sul destino del mondo. L'idea che quella lancia fosse stata usata per uccidere Cristo sulla croce era troppo impressionante perché Pitt potesse concepirla, e quindi ripose con delicatezza la reliquia nella cassetta di mogano e passò all'ultimo oggetto.

Dopo avere svolto il drappo di lino, si accorse di avere tra le mani un'urna d'argento massiccio, alta poco più di mezzo metro. Il coperchio era decorato con un'aquila nera, posata su una corona dorata che circondava una svastica nera, di onice. Nella fascia al di sotto del coperchio erano incise le parole: DER FÜHRER. Sotto, c'erano le date 1889 e 1945, incise al di sopra dei simboli runici che indicavano le SS, e sulla base, sopra una fascia di svastiche, si leggevano i nomi di Adolf Hitler e di Eva Hitler.

Pitt ebbe l'impressione di ricevere uno schiaffo in pieno viso. L'enormità di quello che aveva sotto gli occhi lo fece rabbrividire. Gli sembrava impossibile, eppure stava tenendo fra le mani le ceneri di Adolf Hitler e della sua amante-moglie Eva Braun.

PARTE QUINTA
CENERI, CENERI, TUTTO PASSA E SE NE VA

15 aprile 2001
Washington

Quando l'aereo militare per il trasporto passeggeri, inviato nella baia di Okuma per riportare a Washington Pitt, Giordino e le reliquie naziste, atterrò all'aeroporto di Veracruz, in Messico, Pitt interrogò il pilota e fu informato che l'ammiraglio Sandecker aveva incaricato un jet della NUMA di portarli a destinazione. Sudati per il caldo e l'umidità, trasferirono la cassetta di bronzo fino all'apparecchio turchese parcheggiato a un centinaio di metri di distanza, con la sigla della NUMA dipinta a grosse lettere sulla fusoliera.

Fatta eccezione per il pilota e il secondo pilota, a bordo non c'era nessun altro. Dopo aver caricato la cassetta e averla assicurata al pavimento, Pitt tentò di aprire la porta della cabina di pilotaggio, ma la trovò chiusa. Allora bussò, e gli rispose una voce all'interfono.

«Mi spiace, signor Pitt, ma ho ricevuto ordine di tenere chiusa la porta della cabina e di non lasciar entrare o uscire nessuno finché le reliquie naziste non saranno al sicuro, a bordo di un furgone blindato nella base aerea

di Andrews.»

Un eccesso di sicurezza, pensò Pitt, rivolgendosi poi a Giordino, che si avvicinava, tenendo sollevata una mano macchiata di verde. «Come ti sei conciato in quel modo?»

«Con la vernice sul cardine del portello. Mi ci sono aggrappato per mantenere l'equilibrio mentre stavamo caricando la cassetta.» Sfregò la macchia con un dito. «Non è verde, ma turchese. La vernice di questo apparecchio non è ancora asciutta.»

«Si direbbe che la vernice turchese sia stata applicata con lo spray da meno di otto ore», osservò Pitt.

«È possibile che siamo nelle mani di pirati dell'aria?»

«Può darsi, ma tanto vale godersi il paesaggio finché non potremo stabilire se siamo sulla rotta giusta per Washington.»

L'aereo cominciò a rullare prima del decollo, prendendo quota sul mare sotto un cielo azzurro e sgombro di nuvole. Nelle ore successive, Pitt e Giordino si rilassarono, tenendo d'occhio a turno dal finestrino le acque che stavano sorvolando. L'aereo attraversò il golfo del Messico, passando sul territorio degli Stati Uniti all'altezza di Pensacola, in Florida. Quando Giordino riconobbe in lontananza la capitale, si girò verso Pitt.

«Stiamo forse diventando una coppia di vecchietti sospettosi?»

«Mi riserverò il giudizio per quando vedrò un tappeto rosso che porta a un furgone blindato.»

Dopo un quarto d'ora, il pilota diede inizio alla virata che avrebbe immesso l'aereo nel corridoio di volo riservato alla base di Andrews; solo che, a poco più di tre chilometri dall'inizio della pista, l'apparecchio effettuò un movimento laterale quasi impercettibile. Pitt e Giordino, da piloti esperti quali erano, colsero subito la lieve deviazione di rotta.

«Non intende atterrare ad Andrews», annunciò Giordino con tutta calma.

«No, sta scendendo verso la pista di un piccolo aeroporto privato poco più a nord, in una zona residenziale che si chiama Gordon Corners.»

«Ho la strana sensazione che non ci accoglieranno col tappeto rosso come i VIP.»

«Pare proprio di no.»

Giordino fissò Pitt con gli occhi socchiusi. «I Wolf?»

«Chi altri?»

«Devono tenere molto a quelle reliquie.»

«Senza di esse, non hanno più simboli intorno ai quali riunirsi.»

«Non è da loro inscenare una simile farsa. Avrebbero potuto benissimo

atterrare in qualsiasi punto tra il Messico e la Virginia.»

«Senza Karl e Hugo al timone, saranno diventati negligenti, oppure sapevano che sarebbero stati seguiti col radar per tutto il percorso da Veracruz e inseguiti coi caccia dell'aviazione militare se avessero tentato di deviare dal piano di volo.»

«Dobbiamo assumere il controllo dell'apparecchio e puntare su Andrews?» domandò Giordino.

«Meglio aspettare di scendere a terra. Fare irruzione nella cabina mentre il pilota è concentrato sull'atterraggio potrebbe creare serie complicazioni.»

«Vuoi dire un incidente?»

«Qualcosa del genere.»

«Questa è la vita», filosofeggiò Giordino. «E pensare che mi ero preparato spiritualmente alla banda e alla sfilata in corteo per la città.»

Pochi secondi dopo, le ruote del carrello toccarono con un sibilo l'asfalto della pista. Guardando da uno dei finestrini, Pitt vide un furgone blindato e un paio di Sport Utility Vehicle Mercedes-Benz ML430 convergere verso di loro e accodarsi all'apparecchio. Con la capacità di ripresa dei motori V-8 da 268 cavalli, i suv erano quanto di più simile a una berlina europea che si potesse trovare nel campo della trazione integrale.

«È arrivato il momento», annunciò, estraendo la Colt dalla borsa da viaggio. Giordino recuperò la P-10 e abbatté con un calcio la porta della cabina. Pilota e copilota alzarono le mani con un gesto automatico, senza voltarsi.

«Vi stavamo aspettando, signori», disse il pilota, come se recitasse le battute di un copione. «Vi preghiamo di non tentare di assumere il controllo dell'apparecchio. Subito dopo l'atterraggio abbiamo tagliato i cavi di controllo, quindi l'aereo non è più operativo e non può volare.»

Pitt guardò la console tra i due piloti, notando che effettivamente i cavi della colonna di controllo e della pedaliera erano stati tagliati nel punto in cui sparivano sotto il pavimento della cabina. «Fuori tutti e due!», scattò, sollevandoli di peso dai sedili. «Al, scaraventali giù dall'aereo!»

L'aereo si muoveva ancora sulla pista alla velocità di una quarantina di chilometri l'ora, quando Giordino scaraventò sull'asfalto il pilota e il secondo pilota attraverso il portello d'imbarco, provando una gran soddisfazione nel vederli rotolare come fantocci. «E adesso che si fa?» domandò, rientrando nella cabina. «Quei SUV dall'aria minacciosa sono appena cento metri dietro di noi, e si avvicinano in fretta.»

«Non avremo i comandi per volare, ma ci restano i freni e i motori», replicò Pitt.

Giordino aveva un'espressione piuttosto dubbiosa. «Non vorrai guidare questo apparecchio lungo Pennsylvania Avenue fino alla Casa Bianca, vero?»

«Perché no?» ribatté Pitt, spingendo in avanti le manette e lanciando l'aereo attraverso la pista di rullaggio, in direzione della strada che partiva dall'aeroporto. «Cerchiamo di arrivare fin dov'è possibile: magari incontreremo traffico intenso, e allora non oseranno attaccarci.»

«Tu sei la dimostrazione vivente del fatto che i cinici sopravvivono agli ottimisti», osservò Giordino. «I Wolf desiderano disperatamente mettere le mani su quelle reliquie e, per riuscirci, sarebbero capaci di sparare a zero su uno stadio pieno di donne e bambini.»

«Sono pronto ad accettare suggerimenti...» cominciò Pitt, poi s'interruppe, sentendo il tonfo sordo dei proiettili che colpivano la fusoliera di alluminio dell'aereo. Allora cominciò a usare alternativamente il freno di destra e quello di sinistra, facendo zigzagare l'apparecchio lungo la strada per sfuggire alla mira degli uomini armati a bordo dei SUV Mercedes.

«È arrivato il momento di recitare la parte di Wild Bill Hickock», commentò Giordino.

Pitt gli porse la Colt 45. «Avrai bisogno della massima potenza di fuoco. Nella mia borsa da viaggio ci sono caricatori supplementari.»

Giordino si stese sul pavimento vicino al portello d'imbarco aperto, coi piedi rivolti verso la coda dell'apparecchio, prendendo di mira gli automezzi che li inseguivano. Con la coda dell'occhio, vide i proiettili degli inseguitori trapassare l'ala di sinistra e perforare il serbatoio. Per fortuna non scoppiò subito un incendio, ma era solo questione di tempo prima che un motore fosse colpito e prendesse fuoco. Allora mirò con cura e sparò nel momento in cui Pitt cambiava direzione, continuando a zigzagare.

Pitt lanciò letteralmente l'aereo sulla rampa d'entrata dell'autostrada di Brandi Avenue, che portava in città. Coi motori che ululavano, ben presto riuscì a immettersi a quasi centosessanta chilometri l'ora sulla corsia di destra, al limite della banchina stradale. Gli automobilisti restarono a bocca aperta nel vedersi sorpassare da un aereo, poi rimasero a guardare, inebetiti, lo scontro a fuoco tra un uomo che sparava dal portello dell'apparecchio e due suv Mercedes-Benz che lo inseguivano, sfrecciando in mezzo al traffico.

Pitt sapeva che la potenza del velivolo gli avrebbe consentito di distan-

ziare le Mercedes, ma era preoccupato dall'apertura alare, che misurava dodici metri: era solo questione di tempo prima che urtasse un'auto, un camion o un palo della luce. Per fortuna i motori erano montati sulla fusoliera; però, se avesse perso una o due ali, coi relativi serbatoi di carburante, non avrebbero continuato a girare a lungo. Anzi notò che l'indicatore del livello del combustibile nel serbatoio di sinistra calava con velocità allarmante e, lanciando un'occhiata dal finestrino laterale, si accorse di avere l'ala maciullata dai proiettili, e il carburante che fuoriusciva come un getto di spray nel forte vento contrario.

Azionò i freni per spostarsi in mezzo al traffico; al momento non era molto intenso, ma sarebbe certamente aumentato a mano a mano che si fosse avvicinato al centro cittadino. Ogni volta che era possibile, tentava di superare un autocarro, per servirsene come scudo contro il fuoco degli uomini a bordo dei SUV. Sentiva Giordino sparare dalla cabina passeggeri, ma non riusciva a vedere i risultati, e non poteva nemmeno valutare la distanza degli inseguitori dal timone di coda dell'apparecchio.

Puntando entrambi i piedi sui freni e tenendo la mano destra sulle manette, usò la sinistra per lanciare alla radio il segnale di *mayday*. L'operatore della torre di controllo di Andrews rispose chiedendogli la posizione, perché non lo vedeva sullo schermo del radar; quando si sentirono rispondere che era su Branch Avenue e si avvicinava alla Suitland Parkway, i controllori di volo pensarono che fosse uno svitato e gli ordinarono seccamente di spegnere la radio. Ma Pitt insistette, invitandoli a chiamare la più vicina pattuglia della polizia, una richiesta che i controllori furono ben felici di accogliere.

Alle sue spalle, nella cabina, il fuoco lento e metodico di Giordino cominciò finalmente a dare risultati: riuscì a colpire la gomma anteriore destra della prima Mercedes, provocando una sbandata incontrollabile della vettura attraverso la corsia fino alla cunetta laterale, dove l'auto volò, cappottando tre volte prima di fermarsi in mezzo a una nuvola di polvere. L'altro SUV si fece sotto senza esitare, cominciando a guadagnare terreno grazie al traffico più intenso, che costringeva Pitt a rallentare, dato che aveva bisogno di due corsie e della banchina laterale per superare le auto e i camion che gli si paravano davanti.

In lontananza cominciarono a urlare le sirene, e ben presto apparvero le luci rosse e blu delle auto di pattuglia che, arrivando dalla direzione opposta, attraversarono la striscia erbosa dello spartitraffico per mettersi subito all'inseguimento, sfiorando il paraurti posteriore della Mercedes, superan-

dola e lanciandosi verso l'aereo, che gli agenti credevano nelle mani di un pazzo o di un ubriaco.

Per una decina di secondi i poliziotti non si accorsero dei proiettili sparati dai fucili automatici impugnati da due uomini che si sporgevano dai finestrini laterali della Mercedes, ma poi le pallottole cominciarono a squarciare il cofano delle autopattuglie, danneggiando i motori, che si fermarono di colpo. Gli agenti, sorpresi e sconcertati, si accostarono al bordo della strada, mentre il fumo usciva a volute dal cofano.

«Hanno bloccato i poliziotti!» gridò Giordino dalla porta della cabina.

Sono proprio decisi a impadronirsi di quelle reliquie a tutti i costi, pensò Pitt, quando la Mercedes gli si affiancò, scaricando una sventagliata di pallottole che si conficcarono nella lamiera del muso davanti a lui. Ma avvicinarsi troppo era stato un errore. Giordino, sparando con le automatiche e vuotando due caricatori contro la Mercedes, riuscì a colpire il conducente, che si accasciò sul volante. Allora il SUV sbandò, urtando la fiancata di un gigantesco TIR carico di latte. Le massicce ruote dell'autotreno investirono la Mercedes, schiacciandone gli occupanti e sobbalzando sul relitto dell'automezzo, prima di lasciarne i resti sparpagliati sull'asfalto.

«Ora puoi rallentare», annunciò trionfante Giordino. «Non ci sono più.»

«Sei un tiratore migliore di quanto pensassi», commentò Pitt, diminuendo la potenza, ma continuando a tenere l'apparecchio in moto lungo l'autostrada. Solo quando fu del tutto sicuro che nessuno li inseguiva, lo parcheggiò in un'ampia zona erbosa del parco di Fort Davis e spense i motori.

Pochi minuti dopo, furono circondati da una decina di autopattuglie del distretto di Columbia e costretti a stendersi a terra coi polsi ammanettati dietro la schiena. Di lì furono portati nella più vicina stazione di polizia per essere interrogati da due investigatori, che trovarono la loro versione della caccia alle reliquie naziste degna di un seguito della storia di *Alice nel Paese delle meraviglie*: solo a fatica Pitt li convinse a fare una telefonata.

«Ha diritto a una sola telefonata», gli rammentò il tenente investigativo Richard Scott, un veterano della polizia.

«Le sarei grato se fosse lei a farla per me», ribatté Pitt.

L'investigatore inserì la spina del telefono in una presa che si trovava nella stanza degli interrogatori e alzò la testa. «Il numero?»

«Non sono mai riuscito a impararlo a memoria, comunque il servizio informazioni potrà fornirle il numero telefonico della Casa Bianca.»

«Sono stufo delle sue battute sceme», replicò Scott con voce stanca. «Quale numero vuole che chiami?»

Pitt fulminò l'investigatore con un'occhiata gelida. «Sono serissimo. Chiami la Casa Bianca, chieda del portavoce del presidente e gli dica che siamo bloccati, insieme con le reliquie, in una stazione di polizia di Potomac Avenue.»

«Sta scherzando.»

«Lei ha controllato la nostra identità e quindi sa che siamo alti funzionari della NUMA, e non due ricercati.»

«Allora come mi spiega quella sparatoria sull'autostrada con armi prive di registrazione?»

«La prego», sospirò Pitt. «Faccia questa telefonata e saprà.»

Dopo aver chiesto il numero della Casa Bianca, Scott seguì le istruzioni di Pitt e, a poco a poco, il suo viso cambiò espressione, passando dal sospetto alla curiosità e infine alla perplessità. Poi, dopo aver posato il ricevitore, Scott fissò Pitt con rinnovato rispetto.

«Ebbene?» chiese Giordino.

«Il presidente Wallace in persona si è inserito nella conversazione e mi ha chiesto di portare voi e le reliquie alla Casa Bianca entro dieci minuti, se ci tengo al distintivo.»

«Non si agiti, tenente», ribatté Giordino con un sorrisetto. «Non staremo a cronometrare.»

Tra sirene spiegate e luci lampeggianti, Pitt e Giordino furono accompagnati in tutta fretta alla Casa Bianca, entrando dal cancello a nord-ovest. Una volta entrati, dovettero aprire la cassetta delle reliquie per consentire agli uomini del servizio segreto, in cerca di armi o congegni esplosivi, di esaminarla. Le reliquie naziste furono tolte dalle custodie di cuoio e liberate dai teli di lino che le avvolgevano. Alla fine, per non ripetere il tedioso procedimento di riavvolgerle e riporle, Giordino afferrò la Santa Lancia, reggendola senza tante cerimonie, mentre Pitt prese la piccola targa di bronzo e consegnò la bandiera macchiata di sangue a un agente, ma l'urna d'argento la tenne per sé, stringendola saldamente tra le mani.

Quando lo vide avvicinarsi, scortato da quattro agenti del servizio segreto, la segretaria del presidente si alzò. «Il presidente e un discreto numero di personaggi importanti la stanno aspettando...»

«Non siamo proprio tirati a lucido», mormorò Giordino, abbassando gli occhi sui vestiti spiegazzati.

«È possibile avere un minuto per noi?» disse Pitt. «Può indicarmi il bagno più vicino?»

«Ma certo», rispose la segretaria. «La toilette degli uomini è proprio dietro di voi, sulla destra.»

Pochi minuti dopo, Pitt e Giordino entrarono nello Studio Ovale e rimasero sorpresi nel vedere la sala affollata: i capi di stato maggiore riuniti, gli aiutanti del presidente, l'ammiraglio Sandecker insieme con Hiram Yaeger e Rudi Gunn, vari leader politici del Congresso e Loren Smith, che, senza il minimo imbarazzo, si avvicinò a Pitt per baciarlo sulle labbra. Si levò un sonoro scroscio di applausi, mentre Pitt e Giordino rimanevano attoniti.

Quando si spensero il suono degli applausi e il brusio delle voci, Pitt non seppe trattenersi dal dire: «Senz'altro questa è un'accoglienza migliore di quella che abbiamo ricevuto a Gordons Corner».

«Gordons Corner?» sbottò Sandecker. «Ma voi dovevate atterrare nella base aerea di Andrews, dove un comitato di ricevimento vi sta ancora aspettando.»

«Sì», confermò il segretario di Stato, Paul Reed. «Cos'è questa storia dell'arresto da parte della polizia?»

«La famiglia Wolf ha fatto un tentativo per rientrare in possesso delle reliquie», rispose Pitt.

«Ha tentato di sottrarle?» interloquì il generale Amos South. «Spero proprio che non ci sia riuscita.»

«Infatti è così», lo rassicurò Pitt. «Le abbiamo noi.»

Il presidente Dean Cooper Wallace si avvicinò. «Signori, la nazione, anzi il mondo, ha nei vostri confronti un debito di gratitudine che non potrà mai essere ripagato. Purtroppo, soltanto pochi eletti saranno a conoscenza del fatto che il nostro pianeta ha sfiorato la catastrofe e sapranno quanto vi siete prodigati per impedirlo.»

Il vicepresidente Brian Kingman gli si affiancò. «È un'ingiustizia che non possiate ricevere il giusto plauso per le straordinarie imprese che avete compiuto, ma, se dovesse venire a galla che l'umanità ha corso il rischio di essere cancellata dalla faccia della Terra, si scatenerebbe il caos. I media entrerebbero in orbita e, benché il pericolo sia scongiurato, il terrore si prolungherebbe per anni.»

«Brian ha ragione», ammise il presidente. «Il fatto che la Terra potrebbe essere colpita da una cometa o da un asteroide non turba l'opinione pubblica nel corso dell'esistenza quotidiana. Ma i cittadini non potrebbero mai togliersi dalla testa l'idea che un altro pazzo come Karl Wolf possa annientare miliardi di persone unicamente per soddisfare la sua ossessione di dominio sul mondo. La paura salirebbe alle stelle, creando una situazione

ingestibile.»

«Non importa, signor presidente», replicò Giordino, con un'incredibile faccia tosta. «Ho sempre detestato l'idea che la gente venga a chiedermi l'autografo mentre ceno al ristorante.»

Pitt si girò di lato per nascondere una risata, mentre Sandecker alzava gli occhi al cielo. Il presidente mantenne un'espressione neutra, senza capire se il piccolo italiano scherzava o faceva sul serio.

«Il mio amico intendeva dire che siamo più che soddisfatti di mantenere l'anonimato», spiegò Pitt. A quel punto, tutti i presenti cominciarono a bersagliarli di domande, ansiosi soprattutto di sapere come avevano fatto ad attraversare la banchisa con lo Snow Cruiser per salvare la squadra delle Forze Speciali. Poi il presidente abbassò gli occhi e vide la lancia in mano a Giordino.

«È questa la Santa Lancia di cui ho tanto sentito parlare?»

Giordino gliela mise tra le mani con fare noncurante. «Sì, signore.»

Wallace la sollevò, in modo che tutti i presenti potessero vederla, contemplandola con rispetto.

«La reliquia più sacra di tutta la cristianità», proclamò Pitt. «Si dice che l'uomo che la tiene in mano possa decidere il destino del mondo, nel bene e nel male.»

«Ovviamente Hitler ha scelto il secondo», commentò l'ammiraglio Sandecker.

«È davvero la lancia che ha trafitto il costato di Cristo sulla croce?» chiese Wallace in tono pieno di rispetto, fissandone la punta come se si aspettasse di vedere una traccia di sangue coagulato.

«Così dice la leggenda», rispose Pitt.

Il presidente consegnò la lancia al segretario di Stato. «È meglio che la prenda tu, Paul.»

«Che cosa intende farne, signor presidente?» chiese il generale South.

Wallace sfiorò con delicatezza la punta dell'antica lancia. «Mi dicono che la lancia proviene dalla stanza del tesoro del Palazzo Reale di Vienna, da cui Hitler la sottrasse nel 1938.»

Reed scosse la testa. «Mai», esclamò con enfasi. «Mi spiace, signor presidente, ma è necessario tenerla nascosta, per evitare che cada di nuovo nelle mani di individui malvagi che potrebbero usarla come simbolo di tirannia.»

Dopo che tutti ebbero esaminato la bandiera insanguinata e la piccola targa di bronzo, Pitt uscì, prelevò l'urna dalla scrivania della segretaria del

presidente, e la portò nello Studio Ovale, posandola sul tavolo davanti al caminetto. «Le ceneri di Hitler e di Eva Braun.»

Poi si tirò indietro, mentre tutti coloro che affollavano lo Studio Ovale si avvicinavano per osservare le parole incise nell'argento. Ben presto le loro voci si abbassarono fino a spegnersi in un mormorio sommesso, mentre esaminavano l'urna che conteneva i resti del più famigerato dittatore della storia.

«Il semplice vederla mi fa rabbrividire», disse Loren, aggrappandosi al braccio di Pitt.

Pitt le cinse la vita. «Sono certo che non sei l'unica cui fa questo effetto.»

«È davvero abominevole», mormorò il presidente.

Il generale South lo guardò, osservando: «Signore, penso che dovremmo controllare il contenuto dell'urna per avere la certezza assoluta che dentro vi siano davvero delle ceneri».

Il presidente Wallace si guardò intorno. «Qualcuno ha obiezioni?»

«Anch'io ritengo saggio che i laboratori dell'FBI eseguano analisi accurate per accertare che si tratta di ceneri umane», convenne il segretario di Stato.

«Per favore, generale, vuole aprire il coperchio?» disse il presidente, rivolto a South.

Persino quel rude veterano trovava ripugnante l'idea di toccare quel contenitore. Con estrema riluttanza, strinse delicatamente tra le dita l'aquila nera che sormontava l'urna, girandola e sollevandola cautamente. Il coperchio si aprì e lui lo posò sulla scrivania.

Rimasero tutti a distanza, bisbigliando commenti mentre il presidente sbirciava con diffidenza all'interno dell'urna. Il suo viso assunse un'espressione perplessa, dopodiché alzò gli occhi verso un mare di facce cupe e piene di aspettativa.

«È vuota», mormorò, sconcertato. «Non ci sono ceneri, qui dentro.»

La parola «vuota» echeggiò nella stanza. «Questa indubbiamente è una svolta imprevista», commentò il vicepresidente Kingman.

«È possibile che i Wolf abbiano preso le ceneri, nascondendole altrove?» domandò il generale South, esprimendo i timori di tutti.

Soltanto Giordino aveva una strana aria meditabonda; poi s'illuminò in viso, come se improvvisamente avesse ricevuto una rivelazione, e si girò a guardare Pitt. «Oh, no!» esclamò in un soffio. «Non avrai fatto quello che credo?»

«Sì, invece», rispose Pitt con sincerità.

«Di cosa state parlando?» chiese Loren. «Sapete forse chi è stato a prendere le ceneri?»

«Sì.»

«E chi, allora?»

«Io», rispose Pitt, con gli occhi verde opale che scintillavano. «Le ho gettate nella toilette degli uomini alla Casa Bianca e ho tirato lo sciacquone.»

PARTE SESTA
BENEDIZIONE FINALE

10 settembre 2002
Washington

Era una giornata tipica della capitale, calda e afosa. Le foglie pendevano avvilite dai rami, e non tirava neanche una vaga brezza che facesse presagire l'autunno imminente. Una gran folla faceva la fila per visitare l'ala del Museo di Storia Naturale appena inaugurata per accogliere più di tremila capolavori e manufatti Amenes recuperati dall'isola di Saint-Paul, dalla *Ulrich Wolf* e dagli scavi in corso nella città perduta dell'Antartide.

Com'era prevedibile, i componenti della famiglia Wolf erano usciti tutti a piede libero dalle aule giudiziarie, ma era stato creato un corpo investigativo internazionale per tenere sotto stretta sorveglianza tutti i membri del clan. Non avrebbero potuto mettere in atto un nuovo piano per dominare il mondo senza essere scoperti e bloccati. La Destiny Enterprises non esisteva più e, con la perdita di Karl, la famiglia era rimasta senza guida. Privati del loro enorme patrimonio, erano stati costretti quasi tutti a rassegnarsi a uno stile di vita meno sontuoso.

Il governo cileno si era affrettato a confiscare le quattro gigantesche navi della Destiny Enterprises e, dopo che il fiordo era stato dragato per consentire il loro accesso al mare aperto, le supernavi avevano cominciato a navigare intorno al mondo. La *Ulrich Wolf* era stata venduta a un consorzio di linee di navigazione, ufficialmente al prezzo di tre miliardi di dollari. Con qualche modifica, era entrata in servizio come «città galleggiante» che solcava i sette mari, dotata di cabine per brevi soggiorni, ma anche di appartamenti e condomini di proprietà privata. Era stata ribattezzata *Ocean Paradise* ed era diventata estremamente popolare perché i voli internazio-

nali potevano atterrare e decollare sulla lunga pista del ponte di coperta anche mentre si trovava in alto mare.

Le altre meganavi erano state acquistate da linee mercantili e società petrolifere, diventando ben presto uno spettacolo familiare nei pochi porti di dimensioni tali da poterle accogliere. Poiché il loro successo era la dimostrazione che navi di quella grandezza potevano essere redditizie, poco dopo si era dato inizio alla costruzione di altre sei imbarcazioni di dimensioni analoghe.

L'ammiraglio Sandecker, insieme con Pitt, Loren Smith, Giordino e Pat, giunta a Washington per collaborare all'allestimento della mostra d'iscrizioni Amenes, faceva parte del gruppo di VIP invitati a visitare la mostra prima che fosse aperta al pubblico. Per quanto avessero già ammirato più di una volta quei tesori, Pitt e Giordino rimasero ugualmente storditi di fronte alla loro grandezza. Era quasi inconcepibile che fossero il prodotto di una civiltà estinta da novemila anni, molto tempo prima che la maggior parte delle popolazioni preistoriche emergesse dall'età della pietra.

Il pezzo forte della mostra, esposto sotto una vasta cupola di vetri colorati, era un gruppo delle splendide mummie trovate sull'isola di Saint-Paul da Giordino e Rudi Gunn. Rimasero tutti in silenzio, pieni di rispetto, di fronte a quegli uomini e quelle donne vissuti e morti in un passato così remoto. Pitt si sorprese a domandarsi se uno di quegli esseri antichi fosse un suo progenitore diretto.

Quasi cinque ore dopo, uscirono dalla sede della mostra attraverso una porta secondaria aperta per loro da un uomo della sorveglianza, incamminandosi verso il Museo dei Trasporti Smithsonian, di recente costruzione. Loren era così bella da togliere il fiato, coi capelli color cannella che le scendevano sulle spalle, accesi dai raggi del sole. Aveva scelto un abito di seta azzurra senza maniche, di linea sciolta e abbastanza corto da lasciare scoperte le gambe tornite. Pitt indossava una polo verde con un paio di pantaloni color nocciola, mentre Al e Pat, insofferenti degli abiti formali, tanto più con quel caldo, portavano soltanto una T-shirt e un paio di calzoncini. Come una coppia di giovani innamorati, si tennero per mano mentre superavano Madison Drive e imboccavano il sentiero che attraversava il Mall, seguendo Sandecker che tirava boccate da uno dei suoi sigari giganteschi.

«Quando tornerai nella baia di Okuma?» chiese Loren a Pat.

«La prossima settimana.»

Loren sorrise a Giordino. «Ecco che la tua vita amorosa va in fumo.»

«Come, non hai sentito? Ho preso un anno sabbatico e l'ammiraglio ha deciso che lo trascorrerò nell'antica città. Mi ha affidato l'incarico di studiare e registrare le attività degli Amenes legate alla navigazione per inserirle nell'archivio informatico di Hiram Yaeger. Pat e io lavoreremo insieme per i prossimi sei mesi.»

«Allora resteremo soltanto tu e io», osservò Loren, stringendo la mano di Pitt.

«Non per molto», rispose lui, sfiorandole i capelli con le labbra. «Partirò tra due settimane per dirigere un progetto di ricerca su un vulcano sottomarino che sta emergendo a sud-est delle Hawaii.»

«E quanto tempo resterai lontano?»

«Non più di tre settimane.»

«Credo che resisterò tre settimane senza di te», ribatté lei, con un sorrisetto.

Attraversarono Jefferson Drive, schivando il traffico intenso, per entrare nel museo. All'interno, su una superficie di circa un ettaro e mezzo, erano esposti centinaia di automezzi, i più vecchi dei quali risalivano alla fine dell'Ottocento. Erano sistemati in ordine cronologico, dalle prime auto d'epoca alle più recenti *concept car* progettate dalle industrie automobilistiche. In mezzo alle automobili erano rappresentati tutti i generi possibili e immaginabili di veicoli, dai camion ai trattori agricoli, ai monocicli e alle biciclette.

La perla della collezione, però, era lo Snow Cruiser dell'ammiraglio Byrd. Era esposto in una galleria che si trovava un metro e mezzo più in basso del pavimento del museo, in modo che il pubblico potesse sbirciare dai finestrini e aprire gli sportelli all'altezza degli occhi. La vernice rossa e la striscia arancione, applicate di fresco, scintillavano sotto le luci, mostrando il gigantesco veicolo in tutto il suo splendore.

«Bisogna ammettere che è stato restaurato in modo magistrale», mormorò Pitt.

«È quasi incredibile», gli fece eco Giordino, «se si pensa a come l'abbiamo ridotto.»

Sandecker esplorò con gli occhi lo Snow Cruiser. «Un pezzo straordinario. Oltretutto, ha delle linee piuttosto moderne, per essere stato progettato oltre sessant'anni fa.»

«Non posso fare a meno di chiedermi quanto potrebbe rendere con un paio di turbodiesel da seicento cavalli nuovi di zecca nella pancia», meditò Giordino.

«Avrei dato il mio braccio destro per inserirlo nella mia collezione», confessò Pitt in tono malinconico.

Loren lo guardò. «Da quanto ricordo, questa è l'unica volta che non sei riuscito a portarti a casa un souvenir su ruote da una delle tue avventure.»

Lui si strinse nelle spalle. «Appartiene a tutti.»

Esaminarono lo Snow Cruiser per qualche minuto, mentre Pitt e Giordino rievocavano la loro frenetica corsa attraverso il deserto di ghiaccio dell'Antartide. Poi, a malincuore, si allontanarono, percorrendo i corridoi della mostra per ammirare gli altri pezzi della collezione.

Giunti nei pressi dell'uscita, Sandecker controllò l'orologio. «Bene, ora devo scappare.»

«Un appuntamento galante?» indagò Giordino. Era risaputo che, dopo il divorzio di qualche anno prima, l'ammiraglio era uno degli scapoli più contesi dalle signore in vista della città. Restio a impegnarsi, riusciva ad accontentare con abilità le sue amiche senza mandarle in collera o deluderle.

«Devo cenare col senatore Mary Conrow, e non posso certo considerarlo un appuntamento.»

«Vecchio furfante», esclamò Loren. «Mary è un membro influente della commissione Bilancio. Sta cercando di farsela amica per indurla a votare un aumento del budget della NUMA.»

«Questo si chiama mescolare gli affari col piacere.» Sandecker salutò le donne con un bacio, ma non strinse la mano agli uomini: li vedeva tutti i giorni e non sentiva la necessità di comportarsi in modo formale con loro, a parte il fatto che Pitt e Giordino erano come figli per lui.

«Ce ne andiamo anche noi», disse Pat. «Abbiamo promesso a Megan di portarla a mangiare un hamburger e poi al cinema.»

«Che ne dite di cenare a casa mia venerdì?» propose Loren, cingendo col braccio la vita di Pat.

«D'accordo.» Poi si rivolse a Giordino. «Per te va bene, caro?»

Giordino annuì. «Loren fa un polpettone che è la fine del mondo.»

«E vada per il polpettone», annuì Loren, scoppiando a ridere.

Il sole calava all'orizzonte, trasformandosi in una grossa sfera arancione, mentre Pitt e Loren si trovavano nell'appartamento sul soppalco dell'hangar, gustando un bicchiere di tequila argento Don Julio con ghiaccio e ascoltando musica. Lei era rannicchiata sul divano, appoggiata a lui, con le gambe raccolte sotto il corpo.

«Non ho mai capito come facciano le donne», borbottò lui, tra un sorso di tequila e l'altro.

«A fare cosa?»

«A sedersi ripiegando le gambe sotto di loro. Io non ci riesco, e se ci riuscissi resterei anchilosato, con le gambe intorpidite.»

«Gli uomini sono come i cani, e le donne come i gatti. Abbiamo le giunture più flessibili delle vostre.»

Pitt allungò le braccia verso l'alto, stirandosi mollemente. «La domenica è quasi finita, e domani io tornerò a studiare rapporti sui progetti oceanografici, mentre tu riprenderai a tenere discorsi insulsi al Congresso.»

«Il mio mandato scade il prossimo anno», osservò lei. «Sto pensando di non ripresentarmi alle elezioni.»

Lui la squadrò con curiosità. «Mi pareva che avessi detto che volevi invecchiare al Congresso.»

«Ho cambiato idea. Dopo aver visto come sono felici Pat e Al, mi sono resa conto che, se voglio avere dei figli finché sono ancora in tempo, è ora che mi trovi un buon marito e mi sistemi.»

«Non posso credere alle mie orecchie.»

Lei gli lanciò un'occhiata beffarda e interrogativa. «Non ti andrebbe di sposarmi?»

Ci volle qualche istante perché Pitt assimilasse il significato di quelle parole. «Se non ricordo male, ti avevo proposto il matrimonio nel deserto di Sonora, dopo l'avventura dell'oro dell'Inca, e tu hai rifiutato.»

«Allora era allora», ribatté lei in tono malizioso.

«Non te l'ho più proposto, da quella volta. Come fai a sapere che non ho cambiato idea?»

Lei lo fissò negli occhi, senza riuscire a capire se Pitt parlava sul serio o voleva soltanto fare lo spiritoso. «Ci hai ripensato?»

«Riusciremo davvero a cambiare il nostro modo di vivere?» le chiese lui con serietà. «Tu hai ancora un seggio alla Camera dei rappresentanti e una casa lussuosa ad Alexandria, io ho un appartamento e una collezione di automobili in un vecchio hangar arrugginito in mezzo al traffico rumoroso di un aeroporto. Come faremo a conciliare tutto ciò?»

Lei lo circondò con le braccia, fissandolo negli occhi con amore. «Ne ho abbastanza di fare la donna indipendente e individualista. Mi è piaciuto, non dico di no, però ora è venuto il momento di guardare in faccia la realtà, di essere pratici: ci sono altri progetti che mi piacerebbe avviare.»

«Per esempio?»

«Mi hanno chiesto di assumere la direzione della National Child Abuse Foundation, un'associazione che si occupa dei bambini maltrattati.»

«Questo riguarda la carriera. E per lo stile di vita?»

«Potremmo alternare: una settimana qui, una nella mia casa di città.»

«E questo lo chiami essere pratici?»

D'un tratto lei assunse un'aria impertinente. «Non vedo il problema. Comunque trascorriamo già insieme la maggior parte del nostro tempo libero.»

Lui l'attirò a sé per baciarla. «E va bene, visto che me lo hai chiesto con tanto garbo, ci farò un pensierino.»

Loren lo respinse, fingendo di mettergli il broncio, mentre sapeva benissimo che lui voleva soltanto stuzzicarla. «D'altra parte, potrei anche guardarmi un po' in giro. Ci devono essere centinaia di uomini capaci di apprezzarmi. Sono certa che potrei trovare di meglio di lei, signor Presuntuoso.»

Pitt la strinse a sé, fissandola negli occhi viola e mormorando: «Perché perdere tempo? Lo sai che non è vero».

«Sei incorreggibile.»

«In un anno possono accadere tante cose.»

Loren gli gettò le braccia al collo. «È vero, ma il bello sta nel farle accadere.»

POST SCRIPTUM

Nel 1960, gli archeologi scoprirono alcune ossa, certamente antiche, a Santa Rosa, una delle isole che sorgono nel canale al largo della costa californiana, accertando che appartenevano a una donna. Dopo quarant'anni di oblio, nel seminterrato del museo di Santa Barbara, una squadra di scienziati ha condotto su quei resti scheletrici sofisticate analisi del DNA e test al radiocarbonio, e i risultati hanno rivelato che le ossa risalivano a trentamila anni or sono, vale a dire che quello era lo scheletro umano più antico mai ritrovato nell'America settentrionale.

Ai suoi tempi, quella donna di certo vide ghiacciai vasti quanto l'intera Australia, mammut lanosi e tigri dai denti a sciabola, e poteva passare a piedi da un'isola all'altra, visto che il livello del mare era inferiore di quasi centodieci metri a quello attuale. La scoperta ha rimesso in discussione le teorie tradizionali, in base alle quali la prima popolazione che sia vissuta in America sarebbe giunta nel continente attraverso un ponte di terra che at-

traversava l'attuale stretto di Bering, tra la Siberia e l'Alaska.

L'«uomo delle caverne di Spirit», come viene chiamato un altro reperto umano, visse oltre 9400 anni or sono nel Nevada occidentale, e ha un profilo cranico che fa pensare a origini giapponesi, o comunque dell'Estremo Oriente. Il «mago della spiaggia», il cui teschio è stato ritrovato anch'esso nel Nevada, presenta molti punti di contatto sia coi norvegesi sia coi polinesiani. Altri teschi rinvenuti nel Nebraska e nel Minnesota, tutti risalenti ad almeno ottomila anni fa, somigliano tanto a esemplari europei quanto a quelli dell'Asia meridionale.

Nuovi elementi suggeriscono che i primi popoli a stabilirsi nel territorio americano siano stati polinesiani e asiatici, che abitavano l'estremo lembo occidentale del Nordamerica e del Sudamerica, mentre la zona costiera orientale fu colonizzata da europei che arrivarono via mare, navigando lungo la fascia di pack che si era formata sull'Atlantico settentrionale durante l'era glaciale e seguendo gli uccelli migratori che volavano verso occidente.

È noto, del resto, che oltre quarantamila anni or sono esistevano già popoli in grado di spostarsi via mare dall'Asia meridionale all'Australia, quindi l'arte di navigare per mare non è certo un'invenzione delle civiltà mediterranee. I mari attirarono fin dall'antichità i marinai, che esplorarono e scoprirono una porzione del mondo ben più vasta di quanto siamo stati disposti a riconoscere finora, e dei quali soltanto oggi si comincia a scrivere la storia.

RINGRAZIAMENTI

Sono molto riconoscente al maggiore a riposo Joe Andrzejewski per i consigli preziosi che mi ha generosamente elargito in merito alle Forze Speciali.

Desidero inoltre ringraziare K. Eric Drexler e Christine Peterson, i migliori nel campo della nanotecnologia, per le indicazioni che mi hanno fornito, e John Stevens, che mi ha fatto da guida nel labirinto della miniera Paradise. Inoltre vorrei esprimere la mia riconoscenza nei confronti del colonnello Howard A. Buechner, di Donald Cyr, di Graham Hancock e di Charles Hapgood, per non parlare di Platone, che è stato per me una fonte di straordinaria ispirazione coi suoi libri e le sue parole, e infine nei confronti di Paul Mollar, per avermi prestato il suo incredibile Skycar.

FINE